



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Aux armes de don Carlos, roi des Deux-Siciles,
plus tard Charles III, roi d'Espagne



UNIVERSITEITSLIBOTHEEK GENT



357

PRODROMO
DELLE ANTICHITA'
D'ERCOLANO
P A R T E I.

PRODROMO DELLE ANTICHITA' D' E R C O L A N O

**ALLA MAESTA' DEL RE' DELLE
DUE SICILIE**

C A R L O

**INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA
PIACENZA, &c. &c.**

DI MONSIGNOR

OTTAVIO ANTONIO BAYARDI,

**Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura,
Accademico Etrusco, e Cittadino Romano.**



I N N A P O L I M D C C L I I .

Nella Regale Stamperia Palatina.







S I R E



MENTRE che il RE Cristianissimo colla forza delle armi va conquistando nuove Città, e che dilata i confini della vasta sua Monarchia, V. M. stende sotto terra le proprie conquiste. Non cadde giammai in capo ad Alessandro Macedone, a cui dispiaceva che l'estensione del nostro Globo non fosse un termine bastante all'exterminate sue idee, e che nuovi Mondi da conquistare andavasi immaginando, che la terra avesse ad aprire il suo seno per offerirgli nuovi Imperj, di cui non era capace la di lei superficie, che aveva già con l'animo soggiogata. La Divina Provvidenza è stata più favorevole alla M. V., il di cui dominio stende nelle viscere della Terra, mentre sopra di essa lo va dilatando al rimanente

te del Regale Vostro Augusto Lignaggio. Mi avete comandato, o SIRE, di formare una Relazione di questo strano avvenimento, ed uno de' Principali scopi de' Vostri ordini è stato quello di rendere intesa la Maestà del Re Cristianissimo d'una sì maravigliosa conquista, la quale in una inaspettata maniera accresce, se non la potenza, almeno la gloria di quella Regale Famiglia, di cui Egli è il Glorioso invincibile Capo: Principe a cui possono senza esagerazione applicarsi i versi di Teocrito

ἔΤΙΝΩΜΩΝ, ΦΙΛΟΜΟΤΕΟΣ, ἘΠΩΤΙΧΟΣ, Εἰς ἄΧΡΟΝ ἌΑΤΞ
ΠΟΛΛΟΙΣ ΠΟΛΛΑ ΔΙΔΟΥΞ, ΑἰΤΕΥΜΕΝΟΣ ΟΥΧ ἌΝΑΝΕΥΩΝ.

Per obbedire dunque alla M. V. darò all' Opera principio da un Prodromo, in cui, per quanto mi sarà possibile, porrò affatto in prospetto l'origine, i progressi, ed il funesto fine della scoperta Città d' Ercolano. Dimostrerò che a torto da qualcheduno mal informato si è data eccezione alle rinvenute ruine, col supporle non della fobissata Città, ma di qualche sontuosa Villa, e di passaggio rianderò i più rimarchevoli monumenti, che si sono dissotterrati. Ma come potrei io mai venirne a capo, come mettere in chiaro le notizie, che talvolta dovranno fondarsi sulle semplici congetture, cavate da un profondo interminabile buio, senza esaminare pel minuto queste medesime notizie, senza conoscere appieno il valore delle sudette congetture, ed afficurarli che arrivino almeno alla linea del probabile, che se non può dirsi certo, almeno più che sia possibile vi si accosti? Si tratta di Medaglie, bene-

benespesso oscurissime , e di Statue in parte senza nome, e senza alcun segno manifesto della loro rappresentanza , si tratta di pitture , che non sono d' un solo pennello , nè d' una sola età , di fabbriche in gran parte talmente ruinate , che si chiama un giuocare a indovinello il voler decidere del loro primo essere , si tratta in fine di toglier di mezzo ogni dubbio intorno alla situazione della medesima Città , di cui si ragiona , essendovi , come ò poc' anzi accennato , stati de' cervelli particolari , i quali sono arrivati al segno , non solamente di mettere in dubbio , ma di negare del tutto l' esistenza d' Ercolano nel sito , ove le rinomate stupende ruine se ne sono discoperte.

A nome di Città sotterranea uscita alla luce , di Città , di cui erasi quasi del tutto perduta la memoria , à posta in iscompiglio una buona parte della nostra Europa. Lascio considerare ad ognuno quale specie abbia fatta la notizia , che ben presto divulgossi , di pitture in gran copia dissotterrate di varie età , di diversi pennelli . Si seppe che in alcune di esse si scorgono espressi de' fatti Storici , in altre de' Mitologici , che ve ne sono di quelle , che rappresentano de' paesi , che pongono in vista de' Sacrificj , de' vestiti di forme non note , che vi si osservano delle navi , dalle quali vengono alcuni punti controversi intorno all' antica Nautica rischiarati , che vi si veggono quasi tutte le arti co' loro stromenti , gran lume per mettere in chiaro alcuni punti d' antichità , che vi sono delle caccie d' ogni sorta , de' Teatri , de' Mimi , de' giuocolaj , de' Baccanali , delle maschere

di

di ogni specie, che vi sono delle figure indubitabilmente Etrusche, che ve ne sono dell' Egizie, e che in fine si ammirano in alcune di esse espresse fabbriche d' un' architettura differente dagli ordini conosciuti, benchè di questi ancora ve ne sieno, e non pochi. Una onesta Missione, che è la più antica di quante sono fin ad ora comparse, oltre a molte altre pure scoperte nelle stesse ruine; vasi d' un lavoro per lo più ammirabile, alcuni de' quali sono in varie guise istoriati; lucerne, candelabri, statue equestri, ed altre in parte di metallo, ed in parte di marmo, di opera talvolta Greca, talvolta Latina, per lo più egreggia, diedero da discorrere ad ognuno, che abbia un pò di buon senso. Nulla dirò del pane, de' pasticci, de' stovigli di cucina, del grano, de' colori, dell' astuccio da chirurgo co' ferri adattati, dell' incudine, del martello, de' fornelli di metallo, de' tavolini di marmo d' un' ottimo lavoro, e di altre cose simili, che addivennero ben tosto il trattenimento delle conversazioni anche più dozzinali. Ercolano si rese l' oggetto della comune curiosità, l' argomento del discorso d' ogni genere di persone. Ercolano ancora al presente adescà chiunque à del gusto, e fa popolo in ogni benchè lontano paese, che sia da gente colta abitato. Non solamente le persone di lettere anno dato alle armi, ma quelli ancora, che non se n' impacciano, e che non arrivano coll' intendimento a mezz' aria. Dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Spagna, dall' alta, e dalla bassa Alemagna, dall' Ungheria, dalla Polonia, da' Paesi Settentrionali,

trionali, e da tutta l'Italia sono concorse in frotta le genti per chiarirsi di sì maravigliosa scoperta, e molti pieni di nuovi lumi, tutti di stupore se ne sono partiti. Quale movimento abbiano prodotto nell'animo degli assenti le Relazioni di chi è stato sulla faccia del luogo, si può agevolmente dedurre dal borbottar di molti, i quali non possono più tollerare, che tanto ritardisi a mettere in vista l'origine, i progressi, ed il fine d'una Città più famosa per la sua scoperta, di quel che forse la fosse per se medesima, di mettervi Monumenti tanto importanti. Essi danno ad Ercolano il titolo di eterno, in altro senso di quello che davasi già a Roma. Egli è vero però, che i più avveduti, i quali amano di vedere le cose nel vero loró lume, e che s'immaginano a un di presso il cammino, che mi convien intraprendere per giugnere felicemente al fine, non si maravigliano del mio ritardo. Sanno essi molto bene, che la brevità del tempo, che si spende nel comporre un libro, non è medicina che basti per curarne i difetti. Se la Città di Ercolano è stata per molti secoli sepolta sotto terra, e quasi fuori della memoria degli uomini, può benanche rimanere in parte oscura per qualche mese di più, purchè non esca alla luce più da me malmenata di quello che la fosse già dal tremuoto, e dall'infuocato bitume, che sgorgò dal Vesuvio, e che ruinolla.

Questa notabile scoperta, dissi, à stuzzicati una gran parte degli uomini di lettere, e di quelli ancora, che si figurano d'esserli: ognuno

b

l'à

l'ha discorsa secondo la propria elevatura, secondo il pendio del proprio cervello. Chi fidandosi delle sicure Relazioni d' uomini illuminati, e di buona fede, le ha ampliate col fare ad esse la glossa; chi si è fidato d'alcuni pedanteschi, e mal concepiti rapporti ha talmente mascherata la verità, che non è conoscibile, chi si è contentato di stare sull'aspettativa che se ne tratti alla distesa da chi ne aveva avuta l'incombenza, e chi in fine, per un mero prurito di negar tutto, e *clarefcere magnis inimicitiis*, ha dato, come suol dirsi, de' calci a' cerchj, e dando di piglio ad uno stravagante Pirronismo, ha spacciato per sole tutto ciò che si è scritto, tutto ciò che si è riferito della scoperta Città d'Ercolano, giungendo con faccia franca fino a negare assolutamente che detta antica Città fosse situata nel luogo che si suppone. Il ritardo che ha dato campo a molti, ed a molti di venire ad apprendere il vero sulle ruine medesime, coll'osservazione di tutt' i Monumenti, che si sono dissotterrati, doveva togliere ogni dubbio, doveva mettere in chiaro il vero, doveva guarentirlo da qualsiasi assalto. La testimonianza d' uomini ed esteri, e del paese aveva a sradicare dalla fantasia di qualsiasi ostinato Acataleptico un pregiudizio così opposto alla realtà. La continuazione di più d'un miglio pel lungo, e di più di mezzo pel largo di molte fabbriche le une dalle altre, come ben si scorge, distinte, il Teatro, i Bagni, più d'un Tempio, strade d'ampiezza diversa incrociate tra loro, e che formano come delle isole di case,

case , officine di varj mestieri , cioè di Pittori , Scultori , Fornari , Fabri , Fontane varie , e molte Iscrizioni in quà in là sparse, ove si legge **HERCVLIAN.** , il sito in cui Sisenna , in cui Dionigi d'Alicarnasso , in cui Strabone , Patercolo , e Dione , in cui Seneca posero Ercolano , l'aspetto , ed il vento Africo , del quale fece menzione lo stesso Strabone , e mille altre prove , che a suo tempo metterò in chiaro , alcune delle quali appariscono per se medesime , coll' aggiunta delle riferite testimonianze , avevano a disingannare chiunque à avuto il coraggio di balzare detta Città oltre al sito , in cui realmente esisteva . Tutti que' Napoletani , che sono veri Antiquarj , alzano le voci alle Stelle contro chi nega tale verità , ed uno tra questi in alcune lettere dirette al Proposto Gori , l' à posta , a mio giudizio , talmente in chiaro , che non vi è da ridire . Questi è quel desso , che più d' ogn' altro non sò per qual forza d' antipatia se l' è presa meco , senza che mai abbia io avuto che fare con lui . E bene ; che importa ? Devo io negargli la dovuta giustizia ? Aveva , dissi , ognuno dopo tante prove a rimaner persuaso , che Ercolano era situato , ove al presente si scorge Refina , pure ella non è stata così , vi sono ancora de' valent' uomini , che stanno fissi nella negativa .

In molti siti della scoperta Città si sono rinvenute delle memorie de' Balbi , cioè di M. Nonio Balbo Padre , di M. Nonio Balbo figlio , e di Ceriala Madre di quest' ultimo . Tra le altre ve n' è una sotto la statua Equestre di M. Nonio Balbo il figlio in questi termini espressa .

M. NONIO. M. F
BALBO PR. PRO. COS
HERCVLIANENSES

La Statua Equestre fu indubitatamente inalzata dagli Ercolanefi in onore di M. Nonio Balbo. Ognuno, che abbia gli occhi in capo può contemplarla a suo bell' agio sotto il gran Portico della Reale Villa de Portici, e può cavarne le conseguenze. Ciò non ostante vi è stata, per quanto mi fu riferito, qualche testa, architettata a mosaico, da cui è uscito, che l'Epigrafe è moderna, che è una mia invenzione bella e buona, che non prova in conto veruno la situazione d'Ercolano. Oh che pensare! Alorchè fu scavata non meno la Statua, che l'Epigrafe, io non era per anche venuto in questa Capitale, nè tampoco mi era passato pel capo di venirvi. Capperi, mi sarebbe stato ben facile lo spacciare sì fatta impostura. Non siamo nel Congo, nè in Tartaria, non siamo tra i Nubj, siamo in una Città delle più illuminate d'Italia, in cui da ogni lato balzano su' cervelli, che penetrano nel maggior profondo delle arti, e delle scienze. Si farebbero forse questi bevuta sù la impostura, nè l'averebbero scoperta? Non vi è chi possa immaginarselo; torno a dire, oh che pensare! Sembra, secondo il discorrere di tali teste fatte a oriuolo, che io avessi a trattare co' Viaggiatori tutti ciechi, e non con persone per lo più di fino odorato, e che avrebbero a suono di campane pubblicata per moderna l'Epigrafe, se tale ella fosse. Come avrei potuto

tuto io vender sole, avendo a fare, come ognuno sa con un Sovrano delicatissimo della verità, a cui in ogni genere di cose fa stomaco l'ipostura? Convien ben esser tondo di pelo per non avere a comprendere l'antichità della sudetta Iscrizione. Chi subodora un tantinello l'antico si accorgerà di prima veduta, che le lettere sono d'antica incisione, de' tempi di Roma Consolare, o de' primi Cesari, non già de' nostri giorni. Con tutto che anno sotto gli occhi e l'Epigrafe, e la Statua, fanno del continuo castelli in aria per ismentirne la realtà, per buttar polvere negli occhi alla gente, e dare ad intendere, che non vi è prova che basti per asserire con franchezza, che detta statua fu dagli Ercolanesi eretta in onore di M. Nonio Balbo: castelli senza le fondamenta da mandare in sobisso a un solo fumo di ragione.

Se si trova chi è giunto a tali estremi, non occorre maravigliarsi, o SIGNORE, se altri, i quali si danno l'aria di gran Baccalari d'Antichità, i quali al pari di chi trovò da dire sull'Epigrafe, anno avuto il comodo d'osservare ben mille volte le discoperte ruine, vadino essi ancora ne' caffè, nelle botteghe de' librari soliti loro Licei, Accademie, ove sogliono spacciar carote, allora quando incontrano molle il terreno, vadino essi ancora seminando, che Ercolano non era nel sito, che da me, che dalla gente di buon senso si è pubblicato. Queste teste gloriose, delle quali non è potuto pescare il nome, avendome fatto un mistero chi mi diede notizia del loro

loro pensare alla bislacca, con ceffo, per quanto mi si suppone, alla Pitagorica, non cessano tuttavia di spacciare questa erudita novella. Mi si dice però, che alcuni di loro ne colgono delle risate, benchè sotto faccone. Il peggio si è che essi spediscono fuori gazzette arricchite di sì bella giunteria provata con de' supposti falsi, e di pianta inventati. Si vantano per quello, che mi viene asserito, d'aver già de' mirabili trattatini alla mano da farmi dare alle bertuccie, in cui di buon inchiostro si prova, che le discoperte ruine, non ad Ercolano, ma ad una grande deliziosa Villa si aspettano: de' trattatini corti, ma tutti pepe, di cui gli uomini di garbo non terranno meno conto di quello che tengono delle Dissertazioni di Spanemio, o del Muratori, degli opusculi del Marchese Maffei, del Proposto Gori, e de' libriccini di quell'Uomo dabbene del nostro dotto profondo Canonico Mazzocchi. Poco caso a dir il vero faccio io di questi Dissertanti, evacuino pure Dissertazioni giù a bizzeffe, che poco fastidio me ne prenderò; se essi sono del calibro, che mi si suppone, poco punteranno al certo; ne me ne prenderò di cert' altri Serfaccenti, che tirata giù buffa mi danno il cardo senza discrezione. Per me non monta un frullo, che gonfi vadino gracchiando tali ranocchj,

E miagolando i gatti, i martorelli,
Vili animali, ch' a un alzar di scopa,
Lo Stretto balzarian de' Dardanelli.

Tra l' Ita, e l' Eta qual fugace topa,
Un di costoro a un solo alzar di canna
Dello schiavon, trascorsa avria l' Europa.

Non

Non curo se da Magistrale scranna,
 Contro Ercolano un tasan nero ronzi,
 Mi rido di sua enfatica condanna.
 Non curo quei, che dando a bere a' gonzi,
 Col guerciar su gli a lor non noti marmi,
 Coll' affettar d' antichesia li Bonzi,
 Collo storpiar l' anatomia ne' carmi,
 Col dar di mano all' optica lanterna,
 Contro di me sveglian gli alocchi all'armi,
 Che per vesti all' eroica alla taverna
 Spacciano giubbe d' arlecchino, e credono
 Che ciabbatte, e refritto alcun non scerna.
 Rider sotto faccon, nè intanto vedono
 Chi à un pò di sale in zucca, e che rispettafi
 Sol l' origlier, su cui talvolta sedono.

Nò che questi non mi fanno specie. Me ne à fatta
 bensì l' incredulità, dirò così, d' uno degli uomini
 più illuminati d' Italia, il quale nelle sue novelle
 letterarie sembra d' aver adottato il sentimento de'
 nostri miserabili differenti. Conveniva, che da una
 testa, non da un BRACCIO storto, egli s' infor-
 masse del vero. Sono però di parere, che se que-
 sto grand' Uomo che tale è, gracchino quanto
 vogliono i di lui avversarj, venisse egli stesso a
 Refina per istruirsi del vero, al certo canterebbe
 la palinodia; e mi lusingo, che intese le mie ragio-
 ni, ne rimarrà persuaso. Non è da uomo di sen-
 no, da Storico veritiero l' ostinarsi in una opinio-
 ne, alloracchè se n' è conosciuta l' insuffistenza. So-
 no persuaso, che tra le altre prerogative abbia il
 Novellista anche la docilità: prerogativa indispen-
 sabile ad un uomo di sana dottrina, ad un Fi-
 losofo

losofo di giusta morale. L'ostinazione è marca di leggerezza, di cui egli al certo non pecca. Questi però non è un uomo da bere giù all'ingrosso tutto ciò che gli capita. E' necessario venirfene con buone ragioni alla mano, altrimenti ei non gabellarebbe al certo, per servirmi de' di lui medesimi termini. Quando un uomo di tal fatta à da cambiare di sentimento, vuol farlo a ragione veduta. Onde io non ò potuto far a meno di non prendere da alto la cosa, di non farmi da' suoi principj, affinchè egli rimanga disingannato. Senza una esatta ricerca delle antiche misure, non può sperarsi tale disinganno, non può sperarsi senza riandare alcune notizie Geografiche, e Cronologiche, che mettono in chiaro la verità.

So, come dissi, che sono uscite alla luce diverse Relazioni intorno a sì famosa scoperta. Chi voleva mai tenere a freno le penne? Alcuni avidi di gloria a guisa di que' Contadini, i quali ansiosi di maggior guadagno, portano in piazza i primi frutti benchè acerbi, sono usciti in campagna, sebbene male in arnese, con notizie poco mature, e tronche. Ve ne sono stati di quelli che nelle loro Relazioni anno inserite figure delineate colla scopa, e coll' accetta incise. Certe ve ne sono d' alcune persone qualificate, ma che anno la caccia nella penna, e che benespesso, portati dall' entusiasmo senz' avvedersene, pongono bocca anche in Cielo, le quali oltre al supporre con mirabile franchezza un Colosso di bronzo per una statua di Nerone col fulmine, bastando avere gli

gli occhi in capo per chiarirsi , che un pugnale nella sua guaina non un fulmine tiene in mano il colosso , essendo noto agli orbi di piazza , che mai da Giove , ma bensì più volte da Apollo amò Nerone di fare la sua comparsa , oltre il prendere per una Statua di Vitellio , quella che si vede alla scala Regia di Portici , mentre anche da chi è mediocrementemente instrutto d'antiche cose , vien riconosciuta ad evidenza essere la Statua di Tito , la quale da un' altro soggetto , per altro inteso di antichità , fu spacciato per un Tiberio , (povero Tito , che vuol togliersi ad ogni conto di mezzo !) queste , dissi , per iscroccare , cred' io , una risata sulla fede di false relazioni , anno anche audacemente propalato , che volevasi segare pel mezzo un Giano , e che per Litanie de' Romani , era stata da qualcheuno della Corte battezzata la prima onesta Missione , che tra le ruine scoprissi . Signor sì : il RE tiene appresso di se degli Abderiti , o de' Laponi . Quand' anche a qualche lacchè , o a qualche scopatore fossero usciti di bocca sì fatti spropositi , non mi pare che se ne aveva a far caso fino ad inserirli nelle Relazioni stampate . Il riferito Autore delle lettere che à più parole di un legio , benchè stia sulla faccia del luogo , à riferite cose che non danno nè in cielo , nè in terra , dando alle pitture de' significati , cavati dal loro cervello , ed in ispecie trattandosi d'una di esse , che si è immaginato essere il Giudizio d' Appio Claudio , fa manifestamente conoscere d'essere poco inteso della maniera degli antichi Giudizj , meno poi di quello , in cui trattossi
c del-

della infelice Virginia . Certe ne diedero alcuni alla luce , i quali non ebbero senza fallo altro scopo , che il negozio della stampa : scopo che pur troppo a' giorni nostri è in gran voga , e che empie il Mondo delle più ridicole fanfaronate , che possano immaginarsi , di materie cento volte refritte , di vestiti da arlecchino mal cuciti , e mal rattoppati : scopo che giunge ad indurre alcuni altri , fino a detestare la medesima stampa , da cui beneficj innumerabili si ricavano . Tra tante Relazioni , ne sono uscite però alcune che anno il loro merito . Se l' Autore d' una di esse , Accademico Etrusco , il quale insieme co' suoi dotti fratelli è stato anche il restauratore dell' Accademia , dopo aver veduti i primi scavi , si fosse trovato in Napoli , allorchè si fecero i maggiori , e che avesse avuto il campo d' esaminare pel minuto ogni monumento , farebbe indubitatamente dalla sua penna uscita in vista una Storia incomparabile d' Ercolano , e ne averebbe posti nel loro vero lume i monumenti . Egli era uomo da farlo , come da quel poco che à dato alle stampe può agevolmente dedursi . Averebbe scritto in maniera , che dopo di lui , nè a me , nè ad altri sarebbe rimasto da scrivere .

Io ò avuto tutto il campo d' esaminare minutamente le cose , sono entrato ne' scavi , ò osservate le fabbriche a mio bell' agio , ò considerati i Monumenti cavati dalle ruine , onde posso bensì cadere in errore , o per inganno , o per ignoranza , ma non per mancanza di comodo ; nè v' aggiungo di più per trascuraggine di una
esatta

esatta diligenza, di cui al certo non è fatto alcun risparmio. Ma torno a dire non mi dà l'animo di mettere il vero in tutta la sua chiarezza, se non istabilisco certi principj, su' quali questo medesimo vero si fonda, e che non ne mostri il difficile, per iscoprire gli errori, a' quali sono soggetti coloro, che senza biscotto s'imbarcano nel gran mare dell' Antichità. Devo adattare la maniera di mettersi ben in arnese per un viaggio sì disastroso, e trattare degl' inganni, a' quali è soggetto chiunque s'imbarazza in voler decidere delle statue, e delle ruine di Città distrutte. Ciò eseguito, dirò il mio sentimento intorno alla maniera, con cui uno possa uscire dall' errore, ed apprendere la verità. Senza tali principj, come potrei io venirmene franco, e decidere su questa, o su quell' altra statua, che non è da segno veruno manifesto, o da iscrizione caratterizzata? Sarebbe un fabbricare senza le fondamenta. Aggiungete di più, o SIGNORE, che io non seguito del continuo la corrente intorno alla Cronologia, alla Geografia degli Antichi, ed alle misure; mi sono internato nelle materie, ed è stabiliti de' nuovi sistemi. Non è preteso già di farla da novatore, vanità ridicola, e che benespesso porta alle più strane illusioni, è preteso di rintracciare il vero, e di non correr appresso, come le pecore, a chi a forza di credito va avanti, e dietro gli altri si tira. L' *ipse dixit*, non mi fece mai specie, se non in cose alla Religione appartenenti. Onde mi converrà stendermi sulle antiche misure

itinerarie , e formarne quasi un' intero trattato , senza di cui non potevo giammai cavare il netto della vera situazione d' Ercolano . Non potrei , come dissi , rispondere a quelli , che pretendono di balzare detta Città più in là del sito , in cui veramente ritrovasi , anzi di toglierla affatto di mezzo . Il discorso intorno alle misure non sarà cavato dalla sola mia immaginazione , ma da ragioni sode , e per quanto mi è sembrato , del tutto convincenti . Può darfi che non abbia colto nel segno , può darfi che l' amor proprio mi abbia fatto travedere , ma a questo medesimo inganno , a questo medesimo amor proprio sarò tenuto della verità , qualora da' miei oppositori mi sarà dimostrata .

Con questo Proemiale ragionamento m' aprirò il cammino ad una intrapresa molto maggiore , che sarà quella d' esporre in molti volumi agli occhi d' ognuno la spiegazione delle Fabbriche sì pubbliche , che private , delle Pitture , delle Statue , de' Vasi , delle Iscrizioni , e di tutto ciò , che d' antico entro al circuito della discoperta Città s' è ritrovato . Seguirò il metodo del celebre Padre Montfaucon porterò ciascheduna tavola scrupolosamente espressa , poi vi aggiungerò una succinta , ma succosa spiegazione , mandando di tratto in tratto il Lettore al Prodromo , in cui troverà i fondamenti di quanto anderò di mano in mano asserendo a riguardo della Cronologia , della Geografia , delle Misure , e d' altri principj all' Antichità appartenenti . Prima dell' Opera voluminosa esporrò al pubblico in questo medesimo Prodromo un' esatto

Cata-

Catalogo di quanto si è fino ad ora dissotterrato, e lo esporrò con una brevissima interpretazione, affinchè a prima vista chi legge formi qualche giusta idea delle cose. Dalle maestose discoperte Anticaglie, che intorno a mezza lega dugento passi più in là de' confini della Regal Villa de Portici, per la maggior parte di Refina, non molto lontano dalla considerabile Terra, Torre del Greco chiamata, in poca distanza dal Mare si sporgono, agevolmente comprendesi, che questa Città poteva uguagliarne molte altre delle più famose in questa bassa parte d'Italia in altri tempi situate. Il Teatro, i Portici, le Terme, i Templi, i Vastii, che anche nelle ruine appariscono quali una volta fossero, sotterranei Palazzi, li stromenti ad ogni sorta d'artefici appartenenti, i Vasi, le Lucerne, le Statue di bronzo, e di marmo, le Medaglie, le Iscrizioni, e sopra d'ogni altra cosa la gran copia di Pitture, le quali anche nelle ruine anno conservata la primiera vivezza, ci mettono affatto in chiaro, che Ercolano fosse una Città ragguardevole, e che in essa fiorissero le scienze, e le arti, come pure, che fossero al certo adorni di ogni sorta di politezza i di lei Cittadini, non meno che nelle più rinomate Città di que' tempi.

Dionigi d'Alicarnasso tra' Scrittori, che siano arrivati fino a noi, è il più antico, che di Ercolano abbia fatta menzione. Egli nel libro primo delle Antichità Romane ci dà ad intendere, che l'Ercole Greco figlio d'Anfitrione, o pure di Giove, che vale a dire di qualche Uomo potente,

te, e d' Alcmena , fu d' Ercolano il Fondatore. Ei racconta , che allora quando questo famoso Eroe avendo in Ispagna posto felicemente termine alla decima delle sue tante rinomate imprese, delle quali veniva di mano in mano incaricato dal suo inimico Euristeo , passò per queste contrade prima di fare in Grecia ritorno, inalzò da fondamenti la mentovata Città, la quale , o dal Fondatore stesso , come dalle parole di Dionigi si può agevolmente dedurre , o pure , come anche potrebbeasi congetturare, in memoria del medesimo, da primi Abitatori fu Ercolano denominata. Sono molto ben persuaso , che a V. M. è abbastanza nota la vanità degli Antichi , dalla quale a dismisura trasportati, arrivarono benespesso fino al segno di consacrare le proprie origini, facendone l' Autore, o qualcheduno de' principali Dii , o almeno uno di quegli Eroi , i quali furono alcune volte dallo spavento, ed alcune altre dalla gratitudine divinizzati, per avere col ferro, e col fuoco portata con dello strepito la ruina in molti paesi , e resa infelice più d'una Nazione, o pure con maggior giustizia, per qualche singolare beneficio ad una parte dell' Uman genere arrecato , come farebbe col sollievo dato a molti popoli da qualche insigne calamità oppressi , o veramente additando ad essi i mezzi di rendersi con un nuovo conoscimento , o più commodi , o più illuminati. Non v' è , per così dire , Città nel Mondo , di quelle almeno , che sono , o che furono le Capitali di qualche Impero , la quale non vanti divini principj , siccome non vi fu
ne'

ne' secoli addietro Conquistatore veruno , o Re potente , e famoso , che non s'immaginasse di discendere da Giove , da Nettuno , da Saturno , da Marte , da Venere , o da Mercurio , ed il più delle volte v'era chi s'andava sognando una nuova Divinità, parendogli troppo comune il derivare dalle volgari , o da quelle , ch'erano dal consenso degli Uomini fino a quel tempo ammesse , e venerate . Vi voleva Quirino figlio del Dio della guerra per fondare Roma . Si sarebbero vergognati quei superbi Conquistatori dell'Univerſo di derivare da una ſtirpe , che gli uguagliasse al rimanente degli Uomini . E' abbastanza noto ciò , che ſi è ſcritto di Troia , e delle ſue mura fabbricate dagli Dii , ciò che di Babilonia debitrice della ſua origine a quella Dea , che fu convertita in colomba , ciò che di Cartagine , nella di cui fondazione Giunone diede tutta la mano ad Eliſa , ciò in fine che di queſta Metropoli , la quale da un' ampio delizioso ſeno ſignoreggia nel Mare Tirreno , nella di cui denominazione una Sirena dal profondo de' flutti uſcita con armonici accenti venne a miſchiarſi , vantandoſi inoltre queſto popolo di averne già una volta cuſtodito il ſepolcro . Doveva Fenice fondatore di Tiro , Città divenuta potente per mezzo del ſuo commercio , derivare da Nettuno per via di Agenore . Il dire , che pochi raminghi Sidonj gettarono le prime pietre d'una sì ricca , e sì poderoſa Capitale della Fenicia , ſarebbe ſtata una vergogna , ed i Fenicj medefimi erano divenuti troppo illuſtri , per non avere a diſcendere da'

da' figli di Canaanno. Costui era un uomo come tutti gli altri, e troppo tardi venne al Mondo, per appagare la chimerica antichità de' suoi posterì. Il primo padre de' Fenicj, se prestasi fede a Sanconiatone, è venuto alla luce insieme col l' Universo, nè al certo i Caldei, gli Egizj, e gli Arcadi l'anno mai a costoro ceduta. Si sa quanto indietro formontassero i principj de' primi: si sa che molte migliaia d'anni prima del Mondo vissero gli Dii progenitori degli Egiziani: si sa che gli Arcadi considerarono sempre la Luna come posteriore a' loro padri. Non bastava il discendere da Troiani, era necessario che uscisse dal buio Samote contemporaneo di Noè, per inalzare da fondamenti una grande popolata Città, la quale è da molti secoli la Capitale di una delle più illustri, delle più valorose, delle più illuminate Nazioni del Mondo, e che è la Sede d'una stirpe di Eroi, da cui più di un' Ercole, più di un Dionisio, più di un Teseo, più d'un Sefostre, più d'un Nino sono discesi, che non anno cessato mai, nè cessano tuttavia di far risuonare nell'Universo intero la fama delle loro insigni beneficenze, e d'un valore guerriero, che oltrepassa i limiti de' più rinomati Conquistatori, de' più qualificati Campioni de' secoli trasandati. Ognuno sa, che Alessandro dopo la conquista dell'Impero dell'Asia, non fu più figlio di Filippo, ma di Giove Ammone, e Giulio Cesare, divenuto già Dittatore, ritrovò documenti bastevoli per assicurarsi d'essere da Venere per via del Troiano Enea derivato.

Questa

Questa decantata divina origine fu negli antichi tempi comune a tutte quante le Città più ragguardevoli ; onde non deve arrecare maraviglia , se pure gli Ercolanefi fecero uscire in iscena l'Ercole Greco per Autore de' loro principj ; e tanto più sono compatibili , quanto che nulla spacciarono , che avesse dell'improbabile . Vi sarà forse più di uno , che attribuirà l'origine di Ercolano agli Aborigeni , o agli Osci , o agli Umbri , o a' Siculi , o a' Pelasgi , o agli Arcadi piuttosto , che crederne autore l'Ercole di Tebe . Diranno che gli Ercolanefi fossero una Colonia , o di Greci , o di Lidj , o di qualche altro antico Popolo dell'Italia , o pure straniero . Se ne verranno con Strabone alla mano , che Osci li credette , e si mostreranno affatto persuasi , che di costoro , chiunque eglino si fossero , Ercole di Alcmena non sia stato giammai il condottiere . Essi se ne usciranno col dire , che nella vita di Ercole non v'è un palmo di netto , che tutto è favola , che tutto è menzogna , e che fino la persona di questo Eroe è affatto dubbia . Scapperanno su dicendo : Quante cose mai , tutte grandi , tutte maravigliose , tutte al di sopra dell'umano potere vengono a costui attribuite ! Non basta l'età di un'uomo per venirne a fine della metà . I di lui lunghi disastrosi viaggi per terra , e per mare seguitati ad ogni passo dalla vittoria , sono al certo chimere . Un'uomo , che non fu mai Sovrano , un semplice Venturiere , il quale non ebbe poco che fare per garantirsi dalle persecuzioni del padrone del paese , co-

d

me

me mai à potuto con una mano di gente collettizia , di masnadieri , e di fuorusciti fare in modo che stasse , come suol dirsi , a padrone tutta quanta la Grecia da popoli guerrieri abitata , e da valorosi Principi signoreggiata ; come soggiogare la più forte , la più potente Città dell'Asia minore , quale era Troia , come mettere a ferro , e a fuoco tutta l'Italia popolata d'abitatori , a' quali stava molto bene la spada in mano , come in fine à potuto gettare il terrore nella ultima remota parte della Spagna tanto dalla Grecia discosta , i di cui popoli , sebbene di razza in gran parte Fenicia , alla mercatura piuttosto , che alla guerra adattati , non erano però genti da lasciarsi agevolmente atterrire , e molto meno soprafare da uno straniero Capo di corsari ? In che maniera può giammai un'uomo di buon senso cacciarsi in capo , che questo Greco abbia potuto mettere insieme un numero sì grande di bastimenti , che fosse capace di trasportare per un lunghissimo tratto di mare un'armata da sbarco , atta a conquistare intere Provincie , cacciando gli abitatori medesimi dal paese ? Devesi su questo proposito avvertire , che ne' tempi dell'Ercole Tebano non vi era per anche l'uso delle grosse navi , nelle quali potesse molta gente accomodarsi . Allora pel mare non si vedevano che navi ad un ordine di remi : quelle di più ordini furono introdotte qualche tempo dopo la ruina di Troia , per quanto credesi da' Corintj , il che se sia vero non è ora il tempo d'investigarlo . Per l'addietro le navi avevano il nome dalla quantità

tità de' remi , che le conducevano ; onde si trovavano mentovate da più d'uno Scrittore le τριηκόντεροι galere di trenta remi , le πεντηκόντεροι di cinquanta remi : Tale era la nave , che nell' anno del mondo duemila quattrocento novantatré trasportò Danao dall' Egitto col suo convoglio . Se noi vogliamo , continueranno essi a dire , se noi vogliamo combinare le imprese di Ercole , i tempi vacillano : Convienne saltare per molte età , conviene far più di una volta risuscitare i morti , ed anticipare il nascimento di coloro , che non erano per anco usciti alla luce . Lilio Girardo si è più degli altri affaticato per formare una vera storia di ciò , che di Ercole è stato da molti raccontato , ma non à la di lui intrapresa avuto quell' esito felice , che era si immaginato . Così questi tali forse , e senza forse la discorrono . Anno essi per sostenitore Filippo Cluverio , il quale nel capitolo terzo del libro quarto dell' antica Italia , dopo di aver esposto tutto ciò , che intorno ad Ercole Fondatore di Ercolano anno gli antichi alla memoria de' posteri tramandato , così conchiude : *Queste cose di Ercole si raccontano , le quali non ostante , che sieno mere favole , indicano però l' antichità del luogo* : Così Cluverio , il quale non meno delle origini del proprio paese à ragionato , che delle cose d' Italia , e della Sicilia à voluto mischiarsi ; grand' uomo in vero , ma che è corso ben spesso un pò troppo all' infretta . Sia come si voglia , mi giova in una totale oscurità appigliarmi ad una luce anche fosca , tale quale mi viene som-

ministrata , tanto maggiormente che questa luce , sebbene non sia chiarissima , è luce però , nè può chiamarsi una illusione ; è luce fosca , è luce tenue , ma è luce . Devo per necessità seguitare l' antica credenza , giacchè dopo di averla distrutta , il che pure difficilmente mi riuscirebbe , non ne potrei certamente stabilire una nuova su fondamenti più solidi , e più consistenti . Via su non si tolga agli Ercolanesi il preggio di essere originarj da quella brava gente , la quale avendo per guida il valoroso Ercole , dopo di aver estermi- nati de' Mostri , e domate delle intere Nazioni , venne in Italia a stabilirsi . Non si scostiamo dalla opinione di quell' insigne Scrittore di Dioni- gi d' Alicarnasso , il quale sebbene Greco à forse meglio degli altri , almeno di quelli , che fino a noi sono pervenuti , dato conto della origine di molte Città d' Italia , ed in particolare di quelle , che la traevano dalla Grecia .

Mi conosco però in necessità di esaminare pel mi- nuto il nascimento , e le azioni di questo rinoma- to Campione , e di formare , per quanto potrà riuscirci , la serie Cronologica della di lui vita , per ricavarne l' anno giusto della fondazione d' Er- colano . Un' altra ragione non meno autorevole m' induce a mettere in chiaro la vita di questo Greco . Molti Ercoli vengono posti sul tavolier- e , ma tre in particolare vi fanno la principale figura : l' Egizio , il Cretese , ed il Greco . Quello stesso Accademico Etrusco , di cui è la riferita Re- lazione della scoperta Città , Relazione assai buo- na , e che piuttosto può chiamarsi una succinta Sto-
ria

ria d'Ercolano, questo valent'uomo dico, sia per dare maggior risalto alla Città di cui egli tratta, sia perchè realmente l'abbia creduta così, con uno sforzo d'ingegno che è da ammirarsi, ne fa autore il primo Ercole. Io sono di sentimento ben differente; quando abbia a crederfi, che un' Ercole abbia fondato Ercolano, appoggiato in tutto e per tutto sull'autorità di Dionigi, dico che dell'ultimo, cioè del Greco, devefi intendere. So che più d'uno per mero prurito di contraddire, senza aver avuto sotto l'occhio il mio discorso, avendo appreso da miei amici il metodo, che mi sono proposto, à seminato ne' sudetti onorevoli licei delle Botteghe, e de' Caffè, che io sono malamente uscito di strada, e quasi che volendo fare il Comento dell'Eneidi di Virgilio, per ispiegarne il primo verso premettessi tre lunghissime Dissertazioni, una d'ogni sorta d'armi, e del loro maneggio, l'altra dell'uomo con un trattato d'Anatomia, ed un'altro della natura dell'Anima, e la terza del Canto. Ma con buona pace di questi Serfaccenti, come potevo io appianare i dubj intorno al sito d'Ercolano, senza trattare della maniera, che deve usarsi per iscoprire, ove fosse una Città affatto distrutta? Senza trattare delle antiche misure itinerarie, come togliere di mezzo le controversie intorno alle miglia che devono fraporsi tra Napoli ed Ercolano? Potevo io dilucidare il tempo giusto della fondazione di detta Città, di cui siamo stati fin ad ora all'oscuro, senza riandare la vita del di lei Fondatore, per ricavarne l'Epoca della

la fondazione? Come potevo io dispensarmi dal ragionare de tre supposti Campioni del medesimo nome, se volevo verificare il principio della Città, di cui mi sono proposto di scrivere la Storia, e di spiegarne i monumenti? Dopo dunque d'aver trattato della maniera più agevole per rinvenire il sito di qualsivisia Città distrutta, e per iscoprire a quale s'appartenessero que' rimasugli, che per un lungo tratto d'anni, se ne stettero mezzo sepolti, e senza nome, e dopo d'aver appianate le difficoltà, che possono suscitarsi contro il mio sistema delle misure, passerò alle azioni d'Ercole, toglierò affatto di mezzo il Cretese, ed in tale occasione, benchè alla sfuggita, tratterò della famosa Epoca delle Olimpiadi, di cui più d'una volta mi converrà far' uso. Metterò in vista l'anno della fondazione d'Ercolano, passerò a porre maggiormente in chiaro la situazione, procurando di far conoscere l'insufficienza delle ragioni di chi è di contrario parere. Per venire alla Storia medesima della Città, tratterò dell'Ercole Egizio, e metterò in maggior prospetto i motivi, che mi anno indotto ad attribuire al Greco la fondazione della suddetta Città, raccoglierò quel poco ch'è se ne scrisse fino alla di lei ruina, e cercherò di crivellarlo in maniera che rimanga il giooglio separato dal buon grano. Conchiuderò il Prodromo con un discorso, per quanto mi sarà possibile, assai succinto intorno alle Fabbriche, ed alle Pitture degli antichi, poscia metterò mano all'Opera in foglio della spiegazione de' Monumenti. Averò nel Pro-

dromo

dromo in vista i Monumenti medesimi, e tutte le linee saranno ad essi indirizzate, di maniera che poco averò che dirne nella spiegazione, la quale sempre a' principj, che nel Prodromo averò esposti, averà riporto. Non correrò, o SIGNORE, all'infretta, cercherò d'internarmi nel più profondo delle cose, e senza aver riguardo al credito di chi ne à scritto prima di me, scriverò io ciò che ne sento, senza darmi l'aria o d'infallibile, o di sprezzante. Amerò d'essere contradetto, purchè la contradizione mi ammaestri, e metta nel loro vero lume, e quelle verità che a me non riuscì di scoprire. Nell'oppormi io agli altri, che prima di me anno scritto, userò tutto l'immaginabile rispetto, nè perchè sono io, su qualche particolare, di parere al loro opposto, mi giudicherò più di loro generalmente illuminato. Non posso tollerare, o SIGNORE, certi gonfia nuvole, i quali per una ridicola vanità si danno l'aria di saper tutto, e che di niuno fan conto. Per quanto essi abbondino di dottrina, faranno sempre giudicati per poveri di morale, e le loro proposizioni, non possono mai andar esenti dal sospetto di non essere un prodotto della passione. E perchè alcuni male informati sono stati di sentimento, che Ercolano non fosse situato, ove viene giudicato da chi à ben esaminate le cose, si à a dare ad essi la taccia di scimuniti, o d'ignoranti? O questo nò. Leggasi Pausania, e Strabone, e si troverà, che intorno alla situazione d'una Città uomini di vaglia furono contrarj di sentimento. Nè Strabone, nè Pausania se n'uscirono con termini

mini sconci, e poco rispettosi contro di questi tali, fornito ciascheduno di ragioni per giudicare così. Ne riportarono con indifferenza i pareri, vi entrarono di mezzo, e decisero a favore d'uno de' due, e tal volta di nessuno. Perchè Eratostene, perchè Tolomeo, perchè altri uscirono dal segno, non furono grand'uomini? Così la discorro, nè la discorro, cred'io, alla bislacca. Questo discorso però riguarda i maestri dell'arte, quelli che sono dall'uniforme parere degli uomini di portata per tali riconosciuti, ma non già certi ciurmadori, di cui a' nostri giorni si è empiuta l'Europa, i quali pretendendo di mettersi in dozzina da Antiquarj, poveri pedanti, poveri umanisti dan di mano al sacrario più recondito dell'Antichità, ne fanno scempio, e benchè non sieno nè anche iniziati, vogliono farla da Arcisinagoghi. Il mettersi in viaggio per l'antico Mondo, è divenuto alla moda, moda assai utile, assai pregevole, assai necessaria, allorchè si mette in pratica da chi realmente è del mestiere. Questo è lo studio che è in voga, è lo studio del secolo, uomini d'ogni sorta di condizione, giovani senza un pel di barba sul viso, fanciulli, donnicciuole, artigiani, ed ogni più scimunito del volgo, ogni rozzo zappaterra è oramai divenuto antiquario. Siccome non vi è pascibietola, che non s'affanni, per far acquisto di gloria, così ognuno le corre dietro, ognuno se la taglia al suo dosso, ognuno vuol a qualunque costo capirne qualche porzione, ed ancorchè abbia pestata l'acqua nel mortaio, si figura d'aver

d'aver toccato nel segno . Si guarda all' intorno ,
e s'immagina che

Ognun l'accenni , e dica , egli è quel desso .
Così ogni pollo per magro che sia diviene di
Mercato . Sempre costoro arrischiano , corrono
via là alla rimpazzata , mai fanno alto , bal-
zano , ribalzano , a piè pari saltano rigagno-
li , e valicano rupi inaccessibili senza scompor-
fi , ma benespesso cadono a rompicollo . La in-
clinazione de' Sovrani , la speciosità del loro Pa-
trocinio , i premj abbondanti , l'esempio de' va-
lent' uomini , che anno cambiato stato , à ec-
citato il vespaio d' uno , quasi direi , stucchevole
rombo d'antiquarioli , d'uno scombuglio angoscioso
d'accattabrighe su d'ogni Monumento , su d'ogni
statua , su d'ogni busto , su d'ogni medaglia , su
d'ogni pezzo di pietra , d'ogni pezzo di bronzo .
Costoro alle spese di marmi vecchi , di fabbri-
che sdruscite , di statue sfasciate , e di teste
rotte , si lusingano d'aver ben tosto ad uscire
da' cenci , tiran giù buffa , e sgocciolano il bot-
ticino . Siccome val più un' oncia di fortuna ,
che una libra di sapere , fanno benespesso le car-
te , senza che vi sia chi loro le tolga di mano .
Capita una statua , che non v'è barba d'uomo ,
che possa dire ella fu del tale , essi franchi la
battezzano . Si scuopre un geroglifico , che vi
vuol l'astrolabio a interpretarlo , essi su due piedi
lo snodano . Si à da spiegare una oscurissima iscri-
zione , che esige una seria , e lunga contempla-
zione , la spiegano secondo passa loro per la fan-
tasia , estendono figle indemoniate , che farebbero

e

dar

dar di capo nel muro ad Edipo stesso, infilzando parole latine di varie date, e senza curarsi del gusto antico formano un'epigrafe, o per dir meglio un salcioccio, che non à sapore, nè forma. Se alcuni di cotesti antiquarioli s'abbattono in chi sia un pò tondo di pelo, che non sappia distinguere il pan veccioso, pigliano il panno pel verso, e ciurmano a più non posso. Dalla moltitudine di costoro ne sono nate, e ne nascono quelle intestine guerre, che mettono fossopra la Repubblica delle Lettere. Basta che uno o parli, o scriva, ecco che all'istante un'altro scappa su, e contro gli s'avventa. Non cerca egli se falso, o vero sia l'altrui detto, se giusta, o capricciosa la contradizione. Esce un libro, gli danno arrabbiatamente di piglio, non per capirne delle notizie, ma per tornarlo in ridicolo; guai se vi scuoprono un neo, benchè nel resto sia un Capo d'Opera, viene da essi buttato là, come feccia. Non cercano questi tali d'apprendere, ma di contradire. Il peggio si è, che non solamente se la pigliano tra di loro, ma inquietano ancora quegli onorati Galantuomini, che non l'invidia, non la gloria del compagno, ma l'amore della verità gli à posti in carreggiata. Con questi ancora se la pigliano i ciurmadori; non il rischiaramento della Storia, ma il prurito di maldicenza, ma il genio d'acquistarsi del nome, o per dirla più giusta, di far fortuna, li buzzica à dar di cozzo, a dar di mano anche all'impostura per eclissare l'altrui riputazione, stenebrandolo, se loro riesce, la propria. Pure chi 'l crederebbe, non

non vi è bove magro , che non trovi compratore. Questi tali purchè abbiano della ciarla , purchè sappiano a tempo battere la ritirata , purchè tronchino di tratto in tratto il discorso , o che lo affilino con sollecita franchezza , incontrano il benigno ascoltatore , incontrano il Protettore , che ne sa meno di loro , ma che si dà l'aria di saperne. Guai in tal caso a chi se la piglia con sì fatti carotai. Questi medesimi sono quelli , che non cessano di darmi dell'impaccio , sono quelli che in ogni piazza , in ogni angolo , in ogni casa arruotano contro di me i denti , invidiandomi forse l'onore della Vostra scelta. Il bello si è , che accaneggiati contro di me , senza che se ne possa rintracciare un pò di ragionevole , la vanno discorrendo contro l'Opera , che ò intrapresa senza averne letta una parola . Se ne figurano il contenuto , v'intrecciano sopra de' ragionamenti pieni zeppi della maggior maldicenza , che possa inventarsi dalla più arrabbiata malignità ; vanno frugando in ogni luogo , ove capitano i miei amici per ricavar da essi , qualche mio sentimento , su di cui possino attaccarsi , e danno a divedere d'aver presa meno di mira l'Opera , che la persona : persona , che nulla ebbe mai nè in bene , nè in male , che fare con essi . O' sofferto , mi sono crollate dietro le spalle le loro dicerie .

Ma se mi viene poi la muffa al naso

Darò da pettinar lana Sardesca

A qualche caperozzolo , che invaso

D'estro maligno , in acqua torba pesca .

Obbligherollo , di Licambe il caso

Rinovellando , a terminar la tresca .

Farò che sì m'annafi , e nelle forme

Provi che non si tocca il can che dorme.

Intanto , o SIGNORE , la premura del vero , l'ansietà di chiarirmene mi terrà , sì nel Prodromo , come nella spiegazione de' Monumenti , del continuo all'erta , mi farà andar guardingo nel decidere intorno ad ogni minimo pezzo d'Antichità , e mi obbligherà benespesso a saltar il fosso col *non la capisco* , con un *può essere* , *ma non ne sono certo* , col dire , *non conosco a chi s'appartenga questa figura* , è *testa incognita* . Non vi figuraste mai , o SIGNORE , che di tutte le statue che si sono dissotterrate tra le ruine d'Ercolano , di Pompei , e di Stabia , di cui avete formata una buona parte del Vostro insigne Muséo , io sia per rendervi ragione . Alcune ve ne spiegherò , altre lascerò in forse , e di molte vi dirò fuor de' denti , che nulla ne so . Di tutto non mi dà l'animo di giudicare , meno poi alla maniera di certe faccie toste , nè giudicarei su due piedi : lascio ad altri più franchi , ma non forse più diligenti , sì bella forte . Egli è vero però , che quand' anche mi provassi a gettare la polvere negli occhi alla gente , non mi riuscirebbe , abbenchè vi sieno de' molti cantambanchi , i quali corrono all' esca ; vi sono però ancora degli uomini di vaglia , che fuitano da lontano , nè ve ne sono pochi oggidì : uomini inimici capitali delle imposture , che non me ne lascierebbero passar una se pigliassi uccellini , ne valerebbe crollar il capo dietro le loro

loro ragioni buone , e sode , rimarrei ben tosto colla testa rotta , e colla vergogna di più. Sì , dissi , ve ne sono di questi tali in Italia , in Francia , in Germania , in Ispagna , nella Gran Bretagna , in Moscovia , nel Nort ; i buoni libri che esccono tutto dì , ne sono una prova . Talvolta gli impostori , de' quali il numero abbonda , corrono fortuna , ma non è di lunga durata ; si rispetta per un poco l'aura che li porta , ma poi a lungo andare si dà loro alle gambe da chi senza rispetto umano fa professione del vero , da chi è giurato inimico della menzogna , e quell'aura medesima che ebbero in poppa , loro diviene contraria , e li sommerge . I Sovrani sono oramai quasi tutti chiariti del vero , nè comprano agevolmente carote . Non vi è quasi più alcuno di loro , che da dovero , e pel verso non s' interessi nelle antiche memorie . Il far risorgere l' antico Mondo , ed illustrare la Storia per mezzo de' Monumenti , l' averli in estimazione sino ad andarne in traccia , per farne a qualunque fatica , a qualunque spesa il nobile acquisto , pare al giorno d' oggi divenuta massima di governo ; si sono le antiche memorie rese il diletto de' Principi più savj , e più illuminati , si sono rese l' onorevole divertimento de' Potentati più colti del nostro secolo . Essi si crederebbero più rozzi di Licinio , se non curassero una scienza sì vaga , sì utile , e sì dilettevole : si riputerebbero più Barbari degli antichi Goti , che fecero man bassa sopra una gran parte della veneranda Antichità , più rozzi degli

degli antichi Moscoviti; dico degli antichi, perchè i moderni sono puliti al pari di tutti gli altri più studiosi Europei: si terrebbero per Musulmani, i quali o per trascuraggine, o per grassa ignoranza, o per una particolar loro ridevole superstizione, lasciano andare in ruina le antiche memorie, e si ridono di noi che ne andiamo in traccia, in quella guisa appunto, che noi con un poco più di ragione ci ridiamo di loro, che le disprezzano. L'Accademia Capitolina, di cui è stato Fondatore il Gran Pontefice BENEDETTO XIV. a' nostri giorni Padre, e Ristauratore delle scienze divine, ed umane; l'Etrusca di Cortona, i Socj. Colombarj di Firenze, l'Accademia Reale di Parigi detta delle Iscrizioni, e delle belle lettere, Quella d'Inghilterra, che è una delle più rinomate d'Europa, le Accademie di Lisbona, di Lipsia, di Berlino, di Pietroburgo, e tante altre di simile grido additano il buon gusto de' Principi, il loro amore per l'antica Storia. Quasi tutte le case Sovrane, e fra le altre la Vostra Reale Famiglia, o SIGNORE, da quasi un secolo in quà, si sono mostrate inclinatissime per la scoperta delle cose antiche. Anno formati de' copiosi Musei ricolmi delle più speciose rarità, che in genere d'antichi Monumenti potessero rinvenirsi. Anno protetti gli uomini pratici del mestiere, gli anno colmati d'onori, e di ricchezze. Ognuno sa quanto abbia profuso Ludovico il Grande, uno degli Eroi della Vostra Gloriosa Stirpe, per dar risalto alle scienze, per dilucidare i punti più astrusi della Cronologia. Si sa quante Statue, quanti pezzi pre-

preziosi d'antichità abbia raccolto il Vostro Gran Padre Filippo Quinto Monarca delle Spagne, quanto vi s'adopri la Vostra Gran Madre, quella Gran Donna, che può paragonarsi colla Plotina di Traiano, coll' Agrippina del Gran Germanico, con Nitocri, con Semiramide, in somma colle famose Sovrane dell'Universo. Ben tosto per opera di questa gran Principessa ognuno aspetta, che la Gallerìa di S. Idelfonso esca alla luce, da cui la Storia antica caverà de' lumi ammirabili. Quanto fa mai, quanto spende Ludovico Decimoquinto, che va a gran passi, tanto nelle strepitose imprese guerriere, che nel pacifico accrescimento delle scienze, e delle arti, oltrepassando le glorie degli Avi! Quanta ansietà non à egli dimostrata per rimanere affatto inteso delle scoperte d'Ercolano: ansietà per me fortunatissima, perchè vi fu d'incentivo, o SIGNORE, di darmi il comando di scrivere sulle memorie Ercolanesi, e di spiegarne i monumenti: avventura che mi renderà glorioso in tutt' i secoli avvenire. Piaccia il Cielo, che l'opera in qualche parte corrisponda all'onore dell'intrapresa. Oltre alla Vostra Reale Famiglia, altre ancora sono state al sommo benemerite delle scienze, ed in particolare dell' antica Storia. L' Augusta Famiglia d' Austria, Quelle di Sassonia, di Portogallo, di Brandemburgo, d' Annover, di Savoia, d' Olstein, la Farnese, l' Estense, la Medici, e molte Altre anno, come dissi, profuso a bizzeffe, e profondono tuttavia per animare gli uomini eruditi a ripescare i più occulti misteri del-

dell'Antichità, anno generosamente assegnati considerabili premj a chi è giunto a spiegare una Lapide, un tronco di Statua, una Medaglia, un pezzo di sasso. Allorchè un' arte, una professione, una scienza è divenuta la cura del comune degli uomini: del comune, che di rado s'inganna, non farebbe ella una stravaganza il trascurarla? Non farebbe una illusione il travedervi entro l'inutile, il nocivo, il superfluo? Sarebbe una rozzezza da paragonarsi a quella degli Ottrentoti. Voi avete, o SIGNORE, posta maggiormente in chiaro questa verità, Voi al presente siete il maggior incentivo, che possa mai immaginarsi per iscoprire le antiche memorie. L'avete fatto conoscere col dar ansa a tante discoperte accadute già, e che tutto dì accadono in questo Regno: Regno felice, posso dirlo con franchezza, non essendovi necessità di ricorrere al miserabile futterfugio dell' adulazione da Voi al sommo aborrita, stantechè governate in maniera i Vostri Popoli, che l' adulazione per inoltrata, che potesse essere, farebbe sempre al di sotto del vero. Nell' amare la venerabile Antichità, non la cedete ad Alessandro il Macedone, il quale al riferire di Curzio fu avidissimo delle Anticaglie, non la cedete a Giulio Cesare, che per testimonianza di Svetonio, con ansietà da non crederfi cercò di fare acquisto di rarissime scolpite gemme, d' ottimi intagli, di statue, e di pitture antiche del più squisito lavoro, non la cedete ad Augusto, il quale come scrisse il medesimo Storico, fu amantissimo delle antiche cose, delle più rare, delle più curiose, che potessero

poteffero darfi, arrivando fino a stabilire una Dignità ragguardevole nell'Impero, cui diede il nome di τῶν ἐπὶ τοῖς θαύμασι, cioè di Sopraintendente delle cose maravigliose, anzi, continua Svetonio, non solamente onorò gli Antiquarj, ma ancora i Cacàzoli, cioè coloro, che andavano a sfanar gli antichi vocaboli, e poco dopo trattando del medesimo Imperatore in occasione delle Feste de' Saturnali, non solamente, dice egli, distribuiva regali di vasi d'oro, e d'argento, ma ancora di vecchie monete d'ogni sorta, sì antiche, che rare. Voi dico, o SIGNORE, non la cedete a veruno de' mentovati famosi antichi Sovrani, non la cedete a veruno de' moderni, anzi siete arrivato a darne giudizio con tale criterio, che arrecate omai della soggezzione a' più esperti professori. Sul vostro giudizio intorno alla Pallade, che si scavò accanto alle ruine d'un Tempio del sepolto Ercolano, non vi fu da ridire, non ve ne fu su quello, che della Madre di Balbo pronunciaste, da cui a tutti noi, che languivamo nella cecità furono aperti gli occhi. E quella amabile PRINCIPESSA, che fece giungere al colmo la Vostra felicità, che è la delizia non meno de' Vostri Popoli, che de' più colti, e de' più qualificati Stranieri, che vengono in questa gran Capitale, uniformata con Voi, non è meno di Voi amante delle scienze, e delle buone arti, non è meno di Voi innamorata della Storia, non è meno di Voi illuminata, meno non è portata pel vero, non è meno Protettrice di chi lo professa, di chi lo illustra. Confesso, o SIGNORE, che

f mesi

nessi sono rimasi al maggior segno sorpreso nel sentirla a ragionare delle capricciose imposture, che escono benespesso da chi si mette in categoria d'Antiquario ; ne ragionò con una profondità , con un discernimento da far della specie a' più avveduti , e senza cadere nel Pirronismo , discorse con tutto il senno , della incertezza d'una gran parte degli antichi Monumenti , e della somma difficoltà , che s'incontra nel dilucidarli ; diede conto delle Relazioni che d'Ercolano si sono date alla luce con tale minutezza , con tale criterio , che gli Autori di esse si farebbero al certo posti in costernazione , se si fossero trovati presenti : a più d'una opposizione di sì illuminata PRINCIPESSA , farebbero rimasti confusi senza sapere , ove voltarli , senza aver , che rispondere . Ecco per qual ragione , o SIGNORE , in ogni scienza , in ogni facoltà si vanno vieppiù moltiplicando in questa vasta Metropoli uomini , che possono stare tu per tu co' primi letterati d'Europa . Teologi profondi , acuti Filosofi , ingegnosi Matematici , sodi Giureconsulti , Storici veritieri , Medici perspicaci , e prudenti , Oratori , Poeti , Filologi , quanti mai ve ne sono , quanti mai ne vanno tutto dì spuntando ! Da questo secondo terreno sono uscite , e cresciute a dismisura piante ubertose in ogni genere di sapere , fino a far ombra alle piante de' vicini terreni . Da questa terra uscì alla luce chi ci liberò dalle tenebre della barbara Filosofia , questa terra produsse in tutte le scienze i precetti più solidi , e ne va tutto dì producendo . Il
cer-

cercarne da Voi altrove , o **SIGNORE** , farebbe un andare in traccia d'acqua falsa da chi naviga in alto mare . Fate animo , o **SIRE** , a questi cervelli , date moto al solfo , coltivate campi sì fertili colle lodi , e co' premj , ed in un batter d'occhio scorgerete a sciame moltiplicarsi i letterati . Addiverrà Napoli un'altra Atene , addiverrà la Roma d'Augusto , e da ogni parte della terra concorreranno in frotta le genti per consultar in Napoli gli Oracoli delle lettere , ed incontreranno quì i Gimnosofisti delle Indie , i Bracmani di Persia , ma più illuminati , ma più veraci , ma di scienza più pura , ma di dottrina più sòda ornati , e ricolmi . Pongasi ormai mano all' Opera ; ma voglia Dio , che la sanità mi regga , affinchè possa ridurla tutta a quella perfezione , di cui la corta mia cognizione è capace . Questo solfo à fatta contro di me lega offensiva co' nitri marini inimici capitali dell'acciaccato mio petto ; a rovescio delle regole militari , m'attacca d' inverno sino a battermi in breccia . Mi dà appena un pò di tregua ne' mesi della state , mantenendosi però sempre in possesso di qualche opera d' importanza , onde , oramai non vi rimangono più , che le mura sdruscite del corpo medesimo della piazza , stantechè dagli oggi , dagli dimane , è volato in aria quel pò di forte , che la fiancheggiava .

Non so , o **SIGNORE** , darmene pace , nè arrivo a capacitarmi come un clima balsamico , un clima de' più temperati d' Italia abbia sì fattamente a darmi addosso ; so bensì , e me ne ca-

pacito, che se m'accostassi alla barca di Caronte, potrei agevolmente confuso tra le ombre ficcarmi su, senza che colui smanante avesse a scappar fuori

Con un'olà accatarrato, e fioco,
E' sacrilegio il dar passaggio a' corpi;

De' fantasmi, e dell'ombre è questo loco:
Per ben del tempo mi sono andato rincorando lusingandomi, che la mente legata col corpo potesse far in lui qualche miracolo. Tra me stesso la discorrevo così. Un gran colpo di dolore scombuiava benespesso gli umori, uno di gioia, scombuiati, gli affetta. Se questi colpi sono frequenti, se continui, l'effetto è in certe tal quali circostanze più sicuro. Il piacere trabocchevole, che provo in servire un sì gran RE, unito alla gloria non vana, ma vera, d'essere pel rischiaramento d'una parte dell'antica Storia stato prescelto da questo medesimo RE di mente sì illuminata, ne à poi alla fin fine a far delle sue, à da vincere la forza della natura, e pormi in istato di far fronte a' solfi, a' fali, al freddo, a cento verrieri, che vengano ad assaltarmi. Così l'andavo di tratto in tratto fra me discorrendo, ma da ver da vero, che alcuni mesi sono, alla fantasia pregna di sì belle immagini, colpita sul vivo dalla realtà, convenne abortire. Si sconvolse a tal segno parte per parte tutta quanta la macchina del corpo, che fu sul punto di scommettersi, e d'inabilitarsi a dar ricetta all'anima, allorchè maggiormente, in vigore del suo legame, veniva modificata da trasporti sì vaghi, e sì luminosi per via

via delle fibre del cervello in una forma oltremodo lusinghiera, configurate da un'avviamento di spiriti pe' canali adattati, che dal piacere medesimo si mantenevano aperti. Mio malgrado soprareso dal disinganno, m'accorsi molto bene, che il discorso non istava a martello, e che non può starvi giammai, se non vi concorre una copiosa affluenza di circostanze disparate, che vadino ad accoppiarsi in certi determinati punti, onde ne risulti un tutto regolare, ed uniforme. Toccai con mano, che egli à da essere miracolo, affinchè si rendono sostanziali i fantasmi, che la mente ingombrata, quanto si voglia, dall'essenze, non arriverà mai col solo suo ingombramento a convertirle in altrettante esistenze, senza il concorso d'un'aiuto che le stia al di fuori. Una specie di movimento vivo, violento, e di lunga durata può occupar l'anima d'un podagroso, che da molt'anni sia costretto a starsene irremissibilmente inchiodato in un letto, ed eccitar in lui un veeemente prurito di camminare, ma non può dar mano allo sciancato per iscender dal letto, ed avanzare un solo passo; se egli vi si prova dando del sedere sul mattonato, s'accorge a suo costo, di non aver in conto veruno libero l'uso delle gambe, e che l'immagine del potere non è il potere medesimo, che altro è il figurarsi, altro l'essere. Nè gl'incentivi di gloria, nè i violenti trasporti della mia obbedienza, di cui al certo l'anima era affatto invasa, ebbero forza da sostenere il naturale equilibrio degli umori, che battuti, alterati, e scomposti da' frequenti estranei colpi trali-

tralagnarono in misti eterogenei, e maligni, che sconcertarono l'intrinfeca natura, l'ordinato accoppiamento, ed il moto regolare de' solidi; laonde la mia misera mole minacciava ruina, ed era allora allora per sciogliersi, e per isformarsi. Anche questa volta lottando colla morte, per un'incognito prodigio, son rimasto al di sopra; ne sono però uscito così mal concio, che se sbucata fuori da' prossimi aguati di bel nuovo m'affale, alle prime sebben leggerissime scosse, converrà che m'arrenda. Ma è tempo di venire al Discorso.

I.

*Neceffità di ricor-
rere agli an-
tichi Monumenti
per venire in co-
gnizione di mol-
ti punti di Sto-
ria.*

Non la finirei mai, o SIGNORE, se volessi met-
tervi in confiderazione la neceffità di scoprire per
via degli antichi Monumenti la verità della Sto-
ria, e le difficoltà, che s'incontrano nel conosci-
mento di questi medefimi Monumenti, allora-
quando o si rendono per loro medefimi inesplica-
bili, o non è appieno del mestiere chi si prende
la cura d'interpretarli. La mancanza delle Opere
de' Scrittori già trasandati, una gran parte delle
quali ci fu rapita dal tempo divoratore, o pure
dalla barbarie, forse più del tempo, tiranna de-
gli antichi Autografi, ci riduce a far capitale di
ogni sasso, su di cui sia scolpita qualche lettera,
d'ogni pezzo di metallo figurato, d'un mattone
segnato, d'un busto, d'una testa, d'un braccio,
in somma d'ogni picciolo rimasuglio d'antichità,
che ci dia nelle mani. Quante Epoche mai,
quante Date per tali mezzi si sono poste in chia-
ro, quanti punti di Storia sono giunti alla luce,
quanti pregiudizj già radicati negli animi dalla
man-

manca di buone memorie , madre dell' ignoranza , si sono affatto sbarbicati . Chi è pratico degli antichi caratteri agevolmente ne distingue le età . Capita una Iscrizione , capita una Medaglia , l' epigrafe benespesso addita il tempo della scultura , addita il tempo del conio . Il tempo così rischiarato ci assicura dell' età , in cui il fatto rappresentato nel Marmo , o nella Medaglia , accadde . Ciò sempre non riesce , sì egli è vero , ma riesce alcuna volta . Quella sol volta , da cui risulta un vantaggio così pregevole è un considerabile acquisto per chi cerca d' illuminarsi . Ciò che è detto de' caratteri , deve intendersi ancora d' ogn' altra antica memoria . Egli è vero che da Giustino , da Tacito , da Dione , e da molti altri si viene in cognizione di una buona parte degli Arsacidi , ma è altresì vero , che alcuni altri si ricavano dalle Medaglie , senza le quali nulla se ne saprebbe . Sarebbero ignoti i nomi de' figliuoli di Fraate mandati in ostaggio a' Romani , se l' Iscrizione più d' una volta da me osservata nella Villa Medici sul Monte Pincio , non ce gli additasse .

SERASPADANES PHRAATIS
ARSACIS REGVM REGIS F
PARTHVS
RHODASPES PHRAATIS
ARSACIS REGVM REGIS F
PARTHVS

Si teneva per indubitato che Tiberio avesse costantemente ricusato il titolo di Padre della Patria,

tria, ce ne assicura Svetonio: (a) *Pertanto, dice egli, sul principio dell' Impero costantemente ricusò il titolo di Padre della Patria, nè volle che negli atti pubblici pel suo nome si giurasse. Ce ne assicura Dione: (b) Ricusò affatto il nome di Padre della Patria. Soggiunse Spanemio: (c) Ne fanno fede le di lui medaglie: in nessuna di esse si scorge tal titolo.* Ciò non ostante siamo al presente tutti quanti persuasi del contrario. Il celebre Andrea Morellio, e Sigeberto Avercampo diedero alla luce una Medaglia, da cui il Mondo rimase appieno disingannato. Vi si scorge nel diritto la Testa nuda di Tiberio coll' Epigrafe **TI CAE DIVI AVG F AVG IMP P P COS IIII**. Se i due citati celebri Antiquarj non ci avessero illuminati chi non giurerebbe nelle parole di Svetonio, e di Dione, autorizzate viepiù dal sentimento di quel grand'uomo dello Spanemio? Di più d'un' Augusta le Medaglie anno scoperto il nome. Quante Colonie, quanti Municipj, quante Prefetture, quanti Neocorati sono o per via delle Medaglie, o per via delle Iscrizioni, venute alla cognizione degli uomini, che senza tali aiuti non farebbero mai usciti dal buio! Gli officj delle private famiglie, anzi que' medesimi che alla casa degl' Imperadori, e delle Imperadrici appartenevano, si sono resi in gran

(a) *Ideo ut imperium inierit, & Patris Patrie appellationem, & ne in actis suis juraretur, obstinatissime recusasse.* Svetonio in Tiberio cap. 67. num. 4.

(b) *τὸ τε τῷ πατρὶ τῆς πατρίδος πρόσχημα παντελῶς διώρητο &c.* Dione lib. 57. in Tiberio pag. 607. Typ. Wechel. 1606.

(c) *as nummi ejus fidem etiamnum faciunt, qui carent hoc titulo.* Span. Differt. 12. pag. 447.

gran parte noti per via delle Iscrizioni. Che dirò de' vestiti, delle armi, della maniera di dare gli assalti, di fare gli assedj, della forma delle navi, e degli attrezzi militari? Le sculture ce ne anno data notizia, senza di esse nulla se ne saprebbe, e le pitture tra le ruine d'Ercolano discoperte, ci danno nuovi lumi intorno alla figura delle antiche navi, ce la danno intorno all'architettura degli Antichi, ci disingannano a riguardo dell'Optica di que' tempi, e de' cinque ordini conosciuti, Dorico, Ionico, Corintio, Toscano, e Composto, mettendone in prospetto qualche altro da questi affatto differente. Dalle pitture medesime talvolta Egizie, talvolta Etrusche, quante notizie mai si ricavano! Le Medaglie ci danno conto de' Nonj Quintiliani, e de' Suffenati, le Lapidi dissotterrate dalle ruine d'Ercolano fanno menzione anche de' Nonj Balbi, de' quali sebbene parla la Storia, Monumento alcuno non erasi per anche rinvenuto. Che posso dire io mai della Iscrizione de' Marmi di Paro, cui dal Marchese Scipione Maffei, grande ornamento della nostra Italia, uomo che M. Tullio, senza far torto a veruno, paragonarebbe a M. Varrone, si dà il titolo di Regina delle Iscrizioni? Che che ne dica il dotto Abate Richerio, anno i detti Marmi posta a sesto l'antica Cronologia della Grecia, ed in ispecie degli Ateniesi. O quali, o quanti lumi si ricavano mai intorno a' sacrificj, a' vestiti, alle armi degli antichi Persiani, da' rottami di Ceilminar. Rischiaron essi più d'un passo di Senofonte, d'Erodoto, di Ctesia, d'Agazia,

A

zia , e di molti altri . Piacesse al Cielo che se ne capissero le Iscrizioni , ma l'Alfabeto è impercettibile , siccome sono impercettibili le lettere della Medaglia nel fine della Storia degli Arfacidi dal Vaillant rappresentata , che egli con tutta l'immaginabile franchezza attribuisce ad un'Arfacida , ma se fosse del mio istituto farei forse toccar con mano , che la cosa non è tanto chiara , quanto il chiarissimo Autore si è dato ad intendere . So io pure , che la disposizione delle linee addita l'epigrafe simile a quella degli altri Arfacidi , ma le figure delle lettere ci persuadono diversamente . Non si vede alcuna duplicazione di esse , come per esempio nel ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΒΑΣΙΛΕΩΣ . Sia l'epigrafe espressa in lingua differente dalla Greca , sempre le due prime parole avevano per necessità ad incominciare colla medesima lettera . Se la lingua è Parta aveva ad esservi un SAAN SAAN , pure ella non è così . Poca specie mi fa l'A Π in lettere Greche , nè mi prova ciò che suppone Vaillant per tanto chiaro . Dio sa se tali lettere sono espresse nella Medaglia , in maniera che ad evidenza per tali si conoschino . Converrebbe averla sotto l'occhio per giudicarne . Dico solamente che se potesse interpretarsi sì fatta Epigrafe , si verrebbe forse in cognizione di qualche Re , di cui siamo all'oscuro , di qualche Epoca o incerta , o malamente stabilita . Se non si scoprivano le vaste ruine sotto Resina , saremmo rimasti sempre in inganno , intorno al vero sito d'Ercolano . Si sarebbe tenuto sempre per indubitato , almeno da
più,

più , che fosse situato ove è ora la Torre del Greco . Ciò che dico d' Ercolano a molte altre Città distrutte può anche riferirsi . Pausania quel grand' uomo che ognuno sa , coll' osservazione degli antichi rimasugli , à messi in chiaro molti punti degli Annali de' Greci , à spiegate delle Genealogie , à verificati i siti di molte Città andate in totale ruina , a segno di rendersi affatto dubiosa la loro situazione . Strabone à fatto lo stesso sì della Grecia , che di molti altri paesi . L' essersi da dovero nell' età nostra , e nelle due antecedenti posta mano allo scoprimento de' Monumenti antichi sotto terra sepolti , l' essersi occupati uomini di vaglia a rischiararli , à posta la Storia in un lume tale , in cui non fu giammai , e se si va del medesimo passo s' accrescerà a tal segno sì fatto lume , che poco forse averemo da desiderare .

Questi medesimi sì utili Monumenti , allorchè non se ne fa buon uso , ingombrano il cervello di mille stortissime specie , storpiano la verità de' fatti se vengono a capriccio interpretati . Uno che non apra bene gli occhi , rimane per mezzo d' essi vieppiù inceppato nel falso , in vece d' uscire . Riprove degli abbagli , che si prendono da chi non istà bene all' erta , o che non si è abbastanza profondato nella cognizione degli antichi Monumenti , sono il Colosso di bronzo battezzato per un Nerone col fulmine alla mano in figura di Giove Tonante , il quadro spacciato pel giudizio d' Appio Claudio , la Statua da qualcheuno creduta di Tiberio , da altri di Vitellio ; essendo di quel Tito , di cui Voi , o SIGNORE,

II.

Difficoltà , che s' incontrano nella interpretazione degli antichi Monumenti .

imitate sì bene le massime, onde al pari di lui vi siete reso la delizia dell'uman genere. Il mentovato celebre Vaillant à pubblicata, come ognuno sa, una Storia degli Arfacidi per via di Monete, ma chi vi pesca nel fondo riconosce, che un uomo sì grande, sì benemerito della Storia antica à tessuto una specie di Romanzo in genere d' antichità. Ad ogni Arfacida à attribuita una Medaglia, benchè poche sieno quelle che additano il proprio Arfacida o per mezzo del nome, o per mezzo dell' Epoca. Una testa barbata gli è bastata per asserire con franchezza, che la Medaglia s' aspetta a quel tale Arfacida, che morì avanzato negli anni; quell'altra testa che è più sfornita di barba si attribuisce da esso ad un Re Parto, che la Storia ci rappresenta essere morto giovane. Il bello si è, che a Sinatroche, ed a Mneschire attribuisce pure la loro Medaglia, benchè non si sappia se sieno stati Arfacidi, ancorchè, al riferire di Luciano, fossero Re de' Parti. Nessuno tra' Storici ne dice parola; possono essi aver regnato nella Partia prima dell' età d' Alessandro, anzi avanti l' Era de' Medj; non vi è implicanza. Inoltre, egli senza riflettere al secolo, in cui di mano in mano correva-
no quelle tali lettere, attribuisce a' primi Arfacidi molte Epigrafi in lettere quadrate, che sono al certo de' tempi posteriori, e più remoti all' età d' Alessandro, d' Antioco detto il Dio, ed alla ribellione del primo Arface: attribuisce agli ultimi Arfaci prossimi al quarto Artabano, epigrafi in caratteri che non erano più allora correnti, e che s' ap-
par-

partengono a' primi tempi dell' Era Arfacida. Nulla dico de' due fratelli Arface primo, e Tiridate, de' quali egli si figurò due Re de' Parti, il che non è vero. Uno d'essi solamente fu Re. Potete, o SIGNORE, dall' esempio d' un' uomo de' più esperti nel mestiere, arrivare a comprendere a qual segno l' abuso degli antichi Monumenti può trasportarci. Un' anno fa in circa mi comandaste di dirvi il significato d' un busto dissotterrato in Gragnano, e me ne spediste il disegno tirato giù all' infretta, ed appena abbozzato. Trovai la testa sprovi-
sta d' ogni aggiunto, che mi ponesse sulla traccia per capirne a prima vista il significato. La giudicai alla bella prima uno di quegli indovinelli, che dopo d' aver fatto dar di capo nel muro a' più esperti Antiquarj, gli obbligano a ricorrere alla solita uscita di *Testa incognita*. Stavo per dar di piglio ad una di quelle proposizioni generali, che nulla danno, nulla tolgono, ed uscirmene col nudo crudo, *il busto rappresenta una giovane, è di buona maniera, il marmo è Greco, ma non vi è, SIGNORE, barba d' uomo, cui dia l' animo di ripescarne il significato: è resta incognita*. Vi dirò di più, che vi volle del bello, e del buono per arrivare a conchiudere che fosse testa di donna. La conciatura de' capelli, una specie di rezzolo, che all' indietro ne pende, la fascia di gemme che gli attornia, e quel che più importa certi lineamenti del volto, scappati naturalmente dal toccalapis, tra tutto il resto schizzato giù a guazzabuglio, ed un non so che per tutto quel tratto che si stende dal
mento

mento alle spalle , per donna me l'additarono ; ma considerato tutto insieme il disegno dal collo in giù , ed in particolare in un pò di veste abbattufollata su con quattro linee in croce , sotto di cui nulla al certo rialzavasi , stavo per mutarmi di sentimento , e dire francamente che è testa d'uomo . Chi mi presentò il disegno valent' uomo al certo , e che senza dubbio è uno de' più esperti Scultori , che anno oggidì voga tra noi , come può dedursi dalle due Statue Equestri de' Balbi , scavate in cento pezzi , da esso nella forma , in cui da ognuno s'ammirano , ristabilite , l'andava mastigando , nè osava d'uscire in alcun giudizio determinato . Se non mi portavo io stesso a Portici , se non contemplavo ben pel minuto la testa , se non ne esaminavo la iscrizione , se non iscrutinavo il sito , donde furono sì l'una , che l'altra scavate , non mi farei assicurato mai , che fosse testa di donna , mai avrei potuti ricavare que' lumi , de' quali sul fine di questo Prodromo darò conto . O che non avrei detto nulla , o che avrei detto il falso . Nello spiegare , o SIGNORE , i Monumenti d' Ercolano me ne protesto di bel nuovo , proverò più d'un crepacuore per la dura necessità di avervi a lasciare in più d'un' incontro , come fuol dirsi , sulle secche : sì crepacuore , ma non vergogna . Vi sono in tutt' i mestieri certi ripostigli , ove non arriva a penetrare nè anche chi vi si è invecchiato . Le menti degli uomini , per quanto sieno illuminate , incontrano per lo più in ogni linea di che avervi a chiarire . Chi è
mai

mai quel fanatico, che si figuri d'essere per discapitare nella riputazione, se col *salvum me fac* della limitata umanità alla mano, si trova costretto a confessare d'essere all'oscuro di più d'una di quelle notizie, che s'appartengono alla sua professione? La riputazione dà bensì un gran tracollo, se ingombrato da una ridevole vanità di non confessarsi finito, a quella notizia che à, sostituisce una impostura.

Se v'è arte, se v'è professione, se v'è scienza, in cui s'incontrino delle tenebre, e tenebre tali che non v'è luce, che basti per rischiararle, è lo studio delle Antichità. Molte ne furono poste in chiaro, molte stanno ancora sul forse, molte, che danno non poco nell'occhio per la rarità, e per la bellezza, furono coperte dal tempo d'un'oscuro velo, che non si toglierà giammai, non lasciando intanto una gran parte di loro riposo a' curiosi, che stanno tutto dì sulle spine per arrivare a penetrarne il misterio; molte se ne trovano, che al presente corrono per quelle, che non sono, e può darfi, che venga un dì, in cui da qualche bell'ingegno si scoprino per quelle che realmente sono; molte in fine percosse per lungo tratto d'anni dal riverbero di falsa luce abbagliarono il Comune; questa poscia bel bello dissipata, rimasero infruscate in tenebrosissima notte, da cui, per quanto a ragione può crederfi, non usciranno giammai. Non è gran tempo che i Padovani si sono tolti dal capo di vantare il sepolcro d'Antenore, di cui, Dio sa ove furono riposte l'ossa, nè più in questa illuminata Città dalle

III.

*A quante sorti
d'oscurità sieno
gli antichi Mo-
numenti sogget-
ti. Se n'addu-
co gli esempi.*

dalle persone di buon senso s'addita quello della Sirena Partenope. Non vi farà al certo chi osi a' giorni nostri d'asserire, che la mole, la quale a guisa d'un'alta torre si presenta alla Porta d'Albano a chiunque da Roma vi si porta, sia la sepoltura del gran Pompeo. Con un poco di criterio giugne ben tosto a rimaner ognuno persuaso, che questo grand'uomo fu sepolto in Affrica nella Cassiotide. Se n'esprime Strabone, che fiorì ne' tempi d'Augusto, e di Tiberio, e perciò non molto lontani da quei di Pompeo, trattando del Monte Cassio: (a) *Il Monte Cassio è fatto a somiglianza di tanti mucchi d'arena, scorre sino al Mare, ed è privo d'acqua: In quello giace il corpo del gran Pompeo; evvi il Tempio di Giove Cassio in poca distanza dal sito, ove fu scannato Pompeo; così Strabone. E Plinio, che fiorì poco dopo, e che lasciò di vivere sotto l'Impero di Tito scrisse, che (b) di là da Pelusio, si scorgevano in tempo suo, gli alloggiamenti di Cabria, il Monte Cassio, il Tempio di Giove Cassio, ed il sepolcro di Pompeo. E Cassio Dione, che fu Console insieme coll'Imperador Alessandro figlio di Mammea, così s'esprime: Onde Pompeo, che fu già in potenza reputato il primo tra' Romani, a tal segno che egli stesso arrivò ad arrogarsi il nome d'Agamennone messo del pari ad un Egi-*

(a) Ἐστὶ δὲ τὸ Κάσιον, θινωδὲς τις λόφος ἀκραιφνέστατον ἀνδρῶν, ὅπου τὸ Πομπηίου, τοῦ Μεγάλου σώμα καίται, καὶ Διὸς ἐστὶν ἱερὸν Κάσιον. πλησίον δὲ καὶ ἐστὶν ὁ Μεγάλος δολοφονηθεὶς ὑπὸ τῶν Αἰγυπτίων, Strab. lib. 16. pag. 760. marg. Gre. Ed. d' Ant. del 1707.

(b) A Pelusio Cabre castra Cassius mons, delubrum Jovis Cassi, tumulus Magni Pompeji. Plin. lib. 5. c. 12. Ediz. d' Arduino in Parigi 1741.

Egiziano dell'infima plebe lasciò la vita alle falde del Monte Cassio nell'anniversario della sconfitta di Mitridate, e del trionfo conseguito per aver esterminati i corsari. O come male i principi col fine si combinarono! In quel dì medesimo, che fu da esso con tanta pompa solennizzato si vide all'estrema calamità ridotto. (a) Niun de' Cassj, da quali l'oracolo gli aveva predetto di guardarsi, gli tesc giammai insidie, ma fu bensì sull'ultimo pendio del Monte Cassio ucciso, e sepolto. Essendosi poscia in que' contorni portato Adriano trovò dalle ruinole vicende del tempo assai malmenato questo medesimo sepolcro, però in ossequio di quell'illustre Romano ne ordinò il risarcimento, come attestò Sifilino compilatore di Dione: Egli, cioè Adriano, si portò nella Grecia, e v'offerò i misterj, essendo poscia per la via della Giudea venuto in Egitto celebrò l'essequie di Pompeo. Si dico, che di lui pronunciò questi versi

(b) *Colui cui fur Templi superbi, e chiari*

Quasi senza sepolcro al fin rimase.

Indi ordinò, che questo stesso sepolcro quasi ruinato fosse risarcito. Ausonio Popma aveva a far meno caso d'un vecchio distico composto da qualcheuno che poco credeva in Dio, in cui si ipacciava, che Pompeo fosse rimasto privo dell'onor della sepoltura. Eccone la traduzione:

B

In

(a) καὶ ἐς πάντας τοὺς πολίτας τοῦς Κασσίου ἐκ χρησµῶν ἦναι ὑποπτεύσας, πρὸς μὲν ἀνδρῶν Κασσίου οὐδενὸς ἐπεβουλευθῆ, παρὰ δὲ δὴ τῷ ὄρει τῷ τῇ ἐπιπλησίου ταύτην ἔχοντι, καὶ ἀπέθανε καὶ ἐτάφη. Dione Cassio lib. 42. pag. 112. Ediz. Greca di Parigi del 1548. di Roberto Stefano.

(b) τῷς νεῖς βεβίδοντι ποσὶ σπάνις ἔπλετο τύμβου!

καὶ τὸ μνηµα αὐτοῦ διαφθαρείναι ἀντακούμεται. Sifilino in Adriano.

(a) *In eccelsa di marmi ornata tomba
 Licinio giace , ed in angusta , e vile
 Il pio Catone . E' uopo che soccomba
 Il gran Pompeo , cui non fu simile
 In valor , la cui fama ancor rimbomba ,
 Insepolto a marcir su arena vile ;
 Chi mai nè' sacri dritti , e sempiterni
 Crede , e che il Mondo qualche Dio governi ?*

Doveva pure lo stesso Popma (b) porre un quasi , nel tradurre il monostico d'Adriano , che al riferire dello stesso Sifilino , o sia di Dione , risarcì il sepolcro di Pompeo , così sarebbe rimasto piùchè persuaso , che quest' illustre difensore della libertà Romana stava sepolto sul pendio del Monte Cassio . Popma si fondò un pò troppo su Velleio , e lo prese grossolanamente : *Accorsero dunque per consiglio di Teodoro , e d'Achilla persone , che accolsero Pompeo , e che lo esortarono a scendere dalla nave in terra ferma . Pompeo aveva già seco sul bastimento la moglie Cornelia venuta da Mitilene , che gli era divenuta compagna nella fuga . Egli secondò il regio parere , ed al principal Cittadino di Roma per comando , e per voler d'uno schiavo Egiziano , sotto il Consolato di C. Cesare , e di P. Servilio rimase ucciso . Questo grand'uomo santissimo , e prestantissimo dopo tre Consolati , ed altrettanti trionfi , dopo d'aver soggiogata la terra , e d'esser giunto sin dove può giungersi , ed anche più in là , nell'anno sessagesimo dell'età sua , la vigilia del suo giorno natalizio così cessò*

(a) *Marmoreo Licinus tumulo jacet , & Cato parvo
 Pompejus nullo : credimus esse Deas ?*

(b) Popma nelle Annotazioni a Velleio Patere. lib. 2. c. 54. n. 3.

*cessò di vivere . La fortuna fu in esso così discordante , di modo che gli mancò terra da seppellirsi , quando poco prima eragli mancata per vincere . (a) Così Velleio . V'è dell' esagerazione in questo Scrittore , e chi non se n' accorge ? Fu un gran Generale Pompeo , ma poca terra egli aggiunse all'Impero Romano a proporzione di quella che potevasi aggiungere . Non può chiamarsi nè anche per sogno uno di que' Conquistatori , a cui sebben per iperbole suol darsi il nome di domatori dell' Universo . Tali furono Sefostre , Ciro , Alessandro , Cesare , e qualch' altro di simil grido . Pompeo fu molto lontano da questo rango . Non à ragione dunque Velleio di scappar fuori coll' esclamazione , che così finì il Conquistatore del Mondo , che mancò terra per la sepoltura a chi ne scaraggiò per vincere . Una sì fatta disorbitante esagerazione mi rende sospetta la di lui fede , anche intorno alla privazione del sepolcro . A mio giudizio vi manca un *quasi* , dovendosi leggere , *quasi deesset ad sepulturam* . I Copisti sono accostumati a sì fatte mancanze , se ne trovano a migliaia nell' edizioni degli antichi Scrittori , tanto Greci , quanto Latini ; quando non abbia a dirsi che Velleio solito ad esagerare non abbia continuato a lanciar campanili , asserendo , che Pompeo non ebbe terra , che lo coprì dopo d' aver conquistato il Mondo intero , il che quanto sia lontano dal vero ognun lo sa . Io per altro son di parere , che Velleio siasi inteso di quella sepoltura*

B 2

onori-

(a) *In tantum in illo viro a se discordante fortuna , ut cui modo ad victoriam terra , defuerit deesset ad sepulturam* . Velleio Patere . lib. 2. c. 52. nu. 2. Ediz. di Leiden 1744.

onorifica, che ad un sì illustre Romano convenivasi, non già di quel pò di terra, che bastava per coprire le di lui ceneri, e che per qualche tempo sia rimasto insepolto con pericolo di rimanervi per sempre. Una magnifica sepoltura gli si doveva nel suolo Romano, non già nel barbaro, in Italia non in Africa, nel territorio di Roma non nella Cassiotide. Pompeo non l'ebbe. Un'uomo qual fu Velleio non potè ignorare, ciò che era noto fino a ciabbattini, cioè che Pompeo fu miseramente seppellito sul pendio del Monte Calsio. Popma poteva, a mio credere, prendere il suo Scrittore in senso più giusto. Tant'è; Pompeo fu seppellito nella Cassiotide. Pur guai a chi non avesse ne' tempi addietro reputata pel sepolcro di Pompeo l'antica Torre, che scorgefi alla porta d'Albano.

IV. Si continua a provare, che Pompeo non fu sepolto in Albano, e si parla d'altri Storici pregiudizj.

Piano un poco, mi si dirà da qualcheduno, come saltasi il fosso, che ci presenta Plutarco nella vita di Pompeo: (a) *Le reliquie di Pompeo furono presentate a Cornelia, che le seppellì in Albano.* Mentre stavo leggendo a voce un poco alta il presente tratto di questo ragionamento, saltò il battito ad un'amico, che a caso vi si trovò presente, e che in ascoltarlo si ricordò delle parole di Plutarco. Tirato tirato colle pupille in iscorcio, sotto voce, e tentone me le andò in modo inintelligibile borbottando, poi da lì a pochi momenti le ripeté ad un galantuomo amico comune, dotto, e dabbene, che suol pesare ogni detto

(a) τὰ ἑλίκια τῷ Πομπηίου Κορηλία διαμένη κομιδέντα, πρὸς τὸν Ἀλβανὸν ἐθάκεν. Plut. nella Vita di Pompeo pag. 662.

detto colla bilancia dell' Orefice , il quale squadrando gli occhi , ed aguzzando la bocca in punto mattematico , cantò insieme col compagno il *miserere* alla mia povera riputazione . Da terza persona , non meno degli altri due per me interessata , ed ugualmente di buon senso , mi furono confidati per via di mistero i crepacuori de' sudetti onesti uomini . Non mi riuscì nuovo , che al primo in ispecie molto inteso degli antichi Scrittori fosse noto il passo di Plutarco , ma me ne risi : era noto a me pure . L' avevo già osservato , l' avevo esaminato , poi per non cavarne materia da ingrossare inutilmente il volume , come di poco conto , e lontano dal vero , me lo era gettato dietro le spalle . Ma da questo accidente m' accorsi , che poteva far della specie , e che da altri , con un fine diverso da quello de' due amici , mi si sarebbe indubitatamente gettato in faccia , o creduto però sano espediente il confutarlo nelle debite forme . Plutarco è il solo , il quale abbia riferito , che le ossa di Pompeo furono consegnate a Cornelia , che le seppellì poscia in Albano . Cassio Dione racconta , come dopo d' esser andata in quà in là vagabonda , ebbe Cornelia la permissione di ripatriare . Dopo d' aver detto , che Pompeo fu ucciso , poi sepolto nel Monte Cassio , immediatamente soggiunge : (a) *Quelli che avevano navigato insieme con Pompeo , parte furono uccisi , e parte si diedero alla fuga , e tra questi vi furono il figlio , e la moglie di Pompeo . Cornelia dopo qualche tempo , ot-*
tenuto

(a) Dione lib. 42.

*tenuto il salvocondotto, ritornò in Roma sana, e salva. Sesto si portò in Affrica da suo fratello Gneo. Si differenziavano i due fratelli per via di tali prenomi, stantechè ambidue erano nominati Pompej. Passa lo Storico ad altri racconti, nè parla più della sepoltura di Pompeo. Come posso io mai persuadermi, che un Senatore di Roma sì illuminato, e sì preciso nello scrivere quale fu Cassio Dione abbia ommessa una particolarità tanto essenziale quanto quella del trasporto dell' ossa di Pompeo in Albano? Plinio sul proposito d' Albano, che nominò molte volte, nulla disse di detto sepolcro; e Velleio Patercolo uomo pratico del paese, il quale fiorì ne' tempi d' Augusto, e di Tiberio, e che in conseguenza doveva essere appieno inteso di ciò che avvenne dell' ossa di Pompeo, non scrisse una sillaba di Cornelia, a cui si suppone, che fossero consegnate, non ne scrisse del sepolcro, che si vuol situato in Albano, nè anche ne scrisse Strabone. Ma giacchè la difficoltà s' è resa un pò seria alle autorità negative, ed alle affermative portate poc'anzi, aggiungerò altre prove, a mio giudizio, irrefragabili. L'antico Storico, che scrisse la vita degli Uomini illustri, e che si suppone Aurelio Vittore, in questi precisi termini s' esprime: *Poi diviso l' Impero del Mondo, toccò a Crasso la Siria, la Gallia a Cesare, e Roma toccò a Pompeo, il quale dopo la morte di Crasso intimò a Cesare di lasciare l' Esercito; ma dal pernicioso arrivo di questo, fu scacciato dalla Città, poi vinto ne' campi Farsalici, si rifugiò in Alessandria dal**

dal Re Tolomeo, pel di cui comando fu ucciso da due sgherri Achilla, e Forino. Su gli occhi della moglie, e de' figli, Settimio uno degli Ufficiali di Tolomeo colla spada gli trapassò il fianco, il che sin' allora non era mai in alcun Romano accaduto. (a) Il tronco fu gettato nel Nilo, poi da Servio Codro fu sul rogo abbrugiato, e sepolto, essendogli stata posta sul sepolcro l' Iscrizione, **QUI GIACE IL MAGNO**. La testa da Achilla sgherro di Tolomeo, coperta d'un velo Egiziano, fu insieme coll' anello presentata a Cesare, che non potè contenere le lagrime, e che ordinò che fosse arsa insieme con molti preziosi odori; ed Appiano Alessandrino: (b) La testa di Pompeo recisa da Forino fu riservata sino alla venuta di Cesare, sperandocene un gran premio. Ma egli meritamente punì l' atroce sceleraggine. Seppellì nel lido il tronco corpo, avendogli innalzato sopra una picciola mole, su cui un' altro sia chi si fosse gli pose quest' epirafio

*Colui cui fur Templi superbi, e chiari
Quasi senza sepolcro ei si rimase.*

Sifilino lo attribuì ad Adriano, come più addietro ò notato. Seguita Appiano: *Coll' andar del tempo*

(a) *Truncus Nilo jactatus a Servio Codro rogo inustus, humatusque est inscribente sepulchro HIC POSITUS EST MAGNUS. Caput ab Achilla Ptolomæi Satellite, Ægyptio velamine involutum cum annulo Cesari præsentatum est, qui non continens lacrymas illud plurimis, & pretiosissimis odoribus cremandum curavit: Autore delle Vite degli Uomini illustri cap. 77. pag. 287. Ediz. d'Amsterdam, e d'Utrecht del 1733.*

(b) *Πομπηίου δὲ τὴν μὲν κεφαλὴν ἀποτεμόντες οἱ περὶ τοῦδεον, ἐφύλαττον καὶ αὐτὴν, ὡς ἐπὶ μεγίσταις ἀμοιβαῖς. ὁ δὲ αὐτοῦς ἡμῶντο αἷος τῆς ἀδεμίσιας. τὸ δὲ λοιπὸν σώμα τὸς ἔθαψεν ἐπὶ τῆς ἡϊότος, ἥ τὰρον ὕμειν εὐτελεῖ. Ἐπὶ γράμματα ἄλλος ἐπέγραψε:*

Τῷ κατὰς βροτῶνι πόρῃ σπᾶσις ἔταστο τύμβῳ

Appiano Alessan. delle Guerre Civili lib. 1. pag. laterale Latin. 481. Ediz. d'Amster. del 1670.

tempo, essendosi questo sepolcro tutto quanto coperto d'arena, ed essendo rimaste per l'antichità danneggiate le figure di metallo, che dagli abitanti erano state consacrate a Pompeo, anzi cacciate là ne' siti più reconditi del Tempio, Adriano Augusto nel visitar que' paesi ricercolle, espurgò il sepolcro da' cespugli, e lo rese un'altra volta cospicuo, avendone anche ristabilite le immagini. Petronio Arbitro:

(a) *Al mar di Libia giace il gran Pompeo,*
e Lucano (b)

*Diè la fortuna frettolosamente
Povera sepoltura al gran Pompeo,
E nel riporlo sebben umilmente
Pietosa in qualche parte a lui si fèo.*

E ciò dopo d'aver accennato, che questo accadde nella Libia. Marziale ancora fu del medesimo sentimento

(c) *L'Asia, e l'Europa coprono i Pompei,
E dalla Libia è il gran Pompeo coperto,
Ma da niuna ch'ei sia quasi direi.*

E' egli possibile, che tra tanti Scrittori al solo Plutarco sia giunta fresca fresca la notizia, che le reliquie di Pompeo consegnate a Cornelia, furono dalla medesima seppellite in Albano? Ma bel bello di grazia nello stesso Plutarco una riga più addietro delle citate parole così si legge: *Tagliarono la*
testa

(a) *Lybico jacet aquore Magnus*
Petron. Satir. c. 120. Ver. 63. Ediz. d'Amster. 1743.

(b) *Pompeo raptim tumulum fortuna paravit*
Ne jacens nullo vel ne meliore sepulcro.
Lucan. lib. 8. v. 713.

(c) *Pompejos juvenes Asia atque Europa sed ipsum*
Terra tegit Lybics, si tamen ulla tegit.
Marziale lib. 5. Epigr. 71.

resta a Pompeo , e gettarono dalla nave il tronco del tutto ignudo , lasciandolo rimirare a chiunque volesse . Filippo non l' abbandonò per tutto quel tempo che ivi rimase spettacolo de' circostanti . Indi lavò il corpo coll' acqua marina , e gli pose la sua camicia . Non avendo altro alla mano , guardando attorno nel lido offervò alcuni pezzi fracidi di barchette pescareccie , bastanti però per servir di rogo al cadavere , nè anche intero . Mentre stava ammassando que' legni gli si fece avanti un vecchio Romano , che da giovane aveva militato sotto Pompeo . Che uomo sei tu , gli disse , che possi aver la pretesione di far i funerali al gran Pompeo ? Quelli rispose d' esser stato suo liberto . Soggiunse l' altro , non averà un solo tal onore . Ammettimi per compagno di questa pia utilità , affinchè non in tutto , e per tutto abbia occasione di lagnarmi per essere ramingo , e per altri miei travagli , io (a) pure coprirò colle mie mani il sommo Generale de' Romani . Così ebbe i funerali Pompeo . Nel giorno dopo Lentolo ivi trasportato da Cipro , essendo all' oscuro dell' accaduto , vide la pira sul lido , e vide Filippo abbastanza da esso non conosciuto , che v' assisteva . Cbi è , disse quelli , che rapito dalla morte qui giace ? dopo un poco di pausa , soggiunse sospirando ; Sei tu forsi o gran Pompeo ? Sceso dalla nave fu preso , ed ucciso . Questo fu il fine del gran Pompeo . Poco dopo arrivato Cesare in

C

Egitto

(a) ταῦτα συγκαμίζοντες αὐτὸν καὶ συνεπεί τοι ἐπιστὰς ἀπὸρ Ρωμαῖος ἔδη γέ-
νοι, ταὶ δὲ πρῶται σοιταίης ἐπὶ νῆος Πομπηίου συνεστρατευμένος, τίς ἂν ὧ ἀν-
δρωτε, (ἰφθ) θάπτεται διαπρὸς Μάρκου Πομπηίου; ἐκείνου δὲ φέροντο ὡς ἀπε-
λευθερώς Ἀλλ' οὐ μὲν σοι (ἰφθ) τούτο τὸ καλὸν ὑπάρχει. καμὲ δὲ ὡς περ
δούλου, ἀφασθαι καὶ ΠΕΡΙΣΤΕΙΛΑΙ τὰς ἐμάς χεῖρας τὸν μεγίστον αὐτο-
κράτορα Ρωμαίων. Plut. nella Vita di Pompeo pag. 661.

Egitto esecrò colui, che gli presentò il capo di Pompeo: preso il di lui anello si pose a piangere. V'era scolpito un Leone, che imbrandiva una spada. Fece morire Achilla, e Fotino. Lo stesso Re vinto in battaglia vicino al fiume più non comparve. Il Rettorico Teodoro scansò la vendetta di Cesare, ma fuggiasco fuori dell'Egitto si rese abietto, ed esecrabile. M. Bruto uccise Cesare essendogli toccata in sorte l'Asia lo ritrovò, e a forza d'ogni genere di tormenti l'uccise. Seguita immediatamente il τὰ δὲ λείψανα τοῦ Πομπηίου κορινθίᾳ δεξαμένῃ κομισθέντα, περὶ τον Ἀλβανὸν εἶθκεν. Le reliquie di Pompeo furono presentate a Cornelia, che le seppellì in Albano. Dall'antecedente ognuno ricaverà, che Pompeo fu sepolto in Egitto per opera di Filippo, e d'un Soldato Romano abbattutosi colà per accidente. περιεῖλαι importa senza dubbio coprire, poi si trova una conclusione, che non à punto che fare colle premesse, in cui s'asserisce, che le reliquie di Pompeo furono consegnate a Cornelia, e con queste parole si dà fine alla vita di quest'infelice Romano. Convien ben'essere tondo di pelo per non arrivar a capire, che l'ultimo periodo è una giunta di qualche bell'ingegno, la quale non può mai esser passata pel capo a Plutarco, che asserì l'opposto nel periodo antecedente, nel periodo che cento miglia lontano si conosce finale di tutta la leggenda. Cornelia, come asserì Velleio, ebbe di grazia a fuggirsene più che di fretta insieme col figlio, subito che fu ucciso Pompeo, come poi à da supporfi, che se ne stasse là
a pian-

a piangere il morto , e ad aspettare , che abbrugiate quell' ossa , le fossero le ceneri consegnate? Se per le reliquie , che si trovano nominate nel supposto Testo di Plutarco *λεψανα* abbianfi a prendere le ceneri , (il che per altro crederei di nò , perchè in Greco le ceneri d'un morto abbrugiato si chiamano *κόνεις* non *λεψανα*) questo nome trattandosi d'un morto importa avanzo d' ofiami , onde se ne va alla mal' ora il Rogo , su cui fu anche , a parere di Plutarco , abbrugiato il cadavere di Pompeo. Ecco che per un' altro verso si prova la contradizione dell' ultimo periodo col rimanente , e però vieppiù viene caratterizzato per un' aggiunta di qualcheduno , che aveva il cervello nelle calcagne . Che Albano fosse Villa di Pompeo è indubitato , si prova in cento mila maniere , ma ciò non fa che abbia ad esservi stato per necessità seppellito da Cornelia , che se niente si fosse trattenuta in Egitto , o sarebbe andata a colpi di scimitarra a trovar ben tosto il marito , come successe a que' pochi Pompeiani , che agli Egizj capitarono nelle mani , o fatta prigioniera , sarebbe stata a Cesare consegnata , ma nè l' uno nè l' altro accadette. Il mentovato Velleio , torno a replicare , che abitava in Roma , e che migliaia di volte sarafsi portato in Albano , aveva , a conto mio , da sapere , che in detta Città , o Terra , che allora fosse , vi stava magnificamente sepolto Pompeo . Come mai può supporfi , che gli avesse ad essere ignoto un sì illustre monumento innalzato poco più di quattordici miglia in distanza da

Roma , un monumento , che meno di mezzo secolo prima era stato innalzato. Pur nulla ne seppe, anzi se a rigore si prendono le di lui parole, Pompeo rimase insepolto, il che per altro non è così, e non è così , che Velleio l'abbia creduto, come poc' anzi ò dimostrato , à bensì creduto, che stasse per qualche momento più del dovere sopra terra , à bensì creduto , che poco gli mancasse per rimanere pascolo delle cornacchie , à bensì creduto , che fosse indecentemente in angustissimo spazio sotterrato , à in fine creduto che mai , e poi mai abbia avuta una magnifica sepoltura in Italia , meno poi in Albano . Il Padre Volpi Scrittore dell' antico Lazio , ove sono delle buone cose, corse un pò troppo al rumore , e fece un tal qual capitale di queste parole attribuite a Plutarco , ma si comprende ch'ei va tentone : *Albano* , dice egli , *fu villa del gran Pompeo , di quell' esimio trionfante di molti Re , di quel gran Generale : fu costrutta negli estremi della Via Appia. Ivi furono sepolte le ceneri di Pompeo da sua moglie Cornelia. Dalle ruine di questo Pretorio molti giudicano , che sia nato il Castello chiamato Albanum , volgarmente Albano. Il sepolcro di Pompeo , o almeno il di lui onorifico Mausoleo , credono , che sia quello di cui rimane la maggior parte fuori delle mura d' Albano avanti la Chiesa detta dal volgo la Madonna della Stella.* (a) Oimè s' imbroglià il dotto Scrittore. Volle già il comune , che il sepolcro di Pompeo fosse quella torre,

(a) Volpi Lazio Tomo 7. Prefazione pag. xviii. Ediz. di Padova del 1736.

torre , che sta fuori dell' altra Porta d' Albano verso Roma , non già la mole , che finisce in cinque Piramidi in faccia alla Stella , come pensa il Padre Volpi . Questa fu assegnata agli Orazj , ed a' Curiazj , e con doppia impostura si trovò comodo in Albano , e per questi cinque antichi Campioni , e pel gran Pompeo . Come mai zoppica la bugia ! come è incostante ! come distrugge se stessa . Egli è però vero , che nelle figure , ommessa la Torre Pompeiana , porta solamente il monumento delle cinque Piramidi , e vi pone sotto : *Sepolcro degli Orazj , e de' Curiazj* , così esprimendosi in una maniera nello scritto , in un' altra nelle tavole , senza dirne il perchè , e lascia , che ognuno vada a quella delle botteghe , che più gli va a versi . Non osa il P. Volpi di prestar assolutamente fede al supposto passo di Plutarco , che nè anche cita , ma si contenta di creder quella mole il Mausoleo onorario del gran Pompeo privo però delle sue ceneri . Chi lo dice ? da chi lo ricava ? Se non ammette che vi sieno le ceneri , se non fa caso del passo di Plutarco , in cui s'attesta , che vi furono , non può nè anche dire , che in Albano sia stato eretto un Mausoleo onorario a Pompeo , stantecchè non v' è alcun antico che ne parli , non v' è Iscrizione , che lo additi , non v' è che Plutarco , ch'ei non cita , di cui pare che sospetti , il quale scappa fuori colla consegna delle reliquie di Pompeo fatta a Cornelia , e da essa seppellite in Albano . Mi sono creduto in necessità di scrivere questa filateffa di cose , per chiuder la bocca a chi premunito d'un' autorità

autorità di sua natura vacillante, volesse darmi un *repete*, e per medicare del batticuore i miei due amici, anzi i tre. Il citato testo però diede ansa, a mio credere, all'ipostura, ed autorizolla, che però è andata in fumo, essendosi il Mondo su ciò disingannato, ed avendo la gente avveduta conosciuto sempre più coll'esperienza, che non deve alloggiare alla prima osteria, e che da un pregiudizio una volta introdotto nasce, e si radica un'opinione in ogni genere falsa, ed anche stravagante. Se si eccettuano le donnicciuole, ed alcuni rozzi tavoloni profondamente bernoccoluti di prevenzioni, non v'è alcuno sì pascibietola, il quale più s'immagini, che il monumento intonacato per l'addietro di travertini, e poc' anzi da me mentovato, che in cinque Piramidi va a terminare, situato alla Porta d' Albano verso la Riccia, appartenga agli Orazj, ed a' Curiazj, che non già compresi in una mole sola, ma separatamente ne' siti, ove di man in mano combatterono, cinque sole miglia di là da Roma fuori di porta Capena al presente detta di S. Sebastiano, ebbero i loro sepolcri. Santo Dio, come mai col lasso del tempo ingagliardiscono i pregiudizj, abbarbagliano la vista, scompongono le vie ordinarie de' spiriti, stravolgono le specie, ne vanno tessendo sconcie filateffe, che non la finiscono mai, ed all'ultimo mandano sì fattamente a zonzo il cervello, che più non si vede la luce di mezzo giorno, si traballa, e si cade come chi di notte camminando alla rimpazzata va a dar di botto col capo nel muro! I cinque morti,

ti , e l'affare d'Alba alla vista della mentovata mole di cinque Piramidi in parte sdruscite , che sul Largo detto della Stella in Albano si scorge , si presentarono ad alcune di quelle teste , che fanno col cervello d'ogn'erba fascio , onde ne spuntò un' accoppiamento del tutto fantastico , ed irregolare , il quale pian piano gettò sì alte radici nella moltitudine , che divenne poscia imperdonabile sacrilegio il dire , che là non fosse il sepolcro degli Orazj , e de' Curiazj. Pure tutto di si leggevano Livio , e Dionigi d' Alicarnasso , che reputavansi per Scrittori veridici , e venerabili. Ecco le parole del primo : (a) *S' accamparono non più di cinque mila passi discosti da Roma . Attorniarono d' una fossa l' accampamento , che Fossa Cluvilia dal nome del Comandante fu poscia denominata ; ma sì fatto nome poco a poco andò in disuso . Così s' esprime il secondo : Essendo il tutto pronto per la guerra , a cui per le cause speciose già addotte s' erano ambidue le parti preparate , mettendo all' ordine non solamente le proprie truppe , ma facendo ancora allestire le ausiliari de' loro sudditi , (b) si fermarono in un sito solo quaranta stadj da Roma lontano gli Albani alle Fosse Cluvilie , nome , che ancora si conserva , ed i Romani s' accamparono in un luogo più addentro , che fu da essi assai commodo giudicato . Seguita Livio :*

(a) *Castra ab Urbe haud plus quinque millia passuum locant fossa circumdant : Fossa Cluvilia ab nomine ducis per aliquot secula adpellata est donec cum re nomen quaque vetustate abolevit . Liv. lib. 3. cap. 23. n. 3. Ediz. di Drakenborch in Amsterd. ed in Leid. 1738.*

(b) *συνέστησαν ἑμὲν τε , καὶ καταστράτευσε δὲ ἑκατέρωθεν τὴν ἑξῆς τῆς πόλεως ἀποχὴν . Dionig. Alicar. lib. 3. pag. 139. Mar. Grecu Ediz. d'Oxford 1704.*

vio : *Per accidente ne' due Eserciti si trovavano sei fratelli tre per schiatta , erano uguali d'età , e di forze . Si sa , che questi furono gli Orazj , e li Curiazj . Tra gli accampamenti de' due eserciti seguì la pugna . Si posero ambidue gli eserciti in ordine di battaglia , è Livio , che così scrive , faceva loro maggiore specie l'imminente pericolo , che la cura dell'avvenire , stanteccchè trattavasi dell'Impero al valore , ed alla fortuna di sì poco numero di combattenti affidato ; stavano però tutti quanti a test' alta sospesi d'animo in aspettazione dell'esito d'uno spettacolo poco aggradevole . Si diede il segno , ed i giovani , che portavano in petto l'animosità di due eserciti vennero alle mani . Dionigi prima del combattimento de' sei giovani fa sciogliere l'accampamento , tratta della morte di Cluvilio , gli dà Mezio per successore , racconta come si venne a trattati tra ambi le parti , polcia convenuti d'affidar la sorte agli Orazj , ed a' Curiazj , ce li mostra di bel nuovo accampati nel sito di prima : Essendo giunto il tempo d'eseguire ciò , che erasi pattuito , comparvero le schiere Romane . I giovani , che insieme col Re le seguivano da vicino , andavano invocando i patrj Numi . La moltitudine , che dopo veniva li colmava di lode , e spargeva fiori sulle loro teste . (a) S'erano già accampate le truppe Albane . Sì gli uni come gli altri stavano schierati nel sito di prima , separati da un campo , che serviva di confine ad ambidue i dominj . Questo campo fu destinato alla pugna . Descrittosì pel minuto*

(a) . ἐπεὶ δὲ κατεστρατοπεδύοντο πλεῖστον ἀλλήλων , μεταίχμιον ποιησάμενοι τὸν διέρχοντα τὴν Ῥωμαίων ἀπὸ τῆς Ἀλβανῶν ὄρεν ἐνθα καὶ πρότερον ἔχον ἰκαστῆροι τῆς χάρακας . Dionig. lib. 3. pag. 154.

nuto da due Storici il combattimento , Livio ci dà ragguaglio del sito , ove furono i cinque estinti Campioni seppelliti : (a) *Esistono tuttavia i loro sepolcri , ove ciascheduno rimase ucciso . I due Romani furono posti insieme verso Alba , ed i tre Albani verso Roma , ma come dissi , distanti tra loro nella maniera , che seguì la pugna .* Dunque cinque miglia fuor di Roma non sulla piazza or detta della Stella dieci miglia più in là furono sepolti . Che fuor di Porta Capena seguisse il conflitto è indubitato : (b) *Precedeva Orazio carico delle spoglie de' tre fratelli . Fuori di Porta Capena gli andò incontro la sorella Orazia ancor donzella , che era stata promessa in isposa ad uno de' Curiazj ;* così Livio . Tali pruove s' ebbero un tempo per nulla . Gli Orazj , ed i Curiazj avevano ad ogni patto a star sepolti in Albano . Si sono finalmente aperti gli occhi alle persone di senno , nè tra loro v' è più chi vi pensi . A chi poi realmente s' appartenga il sepolcro , che si spacciò per quello d'Antenore , che cosa indicassero le informi antichie , che in poca distanza dalla Chiesa di S. Gaudioso si fecero già passare per la sepoltura di Partenope , di chi sia la torre , che s' ebbe pel monumento di Pompeo , in onor di chi sia stata innalzata la fabbrica , che fu attribuita agli Orazj , ed a' Curiazj , nè si sa , nè si saprà forse giammai ,

D

Non

(a) *Sépulcra extant quo quisque loco cecidit , duo Romani uno loco propius Albam tria Albani Romam versus , sed distantia locis , ut pugnatum est .* Liv. lib. 1. cap. 35.

(b) *Princeps Horatius ibat tergemina spolia præ se gerens , cui soror virgo , que desponsa uni ex Curiajis fuerat obvia ante Portam Capenam fuit .* Liv. lib. 1. cap. 26.

Cautela di Pausania nel dar giudizio degli antichi monumenti.

V. Non tutt' i pezzi d' antichità anche da quelli , che trattandosi d' un tal mestiere , anno l' odorato da' bracchi , possono spiegarsi . Lo stesso Pausania quel sensato , e diligente Cappadoce , che sotto l' Impero d' Adriano , e d' Antonino scorre la Grecia da capo a fondo , e ne considerò ad uno ad uno scrupolosamente i Monumenti , non si vergognò punto tal volta di confessare , che questa , o quell' altra figura , che quel sepolcro , che quell' anticaglia gli erano affatto ignoti . Dà a divedere nell' Attica d' aver osservata la figura d' un' uomo nella Cappella di Diana Brauronia , situata nella fortezza d' Atene , senza poter capire di chi fosse : (a) *V' è un' uomo colla celata in capo , opera di Cleete , a cui l' Artefice fece le unghie d' argento ; e passa avanti senza dirne di più ; nè egli , nè verun' altro dopo di lui arrivarono mai a sapere di chi fosse una statua , che scorgevasi in Alcatoo , fortezza appartenente a' Megaresi : (b) V' è la statua d' un' uomo sedente . Alcuni la credono di Mennone , che d' Etiopia arrivò in Egitto , e che , per quanto dicono , penetrò sino a Susa . Ma i Tebani negano , che sia di Mennone , e vogliono assolutamente , che s' appartenga a Famenofi uomo del paese . Intesi ancora a dire da alcuni , che la statua è di Sefostre . Che à mai che fare Mennone Principe Etiope , che diede tanto da favoleggiare agli antichi , che lo spacciarono per figlio dell' Aurora , con Famenose semplice cittadino di Megara ? Che mai sì l' uno , che l' altro col gran Sefostre Re dell' Egitto ? Pure ne' tempi*

(a) Pausan. nell' Attica c. 24. Ediz. di Lipsia del 1696.
(b) Lo stesso nell' Attica c. 42.

pi di Pausania non si sapeva di certo nè anche da quei del paese a chi di questi tre appartenesse una statua . Convien dire, che niuna delle tre opinioni fosse meglio fondata dell'altre , stantecchè lo Storico non osò di decidere , nè di togliere un dubbio , che Dio sa fin da quando aveva posto piede nella Grecia . Chi sa , che la statua non fosse nè di Mennone , nè di Famenose , nè di Sefostre , ma che a qualch'altro personaggio , e fors' anche ad un uomo di poco conto non appartenesse ? Nella stessa maniera fece conoscere col silenzio di non saper a chi fossero state innalzate due statue nella Messenia , che vide di là da Corone in un Tempio dedicato ad Apollo : (a) *Quasi ottanta stadj di là da Corone nella spiaggia marittima v'è un celebre Tempio consacrato ad Apollo , per cui la divozione è arrivata al sommo grado . I Messenj assicurano , che sia il più antico di tutti , e lo stesso Nume chiamato Apollo Corinto apporta del soccorso agl' infermi . Vi si vedono due statue una di legno lavorata da Argeo , l'altra di metallo consacrata , per quanto dicono , dagli Argonauti .* Crediamo noi , che non si farà da più d'uno scrutinata pel minuto la vita d' Argeo per ripescarvi ad una ad una le di lui più celebri manifatture ? crediamo noi , che ne' tempi di Pausania non si fossero ben dati attorno i Messenj per renderli appieno informati delle antichità del paese , e per sapere a chi fossero state mai innalzate statue , per venire in cognizione delle persone di qualche nome , che vissero nell'età del me-

D 2

desimo

(a) Lo stesso nella Messenia c. 34.

desimo Scultore , affin di conseguire de' barlumi intorno alla figura ? Si saranno riandate ad una ad una le azioni degli Argonauti , si saranno letti , e riletti quegli Autografi , che sono stati poscia divorati dal tempo , i quali sussistevano allorchè fioriva Pausania . Non si farà al certo un sì curioso , e diligente viaggiatore gettata dietro le spalle alcuna minuzia , che potesse metterlo sulla strada , per venire in cognizione del vero . Non averà perduto nè un' atomo di diligenza ; ciò non ostante gli convenne suo malgrado rimanersene nell' incertezza sicuro , che volendone ardentemente scappar fuori , sarebbe del sicuro balzato a piè pari nell' impostura . Nella Focide entro d' una Cappella appartenente a' Panopei , ch' era situata accanto ad un torrente , trovò una figura marmorea . Si diede ad interrogare i più saputi del paese , per arrivare a sapere in onor di chi fosse stata innalzata . Chi gli disse del miglior senno del Mondo , ch' era d' Esculapio , e chi cercò d' indurlo a crederla di Prometeo , procurando chi sosteneva l' ultimo sentimento di soprafarlo con ragioni , a mio giudizio , spallate : (a) *Ne' Panopei sulla strada medesima v' è una Cappella di mattoni non cotti . Si scorge in essa una statua di marmo pentelico ; alcuni dicono , che sia d' Esculapio , altri di Prometeo . Questi in prova della loro asserzione soggiungono , che basta fissar l' occhio sulle rupi scoscese del vicino torrente per chiarirsi del vero . Mostrano alcune smisurate pietre , una delle quali basta per caricare*

(a) Lo stesso nella Focide c. 14.

caricare una nave . Il colore di queste nulla à del comune , ma si rassomiglia a quel fango sabbioncicio , che si trova nel fondo de' ruscelli , e de' torrenti , e dalle medesime , com' essi decantano , si tramanda un certo tal quale odore di corpo umano . Conchiudono , che dette pietre sono avanzi del fango , di cui Prometeo formò quell' uomo , che fu lo stipite di tutti gli altri . Che belle pruove ! Ognuno sa la differenza , che v' è tra Esculapio , e Prometeo , ognuno sa , che in diversa maniera si rappresentavano , ognuno sa , che ciascheduno di loro era fornito di segni particolari , da' quali veniva indicato ; nientedimanco Pausania non osò d'eterminarsi , tirò avanti il suo viaggio , senza sapere se avesse osservata la statua d' Esculapio , o di Prometeo . Arrivò la delicatezza di questo Scrittore fino al segno di non voler affermare , se una figura fosse di legno , o di metallo , il che mi pare un pò troppo : *Entro al recinto si trova un Cipresseto d' alberi molto antichi . Vi si vede una statua , (a) ma non s' arriva a capire se di legno sia , o di metallo , e chi ne fosse l' artefice . Può darsi , che sia opera dello stesso Alessanora . Di quest' immagine apparisce la sola faccia colla punta de' piedi , e delle mani . Il rimanente è coperto d' una tonaca di lana bianca , e della cappa . Vestita nella stessa maniera si scorge Igiea , che non così di leggieri può distinguersi . Il di lei simulacro è affatto coperto in parte dalla capelliera , che le viene di tratto in tratto dal-*
le

(a) τὸ δὲ ἄγαλμα , οὐτὲ ὁτοίου ξύλου γέγονεν ἢ μετάλλου μηδὲν ἴσμεν ὅτι τοῦ τοιούτου ἴσμεν . Pausan. nella Corinth. c. xi.

le donne cimata, ed in parte dalle francie del vestito alla Babilonese. Molti altri elempj di simil fatta possono ricavarfi dalla Grecia di Pausania, il quale arrivò più d'una volta a protestarsi di non capire, se quella tale statua, se quel tal busto, un' uomo, o pure una donna rappresentassero. Fissate, o SIGNORE, lo sguardo sulla medaglia della Panteleria, chiamata ne' tempi antichi Cossura, che per mezzo del Paruta uscì dal buio, e che à dato campo ad Arduino, a Begero, ed a Gioberto di formare de' mostri da porre in iscompiglio tutti gli Antiquarj del Mondo (a)

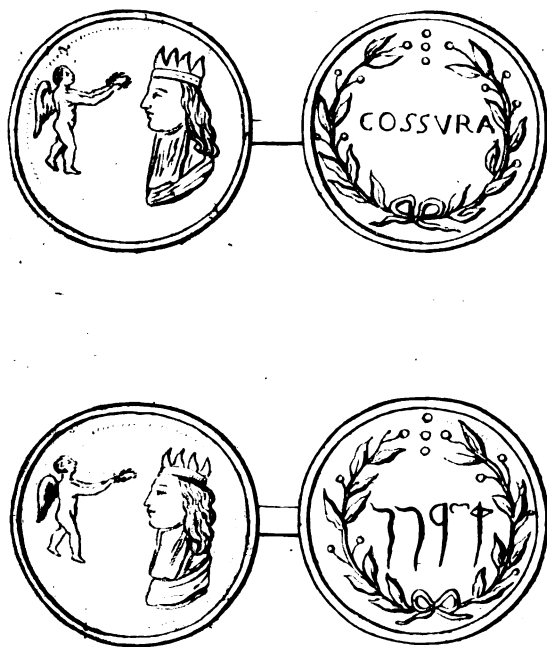


A me non dà l'animo di decidere, se la testa sia d'uomo, o pure di donna, nè tampoco diede l'animo a quel dotto critico, che rivide sì bene il pelo a Gioberto: *La testa*, dice egli trattando di questa medaglia, e di due altre pur di Cossura, (b) che Boze comunicò all'Accademia delle Iscrizioni

La

(a) Note alle nuove discoperte nel libro della Scienza delle Medaglie sec. 4. §. 4.

(b) Storia dell'Accademia delle belle Lettere, e delle Iscrizioni T. 5.



La testa, che vi si vede nella parte opposta non è talmente testa di donna, che non possa prendersi per la testa d'un giovane.

Se un sì rigoroso andar a rilente trattandosi d'antiche memorie fu messo in pratica da un'infinità di valent' uomini dell' antichità, e se lo stesso Pausania, che nel far i passi col piè di piombo fu imitatore di Dionigi d' Alicarnasso, ben spesso se n' uscì con un bellissimo, non la capisco, e quasi sempre si contenne ne' termini, si dice, si crede, corre la fama, fidandosi rarissime volte di conchiudere con un' affermativa assoluta, tanto

VI.

Diversità d'opinioni intorno ad un medesimo monumento d'ogni anticaglia non deve si prender pensiero.

tanto meno dobbiam noi fare i schizzinosi nel proferire un bello , e tondo , *io non l'intendo* , essendoci abbattuti in tempi lontanissimi dell'origine di que' monumenti , che a' nostri giorni , e ne' vicini a noi , furono discoperti , de' quali si va rintracciando il significato . Ecco il perchè certe teste giuste degli ultimi , e de' presenti tempi , ch'ebbero in orrore di giuntare la gente sotto la fede del proprio credito , nè vollero servirsi di belle trappolerse con artificiosa erudizione , ed acconciamente impastoiate , non credettero che v'andasse del loro in confessarsi benespesso all' oscuro . Begero , Leib , Sponio , Scotti , e cento altri imitando gli antichi , anno poste bensì sotto l'occhio di tutto il Mondo le figure de' monumenti , ma si sono nello stesso tempo dichiarati , che li lasciano in abbandono tra gli enimmii più occulti , e indissolubili . Così si va regolando l'eruditissimo Gorio , ornamento non meno della Toscana , che dell' Italia , e quella cera brusca del Dottor Lami , a cui , nè anche da chi fu punto sul vivo , vien tolto il preggio d'essere uomo dotto , tra due estremi à voluto piuttosto gettarsi dalla parte del Pirronismo , che da quella della credulità ; ma non tutti gli Antiquarj sono , non tutti furono di tal tempra , onde le imposture mascherate da verità corrono a braccia quadre pel Mondo . Da questo ne nacque quella diversità d'opinioni su d'un medesimo monumento , che confuse il cervello a' meglio avveduti , ed a' più pratici del mestiere . Servano d'esempio le contradizioni , a cui diede ansa il diaspro sanguigno , che il Conte di Pontchartrain

chartrain nell'anno mille settecento, e nove presentò all' Accademia Reale (a) delle Iscrizioni.



Galland volle ad ogni conto, che la testa col globo fosse Plutone, che quella di sotto non potesse essere che Proserpina. Riconobbe Marte in quella colla celata, sotto di cui pose Venere. Tenne per indubitato, che 'l vecchio barbuto fornito di corna avesse a prenderli per Osiride. Non pose in dubbio la figura di mezzo; affermò con franchezza, che lo Scultore ebbe in animo di rappresentare il Sagittario, e conchiuse, che la pietra, altro non è, che un Talifmano astronomico, scolpito in occasione della nascita di qualche Principe, uscito alla luce, allorchè il Sole trovavasi in Sagittario, a cui si vollero rendere benefiche le Divinità nel Talifmano. Signor nò; scappa su Montfaucon: ella non è così. La testa col globo, che addita il Mondo è M. Aurelio, l'altra colla celata è Roma, la cornuta è un Esculapio. Igiea Dea della fanità si scorge sotto di M. Aurelio, e sotto di Roma si scorge Faustina. Riconosce egli ancora il Sagittario, che

E appropriata

(a) Storia dell' Accad. delle belle Lettere, e delle Iscrizioni T. I. pag. 344. Ediz. d' Amsterd. 1731.

appropria non alla nascita del Principe , ma bensì al tempo , in cui lo stesso Imperadore fece un solenne sacrificio a' mentovati Numi , in occasione , che la peste dava addosso a' Romani : immaginazioni , e castelli in aria . Esce di fianco Baudelot con un mazzo d'opinioni alla mano , e fa ora a calci con Galland , ora con Montfaucon . Si disfa tanto d'Osiride , che d'Esculapio , mette sulla scena Giove Ammone , e vi mette Opi ; non esclude affatto Plutone , abbenchè stia sul forse che possa essere Serapide , ed ammette Venere , e Marte . Poi cambia scena ; se ne viene all'applicazione , e pone Antonino Pio già uscito di vita sotto la figura di Giove Ammone , M. Aurelio , e Faustina morti essi ancora , e divinizzati , sotto quelle di Plutone , e di Proserpina , Commodò , e Faustina sotto l'altre due . Non fa alcun uso del Sagittario , ma semplice semplice se la passa col Centauro simbolo degli Aurelj . Ma che : si pente ben tosto del suo medesimo giudizio , affatto lo scarta , e come che avesse meglio maturata la cosa , se ne viene con una spiegazione dalla prima tutta differente . Nella testa armata coll'elmo trova Caligola , trova nell'altre Giulio Cesare , Augusto , Antonia , e Drusilla , poi s'immagina , che qualche Medico figurato in Chirone Centauro desse anfa alla scoltura . Chi può tra tanti , e sì opposti sentimenti formare un giudizio , che stia a martello ? Che stravaganze d'opinioni s'incontrano intorno all'agata , che Oudinet comunicò all'Accademia ! (a)

Una

(a) Storia dell'Accad. delle belle lettere , e dell'Iscriz. T. 1. pag. 337. Ediz. d'Amsterd. 1731.



Una delle più antiche Chiese di Francia colla maggior chiarezza che possa immaginarsi vi trovò il Paradiso terrestre, e la Storia del peccato d'Adamo. L'Iscrizione Ebraica **ינחמך ברי טוב העץ למאכל רבי תאוה היא לעינים** autorizava tale opinione. Si risero molti, e diedero a sì fatta spiegazione il titolo di semplicità de' bassi zotici tempi, ne quali le scempiaggini si moltiplicavano come funghi, e s'alignavano come la gramigna. Preterfero, che l'Iscrizione, che vi si scorge in carattere rabbinico, non già in quello, con cui

E 2

l'è

l'ò io quì esposta , fosse stata scarabocchiata su da qualche impostore. Tennero per indubitato , che l'uomo barbuto col fulmine alla mano , non avesse a prendersi che per Giove , e che la donna coll' elmo in capo fosse Minerva. Vi fu chi s'avanzò di dare ad intendere , che in detta scoltura stasse espressa al vivo la nascita di Minerva , uscita grande , e grossa , ed in arnese militare, dal cervello di Giove. Quando questi tali furono arrivati all' albero , al serpe , alle capre , a' cavalli , ed a' leoni rimasero a bocca aperta , nè pronunciarono una parola. Lasciamo da parte il diafro del Conte di Pontchartrain , lasciamo l'agata d'Oudinet , lasciamo nel loro essere tante belle interpretazioni , che per ingegnose che elle sieno , non lasciano d'essere affatto ideali , e per usare i termini delle scuole *gratis assertæ* , perchè quand' anche a forza d'impazzarvi sopra arrivassimo a scoprirne il netto , che averessimo poi guadagnato ? Ne risulterebbe forse qualche nuovo essenziale , che ponesse in chiaro un punto dell' antica Storia , o del tutto oscuro , o controverfo , o malamente fin ad ora inteso ? oibò. La Mitologia verrebbe in qualche parte a spiegarfi un pò meglio ? si metterebbero a segno epoche discettate ? ne risulterebbe la dilucidazione d'una data d'importanza ? nò ; tempo se non affatto perduto , che potevasi almeno spendere con più profitto. Altro non si farebbe che far la corte a' padroni delle due pietre , che più del pubblico ce ne saprebbero grado , nè gli applausi anderebbero più in là di quelli , che corron dietro via là gettati

tati a chi penetrò nell'iscrutabile di qualche sec-
caggine d'indovinello, che poco importava, se non
inteso, se inintelligibile rimanevasi per tutt' i se-
coli avvenire. Chi è mai quell'appaltone degl'im-
possibili, a cui passi pel cervello di render ragio-
ne d'ogni pezzo d'anticagliaccia, che o per tran-
sito abbia di sotto terra addentellato il vomero al-
l'aratore, o che là sdruscita si scorga affatto ne-
gletta in una campagna, che se mai se ne venisse
a scoprire il profondo mistero, si troverebbe, che
fu la casuppolà d'un povero oscurissimo contadino;
capperi, meritava ben la fatica una scoperta sì
peregrina, sì importante pel rischiaramento del-
l'antiche Monarchie. Chi mai correrà dietro a
tutt' i rimasugli de' sepolcri, che s' osservano ne'
gran cammini, ed in particolare nella Via Ap-
pia, che n'è seminata da capo a fondo? Fati-
ca buttata, chi à un' atomo di cervello non fa
caso di sì fatte oscure anticaglie, di cui forsi
nè anche si fece caso, allorchè non erano oscure.
Si lascino pure francamente da parte; Averebbe
ben poco che fare chi vi spendesse dietro del tem-
po. Vi sono de' viluppi ben più importanti da
sciogliersi senza intifichire su cert' intrighi, che
poi alla fin fine non montano un frullo, si lasci-
no da parte, come vi lascio l' agata, ed il dia-
spro, che, a mio giudizio, stanno ancora immersi
nel buio. Se questi gruppi s'arrivano per sorte a
snodarsi: benissimo; se nò, nulla, o poco si
perde.

Non posso nò lasciar da parte cert'altri avanzi del
tempo spettanti a qualche punto essenziale della
Storia

VII.

Alcuni monumenti de' quali si deve far caso sono impercettibili. Esempj cavati da Canopo, e dalla Colonna Alessandrina. Non bastano gli antichi Geografi per appurare il giusto sito d'una Città da molto tempo distrutta.

Storia o Barbara , o Greca , o Romana , de' quali deve farfi tutto il capitale ; moltissimo da ver da vero si perde a non capirli . Anno questi più d'una volta suscitati cento partiti , che dopo d'un accenneggiamento arrabbiatissimo di molt'anni si separarono con del fracasso , senza che potesse alcun di loro vantarsi d'aver avanzato un palmo di terreno , onde rimane piucchè mai la lite indecisa . Si legge , che il nocchiere di Menelao detto Canobo d'Amicla diede fondo nella Delta , e che vi gettò le fondamenta di Canopo , Città , che poscia adivenne una delle più famose d'Egitto . Il cercarne conto un pò pel minuto non si può chiamare un pigliarsi gl'impacci del Rosso . La fondazione , ed i progressi di Canopo anno troppa correlazione col rimanente della Storia d'Egitto , v'è di più una codetta , che attacca colla guerra di Troia . Qual' è Canopo ? non v'è più , à ceduto il luogo a Rossetta . Ma che additano le ruine , che s'incontrano poco più in là di questa Città moderna ne' contorni del villaggio , che da' Copti , e da' Turchi chiamasi Etkou ? O quì sì che v'era Canopo , scappa su qualcheduno . Nò , e poi nò , soggiunse Maillet : *(a) Io sono più portato a credere , che Bichieri , o Madia d'oggi abbia alzato il capo sulle ruine dell'antico Canopo* . Siamo più che mai nelle tenebre . Sò , che nelle vicinanze di Rossetta , in quelle d'Etkou , in quelle di Bichieri , e di Madia vi sono de' vestigj d'antiche fabbriche unite in varj corpi , ma non sò , quale di questi corpi additi Canopo ,

(a) Maillet descrizione dell'Egitto pag. 98. Ediz. di Parigi 1735.

po, e per conseguenza m'è ignoto a quale Città realmente s'appartengono quelle ruine. Non sò se al Mondo vi sia colonna più finisurata di quella, che scorgefi in Alessandria d'Egitto. Dà troppo nell'occhio per non averfi ad indagare il perchè fosse colà innalzata. Fu consacrata al gran Pompeo. Così porta la credenza di molti secoli, ma se di questa credenza qualcheduno si piglia il fastidio di riandare l'origine, che non troverà giammai, fa caderla in un soffio. Non v'è antico Scrittore, che ne faccia menzione. Nè Cesare, nè Velleio, nè Svetonio, nè Appiano, nè Plutarco, nè Plinio, nè Dione ne scrissero parola. Quel gran pozzo del Castello del Cairo nelle bocche del volgo, anzi de' primi saputoni tra i moderni Egiziani, passa per opera di Gioseffo Ebreo. Se ne ride qualche critico, ed assicura, che fu scavato, ed intonicato per ordine di Makamed figlio di Calaon. E' egli poi certo? non è certo, ma alcuni dotti credono così; le ragioni però di questi tali vengono da un magazzino del pari screditato dell'altro, da dove uscì fuori Gioseffo. Chi s'avviserà mai tra la continuazione di maestose ruine, che alle spiagge della Delta attorno al Mar Rosso, ed alle sponde del Nilo s'incontrano, di poter distinguere ad una ad una quelle antiche famose Città d'Egitto, che da Erodoto, da Diodoro, e da tant'altri Storici, sì Greci, che Latini furono poste sul tavoliere, e che ebbero tanta parte non meno nella Storia del paese, che nella straniera? Quì non si può far giuocare gran fatto la congettura, quella congettura,

ra, che s'attacca almeno per via di qualche filo ad un fodo. Colà tutto è confusione, tutto incertezza. Le irruzioni de' Barbari, le guerre quasi continue, la trascuraggine de' Saraceni, nuovi abitatori d'un paese una volta sì colto, e sì dovizioso, gli allagamenti, che la cura degli usurpatori non seppe tener in freno, anno cambiata faccia alle cose, anno strabalzato, anno ruinato il bello, e il buono d'un paese sì vago, ed in ogni genere qualificato. Chi scorre da capo a fondo la Grecia, incontra là una torre o scapezzata, o mezzo sbarbicata: quì la continuazione di sdruscite ruinoso muraglie, che additano una borgata, e fors'anche una Città, a destra vengono cupole tremanti su conquassati pilastri, a sinistra avvanzi di smisurate volte giuoco del vento, che sta per far quanto prima del tutto man bassa. Sieno sì fatte ruine miserabili reliquie di Borghi, di Castelli, di Città; ma di quai Borghi, di quai Castelli, di quali Città? Per quanto si possa essere nella Geografia, e nella Storia profundato, non si arriverà giammai a cogliere per l'appunto nel segno. Ove stieno propriamente di casa le ruine d'Amicla, di Lileo, d'Orcomeno, d'Ambrisso, ove Tanagra, Neone, Agrinio, e tant'altre Città possino ripescarsi, chi l'indovina? I Viaggiatori, e tra gli altri il celebre Tournefort fecero capitale d'ogni mattone, d'ogni sasso, in cui fosse qualche lettera incisa, d'ogni calcinaccio, d'ogni rottame, d'ogni rimasuglio d'antico edificio, e ne rappresentarono le figure, arricchendo i loro volumi di bellissime

stampe

stampe con esattezza , e con magnificenza delineate . Se a' disegni corrispondesse il discorso , la cosa non potrebbe andar meglio . L'occhio è un gran direttore dello spirito ; sì egli è vero , ma questo discorso passa avanti secco secco , additando unicamente , che que' mattoni , que' sassi , que' calcinacci , que' rottami , que' rimasugli d'edificio in quel tale , o in quel tal'altro sito si scorgono , nè si prende l'impaccio di penetrare al di dentro della Geografia , e della Storia degli antichi ; onde un sì bell' apparato dilettevole non istruttivo , dopo d'aver per qualche momento tenuta materialmente occupata la vista de' curiosi , colle mani piene di mosche , se li caccia d'avanti piuttosto infastiditi , che illuminati . Si ricorra via là alle carte topografiche . Di chi ? degli antichi ? non ve ne sono . Anassimandro discepolo di Talete , come riferì Strabone ne diede alla luce : (a) *Basta quel , che n'è detto per additare , che Omero è il Principe de' Geografi* . Poco capitale può farsi a' nostri dì d'Omero . Vi vuol l'astrolabio per fissare que' luoghi , ch'egli v'è in quà , in là nominando , e benespesso non riesce : Sono illustri ancora quelli , che son venuti dopo di lui uomini di gran nome , ed assai pratici di cose filosofiche . Eratostene c'insegnò , che dopo d'Omero vennero Anassimandro discepolo , e paesano di Talete , ed Ecateo Milezio ; (b) il primo descrisse in tavole la geografia , l'altro la de-

F

scrisse

(a) Strabone lib. 1. pag. 7.

(b) Τὸν μὲν οὖν ἐκδοῦναι πρῶτος γεωγραφικὸν πλῆμα τὸν ὃ Εὐκλείην κατα-
 λυτὸν γράμματι πισυμῶν ἐκεῖν εἶναι ἢ τὸς ἄλλης αὐτῷ γράφει . Strabone nel
 luogo citato .

scrisse ne' libri . Ove sono le tavole d'Anassimandro? anno avuta la stessa sorte de' libri d'Ecateo . Eratostene formò egli ancora delle tavole : (a) *Eratostene nel terzo Commentario delle cose geografiche , delineò una tavola di tutta la terra abitata . La divise in due parti per mezzo d'una linea , che tirata dall'Equatore separava l'Oriente dall'Occidente ;* così Strabone . Di queste tavole non v'è più alcun vestigio , e molto meno ve n'è delle più antiche , che da questa venivano corrette : (b) *Esposte tali cose , è Strabone , che seguita a discorrere d'Eratostene , giudica , che la tavola geografica degli antichi abbia a correggersi .* Si conosce però chiaramente , che gli antichi Delineatori di Tavole geografiche non andavano d'accordo tra loro , e che quand'anche fussero , non ne potremmo fare tutto il capitale . Delle tavole d'Agatodemone non v'è rimasta notizia , nè la Peutingeriana de' tempi di Teodosio fa stato , trattandosi delle prime età della Grecia , che fin d'allora aveva cambiata faccia , nè potiamo gettarci del tutto ad essa in braccio , a riguardo del tempo , in cui fu composta , perchè non è scrupolosamente fedele . Le carte , che corrono devono tutte quante attribuirsi alle età recenti , e vennero formate sulle relazioni degli antichi Geografi , de' Viaggiatori de' tempi trafandati , degli Storici , che anno descritte le marchie degli Eserciti , e che notificarono il sito , ove accaderterò
le

(a) Εν δὲ τῷ τρίτῳ τῶν γεωγραφικῶν, καθιτάμενος τὸν τῆς οἰκουμένης πί-
νακα, γραμμῇ πρὶν διαμεῖν διχῶς, ἀπὸ δυσσεύς ἐν' ἀνατολῇ παραλλήλῃ τῇ ἰσημε-
ριῇ γραμμῇ. Strab. lib. 2. pag. 67.

(b) Ταῦτα δὲ αὐτὸν οἶται δεῖν διορθῶσαι τὸ ἀρχαῖον γεωγραφικὸν πίνακα.
Strabone lib. 2. pag. 68.

le battaglie: se ne possiamo dunque fidare? Oimè, vi mastico sopra. Ve ne sono delle buone, ma non in tutte le loro parti, nè onninamente s'accordano tra di loro, anzi quelle stesse, che furono a bella posta formate per dilucidare qualche Geografo, fanno benespesso col medesimo a calci. Non m'è riuscito d'incontrar edizione di Tolomeo, in cui le carte delineate vadino d'accordo col Testo. Nè Strabone, nè Plinio ebbero miglior fortuna; ma quand'anche nelle carte fossero state poste a segno le antiche Città, ciò non basterebbe per assicurarsi al presente della loro situazione, e per dir con franchezza, quelle tali ruine indicano Tanagra, quell'altre Talmidesso, queste Tegea, quest'altre Ciparissia. Se diam di piglio a' Testi medesimi, dopo fatiche da zappatori, ne usciamo con raccolta assai scarsa, e con più scarsa se vogliamo far caso delle longitudini, e delle latitudini, confrontando le carte della moderna Geografia colle osservazioni di Tolomeo. Le Tavole Itinerarie poche volte escono da que' luoghi, che stavano sulle strade principali, o che servivano d'ordinario alloggiamento alle truppe. I Castelli, le Borgate, e le Città, ch' erano fuor di mano, per lo più non vi si trovano, e quello, che vi si trova, che al certo non è il meno, non sempre, nè affatto coincide co' siti d'oggi di mascherati all' antica. V'è di più, che queste medesime Tavole Itinerarie al più delle volte si contradicono, e come avvertivo l'altro giorno, ragionando con alcuni amici, i quali d' antica storia possono dar giudizio al pari di

F 2

chic-

chicchessia , l' Itinerario , che si va dal comune spacciando de' tempi d' Antonino , e che ne porta il nome , abbenchè non lo sia in conto veruno , è talmente , o mal composto , o sformato da' Copisti , che a ogni tanto le somme , che nel fine di ciaschedun viaggio sono poste , discordano da' numeri medesimi , che di bel nuovo sommati , o eccedono le sudette somme , o non v' arrivano . Lo stesso in qualch' altro Itinerario s' incontra .

VIII. Ne vogliamo di più ? Roma stessa ci somministra

La stessa antica Roma è oscurissima , nè può esser so rischiararsi . Varietà accadute ne' siti delle di lei fabbriche , sì che provasi coll' Asinense teatro Flavio , e con altri monumenti .

un vasto campo d' astrologare benespesso senza profitto . Quest' illustre Capitale d' uno de' più famosi Imperi del Mondo , che in ogni stato , che sul suo nascere stesso gettò , e sparì lontano de' raggi sì luminosi , che la resero non meno ammirabile , che terribile , di cui ogni palmo di terra vanta o un Trionfante , o un grand'uomo di stato , o un' insigne Legislatore , o un Cittadino d' una virtù maravigliosa . Non v' è angolo , che non ci metta in vista una strepitosa scena , o tragica , o lieta : non v' è sasso , che non ci faccia rilovvenire un grande avvenimento . In magnifici Templi , in vaste Terme , in Portici smisurati , in ampie Basiliche , in Palazzi grandiosi , ed in fine in ogni genere d' Edifizj , sì privati , che pubblici , oltrepassò di gran lunga tutte le Metropoli dell' Universo . Sebbene ciascheduna d' esse vantasse qualche fabbrica smisurata , o stupenda , niuna però di loro arrivò mai ad esserne fornita d' una quantità sì grande , e di preggio sì uniforme . Questa Città , dissi , mosse sempre la curiosità d' ognuno ,

d'ognuno, che avesse un poco di buon senso, e chi non è più grosso che l'acqua de' maccheroni, cerca per quanto può d'informarsi di quanto si contiene entro le sacre auguste mura dell'Emporio di tutto il Mondo. Ma di questa sì colpicua Città al presente quasi affatto rimodernata, la maggiore, anzi la miglior parte dell'antico à ceduto o al tempo, o a' barbari, o all'ignoranza, che non meno del tempo è ruinosa, non meno de' barbari del bello, del buono, e dell'istruttivo è distruggitrice; nè vi rimangono oramai più che le ruine, ruine preziose, ruine venerabili, che anno posto, e che pongono in iscompiglio gli animi de' più esatti, de' più dotti, de' più avveduti Scrittori, applicati non meno alla dilucidazione della Romana Storia, che dell'antico stato della prima, e più rinomata Città della Terra. Questi, dirò così, anatomici delle viscere di Roma, giuocano benespesso a indovinare, le battezzano per quello, che non sono, attribuendo ad esse quegli usi, che non ebbero mai. O come se la ridedrebbero que' buoni antichi Romani, se resuscitati leggessero una buona parte de' scritti di chi s'è voluto impacciare de' fatti loro. Si scorgono, sì egli è vero, alcuni notabili avanzi delle Romane anticaglie o del tutto, o quasi del tutto in essere, ve ne sono cert'altri, che per poco che vi si pensi si lasciano comprendere per quello, che furono, ve ne sono di quelli, ed in qualche buon numero, che sebben ridotti in erbosi muracci di mattoni omai scommessi, per antica tradizione originaria dal vero totale essere, e passa-
ta

ta di padre in figlio , sono più noti degli orfi a' Polacchi. Intorno a ciò , che si scrive , a ciò , che si dice di sì fatte reliquie , non v'è da ridire ; v'è bensì da ridire , e non ve n'è poco intorno a mille altri pezzi di muro , ad una buona parte de' siti di Roma , de' quali non v'è positiva certezza , non v'è indizio sufficiente da ripescarne l'origine , non v'è tradizione ben fondata , che ci metta in sicuro. L'affaticarvisi sopra è un voler drizzar il becco allo sparviere : fatica buttata. Roma à più d'una volta cambiato d'aspetto. Ogni sito rappresentò più d'una figura : ove ne' primi tempi innalzavasi un Tempio , questo o profanato , o caduto , o tolto a bella posta di mezzo , scappò fuori un Palazzo , che poscia si convertì in una Curia , la quale abbandonata per una o più commoda , o più magnifica , divenne fabbrica per uso de' bagni , divenne in parte vicolo , ed in parte casupole , che in progresso di tempo furono comprese nel recinto di nuovi Palazzi , o di nuovi Templi , ad un'altra volta cambiando figura si convertirono in un'ampio ricettacolo di frutti , e di fiori , in cui rimase anche il vicolo incorporato. Per sapere il netto di ciaschedun angolo di Roma , converrebbe , se fosse possibile , formarne gli annali. Io scoppio delle risa , allorchè mi capitano tra le mani certe Rome antiche , che oggidì sono maggiormente in voga. Non le riconosco , che per tanti ammassi d'anacronismi , che non anno nè capo nè coda. Ritrovo in sì fatte fortunatissime giunterie l'Anfiteatro Flavio , v'è benissimo : ma
piano

piano un poco, va benissimo, perchè vi fu tale Anfiteatro, di cui anche al giorno d'oggi una buona parte sussiste, ma non va benissimo il reputarlo assolutamente per una fabbrica dell'antica Roma. E' de' tempi del decimo Cesare. Che domine mai si era prima? Il Poeta Marziale, che viveva allora quando Vespasiano gettò le fondamenta d'un edificio sì portentoso, ci cava la curiosità col dirci:

(a) *Che i stagni di Neron fosser sì vuole,*

Ove del venerando Anfiteatro

S'innalza la superba Augusta Mole.

Prima di Nerone, può alcuno immaginarsi mai, che rimanesse vacuo un palmo della frequentata Valle stesa tra i Monti Celio, Esquilino, e Palatino? credo di nò. Che v'era dunque là, ove Nerone ebbe i suoi stagni? De' tempi di Romolo non si parli; questa Valle non comprendevasi nel recinto delle mura, come Cornelio Tacito attesta. Per opera di Romolo, *si diede principio allo scavamento della fossa*, che aveva a servire per le fondamenta delle mura di Roma: (b) *Dal Foro Boario, ove si scorge un toro di bronzo, animale, che si pone sotto l'aratro. Si andò per quella via affine di serrar dentro la grand'Ara d'Ercole, poscia di spazio in spazio fraposte regolarmente*

(a) *Hic ubi conspicui venerabilis Amphiteatri*

Erigitur moles, stagna Neronis erant.

Marziale lib. 1. Epigr. 2.

(b) *Sed initium condendi, & quod Pomarium Romulus potueris noscere haud absurdum reor. Igitur a Foro Boario, ubi arcum Tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur vulcus designandi oppidi captae, ut magnam Herculis Aram completeretur. Inde certis spatiis interjecti lapides per ima Montis Palatini ad Aram Consi, mox ad Curias veteres tum ad sacellum Larium Forumque Romanum. Tacito Ann. 12.*

mente alcune pietre si scese sino alle falde del Monte Palatino, e s' arrivò all' Altare di Conso, s' andò a parare calà, ove poi furono le Curie vecchie, indi si tirò giù accanto alla Cappella de' Larj, ed al Foro Romano. Ecco Roma ristretta sul Monte Palatino tra le odierne Chiese di S. Anastasia, di S. Teodoro, di S. Gregorio, e di S. Maria Liberatrice, fin verso la metà del Circo Massimo. Non v' à quì che fare la mentovata valle. Poco dopo aggregati i Sabini, il Monte Capitolino, o sia Saturnio, che servì di Forte, rimase inchiuso: (a) Il Campidoglio fu, per quanto si crede, aggiunto alla Città non da Romolo, ma da Tito Tazio; nè v' entra la valle, che dall'altra parte del Palatino si stende. Tullio Ostilio tirò dentro il Monte Celio, e lo assegnò agli Albani: (b) Roma frattanto s' aumenta colle ruine d' Alba, e si duplica il numero de' Cittadini. S' aggiunge alla Città il Monte Celio, ed affinchè fosse vieppiù frequentato, Tullio vi stabilì la Regia, ed abitovvi. Aggregò al Senato i principali tra gli Albani, che furono i Tullj, i Servilj, i Quinzj, i Geganj, i Curiazj, ed i Clelj, affinchè anche per questo mezzo venisse a crescere la Repubblica, e fece fabricare un Tempio, che servisse di Curia all' ordine, che aveva accresciuto, che sino a' nostri giorni ebbe il nome di Curia Ostilia; così Livio. Addio Regia di Romolo

(a) *Forumque Romanum, & Capitolium non a Romulo, sed a Tatío additum Urbi credidere.* Tacito nel 12. degli Annali n. 24.

(b) *Roma interim crescit Alba ruinis, duplicatur civium numerus Calius additur Urbi mons, & quo frequentius habitaretur, eam sedem Tullus Regia cepit, ibique habitavit.* Livio lib. 1. c. 30.

molo abbandonata da Tullio , che dal Palatino portossi ad abitare sul Monte Celio . Quella farà poco a poco andata in decadenza , e Dio sa a qual' uso fu in progresso di tempo destinata , Dio sa in che fu convertita , Dio sa a quante metamorfosi fu un sito sì celebre , e sacrosanto affoggettato . Servio Tullio penultimo Re s' inoltrò colle fabbriche sul pendio dell' Esquilino , e rinchiuse l' Esquilie entro le mura , di che fece testimonianza lo stesso Livio , trattando de' fatti del medesimo Re : (a) *V' aggiunse* , dice egli , *due Colli il Quirinale , ed il Viminale , indi vieppiù coll' aggiunta dell' Esquilie l' accrebbe , e per accrescere pregio a que' luoghi vi fissò la propria abitazione* . Sicchè la Regia di Tullio Ostilio fece il fine di quella di Romolo , andò in abbiezione , e Dio sa che ne divenne ; ne viene però , che anche ne' tempi de' Re la sudetta valle faceva parte di Roma . Sarei ben tondo di pelo , se mi figurassi , che fin a' tempi di Nerone fosse rimasta una largura del tutto vuota , senza case , senza Templi , senza edificio di sorte veruna . Che stravaganza farebbe ella mai se penetrandosi ben' indentro nel terreno sotto del Colosséo s' andasse ad urtare in qualche pezzo di muro ? Questo pezzo di muro farebbe egli mai una reliquia dell' intonatura de' stagni di Nerone ? e perchè nò ? e perchè nò , non potrebbe pur essere parte de' fondamenti di qualch'altra fabbrica di gran lunga anteriore ? potrebbe esserlo . Abbattendomi in sì bel-

G

la

(a) *Addit duos colles Quirinalem , Viminalemque inde , deinceps auget Esquilias , ibique ipse , ut loco dignitas feret , habitat* . Liv. lib. i. c. 44.

la discoperta mi darebbe forsi l'animo al pari d'ogn'altro di sciorre la bocca al sacco, ma molto bene me ne guarderei. Starei cheto cheto stringendomi nelle spalle: non so dar da bere alla gente.

IX. La Porta Trigemina ebbe nome dall'uscita de' tre Orazj, così comunemente si crede, così fu dato ad intendere ad Alessandro Donato, che ne rimase appieno persuaso. Ecco come in termini chiari, e categorici se n'esprese: (a) *Vicino al Tevere è la Porta Trigemina, al presente detta di S. Paolo. Ebbe il nome di Trigemina da' tre fratelli Orazj, che dalla medesima uscirono allorchè si portarono a cimentarsi co' Curiazj. Posi già in chiaro, che detta Porta fu di là dall'Aventino nel Pomerio minore di Roma, ne è una prova l'aver gli Edili selciato il Portico dell'Aventino fuor di Porta Trigemina. Ebbe parimenti il nome d'Ostienſe. Nardini, che pescò a fondo un poco più di Donato riferì bensì l'opinione, che corre, e mostrò d'acquietarvisi, ma nello stesso tempo portò con tutta la forza immaginabile le ragioni, che la distruggono: (b) *Della Trigemina ultima di quà dal Tevere assai s'è descritto il sito colle muraglie, la quale aver sortito quel nome da' tre Orazj, è opinione non dubitata; ma come dagli Orazj, quel nome derivasse non essendo al loro tempo fatta quella Porta, anzi nè portata per anche Roma più oltre del Palatino, e del**

Altri esempj per provare, che non si può mettere in chiaro l'antica Roma.

(a) Proxima Tiberi Trigemina est nunc Sancti Pauli. Trigemina nomen ter-gemini Horatii fratres inde ad pugnandum cum tribus Curiaſiis egreſſi fecere; fuiſſe portam eis Aventinum in minore Urbis Pomærio ſupra retuli quum Ediles extra Trigeminaſ in Aventinum porticum ſtatuerunt. Eadem Hoſienſis. Alexand. Donatus de Urbe Roma lib. 1. cap. 21. pag. 76. Ediz. di Roma del 1725.

(b) Nardini Roma Antica lib. 1. c. 9. pag. 43. Ediz. di Roma del 1704.

del Campidoglio, che il Celio dopo la distruzione d'Alba le fu aggiunto, non so vedere; sono le sue stesse parole. Non v'è antico Scrittore, nè tra' Storici, nè tra' Filologi, nè tra' Grammatici, il quale abbia tramandato alla memoria de' Posterì, che dall'uscita de' tre Orazj fosse la sudetta Porta denominata Trigemina. I tre Orazj, al riferire di Livio, si trovavano già in compagnia del rimanente dell'Esercito accampati a fronte degli Albani in vicinanza della fossa Cluvilia, allorchè fu loro affidato il destino di Roma. Non uscirono a bella posta dalla Città per venire alle mani cogli inimici. Rientrarono poscia vittoriosi insieme con tutto l'Esercito per Porta Capena. Si può dunque, a mio giudizio, con un tantinello di ragione alla mano, supporre altresì, che dalla Capena sieno usciti, e quand'anche abbiasi a seguir pel minuto Dionigi d'Alicarnasso, e tener per indubitato, che si venisse a' patti, dacchè morto Cluvilio i due Eserciti ebbero levato il campo, e che fatto il compromesso ne' sei Guerrieri, comparissero di bel nuovo le due Armate una in faccia dell'altra, avendo la Romana alla testa il Re attorniato da' tre Orazj; ciò non toglie, che da Porta Capena non sieno gli Orazj usciti colle truppe Romane ad incontrare il cimento. Non diede notizia Dionigi da qual Porta uscisse l'addolorata Orazia, il che non esclude la Capena additata da Livio. Se ne va, se non del tutto, almeno in gran parte, a spasso l'etimologia di Porta Trigemina, dico non del tutto, perchè alloraquando furono allargate le mura di Roma,

aprendosi detta Porta fu denominata Trigemina , in onore de' tre fratelli , -per conservare la memoria di sì famoso avvenimento , abbenchè essi uscissero di Porta Capena , a cui non si giudicò ben fatto di cambiar nome . Non pretendo già di spacciar a contanti questa mia ipotesi , pretendendo di non uscire dal folco , se posta in chiaro la falsità della corrente opinione , se in una totale incertezza me ne vengo anch' io con una congettura , che non è forsi spallata . Ma piano un poco , ov'era allora Porta Capena ? Eccoci in un nuovo imbarazzo : la medesima difficoltà , che s' incontra nell' ammettere a que' dì la Trigemina , esclude pur la Capena . Lo sò anch' io ; non à luogo ne' primi tempi di Roma la Porta or detta di S. Paolo . Il Testaccio opera de' Vasaj , a' quali gli Edili non avrebbero accordato , che imbarazzassero un sito sì vasto entro il recinto delle mura , (quando realmente sia questo monte de' tempi della Repubblica , essendovi su ciò molto che dire) il sepolcro di Cestio , che secondo le leggi aveva per necessità ad escludersi dall' interno abitato , e molt' altre circostanze sono tutte ragioni , che spalleggiano la maggiore , ch' è l' angusto Pomerio de' tempi della zuffa de' sei fratelli ; ma questo medesimo angusto Pomerio escludeva in que' tempi l' Aventino ; su di cui in faccia al Celiolo è la Porta di S. Sebastiano , che fu detta Capena : *Anco lasciata a' Flaminj , ed a' Sacerdoti la cura delle cose sacre , adunato nuovo Esercito , prese per assalto Politorio Città de' Latini , ed imitando il costume de' Re oltrepassati ,*

sati, che avevano aumentato il numero de' Cittadini coll' accordare la Cittadinanza agl' inimici, introdusse in Città il Popolo di Politorio. Siccome la sede de' Romani antichi era ne' contorni del Palatino, i Sabini occupavano il Campidoglio colla fortezza, e gli Albani si stendevano sul Celio; così assegnò l' Aventino al nuovo Popolo, a cui poco dopo aggiunse i soggiagati Cittadini di Tellenene, e di Ficana; così Livio; (a) e poco dopo: In fine Anco prevalendosi di tutto l' Esercito uscì vittorioso dalla battaglia campale; indi carico di spoglie fece a Roma ritorno, ed ascritti alla Cittadinanza molti Latini assegnò loro l' Aventino da congiungere al Palatino sino alla sede di Murcia. Fu parimenti aggiunto il Gianicolo, non per scarsezza di luogo, ma per togliere l' occasione agl' inimici d' impossessarsi di quel sito forte. (b) Se Anco Marzio quarto Re successore di Tullio Ostilio chiuse l' Aventino dentro il Pomerio, prima di detto tempo non può ammetterfi la Porta Capena, che si scorge agli estremi del medesimo Colle in pochissima distanza dall' esterno Almone, or detto Aquataccio, ove la strada Appia à il suo principio: (c) *La Latina dunque*, scrisse Nardini, è per

(a) *Ancus demandata cura Sacrorum Flaminibus Sacerdotibusque aliis exercitu novo conscripto profectus, Politorium, urbem Latinorum, vi cepit; secutusque morem Regum priorem, qui rem Romanam auxerant hostibus in Civitatem accipiendis, multitudinem omnem Romanam traduxit, & quam circa Palatium sedem veterem Romanorum, Sabini Capitolium atque arcem, Coelium montem Albani impleverant, Aventinum nova multitudini datum; additi eodem baud ita multo post, Tellenis, Ficanaque captis, novi cives.* Livio lib. 1. c. 33.

(b) *Ad ultimum, omnibus copiis confusus, Ancus acie primum vincit: inde ingenti præda potitus, Romam redit, tum quoque multis millibus Latinorum in civitatem acceptis, quibus, ut jungeretur Palatio Aventinum, ad Murcia data sedes, Janiculum quoque adjectum; non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset.* Livio lib. 1. c. 33.

(c) Nardini *Roma Antica* lib. 1. cap. 7. pag. 28.

è per conseguenza la Capena, erano forse più indentro delle moderne, quella sul Celio, o sul Celio, questa presso l'Aventino, a che danno forza le infinite sepolture di servi, e di liberti d'Augusto, di Livia, di Tiberio, di Caligola, e d'altri Imperadori, che il Ligorio ne Paradoffi dice (se però gli si deve prestar fede) trovate a suo tempo nella via Appia dentro la Porta di S. Sebastiano, le quali essere state anticamente fuori della Città può dirsi di certo; ma tuttocciò apprendasi solo discorsivamente, perchè non vedendo in alcuna parte dove fermar quietamente il consenso lascio, che un' altro ne giudichi a piacer suo. Verissima è la conclusione, ma c' imbarazzano le premesse. Converrebbe assegnar tre luoghi alla Porta Capena, l'odierno, un' altro più addentro per ferrar fuori i sepolcri, ed un terzo de' tempi degli Orazj in poca distanza dalle falde del Palatino prima d'incontrare le interne dell'Aventino. Dove mai? a me non dà l'animo d'indovinarlo. Livio racconta, che Coriolano coll'Esercito de' Volscj: (a) *Partito da Peto, marchid verso Roma, e che alle Fosse Cluvilie in distanza di cinque miglia dalla Città accampossi*. Plutarco nella di lui vita narra, che pose il campo quaranta stadj in lontananza di Roma, misura, che equivale a cinque miglia. Essendo (b) *cid stato a*
Marzio

(a) *Postremum ad Urbem a Peto ducit, & ad fossas Cluvilias quinque ab Urbe millia passuum, castris positis, populatur inde agrum Romanum.* Livio lib. 2.

c. 39.

(b) ὁ ἡ Μαρτίος ἀκούσας, ὅτι μύλλον ἐξετραχύνθη, καὶ τῷ πολιορκίᾳ αὐτοῦ λίπὼν, ἐπὶ τῷ πόλει ἐπ' ὄργῃς ἰχώρει, καὶ περὶ τῆς λεγομένης Κλυλίας, τὰ φρεὺς κατεστρωτοῖδασε. τεσσαράκοντα τὸς πόλεως σταδίων, ἀφ' οὗτος. Plutar. nella vita di Coriolan. pag. 227. Ediz. di Francfort del 1620.

Marzio riferito , ei maggiormente s' accese d' animo , abbandonato però l' assedio tutto furioso s' incamminò verso Roma , ed accampossi alle Fosse Cluvilie in distanza di cinque miglia da Roma. A questo conto nell' età di Coriolano allorchè le mura di Roma comprendevano l' Aventino , le Fosse Cluvilie erano nella medesima lontananza , che ne' tempi della pugna de' sei fratelli , quando l' Aventino rimaneva al di fuori , e che Roma da quel lato era più indentro di mezzo miglio . O che imbarazzo ! Abbiamo a dire , che Livio s' intenda d' additare lo stato delle mura de' suoi tempi ? Non è ragione da crederlo . Dionigi d' Alicarnasso assicura , che la Fossa Cluvilia , allorchè da Cluvilio ebbe il nome , fu scavata quaranta stadj , che vale a dire cinque miglia in distanza da Roma . Come poteva esservi lo stesso intervallo nell' età di Coriolano , quando Roma di mezzo miglio , compreso il Celio , e l' Aventino , stendevasi più in là verso l' Almona ? Porta Capena non può escludersi da' tempi , che gli Orazj , ed i Curiazj vennero alle mani . Dalla medesima Porta uscì senza fallo la disperata Orazia incontro al fratello carico delle spoglie dell' ucciso suo amante . Ov' era dunque ? in che sito ? in quale distanza dal centro del Palatino , in quale dalle mura del Campidoglio ? (a) *Romolo lasciò la Città con tre Porte , o pure , se abbiamo a prestar fede a chi ne ammette dippiù , ne lasciò quattro ; così Plinio , il quale per inavvertenza*

(a) *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit , aut (ut plurimas tradentibus credamus) quatuor . Plin. lib. 3. c. 20. sez. 9.*

vertenza confonde i due recinti di Roma de' tempi di Romolo , cioè quello di Roma quadrata , coll' altro di Roma unita al Campidoglio , ed abitata da' Sabini. La Città Palatina ebbe tre Porte : (a) *Nel Palazzo* , scrisse Varro-
ne , trattando delle Porte di Roma , *ve ne fu una dal mugito detta di Mucione , stantechè per essa s' introducevano gli armenti , che venivano da Bucitato antico Castello ; ve n' era un' altra chiamata Romanula dal nome di Roma . Al di fuori à de' gradini , che portano a' Navali vicino alla Cappella di Volupia . V' era in fine la terza nominata Gianuale , perciò vi fu posta la statua di Giano , e come riferì L. Pisone negli Annali , Pompilio ordinò , che rimanesse sempre chiusa fuor che in tempo di guerra . Sotto il Regno del Re Pompilio non s' aprì mai . La Carmentale vi fu aggiunta dopo l' introduzione de' Sabini , e l' unione del Campidoglio , che divenne una parte di Roma , a cui la detta Porta era annessa . (b) *Arrivò alla Porta Carmentale per far qualche scoperta aiutato dal silenzio ; imperocchè il Campidoglio è più scosceso vicino a questa Porta ; così*
Plutarco ,*

(a) *Præterea intra muros video portas dici : in Palatio Mucionis a mugine , quod ea pecus in Bucitatum antiquum oppidum exigebant . Alteram Romanulam , quæ est dicta ab Roma , quæ habet gradus in navalia ad Volupia sacellum . Tertia est Janualis dicta ab Jano , & ideo ibi positum Jani signum , & jus institutum a Numa Pompilio , ut scribit in Annalibus L. Piso , ut sit clausa semper , nisi quum bellum sit . Nusquam traditum est memoria Pompilio Rege fuisse apertam . Varrone della Lingua Latina lib. 4. pag. 55. Ediz. di Roma 1557.*

(b) *ἡ παραλλάττων αἰὲ τοὺς ἐργασθεῖται , τοὺς φέρει· καὶ τῷ Θουρύβῳ τετραμαυρομένῳ , ἐβασίλευε πρὸς τῷ Κερμεντίᾳ πύλῳ . ὃ πλείστην εἶχεν ἄσυχίαν , καὶ μέγιστα κατ' αὐτῷ ὄρδιος ὁ τοῦ Καπιτωλίου λόφος ἀνέστηκε , καὶ πέτρα κλυὰ πολλὰ καὶ τραχὺὰ περιέφυκε . Plutarc. nella vita di Camillo pag. 141.*

Plutarco, e Solino: (a) *Nell' infima parte del Campidoglio fu l'abitazione di Carmenta, ivi è il Tempio detto Carmentale, che diede nome alla Porta.* A quale delle tre prime Porte abbiassi parimenti a dar il nome di vecchia Porta del Palazzo, a quale delle quattro quello di Pandana, a quale quello di Trigonìa, a quale possa convenire quello di Capena, se ad alcuna possa attribuirsi a fortuna la denominazione di Trigemina, non v'è barba d'uomo, che possa asserirlo. Molti Antiquarj anno cercato, come suol dirsi, di cavar la lepre dal bosco, ma non ne sono punto riusciti. Si trovano in Donato, ed in Nardino più parole, che non à il legio, ma non si ricava una conclusione, che sia fondata sul fodo. Se prestasi fede a Varrone, che senza far torto a veruno, trattandosi delle cose di Roma, seppe ritrovar il bandolo alle più intricate mataffe, la Porta Romanula era la sola, che riguardava il Tevere dalla ripa opposta alla Capitolina: e perchè non può dirsi tenton tentone, che detta Porta fosse la Capena antica, la quale perduto il nome nel sito, ove da principio, chiamata pure Romanula, o Romana, fu aperta da Romolo, lo riacquistasse su per l'Aventino, ove pure perduto lo riavesse, e lo ritenesse nelle mura d'Aureliano, fintantochè di S. Sebastiano fosse denominata? Perchè non poteva essere pur la Trigonìa, di cui precisamente non si sa il sito, non essendone abbastanza nota l'etimologia? Nardini se ne viene col dire: (b)

H

Che

(a) *Pars autem infima Capitolini montis habitaculum Carmentis fuit, ubi Carmentis hunc sanum est, a qua Carmentali porta nomen datum est.* Solino cap. 2. Ediz. di Lione del 1609. colle note di Grassero.

(b) Nardini Roma Antica lib. 1. c. 3.

Che il nome della Trigonìa potè derivare o da particolar forma di quella Porta, o dall'equidistanza triangolare, con cui era disposta fra l'altre due. Fievoli congetture, e poco degne del buon senso di Famiano Nardini. Donati, che nè anche le fa grazia di nominarla, dà a divedere di non ne saper boccicata. In tal caso i nomi di Romana, di Romanula, d'antica Capena, e di Trigonìa si converrebbero a quell'unica Porta, che dal lato meridionale del Tevere tra' Colli Aventino, e Celio fu lasciata aperta da Romolo. Perchè non può dirsi, che abbia cambiato il nome di Romanula, e di Capena in quello di Trigonìa per l'uscita de' tre Orazj, e che poscia, prevalendo il rispetto dovuto alle Muse dette Camene, alle quali Numa consacrò un bosco ivi vicino, e dedicò loro un Tempio, andasse tosto in disuso il nome di Trigonìa, e che solamente quello di Capena, acquistato a contemplazione di Numa, il quale le fece perdere l'antico di Romanula, le rimanesse? (a) V'era un bosco, in mezzo di cui scaturiva un fonte d'acqua perenne, che aveva la sorgente entro ad una spelonca. Colà benespesso Numa portavasi solo solo come se fosse per abboccarsi colla Dea. Consacrò quel luogo alle Camene, spacciando, che colà esse in compagnia di sua moglie Egeria solevano adunarsi; così Livio. Fabbricata poi un'altra Porta tra il Tevere, e l'Aventino, si volle rinnovare il nome della Trigonìa, chiamandola Tergemina, in memoria de' tre Orazj, e questa Porta ancora cambiò due volte di sito, in occasione,

(a) Livio lib. 1. c. 21.

sione , che le mura di Roma più verso Ostia si dilatarono. Giuoco io pure a indovinare , e mi protesto di non fondare il mio ragionamento , che sopra quelle poche congetture , che mi passano pel cervello. Gli altri non ne anno fatto nè più , nè meno. Chi mai può arrivare a distinguere una Porta dall'altre , trattandosi degli antichi tempi di Roma? Chi al presente può descrivere i giusti confini de' sette Colli? Chi delle regioni? Chi potrà dir mai fin quì per l'appunto arrivarono le mura del tal tempo , fin quì del tal'altro? Non v'è alcuno di sana mente , che osi dir da senno questa muraglia è dell'età de' Re , il che appena può affermarsi della cloaca massima , e degli avanzi del terrapieno di Servio , niuno affermerà con franchezza , che l'anticaglia che si vede quì , è dell'età Consolari , che quella che spunta là fuori del terreno , è de' tempi ne' quali i Tribuni militari governarono la Repubblica. Chi mai dirà , quì abitò Fabio Massimo , là Fabrizio , Spurio Aala stava colà di casa , costà Caio Gracco , la Palude Caprea giunse da quì fin là , da quì fin là arrivò il lago Curzio , il vico Ciprio passava sotto quelle tali case , e a quelle tal'altre? P. Vittore , Sesto Rufo , e Frontino malagevolmente si capiscono , e convien lambiccarli il cervello , per rinvenire la situazione degli Edificj , e degli acquedotti , che accennano , e nulla , o almeno poco ricavasi da' frammenti dell'antica pianta Farnesiana di Roma , ch'ebbe a far impazzare il Bellorio . Degli altri Scrittori , che intorno a tali cose anno vuotato il sacco , quali furono

no Bartolomeo Marliano, Onofrio Panvino, Guido Pancirolo, Giorgio Fabricio, Elio Donato, Famiano Nardini, Isacco Vossio, Olao Borrichio, Rafaele Fabretti, Pietro Angiolo Bargeo, Pietro Bellorio, ed altri, che montano, stò per dire, ad un buon centinaio, poco caso può farsi. Dal loro sacco non uscì per lo più che crusca, diedero colpi da ciechi, ma benespesso i colpi andarono a vuoto. Conchiuse egregiamente Nardini (a) dicendo, che, *i nomi degli antichi edificj ebbero spesso origini non indovinabili in questi tempi.*

X.

Ciò che s'è detto di Roma, può applicarsi a Ninive, a Troja, a Cartagine, ad Alessandria, e ad altre antiche Città, delle quali sono rimasti molti vestigi, molto meno se ne potrà capire, trattandosi d'una semplice statua priva d'ogni segno, che la caratterizzi.

Ciò che è detto di Roma, può applicarsi a Ninive, a Troja, ad Alessandria d'Egitto, ad Efeso, a Seleucia, a Ctesifonte, a Corinto, a Cartagine, a Tebe sì Egizia, che Beozia, ad Atene, a Sparta, a mille altre Città, che una volta fecero grande strepito nella terra. Si andate a ripescare Ninive in Mosul. La gran Ninive rimase affatto distrutta, ed Erodoto ne fa menzione come d'una gran Città, che più del suo tempo non sussisteva: (b) *Esce dall'Eufrate, e si mesce col Tigri un' altro fiume, accanto cui era già Ninive situata*; E Luciano, che fiorì sotto l'Impero d'Adriano attesta, che a' suoi giorni non v'era ove dar di capo per raccapizzarne il fito. Egli introdusse Caronte ad interrogar Mercurio in questi termini: *Mostrami quelle insigni Città, che*

(a) Nardini Roma Antica lib. 1. c. 9.

(b) *ἐκ τοῦ ἑὸς ἑτέρου ποταμοῦ ἐκ τῆς Εὐφράτης, ἐκ τοῦ Τίγριος, καὶ οὗ Νινύως πόλις οἰκίσταται.* Erodoto nella Clio c. 193. pag. marg. Greg. 50. Ediz. di Francfort del 1608.

che abbiám' inteso a celebrare , cioè la famosa Ninive di Sardanapalo , Babilonia , Micene , Cleona , e lo stesso Ilio . Mi ricordo d'aver trasportate molte persone , ma sono dieci anni interi dacchè non m'è stato permesso di far passaggio , nè d' esporre a' venti la mia barchetta . Rispose Mercurio : (a) Ninive , o Portinajo , non v'è più , nè se ne ritrova vestigio , anzi non v'è maniera , che possa dirsi , ella fu qui . Ecco quella Babilonia , che era ornata di torri , ch'era circondata d' ampie mura , essa ancora , poco dopo Ninive in vano si cerca . Mi vergogno di mostrarti Micene , e Cleona ; perirono come Ilio . Le ruine di Ninive servirono di fundamenta ad una nuova Città di gran lunga inferiore alla prima , e che sussisteva a' tempi di Tolomeo , e d' Ammiano Marcellino . Chi era mai quello , che nell'età di questi due Scrittori potesse dalla seconda Ninive cavar l'intera esatta pianta della prima , di cui allorchè viveva Luciano , che vale a dire , poco prima , che fiorisse Tolomeo , ignoravasi il sito , onde si dubitava se realmente all' antica Ninive fosse stata surrogata la nuova ? Chi da poche elevature formate d' infranti mattoni , che s' incontrano in Mosul , averà lumi bastanti per venir in cognizione di qualche famoso edificio , o della prima , o della seconda ? In archi isolati , in spezzate colonne , in ammassi informi di fabbriche , s'abbatte chiunque sbarca nell' Asia

(a) EPM. Νῆρος μὲν, ὃ πορθητὸν ἀπόλωλεν ἔδη, καὶ ἔδην ἔχοντες ἐπ' αὐτῷ ἀνέ-
 ῥοντο· καὶ ἂν εἴποις ὅτι πῶς ἔν, ὃ βαβυλων δὲ σοι ἐκείνη ἐστίν, ὃ εὐκταροί· καὶ τὸν
 μίγοντι περιβαλόν, ὃ μετὰ πολὺ καὶ αὐτὸ ζητηθεῖσθαι. ὡς περὶ τὸ Νῆρος. Μουρμου-
 ρὶ, καὶ Κλειωνῶς, αἰχνοῦμαι διὰ σοι· καὶ μάστιγα τὸ ἔλπον. Luciano nel Carom-
 te n. 23. Tom. 1. pag. 322. Ediz. d'Amsterdam del 1743.

l'Asia minore, e che s'inoltra fino alle radici del Monte Ida : corre in quà in là tutto affannoso, e dice . Queste ruine sono di Troia non ve n'è dubbio . Si cerchi , olà si cerchi la Rocca col Tempio di Giove Erceo , si cerchi il Sacrario d'Apollo Timbreo , si cerchi quello di Minerva Ilia . Può darfi , che questi Archi sieno parte della Regia , che Omero rappresentò ornata di Portici . Questi due pezzi di marmo sì uguali sono l'avanzo delle maestose Porte , che descrisse lo stesso Poeta . Qui non appariscono vestigj di fabbriche , v'erano dunque i giardini Reali , che Alcinoò ci pose in vista . Che continuazione di rottami ! sono indubitatamente gli avanzi di qualche gran palazzo . Se ne faccia lo scandaglio , per arrivar a capire s'egli è possibile a chi appartenne . Chi sa , che non fosse o d'Ettore , o d'Enea , chi sa , che non v'abitasse Cassandra : baiate . Le ruine sono d'una Città assai più recente dell'antica famosa Troia incendiata da' Greci , d'una Città , che portò lo stesso nome , che fu Colonia de' Romani , e che parimenti distrutta diede luogo alla terza Città , ch'è piuttosto una borgata abitata al presente da un miserabil miscuglio di pochi Greci , e di pochi Turchi . Quelle ruine appartengono forse alla seconda Troia ? così può supporfi : Ve ne farebbe mai qualche piccola porzione della prima ? e perchè nò ? ma chi le distingue ? Que' grandi arconi , quegli acquedotti , che si vedono ove già fu Cartagine , possono essere reliquie dell'antica Capitale di quella potente Repubblica , che tenne per lungo tratto d'anni in sospeso

sospeso la fortuna di Roma, la quale fu del tutto rovesciata dal secondo Affricano, e possono esserlo della seconda Cartagine, che dovette tutto l'essere ad Augusto, e che in tempo del Cristianesimo, dopo Alessandria, fece in tutta l'Africa la prima figura. Mi troverei ben'imbarazzato, se viaggiando per l'Africa arrivato al sito, ove era fabbricata quest'insigne Città, mi ponesse in capo di mettere in chiaro il luogo, ove Megara s'univa con Birsà, non saprei ove stabilire lo spazio, che occupava Megara, ove quello, che occupava Birsà. Osserverei molti pezzi di muro, che, per quanto assicurano i Viaggiatori, spuntano dal terreno, e che d'una fabbrica assai grandiosa sono reliquie, ma non arriverei a distinguere se ivi fosse l'antichissimo Tempio d'Esculapio, famoso allorchè la Repubblica Cartaginese era nella sua maggior potenza, o pure se sieno avanzi della Cartagine, che risorse sotto il governo di Giulio Cesare, che poco a poco s'ingrandì a segno da non cederla all'antica, quando non avessi luogo di credere, che fossero rimasugli delle fabbriche di Giustiniano. Accanto al Mare si stendono degli Archi colle colonne di forma Ionica. Servirono forse per le famose stalle degli Elefanti, e de' cavalli, e per i magazzini descritti da Appiano: *I muri arrivavano al secondo solaro, erano fatti a volto, e grandi. Nella parte inferiore v'erano le stalle per trecento Elefanti, nè mancava il sito per collocarvi la loro provvisione; nella superiore alloggiavano quattro mila cavalli. V'era parimenti il luogo per la provvista dell'orzo, qui*
ancora

ancora potevano abitare venti mila fanti , e quattro mila cavalli (a) , o pure sostenevano il gran Monastero marittimo , o il gran Portico , o il Bagno detto di Teodora , opere di Giustiniano , di cui Procopio fece menzione : In primo luogo ebbe egli , cioè Giustiniano , a cuore Cartagine chiamata oggi con tutta ragione Giustiniana , ne riparò le mura in molti luoghi ruinate , e la circondò d'una nuova fossa . Edificò nel Palazzo una Chiesa dedicata alla Madre di Dio , e fuori del Palazzo una in onore di Santa Prima , ch'è una Santa del paese . (b) Innalzò un Portico dall'uno all'altro lato di quel Foro , che chiamano marittimo , e fece de' pubblici Bagni al sommo magnifici , che si chiamano Teodoriani dal nome dell' Augusta , ed entro le mura vicino al Porto , che chiamano Mandracio da esso fortificato , e reso Castello inespugnabile , fece un Monastero marittimo . Il sito sembra lo stesso : o che confusione ! Fisserei l'occhio in una parte delle diroccate mura della Città , senza che osassi di dar giudizio , se sieno residui delle antiche sopravanzate al dippiù , mandato in sobbisso per ordine di Scipione , o delle seconde alzate per beneficenza di Giulio Cesare ,
o pur

(a) διόρυφον δ' ὡς ἐκάστου εἴχοντο τὸ ὕψος , καὶ ἐν αὐτῷ πόλιν τε ὄντι καὶ γενομένην , κατὰ μὲν ἐσθλαδίων ἐλπίσαντες τριμύριοι , καὶ Θεσσαροὶ παρέκριντο αὐτοῖς τῶν τροφῶν . ἱπποσασία δ' ὑπὲρ αὐτοὺς ὡς τετραχιλίοις ἴπποις , καὶ ταμίαια χιλοῦ τε καὶ κριθῆς . κιδράσι τε καταγεγαλ . πίζοις μὲν ἐς δισμυρίους , ἱππεῦσι δ' ἐς τετραχιλίας . Appiano delle Guerre Pun. lib. 1. num. marg. lat. 56.

(b) ἔτι μάλιστα καὶ τοὺς ἐκατέρωθεν τῆς Μαρτίμου ἀγορῆς καλημένης ἐδείματο καὶ βασιλείων ἐν δημοσίῳ ἀξιοδίατον , ὑπὲρ ἱπποπόλεως καὶ βασιλείῃ Οἰοδωρῆος ἱπποπόλεως . ἐδείματο δὲ καὶ Μοναστήριον τῇ περιβόλῃ ἐν τῷ ἐπιδαλασσίδιον , ἀγχις τὰ λιμένας , ὑπὲρ Μανδράκιον ὀνομάζουσιν . ἐρύματι τε αὐτὸ ἐχυρωτάτω τε . εἰς βαλὼν , φέρον ἀναταγώνισον ἀπεργάσατο . Procop. degli Edific. lib. 6. c. 5. pag. 473, nella Stor. Bizant. Ediz. Veneta del 1729.

o pur d'uno di que' rifarcimenti , che si fecero per comando di Giustiniano . Nè Appiano mi servirebbe di guida bastante per distinguere appieno l'antico , nè Procopio per rischiarare il moderno . Potrei io pure venirmene co' soliti chicchi bichiacchi degl' impostori , potrei ficcar carote al pari di molt'altri , che ne fanno professione , potrei in qualche Accademia col collo ritto ritto , e cogli occhi in fuori canticchiare una dissertazione ben'ordinata come un sacco di gatti , ma altro non conseguirei , che muover lo stomaco a chi à buon senso , e d'empierre la testa de' sempliciani d'un'irregolare mal commesso mosaico . A' un bell'astrologare , chi cerca l'antica Alessandria d'Egitto nella moderna , nè so con qual coraggio abbia detto Sicardo : *(a) Che un Viaggiatore può ritrovar l'antica Alessandria tra le di lei medesime ruine , non avendosi , che a seguirare passo passo la descrizione , che ne à fatta Strabone . Mailliet (b) testimonio , a mio giudizio , irrefragabile , trattandosi dell'Egitto moderno , ce la descrive per : Un' ammasso confuso d'informi ruine senza nome , ivi , dic' egli , sono colonne innumerevoli , alcune delle quali si trovano ancora in piedi , e conservano qualche impercettibile traccia dell'uso loro antico , e l'ufficio di molt'altra , è ben differente da quello per cui ebbero l'essere . Se ne vede una gran parte sparse , ed altre sono mezzo seppel-
lite nella Sabbia , e nell'oblio ; si osservano de' residui di palazzi fulminati dal tempo . Tal' è l'im-*

I

magine ,

{a} P. Sicard. Mem. delle Mifs. T. 7. pag. 142.

{b} Mailliet Egitto lettera 4.

*agine , che può formarfi di quest' antica Città. Arreca stupore la maestosa continuazione de' Portici , che i Viaggiatori osservano in vicinanza del Mare. Ecco, dicono essi, il palazzo di Cleopatra : come si prova ? osservano una smisurata rotonda torre di marmo bianco , in cui si scorgono molti piani , il muro delle vastissime sale viene interrotto da nicchie ; ecco , soggiungono essi , i fiti, ove furono innalzate le statue degli Dii d' Egitto . Perchè degli Dii , e non de' Re ? Anno questi un bell'affannarsi , non pescheranno giammai il vero , provandolo con ragioni affatto convincenti . V' è una confusione tale d' idolatra , e di Cristiano , che non è possibile distinguere le fabbriche d' uno stato della Città , da quelle dell' altro. Il Signor Buonamico s' è persuaso d' avercene data un' esattissima pianta , senza rifriggere l' altrui , e vi à unita la descrizione ; non oso , a dir il vero , affermare , ch' ei ne sia riuscito. Ammiro la pianta ch' egli à pubblicato , vi scorgo del giudizio , ma se poi sia esattissima , lo lascio giudicare ad altri. Ne scrissero Arriano , Diodoro , Strabone , Gioseffo , Curzio , Plinio , e Plutarco. Tutto va bene , ma da' loro scritti non si potrà mai venire in perfetta cognizione del significato di ciascheduna anticaglia , che si trova entro al circuito di tante ruine . Come attesta Plinio il recinto d' Alessandria era di quindici miglia. Tale fu la misura , che ne diede l' Architetto Dinocrate : (a) *La misurò Dinocrate Architetto in più**

(a) *Metatus est eam Dinocrates Architectus pluribus modis , memorabili ingenio , quindecim milia passuum laxitate iussu , ad effigiem Macedonice chlamydis orbe gyrato laciniosam , dextra , laevaue anguloso procursu. Plin. lib. 5. c. 10.*

più maniere ; e con arte maravigliosa la trovò d'un estensione di quindici miglia fatta a foggia d'un mantello alla Macedonica , avanzandosi a sinistra, ed a destra in angolo , e terminando il giro a guisa di frangie . Curzio assicura , che le mura della Città giravano dieci miglia : (a) Diede alle mura un circuito d'ottanta stadj . Strabone le assegnò trenta stadj di lunghezza , e sette in otto stadj da' lati , sicchè veniva ad avere un circuito di circa settantasei stadj poco differente da quello , che le dà Curzio : (b) La Città , dice egli , è formata a foggia di mantello . I di lei lati , che s'estendono pel lungo , bagnati dall'acqua , anno il diametro di quasi trenta stadj , ed i lati , che ne formano il largo , e che si stringono dagl' Istmi anno da sette in otto stadj d'estensione . Sono bagnati quì dal mare , e là dal lago . Diodoro di Sicilia diede quaranta stadj di lunghezza alla strada più lunga , che da una Porta all'altra traversava la Città , questa misura eccede d'un miglio , ed un'ottavo quella di Strabone : (c) Pertanto in lunghezza da una Porta all'altra si sporge per quaranta stadj , ed a cento piedi di larghezza . Si persuase il Signor Buonamico (d) d'aver paga-

I 2

to

(a) *Ostoginta stadiorum muris ambitum destinat* . Curzio lib. 4. c. 21. Ediz. di Colonia del 1621. con Padero .

(b) *ἔτι δὲ χλωμοδαῖς τὸ ἄλμα τοῦ ἰσάφους τῆς πλείους . οὐ τὰ μὲν ἐπὶ μικροῦς πλοῦς ἐπὶ τὰ ἀμφίκλωτα , ὅσον τετράκοντα σταδίων ἔχοντα διαμετροί . τὰ δὲ ἐπὶ πλάτος οἱ ἰσομαί . ἑπτὰ ἢ ἑκτὶ σταδίων ἐκότερος σφύγγόμενος τῇ μὲν ὑπὸ θαλάττης , τῇ δ' ὑπὸ τῆς λίμνης* . Strab. lib. 17. pag. 793.

(c) *ἀπὸ γὰρ πόλεως ἐπὶ πόλιν δίκυσα , τεσσαράκοντα μὲν σταδίων ἔχει τὸ μῆκος , πλέθρου δὲ τὸ πλάτος* . Diod. lib. 17. pag. Grec. 529. lat. 590. Ediz. d'Amsterdam del 1745. del Wesselingio .

(d) *Si on ne sçavoit , que les stades dont se sert cet Auteur , Diodore , sont plus petits , que ceux de Strabon , & de Joseph* . Signor Buonamico nelle Memorie dell' Accadem. delle Bell. Lett. , e dell' Iscriz. T. 13. pag. 644.

to l'oste, col dire, che questo divario averebbe ad arrecar della meraviglia, se non si sapesse, *che i stadj di cui si serve questo Scrittore*, cioè Diodoro, *sono più piccioli di quelli di Strabone, e di Gioseffo*. L'averlo detto non basta, conveniva provarlo. A buon conto gli antichi Scrittori non vanno d'accordo intorno al recinto delle muraglie, come abbiain noi a rinvenirlo sulle tante, e sì confuse ruine della rovesciata, e quasi affatto distrutta Città? Via là sia giusta la pianta del Signor Buonamico, in quanto al circuito delle mura. Nè il Teatro, nè la Biblioteca, nè il Museo, nè il Panio, nè il Serapeio, nè la Sepoltura de' Re, nè il loro smisurato Palazzo potranno mai, e poi mai con tutta la distinzione cavarfi da ruine sopra ruine, da ruine di fabbriche, che più d'una volta cambiarono faccia. Tevenot dice gran cose, di ciò che vide, ma non v'è certezza, che dica il vero. Tournefort, e Spon si sono contenuti, trattando dell'Asia entro limiti assai ristretti, poco giovevoli sì, ma più sicuri: anno riferito ciò che videro, senza farla da interpreti. Non v'è chi di loro osi dire una parola, del perchè quella quasi isolata antica Porta, che si vede in Efeso, Città una volta vastissima, e piena di popolo, ora ridotta ad un miserabile Casale, soggiorno di pochi Greci, per lo più accattapane, che stan ficcati ne' tugurj, seminati in quà in là tra le ruine, venga chiamata, *Porta delle persecuzioni*. Vi sono sontuosi avanzi di fabbriche ne' contorni della fontana Plitea, ma a che servissero non si sa. Ciò, che si spaccia de' supposti
avanzi

avanzi del Tempio di Diana , non è tutto chiaro , non è tutto vero . Di Corinto si discerne il sito , ov' era situata la Fortezza , perchè la rupe ce ne assicura , ma se quel recinto mezzo appianato , mezzo sotto terra sepolto , e mezzo perduto , che in quà in là si vede , sieno le antiche muraglie Eferee ruinate già da' Romani , in occasione della guerra Acaica , o se additi le nuove mura , di cui fu autore Giulio Cesare , non v' è chi possa discernerlo . Abbiamo un bel cercare la Porta Titania , e la Nemesica . La Scionia guardava Acrocorinto , come già dissi , assai noto , ma quale ne era il sito ? Si sa qual' era il Porto Lecheo , quale il Cencreo , ma non si sa ove fossero le Porte della Città , che ad amendue corrispondevano . Vi fu il Foro , vi fu il Portico ; si sa , che v' era un Panteon , si sa , che v' era un Teatro del nome d' Ercole ; si è dagli antichi fatta menzione del Sacrario d' Ottavio , fabbrica indubitamente del secondo Corinto , si è fatta del picciolo Teatro d' Adriano . Ma chi dirà mai quì fu la tal fabbrica , quì fu la tal'altra ? Sarebbe lo stesso , che se io avessi il coraggio di voler ricavare dalle mezzo sepolte abbrustolate ruine d' Ercolano , lo stato vero , e reale della stessa Città , o de' tempi d' Ercole , o de' tempi di Plinio . La farei da carotaio co' gonzi , chi trova tutta Sparta in Mifitra , chi tutta Atene in Setine ? Nisibi l' antica più non si discerne . Ctesifonte , e Seleucia sono estermine , nè si sa di certo se ad alcuna delle due possino attribuirsi i frantumi , che occupano qualche spazio di terreno alla ripa Settentrionale ,
ed

ed alla Meridionale del Tigri . Sarebbe ben'aver il cervello nelle calcagne il darfi ad intendere di poter arrivar sempre a distinguere i pubblici Edificj , i Templi , i Palaggi , le Torri , i Forti , le Mura stesse delle più famose Città del Mondo , anzi non occorre pretendere di diterminare i siti giusti d'ogn'una di queste Città medesime . I vostri Regni , o SIGNORE , ce ne somministrano molti esempj . Ove per l'appunto fosse situato Turio , ove Sibari , non può mettersi del tutto in chiaro ; di molt'altre può dirsi lo stesso . Quante fanfalucche si sono dette mai di Retina , che la discoperta Città d'Ercolano à dato luogo di mettere in campo ! Di quest'antica Terra Plinio il giovane fece menzione . Gli uomini di buon senso non anno nè anche dubitato , che non sia quella Terra medesima , che con poca alterazione di nome , ora Refina si nomina . Pure v'è stato chi s'è immaginato , che Retina fosse situata alle falde del Monte Miseno , e che poscia ne' tempi più recenti venisse fabbricata un'altra Terra del medesimo nome , che noi chiamiamo Refina . Ecco che l'antica Retina tutt' in una volta à partorita un'altra Retina . Il più bello si è , che tanto i sostenitori d'una sola Retina , che fu sempre , ove al presente ritrovasi Refina ; e questi , a mio giudizio , anno colto nel segno , quanto quei delle due fanno tra di loro a capelli col medesimo Testo di Plinio alla mano , ma questo fungo , tutt' in una volta tempo fa spuntato fuori , e poc' anzi rinato , fu giorni sono , per quanto mi pare , affatto sbarbato in alcune lettere date alla luce da un'

un' uomo , per la profonda erudizione assai noto, che per la solita sua filosofica moderazione , à soppresso il proprio nome. Egli à spiegata la lettera decimasesta del sesto libro di Plinio , in maniera che ogni difficoltà rimane appianata. A tal segno è giunto l'imbarazzo nel dilucidare le vere situazioni , non solamente di Terre di poco conto , ma anche di Città , e di Città rinomate , che aprirono a' Storici , ed a' Geografi un largo campo di scrivere i fatti de' loro Cittadini , e la di loro grandezza , e magnificenza. Chi si prendesse il dolor di testa di metterle un'altra volta in vista , e di ristabilirle in tutto , e per tutto nell'immaginazione degli uomini, non vi potrebbe giammai trovar il verso ; si troverà dunque il verso da spiegare minuzie volanti d' antichità , che in linea di rinomanza , nulla anno che fare con Alessandria , con Troia , con Ninive , nulla colle Porte , colle Mura , colle Fabbriche più magnifiche , e più rinomate di Roma? Chi è mai quel barba d' uomo , che osservata pel minuto una testa , in cui non comparisce alcun segno , dal quale risulti non chimerica , ma naturale , ma vera la spiegazione , e che questa , o da moltissime Medaglie tutte uniformi , o da qualche'altra figura somigliante , in cui effettivamente si legga il nome , o da altr' indizj possa ricavarfi , osi con tutta la franchezza immaginabile d'avanzare la proposizione. *La statua è del tale , o del tal' altro Nume , è di quest' Eroe , di quest' altro , rappresenta questo Capitano , è di quest' insigne artefice ?* Vi vuole una faccia ben in-

ben' invetriata , per darfi quest' aria di libertà .

Prodigiosa quantità di statue degli antichi tempi; come se ne formava in onore di persone di niun conto, e quanto sia difficile il conoscerle a chi s' aspetta.

XI. Ne' tempi trasandati l'essere , secondo l'immaginazione degli uomini , immortalato , per mezzo d'una statua compravasi a buon mercato . Ad un Atleta di buone spalle , ad uno , che aveva preceduti gli altri , correndo a rompicollo sulla carretta , o facendola da Lacchè , ad un ragazzo , che aveva fiaccato il muso ad un buon numero d' uguali ne' giuochi , che si chiamavano puerili , ad un Architetto , ad uno Scultore , ad un Pittore , benchè talvolta fossero d' un merito meno che mediocre , ad un Poetaastro , che aveva tirate giù cantilene da orbo , ergevasi una statua o di pietra , o di metallo . Costoro messi del pari agli Eroi diedero non poco che fare a' più esperti Scultori della Grecia . Non mi par , che possa chiamarsi Eroe Abante (a) Poeta non sò di qual calibro , il quale per essere stato nocchiere di Lisandro si scroccò una statua , opera di Pisone di Calavrea . Chi senza leggere l' epigrafe avesse osservato il monumento di Pitocrito , innalzato nell' Elide cogli occhi spalancati , averebbe esclamato . Questa è la memoria o di qualche gran Condottiere d' esercito , o d' un vittorioso Cittadino , il quale colmò la sua Patria di beneficj , quando non sia d' un Savio di prima portata . Scorfa poscia cogli occhi l' Epigrafe ΠΥΘΟΚΡΙΤΟΥ ΚΑΛΑΙΝΙΚΟΥ ΑΥΛΗΤΑ (b) con istupore farebbe sbentosto

(a) Pausan. nella Focide pag. 819. Ediz. di Lipsia 1696.
 (b) Pausan. nel primo delle cose Elee pag. 487.

bentosto chiarito , coll' iscoprire , che costui altro non era che un suonatore di flauto. Se il suonare anche ad incanto il flauto sia eroismo , cui si deggia una statua , lo lascio giudicare a chi è provveduto d' un pò di buon senso. Non solamente il cocchiere d' Enomao , (a) ma anche i di lui garzoni di stalla furono uguagliati agli Eroi: *Il mezzo della soffitta pende sopra alla statua di Giove , alla cui destra si vede Enomao colla celata in capo , avendo accanto la moglie Sterope , una delle figlie d' Atlante . Siede nella parte d' avanti del cocchio Mirrillo cocchiere d' Enomao , a cui si osservano vicini due uomini , de' quali non è espresso il nome : che peccato ! ma questi , come può congetturarsi , ebbero la cura de' cavalli d' Enomao.* Così Pausania , il quale ci dà notizia della gratitudine degli Elei verso i cavalli di Cleostene , uguagliati al Padrone nell' onore della statua coll' epigrafe de' nomi loro : *Vinse Cleostene nell' Olimpiade sessagesimasesta , (b) nè solamente v' è il di lui simulacro , ma vi sono ancora quei del suo cocchiere , e de' suoi cavalli , anzi vi si scorgono scolpiti i nomi de' cavalli medesimi ; Fenice uno chiamavasi , e l' altro Corace : poscia andavano del pari Cracia alla destra , ed alla sinistra Samo.* Manco male che su tale esempio non saltò fin ad ora il ghiribizzo a qualche Antiquario d' andar in

K

traccia

(a) Μυρτίλος δὲ ὅτε ἔλαυνε τῷ Οἰνομάῳ τὸ ἄρμα , κάθηται πρὸ τῶν ἵππων· οἱ δὲ εἰς τὴν ἀριστερὰν οἱ ἵπποι τέσσαρες . μετὰ δὲ αὐτῶν εἰς τὴν ἀνδρὸς δύο ἐνέματα μὲν σφισιν οὐκ ἔστι , θεραπείαν δὲ ἄρα τοὺς ἵππους καὶ τούτοις προσετίκτετο ὑπὸ τοῦ Οἰνομάου. Pausan. nel primo delle cose Eliache pag. 399.

(b) ἀνέθηκε δὲ ὁμοῦ τοῖς ἵπποις αὐτοῦ καὶ εἰκόνα καὶ τοῦ ἡνιόχου . ἐπιγέγραπται δὲ καὶ τῶν ἵππων τὰ ἐνέματα Φοῖνιξ καὶ Κόραξ . ἐκατέρωθεν δὲ οἱ παρὰ τὸ ζυγόν , κατὰ μὲν τὰ Κρακίας ἐν δὲ τῇ ἀριστερᾷ Σάμος . Paul. nel primo delle cose Elea pag. 476.

traccia di nuova gloria col battezzare tutt' i cavalli , che negli antichi monumenti si trovano scolpiti. Si maravigliò lo stesso Pausania , che Cione Ateniese , da cui fu attaccata la pubblica libertà , fosse reputato meritevole di sì fatto onore, nè può arrivare a comprenderne il perchè : (a) *Ma per qual causa abbiano creduto degno Cione d' una statua di bronzo , non posso arrivar a capirlo , essendo certo , ch' egli machinò la tirannide.* Nè io arrivo a capire qual' eroismo scoprisse in Frine il celebre Prassitele , che non isdegnò di scolpirne la figura. E' noto fino a' ciechi di piazza qual fosse il merito di costei. Nè Elena sotto nome di Venere Ospita , nè Flora , nè Acca esse ancora , non meno d' Elena divinizzate , le quali con galante disinvoltura profusero favori , rimasero senza statue. Quasi tutte le Città della Grecia fecero a gara per innalzarne ad Antinoo , che non ebbero rossore di mettere nel numero degli Dii : (b) *Ed i Greci , volendolo Adriano , lo consecrarono* , così Spaziano. Se l' incumbenza di costui appresso l' Imperadore meritasse statue , lo lascio considerare a chi à letta la Storia di que' tempi. Sò , che n' ebbe a bizzesse , sò , che fu posto nel Concilio de' Numi (c) Θεὸν Σὺνεδρον , so , che fu chiamato Σὺνεδρον τῶν ἐν Ἀιγυπτῷ θεῶν , ed anche θεῶν παρ' ἑδρον ; sò , che fu intitolato ΘΕΟ'Σ , ed ἩΡΩΣ , Dio , Eroè , sò , che quei di

(a) Κύλων δὲ ὅθεν ἔχω σαφὲς εἰπεῖν , ἐφ' ὅτ' ἡμεῖς ἀνέδισαν , τὸν οὐκ ὁμῶς βυλεύσαντα . Pausan. nell' Attica pag. 67.

(b) Spaziano in Adriano .

(c) Nescio quem cinadum Deum facitis . Tertul. Apolog. c. 13. το τιμῶνται δὲ ΘΕΩ ΤΩ ΑΝΤΙΝΩ . V. Spanem. dell' eccellenza , e dell' uso delle monete T. 2. pag. 334.

di Mantinea (a) arrivarono a dedicargli un Tempio , e sò , che alcuni fanatici accompagnandolo dopo morte con Endimione , se lo figurarono nella Luna . (b) Non ebbero minor fortuna Arginno in grazia d'Agamennone , ed Efestione col patrocinio d'Alessandro . Del primo scrissero Fanole negli Annali citato da Clemente Alessandrino : (c) *Agamennone Re de' Greci dedicò un Tempio a Venere Arginna in memoria d'Arginno suo amasio . Ed Atenco nelle Cene de' Saggi : (d) Avendo Agamennone osservato Arginno , che nuotava nel Cefisso se n'invaghì . Egli ancora benespesso bagnavasi nello stesso fiume . Morto che fu Arginno Agamennone lo fece seppellire alle sponde del Cefisso , ove fece innalzare un Tempio a Venere Arginnide . E del secondo così s'esprime Arriano : (e) Tornarono in questi giorni quei , che aveva mandati Alessandro dal Dio Ammone , per saper in qual modo si dovesse sacrificare ad Efestione , e riportarono , che come ad uno degli Eroi se gli sacrificasse , della qual risposta ei compiacendosi ordinò , che in avvenire come ad uno degli Eroi se gli sacrificasse . Scrisse poi una lettera a Cleomene nomo malvaggio , il quale aveva fatte molte ingiurie agli Egizj . Io non riprendo tal lettera avendo riguardo all'amore , ch'ei portava ad Efestione , abbenchè per molte altre cause la giudichi degna d'esser ripresa . Ordinava egli in questa lettera , che si edificassero*

K 2

(a) Sparziano in Adriano.

(b) Πας ὁ τοῦ τοῦ Ἀργίνου μνηστὴς ἐν τῇ Σελίῃ ὄρατος καὶ θύεται τῷ αὐτῷ Βάσιλι . Taziano.

(c) Clem. Alessan. Περὶ τῶν παγ. 24. Ediz. di Parigi 1641.

(d) Ateneo Cene de' Saggi lib. 8. pag. 605.

(e) Arriano lib. 7.

ficassero Tempj ad Efestione in Alessandria, ed in Faro Isola, nella quale era una Torre per grandezza, e per opera ragguardevole, che l'Isola di Faro si chiamasse Efestione, e che ne' pubblici scritti si ponesse il nome d'Efestione. In ciò veramente io lo riprendo, perchè s'occupava in cose di sì poco conto: ma giudico anche più reprimibile l'esprimersi, scrivendo al medesimo Cleomene in questi termini. Quando verrò in Egitto se troverò, che tu abbia edificati Tempj ad Efestione, come ad uno degli Eroi, perdonerotti non solamente gli errori commessi, ma quelli ancora, che farai per commettere. Gli Egestani, a relazione d'Erodoto, ne fecero altrettanto per Filippo Butacide Olimpionico di Cotrone: (a) E nel corso della vita, e nella morte fu di Dorieo compagno Filippo Butacide uomo di Cotrone. Egli ammogliatosi colla figlia di Tele Sibarita, se n'era da Cotrone fuggito, e negato il matrimonio si tratteneva in Cirene. Di là partito si pose in un bastimento privato a tre ordini di remi a spese de' familiari, per essere Olimpionico, ed il più bello di tutt' i Greci. Di più la bellezza gli fece conseguire dagli Egestani ciò, che a verun' altro non era stato accordato. Imperocchè essi Egestani gli eressero un eroico monumento, e gli offerirono de' Sacrificj. Ecco, che un bel viso, un corpo proporzionato, un tantinello di leggiadria servirono a costoro per essere divinizzati. Abbiamo forse a porre in dubbio, che a' medesimi non fossero a bizzesse consecrati de' simolacri? credo di nò; credo bensì

(a) Erodoto nella Terpsicore cap. 47.

bensì , che se una di queste statue senza l'epigrafe venisse a' giorni nostri alla luce , ci darebbe da astrologare , senza che mai arrivassimo ad indovinar di chi fosse .

Per mezzo di sì fatti esempj , può disingannarsi chiunque si fosse dato fin' ad ora ad intendere , che le statue s' avessero a considerare per il premio d' una virtù straordinaria . Se ella fosse stata così , o quante poche se ne farebbero vedute ne' tempi più floridi dell' Egitto , della Grecia , di Roma ! ma tutt' all' opposto , se ne videro tante , dirò così , da formarne intere boschaglie . Demetrio Falereo n' ebbe trecento di sua parte , che furono poi tutte quante rovesciate da chi volle lisciare Antigono , e suo figliuolo Demetrio Poliorcete . Quante se ne videro in Efeso , quante in Corinto , quante in Rodi , ove al dir di Plinio , (a) se ne numerarono settantatremila , quante in Atene , quante in Alabanda , quante seminate per tutta la Sicilia , ed in particolare in Siracusa , sopra le quali si fece poscia man bassa , lasciandosi solamente intatte le poche , che all' ottimo Re Gelone s' appartenevano . L' Egitto n' ebbe una quantità innumerabile . Trecento quarantacinque furono le sole statue consacrate a' Piro-mi , che vale a dire , a coloro , che per dabbennaggine meritavano il nome d' uomo : *Pirome* , scrisse Erodoto , tradotto nella Greca favella significa καλὸς καὶ ἀγαθὸς , cioè onesto , e dabbene (b) Πιρῶν in lingua Egizia è un composto dell' ar-

XII.

Gran numero di statue , che furono dagli antichi innalzate a questo , ed a quello , sono per lo più oscurissime , ed impercettibili . Abbagli , che giornalmente si prendono da chi pretende spiegarle . Abbiamo le statue di molti grandi uomini senza conoscerle .

(a) Plinio lib. 34. c. 7.
 (b) Πίρωμι δὲ ἐστὶ καὶ Ἑλλάδα γλώσσαι καλὸς καὶ ἀγαθός . Erod. nel-
 l' Euterpe , o sia lib. 2. pag. 143. pag. 145. Ediz. di Francfort 1608.

dell' articolo *Th*, il, e di *Palau*, uomo, a cui corrisponde la voce Ebraica *רים* *esfer alto*, *essere eccelso*, *essere innalzato*, e però si legge nel Salmo sessagesimosesto *וירומם*, cioè, *fu esaltato*: onde Ovidio nelle Trasformazioni cantò

(a) *Diede la faccia all'uom alta, e sublime
E gli ordinò di star al Ciel rivolto,
E scevro dalle cose abbiette, ed ime,
Sempre fissar in ver le stelle il volto.*

Per mettere maggiormente in prospetto questa verità, porterò tutt' intero il passo di Plinio: *Che sia stata familiare in Italia, ed antica l'usanza delle statue, lo prova l'Ercole consacrato, per quanto dicono, da Evandro nel Foro Boario. Detto Ercole fu chiamato Trionfale, ed in occasione de' trionfi suol vestirsi cogli abiti de' Trionfanti. Inoltre vi fu Giano Bicipite dedicato da Numa, che per segno di pace, e di guerra si venera, avendo questi le dita sì fattamente figurate, che per significare il Nume dell'anno, del tempo, e del secolo vi porta i segni de' giorni trecento cinquaintacinque. Vi sono parimenti le statue Toscane sparse per la terra, che senza dubbio furono formate in Etruria. Crederei, che fossero state solamente a' Numi consacrate, se Metrodoro Scepsio, a cui per additatio ch'egli ebbe in odio i Romani, fu imposto il cognome d'inimico de' Romani, (b) non rinfacciasse duemila statue, dacchè furono uccisi i Volscini. Mi stupisco però, ch'essendo sì antica in Italia l'origine delle statue, quelle*

(a) *Os homini sublime dedit: calumque tucri
Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus.*
Ovid. Metam. lib. 1. v. 85.

(b) Fu detto Misoromeo. Si offervi Arduino in questo verso di Plinio.

quelle degl'Iddii venissero formate piuttosto di legno, o di creta ne' luoghi sacri, e che questo costume abbia durato sin' a tanto, che l'Asia fu doma, perchè allora ne venne l'abbondanza. Quale sia stato il principio, quale l'origine d'esprimere le fisionomie in quella specie di pittura, che diceasi in Greco *Plastice*, *Smalto*, è necessario, che io lo riferisca. Fu più antica della statuaria, ma se ne tratta in abbondanza, e si scorge in una gran quantità d'opere. Chi potrà mai arrivar a trattarne appieno? Nell'edilità di M. Scauro nel Teatro mobile, si videro in scena tremila statue. Mummio vinta l'Acacia, ne empì la Città, e morì poi senza aver avuto di che lasciar la dote alla figlia. Non arrivo a capire, perchè non se ne faccia menzione sotto qualche pretesto. I Luculli molte ne introdussero. Muciano, che fu tre volte Console, riferisce, che in Rodi ve ne furono tremila. Meno, per quanto si crede, non ne sono rimaste in Atene, in Olimpia, ed in Delfo. (a) Qual uomo potrà mai riferirle tutte quante, chi potrà mai conoscerle tutte? Quelle che furono più ragguardevoli, e che per qualche ragione vennero caratterizzate eccitarono il piacere, e fecero nominare gli Artefici. Ciascheduno però ne lasciò una moltitudine, che si rese poscia inesplicabile. Si dice, che Lisippo fece mille, e cinquecento opere tutte di tale eccellenza, che potevano render l'Artefice illustre

(a) *Quid ista mortalium persequi possit? aut quid usus noscendi intelligatur? Insignia tamen maxime, et aliqua de causa notata voluptarium sit astigisse artificesque celebratos nominavisse: singulorum quoque inexplicabili multitudine, quum Lyfippus M. D. opera fecisse dicatur, tanta omnia notis, ut charitatem possent dare vel singula. Plin. lib. 34. cap. 7. n. 26. c. 27.*

lustre. Ne comparve il numero, allorchè l'erede, dopo ch'egli fu morto, aprì il di lui tesoro. Ei solleva d'ogni statua metter a parte un denajo d'oro. L'arte arrivò a tal segno, che superò l'umana credenza, indi si venne all'audacia, &c. Che ne dite SIGNORE? E' egli possibile, che d'ogni statua possa scoprirsi il significato? E' egli possibile, che possa con sicurezza dirsi, è del tale, è del tal'altro? Un' uomo sì informato delle cose di Roma, e d'altri paesi noti ne' tempi de' primi Cesari, quale fu Plinio, appieno ci disinganna. Se capitasse mai una di quelle duemila statue, di cui fece menzione Metrodoro Misoromeo, chi ne saprebbe dar conto, quando forsi nè anche se ne farebbe dato conto, allorchè fu soggiogata Bolsena, il che accadette nel quattrocento ottantanove di Roma, essendo Consoli Appio Claudio Caudice, e M. Fulvio Crasso. Lo Scrittore però della vita degli Uomini illustri, senza riferir donde l'abbia cavato, v'intrica il Consolato di Decio Mure: (a) *I Volsinj abitanti d'un nobile Castello della Toscana, perirono per la loro rilasciatezza. Essi a capriccio manomettevano i servi poi gli ammettevano nella Curia, però coll'assenso di questi rimasero oppressi. I Cittadini originarj soffrivano molti aggravj, onde s'indussero a chiedere di nascosto aiuto a' Romani. Vi fu mandato Decio Mure, che incontanente uccise nelle carceri tutt' i Libertini, ed una parte ne diede a' Padroni da rimettere in servitù. Ma Floro, e Zonara non dicono una parola di Mure, attribuendo*
il

(a) Lo Scrittore della vita degli Uomini illustri cap. 36.

il fine dell'impresa al Console M. Fulvio , sentimento seguitato ancora dal dottissimo Vinandio Pighio (a) nel primo Tomo degli annali all' Anno CDXXCVIII. di Roma : *Questa storia* , dice egli , è coerente a' *Fatti Romani* , che attribuirono a M. Fulvio Console dell' anno seguente , la gloria d'aver terminata la guerra cogli onori del trionfo . Il perchè abbia toccato io questo tasto si vedrà da quì a poco ; ma facciam ritorno alle Statue .

Queste non sempre per autorità pubblica vennero innalzate . Ogni privato purchè gliene saltasse il ghiribizzo , ne ergeva quante ne voleva a se medesimo , o ad altri . Un' amico se trovavasi in qualche fortuna , morto l'altro amico , voleva ad ogni conto per mezzo d'una Statua consacrarne il merito , Dio sà poi qual fosse . Se il Principe , se il Pubblico più d'una volta , come ò poc' anzi osservato , anno speso così male sì fatto onore , che poi si può congetturare del capriccio de' privati , che benespesso avevano il cervello a oriuolo ? Non si può arrivar a concepire , o SIGNORE , fino a qual segno giungesse la marmaglia , mi sia lecito di spiegarmi così , delle Statue , che in ogni cantone delle Città , sì Toscane , che Greche , che Romane , che Barbare di qualche nome , s'andava a dar di capo , perciò Tertulliano nell' Apologetico dà alla loro enorme multiplicità il nome d'inondazione : (b) *Non per anche i capricci de' Greci , e de' Toscani nel formar le statue avevano inondata Roma* . Cassiodoro le

XIII.

La gran multiplicità delle Statue Etrusche, Greche, Romane, Egizie, e Barbare, le rende maggiormente inesplicabili.

L

chiama

{a} Pighio annali T. 1. an. 428.

{b} *Nondum enim ingenia Grecorum , atque Tuscorum fingenti simulacris Urbem inundaverant* . Tertul. Apolog. c. 25.

chiama in un luogo , *copiosissimo* popolo di statue , (a) ed in un'altro con aria di sbalordimento racconta , *che questo numerosissimo* (b) popolo in sole statue di bronzo , pareva che avesse superata la natura medesima produttrice degli uomini . Se a' giorni nostri alcuna tra tante Statue venisse a dissotterrarsi , si dirà ella è d'un uomo , è d'una donna . Vi si scorge un'aria di gioventù , v'è della vecchiaia , la Statua par Greca , par Etrusca , par Romana . Se v'è qualche segno , s'aggiungerà quel di più , che dal segno viene indicato , e questo di più farà benespesso da farne poco caso , nè ci aprirà già gli occhi per venire affatto in cognizione del soggetto , che da quella testa , che da quel busto , che da quella Statua viene rappresentato . Se passato all'altra vita un volgare artigiano , che al presente se ne stà contento nella sua oscurità , saltasse il capriccio a qualche bell'umore di farne scolpire la figura , senza apporvi l'epigrafe , noi , che al presente fiam vivi , e forse s'abbatteremmo a veder più d'una volta il buon'uomo sapressimo di chi è quel busto , e chi non avesse veduto giammai l'originale , ne potrebbe essere agevolmente da altri informato . Lo saprebbero fors' anche per tradizione i nostri figli , i nostri nipoti , via là si mandi alla lunga , i nostri pronipoti , credetemi , o SIGNORE , che non s'anderebbe più in là , e tanto maggiormente

(a) *Quidam copiosissimus populus statuarum* : Cassiod. nelle Varie lib. 7. c. 23.
 (b) *Eas parem populum Urbi dedisse , quam natura precreavit* . Cassiod. Varie lib. 3. c. 15.

giormente addiverrebbe Testa incognita , se per qualche accidente abbattuta se ne giacesse per più secoli sepolta sotto terra , e che poi per un'altro venisse a discoprirsi . Chi direbbe mai questa è la Testa del tale artigiano , che lavorava del suo mestiere in Napoli verso la metà del secolo decimottavo ? Niuno al certo . Se costui avesse a fortuna avuta la fisionomia di Platone , di Senocrate , o di qualch'altro famoso Personaggio , dell'antichità , di cui per via di Statue , di Camei , di Medaglie , sono note le immagini , il che non à dell'impossibile , e che lo Scultore avesse imitata a capello la maniera greca , nè di sì fatti Valent'uomini imitatori dell'antico , siamo al presente privi , chi sa , che non iscappasse fuori qualche bell'ingegno , il quale l'appettasse su per la testa di Platone , per la figura di Senocrate , o di qualche illustre Filosofo , di qualche gran Capitano de' Greci ? Io in fatti conosco un buon pescatore , nella di cui faccia si trovano appunto tutt' il contorno , tutt' i tratti , tutt' i delineamenti di quella di Socrate . Se vi fosse mai chi si prendesse il dolor di testa di far di quest' uomo la figura , come ò supposto , che siasi fatta dell'artigiano , allorchè questa figura comparisse di bel nuovo alla luce , chi non giurerebbe , che è la figura di Socrate ? O SIGNORE , quanti abbagli di tal sorta corrono pel Mondo , sostenuti ora mai da una fortunata prescrizione per eterne verità , quanti artigiani in maschera da Platone , o da Senocrate , quanti pescatori battezzati per Socrati ! All' opposto molti grand' uomini , molti Conquistatori,

statori , molt' illustri Sovrani si fanno girar attorno , tenuti per quelli , che non sono , o lasciati disperatamente in quell' abbandonata oscurità , a cui dopo molt' inutili tentativi , non v'è più chi osi accostarsi : o quante di queste figure si ritrovano ne' più rinomati Musei d' Europa ! Il bello si è , che benespesso andiam morti per arrivare a conoscere questi medesimi abbandonati , senza osar di pretenderlo . O' inteso più d' un' Antiquario a lagnarsi , perchè non vi sia maniera da dar di capo in una figura del gran Sefostre , in una dell' animoso Agatocle . Chi ci assicura , che sotto quella d' un qualche Osiride non abbiano gli Egizj sfigurato il primo , che uno di que' busti , che ci obbligarono a ricorrere al solito sotterfugio di Testa incognita non sia il secondo , e così via discorrendo . Nessuno al certo averà mai l'ardimento d' uscire in una proposizione categorica , e definitiva , perchè forse nessuno mai ne averà la ragione . Gli uomini di buon senso non s' imbarazzano d' indovinelli , ed in particolare allorchè diffidano di poter uscirne con una soluzione , che non sia tirata cogli uncini , ma che venghi da se , e che non lasci luogo ad alcuna ragionevole dubbiozza .

XIV. Si tasti un poco il polso alle Medaglie , e si cerchi se possino addivenire la pietra del paragone , per conoscere di chi sia una testa . Dico in primo luogo , che non di tutt' i Re , non di tutti gl' Imperadori si trovano Medaglie , che trattandosi d' Eroi , e d' altri antichissimi Personaggi de' Greci , e de' Romani , non se ne trova veruna , di cui

Una gran parte delle Medaglie , fu coniate molto tempo dopo la morte de' Personaggi , che sono in esse rappresentati . Che regola si tenne per rappresentarli. Antichità delle Statue

cui si possa far caso per venir con sicurezza in cognizione d'una testa. Sì fatte Medaglie ebbero l'essere lungo tratto d'anni dopo la morte di que' tali, che in esse vennero rappresentati. Furono elleno effetti o della stima, o della gratitudine; o dell'ambizione, o di qualch'altra capricciosa passione de' Posterì, i quali per mezzo dell'effigie, vollero di que' tali rinnovar la memoria. Alcuni innamorati del merito d'Omero, o di Pitagora, qualche secolo dopo la loro morte, ne formarono figure immaginarie sulle Medaglie, e su' Camei, pretendendo così di farne degli adoratori in quella guisa, che lo erano essi. Ma che à a dirsi? che Omero, che Pitagora fossero di tale fisionomia? che quelle sieno le vere loro immagini? Non sarò tenuto per uno di quegli increduli, che mettono in dubbio il bianco, ed il nero, se dirò francamente, che sono figure ideali, su i costumi di questi grand'uomini per lo più inventate. Vedete in una bella testa d'uomo speculativo rappresentato Pitagora, vedete due occhi socchiusi nella faccia d'un vecchio, che à l'aria d'estatico, ecco Omero. Di quasi comune sentimento credesi, che questo maraviglioso Poeta fosse cieco, e si sa, che l'altro fu d'una mente, che pretese di penetrare negli arcani de' Numi, e che professò una vita scrupolosamente illibata, perciò una faccia avvenente, e pensierosa, ne eccita la giusta idea. Talvolta gli Storici, ed i Filologi descrissero la fisionomia di quel Personaggio, e di quel tal'altro, e così servirono di guida a' delineatori, ed agl'incisori, ma
chi

chi sa, se quei Scrittori rappresentarono il vero; se non furono contemporanei, dirò francamente di nò, e dirò, che se alcuno vi colse fu un caso, dirò di più, che talvolta mi sono abbattuto in differenti descrizioni d'un uomo solo; chi lo vuole grasso, chi magro, chi ce lo dipinge col naso da Arlicchino, chi gliene pianta uno sulla faccia da Pulcinella. Uno Scrittore descrisse la faccia d'un'Eroe, o d'un Filosofo col mento a cucchiaino, un'altro glielo fece giù pendente a badile, si trova uno descritto colla faccia di Bacco, e quello stesso vien rappresentato macilente, e smunto come Caronte. A voi sta, o delineatori, a voi, o incisori, di pigliar su quella figura, che vi va più a versi. Alcuni di questi ch'era forse il meno giusto ebbe più voga degli altri, e diede luogo a più Medaglie, le quali in quà, in là seminarono quella tal fisionomia, che s'allignò in quasi tutte le fantasie degli uomini, che si figurarono poi sempre quel Personaggio fatto così. Sul modello delle prime Medaglie ne furono altre formate, così s'andò del continuo immitando lo stesso esemplare, onde la fisionomia d'Omero, e quella di Pitagora si radicarono nella fantasia degli uomini tal quali furono in sì fatte Medaglie, ed in que' Camei rappresentate. Può darfi il caso, che sieno stati formati de' busti, cavando l'aria del volto d'amenue delle mentovate incisioni, allora siamo a cavallo, ma può darfi ancora che nò, perchè lo Scultore abbia egli ancora lavorato a capriccio, o perchè realmente que' busti abbiano l'origine più

più antica , e più giusta , e che ad essi non siasi avuto riguardo nel coniare le Medaglie , nell' incidere i Camei . Se uno di questi busti ci capita, abbiamo un bel ricercarlo nelle Medaglie , o ne' Camei . L'Omero , ed il Pitagora di quelle , e di questi nulla averanno che fare coll' Omero , e col Pitagora in marmo scolpiti . Qualcheduno farà possessore di due Omeri , di due Pitagori senza saperlo . Lo stesso può avverarsi delle figure di qualche buon Principe , che colmò i suoi sudditi di beneficenze , di qualche infaziabile Conquistatore , che inquietò gli altrui . Si fa mostra ne' gabinetti di Medaglie d' antichissimi Re , che senza dubbio furono coniate de' secoli dopo la loro uscita dal Mondo . La maggior parte di quegli antichi Romani , de' quali portano il nome , molte di quelle Medaglie , che si chiamano Consolari furono di gran lunga posteriori all' età di coloro , che vennero in oro , o in argento , o in bronzo effigiati . Questa fu opera della gratitudine , per non dir della vanità , fu opera de' Triumviri Monetarij , o di qualche altro Magistrato , che presiedeva alla Zecca , i quali vi fecero effigiare i loro Antenati , ed alcuni più moderati , rinnovarono la memoria degli uomini più illustri di Roma , degli Eroi della Repubblica , de' Cittadini ragguardevoli o per un' insigne valore , o per una perfetta dabbenaggine , abbenchè non avessero che fare colla loro schiatta . Potrebbe essere , che da qualche antica affumicata immagine ne avessero formata l' idea , può darsi anche che no , ed in particolare a riguardo de' più antichi qualificati

lificati Romani, stantecchè ne' primi tempi della Repubblica, l'onorar il merito delle persone con una Statua era poco comune, poco comune era in quella circospetta Repubblica il perpetuarsi la memoria de' virtuosi Cittadini per mezzo di stabili monumenti.

XV. Per altro che l'uso delle Statue non sia antichissimo, non oserei negarlo. Si rigetti però la testimonianza di Macrobio intorno alla Statua d' Acca

*Si continua a
trattare dell' anti-
chità delle sta-
tue.*

Laurenta, come stracchiata da chi si fidò troppo de' primi Copisti, che ne corrupero il Testo, ed in cambio di *sculpta*, leggesi pur francamente *sepulta*, e si traduca: *E perciò da Anco Marzio essa, cioè Acca, fu sepolta nel Velabro, luogo de' più celebri di Roma, s'istituì in di lei onore un sacrificio, in cui il Flamine avesse a sacrificare a' di lei Dii Mani. Furono consacrate a Giove delle ferie, perchè gli antichi tenevano per indubitato, che le anime a noi erano da Giove assegnate, e che dopo la nostra morte ei se le ripigliava. Catone dice, che Laurenzia esercitò il mestiere di meretrice, con cui s'arricchì, e che dopo morte lasciò al Popolo Romano, i campi detti Turace, Semurio, Litirio, e Solinio, e che perciò fu giudicata meritevole d'un magnifico sepolcro, e d'un annuo sacrificio. Macro nel primo delle Storie conferma, che Acca Laurenzia moglie di Faustolo fu la Nutrice di Romolo, e di Remo, e che poscia regnando Romolo fu rimaritata ad un certo Caruzio Toscano uomo ricco. Essa arricchita co' beni del marito lasciò erede Romolo da essa nutrito, onde per gratitudine furono in di lei onore istituiti*

Anco , Tarquinio Prisco , Servio , e fors' anche per adulazione il Superbo , allorchè regnava . Fu certamente riputato meritevole dell' onor di una Statua Orazio Coclite , la Equestre di Clelia , pure antichissima , è singolare , trattandosi di una donna , cui naturalmente poco può convenire un tal genere di Statue . Di Coclite così scrisse Livio : *Disse allora Coclite , o Santo Padre Tiberino , io ti prego ad accogliere con propizio flusso , quest' armi , e questo soldato . In così dire , armato qual'era , si gettò nel fiume , e per mezzo a' dardi , che gli venivano scagliati contro , arrivò sano , e salvo tra' suoi . Ei riuscì in un' impresa , che meritava presso a' posteri più di fama , che di credenza . (a) La Città si mostrò grata a tanta virtù , gli fu innalzata una statua ne' Comitj , e gli venne assegnata tanta campagna quanta potè arar in un giorno . Questa Statua fu di bronzo , come attestò Dionigi d' Alicarnasso : Egli , cioè Orazio Coclite , così armato si gettò nel fiume , e benchè malagevolmente , tragittollo . Il fiume attorno a' piloni di legno , che sostenevano le tavole del Ponte , faceva gran vortici , e diviso correva con sommo impeto , così arrivò in terra , non avendo nel nuotare perduta alcuna delle sue armi . Quest' azione gli procacciò una gloria immortale . Immediatamente i Romani lo introdussero coronato in Città , e come ad uno degli Eroi gli profusero encomj . Tutta la moltitudine uscita dalle mura gli venne incontro , bramando di veder pur una*

(a) *Grata erga tantam virtutem Civitas fuit: Statua in Comitio posita , egi quantum unum die circummaravit , datum . Liv. lib. 2. cap. 10.*

una volta il volto di colui, ch'era anche vivo, poichè pareva che per le ferite gli rimanesse poco di vita. (a) Da che fu libero dal pericolo della morte, il Popolo innalzò in di lui onore una Statua armata di bronzo nella parte più ragguardevole del Foro, ed il Pubblico gli assegnò quella porzione di campo, che potè egli arar in un giorno. E della statua di Clelia così Livio: *Stabilita la pace, i Romani in una maniera nuova, onorarono la virtù nuova della donna, (b) le decretarono una Statua Equestre. Così fu innalzata la Vergine sedente sopra un cavallo nella sommità della Via sacra. E Dionigi: Onorarono la donzella Clelia d'una Statua di bronzo, che l'ereffero i padri delle donzelle, in quel sito ove la Via sacra fa capo col Foro. Queste due Statue furono erette poco dopo il Regifugio nell'anno di Roma dugento quarantacinque, sotto il Consolato di P. Valerio Poplicola, e di Tito Lucrezio Tricipitino.*

Ommetto la Statua di quel ciurmadore, di cui Festo XVI. fece menzione, e che Andrea Dacherio suppone ^{Abbaglio preso da Dacherio nell'interpretazione d'un passo di Festo.} eretta prima de' tempi del Re Anco Marzio, che inchiusse il Gianicolo nel recinto di Roma: *La statua è di quel giocoliere LUDII, che una volta nel Circo percosso dal fulmine, fu sepolto nel Gianicolo. Per decreto del Senato, furono poscia le di lui ossa trasportate in Città nel Vulcanale. I prodigi,*

M 2

digi,

(a) ὁ ἐπειδὴ διέφυγε τὸν θάνατον ἐκὼς χαλκῷ ἐνέπλεον ὁ ὄμιος ἐποίησεν αὐτῷ, τὰς ἀγορὰς ἐν τῇ κρατίστῃ &c. Dionigi d' Alicar. lib. 5. pag. 296. marg. Grec. cap. 25. vers. lat.

(b) Pace reintegrata Romani novam in summa virtutem novo genere honoris, statua equestri donaverunt. In summa Sacra via fuit posita Virgo infidens equo. Liv. lib. 2. cap. 13.

digj, (a) e le risposte degli Oracoli indussero a ciò fare. Il Vulcanale è al di sopra del Comizio. Ivi furono coperte quell' ossa, e vi si innalzò sopra una colonna (b) colla di lui effigie. Dacherio su questo passo così s' espresse: (c) Corrisponde a questo luogo ciò che leggesi in Publio Vittore nell' ottava Regione di Roma:

*Il Fico Ruminale, ed il Lupercale della Vergine
La colonna colla Statua di M. Ludio
Il Grecofasi.*

Questa è certamente la colonna, questa è la statua di cui tratta Festo. Io però non mi ricordo d' aver trovato in altro luogo fatta menzione di questo Ludio. Egli è indubitato, che visse prima d' Anco Marzio, il quale unì alla Città il Gianicolo, ove fu alla prima sepolto Ludio. Imperocchè non può mettersi in dubbio, che i Romani non seppellissero tutti quanti fuori di Città, eccettuati quelli, che per via di prodigj, o per risposte d' Oracoli, come in questo caso, erano costretti a seppellire entro la Città. Si devono pur eccettuare que' Capitani,

(a) Κλοία δὲ τῇ παρθεῖ τῶν ἐκόντων χαλκῆς ἴδωσαν, καὶ αἰείδωσαν ἐπὶ τῇ ἱερᾷ ὀδῇ, τῆς εἰς τὸν ἀγορᾶν φερόσης, &c. Dionigi lib. 5. pag. 303. nu. marg. Grec. c. 35. vers. lat.

(b) Status est ludii ejus, qui quondam fulmine ictus in Circo sepultus est in Janiculo, cujus ossa postea ex prodigiis, Oraculorumque responsis Senatus Decreto intra urbem relata est in Vulcanali, quod est supra Comitium, obruta sunt superque ea columna cum ipsius effigie posita est. Fest. pag. 73. Ediz. d' Amster. del 1710.

(c) Hinc intelligendus locus Pub. Victoris, qui in octava urbis regione sic scribit:

FICUS RUMINALIS, ET LUPERCAL VIRGINIS.
COLUMNA CUM STATUA M. LUDII
GRÆCOSTASIS.

Hæc enim est columna, & statua, de qua hic Festus, quamvis de hoc Ludio nihil alibi me legisse memini. Illud tantum constat ante Ancum Martium vixisse, qui Janiculum Urbi, addidit ubi primo fuerat hic Ludius sepultus, &c. Dacherio su questo passo di Festo.

Capitani , che avevano , sacrificata la vita per la Repubblica , come accadette nel Consolato di Nauzio , e di Sicinio , ad Opitero Virginio Tricosto , a Valerio Levino , a Postumo Cominio Aurunco , ed agli altri Tribuni militari ; che vicino al Circo furono abbruciati . Chi erano questi Ludiones , nome che ò tradotto in giocolieri ? Lo dice Livio all' anno di Roma CCCXXCIX. sotto il Consolato di C. Sulpicio Petico , e di C. Licinio Stolone : In questo , e nell' anno seguente essendo Consoli C. Sulpicio Petico , e C. Licinio Stolone insorse la pestilenza . Non si operò cosa di rimarco , se non che per la terza volta , dacchè Roma era stata fabbricata , si fece il Lettisternio , per implorar la salute dagl' Id-dii . Ma la forza del male , nè per gli umani , nè per i divini rimedj punto rallentavasi . Vinti gli animi dalla superstizione s'introdussero i giuochi scenici , cosa nuova ad un popolo guerriero , stantechè sin' allora lo spettacolo fu quello del Circo . Questi giuochi scenici si dissero istituiti affine di placare lo sdegno del Cielo , come d' altre istituzioni successe . Del resto ogni picciola cosa , come per lo più in principio suol accadere , venne pure portata di fuori . (a) Furono fatti venir di Toscana i giocolieri , che senza recitar versi , senza gli atteggi-

(a) *Sine carmine ullo , sine imitandorum carminum actus , ludiones ex Etruria aditi ad tibicinis modos saltantes haud indecoros motus , more Tusco dabant , imitari deinde eos juventus , simul inconditis inter se jocularia fundentes versibus , capere : nec absonti a voce motus erant . Accepta itaque res , sepiusque usurpando excitata Vernaculis artificibus , quia hister Tusco verbo Ludio vocabatur , nomen histronibus inditum : qui non sicut ante , Fescennino versu similem incompositum temere ac rudem aliteris jaciebant ; sed impletas modis saturas descripto jani ad tibicinem cantu , motuque congruenti , poragebant . Liv. lib. 7. cap. 2.*

teggiamanti, che imitano i versi, saltavano al suono delle trombette, e facevano all'uso Tosco de' movimenti assai graziosi. La gioventù dopo imitò questi giocosì atteggiamenti, snamischinandovi per de' versi. Gli atteggiamenti non discordavano dalla voce. Questa novità introdotta, fu più d'una volta in progresso di tempo rinnovata, usando l'artificio di que' paesi, e perchè quello, che noi chiamiamo LUDIO, in lingua Etrusca dicevasi HISTER, furono tal sorta di rappresentanti chiamati Istrioni. Essi non come per l'addietro con versa Fescennini, e sconci alternavano i ragionamenti, ma con versi ordinati, ed a suon di tromba cantavano, ed accompagnavano il canto co' gesti. Livio dopo qualch'anno in modo satirico, come vien detto, aggiunse la favola all'argomento, e fu egli stesso l'attore de' propri versi, come gli altri l'erano de' loro. Essendo egli stato più d'una volta invitato a replicare, gli si scemò la voce, onde chiesta licenza introdusse un fanciullo a cantare a suon di tromba, ed egli intanto eccitava col movimento il canto, non arrecandogli in ciò alcun impedimento la voce, &c. Da questo ricavasi, che prima dell'anno trecento ottantanove di Roma, non s'ebbe in quella Città positiva notizia de' Giocolieri, che pel passato non v'erano stati introdotti. Come dunque prima del Regno d'Anco Marzio morì nel Circo, e fu seppellito nel Gianicolo, quel Giocoliere, a cui poscia, trasportato nel Vulcanale, fu innalzata una colonna, sopra la quale venne posta la di lui figura? Dacherio corse un pò troppo, ed alloggiò alla prima osteria. Avendo letto, che An-

co

co Marzio inchiuse il Gianicolo entro di Roma, nè tirò la conseguenza, che il Giocoliere, il quale ucciso dal fulmine fu sepolto fuori di Città sul Gianicolo, vivesse prima d'Anco Marzio, in tempo di cui il Gianicolo divenne una parte di Roma. Non considerò egli, che non già tutto il Gianicolo, ma una sola porzione fu dal Re Anco fortificata, non perchè vi fosse bisogno d'augmentar il recinto della Città, ma per togliere agl'inimici l'occasione d'accamparsi su quella cima, e d'infestar Roma, onde l'altra porzione dello stesso Monte rimase esclusa dal Pomerio, ed in questa venne sepolto il Giocoliere, che indubitatamente visse, e fu ucciso dal fulmine dopo il Consolato di Sulpicio Petico, e di Licinio Stolone, e perciò molto dopo l'erezione delle statue de' Re, e di quelle di Bruto, di Coclitè, e di Clelia. Scrisse Dione trattando di Metello Celere Augure, che levò l'insegna dal Gianicolo: *Annidandosi molti inimici intorno a Roma, temendo i Romani, che in tempo de' Comizj Centuriati, essi s'introducessero nella Città, e che occupassero (a) il Gianicolo, ordinarono, che tutti non avessero a portarsi a dar il voto, ma che alternativamente alcuni armati custodissero quel luogo, fintantocchè durava l'adunanza. Allora quando s'avevano a licenziare i Comizj (b) si levava la bandiera dal Gianicolo, e le guardie se ne partivano. Rimosse le guardie di detto luogo non era più lecito il far al-*
cun

(a) τὸ ἰανικόλῳ παραβάλλοντες. Dione lib. 37.

(b) ἐκκλησία. Dione lib. 37.

cun stabilimento. (a) Questo costume s' osservava ne' soli Comizj Centuriati, allorchè era necessario, che fuori della Città si stasse sull' armi. Al giorno d'oggi si mette in pratica per motivo di Religione. Gellio va d' accordo con Dione, esprimendosi in questi precisi termini: (b) Non è lecito il tenerli i Comizj Centuriati entro il Pomerio, essendo necessario, che l' Esercito comandi fuori della Città, cioè sul Gianicolo: Non è lecito, che l' Esercito comandi entro la Città. E' solito però, che i Comizj Centuriati si tenghino nel Campo di Marte, e che l' Esercito a motivo di far la guardia stia sull' armi, per essere occupato il popolo nel dar i suffragj. Conchiude però egreggiamente Alessandro Donato: (c) Da' luoghi di questi due Scrittori concludentemente si ricava, che l' Esercito non poteva star sull' armi entro la Città, che vi stava ne' Comizj Centuriati, ma fuori, e sul Gianicolo. Questo Monte dunque era fuori di Città. Non sò capire come ciò possa negarsi. Fuori di Città, ed insieme sul Gianicolo si ponevano le guardie, e vi stava accampato l' Esercito sotto le insegne. Dunque

(a) ἀλλὰ τινες αἱ ἐνόησαν τὸ καίον ἐκείνο ἐκ διαχωρῆς φυλάττειν, ὥστε αὐτὸ εἶναι μὲν ὡς ἐκκλησίαν ἢ ἐφύρου. ὅπῃτε ὁ διαλύμενος ἐμελλε, τότε σήμερον καὶ θύρετρον, ὥστε οἱ φύλακες ἀπαλλάσσοντο ἢ γὰρ ἐξῆν μὲν φρουροῦν τῷ χωρίῳ ἐκείνῳ ὅδῃ ἔτι χρηματίζοντο. Dione lib. 37.

(b) Centuriata autem Comitibus intra Pomarium fieri, nefas esse, quia exercitum, extra urbem imperari oporteat. Intra Urbem imperari jus non sit. Propterea Centuriata in Campo Martio haberi, exercitumque imperari praesidii causa solitum, quoniam populus esset in suffragiis ferendis occupatus. Gell. lib. 16. cap. 27.

(c) Ex geminis horum auctorum locis haec perspicue deducuntur. Exercitum intra Urbem imperari jus non erat. Imperabatur autem Centuriatis Comitibus, & collocabatur in Janiculo. Hic igitur erat extra Urbem. Non video quid inficiari quispiam queat, nisi praedicet in Janiculo quidem, & extra mania positas fuisse guardias, & cum venillo militari, exercitum. Donato lib. 1. cap. 6.

que le mura non occupavano tutto il Colle. Livio non dice, che l'intero Gianicolo fosse da Anco Marzio ristretto entro alle mura. Con tutta la chiarezza immaginabile dà a divedere, che non per iscarfezza di luogo da abitare, ma per fortificar l'abitato fu ristretta nelle mura la parte superiore del Monte, e così toglievafi a' Toscani l'occasione d'annidarsi, e d'inquietar Roma: (a) Fu aggiunto il Gianicolo non per iscarfezza di luogo, ma affinchè quel sito forte non rimanesse in balla de' nemici, così Livio, il quale racconta come la plebe atterrita per l'irruzione de' Galli, ed uscita in gran parte da Roma si rifugiò sul Gianicolo: (b) Un'altra gran quantità di popolo, che non poteva tutta quanta aver luogo in un Colle sì ristretto, e che per la scarfezza del grano non poteva sperare d'essere a sufficienza alimentata, fece un'irruzione fuori della Città a guisa di squadrone, e si ritirò sul Gianicolo. Una parte si sparse per la campagna, ed un'altra si ricoverò nelle vicine Città, senza alcun Condottiere, senza il parere di chi che sia, seguitando ciascheduno alla rimpazzata il proprio capriccio, disperando già tutti della comune salvezza. Non mi par, che si possa parlar più chiaro: una parte del Gianicolo era fuori di Roma. Potè dunque il

N

Giocoliere

(a) *Janiculum quoque adjectum non inopia loci, sed ne quando ea erit hostium esset.* Livio lib. 1. cap. 33.

(b) *Alia maxime plebis turba, quam nec capere tam exiguus collis, parla del Campidoglio, nec alere in tanta inopia frumenti poterat, ex urbe effusa velut agros jam uno, petiit Janiculum, inde pars per agros dilapsa, pars urbes petiit finitimas, sine ullo duce, aut consensu, suam quisque spem, sua consilia communibus deploratis enequentes.* Livio lib. 5. c. 40.

Giocoliere nello stesso tempo esser sepolto fuori di Roma , e sul Gianicolo , anche dopo l'età d'Anco Marzio , purchè per Gianicolo s'intenda di quella parte , che rimase esclusa dall'interno Pomerio della Città , ove si ritirò una parte della Plebe , allorchè i Galli fecero la famosa irruzione dentro di Roma , e penetrarono fino alle mura del Campidoglio , il che accadde l'anno trecento sessantatrè , sotto la Dittatura di M. Furio Camillo , essendo L. Valerio Potito Generale della cavalleria . Dio sà quando morì il Giocoliere di cui fece Festo menzione ; Dio sà quando per ordine dell'Oracolo , trasportato in Città , fu di bel nuovo sepolto nel Vulcanale , ove gli fu eretta la colonna coll' effigie . Sarebbe un negar la luce del Sole il voler dire , che detta statua , che detta colonna non furono posteriori di molti anni al Regifugio , ed alle statue di Coclite , e di Clelia . Tardi ciò senza fallo avvenne , e ne' tempi , in cui l'onor delle statue erasi reso in Roma comune , avendo quella moderata Repubblica incominciato a degenerare da' suoi principj . Se la Statua di Marco Giocoliere , che da Vittore si pose tra il Fico Ruminale , ed il Greco-stasi , è di quel medesimo , che morì percosso dal fulmine , e che fu poscia trasportato nel Vulcanale , senza dubbio devesi credere , che fosse de' tempi Consolari , per quanto può supporfi , ma assai recenti , ed in conseguenza vicini alla Monarchia . L'Autore , che descrisse le Regioni di Roma , aggruppò tutte insieme le cose d'ogni età , non distinse i tempi , non accennò da chi quella
 tal

tal fabbrica, quella tal colonna, quella tale statua avesse l'origine. D'alcune cose si capisce a discrezione, e si capisce, perchè i nomi medesimi ci danno lume. Torno però a dire, che la maggior parte delle prime statue innalzate nel Lazio furono consacrate agli Dii, e Roma negli antichi tempi poche n'ebbe, che appartenessero agli uomini. Gli Etrusci, al dir di Plinio, n'ebbero molte, sì egli è vero, ma poche n'ebbe Roma, e per la presa di Bolsena, se ne vide quella gran quantità, che riferisce Misoromeo, che non era tutta quanta spettante agli Dii, che riguardava anche gli uomini, e che, al riferir di Plinio, arrecò molto stupore alla gente.

Sicchè di statue antichissime, da cui le monete rappresentanti la figura de' primi Romani prendessero l'effigie, non ve ne furono se non pochissime. In questo caso fecero i Triumviri monetali coniare delle figure, formandone immagini del tutto ideali cavate o dalle descrizioni degli antichi Storici, o dal costume di que' medesimi, che fecero effigiare, o dalla simetria del volto de' loro posterì. Figure di mera invenzione sono quelle, che s'incontrano nelle Medaglie Greche, le quali: *Ci pongono in vista gli Eroi de' tempi di Troia, ed anche de' più antichi. Sono segnate co' nomi di Teseo, d'Achille, d'Ettore, d'Ulisse, d'Euripilo, e d'altri. Ve ne sono delle Romane, che rappresentano Quirino, Numa, ed Anco Marzio; in altre si vedono incisi i Fondatori delle Città, cioè Abdero, Alabando, Barro, Biza, Cizico, Dasimo, Minoe, Nemauso, Patreo, Pergamo, Solimo, Taranto, e*

XVII.

Si prova con molti argomenti, che le Medaglie non danno sempre lume per conoscere un busto, ed in particolare trattandosi de' Coniati.

*Tmolo . Tra le donne s'incontrano le Amazoni , Smirne , e Cuma , e vi si trovano pure Adra , e Nausicaa . In alcune d'esse furono effigiati Omero , Pittaco , Licurgo , Pitagora , Alceo , ed altri molti . Queste medaglie , come diffusamente dimostrerò a suo luogo , abbenchè sieno d'antica manifattura , furono però formate di gran lunga dopo l'età di quegli Eroi , di quegli uomini Eroici , di que' Sapiienti , de' quali portano le immagini . I caratteri delle epigrafi , l'idioma , il contorno delle medesime , il metallo , ed in fine il modo di vestire de' tempi affai più recenti del Personaggio rappresentato , e la di lui medesima antichità , ci mettono fuor di dubbio , che la figura non sia di qualche secolo posteriore al figurato . Non vi sono Medaglie , a cui maggiormente competa questo discorso quanto a' Contorniatì usciti alla luce , in occasione de' giuochi pubblici molti secoli dopo d'Alessandro , d'Omero , d'Ettore , d'Achille , e di tutti que' Personaggi , che in essi sono effigiati . Onde secondo il sentimento del Signor Baudelot : Non si deve aver molto riguardo alle Medaglie dette Contorniatì , che non sono state giammai moneta corrente , nè coniate per ordine del Principe , o del Magistrato . Anno delle immagini antiche , ma non sono che del basso Impero , e per lo più non additano nè le Teste di quelli , che vi sono espressi , nè certi Atleti , come credono gli Antiquarij , ma rappresentano unicamente gli artefici , che le anno fatte . Così l'Eutimio d'un Contorniato di Nerone , e quello di Traiano non sono in conto veruno il Lottatore , di cui parlano Plinio , e Pausania . Sono
piuttosto*

*piuttosto del Principe stesso espresso in un carro ;
 attitudine , che non conviene a chi si esercita alla
 lotta. Il nome poi è quello dell' artefice. Tali sono
 ancora i nomi di Stefana , di Stefano , di Filino ,
 e d' altri. Egreggiamente in quanto al non espri-
 mere le vere fisionomie di quel tale , di cui si ve-
 de l' effigie , ma non può dirsi con altrettanta
 franchezza , che sì fatte figure sieno del Conia-
 tore , o del Principe. Vi vorrebbe un poco di
 prova. Egli è certo , che ne' tempi di Nerone ,
 ed in quelli di Traiano , che che ne dicano Spa-
 nemio , e du-Cange , non si formarono Contornia-
 ti , poich'ebbero l'origine sul finire del terzo seco-
 lo del Cristianesimo , nè deve fare specie , che
 di Traiano , che di Nerone siasi rinovata la me-
 moria ; pertanto non si può dire , che le figure
 sedenti sulla carretta sieno o Nerone , o Traia-
 no , tanto più , che non i Lottatori soli , ma an-
 che le corse sulle carrette de' giuochi Circienfi
 si trovano espresse ne' Contorniatì. In quanto al-
 la faccia del Coniatore , non si può dir , che
 tentone , che vi sia espressa : non ve n' è si-
 curezza. Sicurezza , torno a dire , vi è bensì ,
 che le effigie degli uomini illustri , e famosi , che
 vi si vedono , non anno che fare cogli origi-
 nali. Sarebbe poi un pensar ben particolare il
 giudicarle de' tempi di questi medesimi Personaggi.
 L' Ortografia , come avvertì saggiamente Mahu-
 del , le smentisce. Vi si trova Omero espresso
 coll' Ω , e non coll' O , pur si sà , che nell' età
 di questo Poeta l' Ω non era in uso. V' è *Salu-*
stius con un l in vece di *Sallustius* , come porta
 la*

la buona Ortografia de' tempi del medesimo Storico ; vi si trova *Autor*, in cambio di *Auctor*, a dispetto dell' Ortografia di Quintiliano, e contro l' uso di parlar dell' età di Sallustio, che non l' *Auctor*, nè l' *Autor*, ma bensì *Historia scriptor* ammetteva. Vi si trovano teste Greche colle leggende Latine, come in una del grand' Alessandro *Alexander magnus*. Di più ve ne sono, che rappresentano antichi Imperadori colla fisionomia de' moderni, cioè de' tempi, ne' quali furono formati que' tali, e que' tali altri Contorniatì, che vi sono espressi in una maniera assai grossolana, che vale a dire, d'un'età molto tarda, e corrotta. I simboli replicati nè adattati a' tempi, che si additano, sono un'altra prova, che tardi uscirono alla luce i Contorniatì. Queste Medaglie, che mai ebbero il corso di moneta, abbenchè sieno utilissime per i punti di Storia, che ci fanno risovvenire, e per i simboli misteriosi, che portano, atti ad istruirci, non meritano attenzione veruna in quanto all' effigie de' soggetti, che sono tutte capricciose, nè servono per esemplari da conoscere una statua, una testa, un busto, facendone il confronto. Mahudel s' internò profondamente nell' origine, e nella natura de' Contorniatì ; da esso ò cavati molti lumi, da esso se ne possono cavar de' maggiori. Capiti a caso la statua d' uno di costoro, che sono espressi nelle mentovate Medaglie, nè lo Scultore v' abbia posto il nome, qual sicurezza v'è, riandandole ad una ad una di ritrovarvela effigiata? Vi farà quel tale, ma non avendo che fare colla statua, non vi si potrà

potrà riconoscere. Un capriccio fu il regolatore di chi delineò il volto, che aveva a servire per la Medaglia, un' altro capriccio lo fu di chi lo scolpì nella pietra: sarebbe ben un corvo più bianco della neve, se questi due capricci si fossero a forte incontrati. I busti, come dissi, le statue, le teste furono alcune volte formate un lungo tratto d'anni dopo la morte di quel tal Personaggio, che s'ebbe in animo di rappresentare. Lo stesso avvenne delle Medaglie, nè sempre quelle servirono a queste di norma, nè sempre queste a quelle, onde le fisionomie delle prime non sono in ogni occasione di lume bastante per distinguere le fisionomie delle seconde, nè quelle delle seconde sono regola certa per arrivare a conoscere le figure delle prime. Sò io pure, che certe teste furono scolpite vivendo il Personaggio, che rappresentano, o almeno poco dopo la di lui morte, allorchè l'idea del volto era ancor viva nelle immaginazioni. Quelle di Gelone, e di Demetrio Falerreo possono tra queste annoverarsi. Può essere, che abbiano servito di modello per il conio delle monete, e siccome quelle furono lavorate sul vero, così devono per necessità essere uniformi, ed uniformi in conseguenza anche le Medaglie da quelle cavate. In tal caso si può arrivar a capire di chi sia quella tal testa, perchè la Medaglia sebbene di qualche tempo posteriore, è cavata da quella; ma o come di rado s'incontra una tal forte! Ecco che le Medaglie non sono regola fissa, e stabile, regola certa, regola generale per distinguere le statue. V'è in Roma una figura di marmo,

marmo , che da tutti quanti gl' Intendenti d' Antichità per una tal quale prescritta opinione , si vuol di Pompeo , e si vuol , che sia contemporanea allo stesso ; se si confronta colle di lui Medaglie , v' à tanto che fare come Antonio con Cleopatra. Di più non tutt' i scalpelli battevano nello stesso segno ; v' erano degl' insigni Scultori , v' erano de' guasta mestiere , perciò s' incontrano molte statue d' una stessa persona del tutto dissomiglianti . O' veduto più d' un Seneca un diverso dall' altro , più d' un Cicerone affatto tra di loro differenti , o che lavorò l' invenzione , o che il contante dell' abilità venne meno . Uno di questi Seneca , uno di questi Ciceroni ci verrà additato dalle Medaglie quando ve ne sieno , ed altri nò . Andiamoli a ripetere .

XVIII. In varj tempi della vita di ciaschedun Re , di ciaschedun Imperadore ebbero l' essere le Medaglie , nè gli Artefici furono sempre scrupolosi da non uscire da' veri delineamenti del volto di quel tale , che effigiarono . Ne nasce però l' inconveniente , che d' un sol Principe s' incontrano differenti fisionomie , e se il nome , che per lo più nelle Medaglie si legge , se il rovescio , che rappresenta alcuna volta un punto di Storia , riferito da qualche Scrittore , non ce lo mettesse in chiaro , cavatelo fuori del buio se vi dà l' animo . Che mi si dirà di quelle Medaglie , che si chiamano Restituite , le quali a guisa di quelle degli antichi Eroi poc' anzi mentovate , furono coniate molte età dopo la morte di quel tale , che mettono in prospetto ? Traiano ne fece coniare in abbondanza ,

Delle Medaglie chiamate Restituite : qual' uso abbia a farsele per riconoscere una Statue .

bondanza . Ve ne sono di Cesare , d' Augusto , di Tiberio , di Claudio , di Vespasiano , di Tito , e di Nerva . Via là fossero le figure somiglianti agli originali ; la vicinanza delle età , l'essere stati quest'Imperadori in tempo che vivevano , scolpiti in marmo , ed incisi in Medaglie , mi fa supporre , che fossero espresse sul vero anche le Restituite , anzi di alcune di loro , abbenchè non di tutte , me ne sono chiarito , col farne il confronto . Ma che mi si dirà di quelle , ch'ei pure fece coniare co' nomi delle antiche famiglie Emilia , Cecilia , Carisia , Cassia , Claudia , Cornelia , Cornuficia , Didia , Orazia , Giulia , Giunia , Lucrezia , Mamilia , Maria , Marzia , Memmia , Minucia , Norbana , Numonia , Rubria , Sulpizia , Tizia , Tullia , e Vipsania ? Crediamo noi , che quegli Emilj , que' Cecilj , que' Carisj , que' Casj , que' Claudj , e così degli altri , che si scorgono incisi nelle Monete restituite da Traiano , sieno cavati dall' originale ? Poco vi vuole a persuadersi del nò . Se per accidente la testa di marmo d' uno di questi tali , sotterrata prima di Traiano , o anche dopo , ma negletta a suoi tempi , o pure nè dal comune , nè da Monetarij conosciuta , a nostri giorni scappasse fuori della terra , avremmo un bel cercarla nelle Medaglie . Vi sarebbe quel tal Emilio , quel tal Cecilio , quel Carisio , quel Cassio , quel Claudio , quel Cornelio , quel Cornuficio , ma non sarebbe pietra di paragone per conoscere lo stesso Emilio , lo stesso Cecilio , Carisio , Cassio , Claudio , Cornelio , Cornuficio nella statua effigiato . Pare che non si

O

possa

possa dire rigorosamente lo stesso d'altre Medaglie, che non portano il nome di Restituite, come quelle di Traiano col motto REST.; ma che effettivamente lo sono. Gallieno restituì le Medaglie d'Augusto, di Vespasiano, di Tito, di Nerva, di Traiano, d'Adriano, d'Antonino Pio, di M. Aurelio, di Comodo, e di Severo Alessandro Imperadori, che furono divinizzati. Si può supporre, che sieno state coniate coll'esemplare alla mano d'una di quelle, che furono contemporanee a' medesimi Imperadori, e perciò si potrebbe supporre, che rassomigliassero agli originali; ma anche trattandosi di queste, vi sono ragioni, che ci fanno dubitare della loro lealtà. Chi per esempio ci assicura, che l'esemplare, di cui si servì Gallieno, per restituire alcuna delle suddette Medaglie, portasse al vivo espressa l'immagine di quell'Imperadore? Molte Medaglie coniate in tempo che viveva quel tale, a cui furono consacrate, talvolta rappresentano fisionomie tra loro ben differenti. Una sola fra tante si rassomigliava all'originale, alcune vi s'accostavano, altre nulla vi avevano che fare. Se Gallieno, se altri, che si sono presi l'impaccio di rinovare nelle Monete la memoria de' Principi oltrepassati, abbiano fatto uso d'un'effigie, che fosse la più somigliante, non oso asserirlo, me ne stò tra il sì, ed il nò, nè stabilisco il giudizio: in caso che nò, abbiamo un bel far in esse ricerca della fisionomia d'una Statua, che per via di barlumi supponiamo di questo, o di quel tal'altro Imperadore; ma v'è di più. Bisogna ben sentirsi in gambe

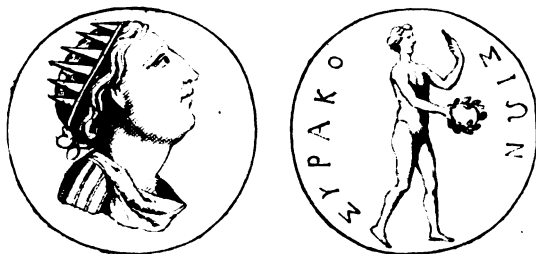
be per arrivar a decidere tra alcuni Imperadori , ch'ebbero le fattezze affai somiglienti , a quale di loro s'aspetti quella tal Testa . In che confusione non pose mai anche i più illuminati un busto d'Eliogabalo ? Vi si vedeva dentro pur Caracalla , nè la mente osava d'indeterminarsi . Un Commodo barbuto malagevolmente si distingue da Lucio Vero , e lo stesso Commodo nel fior della giovinezza à tutta l'aria d'Antonoo . Vi vuol del bello , e del buono per distinguere Traiano da Valeriano , per discernere se quella faccchia sia di Massimiano , o di Carino . Queste ambibologiche figure anno al maggior segno angustiati i veri , ed esperti Antiquarj , i quali si sono contentati di rimanersene nel buio , per non trovar la maniera d'uscir al chiaro . Le Medaglie dunque non sono un capitale sicuro , di cui si possa far sempre caso , per venir in cognizione della vera fisionomia di quel Filosofo , di quel Capitano , di quel Re , di quell'Imperadore , che vi si vede effigiato , in maniera che abbiano a servir di norma , per conoscere a chi s'aspetti una statua di marmo , o pur di metallo . Bisogna strapparne ciò che si può , il che a pochissimo si riduce . V'è un'altro imbarazzo . Chi è mai quello , che abbia l'agio d'aver sotto l'occhio da cinquantamila Medaglie , che ad un di presso , incominciando dalle Greche , e terminando nell'ultimo Costantino , si trovano sparse in quà , in là ne' gabinetti de' Sovrani , ed in quelli de' particolari ? Mi si dirà , che largheggio un pò troppo sul supposto , se ne sbatterà per trarne la tara , ma io replico , che

non largheggio , perchè appress' a poco sì fatto numero di Medaglie si trova già in vista ; ve ne faranno , a mio giudizio , delle altre ancora sepolte , e che fino al dì d'oggi non furono discoperte. Ognuno , il quale non sia del tutto digiuno di scienza nummaria , sa , che le Medaglie d'Ottone , di Pertinace , di Pescennio , d'Albino , di Pacaziano , d'Atenodoro , d'Aur. Giuliano , e d'Aletto , che quelle di Matidia , di Tiziana , di Didia Clara , di Tranquillina , e di Supera , che di molt' altr' Imperadori , di molt' altre Imperadrici s'ettero per un lungo tratto d'anni sotto terra , nè v'era chi osasse pensare , che un dì avessero da arricchire una serie . D'altre Monete accaderà forse lo stesso , ed in particolare degli ultimi Imperadori d'Oriente , d'una gran parte de' quali mancano le Medaglie ; però s'anderà più in là delle cinquantamila . Voglio figurarmi , che alcuno di que' Viaggiatori , che stanno sull'informarsi delle antiche cose , le abbia tutte quante osservate , questo tale non potrà mai arrivare a ficcarsi in mente tutte le fisionomie con tale chiarezza di specie , con distinzione , con immagini così forti , così vive , così durevoli , che osservando una statua corra subito coll'immaginativa ad una Medaglia , che vide molt'anni addietro , e che le si rassomiglia , ed in particolare trattandosi d'una di quelle , che sono meno obvie , che in minor numero si ritrovano , e che però meno s'imprimono nella mente . Convien a forza fidarsi de' libri , che trattano di Medaglie , ne' quali si scorgono delineate .

Sia

Sia difetto di chi non pose a segno il bollino, sia di **XIX.**
 chi non si mise gli occhiali in osservar le Medaglie *Della poca esattezza de' delineatori, e degl' incisi. Inganni dell' Avercampio, e del Paruta.*
 bene pel minuto prima di delinearle, se ne trovano
 a centinaia ne' libri, che poco, e forse nulla anno
 che fare cogli originali. Alcune vi si scostano di
 tal maniera, che variano affatto affatto nell' es-
 senziale. Vidi più d'una volta torcere il muso
 sul Paruta, e su l'Avercampio il Padre D. Giu-
 seppe Pancrazi Teatino Cortonese, che non sola-
 mente è del mestiere, ma che à un'odorato sì fi-
 no, che trattandosi di conoscere una Medaglia,
 e qualunque altro pezzo d' antichità fiuta lonta-
 no un tiro di Colobrino. Egli non è un pedan-
 te di mestiere, che erigendosi di botto in un
 Pausania sia andato bracceggiando pe' paesi in
 busca di ferra vecchie, ma è un' uomo de' più
 sensati, che io abbia trattati giammai, un' uo-
 mo, che par fatto apposta per lo studio dell' an-
 tichità, un' uomo, che per mera inclinazione al-
 la storia, per un' amore spasmodico del vero, girò
 palmo per palmo tutta la Sicilia, e ne osservò,
 non già colla lanterna optica, nuova invenzione,
 per non dir nuova impostura di cert' uni, ma col-
 le regole della buona critica, i più antichi, ed i
 più intricati monumenti. Si vedrà quanto prima
 uscire alla luce un' antica Sicilia illustrata, che a
 giudizio de' più sensati, a' quali è passato sotto
 l'occhio il manuscritto, e che conoscono a fon-
 do lo Scrittore, o nulla, o molto poco ci lascie-
 rà da desiderare intorno a quell' Isola sì rinoma-
 ta, e sì gloriosa. Riandando egli meco ad una
 ad una le Medaglie incise ne' libri de' mentova-
 ti

ti due , con tutta la ragione immaginabile , accreditati Scrittori , mi fece osservare più d'una notevole differenza tra le Medaglie impresse , e le reali , di cui egli con ogni possibile ponderazione aveva fatto il confronto . Mi fece riflettere il detto Padre nella Medaglia di bronzo appartenente a Siracusa , che porto quì delineata tal quale trovasi nel Paruta , e nell'Avercampio , come dietro la Testa si vede un non sò che dal medesimo Avercampio battezzato per un fiore , abbenchè non sia tale.



Nel rovescio si osserva un'involto nella mano manca della figura , che non trovasi nell'originale. Devesi far uscire dietro al collo della Testa coronata una scure , e vi si deve porre una stella . Nel rovescio in vece dell'involto deve l'ignudo aver in mano un ramo d'ulivo . Tale è l'originale .

In



In un'altra Medaglia parimenti di Siracusa , i due mentovati Scrittori , pongono una collana al collo della Testa coronata , che si vede nel diritto , e dietro le spalle l' esce una croce a due traverse , cui non si può dare , che uno stranissimo significato ; nel rovescio si trova la figura vestita con una mezza luna sulla Testa , che tiene colla mano manca parimenti un' involto , e che à la destra del tutto vota.



Oh come poco vi à che fare l'originale ! Nel diritto non vi è collana al collo della Testa , vi è la

è la scure come nell' altra , e vi è pure la stella.

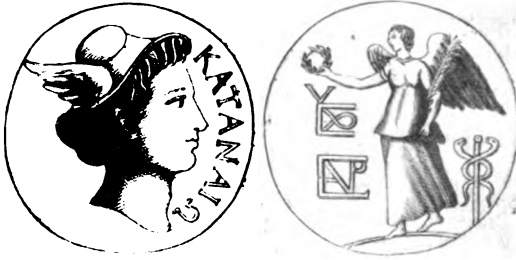


Tra le Medaglie di Catania ne' due citati Scrittori ve n' è una col polpo , come si vede.



Pure non è così l' originale . In vece del polpo vi si aveva a porre il cappelletto alato , che in latino si chiama *petasus* , sulla testa di Mercurio , tal quale quì si ved' espresso .

In



In una di Girgenti portata dall'Avercampio



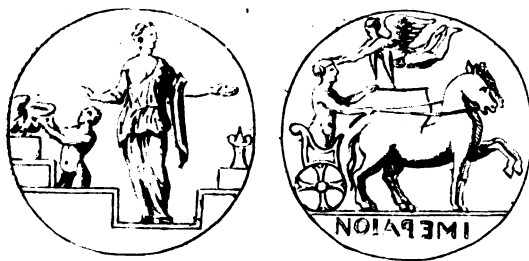
mancano alla figura ignuda i raggi intorno alla testa, manca l'asta nella destra mano, manca il serpente avviticchiato al braccio sinistro. Questa storpiata figura fece lambiccar il cervello al fudetto Avercampio. Se l'avesse espressa come convenivasi

P

non



non avrebbe stentato a riconoscerla per un Apollo Pizio . In una d' Imera



non anno nè il Paruta , nè l' Avercampio riconosciuto il Sileno , e di testa vi anno sostituito l' Ercole nel bagno , che vi si vede . Eccola tal quale è l' originale .

Altre



Altre ve ne sono , che anno la medesima ecce-
 zione . Nel Museo Arigoni ve n'è una d'Alessa
 espressa allo spropósito, e ve ne sono altre , che
 non poco si scostano dagli originali . In altre raccol-
 te s'incontrano a centinaia sì fatti errori . Se nel-
 l'Avercampio , se nel Paruta uomini , che anno pro-
 fessata una rigorosa esattezza , si trovano tanti ab-
 bagli , che diremo d'altri Antiquarj meno esper-
 ti , e meno diligenti di loro , che d'altri Musei
 meno esatti dell'Arigonio? che diremo di tanti deli-
 neatori , che anno schizzati giù i disegni a un tan-
 to la canna , senza prenderfi l'impaccio d'imitare
 a capello gli originali? Agl'incisori pure si deve la
 parte loro . Avevano essi benespesso il cervello nel-
 le calcagna quando incisero le figure . A te bollino
 incrocicchia pur delle linee , salva un tantinello di
 contorno , e tira avanti . O perchè fosser un pò
 basse l'acque di chi aveva a spendere , o perchè
 nel paese si scarfeggiasse di buoni artefici , uscirono
 stampe tagliate giù coll'accetta , almeno in quan-
 to alla rappresentanza del vero . Da sì fatta irre-
 golarità ne viene , che l'effigie d'un solo medesi-

mo Personaggio varia d'aspetto in più d'uno Scrittore. Se ne vedono nel Valemont dell' Edizione di Venezia , che fanno pietà a chi le osserva , altrettanto può dirsi di quelle , che sono stampate nelle prime impressioni dell' Agostini . Mi presi il fastidio ne' giorni addietro d'incontrare le Medaglie d' un certo rispettabile Museo , e trovai , che molte di loro avevano tanto che fare cogli originali , da' quali furono cavate , quanto à che fare la capra col bue . A chi mai passerà pel capo di servirsi delle Medaglie , che si trovano impresse , per capire di chi sia una Testa incognita di marmo o di bronzo ? Se poi mancano le Medaglie , colle quali si possono in certo tal qual modo confrontare le statue : o quì sì , che ti voglio , in tal caso manca pure la congettura .

XX.

D' un ammasso solo di fabbriche di più tempi , e delle statue fatte per un personaggio , ed accomodate poscia ad un' altro . Delle statue delle antiche divinità , ed in particolare delle Egizie .

Passiamo ad un' altra difficoltà trattandosi di scoprire la verità a riguardo delle statue . Siccome non s' esce agevolmente d' inciampo nello spiegare alcuni ammassi di fabbriche di varie età , così con istento s' arriva a capire di chi sieno certe figure di due tempi , e per lo più non vi si arriva . Le dette anticaglie ebbero più d' un fondatore , più d' un' artefice , a più d' un uso , e differente servono , e le figure sono di tal fatta , che la testa rappresenta un Personaggio , ed il busto fu lavorato per un' altro . Nella Villa Barberini di Castel Gandolfo , v' è della fabbrica fatta a romboide , ve n' è della craticolata , ve n' è della laterizia . Si scorgono scale sotto scale , stanze sotto stanze , che non anno correlazione , e che additano come fu innalzato un' edificio sopra l' altro . Vi si vedono de' vestigj ,

stiggj, che si suppongono della Villa di Clodio, il quale n'era il possessore, e che allora quando vi si portava, fu da Milone ucciso in vicinanza del sepolcro di Basile, da cui si spicca un viottolo or quasi affatto interrato, che dalla Strada Maestra entro alla Villa conduce. Se ne vedono altri, che si credono de' tempi di Domiziano, ed in fatti si sono cacciati dal muro alcuni mattoni col l'Iscrizione EX OPE. DOMIT., il che ci à confusa la mente, nè s'è potuto arrivar a capire se tal parte di fabbrica fosse de' Domizj, o se Clodio di mattoni della fornace de' Domizj siasi servito. Ve n'è una parte, che al Lago Albano sta rivolta, la qual si suppone de' tempi di Gallieno. Nell'Arco di Costantino si tien per indubitato, che i pezzi di marmo lavorato, che l'incrostanto, sieno d'età più antiche di quest'Imperadore. Chi vorrà mai spiegar que' trofei, che vi si veggono scolpiti, adattandoli all'età di Costantino? Chi pigliar norma dal lavoro, per giudicare dell'abilità degli artefici, e dell'architettura de' tempi Costantiniani? Furono decapitate le statue dell'Arco stesso, e trasportate le teste in Toscana. Clemente Duodecimo grande Amatore, gran Ristauratore delle anticaglie, volle, che su que' tronchi s'innestassero nuove teste. Io non ne dò, a dir il vero, osservata la manifattura, ma se mai lo scultore avesse a perfezione imitato l'antico, perdendosi la memoria di questo fatto, in qual'imbarazzo da quì a qualche secolo non s'averranno a trovare i nostri Posterì? Dio sa quante cianciafruscole daranno ad intendere a' loro coetanei.

nei. Vi furono degl' Imperadori, che portati dal capogiro d'aver essi soli a rimaner vivi nella memoria de' Posterì, decapitarono le statue de' loro Antecessori, anzi de' Numi medesimi, per farvi incastrar la propria testa. Si fecero in Grecia delle statue, dirò così, *de' comuni*, che a più d'uno vennero appropriate. Dione Grisostomo ci assicura, che sì fatti innesti furono in voga appresso a' Rodiotti: (a) *Molti dicono*, così egli s'esprime, *che le statue de' Rodiotti sono simili agl' Istrioni*. In quella guisa ch'essi salgono sulla scena mascherati, ora in una foggia, ora in un'altra, così le vostre statue rappresentano varj personaggi. Poco vi vuole a credere, che sieno state a bella posta innalzate, perchè facciano diverse figure. Lo stesso ora è Greco, ora è Romano, da quì a poco forse diventerà Macedone, e da lì a qualche tempo Persiano; E nella Corintiaca: Io osservai Alcibiade quell'avvenente figlio di Clinia, so, che l'osservai in un luogo decente della Grecia, ma non so dove. Aveva l'iscrizione d'Enobarbo; e un poco più sotto: Voglio passarne una mano d'altri sotto silenzio, ma non posso passarvi quell'Istmio Presidente de' giuochi, che Mummio scavò da' fondamenti, ed a Giove consecrollò, figurandosi, o rozzezza! d'affrattellarcelo per mezzo del dono. Non posso tralasciar un'uomo rozzo, e senza pulitezza, che avendolo ricevuto da' Tespi, vi pose sotto l'Iscrizione di Filippo figlio d'Aminia, e due giovani figli di Fineo furono battezzati uno per Nestore, e l'altro per Priamo. Il Popolo Romano mirava i due
Arcadi,

(a) Dione Grisostomo Orazione 31., e 37.

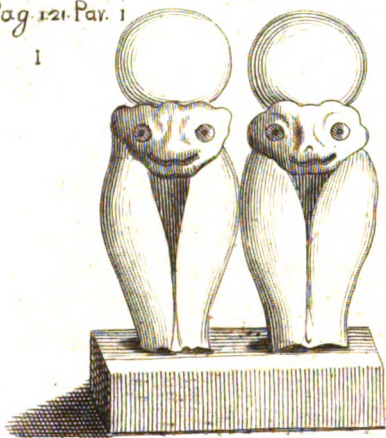
Arcadi, e quelli di mirare s'immaginava. Capitando a' nostri di una di queste figure, chi ne potrà dar giudizio? O cercatela nelle Medaglie, o studiatene pur quanto volete la fisonomia, che arriverete poi a non saper nulla, o prendere il bianco pel nero. Le difficoltà, che s'incontrano per discernere di chi sia una Statua, non finiscono quì. Ve ne sono delle altre d'uguale, e fors'anche di maggior importanza delle già rilevate. Ogni Divinità ebbe delle Statue a migliaia: sotto varie forme con varj simboli se n'eccitò la rimembranza nella fantasia degli uomini. Qual'era mai quel divoto, che non si desse attorno per rappresentare il suo Dio sotto quella figura, ed in quegli atteggiamenti nel suo concetto, e fors'anche, secondo la Teologia del paese, significativi, che gli giravano maggiormente pel capo? Siccome questi capogiri particolari non furono tutti quanti nel loro vero lume tramandati alla memoria de' Posterì, così di molti Simolacri s'è perduta affatto la cognizione, nè se ne sa in conto veruno il significato. Può essere passato per la mente a qualcheduno di venerar Giove sotto la figura d'un Toro, ad un'altro d'un Cigno. Vi fu chi mascherò Giunone da Pavone, Venere da Colombo, Esculapio da Gallo, o da Serpente. Più d'un Menfita, e più d'un Eliopolitano si figurò Api in un Vitello, più d'un Mendefio se lo figurò in un Caprio, più d'un Egizio si figurò Anubi in un Cane. Se venisse a disotterrarsi un Toro, un Cigno, un Pavone, un Gallo, un Serpente, un Vitello, un Caprio, un Cane,

Cane, chi oserebbe francamente asserire questi è Giove, è Giunone, è Esculapio, è Api, è Anubi piuttosto, che prenderli per quegli animali, che realmente in essi si raffigurano? Mi capita un' Ariete non posso al certo decidere se abbia a prenderlo per quello, ch'egli è, o pure per Giove sotto tal forma venerato in Egitto, e chi sa, ch'ei non sia il Dio Pan de' Mendefi. Mi capita un fasò, ove scorgo un cerchio nudo nudo scolpito. Può additare il Sole, di cui il circolo fu simbolo appreso agli Egizj, può additare l' eternità, secondo il pensare di molti popoli; forse addita qualch' altra cosa, forse non v' è mistero di forte veruna, e chi lo scolpì s' intese di denotare una misura. Chi l' indovina? Dal cerchio spuntano due serpi, chi sa che non accenni l' Efsere supremo, secondo il modo di rappresentarlo de' mentovati Egiziani, può essere, e può non essere. Mi capita un' altra pietra, su di cui un' occhio rimiro, che significa mai quest' occhio? Forse è Osiride; ma chi me n' afficura? Chi m' assicura, che quel bastone attorniato da un serpe sia il simbolo del medesimo Osiride, potendo esserlo anche d' Esculapio? Mi vien presentato un marmo, in cui si scorge un Coccodrillo attorniato da gente, che sta in atto di schiamazzare. E' egli uno de' Sacri Coccodrilli di Bubaste, che da quella turba s' adora, o pur significa Tifone uccisore d' Osiride, che si trasformò in quell' animale, e che fu sempre detestato dagli Apollonopoliti? (a) Chi mai se n' impaccia?

(a) Eliano Var. Ist. lib. 10. c. 21.

Pag. 121. Par. 1

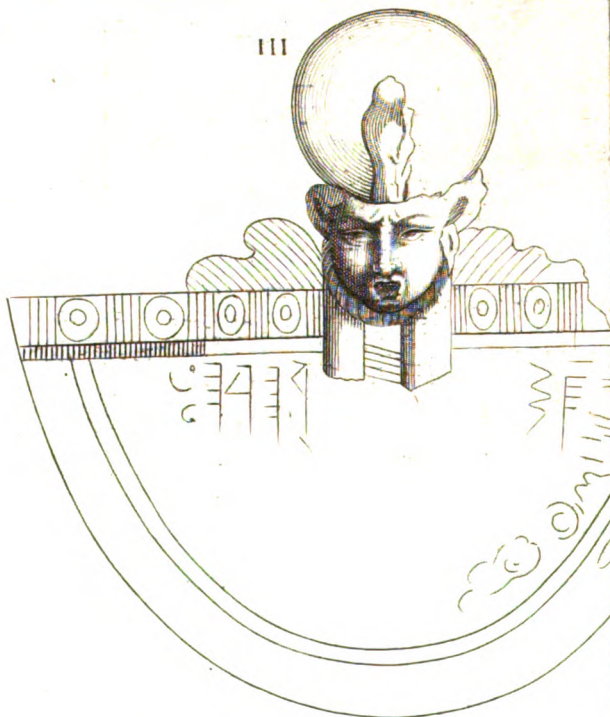
1



II



III



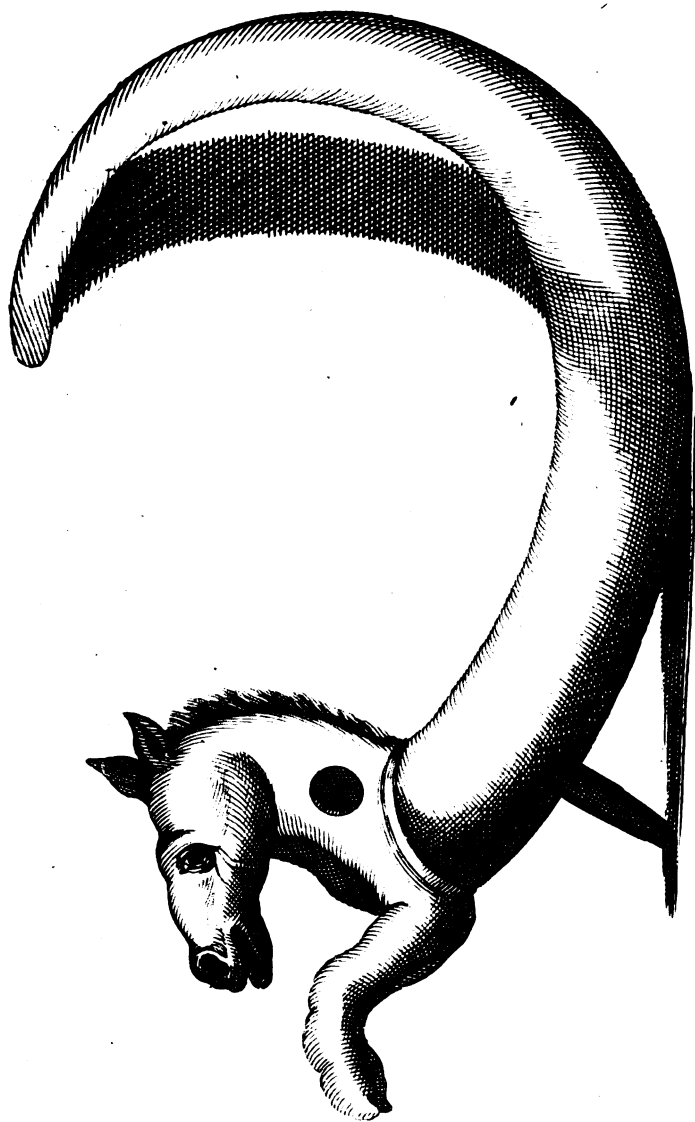
paccia? Chi spera di sviluppare un sì ambiguo, un sì intricato mistero? Ciò che è detto dell'incertezza de' Simboli, si può con ugual ragione, anzi maggiore applicar alle Statue parimenti Egiziane. In quante maniere venne rappresentato Osiride, in quante Iside, in quante Canopo, in quante Oro, in quante Tifone! chi le conosce tutte? a chi dà l'animo di distinguerle? Si confondono benespesso le Divinità tra di loro, nè si sa di quale sia una figura, di quale un'altra. Che razza di Divinità sono i Babuini colla testa caricata d'un globo, e colla faccia, che sembra di ranocchio notati col numero I portati da Montfaucon, e già posseduti dal primo Presidente Bono? Possono essere due Canopi, possono essere Osiride, ed Iside insieme accoppiati. Il globo sulla loro testa ne dà un'indizio, ma non ostante tale indizio, posso ingannarmi. Chi sa, che non sieno due significativi del Dio Ranocchio, che averà fatta egli ancora la sua figura tra gli animali divinizzati dagli Egiziani? Il ridevole Pigmeo notato col numero II, cosa significa egli mai? Il globo me lo fa credere un' Osiride, e me lo fa credere un' Iside, se lo rimiro nel petto. E' forse un' Osiride la figuraccia barbata notata col numero III? Posso dir con franchezza, che le due figure segnate col numero IV sieno Osiride, ed Iside, posso dirlo, ma via quella franchezza, perchè non ne sono sicuro. Battezza Montfaucon per una testa di Vacca quella della figura V, e la vuole un' Iside. Se fu cavata giustamente dall'originale di Rigord, mi par testa di cavalla, non già di vacca,

Q

vacca , il bambino , che le sta in seno mi sembra femmina . Che domine' è mai cotesta figura ? non posso dir più con sicurezza , che sia Ifide . Chi tiene ella tra le braccia ? se una fanciulla non è Oro . Chi è mai ? Scorgo un cavallo colle sole gambe d'avanti , e col corpo tutto liscio rivoltato all'insù a guisa di serpe , che Montfaucon cavò da un' antico monumento ritrovato in Roma , e da me segnato col numero VI , perchè non potrà dirsi , che rappresenti la medesima Divinità , che si accenna dalla figura V ? O va a pescare in questo gran buio . Attanasio Chircherio , che a fargli giustizia fu uomo grande , uomo d' ottimo senso , e profondo , uomo , che uscì felicemente da più d' un pelago , uomo in fine , che trattandosi di cose Egizie , ne seppe più d' ogn' altro , e che tra' moderni fu il primo a sviluppare con ragioni , e con metodo i più occulti misterj , vi coglie , a mio credere , più d' una volta , e per ben più di mille batte lontano un' occhiata . Talvolta regole certe lo guidano , benespesso lavora su d' indovinnelli , de' quali alcuni a caso ne strica , altri ne imbroglia più che mai . Mi fa della specie , a dir il vero , che mai si fermi , che mai retroceda , che mai a mal passo si scansi . Va avanti come un Giannizzero . Che l' uscita poi sia sempre felice credo di nò . Ugual forte al P. Chircherio ebbero , anno , ed averanno in ogni tempo gli altri Antiquarj , da' quali non si possono cavar regole certe per ispiegare un monumento Egiziano . Mi si dirà , che abbiamo Erodoto , io dirò di sì che l'abbiamo , ma dirò ancora , che abbiamo Diodoro

VI

! Par 1 Pag. 122



doro di Sicilia, il quale spesso spesso discorda, e dirò, ch'io non sò a quale de' due m'abbia a tenere. Plutarco in molti Trattati, ed in particolare in quello, che d'Osiride, e d'Iside compose, lasciò varie notizie, che non s'accordano nè con quelle d'Erodoto, nè con quelle di Diodoro, ma che in vece di ammaestrarci vieppiù ci confondono il cervello. Marsamo entrò nella materia, vi s'immerse fin'agli occhi, ma non ne uscì sempre senza infangarsi. Alcuna volta si contradice, alcuna volta compare così oscuro, ch'è più misteriosa la spiegazione de' misterj medesimi. Lorenzo Pignorio lavorò da bell'ingegno, ma non si curò continuamente del vero. Da questi tali, benchè Scrittori di vaglia, si può cavare più crusca, che farina, onde poco conto può farlene per venir in chiaro d'una Statua, d'una Testa, d'un Simbolo, d'un Geroglifico. Moltissimi Antiquarj presero alcuna volta le figure tal quali sono, e non vi ritrovarono misterj, abbenchè ve ne fossero; alcuna volta parve ad essi di vederveli, e ne fecero certi risaltare, che mai passarono pel capo a chi formolle. Quante Divinità si trovano ne' scritti di certuni spiegate alla peggio. Un'Effetto naturale, un Corpo celeste, una parte della natura, che sotto la figura di qualche Nume fu dagli antichi rappresentata, sovente s'attribuisce ad un' altro Nume, che nulla v'ha che fare, e gli effetti medesimi vi sono cambiati gli uni negli altri. In quante maniere mai fu scolpito il Sole! Se si getta lo sguardo su d'una faccia di leone mitrato, il quale con ambidue le

mani si preme le corna, è il Sole de' Persiani, se si osserva un'incognito Personaggio, che su d'un'alto carro guida, quattro griffi, questi è il Sole degl' Indiani. Un cono colla base di pietra nera era il Sole de' Fenicj; Lo era de' Péonj un picciolo piatto posto sulla punta d'un battacchio. Lo stesso Pianeta figuravasi talvolta nell' Attica a foggia d'una Piramide. In quante maniere fu effigiata la Luna! Gli Egizj la trasformarono in Iside, e quest' Iside stessa fu convertita in una Navicella da' Svevi. La Terra fece essa pure la sua comparsa sotto differenti figure, o una Donna turrata, o una Donna tirata da' leoni, o una Donna piena dalle spalle a' piedi di mammelle, o una Donna colla chiave in mano nell' immaginazione di questo, o di quell' altro popolo, era la Terra. Vi vuol del bello, e del buono per arrivar a capire, che una Giovane sedente sopra d'un becco, che col piede preme una testuggine, sia la Venere degli Elei, ve ne vuole per immaginarsi, che una rozza pietra tagliata a foggia di termine sia questa medesima Dea, la Dea della bellezza. Pure così venne effigiata da' Pafj, che ne furono i più fervidi adoratori, ed in qualch' altro luogo di Cipro si vide con un palmo di barba, su d'una faccia virile; la veste sola era da donna. Chi mai a prima vista giudicherà, che una figura giacente sopra d'un sasso colla veste giù stesa, col muso, e col crine di cavallo, possa essere la Cerere de' Pigalei? M'abbatto nella poc' anzi mentovata Testa turrata, dico subito, questa è la Terra, così in fatti si trova in più d'uno Storico,

Storico , in più d' un Mitologo descritta , ma la
 sgarro all' ingrosso , è il genio d' una Città. M' ab-
 batto un' altra volta in un simile Simolacro , ec-
 co , dico , una Città sotto questa figura rappre-
 sentata , m' inganno , ella è la Terra , questo in-
 ganho accade però più di raro , perchè la Testa
 turrita porta seco unito qualche altro segno , al-
 lorchè addita Cibele , o sia la Terra , avverten-
 za che non ebbero alcuni Antiquarj , i quali
 s' ingannarono all' ingrosso , prendendo alcuni Ge-
 ni di Città per altrettante Cibeles . Così del Cie-
 lo , così del Mare , così dell' Aria , così del Fuoco ,
 e dell' Acqua può dirsi , così di ciaschedun pro-
 dotto dell' operatrice Natura in mille guise rap-
 presentato . Tutto non sappiamo , tutto non si
 conosce , onde stà sempre spalancata la via all' in-
 ganho , ed ancorchè uno stia sulla parata , vi s' im-
 merge senza che se n' accorga , e caratterizza be-
 nespeffo alcune figure , che non sono nè Sole , nè
 Luna , nè Terra , nè alcuna di quelle Divinità ,
 di quegli effetti naturali , che s' immagina , e
 ne rigetta altre , che lo sono . Lasciati da
 parte certi Ser Sacciuti , i quali a guisa de'
 vermi , che dalla grimalde sbuccian fuori far-
 falle , di semplici pedanti , non si sa il come ,
 si mettono in dozzina co' veri esperti Antiquarj ,
 si patentano essi stessi per tali , e per aver a for-
 za d' ingegno , o pur a fortuna abbaiata in qual-
 che Accademia una dissertazione sopra d' un punto
 di Storia , beccata su in quà in là , che riuscita
 felicemente , si meritò un concorde batter di ma-
 no , si danno l' aria di Grutero , di Sponio , di
 Reinesio ,

Reinesio , di Morello , di Spanemio , di Muratori , di Maffei , di Gori , e di Mazzocchi . La fanno essi alla foggia d' un pittorello , il quale per aver ben dipinto un tulipano , o un pioppo , o una capanna , presumesse di stare tu per tu con Tiziano , con Raffaello , con Pufino , e con Maffucci , questi tali , dico , lascio pe' fatti loro , e me ne vengo ad uomini , che invecchiati nelle anticaglie fanno Testo , e dico , che sdruciolano essi pure di tratto in tratto , non solamente nel dar giudizio de' Monumenti , e delle figure rammemorate , ma ancora trattandosi di certi Simolacri , che io foglio chiamare anfibj . Si vede un Diocleziano travestito da Giove , un Massimiano da Ercole , e da Ercole pure un Commodo , in quella stessa guisa , che vi sono de' Neroni colle divise d' Apollo , ed Eliogabalo con quelle del Sole , che torna poi allo stesso . Convien lambeccarsi il cervello per smascherarli . Non sempre s' arriva a capire se abbiasi quella statua a prendere pel Sole , o per Apollo , o pure se vi si abbia a figurare Nerone , o Eliogabalo , ed in particolare , allorchè lo Scultore lavorò di testa , nè fu scrupoloso nell' esprimere al giusto i tratti del volto di questi Principi . Alcuni s' immaginano d' aver un Giove , ed anno un Domiziano , altri vantano un Massimiano , ed anno un' Ercole . Anni sono vidi imbarazzato più d' un' esperto Antiquario , per distinguere se la Statua dissotterrata nella Villa d' Adriano , che per ordine del Regnante Pontefice **BENEDETTO XIV.** Protettore delle scienze , e delle belle arti , nè so se giammai

mai sulla Cattedra di S. Pietro abbia seduto Pontefice di lui più dotto , fu poscia trasportata in Campidoglio , fosse realmente di Flora , o pur di Faustina travisata da Flora . Si fecero mille ricerche sulla Villa d' Adriano , e su i Padroni , che la possedettero dopo di lui . Oh quante mai se ne dissero prima d'arrivar a cogliere nel segno ! Io non sò darmi pace , allorchè trattandosi del busto d'un Principe , che per il carattere singolare non è de' più cogniti , m'abbatto in certe sfringuellate decisioni , che a braccia quadre escono dallo Spedale , ove in frotta concorrono coloro , i quali vengono colti dalla corrente epidemia d'antiquaria , che a' giorni nostri dà talmente addosso a' cervelli , che fa dargli in istravaganze .

Come v'ella dunque ? Non vi è a questo conto , **XXI.**

maniera da rinvenire la verità , trattandosi di Ruine , trattandosi di Statue , e di qualsivoglia altro pezzo d'Antichità . Bisogna ben che vi sieno delle prove , ed a migliaia , e più chiare della luce del Sole , per non aver ad uscire in una cervellinaggine . Ma come si può sperare sì fatta chiarezza ? Quando si trovano le prove a bizzeffe ? O mai , o quasi mai . Se cento anticaglie ne sono provvedute , centomila ne sono affatto sfornite . Ogni Antiquario , che à preteso d'aver scoperto i misteri di molti , e molti rimasugli d'Antichità , può considerarsi per un mentitore di buona fede , se egli à cercate tutte le maniere di rinvenir il vero , se prima d'accingervisi aveva in capo de' buoni principj ; di cattiva , se à scritto fuori delle regole , se era digiuno delle necessarie

Non si pretende d'introdurre l'assoluto Pironismo in genere d'Antiquaria . Prove che si cavano dalle Iscrizioni , e dalle Medaglie per iscoprire il giusto sito d'una Città vicina , o per capire a chi spettassero queste , o quell'altre ruine .

farie notizie, e che perciò abbia tirato giù ciò, che gli è passato per l'immaginazione. Mi trovo nel più cupo, nel più oscuro Pirronismo del Mondo, senza avvedermene. Cerco per non trovare, e quanto più cerco; tanto più m'assicuro, che è irreperibile ciò, che cerco. Si muti mestiere: lo studio delle antichità mi porta ad un bel nulla, cammino come un frullo, che mai va avanti, stringo stringo, e nulla prendo, studio vano, s'abbandoni: mestiere inutile, si muti in uno che sia più profittevole. Così nel furore della curiosità non appagata la vado discorrendo, ma la lingua non s'accorda col cuore. Se faccio la disamina de' miei giudizj, e che pesco loro nel fondo, trovo, che non sono in veruna maniera nel Pirronismo. Trovo, che sì la certezza come l'incertezza anno i loro limiti, e che questa non è sempre distruggitrice dell'altra, trovo che quando manca il sicuro non si deve sempre per legge generale, ed irrefragabile dar bando al probabile. Mi conviene interpretar me medesimo, e disingannarmi del non essere nell'inganno, assicurarmi che sono talvolta sul sodo, abbenchè mi paia d'essere in isdrucchiolo. Sì egli è vero, si à da tremare da capo a piedi, allorchè devesi dar giudizio del giusto sito d'un'antica Città distrutta, d'un ammasso di fabbriche le une sopra le altre, che sono di varie età; di varie forme, di varj usi: allorchè si à da ditterminar la mente su d'una Testa, che non abbia segno evidente, da cui se ne possa dedurre il significato; non sono imprese di facile riuscita, ma nè

— anche

anche possono chiamarsi di quegl' impossibili assoluti , che tali sono di loro natura , e perciò sempre ; onde mai possono divenir possibili . Lo studio delle antichità , non già ogni volta , ma più d'una ci guida al vero ; il mestiere non è dunque inutile , ci spiega benespesso de' punti di storia , che sembravano inesplicabili ; è mestiere da cavarne del profitto , non si muti , si seguiti ; andando per questa via non m'aggirerò sempre intorno a me stesso , farò del cammino . Se trattandosi d' una Città considerabile , o per l' ampiezza , o per la rinomanza , che tra un continuato ammasso di maestose ruine mi sia posto in animo di rintracciare , è ben difficile , che scavando sotto terra non s'abbia tra quelle ruine a rinvenire una Iscrizione , una Medaglia , o qualch' altro monumento di chiarissima interpretazione , che le appartenesse , allorchè era nel maggior suo essere . L' Iscrizione nel piedistallo della Statua Equestre di M. Nonio Balbo , e l' altra scolpita in memoria di Giulio Cesare , che servono di lume per restituire nella sua forma la terza , in cui si nomina il medesimo Nonio Balbo , ci assicurano , che i rimasugli delle profondate fabbriche , tra le quali giacevano , additano Ercolano . Le Iscrizioni disotterrate nella Saponara non lasciano luogo da dubitare , che ivi non fosse Grumento . Quelle di Girgenti , che non si estendesse colà l' antichissima rinomata Città d' Agrigento . L' essere state dissepeluite molti piedi sotto terra , e la scoperta , che se ne fece tra le ruine medesime , la forma antica delle lettere , il marmo , su cui si veggono

R

no

no scolpite, antico, e simile agli altri marmi, che vi si trovano attorno sepolti, i gran massi profondati, e conficcati nel terreno, su de' quali sono dette lettere intagliate, ci mettono al coperto da ogni dubbiezza intorno alla loro genuina antichità, non potendosi sospettare d'una impostura di moderno scalpello, come per esempio la è l'Iscrizione, che su d'una picciola lapide si trova ficcata là alla peggio in un lato del supposto sepolcro degli Orazj, e de' Curiazj d'Albano. Che additano mai que' muri antichi, su di cui si vede innalzata Civita Lavinia, Terra poche miglia da Albano discosta? che additano? lo dice l'Iscrizione, che anni sono, per testimonianza di Pirro Ligorio, e del Fabretti, fu scavata in que' contorni.

(a) M· AMIVS· M· F· PAL· BALBVS
 SACERDOS· IVNONI· REG· SISP
 ITAE· LANVMVIANAE· FECIT
 VIVENS· ET· AMIO· IVNIO· FI
 LIO· SACERDOTE· IOVI· SISP
 ET· AMIAE· MATRI· PISSIM
 IN· FR· P· XIIX· IN· AGR· PED· XXVI

Lo dice l'altra scavata parimenti dalle macerie, che si scorgono tra le case di Civita Lavinia.

M. AV-

(a) Pirro Ligorio lib. A. L. Fabretti c. 9. pag. 603.

(a) M. AVRELIO. AVG. LIB.
 AGILIO. SEPTEMTRIO
 NI PANTOMIMO. SVI
 TEMPORIS. PRIMO. SACERDO
 TI. SYNHODI. APOLLINIS. PA
 RASITO. ALVMNO. FAVSTINAE
 AVG. PRODVCTO. AB. IMP. M.
 AVREL. COMMODO. ANTONI
 NO PIO. FELICE. AVGVSTO
 ORNAMENTIS. DECVRIONAT.
 DECRETO. ORDINIS. EXORNATO
 ET. ALLECTO. INTER. IVVENES
 S. P. Q. LANIVINVS

Altra Iscrizione si trovò sulla strada accanto alla
 Terra stessa di questo tenore.

(b) ROBIGO ET CERERI ET FLORAE
 SAC.
 L. AMPSANIVS MERENDA LANVMVINVS
 PRAEF. PRAETORIVS PECVNIA S
 D. D.

Additano dunque le antiche sdruscite fabbriche,
 che tra le nuove abitazioni di Civita Lavinia, e
 sotto delle medesime, e ne' contorni s'incontra-
 no, additano, dico, l'antico Lanuvio. Accanto
 a' pochi rimasugli, che con tutta la ragione im-
 R 2 magina-

(a) Volpi nel Lazio Tomo 5. pag. 31. da esso letta.
 (b) Pirro Ligorio.

maginabile si credono d'Ardea, si trovò una lapide mezzo spezzata con questa Iscrizione.

(a) IMP. CAES. T. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVGVSTO PIO PON-
TIF. MAXIMO TRIB. POTES. T. IIII.
COSS. II. PATR. PATR.
ARDEAT. SACER. SACRAN. H. V. D. D.
L. ANTRONIVS L. L. MARTIALIS ARCHIGAL-
LVS M. D. M. ID. PERAGEN. CVR. ET TAV-
ROBOL. AC CRIOBOL. FECIT IIII NON. APRIL
----- COSS.

Chi dubita più che ivi non fosse Ardea? Chi dubita che pochi ammassi di antichi edificj, che si scorgono nelle vicinanze di Zagarolo, Terra dell' odierno Lazio, appartenente alla casa Rospi-gliosi, non sieno gli avanzi dell' antica Città de' Gabj? Questa Iscrizione ivi dissotterrata ne fa la prova.

(b) DIS MANIBVS
G. IVLIVS . C. F. AN. VESTER
MAGISTER . AVGVSTALIS
PATRONVS . COLONIAE . PIAE . GAB
SIBI . ET . SVIS . HAEREDIBVS . FECIT
IN . FR. P. XX. IN . AGR. PED. XXV.
D. D. LOC. DAT. EST
H. M. H. E. E. N. S

Si

- (a) Ligorio in Ardea.
(b) Pirro Ligorio ne' Gabj.

Si sa; che Areopagiti si nominarono i Senatori d'Atene. Se alcuno mai sospettasse, che l'odier-
na Setine non fosse edificata sulle ruine d'Atene,
lo prova la lapide cavata dallo Sponio, che io
quì trascrivo, la quale in Setine stessa, in ca-
sa di Giano Mirtrigo nel piedistallo d'una Statua
osservavasi.

Η ΒΟΤΑΗ Η ΕΞ ΑΡΕΙΟΤ ΠΑΓΟΤ ΚΑΙ
Η ΒΟΤΑΗ ΤΩΝ Χ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ ΙΟΤ
ΔΙΑΝ ΒΕΡΕΝΕΙΚΗΝ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΝ
ΜΕΓΑΛΗΝ ΙΟΤΔΙΟΤ ΑΓΡΙΠΠΑ ΒΑΣΙ
ΛΕΩΣ ΘΥΓΑΤΕΡΑ ΚΑΙ ΜΕΓΑΛΩΝ
ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΕΤΕΡΓΕΤΩΝ ΤΗΣ ΠΟ
ΛΕΩΣ ΕΚΓΟΝΟΝ ΔΙΑ ΤΗΣ ΠΡΟΝΟΙ
ΑΣ ΤΟΤ ΕΠΙΜΕΛΗΤΟΤ ΤΗΣ ΠΟΛΕ
ΩΣ ΤΙΒ. ΚΛΑΤΔΙΟΤ ΘΕΟΓΕΝΟΤΣ
ΠΑΙΑΝΙΕΩΣ (α)

Tra' Monti, che al Settentrione dell' Isola di Sa-
lamina, e dell'altra minore già chiamata Minoa,
sovrastano al Golfo Saronico, si veggono delle pie-
tre ammontunate, delle fabbriche rovesciate, e de'
fondamenti, che spuntano dalla terra. Cosa v'era
mai ne' tempi addietro? Questa Iscrizione colà da
più d'uno osservata ce lo notifica.

ΑΥΤΟ-

(α) Il Senato dell' Areopago, ed il Senato de' mille Cittadini, ed il Popolo per
mezzo di questa Statua venerano Giulia Berenice Regina, gran figlia di Giulio
Agrippa, e Prole de' eran Re Benefattori della Città, sotto la provvista del Prov-
veditore della Città Tiberio Claudio Teogene Peaniese. Sponio ne' Miscellanei
pag. 319. Edizione di Lione 1685.

(a) ΑΤΤΟΚΡΑΤΟΡΑ ΚΑΙΣΑΡΑ ΜΑΡΚΟΝ ΑΤΡΗΔΙΟΝ ΑΝΤΩΝΕΙ
 ΝΟΝ ΣΕΒΑΣΤΟΝ ΣΕΟΤΗΡΟΤ ΣΕΒΑΣΤΟΤ ΑΡΑΒ. ΑΔΙ
 ΑΒΗΝΙΚΟΤ ΠΑΡΘΙΚΟΤ ΜΕΤΣΕΤΟΤ ΚΑΙ
 ΣΕΒΑΣΤΗΣ ΜΗΤΡΟΣ ΣΤΡΑΤΟΠΕΔΩΝ ΤΙΟΝ
 Η ΜΕΓΑΡΕΩΝ ΤΟΝ ΕΤΕΡΓΕΙΗΝ

Le ruine dunque , tra le quali fu dallo Sponio osservata l' Iscrizione , sono di Megara . Egli assicura d' averla veduta cogli occhi proprj . Vogliamo credere , che quì pure abbia preso uno de' soliti granchj , de' quali à empiti i suoi libri , come Reinesio , e Fabretti anno avvertito ? Sarebbe un pò troppo . Attesta d' aver veduta sì l' Iscrizione di Megara , come l'altra d' Atene . Che abbia sovente corso un pò troppo nell' interpretare le figle , che nel trascrivere le Epigrafi sia andato giù alla carlona , ne sono più che persuaso , e l' ò benespesso toccato con mano , ma che possa tacciarsi per un' uomo di mala fede , per un' impostore di mestiere , non lo sospetterò giammai , vi sono delle riprove , che m' inducono a credere il contrario ; inoltre il senso medesimo delle due Iscrizioni sta a martello , non vi si scorge alterazione , nè vi sarà , a mio giudizio , chi metta in dubbio il Η ΒΟΥΛΗ Η ΕΞ ΑΡΕΙΟΥ ΠΑΓΟΥ della prima , ed il ΜΕΓΑΡΕΩΝ della seconda . Le Medaglie non fanno una prova così sicura come le Iscrizioni . Le Monete si trasportano da un luogo all' altro , e perciò tra le ruine d' una Città se ne possono

(a) La Città di Megara venera l' Imperadore Cesare M. Aurelio Antonino Augusto figlio di Severo Augusto , Arabico , Adiabenco , Partico , Massimo , e di Augusta madre degli Eserciti suo Benefattore . Spon. Miscellaneæ pag. 329.

possono ritrovare che appartenghino ad un'altra. E perchè tra le macerie d' Antiochia Capitale della Siria Orontea, non si possono rinvenir Monete spettanti, non dirò a Laodicea, che non l'era molto discosta, ma ad Alessandria Capitale dell'Egitto, ad Atene Città insigne della Grecia? Non v'è cosa più facile: Monete di Leuca si faranno forsi scavate tra le ruine di Locri, di quelle di Locri nel territorio di Leuca. Molte monete colle lettere $\Sigma\Delta\Xi\Upsilon\Upsilon$, che furono al certo di Todi, si sono scavate tra macerie assai lontane da Todi, molte coll'epigrafe $\Sigma\Gamma\Delta\Xi$ che sono di Capua, stettero per molti secoli nascoste sotto terreno assai lontano da Capua. Se poi tra quelle tali macerie se ne scopre una quantità disorbitante non in un sito solo, ma in molti, in questo caso fanno prova, e la fanno maggiore se combinano una, o più Iscrizioni, in cui di quella tal' antica ruinata Città si faccia menzione.

Per terza prova dopo le Iscrizioni, e le monete pon-
go le statue, i busti; i bassirilievi, in somma qual-
siasia figura della Deità, che per notizia sicura si sa
essere stata particolarmente venerata in quella Cit-
tà, di cui si pretende venir in cognizione, ed in
ispecie devesi far caso di un Tempio alla stessa Di-
vinità dedicato, se mai venisse a discoprirsì. A
questa terza prova s'appartengono il Genio della
Città medesima, o in Simbolo, o in effigie disco-
perto, ed in fine la testa, ed anche il nome so-
lo di qualche Eroe, di qualche Capitano, di qual-
che Cittadino, che di essa fu benemerito. Chi non
sa, che la Fortuna fu la Dea tutelare de' Prene-
stini?

XXII.

*Si tratta in par-
ticolare delle pro-
ve, che risultano
dalle statue degli
uomini illustri,
da' bassirilievi,
da' Templi, e
dalle Deità Tute-
lari.*

itini? Strabone ne fa fede : (a) *In Preneste erui il famoso Tempio della Fortuna, da cui escono gli Oracoli, perciò Silio Italico.*

(b) *Preneste dedicato alla Fortuna,
Che s'innalza tra' sacri alpestri gioghi
Soldatesca in favor di Roma aduna.*

E Lucano .

(c) *E la Fortuna Prenestina tinta
Di sangue, e di sudor bagnata vide
La sua Colonia in un sol giorno estinta:
Al lampeggiar di mille spade vide
Volar le membra, e se medesima cinta
Di tronche teste e palpitanti vide.
L'infelice Preneste e sconsigliato
Così seguì d'un'uomo solo il fato.*

Col sospetto giustamente fondato, che la Città di Palestrina sia un rampollo dell'antico Preneste, chi non si confermerà in tale opinione leggendo l'Epigrafe del sepolcro marmoreo, che nel mille seicento quarantasei entro ad un'Orto di Palestrina fu scoperto?

(d) L. VRVINIO L. L. PHILOMVSO

MAG. CONLIB. * LIBERT

PVBLICAE SEPVLTVRAE ET STATVAE

IN

(a) Πραιστής ὁ ἐστὶν οὗτο τὸ τῆς τύχης ἱερὸν ἐνίσταται χαρτογράζον. Strabone lib. 1. pag. 238. marg. Grec.

(b) *Fortuna Preneste jugis sacrisque dicatum*

Silio Italico lib. 8. ver. 367.

(c) *vidit Fortuna colonos
Prenestina suas uno simul ense recisas
Unius populum pereuntem tempore mortis.*

Lucano lib. 2. ver. 194.

(d) Volpi nel Lazio T. 9. pag. 127.

IN FORO LOCVS DATVS EST QVOD IN
 TESTAMENTO SVO LAVATIONEM POPVLO
 GRATIS PER TRIENNIVM GLADIATORVMQ
 PARIA X. ET FORTVNAE PRIMIGENIAE CORONAM
 AVREAM P. I. DARI IDEMQVE LVDS EX
 HS. CCI^{CC}. I^{CC}. PER DIES . V. FIERI . IVSSIT
 PHILIPPVS L. MONVMENTVM . DE SVO . FECIT

Che non si dirà osservando quest'altra Iscrizione
 nella stessa Città in casa de' Fantoni?

(a) SEX. MAESIO . SEX. F. ROM. CELSO . PRAEF
 FABR. III. > LEG. IIII. MACED. QV. AED. II.
 VIR. FLAMIN. DIVI . AVG. SORTILEGO
 FORTVNAE PRIMIGENIAE
 SEX. MAESIVS . ECHIO . LIB. FECIT . SIBI
 ET . SEX. MAESIO . CELERI . FILIO . SVO , ET
 MAESIAE PINOE . CONIVGI . ET SEX
 MAESIO . POTHO . CONLIBERTO
 POSTERISQVE . SVIS

Ivi se ne scavò un'altra riferita dallo Sponio , in
 cui si legge

(b) FORTVNAE PRIMIGE
 NIAE SACRVM CVM
 SIGN. CVPIDINIS

S

L. ANO-

(a) Volpi nel Lazio T. 9. pag. 127.

(b) Spon. pag. 194.

L. ANOCINVS L. F.
 TROM. SORORI
 CVS PATRON. COLON.
 LAETITI
 AEILI. VOTO SVSCEPTO
 L. M.

Un'infinità d'altre lapidi si sono scavate in Palestrina, e ne' contorni, nelle quali si nomina la Fortuna Dea tutelare de' Prenestini. Tra le antiche diroccate fabbriche della Città si sono trovate le seguenti Iscrizioni.

I

(a) FLAVIAE RVFINAE
 M. BARBI. FASTI
 CONSVLARIS
 PATRONI. COLONIAE
 PRAENESTINORVM
 FILIAE. OPTIMAE
 MERITAE. PRENESTIN
 D. D.

II

PACI. AVG
 SACRVM
 DECVRION. POPVLVSQ
 COLONIAE. PRAENESTINAE

III

Sotto

(a) Merula Cosmograf. par. 2. lib. 4.

Sotto la Statua di Decio Velio

(a) D. VELIO
TROPHIMO
SEVIRO
AVGVSTALI
CVRATORI
MVNERIS. PVBLICI
DECRETO. DECVRIONVM
POSTVLANTE
POPVLO. F.F
S. P. P. P
IV

**La quarta leggevasi nel piedistallo della Statua
d'Agilio Settentrione Pantomimo**

(b) M. AVRELIO. AVGG. LIB
AGILIO. SEPTEMTRIONI
PANTOMIMO. SVI. TEMPORIS. PRIMO
HIERONICAE. SOLO. IN. URBE. CORONATO
DIAPANTON. AB. IMPP. D. D. N. N
SEVERO. ET. ANTONINO. AVGG
PARASITO. APOLLINIS
ARCHIERI. SYNODI. IIIII VIR. AV.....
HVIC RESPVBLICA. PRAENESTINA
S 2 OB.

(a) Volpi Lazio T. 9. lib. 16. cap. 8. pag. 168.

(b) Volpi Lazio T. 9. lib. 16. cap. 8. pag. 171.

OB. INSIGNEM. AMOREM. EIVS. ERGA
CIVES. PATRIAMQ
POSTVLATV. POPVLI. STATVAM. POSVIT

Anderei all' infinito se volessi riportar tutte quante le Iscrizioni col nome di Preneste, che in Palestrina si osservano ancora a nostri giorni, o che si sa per cosa certa, che di là altrove furono trasportate. Combinate coll' altre, nelle quali si fa menzione della Fortuna, venerata senza dubbio da' Prenestini, di maniera che le une fervano alle altre di prova, non si può in conto veruno dubitare, che l' odierna Palestrina non sia all' antico Preneste succeduta. Vi sono inoltre gli avanzi del Tempio medesimo, che fu già alla Fortuna consecrato, in cui si scorge in gran parte intero il pavimento a mosaico, di cui Plinio fece menzione: *I pavimenti a mosaico incominciarono certamente sotto di Silla, ed erano formati di picciole croste. Vi rimane anche al giorno d' oggi quello, ch' egli fece in Preneste nel Tempio della Fortuna.* Questo pavimento è tutto composto di simboli spettanti agli effetti della Fortuna. Abbiamo in Suida, che di Palestrina fu un certo Claudio Eliano, che fino all' età d' Adriano si rese in Roma famoso per l' eloquenza: (a) *Eliano di Preneste Città d' Italia fu Pontefice, e Sapiente, o vogliam dire Sofista, o sia Filosofo di grido, il di cui prenome fu Claudio, e fu cognominato l' uomo della lingua soave, o sia mellifluo. Nella stessa*

(a) Αἰλιανὸς ἀπὸ Πραινέστου τῆς Ἰταλίας Ἀρχιερεὺς, καὶ σοφιστὴς ὁ χρηματίζων Κλαυδίῳ ὅς ἐπελάθην μελέγγωτος ἢ μελίφθογγος. καὶ εὐσεφίζοντος ἐν Ῥώμῃ διὰ τὴν ἐν τῷ μὲν Ἀδριανῷ χρίσιν. Suida.

*sa Città di Roma sino a' tempi d' Adriano diede
saggio della sua dottrina. Che gli Eliani fossero
di Palestrina non può dubitarsene. Si trovò la
statua d' uno di loro in Palestrina, la di cui Iscri-
zione portò il Grutero.*

(a) L. AELIANO. L. F
AN. PROVINCIALI
EQVO. P. ORNATO
LVPERCO. DESIG.
HVIC. ORDO. DECVRION
STATVAM. DECREVIT
L. AELIANVS. VERECVNDVS
H. V. S. R. L. D. D. D

In questa Iscrizione si nomina un' altro Eliano co-
gnominato Verecondo, per opera del quale fu
consacrata a L. Eliano la statua. Onde per prova,
che Preneste fosse nel luogo medesimo, ove al
presente è Palestrina, abbiamo le Iscrizioni, ab-
biamo la Deità, abbiamo un Tempio, ed abbia-
mo un Cittadino celebre, della cui famiglia si è
ritrovata memoria. Così per sicurezza, che le
ruine scoperte di là dalla Villa Reale de' Portici,
s'appartengano alla profondata Città d'Ercolano,
abbiamo le Iscrizioni, che apertamente la nomi-
nano, abbiamo un Tempio d' Ercole tempo fa
discoperto, abbiamo alcune statue di quest' Eroe,
che fu il Fondatore di detta Città, come dimo-
strerassi, ed abbiain pure le Statue de' Nonj
Balbi,

(a) Grutero pag. CCCXLVII. num. 6.

Balbi, famiglia benemerita degli Ercolanefi, come si prova per mezzo della Statua Equestre dedicata a M. Filio, e dell'altra Iscrizione, in cui i medesimi Ercolanefi si dichiararono debitori a questa Famiglia. Queste prime prove fanno la principal figura trattandosi di sicurezza, e molto valgono, abbenchè non sieno accompagnate da altre circostanze atte esse ancora a firmare il nostro giudizio. Poste quelle da un lato della bilancia, e queste dall'altro, la bilancia se dal lato di quelle non trabocca, sta almeno in equilibrio.

XXIII. Alle Iscrizioni, alle Statue, alle Monete, ed a'

I fiumi servono d'altra prova per ritrovare il sito d'una Città distrutta, e per riconoscere ruine oscure di Città. Esempio di Babilonia.

Templi succedono i Fiumi, che ci somministrano un'altra prova. Quando tutti gli Storici, tutt' i Geografi sono d'accordo, che la Città, di cui si va in traccia era situata accanto a quel tal fiume, o su quel tal Monte, in una determinata situazione, colà dobbiamo cercarla, e le ruine, che in quel sito s'incontrano, sono senza dubbio di quella Città, che là viene situata dal comune degli antichi Scrittori. Scrisse Strabone: (a) *Vicino ad Arbella vi è la Città di Demetriade. Viene poscia il Fonte donde scaturisce bitume, e n' esce fuoco. Vi è il Tempio d'Anea, poi viene Sadraca Regia di Dario figlio d'Istaspe. S'incontra dopo un Cipressetto, ed il passaggio del fiume Capri, da dove si va a Seleucia, ed a Babilonia. La medesima Babilonia giace in una Campagna. Indi descritta l'ampiezza, e la forma delle mu-*

ra

(a) περί "Αρβηλα δέ ἐστι τῆς Δημητριάδος πόλις. ἔστι δὲ τὸ Νάφθα πηρὸν, καὶ τὰ πυρὰ καὶ τὸ τῆς Ἀνάσσης ἱερὸν, καὶ Σαδράκαι τὸ Δαρείου τῆς Ἑσπερίου βασιλεὺς, καὶ ὁ Κυπαρισσῶν, καὶ ὁ τῶν Κάρου διαβάσις, συνάπτουσα ἰσχυρὰς βασιλείας, καὶ Βαβυλῶνι. Ἡ δὲ Βαβυλὼν καὶ αὕτη μὲν ἐστὶν ἐν μεθίσθ. Strabone lib. 6. pag. 738.

ra di sì famosa Città, dice che (a) *il fiume*, cioè l'Eufrate, *taglia la Città pel mezzo, occupando lo spazio d'uno stadio*. Ed Erodoto: (b) *E' Babilonia edificata in maniera che viene ad aver due parti, tra le quali passa il fiume, che si nomina Eufrate, grande, profondo, e veloce, che viene dall' Armenia, e si scarica nel mare Eritreo*. Dunque di là dal Capri, e di là dal Tigri, in cui mette il Capri devesi cercar Seleucia, poi Babilonia, la quale sull' Eufrate giaceva. L' Eufrate, come ogn' uno sa, dividevasi in più rami. Su quale di questi rami era Babilonia? (c) *L' Eufrate col destro Corno, cioè coll' Occidentale, scrisse Plinio, va a Babilonia, una volta Capitale della Caldea, la taglia pel mezzo, poi divisa Ottri, si risolve in paludi*, sicchè ne' contorni del braccio Occidentale dell' Eufrate devesi far ricerca di Babilonia. Tolomeo si spiega con più chiarezza d' Erodoto, di Strabone, e di Plinio: (d) *L' Eufrate, dic' egli, si divide in due rami, uno scorre pel mezzo di Babilonia, che è l' Occidentale nominato da Plinio, l' altro per Seleucia, ch' è l' Orientale più vicino al Tigri, ed in conseguenza al Capri, di cui fece menzione Strabone, il quale additò il passo, che vi era dal Capri a Seleucia, da dove s' andava a Babilonia*. Segui-
ta

(a) 'Ο γὰρ ποταμὸς διὰ μέσον μὲν τῆς πόλεως καταλάσας τὸ πλάτος. Strabone lib. 6. pag. 738.

(b) Επειγίγτο μέντοι ἡ Βαβυλὼν τὸν ποταμὸν ἔστι δὲ δύο φάρται· τὴν πόλιν τὴν γὰρ μέσον αὐτῆς ποταμὸς διέρχεται ὅν ἵκοντα ἔστι Εὐφράτης ὅτι δὲ ἄρμενίων, εὐν μέγας ἢ βαθύς, ἢ ταχύς· ἔστι δὲ ὅτι Εὐφράτης Εὐφράτης θαλάσσης. Erodoto nella Clio cap. marg. lat. 180. pag. marg. grec. 46.

(c) Deestioris autem alveo Babylonem quondam Caldae caput petis, mediamque pertransit item quam Ottrin vocant distrahitur in paludes. Plin. lib. 5. c. 26.

(d) Εὐφράτης χίζεται εἰς τὰ τὸν διὰ Βαβυλῶνος ρέοντα, καὶ τὴν διὰ Σελευκίας. ὅν μεταξὺ καλεῖται Βασίλειος ποταμὸς. Tolom. lib. 5. c. 17. Ediz. di Francfort del 1605.

ta Tolomeo : (a) *Tra ambidue vi è quello di mezzo , che si chiama fiume Regio . Il Tigri s' unisce coll' Eufrate vicino a Seleucia , come attesta Strabone : (b) Il Tigri esce dal medesimo Monte va a Seleucia , ed ivi s' unisce coll' Eufrate . Ritrovata l' unione del Tigri col braccio Orientale dell' Eufrate , in cui fa capo il Capri , per rinvenire Babilonia si deve andar a dirittura a cercar l' altro braccio , che scorre ad Occidente : (c) Babilonia è di bel nuovo divenuta diserta , avendola votata di popolo la vicina Seleucia , fabbricata da Nicator in distanza di novanta miglia , in quel sito medesimo , ove l' Eufrate si congiunge col Tigri , per via d' un canale da un fiume all' altro condottorio . Si dà a questa ancora il nome di Babilonia , ed è al giorno d' oggi Città libera , e che si governa colle proprie leggi , così Plinio . Il Geografo Tolomeo dà a Babilonia (d) settantanove gradi di longitudine , e trentacinque di latitudine , e ne dà a Seleucia (e) settantanove , e venti minuti di longitudine , trentacinque , e quaranta minuti di latitudine . Siechè dall' unione del Tigri , e dell' Eufrate , ove era Seleucia , poco devesi piegare verso Mezzogiorno , per trovar Babilonia più Orientale di Seleucia , e da essa , al dir di Plinio , sta discosta novanta miglia , cioè quanto vi è dal*

(a) ὅτι μεταξὺ Βαβυλῶνι καὶ τῇ Ῥαβδῶνι . Tolom. lib. 5. c. 17.

(b) ὁ δὲ Τίγρις ἐκ τοῦ τοῦ αὐτοῦ ὄρους ἐκτείνεται ἐπὶ τῇ Σελεύκειαν ἀνάγει τῇ Εὐφράτῃ πλησίον . Strabone lib. 11. pag. 521.

(c) Babylon ad solitudinem rediit exhausta vicinitate Seleucia , ob id condita a Nicator intra nonagesimum lapidem in confluyente Euphratis fossa perducta , atque Tigris , qua tamen Babyloniam cognominatur hodie libera , ac sui juris . Plin. lib. 23. c. 20.

(d) Βαβυλῶν ῶθ 14. Tolomeo lib. 5. c. 20.

(e) Σελεύκειαν ῶθ 14. 15. 16. Tolomeo lib. 5. c. 18.

è dal braccio Orientale dell'Eufrate , che si unisce col Tigri , al braccio Occidentale del medesimo Eufrate , che scorre di là dal fiume Regio , il quale è un vasto canale , che tra i due gran rami à il suo corso . Si vedono anche al giorno d'oggi quasi dirimpetto a Bagdad , nominata nuova Babilonia , posta sul Tigri , molti vestigj dell'antico canale dell'Eufrate , che s'univa col Tigri . Vicino all'odierna Città di Felug , questi vestigj sono innegabili . Poco al di sotto di Bagdad verso Mezzogiorno giacciono alle sponde del Tigri le ruine d'un'antica Città , che da' moderni abitatori di que' paesi si chiama Median , la quale non può essere che Seleucia . Sicchè formandosi una linea retta da Median pendente alquanto a Mezzogiorno fino all'Eufrate , le poche , ma smisurate ruine , e gli altri muracci , i quali additano una specie di vasta altissima Torre , che , al riferire de' Viaggiatori , ed in particolare di Ravvolfo , di Paolo Luca , d'Amilton , e di Pietro della Valle , s'incontrano sull'Eufrate medesimo , altro non sono che le reliquie dell'antica rinomatissima Babilonia , che al presente nell'Irak Arabi , tra il Castello di Bir-ser-chan , e la Meschita detta Giumgiumà , che si trova prima di giungere alla Città d'Ella , deve si ricercare . Porterò il passo di Pietro della Valle , e lo porterò a spezzone per non annoiarvi , o **SIGNORE** , colla lunga filatezza di cose , che su questo proposito ei mise in campo : (a) *In mezzo d'una grande , e pianissima campagna in vicinanza di*

T
circa

(a) Pietro della Valle T. I. lettera 17. di Bagdad li 10. Dicembre 1616.

circa mezzo miglio dal fiume Eufrate, che passa per quel luogo quasi a Ponente, si alza anche al giorno d'oggi sopra terra una gran mole di fabbrica ruinata, tutta d'un massiccio, o che fosse così da principio, come a me pare, o che le ruine l'abbiano formato, come si vede a guisa d'un Monte, di che però non apparisce molto segno, la sua forma è quadra appunto da Torre, o da Piramide, rivolta giusto con le quattro faccie alli quattro angoli del Mondo, ma se non m'inganno, o non procede dalle ruine (che può esser facilmente) apparisce ora alquanto più lunga da Tramontana a Mezzogiorno, che da Levante a Ponente. Il circuito all'intorno misurato all'ingrosso è mille cento trentaquattro passi de' miei, che, secondo me, fanno intorno a mezzo miglio, misura, sito, e forma, che chiama Strabone Sepoltura di Belo, la quale deve esser quella, che nelle Sacre Lettere è detta la Torre di Nembror nella Città di Babilonia, o Babel, come anche oggi questo luogo si chiama. Poco dopo: E' cosa da notare, che dal detto Monte di ruine in poi, non si vede in quel luogo neppur un segno d'altra cosa, che mostri esservi stata una Città così grande; vedendosi solamente in alcuni luoghi certi fondamenti in terra di mura ruinate cinquanta, o sessanta passi dal Monte lontani. Del resto il terreno attorno è tutto pianissimo, e pare impossibile esservi stato corpo di fabbrica notabile, non vedendosene in que' luoghi alcune reliquie sopra terra, fuorchè il massiccio grande, e pur sappiamo quanto le fabbriche di Babilonia fossero ragguardevoli; ma in somma il tempo

po lungo fa , e guasta gran cose . Bisogna anche considerare , che sono circa a quattromil' anni , o poco meno che quella Città fu fabbricata . In quanto a me mi maraviglio , che si veda quel che si vede , tantopiù , che Diodoro Siculo , il quale è pur antico , dice , che al suo tempo era già ridotta a pochissimo . L' altezza sopra terra del Monte , che dissi , delle ruine , è dove più , ed ove meno , ma sotto sopra sarà più d' ogni altro palazzo di Napoli . La figura è deforme , come sogliono aver tutte le fabbriche ruinate , dove s' alza , dove si abbassa , dove scotesa , dove piana , che vi si può salire , dove à segni di torrenti per l' acqua delle piogge , che corre abbasso , e dentro ancora , di sopra dove concava , dove rilevata ; in somma a guisa d' un confuso Monte . Non vi si vede segno alcuno di scala per salire , nè di porta per entrare ; onde si conferma , che le scale erano attorno di fuori , e come parti più deboli , furono le prime ad essere ruinate , che non si discerna che cosa fossero . E da lì a poco : La materia di che è composta tutta la fabbrica , è la più curiosa cosa che vi sia , e da me fu con diligenza osservata , rompendola con picconi in diversi luoghi . Son tutti mattoni molto grandi , e grossi di terra cruda , seccati , come io credo , al Sole , a guisa delle tappe di Spagna , e son murati non con buona calce , ma pur con terraccia , e per più sicurezza tra matrone , e mattone mescolati con quella terra , che serve di calce , vi sono come a solaio certe cannuccie palustri spezzate , ovvero paglie dure da fare stuoie . A luogo a luogo poi vi sono in diverse parti , mas-

T 2

sima-

simamente dove più importa per sostegno, molti mattoni della medesima grandezza, ma cotti, e sodi, e murati con buona calce, o con bitume: però li crudi sono senza dubbio assai più. Di tutti questi mattoni cotti, e crudi col bitume attaccato, e di quelle cannuccie, che anno in mezzo, io ebbi gusto di pigliarne, e ne porto meco per mostrarli in Italia agli Antiquarj curiosi, che certo mi par che sia una bella antichità, facendosi menzione dell'uso in questo paese di fabbricar con bitume in vece di calce, non solo da Giustino abbreviator di Trogo, nelle fabbriche di Semiramide, ma dalla Scrittura medesima nella fabbrica appunto di questa stessa Torre, e Città, l'edificio della quale la Scrittura Sacra a Nembrotto, ed i profani a Belo attribuiscono. Così è: la maniera, con cui è formato quest' ammasso di fabbriche, è una prova, che unita alla situazione a riguardo dell'Eufrate, non ci lascia luogo da dubitare, che tali ruine non sieno della famosa Babilonia Capitale della Caldea. Erodoto nella Clío ne parla con tal chiarezza, che ci assicura, che non si possa in falso il giudizio di chi la crede colà, ove si suppone dalla maggior parte de' Viaggiatori, e dove la prova del fiume la manifesta: (a) *E' tale e tanta la grandezza della*

(a) τὸ μὲν νῦν μέγαλον πόσος ἐστὶ τῷ ἄσκει τῷ Βαβυλωνίᾳ. ἐκκόσμητο δ' αἰετὶ ἄλλοι πόλισμα τῶν ἡμῶν ἰδμεν. ταφροὶ μὲν πρῶτα βαθεῖα τε καὶ ἀρέα καὶ πλεῖν ὕδατος περιέειν ματὰ δὲ ταίχος, πεντήκοντα μὲν πηχέων βασιλῆως ἐόντος τοῦ εὐροῦ, ὕψος δὲ διηκοσίων πηχέων ὃ δὲ βασιλῆος πᾶν τὸ μετρίον ἐστὶ πᾶντος μέγιστον τριῶσι δακτύλοις. Δεδόκει μὲν πρός τέτοις ἐπιφράσαι ἵνα τε ἐκ τῆς τάφρου ἢ γὰρ ἀνασιμώδην, καὶ τὸ ταίχος ὅτινα τρόπον ἔργαστο. ὀρύσσοντες ἅμα τὴν τάφρον, ἐπλίνθων τὸν γῆν ἐκ τῆς οὐρύματος ἐκφερομένην. ἐκλύσαντες δὲ πλίνθους ἱκανὰς ὥπτησαν αὐτὰς ἐν καμίνοις. ματὰ δὲ, τέλει καὶ χρεώμενοι ἀτφάλῳ θερμῇ, καὶ διὰ τριμύκοντα ὅρμον πλίνθων παρσούς καλὰ μὲν διαστειβάζοντες, ἰδεῖν μὲν πρῶτα μὲν τῆς τάφρου τὰ χεῖλα. ἑξήτερα δὲ, αὐτὸ τὸ ταίχος τὸν αὐτὸν τρόπον. Erodoto nella Clío num. marg. lat. 178., e 179., e num. marg. grec. 45. 46.

della Città di Babilonia , e talmente ornata , che nel Mondo , per quanto sappia , non vi è la somigliante . E' in primo luogo circondata da una fossa alta , larga , e piena d'acqua . Poi succede il muro grosso cinquanta cubiti regj , e dugento alti . Il cubito regio è di tre dita maggiore di quello , che noi usiamo . E' necessario , che oltre a quel , che è detto , riferisca ancora ove sia stata ammassata la terra scavata dalla fossa , ed in che uso , come pure in qual maniera fosse formato il muro . Di tutta la terra , che scavavasi dalla fossa se ne facevano mattoni . Presa che avevano forza si cocavano nella fornace . Indi si servirono di fango , e bitume bollente , applicando questa pasta ad ogni trigesimo ordine di mattoni , e vi univano delle sommità di canne insieme unite , per vieppiù ammassar la materia . Giustino dice quasi lo stesso : (a) *Essa* , cioè Semiramide , fabbricò Babilonia , circondò la Città di mattoni cotti , ed in vece d'arena si servì di bitume , che vi frapose . Di tal materia abbonda colà il terreno , da cui scaturisce . Tutto vien confermato da Diodoro di Sicilia : Semiramide per sua inclinazione era portata alle cose grandi , cercando di superare la gloria de' suoi Predecessori , perciò si pose in animo di fabbricar Babilonia . Scelti però di quà , e di là i migliori Architetti , ed i migliori Artefici , e preparato il necessario per la spesa , unì due milioni d'uomini per la costruzione dell'opera . Circondò la Città d'un muro di trecento sessanta stadj interrotto da' frequenti Torri ; in modo

(a) *Hæc Babylonem condidit, murumque urbi cotto latere circumdedit arena vice bitumine interstrato : quæ materis in illis locis passim e terra exsistat.* Giustino lib. 1. n. 2. Edizione d' Ortel del 1602.

modo però , che il fiume vi passasse pel mezzo . L' opera era di tal magnificenza , che sul largo del muro vi potevano passar sei cocchj del pari . L' altezza poi , come racconta Ctesia , superava l' umana credenza . Ma come riferì Clearco , e che disse- ro gli altri , che passarono in Asia con Alessan- dro , il circuito era di trecento sessantacinque stadj , di maniera che il numero de' stadj uguaglia- va i giorni dell' anno . (a) Il muro , al riferire di Ctesia , era composto di mattoni uniti col bitume , ed era alto cinquanta orgie , o come altri riferiro- no , solamente cinquanta cubiti , dicendo questi , che la larghezza non era capace che di due cocchj . E Strabone : La stessa Babilonia giace in una pia- nura . Le mura anno il circuito di trecento ottan- tacinque stadj , la loro grossezza è di trentadue piedi . L' altezza fra le Torri arriva a cinquan- ta cubiti , e delle Torri stesse a sessanta . Sopra le mura vi è una strada sì larga , che vi possono passar sopra , e ripassar le carrette . Onde si anno per uno de' sette miracoli del Mondo . Vi è un' Or- to pensile di figura quadrata . Ogni lato è di quat- tro iugeri . E' retto da gran volte sostenute da' pilo- ni fatti a foggia di cubi . Questi piloni , ed il gran masso sono concavi , e pieni di terra , affia- chè vi possano allignar sopra alberi , e sono forma- ti di pietra cotta , (b) e di bitume , e se scorgono le volte

(a) ὅτις δὲ ἐλίνθου εἰς ἀσφάλτου ἐνδραμίσιν . τὰς κατεκείσθαι τὸ μὲν ὕψος , εἰ μὲν Κτυσίης φησὶ ἑξαβιβας , περὶ πέντε κλίτα , Str. Diodoro di Si- cilia lib. 2. num. 68. Marg. lat. , e 96. marg. grec. Edizione d' Amsterdam del 1746.

(b) εἰ δὲ πέτραι κοίλαι πλήρεις γῆς ὥστε δεῦνθαι φασὶ δένδρα τῆς ἀργύρας εἶναι ἐπὶ ἐλίνθου καὶ ἀσφάλτου κατεκείσθαι , καὶ αὐτοὶ καὶ αἱ ψαλίδες καὶ τὰ κα μάρματα . Strabone lib. 16. num. marg. grec. 738.

volte fatte a forma di testuggini, &c. E poco dopo: Nella Provincia di Babilonia per la scarsenza de' legnami, formano i travi, e le colonne di palma, e così fanno le fabbriche. Attorno alle colonne vi sono funi composte di canne attortigliate, che poi bagnano con colori. Ecco l'uso delle canne attortigliate, e del bitume.

Si cerchi Sparta quella famosa Sparta, che tenne per lungo tratto d'anni in equilibrio la Grecia, che sotto la condotta dell'audace, ed accorto Lisandro rovesciò la potenza d'Atene, che colla scorta del buon Re Agefilao fece crollar la corona sul capo ad Artaserse Re de' Persiani. (a) La Città di Sparta, scrisse Polibio, se tutta insieme riguardasi è di figura rotonda. Sta certamente situata nella pianura, ma in una pianura seminata d'elevazioni, e di monticelli grommosi. All'Oriente la bagna l'Eurota, che in una gran parte dell'anno per la copia dell'acque non può guadarvi. Alcuni monticelli, al di sopra de' quali è il Menelaio, s'innalzano sull'opposta riva del fiume, ove la Città guarda l'Oriente. Sono essi alpestri, quasi inaccessibili, e molto alti; perciò sovrastano a quello spazio, che si estende tra la Città, e l'Eurota. Tutto questo spazio preso insieme col fiume, che alle falde del Monte vi scorre, non si dilata più d'uno stadio e mezzo,

XXIV.

Altro esempio nella ricerca dell'antica Sparta, e d'altre piccole Città della Laconia meridionale. Che prova faccia- no le longitudini, e le latitudini notate da Tolomeo.

(a) τῆς γὰρ Σπάρτης, τῷ μὲν καθόλου χέμῃ περιφεροῖς ὑπαρχούσιν, καὶ κει-
μένῃς ἐν τόποις ἐπιπέδοις, κατὰ μέρος δὲ περικοῦσις ἐν αὐτῇ διαφόρους ἀνωτάτους
καὶ βοιωτάτους τοῦτοι· τὴν δὲ ποταμὸν ὅς καλεῖται μὲν Εὐρώτας, γίνεται ὅ τὸν πλεῖον
ψέγον αἰῶτος Διὰ τὸ μέγεθος. Συμβαίνει τοὺς βοιωτὰς ἐφ' ὅτ' αὐτὸ Μενελαῖον ἐν
τέρῳ μὲν εἶται τοῦ ποταμοῦ, καὶ δὲ τῶν πόλεως κατὰ χιμαίρας αἰτολὰς
ὄντας τραχεῖς καὶ δυσβάτους καὶ διαφερόντας ὑψηλοῦς· ἐπικαὶ δὲ τῶν πρὸς τῷ πό-
λει τῷ ποταμοῦ διασέμῃ κυρίως· δι' οὗ φέρεται μὲν ὁ προείρημένος πᾶρ αὐτῷ
τῶν τῷ ἀφικέσθαι ἐπὶ δ' ἡ πλεονὸς ὁ πλεὺς διάστημα τῶν νηυσὶν. Polibio lib. 5.
pag. 370. Ediz. di Parigi del Casaubono 1609.

mezzo. Devesi dunque andar in traccia dell' Eurota, fiume, come si sa, del Peloponeso, all'Occidente di cui era indubitatamente la Città di Sparta. Strabone ci mette sulla strada per rinvenirlo con tutta quanta l'immaginabile facilità: *Esce*, dice egli, *l'Alfeo da que' luoghi stessi, donde nasce l'Eurota*, cioè da Asea borgo di Megalopoli, ove le sorgenti d'ambidue i fiumi sono vicine. Dopo che scorsero sotto terra per qualche stadio, escono di bel nuovo alla luce; l'Eurota s'incammina verso la Laconia, e verso la Pisea s'incammina l'Alfeo. (a) L'Eurota à la sua uscita nella Regione Bembinatide, scorre in vicinanza di Sparta, e bagnata la picciola Valle d'Elo, di cui anche il Poeta fece menzione, fra Gizieo, Porto appartenente a Sparta, ed Acria, mette in mare. L'Eurota dunque si scarica nel seno Laconico, che tra Tenara, e Malea s'estende: (b) Dopo il seno Messeniaco viene il Laconico, che si sporge da Tenara a Malea, e che da Mezzogiorno a Levante alquanto si piega: In questo seno in faccia alla mentovata Città di Gizieo trovasi la picciola Isola di Cranae: L'Isola Cranae (c) giace dirimpetto a Gizieo, scrisse Pausania. Rinvenuta nel Golfo Laconico l'Isola Cranae, si scopre verso Settentrione l'imboccatura dell'Eurota, che accanto a Gizieo si scarica in detto Golfo. Andando all'in su contr'acqua,

(a) ὁ μὲν Εὐρώτας κατὰ τὴν ἀρχὴν τῆς ἐπιμερινάτιδος ἀναβαίνει τὸ πᾶν, παρ' αὐτῷ πρὸς Σπάρτῃν ῥυίς ἐστιν αὐτῶν τινα μικρὰ κατὰ τὴν ἑλὸς τῆς Σπάρτης ἵππινον καὶ Ἀκράων. Strabone lib. 5. pag. marg. grec. 343.

(b) Ἐστὶ δ' ἐν τῷ Μεσσηνιακῷ κόλπῳ ὁ Λακωνικὸς μεταξὺ τῆς Τανάρας καὶ Μελιῶν ἐκκλίνει μικρὸν ἀπὸ μεσημβρίας πρὸς ἑω. Strabone lib. 8. pag. marg. grec. 362.

(c) ὁ δὲ γῆρος ὁ Κρανῶν πρόκειται Φυδείου. Pausania nella Laconia cap. 22.

tr'acqua, di là da una picciola Valle detta da Strabone la Valle d'Elo, si troveranno per necessità delle ruine, che giaciono all'Occidente del fiume, e queste senza dubbio sono gli avanzi di Sparta. Si trovano sul Mare stesso alle foci del fiume dal lato Occidentale altre macerie, ma queste non possono appartenere a Sparta, ch'era mediterranea, e posta a Settentrione della Valle d'Elo. Le ruine marittime bagnate all'Oriente dall'Eurota, sono indubitatamente i residui di Gizieo, e quelle, che si scorgono all'Oriente dello stesso fiume sono d'Acria. Ma pian un poco: di là dalle macerie, che si suppongono di Gizieo, se ne incontrano altre, sebbene in pochissima quantità accanto ad un fiumicello, o piuttosto rigagnolo, che le bagna a Settentrione, e sono sparte in quà in là pel terreno. Queste poche macerie devono senza fallo crederfi d'Amicla, ed il rigagnolo è il Tiasa: (a) *Chi parte da Sparta per andare ad Amicla ritrova il fiume Tiasa*: Che Amicla fosse dalla parte Occidentale dell'Eurota è indubitato, perchè Strabone, trattando de' Monti Taigeti, che in lunga catena dall'Arcadia s'estendono entro la Laconia fino alle vicinanze di Sparta, chiaramente lo manifesta: (b) *Sotto il Taigete giace Sparta nel paese mediterraneo, e vi giace parimenti Amicla*: Ecco che Amicla non poteva essere che dal lato Occidentale dell'Eurota, su cui era anche Sparta, da dove venendo alla volta di Mezzogiorno s'in-

V

contrava

(a) *ἐς Ἀμύκλας δὲ καπῶσιν ἐκ Σπάρτης ποταμὸς ἔστι τῖασα*. Pausania nella Laconia cap. 18.

(b) *ὑποκίπτεται δὲ τῷ Ταυγίτῳ ἡ Σπάρτη ἐν μεσσηγίᾳ, καὶ Ἀμύκλας*. Strabone lib. 8. pag. marg. grec. 363.

contrava il torrente Tiasa, poi si trovava Amicla lontana circa a venti stadj, cioè due miglia, e mezzo da Sparta: (a) *Il luogo, che chiamano Amicla è distante circa a venti stadj dalla Città di Sparta; non v'è sito più distinto per la molteplicità de' belli alberi, e per la copia de' buoni frutti. Evvi un Tempio d'Apollo, che per il credito supera tutti gli altri Templi della Laconia. Amicla è situata da quella parte della Città, cioè di Sparta, che sta rivolta al mare. Inoltrandosi di là dalle poche macerie, che a ragione, s'anno a credere d'Amicla, e dal rigagnolo per due miglia, e mezzo verso Setten-trione, s'incontra la picciola Città di Misitra, le di cui fabbriche sono in parte de' bassi secoli, ed in parte sono antiche sebben convertite in usi moderni, e tra queste fabbriche spuntano dal terreno le vecchie muraglie de' tempi trafandati, e che mostrano d'essere state a' giorni loro qualche cosa di buono. Chi mette in dubbio, che questa non sia un'avanzo dell'antica Sparta, su di cui la nuova mal fabbricata Città, che non è la metà dell'antica, ne' secoli poco da noi discosti, è insorta? Vi si scorgono ancora gli avanzi del Portico, detto già de' Persiani, della casa creduta di Menelao, de' Templi d'Elena, d'Ercole, e di Venere armata. Vi sono i vestigj del Platani-sta, e del Dromo alquanto fuori del recinto della Città. Vi sono de' residui d'altre fabbriche anti-*

(a) Αἱ ὅς Ἀμύκλαι καλεῖσθαι, τοῖος ἐστὶ τῆς Λακωνικῆς χώρας καλλιστὸτάτος, καὶ καλλικαρπώτατος. Ἀπέχει δὲ τῆς Λακεδαιμόνιος ὡς εἴκοσι στάδια. ὑπάρχει δὲ καὶ τέμνους Ἀπόλλωνος ἐν αὐτῇ χερὸν ἐπιφανέστατον τῶν πόλεως, ἐν τοῖς πρὸς Θανάκτῳ περικλυμένους μέβρισι. Polibio lib. 5. pag. 367.

antiche sì , ma non Laconiche , nelle quali si scorgono de' segni di Cristianesimo . Sono senza fallo i vestigj di Sparta Cristiana . Le Iscrizioni , che si sono di là levate , e che ancora in parte vi si trovano tanto della Città idolatra , che della Episcopale , fanno testimonianza . Il Taigete , il fiume Eurota , il rigagnolo detto Tiasa ci mettono in sicurezza . Misitra altro non è , che Sparta . V'è un monticello , che s'innalza sopra la Città sul lato Orientale del fiume , e che sembra staccato dal rimanente de' Taigeti . Questo monticello è il Menelaio , non può esser altro . Misitra è Sparta . Mi pare , che coll' esempio dell' antica Babilonia , di cui a' tempi di Pausania non rimaneva , che il recinto delle mura : (a) *Di Babilonia la maggior Città , che abbia mai veduto il Sole altro non rimangono , che le mura , il che pur è accaduto a Tirinto Città dell' Argolide* . E con quello di Sparta , si venga non poco ad autorizzare la prova de' fiumi , i quali specialmente se vi s' accoppiano altre circostanze , come in Babilonia la tessitura delle muraglie , e come in Sparta gli avanzi delle fabbriche Laconiche , che ancora esistono , si possa francamente dire , che i fiumi , ed i monti sono sufficienti a darci lume intorno a gran rimasugli di antichi edificj cadute in totale abbandono , i quali ad una Città , ad una Fortezza , ad un Castello già rinomato ap-

V 2

parten-

(a) Βαβυλώνος δὲ ταύτης ὕψος εἶδε πάλιν τῶν τότε μεγίστη ἥλιος , ἐοικὼς ἐπὶ ὧν αὐτὸς τείχεσι , καθὰ καὶ Τίριδος τῆς ἐν τῇ Ἀργολίδι . Pausania nell' Arcadia cap. 33. pag. 668.

partennero . Le longitudini , e le latitudini , che si trovano notate da Tolomeo , da se sole non anno sempre tutta la forza , perchè non si trovano ogni volta esposte colla dovuta esattezza , ma se vanno a cadere sulle ruine , di cui si cerca il nome , se su quel sito della ripa d'un fiume , ove dal comune de' Storici fu situata la Città , di cui si va in traccia , sebben non ve ne rimanga più mattone , nè ve ne sia più un'atomo di legno , allora mettono vieppiù in sicuro il nostro giudizio , e fanno prova .

XXV. Nò , che non si trovano sempre lapidi , non si trovano sempre avanzi di fabbriche di quella Città , di cui si va in cerca , e perciò mancano le prove essenziali . Pur ciò non ostante , la situazione notata da' Storici , e da' Geografi , a riguardo d'un fiume , a riguardo d'un lago , è di tal forza , che su questa sola prova si può stabilire il giudizio , e dir francamente ella fu quì . In tal caso la prova secondaria diviene primaria , e se non si può stabilire il sito preciso , s'ottiene però un a un di presso , che dal preciso medesimo poco si scosta . Sisenna antico Storico lasciò scritto , che Ercolano stava situato tra due Fiumi , che uno di questi Fiumi in vicinanza delle mura di detta Città scaricavasi in Mare , che la Città di giro mediocre stava quasi alle falde del Vesuvio , da dove scaturiva il riferito Fiume . Su tale notizia si deve tener per certo , che le ruine discoperte sotto Refina sieno l'antico Ercolano . La situazione coincide con quella , che gli assegna Sisenna . De' Fiumi si trova il netto ,

I Fiumi , i Monti , ed i Laghi additano il sito d'un' antica Città , quand' anche non ve ne sia rimasta pietra . D' Alba Lunga , e d' Orcomeno .

to, sebbene al presente più non apparisca nell'antico sito quello, che radeva le mura della Città. Si è scavata dalle macerie la Statua d'Ercole; si è scoperto il Tempio consecrato a detto Eroe, che ne fu il Fondatore. Sicchè le Iscrizioni, che nominano Ercolano, le falde del Vesuvio, ed il Mare, tra' quali, al riferir di Siffenna, e di molt' altri, fu situata detta Città, smentiscono quegli accattabrighe, i quali per un' entusiasmo di dir di nò, negano, che le famose scoperte anticaglie s'appartengano ad Ercolano. Quand'anche non vi fossero state Fabbriche, non vi fossero state le Pitture, le Iscrizioni, e le Statue, che ci avessero posti sul sicuro, i Fiumi, il Monte, il Mare, bastavano per illuminarci. Me ne verrò con un' esempio di Città, della quale non resta più nè anche una pietra, del di cui sito però per via d'un Lago, che le era vicino, non si può, nè si potrà giammai dubitare. *Ascanio*, scrisse Livio, (a) *crescendo di soverchio il popolo di Lavinio, lasciò quella Città florida, qual'era in balla della madre, o sia madrigna, e ne fabbricò egli una nuova sotto il Monte Albano, che per esser estesa sul dorso fu chiamata Alba Lunga.* E Dionigi d'Alicarnasso: (b) *Nell' anno trigesimo daccbè*

(a) *Ascanius abundante Lavinii multitudine, florentem jam, ut sum res erant, atque opulentam urbem matris, seu novercae, reliquit, novam ipse aliam sub Albano monte condidit, quae ab situ porrecta in dorso Urbis, Longa Alba adpellata.* Livio lib. 1. c. 3.

(b) *Τραχυντὸν δὲ ὕστερον ἔτι μετὰ τὴν κτίσιν τοῦ Λαυινίου, πόλιν ἔτρεψαν οἰκίστην, κατὰ τὸ γινόμενον Αἰνεία θίσφιστον, Ασκάνιο: ὁ Αἰνεία καὶ μετὰ γένετός τ' ἐκ Αἰονοτίου καὶ τῆς ἄλλων Λατίνων ὅσοις ἐν βελομένοις ἄμεινον οἰκῆν, εἰς τὴν Ἰουκτίον, ὅνομα τῇ πόλει θέμειος Ἀλβαν. ἔτι δὲ ὁ Ἀλβαν καὶ τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν Αἰονή. σαφένως μὲν δὲ ἵνακα διορίζεται παρ' ἑτέραν πόλιν ὁμώνυμον ἑπικληρεῖ, τοῦ Χίματος ἐπικαταγορεύει. ἔτι δὲ ὡς περ ἐμώθειτο ἔδη τύτομα ὡς ἀμφότες, Ἀλβαν λόν.*

dacchè fu edificato Lavinio , Ascanio figlio d' Enea
 per Oracolo dello stesso Enea fabbricò un' altra Cit-
 tà . Vi condusse parte de' Laurentini , ed una par-
 te di que' Latini , che bramavano migliori abita-
 zioni . Le diede il nome d' Alba . Alba in greca
 favella suona λευκή . Per chiarezza maggiore la
 distinse da un' altra Città del medesimo nome , for-
 mando un vocabolo composto col chiamarla Alba
 Lunga . Al presente stà in abbandono , stantechè
 regnando Tullio Ostilio fu spianata per aver osato
 contendere del Principato colla sua Colonia . I di
 lei Abitatori furono accolti in Roma , dacchè rimase
 distrutta l' antica lor Patria , ma ciò accadette del
 tempo dopo . Nell' edificarla la situarono accanto al
 monte , ed al lago , di maniera che occupava lo spa-
 zio di mezzo , e sì l' uno , che l' altro le servivano di
 muraglie , onde era difficile da espugnarfi . Stan-
 techè il monte è già forte per natura , è alto , ed
 in conseguenza non à bisogno d' essere fortificato ,
 ed il lago è non meno largo che profondo . Si en-
 tra nella pianura per due stretti , che si presentano
 alla vista di chi vuol entrare , nè ivi manca l' ab-
 bondanza dell' acqua . Allorchè per rimettermi un
 pò in salute , e per attendere in pace a' miei stu-
 dj , ebbi licenza da Clemente XII. d' allontanarmi
 per un poco dalla Corte , paese , ove s' appaltano
 a buon

λέγειν τὸν δ' ἔστι , ἡ δὲ μνησθῆναι . τὸ μὲν οὖν ἑρμῆς ἐστὶ ἐπὶ γὰρ Οὐλίου
 Τύλλου Ρωμαίων βασιλέως , στασιάζον δοξασα πρὸς τῷ ἀποικίῳ περὶ τὸς ἀρχαί ,
 ἀπὸρρίθη . τὸ δ' ἐν αὐτῇ πολιτευόμενοι πλῆθος , καθελὼσα τῷ μητροπόλει , πόλιν
 ὑποδίκαστο Ρώμῃ . ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν τοῖς ἱστορούμενοις χρόνοις ἐγένετο . οὐκὰν δὲ
 ἀκρίβητος , πρὸς οὗ καὶ λίμνη κατεσκευάσθη , τὸ μίτον ἐπέχουσα ἀμφότερ' ἔξ ὅ
 ὡς περ τεῖχος τῆς πόλεως ταῦτα , δυσάλωτος αὐτῷ τοῖντα . τὸ τε γὰρ ἔρος ἐν
 τοῖς πάντι ἔχουσι τε καὶ ὕψυλόν ἐστιν ὥτε λίμνη βαθεῖα καὶ μεγάλη καὶ αὐτῷ
 διὰ πλεονεξίας ἀνεργασίας ὑποδίσχεται τὸ πάλιν ταμιευμένων ὅτιςα βούλονται
 τῶν ἀνδρῶν τὸ ὕδωρ . Dionigi d' Alicar. lib. 1. cap. marg. lat. 66. pag. marg. grec. 53.

a buon mercato gli affanni , paese incantato , inimico capitale della tranquillità , e che par fatto a posta per scombuire i cervelli , e levarli di festo , paese , ove pel continuo contrasto de' venti , si va per lo più di traverso , e si giuoca a spalle , ove ogni passo si fa in isdrucchiolo , e per tentone che si vada , si corre in tutti gl' istanti pericolo di cader tombolone , paese , ove s' appaltano gli alti , e bassi , ove mai si traffica sul sicuro , perchè ad ogn' istante si muta il cambio , mi ritirai in Castel Candolfo , e per più d' un' anno me ne stetti colà in santa pace , di cui unicamente si può far capitale , quando la volontà à imparato a starcene a stecchetto , e a non uscir da' confini dello stretto limitatissimo necessario , nel qual caso il galant' uomo lontano dal rumore arriva pur pure ad essere guarentito dall' emulazione , e dall' invidia , che non fanno caso della porcellana , ed in particolare se non l' anno pe' piedi , e che ingombrate da mire altissime , ed indeterminate vanno cavalcando pe' spazj immaginarij . Per quanto allora mi dassi attorno non potei arrivare giammai a scoprire un pezzo di muro , che potesse senza illusione supporfi un' avanzo dell' antica Alba Lunga . Ad insinuazione del Cardinal Cibo mi portai molte , e molte volte sulla faccia del luogo con una buona mano di scavatori , ma non mi riuscì mai , per quanto andassero in giù le zappe , ed i picconi , di rinvenire un rimasuglio d' antica muraglia tra il Monte , ed il Lago , ove al dir di Dionigi , Alba Lunga era situata . Si conosce ad evidenza , che in questo caso

caso non può farsi conto delle macerie , nè delle Lapidi , per venir in cognizione del sito giusto , ove Alba Lunga fu edificata. Pure non solo ad un di presso , ma precisamente può asserirsi , che Alba s'estese di quà , e di là dall' Ospizio de' Minori Osservanti sotto al Palazzo del Contestabile Colonna , detto Palazzuolo , pel nome , che gli diede Alessandro VII. , allorchè gustando di quella situazione , insinuò al Contestabile padrone del luogo delle pertinenze di Marino , a farvi un picciolo Palazzo . Sicchè il Lago , ed il Monte suppliscono agli altr' indizj , e ci mettono sul sicuro della situazione d'Alba Lunga , sebbene non ve ne sia rimasto vestigio . Il sito è troppo circostanziato da Dionigi : non se ne può dubitare .

XXVI. Sò , che i fiumi cambiano talvolta di sito , sò che non è un' impossibile , che alcun di loro vada talmente in dispersione , che appena ne rimanga memoria , e sò , che ne possono nascer de' nuovi . Quante difficoltà s'incontrano per rinvenir Orcomeno Città della Beozia in vicinanza del Melane ! pur vi si trova . Questo fiume , al riferir di Strabone , non v'è più , se qualche parte ancor ve ne resta si riduce a pochissimo , e mette in iscompiglio il cervello di chi cerca Orcomeno :
 (a) *Dicono che vicino ad Orcomeno essendosi aperta la terra rimanesse inghiottito il fiume Melane , il quale scorrendo pel territorio Aliarzio forma del-*
le

Non ostante , che i Fiumi , o seno di nascento recente , o che affatto si perdino , o che cambino letto , additano le Città ruinate , che loro stavano vicini .

(a) γινώσκει δὲ φάσι καὶ κατὰ Ορχομενὸν χάσμα . καὶ δεῖσθαι τὸν Μέλανα ποταμὸν γινώσκει διὰ τῆς Αἰγυπτίας , καὶ ποιοῦντα ἐνταῦθα τὸ ἔλκεν πρὸς τῇ αὐτῇ πικρὴν κάσμιον . ἀλλ' ὅπου ἐφάγισται τιλίωι . εἴτε τὸ χάσματος αὐτοῦ εἰς ἀδελφὸν πόρου . εἴτε τῶν περὶ Αἰλίαντων ἐλόν . καὶ ἡμεῖς προσημασιόμεθα αὐτοῦ . Strabone lib. 9. pag. marg. grec. 407.

le paludi, ove nascono canne atte a far zampogne. Del restante svanì affatto detto fiume, o sia che la voragine l'abbia disperso per oscuri meati, o sia che il lago, e le paludi nelle vicinanze d'Aliarto se lo sieno assorbito, così Strabone. Orcomeno può rinvenirsi quand' anche si voglia prescindere da quella parte del Melane, accanto cui era situato, in quella guisa, che si troverebbe Sparta, quand' anche l'Eurota fosse nato dopo l'edificazione della Città. Un Principe del sangue di Lelege, che dopo Milete governò la Laconia, e che chiamossi Eurota diede l'essere, ed il nome al Fiume: (a) Dopo gli Ermj all'Occidente vien la Laconia. Dicono, che prima d'ogn'altro vi regnò Lelege uomo del paese, ed i Lacedemoni attestano, che furono chiamati Lelegi i popoli, de' quali Lelege ebbe il comando. Da Lelege furono generati Milete, e Policaone ch'era il minore. Come sia stato generato Policaone, e per qual causa abbia mutato paese, lo riferirò altrove. Morto Milete gli successe nel Regno il figlio Eurota. Egli ridusse tutte in un letto le acque stagnanti, e le indirizzò al Mare. A ciò, che restò di dette acque diede forma di vero fiume, e del suo nome chiamollo Eurota. E lo Scoliaсте d'Euripide: (b) Eurota, che regnò dopo l'inondazione

X

diede

(a) Μετὰ δὲ τοῖς Ἑρμῶς εἰν ὁ Λακωνικὸν τὸ πρὸς ἑσπέραις. οὗ δὲ αὐτοῦ Λακωνικοῖσι λέγουσι, Λίλει αὐτοχθὼν ὢν, ἰβατίλευσε πρῶτος ἐν τῇ γῇ ταύτῃ, καὶ ἀπὸ τούτου Λέλεγος ὡς ἔρχεν, ὀνομάσθησαν. Λέλεγος δὲ γένετας Μύλην, καὶ πρῶτος Πολυκάων. Πολυκάων μὲν δὲ ὅτοι καὶ δι' ἕν τινα αἰτίαν ἀπεχώρησεν, καὶ ἔπειτα δὲ ἀφώσθη. Μύλητος δὲ τελευταίου, παρέλαβεν ὁ τοῖς Εὐρώταις τὴν ἀρχὴν οὕτως τὸ ὕδωρ τὸ λιμνάζον ἐν τῇ πεδίῳ διωρυγὶ κατέγαγεν ἐπὶ θάλασσαν: ἀπορρέοντες δὲ ἐν γὰρ δὲ τὸ ὑπόλοιπον ποταμοῦ ρεύμα ὀνοματίεν Εὐρώταις. Pausan. nella Laconia cap. 1. pag. 203.

(b) Εὐρώταις δὲ ἄρχας μετὰ τοῦ κατακυσμῶν, λιμναζόμενοι ἀργαίμενοι, καὶ ποταμὸν ποίησας, Εὐρώταις ὀνόμασεν. Lo Scoliaсте d'Euripide nell'Oriste.

diede mano al toglier di mezzo l'acqua stagnante, di cui con molta fatica formò un fiume, che nominò Eurota. Via là si riputi questo racconto per una favola. Vi sia stato in ogni tempo l'Eurota, nè si debba riputar differente dall'Imero, di cui scrisse l'Autor del libro de' Fiumi: (a) *Essendo in guerra cogli Ateniesi, i Spartani stavano in attenzione del plenilunio, ma Eurota loro Generale facendosi beffe della superstizione venne cogli inimici alle mani, benchè da' folgori, e da' fulmini ne venisse impedito. Perduto però l'Esercito per soverchio dolore si precipitò nel fiume Imero, che dal di lui nome fu poscia Eurota denominato.* Questo medesimo Eurota, quando vogliasi sostenere l'opinione di Pausania, e per aggiunger favola a favola, voglia dirsi, che siasi formato dopo l'edificazione di Sparta, il che per altro farebbe un'anacronismo bello e buono, perchè Sparta fu edificata, essendo Re Lacedemone marito di Sparta figlia di quell'Eurota, che, a parere di Pausania, diede il nome al fiume: (b) *Essendo egli, cioè Eurota, uscito di vita senza prole virile lasciò il Regno a Lacedemone. Questi ebbe per madre Taigeta, da cui il Monte fu denominato, e come corse allora la fama, Giove gli fu padre. S'ammogliò con Sparta*

(a) Λακεδαιμονίων πρὸς Ἀθηναίων πόλεμον ἔχοντων, καὶ τῷ πανσίλῳ περιμύστων, Εὐρώτας ὁ τῶν ποσειρημένων στρατηγὸς κατατρονίτας πάσης βασιδαμονίας, σωίβαλε τῷ πατάξειν, καὶ πρὶ ὑπὸ ἀσπερῶν τε καὶ κεραυνῶν πολυόμενος ἀποβαλὼν τὸ κράτευσμα καὶ λυτὴν χειρῆς, ἑαυτὸν ἔρριψε εἰς τὸν ποταμὸν Ἰμερον, ὃς αὐτὴ Εὐρώτας μετονομάθη. Plutarco de' Fiumi.

(b) αὐτὸς δὲ οὐκ ὄντων αὐτοπαίδων ἀρόειον, βασιλείην καταλείπει Λακεδαίμονα, μητρὸς μὲν Ταυγέτης ὄντα, εἴφ' ὃς καὶ τὸ ὄρος ἀνομάθη, εἰς Δία δὲ πατέρα αὐτοῦ ποταμὸν κατὰ τὸν φῶμον συνῶκει δὲ ὁ Λακεδαίμων Σπάρτην θυγατέρα τοῦ Εὐρώτα τότε δὲ ὡς ἔχον, τούτων μὲν τῇ χάριτι καὶ τοῖς ἀνδράποισι μετέδωκε εἴφ' αὐτοῦ τὰ ὀνόματα μετὰ δὲ τούτου, ὡκῆσι τε καὶ ἀνόμεσιν ἀπὸ τῆς γυναικὸς πόλιν, ἣ Σπάρτην καλεῖται καὶ εἰς ἡμῶν. Pausan. nella Laconia cap. 2. pag. 204.

Sparta figlia d' Eurota . Preso possesso del Regno volle immediatamente , che il paese , e gli abitanti fossero del suo nome chiamati . Fabbriçò poscia una Città , che del nome della moglie nominò Sparta , come anche al presente si chiama . Sicchè parimenti in senso di Pausania l' Eurota averebbe avuto l' essere prima di Sparta , ma se si vuole cambinfi i tempi . Lo stesso Eurota si supponga nato dopo di Sparta , anche ammesso un tale supposto nella stessa maniera le sarebbe passato accanto , e servirebbe a' giorni nostri per prova certa della di lei situazione , perchè ben mille volte tanto i Geografi , che gli Storici , o trattando dell' Eurota averebbero nominata Sparta bagnata dal fiume , o trattando di Sparta averebbero nominato il fiume , che la bagnava . Per testimonianza però di buoni Scrittori alcuni fiumi non nacquero insieme col Mondo , ma ebbero origini chi più , chi meno recenti : (a) Così sul Monte Corico spuntò fuori un fiume , poi s' incominciò ad averne della cura , scrisse Plinio . Solone voltò altrove il corso del fiume Plisto , che invano ne' tempi posteriori si cercò nel territorio Cirreo ; non vi scorreva più , non entrava più nella Città di Cirra : (b) Gli esortò dunque Solone a consecrare ad Apollo il territorio Cirreo , affinchè il Mare s' accostasse vieppiù a campagne dedicate alla Divinità . Lo stesso Solone usò l' arte co' Cirrei di

X 2 *voltar*

(a) *Sic in Coryco monte amnis erupit , posteaque ceptus est colli . Plin. lib. 31. cap. 4.*

(b) *Εὐρέθυ δὲ καὶ ἕτερον τῷ Σόλωνι σόφισμα ἐς τοὺς Κιρραίους . τοῦ γὰρ Πλά-
του καὶ ὕδαρ ῥέον διὰ ὀχετοῦ σφίστη ἐς τὸν πόντον ἀπὲρ τρεχεν ἀλλὰ καὶ ἐν ἑσπέρῳ .
Pausan. nella Focide cap. 37.*

voltar altrove l'acqua del fiume Plisto, che passava per la Città, scrisse Pausania. Abbenchè succedino queste metamorfosi lo stesso fiume, il quale à cambiato di sito, il quale non v'è più, o ch'è di nascita recente, può indicarci a un di presso la situazione d'una Città non solamente quando ve ne rimangono le ruine, ma quand'anche non ve ne sia più alcun rimasuglio. Ritorniamo al Melane, e ad Orcomeno. Il Melane aveva la sorgente insieme con altri fiumi della Beozia ne' monti della Focide: (a) *Questi fiumi*, scrisse Strabone trattando pur del Melane, *escono da' monti della Focide*. Pausania mette più di Strabone in chiaro l'origine del Melane: (b) *Da Orcomeno*, dic' egli nel libro nono, *è sette stadj lontano il Tempio d'Ercole, ove si vede la Statua non molto grande. Ivi è la sorgente del fiume Melane, che parimenti vada scaricarsi nella palude Cefisside. La palude occupa una gran parte del territorio Orcomenio, e d'inverno allorchè spirano i venti australi, le acque stagnanti molto vi si dilatano*. Quì erano senza dubbio i confini della Focide, stantecchè scrisse lo stesso Pausania: (c) *Di là da' Monti*, ne quali scaturisce il Melane, *vi sono i Focefi, i quali confinano cogli Orcomenij, e nella prima pianura trovasti Lebadea*. Sicchè l'antica Città d'Orcomeno

no

(a) *ἑνὶ μὲν ἐκ τῶν Φωκικῶν ὄρων οἱ ποταμοὶ καταρρέοντα.* Strabone lib. 9. num. marg. grec. 407.

(b) *ταύτους δὲ ἀφίστανται ἐκ τῆς Ορχομενῆος νείας τε Ἡρακλέους, καὶ ἀγαλμασὶ μέγα ἰσχυρὰ τοῦ ποταμοῦ Μέλαντος εἰσιν αἱ πηγαί, καὶ ὁ Μέλαις ἐς λίμνην αὖ, οὗτο· τὴν Καφισίδα ἐκιδέσθαι· ἐνέχου μὲν δὲ καὶ ἄλλων τῶν Ορχομενίας τοῦ ποταμοῦ ὁ λίμνη χαμῶντος δὲ ὡς αὐτοῦ πλείονος ποταμοῦ ἐκείνου ἐνὶ πλείονος τῆς χώρας τὸ ὄδον.* Pausan. nella Beozia pag. 787.

(c) *τὰ μὲν δὲ πρὸς τῶν ὄρων, Φωκίαι υπερικαύσθιν Ορχομενίων, ἐν δὲ τῇ πεδίῳ Λεβαδείᾳ εἰσὶν αὐτοῦ ὁμοιοί.* Pausan. nella Beozia cap. 39. pag. 788.

no fu situata tra' monti della Focide, e la spon-
da Occidentale del lago Copaide chiamato anco-
ra Cefissio, Aliarzio, Leuconide, e Marasso d'On-
chesto, e che a' giorni nostri si nomina Λίμνη
τῆς Λιβადίας: *Lago di Livadia*, ed anche, *La-
go di Tocaglia*. Non era certamente Orcomeno
di quelle Città, che facevano corona al lago me-
desimo, perchè Strabone non ve la pone: (a) Si è
già abbastanza ragionato di *Copa*, così il Geografo:
*Giace al Settentrione del lago Copaide. Le altre
Città, che attorno attorno gli fan corona sono Acre-
fia, Fenicide, Onchesto, Aliarto, Ocalea, Alal-
comene, Tilfustio, e Coronea. Anticamente detta
palude non ebbe nome che fosse a tutte le di lei
parti comune, ma ogni parte riceveva il nome dal-
la Città vicina*. Se ella è così Orcomeno era al-
quanto discosto dal lago, alle falde Orientali de'
monti, che separano la Focide dalla Beozia; non
si può credere però, che fosse molto lontano dal
medesimo lago; anzi talvolta d'inverno per l'ab-
bondanza delle acque, come notò Strabone, il la-
go le arrivava alle mura. In queste paludi andò
senza fallo a perdersi la maggior parte del fiume
Melane, che poco corso poteva avere, imperoc-
chè sette stadj cioè meno d'un miglio, come scris-
se Pausania al di sopra d'Orcomeno accanto al
Tempio d'Ercole scaturiva. Così non aveva al
più al più, che due miglia di letto, cioè quan-
to ve n'è dal Tempio d'Ercole ad Orcomeno,
e da Orcomeno al lago, su cui, abbenchè la
Città

(a) περί μὲν τῶν Κωτῶν ὄντων ποσειδάωνος δι' ἑστὶν ἐπὶ τῇ Κωτάδῃ λίμνῃ
αἱ δὲ ἄλλαι κύκλῳ εἰσὶν αἰδὲ Αἰκραΐαι, Φοινικίς, Οὐγγυρῆς, Αἰλιάρτος, Ωκιά-
λαι, Ἀλακομεναί, Τίλφουσιον, Κορώνεια. Strabone lib. 9. pag. 410. lat. grec.

Città non fosse posta , però come ò poc' anzi accennato, non n'era lontana. Entro alle paludi Orcomenie si perdè dunque la maggior parte del fiume , e l'altra parte rimase nel suo essere , come attestò Plutarco nella vita di Silla : (a) *Tra' campi Beozj ve n'è uno assai spazioso , che giace vicino ad Orcomeno , questa è la sola campagna , che là s'estenda , è nuda d'alberi sino alla palude , che assorbe il fiume Melane . Questo fiume scaturisce assai spazioso alle radici de' Monti degli Orcomenj , ed è uno de' fiumi della Grecia , che sin dalla sorgente sia capace di bastimenti . Pochi giorni prima del Solstizio Estivo si gonfia come il Nilo , e non meno di quello rende fruttifero il terreno . Gli alberi però , che n'escono sono poco fecondi , ed arrivano ad una smisurata altezza . Questo fiume non à un lungo corso , ma dacchè è uscito dalla sorgente colla sua maggior porzione si nasconde tra cieche paludi , e piene di boscaglie . Con una picciola porzione v'è a mettere nel Cefisso , ed in questi luoghi nascono canne , che sono a proposito per far zampogne . Dunque sopra quella palude , che tra il Settentrione , e l'Occidente del lago Copaide si unisce col medesimo lago , si troverà un fiumicello , che va a perderfi tra palustri boscaglie . Questo fiumicello è la parte del Melane , che intatta rimase , di cui*

(d) *ἰσθδαὶ τῷ γὰρ Βοιωτῶν πεδίῳ , ὃ π. τερ. ἐστὶ καλλίστον καὶ μέγιστον , τὸ τοῦ Ὀρχομενίου ἐξερτημένον πέλει , μὲν ἀπατέντατι , καὶ ἀντὶ τούτου ἄχει τῷ ἔλῳ ἐν οὗτῳ ὁ Μέλας κατακαλίσκεται ποταμός , ἀντὶ τούτου μὲν ὑπὸ τὸν ποταμὸν τῷ Ὀρχομενίῳ πολὺς καὶ πλώμενος ἐν πηγάδι μόνης τῷ Ἑλληνικῷ ποταμῷ ἀνέξομενος ὁ ὑπὸ τρωαῖς θέρμας , ὡς τερ. Νεῖλος , καὶ φέρει ὅμοια τοῖς ἐν αὐτῷ ποταμῷ , πλὴν ἄκαρπος καὶ ἀναυγὴς . πόρρω δ' οὐ πρόεισιν , ἀλλὰ τὸ μὲν πλεόντων οὐδὲν αἰς λίμνης τυφλῆς καὶ ὑλῶδης ἀφανίζεται . μέρος δ' οὐ πολὺ τῷ Κηφισῷ συμμίσγεται , περὶ δὲ μάλιστα τόπον ὃ λίμνη δοκῇ τὸν ἀναληπὸν ἐκφέρειν καὶ λαμβάνει . Plutarco nella vita di Silla pag. 465. dell' Edizione di Francoforte del 1620.*

cui circa un miglio più sopra , di là da una Valle , si scorgerà la sorgente . Ove detto fiume si perde nelle macchie palustri ne' contorni dell' altro ramo , che se ne stacca , e che va ad unirsi col Cefisso vi era l' Orcomeno Beozio . Vi fieno , non vi fieno ruine , non gli si può assegnar altro sito . Pausania , che fu sulla faccia del luogo , merita tutta quanta la fede , e Plutarco individua talmente questi siti , che non può dubitarsene . Strabone riferisce , che dalle paludi Aliarzie fu assorbito il Melane , nè fa menzione alcuna delle Orcomenie . Convien però dire , che Aliarto , ed Orcomeno non fossero molto distanti , dovendosi a mio credere situare Orcomeno più in su verso Settentrione in qualche distanza dal lago , ed Aliarto sul lago stesso , ed un poco più Meridionale d' Orcomeno , ma i territorj avevano per necessità ad essere confinanti , se i canneti palustri erano ad ambidue le Città comuni . Così vengono ad accordarsi Strabone , Pausania , e Plutarco . Non si può però in conto alcuno sostenere la Carta Geografica di Velio , che rappresenta l' Attica , la Megarica , la Corintia , la Beozia , e la Focide , perchè vi si vede delineata Copa all' Occidente del lago contro l' autorità di Strabone , che la pone al Settentrione , poi Aliarto circondato di pantani , e posto tra Occidente , e Mezzogiorno del medesimo lago in gran distanza da Orcomeno , con cui non avrebbero potuto in conto veruno essere comuni i pantani . M' arreca non poca meraviglia , che dopo d' aver egli situato Orcomeno sopra d' un Monticello in qualche distanza dal lago , il che
s' accor-

s'accorda con ciò che ne dicono i citati Scrittori, non v'abbia al di sotto delineate paludi di forte veruna, nè sò capire come egli unilca tutto quanto il Melane' al Cefisso contro l'autorità di Plutarco, che ve ne conduce una sola porzione, lasciando, che la parte maggiore vada a perdersi nelle paludi. Se, come dissi, ad Aliarto, e ad Orcomeno erano comuni que' luoghi palustri, ne' quali si perde in gran parte il Melane, non arrivo ad intendere come ponga tanta distanza tra l'una, e l'altra Città, e su qual fondamento, posto affatto sul secco Orcomeno, attribuisca tutti quanti i luoghi palustri alla Città d'Aliarto, dopo d'averla posta in tanta distanza, da Orcomeno. Ne' luoghi paludosi d'Aliarto manda a scaricare il fiumicello Lofide, nè sò donde lo cavi. Pausania è il solo che lo nomina, e come benespesso suol fare, v'intreccia una favoletta: (a) *Scorre pel territorio d'Aliarto il fiume Lofide. Dicono, che una volta que' campi furono malmenati dalla siccità, e che uno de' principali Cittadini portossè in Delfi a consultare l'Oracolo, per apprendere la maniera di ritrovar l'acqua. Dicono però, ch'egli ebbe in risposta l'ordine di uccidere il primo che incontrasse di ritorno da Aliarto. Toccò la sorte a Lofide*

(a) "Ἐστὶ δὲ ἐν τῷ Ἀλιάρτῳ ποταμὸς Λόφιδος· ἀλείπεται δὲ τὰς χώρας ἀρχαίων οὐραὶ τὸ ἐξαρχῆς, καὶ ὕδατος οὐκ ὄντος ἐν αὐτῇ, ἀνδρὰ τῶν δυναστευόντων ἐλθόντα εἰς Δελφοὺς ἐπερώσαι, τρέπον δ' ἔπειτα ὕδωρ ἐκείνου ἐν τῇ γῇ. τὸν δὲ Πυθίαν προεισάγειν, ὃς αὖ ἐπαγγέλλεται εἰς Ἀλιάρτον ἐντύχη οἱ πρὸ τῶν ἄλλων, τοῦτου δὲ φρονία γινέσθαι αὐτὸν ἐντυχῆν τε δὲ αὐτῷ Παρθενουμένους τὸν υἱὸν Λόφιδος, καὶ τὸν οὐ μέλλουσιν τῷ ἔξῃ τῶν νεανίσκων πᾶσαι. καὶ τὸν μὲν ἐπ' ἐμπροσθεν περικταίνοντος δὲ βῦναι τὸ αἷμα, ὕδωρ ἐπιπῦθεν ἀνείναι τὸν γῆν· ἐπὶ τούτῳ μὲν ὁ ποταμὸς καλεῖται Λόφιδος· Ἀλαλκομῖναι δὲ, χώμας μὲν εἶναι οὐ μεγάλην, καί ταις δὲ ὄρεσι οὐκ ἄγαν ὑψηλὰ πρὸς τοῖς περὶ ἐχάταις. Pausania nella Beozia cap. 33. pag. 777.

Lofide figlio di Partenomene. Egli senza pensarvi sopra, dato di mano alla spada uccise l'infelice fanciullo, il quale moribondo si diede a scorrere in quà in là, lasciando striscie di sangue in ogni luogo, e per tutto lo spazio di dette striscie uscì dell'acqua, che formò un fiume. Alalcomene è un borgo non molto grande, che giace alle radici d'un monticello, con tutto il resto. Non addita Pausania ove il Lofide scaturisca, non dice ove si scarica, assicura solamente, che passa pel Territorio d'Aliarto. Che invenzione è ella mai lo scaricarlo nelle paludi d'Aliarto, facendogli far la figura del Melane, dopo che si è dato un calcio allo stesso Aliarto, e si è fatto balzare verso Mezzodì in molta distanza dalla Città di Orcomeno, la quale deve esser porre in sito più Meridionale rispettivamente a Copa, ed al lago, al di sopra d'Acrefia, di Fenicide, d'Onchesto, e d'Aliarto, che gli venivano a stare ad Oriente, per essere queste situate sullo stesso lembo del lago Copaide, e tra queste Aliarto eragli la Città più vicina, con cui s'univa per mezzo delle comuni paludi. Può darsi il caso, che nel Copaide si perdesse il Lofide; in qual sito poi non v'è Scrittore che ne parli. Era senza dubbio più Orientale del Melane, perchè dopo di detto fiume Lofide pose Pausania la Città d'Alalcomene. Non istenterai a credere, che ne' stessi luoghi palustri, ove si perde una parte del Melane, si perdesse anche il Lofide, ma più all'Oriente del Melane deve esser in tal caso porre l'ingresso del Lofide nelle paludi. Della Carta di Velio non può farsi gran

Y

conto,

conto , perchè non s' accorda cogli antichi Geografi , che della Grecia anno scritto , e discorda dallo stesso Pausania , ch' egli à preteso di seguire ; imperocchè questo Scrittore pone cinquanta stadj da Aliarto a' Monti Tilfussi : (a) *Il Monte Tilfusso , e la Fonte chiamata parimenti Tilfussa sono cinquanta stadj al più distanti da Aliarto* . Cinquanta stadj importano undici miglia , ed un quarto , e Velio non ve ne pone quattro . Può questo discorso dar , a mio giudizio , non poco lume , per rinvenire una Città accanto ad un fiume , quand' anche di detto fiume siasi perduta qualche porzione , e che nel di lui corso sia succeduto del cambiamento .

XXVII. Si trova , che per Cirra Città marittima della Focide posta tra Crissa , ed Anfissa passava il fiume Plisto , che scaturiva da un Monte scosceso chiamato Cirfi parte del Parnasso : *Avanti la Città dalla parte di Mezzogiorno s'inalza il Cirfi monte scosceso , e selvoso . Nel mezzo di questo monte esce il fiume Plisto . Sotto del Cirfi vi è l' antica Città di Cirra , che giace sulla spiaggia del Mare* . Così , a conto mio , deve tradursi il passo di Strabone *ἐκ τοῦ νοτίου μέρες ὄρεα ἀπὸ τυμὲν νάπλω ἀπολιπὸν μεταξὺ δὲ ἧς ὁ Πλειστός διαρρέει ποταμός υποπέτοκε δὲ τῇ Κίρρῃ πόλιν ἀρχαία Κίρρα , ἐπὶ τῇ θαλάττῃ ὠρυμένην* , (b) e non già come si legge tradotto nella versione del Silandro , che ancora stà in voga :

Ante

(a) τὸ δὲ ὅρις τὸ Τιλφούσιον , καὶ ὁ Τιλφούσιος καλουμένη πηγὴ , τῆς αὐτῆς πόλεως Ἀλφειοῦ μετρίκιον ἀπέχουσι . Pausania nella Beozia cap. 33. pag. 776.

(b) Strabone lib. 9. num. marg. grec. 418.

Ante Urbem jacet Cirphis versus meridiem , mons præruptus , saltumque in medio relinquit , per quem plurimus disfluit fluvius . Infra Cyrrham jacet Urbs antiqua Cyrrha sita ad mare . Si può dar traduzione più strana? Il vocabolo Πλεισός, che è nome proprio di un fiume si scrive coll'accento circonflesso Πλῆσος, e spiegasi *plurimus*, e l'altra parte del Testo ὑποπέτωκε δὲ τῇ Κίρρῃ πόλιν ἀρχαία Κίρρα, *sotto del Cirse v'è l'antica Città di Cirra*, si volta *infra Cyrrham jacet urbs antiqua Cyrrha*, che imbrogli! pur a queste edizioni si dà anche a' giorni nostri di berretta. Povera Libreria se ne è priva, ancorchè faccia mostra d'un'altra edizione più antica, e migliore, ciò non ostante resta screditata. Casaubono si servì un poco meglio, che Silandro del passo di Cirillo, e nella purgatissima Edizione (a) Wolterfiana lasciò bensì passare la traduzione corrente, ma poi non ebbe stomaco d'adottarla, e tra le note ne fece conoscere l'inconvenienza. Pausania nella Focide trattando di Delfi, serve di commento al Testo di Strabone: (b) *A chi dal Ginnasio, di Delfi, piegando a sinistra discende in distanza di soli tre stadj, si presenta il fiume Plisto, che scorre in vicinanza di Cirra, Seno marittimo, ove si ponevano in sicurezza le navi de' Delfi* οὗτο δὲ Πλεισός ἐπὶ Κίρραν τοῖς ἐπὶ νηὶν Δελφῶν καὶ τὴν ταύτην κατέσσι θάλασσαν. Da queste parole si ricava, che ne' tempi di Pau-

Y 2 sania,

(a) D'Amsterdamo del 1707.

(b) Τραπομὲν δὲ ἐς ἀριστερὰν ἀπὸ τοῦ γυμνασίου, καὶ ὑποκαταβάνη οὐ πλείον (ἡμοὶ δοκῶν) ὅ τρία στάδια, ποταμός ἐστιν ὑπομαζόμενος Πλῆσος. οὗτοι δὲ Πλῆσος ἐπὶ Κίρραν τοῖς ἐπὶ νηὶν Δελφῶν καὶ τὴν ταύτην κατέσσι θάλασσαν. Pausan. nella Focide cap. 8. pag. 817.

sanìa , non già entro di Cirra , ma bensì nelle vicinanze scorreva il Pleisto , o sia Plisto . Lo Scoliaſte di Pindaro fece menzione non meno del Monte Cirfi , che del fiume Plisto : (a) *Dalla parte di Mezzogiorno stanno dirimpetto al Parnasso la campagna di Cirra , e quel Monte , che ſi nomina Cirfi , pel di cui mezzo ſcorre il fiume nominato Plisti*. Ed Eſchilo nell' Eumenidi :

(b) *Del Plisto i fonti invoco ,*

Invoco di Nettuno i ſalſi Regni ,

E tu o perfetto altritonante Giove

Volgiti a queſto dir languente , e foco .

Gli antichi ſolevano immaginarſi de' Genj Protettori de' fiumi . Ogni fiume ne aveva un particolare , che prendevaſi pel Fiume ſteſſo . A queſti Genj ſ'attribuivano tutte quante le azioni umane , tutte le paſſioni immaginabili ; divenivano omicidj , divenivano amanti , erano mariti per lo più di Ninfe Protettrici de' vegetabili , di Ninfe delle acque , delle piante , delle colline , delle boſcaglie , erano padri , nè mancavano ad una gran parte di loro degli aſcendenti , che conſiſtevano ordinariamente in Montagne . Il fiume Plisto ebbe egli ancora una figlia , che fu Coricia . Coſì almeno penſò Apollonio nel ſecondo delle Coſe Argonautiche :

(c) *Allegramente olà ſu allegramente ,*

Eſcla-

(a) Αντίκειται δὲ ἐκ μεσημέρας τῷ ὄρει τῷ παρνασσῷ Κιρρίδιον πεδίον καὶ ὅροι
οὗ Κιρρίου καλεῖσθαι, ἐν ᾧ μέσσοις ὁ Πλειστός ὀνομαζόμενος φέρεται ποταμός. Lo
Scoliaſte di Pindaro.

(b) Πλείστον τὸ πηγὰς, καὶ Πασαδῶνος κρήνην
Καλεῖσθαι καὶ τελευτῶν ὕψους Δία.

Eſchilo nelle Eumenidi verſ. 26.

(c) Πολλὰ δὲ Κυρήναια νύμφαι Πλείστοι θύγεται
Θαρσύνεσκον ἔπειτα, ἵησι κεκληγῆναι.

Apollonio nelle coſe Argonautiche lib. 2. v. 713.

*Esclamammo con voce alta , e concorde ,
 All' Antro s' accostammo , e incontanente
 Senza che alcun fosse tra noi discorde
 Si volgemma alla Ninfa , ed umilmente
 La pregammo affinchè con noi s' accorde ;
 La Ninfa de' Focci la meraviglia
 Coricia detta , che del Plisto è figlia .*

V' era un' antro cupo , e coperto di bolcaglie nelle vicinanze di Delfo , in cui s' immaginarono i Greci , che stasse di casa la Ninfa Coricia . Essi de' luoghi oscuri , de' Boschi folti , d'alberi annossi , e fronzuti , di Monti alti , e cavernosi s' immaginavano gran cose . Questi luoghi sorprendeivano la fantasia della buona gente d'allora , e la riempivano di strane specie . Chi mai averebbe osato di metter in dubbio , che un buco di montagna , una balza incavata non fosse il nascondiglio d'un Satiro , l'albergo d'un Fauno , che non vi tenesse ragione misser Pan , che non vi avesse il letto una Ninfa ? Là certamente era accaduta qualche avventura amorosa tra una Driade , ed un Silvano , là si era senza fallo generato un semidio da bosco , e da riviera . Se poi da quell' antro usciva una sorgente d'acqua , che faceva un tantinello di mormorio , allora sì che da pecorai , da bifolchi , e da altri bamboccioni di campagna se ne formavano de' fantocci di prima portata , e questi poi da' campi passavano bel bello in Città , e vi facevano spalancar gli occhi alle buone donne , davano da canticchiar a' Poeti , ed accrescevano il capitale di bottega de' Sacerdoti , che sapevano far la frangia , e tornir alla cittadinesca il rozzo pensar

pensar de' villani , dandogli un pò di metodo ,
 ed un'apparenza di vero miracolo. Con qual'arte,
 con qual galanteria incastagnavano essi i sempli-
 ciani ! Ad un dì costoro la notte antecedente ti-
 rò un'orecchia la Driade , e gl' intimò d'afficurar
 Madonna , che quanto prima averebbe dato alla
 luce un secondo Achille ; ad un'altro apparve nel
 più cupo della spelonca Silvano , e gl' incaricò di
 dire alla divota , che averebbe un marito più ric-
 co di Cresò , e di Policrate più fortunato. Pan si
 grattò le corna nell'atto , che il Sacerdote offeri-
 va incenso per colui , cui la grandine scopò il
 campo , per additar la buona messe dell' anno
 venturo , e l' Amadriade ballò la girometta sotto
 la quercia in atto corrucioso , segno evidente
 d'averla con quel miscredente , che scarfeggiò
 nelle oblazioni. Purchè si pagasse l'oste , si riceve-
 va in parole tutto il bisognevole. Danari in ab-
 bondanza , raccolte ubertose , poderi quanti se ne
 possono veder coll'occhio da un'alta torre , fortu-
 na in Mare , ed in Terra , a chi non promet-
 tevano a braccia quadre ? Torcendo il muso in
 arabesco , e stralunando gli occhi a guisa degli
 odierni Talapoini , mettevano in bocca delle Di-
 vinità silvestri ciò , che loro tornava in acconcio.
 L'oscurità della grotta , l'orror del bosco , il mor-
 moro della fontana , che scaturiva dalla balza ,
 e spruzzava l'acqua in quà in là , autorizava-
 no le imposture , e per mantener il credito della
 bottega usavano per lo più termini equivoci in-
 terpretabili in cento maniere , e che all' effetto
 qualunque si fosse , erano adattabili. Così s'andò
 radi-

radicando la superstizione de' boschi, delle grotte, de' fiumi, e de' fonti, e così dilatossi. Profuse la Grecia, per mantenere il decoro della Religione selvaggia, e s'impoverirono Città intere, per tondeggjar la pancia, ed il viso a quella canaglia, che ne predicava i pregj, ed affettava di custodirne i Misterj; si vide un popolo composto di fuorusciti, perciò da non lasciarsi agevolmente pigliare all'esca, ricevere a bocca aperta, e a orecchie tese i precetti della Ninfa Egeria, che al Re Numa dava di tratto in tratto lezione nel bosco. Meno non vi volle, che il RE-
DENTORE del Mondo, per illuminare sì fatti ciechi, e per sradicare una superstizione sì grossolana, e sì stravagante. Nelle vicinanze di Delfi su pel Parnasso alquanto di là dalla punta del Cirfi v'era una grotta: (a) *Un' antica Città fu certamente in questi luoghi*, scrisse Pausania,

(a) Πόλιν δὲ ἀρχαιότατην οἰκισθῆναι φασὶν ἐνταῦθα ὑπὸ Παρναγοῦ· Κλειδώρας δὲ αὐτὰ σύμφησι παῖδα αὐτῶν· καὶ οἱ πατέρας, καθάπερ γε καὶ ἀλλοῖς τῶν καλομένων ἑρῶν· Ποσειδῶνά τε θεὸν καὶ Κλειπόμοτον ἄνδρα ἐπονομάζουσι. καὶ ἀπὸ τούτου δὲ τοῦ Παρναγοῦ τῇ τε ἑρῇ τὸ ὄνομα τιθεῖται λέγουσι, καὶ ἀπὸ τούτου Παρναγοῖαν ὀνομασθῆναι γάρη· τῶν τιτομένων τε ἐρῶν τὴν αἰ· αὐτῶν μαθηταίαν, γινεσθαι Παρναγοῦ τὸ ἑνὸς. Ταύτην μὲν οὖν κατακλυθῆναι τὴν πόλιν ὑπὸ τῶν ὁμήρων ἤν κατὰ Διευκαλίωνα, συμβάντων. ἤν δὲ ἀνθρώπων ὅσοι διαφυγὰ τῆν χειμῶνα ἐκκλῆσαν, λυκῶν ὄρουσιν ἀποσώθησαν εἰς τοῦ Παρναγοῦ τὰ ἀκροῦ ὑπὸ δρυμῶσι τῆς πορείας τοῖς θεοῖς· πόλιν δὲ ἐν ἐκπῶσι, ἐκάλεσαν· ἐπὶ τούτῳ Λυκαῶσαν. Κλέται δὲ καὶ ἄλλος διάφορος λόγος τῇ πρότερον Ἀπόλλωνι ἐκ σύμφησι Κορυκίας γινεσθαι Λυκῶρον, καὶ ἀπὸ μὲν Λυκῶρου πόλιν Λυκαῶσαν, τὸ αὐτὸν δὲ ὀνομασθῆναι τὴν Κορυκίαν ἀπὸ τῆς σύμφης. Λέγεται δὲ καὶ ταῦτα· Κελαίῳ θυγατέρα Τάμου τῷ Λυκῶρου γινεσθαι· Διελφὸν δὲ, ἀπὸ οὗ τὸ ὄνομα τῇ πόλει καὶ ἐφ' ἑμῶν ἐστὶ Κελαϊκῶν τε αὐτῶν τῆς Τάμου καὶ Ἀπόλλωνος εἶναι. Οἱ δὲ Κελαίης τε ἀνδρᾶς αὐτόχθονας καὶ θυγατέρα ἐθέλουσιν αὐτῷ γινεσθαι Θυίαν, καὶ ἰεράσθαι τε τῇ Θυίαν Διουσίῳ πρῶτον καὶ ὄργια ἀγαγεῖν τῇ θεῇ· ἀπὸ ταύτης δὲ καὶ ὅτερον ὅσαι τῇ Διουσίῳ μαίονται, Θυιάδας καλεῖσθαι σφᾶς ὑπὸ ἀνθρώπων Ἀπόλλωνος· δ' οὖν πᾶσαι καὶ Θυίας νομίζουσιν εἶναι Διελφῶν. Οἱ δὲ μητρὶς μὲν Μελαινῆς φασὶν αὐτὴν θυγατρὶς Ἐπιφροῦς. Pausania nella Focide cap. 6. pag. 813.

sania , fabbricata da Parnasso . Dicono , ch' ei fosse figlio della Ninfa Cleodora . Ecco che viene una Ninfa di Montagna . Gli si attribuì tra' Dii , come si costumò cogli altri Eroi , per padre Nettuno , e tra gli uomini Cleopompo . Da esso il monte , ed il bosco Parnasso ebbero il nome . Afferiscono , che detto Parnasso inventò la maniera di predir l'avvenire col mezzo del volo degli uccelli . La Città da esso fondata restò sommersa dalle acque ne' tempi di Deucalione . Quelli , che non rimasero annegati , e che si salvarono dal Diluvio , seguitando l'urlo de' lupi , colla scorta di queste fiere ascesero sul Parnasso . Vi fortificarono una Città , che nominarono Licorea . Il volgo però è di diverso parere . Crede , che da Apollo , e dalla Ninfa Coricia sia nato Licoro , da cui la Città di Licorea avesse il nome , e che all' antro lo desse la Ninfa Coricia , che però antro Coricio fosse chiamato . Aggiungono , che Jamo figlio di Licoro ebbe una figlia chiamata Celene , di cui Apollo divenne padre di Delfo , che diede il nome alla Città , che anche a' giorni nostri così si chiama . Altri crederterò , che Castalio uomo del paese avesse una figlia nominata Tiia , la quale essendo Sacerdotessa del padre Libero fosse la prima che celebrasse le Orgie , onde le donne invase dal furor di Bacco , che si volteggiano all' impazzata , Tiiadi sono chiamate . Tengono per indubitato , che Delfo fosse figlio d' Apollo , e di Tiia . Vi è chi suppone , che la madre di Delfo fosse Melene figlia del Cefisso . Dopo d'aver Pausania abbellite con altri racconti queste cianciafruscole , tratta in particolare di Delfi , e de-

e descrittone il Ginnasio soggiunge : (a) *A chi dal Ginnasio piegando a sinistra discende in distanza di soli tre stadj , si presenta il fiume Plisto , che scorre in vicinanza di Cirra seno marittimo , ove si ponevano in sicurezza le navi de' Delfj . Da questa diceria si ricava , che Madonna Coricia altro non è che una grotta , che forsi si vede ancora tra il Cirfi , ed il Parnasso in poca distanza dal Plisto , di cui però vien detta figlia , e chi sa , che da essa non abbia l'origine il fiume stesso , perchè sebben pare che a ragione le Ninfe Naiadi , o sien le fonti , abbiano a dirsi madri de' fiumi , come cantò Virgilio.*

(b) *O Ninfe di Lorenzo , o Ninfe madri
De' chiari tortuosi ameni fiumi.*

Più d'una volta però furono chiamate figlie di que' medesimi fiumi , de' quali sono produttrici , come da quì a poco proverò coll' esempio di Lilea . Potrebbe darsi anche il caso , che la Ninfa Coricia fosse veramente figlia del Plisto , e non madre , per esser forsi le acque del fiume penetrate nelle viscere del Monte con qualche filo d'acqua deviatà dalla corrente , da cui poscia siasi prodotta una fonte entro alla grotta Coricia . Sia come si voglia , in mille modi si prova l'esistenza del Plisto , che anche a' giorni d'oggi , per relazione de' Viaggiatori , trabocca giù da quelle rupi , e va a

Z

scari-

(a) Τρεπομένη δὲ ἐς ἀριστεράν ἀπὸ τοῦ γυμνασίου , καὶ ὑποκαταβάντι οὐ πολὺν (ἴμωι δοκεῖν) ἢ τρεῖς στάδια , πταμός ἐστιν ὀνομαζόμενος Πλεισδὺς οὗτος δὲ Πλεισδὺς ἐστὶ Κίρραν τὸ πίνειον Δελφῶν καὶ τὴν ταύτην κατέκειτο θάλασσαν . Pausania nella Focide cap. 8. pag. 817.

(b) *Nympha Laurentes Nympha genus amplexus unde est*
Virgil. *Eneid.* 8.

scaricarli nel seno Crisseo, che chiamossi ancora Corintio. Cirra non v'è più, nè v'era ne' tempi di Strabone, che vale a dire d'Augusto, e di Tiberio: (a) *Ma Cirra, e Crissa non vi sono più. Cirra fu la prima ad esser ruinata da Crissei, indi la stessa Crissa, in tempo della guerra Crissea, fu spianata da Euriloco Tessalo. Ove dunque deveasi ricercare? Sull'imboccatura medesima del Plisto alla ripa del mare? Nò perchè al Plisto fu da Solone mutato il corso. Continuò bensì a serpeggiare nel Territorio di Cirra, ma non più le scorfe pel mezzo. Ebbe allora le foci alquanto discoste da Cirra. Ma la Città era accanto ad un seno, in cui si fermavano le navi de' Delfj. Evvi anche al giorno d'oggi un seno in que' contorni all'Occidente del Plisto, ove giace una picciola borgata nominata Aspropiti. Quì deveasi senza dubbio situare l'antica Cirra, a cui è succeduto Aspropiti, ed il Plisto medesimo portato più in là verso l'Oriente da Solone, e che mette in mare da quel lato del mentovato seno, che confina col Territorio della ruinata Crissa, ci mette in sicuro. Quanti cambiamenti sono mai accaduti nel Tevere! Quanti nella Nera! Il primo per lungo tratto d'anni di là da piani detti di Gallese formò un gran seno verso Magliano, al presente va quasi in retta linea a Mezzogiorno. Torceva parimenti più sotto, e radeva quel Colle, che s'innalza all'Oriente della nominata*

(a) ἡ δὲ Κίρρα καὶ ἡ Κρίσσα κατεστράθησαν· ἡ μὲν πρότερον ὑπὸ Κροναίου (αὐτὴ δ' ἡ Κρίσσα) ἡ δ' ὕστερον ὑπ' Εὐρυλόχου τὸ Θετταλῶν κατὰ τὴν Κροναίου πόλιν. Strabone lib. 9. pag. marg. grec. 418.

nata Città di Magliano, ora va con corso rapido, e retto a Ponte Felice. La Nera, che à cambiati cento volte i suoi andirivieni ne' piani, che tra Narni, e Terni s'estendono, or in prospetto della montagna di Narni si rivolta di tal fatta in se stessa, che forma una Penisola, avendo abbandonato il letto, che portavala più alla larga. Vi sono ciò non ostante rimasti i vestigj dell'antico letto del Tevere. L'intervallo tra il vecchio, ed il nuovo sotto Magliano forma una non picciola estesa di terreno, che serve al presente di dote a Ponte Felice, e l'altro spazio fra' letti vecchio, e nuovo, che dal monticello vicino a Magliano incomincia, à preso il nome di Piani del Borghetto, de' quali si fanno i termini, e perciò si sa ancora ove per l'addietro correva il Fiume. Ben mille volte ò osservato l'antico letto della Nera, ne ò riconosciuti i cambiamenti, allorchè fui da Clemente XII. mandato a governar quel paese. Si distingue molto bene ove tempo fa correva il Po, e si vede la differenza, che vi è dal corso presente. Ecco che i Fiumi cambiano bensì di letto, ma non in maniera che non ci possino servir di norma per rinvenir il sito di quelle Città, di que' Castelli, ch'erano al primo loro letto anticamente vicini. Ciò serva di preliminare a tutto quello, che nella seconda Parte di questo ragionamento, farò per dire, del Fiume Sarno, a riguardo della Città d'Ercolano.

Il Promontorio Cretese, che al presente chiamasi di Garabuso, è senza fallo il Corico degli antichi: **XXVIII.**

Z 2

L'Isola-

Continua lo stesso argomento, e si discorre particolarmente della prova cavata da' Monti.

L' Isola (a) di Creta, scrisse Tolomeo, è terminata a Occidente dal mare Adriatico, a Setentrione dal Cretese, a Oriente dal Carpazio, ed a Mezzogiorno dal Libico. La descrizione della spiaggia maritima deve farsi nell' infrascritta maniera. Nel lato Occidentale vi è il Promontorio Corico colla Città LII. 6. XXXIV. 40. La longitudine medesima, e la medesima latitudine à la punta di Carabuso. Quì non vi è Fiume di sorta veruna, onde per quella strada, che venne se n' andò quello, che vi ficca su Plinio, il quale non fu, a mio credere, che un rigagnolo andante formato dalle acque, che per una lunga pioggia si fermarono tra quelle balze, e che poscia poco a poco calarono giù, o nel piano dell' Isola, o nel mare stesso, entro cui il mentovato Promontorio si sporge. Vi è a' giorni nostri una picciola Fortezza presidiata da' Turchi, piantata forsi sulle ruine dell' antica Città nominata da Tolomeo. Se uno se la figura accanto ad un Fiume, e che ne va in bucca, perde il tempo, non troverà Fiume. Quello che, come riferisce Plinio, vi si formò, non v'è più; v'è però una situazione tale di balze, la quale dà a divedere, che fermandovisi le acque d' un' abbondante continua pioggia, potevano formar un rigagnolo durevole per qualche pò di tempo, sicchè si trova di che provare ciò, che disse Plinio, si tro-

(a) Η' Κρήνη περιέχεται, ἀπὸ μὲν δυσμῶν ὑπὸ τῷ ἀδριατικῷ πελάγους. ἀπὸ δ' ἀρκτοῦ ὑπὸ τῷ κρητικῷ. ἀπὸ δ' ἡμισυμείλει, ὑπὸ τοῦ λιβυκοῦ. ἀπὸ δ' ἀνατολῶν, ὑπὸ τῷ καρπαζίου πελάγους. καὶ ὁ μὲν παράλιος αὐτῆς περιγραφὴ ἔχον ὅντως.

κόσμηται ἄκρα καὶ τάλως τῆς ἰσθμῆς. Tolomeo lib. 3. cap. 17.

si trova tanto che basta per accordare l'autorità col fatto, si trova, che poteva esservi accanto alla Città un ruscelletto, benchè non vi sia più, benchè nè Tolomeo, nè altro antico Geografo lo abbia nominato, onde il non esservi più, il non esser che da Plinio posto sul tavoliero non mette in dubbio la situazione dell'antica Città, che si nominò Coricia o dal nome del Promontorio, o per qualche altra ragione. I Monti sono senza dubbio più stabili de' Fiumi, e posto che un'antica Città stasse o sopra, o accanto ad uno d'essi, ritrovato che fosse, quella ancora agevolmente ritroverebbesi. Che via averebbe a tenersi per venir in cognizione del sito di Selasia, che fu Città della Laconia? Polibio ci mette sulla strada: (a) *Cleomene aspettandosi un' irruzione d' inimici, fortificò gli altri passi con Soldati, con fosse, e con legnami, poi s' avanzò coll' Esercito consistente in circa ventimila uomini, si accampò a Selasia congreguando, che probabilmente per quella parte gl' inimici si sarebbero spinti, il che accadde. Sono ivi due Colli, che formano uno stretto, uno chiamasi Eva, e l'altro Olimpo: pel mezzo d' ambidue scorre il fiume Oeno, accanto cui è la strada, che porta*

(a) Ο ὃ Κλεομένης προσδοκῶν τὸν ἔχοντα, τὰς μὲν ἄλλας τὰς εἰς τὴν χώραν διεβαλὼς, ἰφανίσαςτο φυλακὰς καὶ τάφρους, καὶ διηδρῶν ἐκκοταῖς. αὐτοὶ δὲ κατὰ τὴν Σιλασσίαν καλουμένην μετὰ τῆς δυνάμεως ἐστρατοπέδισεν, τὴς πάσης ὑπαρχούσης αὐτῷ στρατῶς εἰς δύο μυριάδας τοχαζόμενος ἐκ τῆς κατὰ λόφον, ταύτην ποιοῦντα τοὺς ὑπεραγίους τὴν εἰσβολήν. ὃ καὶ σιωπήσας. δύο δὲ λόφους ἐπ' αὐτῆς τῆς εἰσόδου καμείων, τὸν μὲν Εὐαν, τὸν δ' ἕτερον Ὀλυμπον καλεῖσθαι συμβαίνει. τῆς δ' ἰδοῦ μετὰ τῶν πύτων παρὰ τὸν Οἰνύττα ποταμὸν φερούσης εἰς τὴν Στάρτην, ὃ μὲν Κλεομένης τῆς προηρημέων λόφον συνάμψας τάφρους καὶ χάρακας προβαλέμενος, ἐπὶ μὲν τὸν Εὐαν ἔταξε τοὺς περὶ οἴκους συμμαχοὺς ἵφ' ὧν ἐπίστησε τὸν ἀδελφὸν Εὐκλείδαν. αὐτῆς δὲ τὸν Ὀλυμπον κατέχευε μετὰ Λακεδαιμονίων καὶ τῆς μισθοφόρου ἐν δὲ τοῖς ἐκκείδοντι παρὰ τὸν ποταμὸν ἵφ' ἑκάτερα τῆς οδοῦ, τοὺς ἑταῖς μετὰ μέρους πρὸς τῆς μισθοφόρου περιέβαλλον. Polibio lib. 2. pag. 150.

porta a Sparta . Cleomene tra l'uno , e l'altro Colle nella parte d'avanti scavò una fossa , che fortificò d'un terrapieno . Pose le truppe ausiliarie sull'Eva sotto il comando di suo fratello Euclida , ed egli co' Spartani , e colle milizie , ch' erano al soldo si posò sull'Olimpo . Nella pianura dell' una , e dell'altra sponda del Fiume stese la Cavalleria , con parte delle Squadre , che stavano al soldo . Adunque Selasia era nella Laconia accanto al Fiume Oeno di quà dallo stretto , che formano i Monti Eva , ed Olimpo sulla via , che porta a Sparta . Dell' Eva , e dell'Olimpo non si fa menzione che da Polibio , ma questi altro non sono che due punte del Tornace , pel cui mezzo passa l'Oeno : (a) Se ritorni sulla via militare , che è la strada di Sparta accennata da Polibio , e che alquanto t'avvanzi , trovi le ruine di Selasia , che fu , come già scrissi , presa dagli Achei , dopo ch' ebbero vinto Cleomene figlio di Leonida . Da quì si arriverà quasi subito al Tornace , ove si vede una statua d'Apollo Piteo simile a quella , che si scorre in Amicla . In Sparta à gran nome , ed è insigne Apollo Amicleo , e tutto l'oro , che Creso Re de' Lidj mandò in dono a quest' Apollo Piteo , fu trasferito in Amicla per ornamento colà dell' altro

(a) ἀναστρέψαντι δὲ καὶ κατὰ τὸν λευφόρον ὄρειν , ἐρείττια Σελασίας ἐστὶ . ταύτην , καὶ τὴν κατὰ τὸν λευφόρον ὄρειν , ἰδὲν τοὺς Ἀχαιοὶ , Λακεδαιμονίους καὶ τὸν βασιλέα Κλειμένην , τὸν Λεωνίδα μάχῃ νικῶντας . Ἐν δὲ Θέρρακι (ἐς γὰρ τοῦτον ἀφίξη προῖων) ἀγάλμα ἐστὶ Πυθουλῆς Ἀπόλλωνος , κατὰ τὰ αὐτὰ τῇ ἐν Ἀμύκλαις τετοιμημένον . τὸ δὲ ἔργον οὗτο ἐστὶν , ἐν ἑκείνῳ γράψῃ Λακεδαιμονίους γὰρ ἐπιφανίσταται ἐστὶ τὰ ἐς τὸν Ἀμύκλαιον , ὥστε καὶ τὸν χρυσὸν δὲ Κροίσου ο Ἰωδῆς τῷ Ἀπόλλωνι ἔπεμψε τῷ Πυθουῖ τούτῳ ἐς κόσμον τοῦ ἐν Ἀμύκλαις κατεχρυσώσαντο ἀγάλματος . Ἀπὸ δὲ Θέρρακος προελθόντι , ἐστὶν ὁ τάφος , Στάρτη μὲν ὀνομαζομένη ἐκέρχεται προελθούσα δὲ εἰς ἄντα χρόνον καὶ Λακεδαιμόνιον ὁ αὐτὸς καλεῖσθαι . τίς δὲ τὸ ὄνομα τοῦτο ἐκείνου τῇ γῇ . Pausania nella Laconia c. 10. , c. 11. pag. 230. 231.

tro Apollo . Discendendosi dal Monte si vede la Città di Sparta , che ne' tempi posteriori fu parimenti nominata Lacedemone , nome , che anticamente attribuivasi al solo Paese .

Il Tornace girava quasi tondo col prospetto al Golfo Argolico , dall' Argolide entro cui penetrava , avanzandosi nella Laconia , arrivava fino a Sparta , occupando una parte della sudetta Laconia tra la spiaggia marittima , e l' Eurota . E gettava un' altro braccio verso Occidente a Settentrione di Sparta , ed al di sotto aveva i Monti Taigeti , co' quali per via di bassi Colli si univa . Paulania termina così la descrizione dell' Argolide dalla parte della Laconia : (a) *Al di sopra di detti Villaggi v' è un Monte , ove sono i confini de' Lacedemoni , degli Argivi , e de' Tegeati ; vi si vedono innalzati de' Mercurj 'Ερμαῖ di marmo , che danno il nome a quel picciolo tratto di paese . Più sotto v' è il fiume Tano uno di que' Fiumi , che scorrono giù dal Parnone , e che entrano nel seno Tireate . Poi dà principio alla descrizione della Laconia : (b) Di là da' Mercurj μετα δὲ τοῦ 'Ερμᾶς all' Occidente incomincia il Territorio Laconico . Tratta de' Fondatori di Sparta , e de' primi principj de' Lacedemoni , indi incomincia a descrivere il paese : (c) Da chi s' accosta*

XXIX.

Si continua ad andare in traccia della situazione di Selafia per via del Tornace .

(a) αὐταῖται δὲ ὑπὲρ τὰς πόλεις ὄρεσ παρ' ὃ καὶ Λακεδαιμονίαν ἐπ' αὐτοῦ πρὸς Ἀργίους ὄρεσ καὶ Τεγιάταις εἰσίν . ἐνθάδε δὲ ἐπὶ τοῖς ὄρεσι Ἑρμαῖ λίθου καὶ τοῦ χαλκοῦ τὸ ὄνομα . ἐστὶ δὲ αὐτῶν ποταμὸς καλούμενος Τάνος . εἰς γὰρ δὲ οὗτοι ἐκ τοῦ Πάρνωνος ἄλυσσι βίαν διὰ τῆς Ἀργείας , καὶ ἐκδίδουσιν ἐς τὸν Θωρέατον κόλπον . Pausan. nella Corintia cap. 38. pag. 202.

(b) Μετὰ δὲ τοῦ 'Ερμᾶς εἰσὶν ὃ Λακωνικὴ τὰ πρὸς Ἰσπύρην . Pausan. nella Laconia cap. 1. pag. 203.

(c) Ἰσθμὸς δὲ ἀπὸ τῆς 'Ερμᾶς , ἐστὶ ὃ νέμεσ οὗτος ἀπὸς ἀνθρώπων . τὸ δὲ ὄνομα τῆς χαλκίδος Σαλαφίας . Pausan. nella Lacon. cap. 10. num. 330.

costa più in quà de' Mercurj, s'incontra un luogo tutto pieno di quercie detto Scotite, cioè tenebroso. Non arrivo a capire il perchè Romolo Amafeo abbia tradotto Ἰοῦσι δὲ ἀπὸ τῶν Ἑρμῶν ἔστιν ὁ τόπος οὗτος ἅπας δρυῶν πλήρης. τὸ δὲ ὄνομα τῷ χωρίῳ Σκοτιτᾶς. *Ab Hermis descendentibus, locus occurrit quercetis condensus: Scotitas ei nomen.* Il Ἰοῦσι δὲ ἀπὸ τῶν Ἑρμῶν devefi a conto mio tradurre: *Accedentibus post Hermas.* Non si parla quì di discesa, benchè, a mio giudizio, vi fosse. Non devefi far dire ad uno Scrittore ciò, ch'ei non à detto, ancorchè sia vero quello, che gli si fa dire, e che realmente vi si trovi. Questa corta digressione serva di prova del caso, che deve farfi delle traduzioni, ancorchè sieno opera d'Uomini di concetto. Tiriamo avanti: (a) *Da chi s'accosta più in quà de' Mercurj s'incontra un luogo tutto pieno di quercie detto Scotite. Prese questo luogo il nome, non già dall'ombra degli alberi, ma da Giove cognominato Scotita, il di cui Tempio resta dieci stadj lontano dalla strada maestra.* Il sito detto Scotite resta sul principio della Laconia, incominciando da' Mercurj di marmo, che servono di segno pe' confini dell' Argia, e della medesima Laconia. Stefano Bizantino fece egli ancora menzione di detto luogo, che chiamasi Scotine nel di lui Testo, che io suppongo corrotto, e lo pose nella Laconia:

(a) Ἰοῦσι δὲ ἀπὸ τῶν Ἑρμῶν, ἔστιν ὁ τόπος οὗτος ἅπας δρυῶν πλήρης. τὸ δὲ ὄνομα τῷ χωρίῳ Σκοπιτᾶς. τὸ δὲ σκότος οὐ τὸ συνεχὲς τῶν δένδρων ἐπιφέρει, ἀλλὰ Ζεὺς ἐπικλητὴν ἔχει Σκοπιτᾶς. καὶ ἔστιν ἐν ἀκρότερῳ τῆς οὐδὲ δικᾶ μέλει τῶν τῶν ἐκτραπομένων τῶν Σκοπιτᾶ Διός. Pausan. nella Laconia cap. 10. pag. 230.

nia : (a) *Scorine* è un luogo della Laconia , ove si venera Giove Scorina , come riferì Pausania nel decimo , e porta il Testo di Pausania ; sbaglia però nel citar il libro , perchè non δεκάτω , ma τρίτῳ aveva a porre ; si deve parimenti leggere σκοτιτῶν , in vece di σκοτινῶν , altro errore forsi de' Copisti . Polibio ancora nomina Scotite : (b) *Salto in capo a Filopomene di far uso d' uno stratagemma . Tutti i luoghi eran pieni di spie del Tiranno , che correvan dietro ad ogni picciolo rumore . In quel giorno però , in cui tutti gli Achei eran per giungere a Tegea , spedì una buona mano di gente scelta con ordine di star tutta la notte ne' contorni di Sela-sia , poi sull' alba del dì seguente portarsi a far delle scorrerie nella Laconia , ordinando di più , che se le milizie prese a soldo v' accorressero , avessero a ritirarsi a Scotite , nel rimanente poi che ubbidissero a Didascalonda Cretese . Aveva egli affidati tutti gli ordini alla fedeltà di questo , incaricandolo di mandar a fine tutto ciò che erasi incominciato . Essi però*

A a

pieni

(a) Σκοπία, τόπος ἐν Λακονίᾳ, ἐν ᾧ ἡμῶν Ζεὺς Σκοπῆς, ὅς Πάυσανίᾳ δεκάτῳ· ἰούσι δ' αὖτ' ἡμῶν ἐστὶ τόπος οὗτος δαυὲν πλείους· Οἶοντα δ' τῷ χαρί, Σκοπιῶν, ὅ ἢ τὸ συνεχὲς τῷ δένδρῳ ἐποίησεν, ἀλλὰ Ζεὺς ἐπέκληται Σκοπῆς. Stefano Bizantino delle Città, e de' popoli pag. 675. Ediz. di Leiden colle note di Berkelio del 1695.

(b) Ταῦτα δ' διαπραττόμεναι καὶ περιβαλλόμεναι τῇ διανοίᾳ, διὰ τὸ πλεῖθος τῆς αἰτίας ποσῶν καὶ κατωσέπων θροῖζεσθαι τὸ πλεῖθος ἐμὲλλε τῆς Αἰχμῆς εἰς Τεγεάν, ἐξαγόμενα τοῖς ἐπὶ τῷ τόπῳ, ὅτε νεκτερεύοντες περὶ Σελασίας, ἅμα τῷ φῶτι κατὰ τὴν ἐπιούσαν ἡμέραν ἐπιτρέχοντες τὸν Λακωνικὸν. εἰάν δ' οἱ μεσοφόροι βοηθῶντες περιστοχάζουσιν αὐτοὺς, συνίστατε ποιεῖσθαι τὴν ἀποχώρησιν ἐπὶ τὴν Σκοπιάν, καὶ τὰ λοιπὰ πεδραχέμεν διδασκαλίᾳ τῷ Κρητὶ. τοῦτο γὰρ ἐπιστεύμεν καὶ διετέτακτο περὶ τῆς ὅλης ἐπιβοπιστευόμεν καὶ διετέτακτο περὶ τῆς ὅλης ἐπιβολῆς οὐ τοι μὲν ὡς προῖχον ἐνδραστήν ἐπὶ τὸ σωτεταγμένον· ὁ δὲ Φιλοποίμην ἐν ὧν παραγγελίας δεκτομοιῶναι τοῖς Αἰχμοῖς ἐξῆγε τῷ δαμάμην ἐν τῇ Τεγείᾳ καὶ νεκτερεύοντες ἐνεργῶς, περὶ τὸν ἰσθμὸν ἐνεκάθισεν τὸν στρατὸν ἐν τοῖς περὶ τὸν Σκοπίαν προσφορεμένοις τοῖσι, ὅς ἐστι μετὰ τῆς Τεγείας καὶ τῆς Λακονίᾳς. Polib. lib. 16. pag. 740. 741.

*pieni di fiducia si portarono al determinato luogo . Intanto Filopomene dando ordine agli Achei di cenare , se ne andò coll' Esercito a Tegea . Marciò di buon passo tutta quanta la notte , e sul far del giorno collocò i suoi negli aguati pe' contorni di Scotite , luogo così chiamato tra Tegea , e Lacedemone . Non s' intese Polibio d' additar le Città , che immediatamente tenevano in mezzo Scotite , ma si propose le principali di que' paesi , che stavano una a Settentrione di Scotite , qual' era Tegea Città insigne dell' Arcadia , e l' altra a Mezzogiorno , cioè Lacedemone Capitale della Laconia . Da Scotite luogo di confine tra la Laconia , e l' Argolide , per arrivare a Sparta , conveniva passare lo stretto d' Eva , e d' Olimpo , traversar le campagne appartenenti già alla distrutta Selasia , conveniva toccar i Territorj d' altre Città , e d' altri Castelli . Scotite primo luogo della Laconia , era bensì di fianco rivolto anche all' Arcadia , ed a Tegea , ma chi partiva da Tegea aveva ad incontrar Nonacride , e parte de' Territorj di Clitorio , di Megalopoli , e di Mantinea prima d' arrivarvi . Sicchè il luogo detto Scotite , appartenente alla Laconia , era su' confini dell' Argolide , e dell' Arcadia , e un poco più in quà verso Mezzogiorno v' era Selasia . Sin quì dovevano scorrere le milizie di Filopomene , e trovando resistenza , avevano ordine di far pochi passi all' indietro , ritirandosi verso Settentrione a Scotite ultima Terra della Laconia verso l' Argolide . Pausania dopo d' aver discorso di Giove Scotita , del Simolacro d' Ercole , e di Caria , borgata , in cui veneravasi Diana , luoghi tutti
quanti*

quanti fuor di mano , così prosegue : (a) *Faccendosi ritorno alla strada maestra , e andando un poco avanti , s'incontrano le ruine di Selasia Città presa dagli Achei , dacchè ebbero vinti i Lacedemoni , ed il loro Re Cleomene figlio di Leonida. Da qui camminando sul Tornace trovi poco dopo la statua d' Apollo Piteo della stessa figura , ch' è quella d' Amiclea , di cui parlerò a suo luogo. Apollo Amicleo è in molto credito appresso de' Lacedemoni , ed à gran fama . Tutto l' oro , che Cresso Re di Lidia mandò in regalo a questo Apollo Piteo , fu da' Lacedemoni trasportato per ornare l' Apollo Amicleo . A chi s' avvanza pel Tornace si fa avanti la stessa Città di Sparta , così ne' tempi antichi denominata , che poi fu detta Lacedemone , nome , che prima era del paese . Ecco che il Tornace dall' Argia s' avvanza nella Laconia , ivi si trova Scotite , paese di confine , e più in dentro verso Sparta vi è Selasia . Dunque Scotite , dunque Selasia erano sul Tornace , che aveva nell' Argolide i suoi principj : (b) *In quella strada , per cui si va a dirittura a Masete , deviando a sinistra della medesima per quasi sette stadj , si tro-**

Aa 2

va

(a) ἀραγε: ἐφάρτη δὲ κατὰ τὴν λεωφόρον ἴνπ, εἰπὶ τῇ Σελασίᾳ ἐστὶ τῆς τῆς, καὶ δὲ καὶ πρότερον ἐγράψα ὑποποδίσιν το Ἀχαιοί, Λακεδαιμόνους καὶ τὸν βασιλέα Κλεομένη τὸν Λεωνίδου μάχῃ νικίσαντες. Ἐν δὲ Θόρωνα ἔς γὰρ τὸν ἀφίξιν προίον) ἀγαλμὰ ἐστὶ Πυθαίῳ Ἀπόλλωνος, κατὰ τὰ αὐτὰ τῷ ἐν Ἀύκλαις πεποιημένον . τὸ δὲ ἔργον οὐδὲν ἐστὶν, ἐπ' ἐκείνῳ γράψω . Λακεδαιμόνιοι γὰρ ἐπιφανίσαντα ἐστὶ τὰ ἐς τὸν Ἀμυκλῶν, ἔστι καὶ τὸν χρυσὸν ὁ Κροίσος ὁ Λυδὸς τῷ Ἀπόλλωνι ἐπέμψεν τῷ Πυθῇ τούτῳ, ἐς κόσμον τοῦ ἐν Ἀμύκλαις κατεχρήσαντο ἀγάλματος. Ἀπὸ δὲ Θόρωνα προελθόντι, ἐστὶν ἡ πόλις, Σπάρτη μὲν ὄνομα πάντα ἔχει, προσκαθόντα δὲ αὐτὰ χρόνον καὶ Λακεδαιμόνων ὁ αὐτὸ καλεῖσθαι. τίως δὲ τὸ ὄνομα τοῦτο ἔκιντο τῇ γῇ. Pausania nella Laconia cap. 10. pag. 231. 232.

(b) Κατὰ δὲ τὸν ἐν Μάσῃ εὐθὺς προελθόντι ἐκτα' τοῦ σταδίου καὶ ἐπ' αἰσιν ἐκτραπείσιν, ἐφ' Ἀλίκην ἐστὶν ὁδός . ὁ δὲ Ἀλίκη τὰ μὲν ἰμῶν ἐστὶν ἄριστος, φέρεται δὲ καὶ αὐτὴ ποτὶ . Pausan. nella Corinthia cap. 36. pag. 196.

va il cammino, che porta ad Alice. Alice nell'età ; in cui vivo è affatto distrutta. E poco dopo : (a). La strada, che porta ad Alice passa pel mezzo a due Colli uno detto Prone, e l'altro dell'antico nome Tornace, stantechè dopo in memoria della trasformazione di Giove in cucco uccello, fu nominato Cocciglio. Nella sommità di que' Monti vi sono de' Templi sul Cocciglio di Giove, e sul Prone di Giunone. Poi nella parte inferiore del Cocciglio si trova un Tempio senza porte, senza tetto, e senza Simolacro. Chiamavasi d'Apollo. Da quì quegli che anno deviato dal retto cammino vadino alla strada, che porta a Masete. Fu una volta Masete una Città, a cui Omero diede luogo, ove fece l'enumerazione delle Città Argoliche. In questa età serve di ricettacolo alle navi degli Ermionesi. Da Masete prendendosi la destra via, si giunge al Promontorio Strutunte. Da questo Promontorio pel cammino di montagna vi sono dugento cinquanta stadi, cioè trenta miglia, per arriware a Filanorio, ed a Boleo. Dopo d'aver descritto Boleo così continua : (b) In vicinanza di detti luoghi v'è un Castello

(a) Ἐτι δ' οὖν ὁδὸς καὶ ἐς ταύτην τοῦ τε Πρώτου μέση, καὶ τοῦ Θέρμανος καλουμένη το ἀρχαῖον ἀπὸ δὲ τῆς Διὸς ἐς Πάγκοιλα τὸν ὄριον ἀλλαγῆς λεγομένη ἐνταῦθα γινέσθαι μετονομαθῆναι τὸ ὄρος φασίν· ἱερὰ δὲ καὶ ἐς τοδε ἐπὶ ἀκρῶν τῶν ὄρων, ἐπὶ μὲν τῷ Κοκκυγίῳ Διὸς, ἐν δὲ τῷ πρώτῳ ἐστὶν Ἑρμ. καὶ τοῦ τε Κοκκυγίου πρὸς τοὺς πέρας ναὺς ἐστὶ. Θύραι δὲ οὐκ ἐφεστῆκασιν οὐδὲ ὄροφον εἶχεν, οὐδὲ οἱ πὶ ἐνδὸν ἀγάλια· εἶναι δὲ ἐλέγχετο ὁ ναὶς Ἀπιδίλωνος. παρὰ δὲ αὐτῶν ὁδοὶ ἐστὶν ἐπὶ Μάστηα τοῖς ἐκτραπέταις ἐκ τῆς εὐθείας. Μάστη δὲ ὅσα πάλαι τὸ ἀρχαῖον, καὶ δὲ καὶ Ὀμηροῦ ἐν Ἀργείῳ καταλόγῳ πεποιήκειν, ἐπεισέτω καὶ δ' ἡμεῖς ἐχρῶντο Ἑρμιονίδος. Ἀπὸ Μάστηος δὲ ὁδὸς ἐν δεξιᾷ ἐστὶν ἐπὶ ἀκρῶν καλουμένην Στρυδούοντα. σάδιοι δὲ ἀπὸ τῆς ἀκρῆς ταύτης κατὰ τῶν ὄρων τὰς κορυφὰς πινυόμενα εἰσι καὶ διακρίσσει, ἐπὶ Φιλανόριον τε καλουμένην καὶ ἐπὶ Βολεούς· Pausanias nella Corinthia cap. 36. pag. 197.

(b) τὸ δὲ ἐντεῦθεν, ἐστὶν Ἀργείων ἢ ποτὲ Ἀσίνια καλουμένη. καὶ Ἀσίνια ἐστὶν ἐνταῦθα ἐπὶ θαλάσῃ Δακιδαιμονίαν δὲ καὶ τοῦ βασιλέως Νικάνδρου τοῦ Πρωτανίδου τῷ Εὐρυπύκτῳ, ἐν τῇ Ἀργολίδι ἐσθλαίοντι στρατῷ συστειβελίῳ σφισιν οἱ Ἀσίοι.

Stello degli Argivi detto una volta Asine, le di cui macerie al presente si trovano in vicinanza del Mare. Allorchè i Spartani col Re Nicandro figlio di Carillo, meglio Carilao, nipote di Polidette, pronipote d'Eunomo, abnipote di Pritanide, e quarto nipote d'Euriponte, ostilmente penetrarono nell'Argolide, gli Asinei con essi s'unirono, e di concordia devastarono il Territorio Argivo. Ritorlandosene a casa loro, insieme col Re, i Lacedemoni, gli Argivi, che seguitavano Erato loro Re, assediaron Asine, il quale sostenne per qualche tempo gli assalti degl'inimici, e li ribattè dalle mura, di maniera che perirono molti de' più valorosi Argivi, e tra gli altri Lisistrato. Ma caduta in poter de' nemici una parte della muraglia, gli Asinei colle mogli, e co' figli s'imbarcarono di nascosto, ed abbandonarono non meno la Città, che il Territorio. Gli Argivi divenuti padroni della Città la spianarono, ed aggiunsero il Territorio Asineo all'Argivo. La perdonarono unicamente al Tempio d'Apollo Piteo, che sussiste anche al presente, e vi seppellirono accanto Lisistrato. Il Mare, ch'è più vicino a Lerna è lontano quaranta stadj, cioè cinque miglia, dalla Città degli Argivi, che vale a

Ἀργεῖοι, καὶ ἰδίως οὐκ ἐκείνους τῆς Ἀργείας τῆς γῆς. ὡς δὲ ὁ τόπος τῆς Ἀσινέας ἀπὸ τῆς οἰκίας στατεύουσιν ἐπὶ τῆς Ἀργείας οἱ Ἀργεῖοι καὶ ὁ βασιλεὺς αὐτῶν Ἑρατώ. καὶ χρόνῳ μὲν πᾶσι ἀπὸ τοῦ τείχεος δοκιμασθέντες ὄντες Ἀργεῖον. ἀνισχυόμενοι δὲ τοῦ τείχεος, οὗτοι μὲν γυναῖκας ἐς τὰ πλοῖα ἐνδύμενοι καὶ πᾶσας, ἐκλείπουν τὴν αὐτῶν Ἀργείαν δὲ ἐς ἰθάφιν καταβαλόντες τὴν Ἀσινέαν, καὶ τὴν γῆν προσεβλάμενοι τῇ σφετέρᾳ Πυθαίᾳ τε Ἀπόλλωνος ὑπελείποντο ἱερὸν, καὶ οὕτως ἐπὶ δὴλον ἔστι καὶ τὸν Λυσίστρατον πρὸς αὐτῷ θάψαντιν. Ἀπὸ τῆς δὲ Ἀργείας τῆς πόλεως, τετρακόντα καὶ οὐ πλείω στάδια ἔκαστα Αἰ τὰν Θάλασσαν κινύονται δὲ ἐς Αἴριναν, πρῶτον μὲν καὶ οὐδὲν ἔστιν ὁ Εὐκρίτης ἐκδίδωσι δὲ ἐς τὴν Φέζον. ὁ Φέζος δὲ ἐς τὴν Θάλασσαν τὴν μετὰ τὴν Τημενίου καὶ Λέρνης. ἀπὸ δὲ Ἑρατίου προαΐτιν ἐς ἀριστερὰ καθύπευθε ὁπῶ, Διοσκυρίων ἱερὸν ἔστιν ἀνάκτωρ. Pausan. nella Corintia cap. 36. pag. 197. 198.

le a dire da Asine. Chi parte da Lerna trova quasi sulla via l'Erasino, che s'unisce col Frisso, e questi col Mare tra Lerna, e Temenio. A sinistra dell'Erasino, piegando poco meno d'otto stadj, trovasi il Tempio de' Castori detti Propizj. E dopo: (a) Lerna, come dissi, sta al Mare, ivi si celebrano i sacrificj di Cerere detti Lernei. Il Bosco Sacro incomincia dal Monte detto Pontino. Il Monte Pontino non lascia scorrer l'acqua, che vi cade dal Cielo, ma l'assorbisce. Scorre per esso il fiume, che dal Monte à il nome di Pontino. E da lì a poco: (b) Così da questo Monte, cioè Pontino, il detto bosco arriva in gran parte sino al Mare, ed è formato di platani. Vien terminato da una parte dal fiume Pontino, dall'altra dall'Amimone fiume, ch'ebbe il nome da una figlia di Danao. Poi se ne viene Pausania con una lunghissima diceria sul proposito dell'Amimone, indi passa avanti: (c) Chi da Lerna va a Temenio (entra Temenio ne' confini degli Argivi, ed ebbe il nome da Temenio figlio d'Aristomaco. Avendo egli occupata quella borgata la fortificò. Nella guerra de' Dorj contro Tisameno, e contro gli Achei, egli usciva per
com-

(a) ὁ δὲ Λέρνα ἔστιν, ὡς καὶ τὰ πρότερον ἔχα μοι τοῦ λόγου, πρὸς Θάλασσαν, καὶ τελευτῶν Λεωνεία ἀγροσιν ἐνταῦθα Διήματα. Ἐστὶ δὲ ἄλτος ἱερὸν, ἀρχομένων μὲν ἀπὸ ὄρους ὁ καλούσι Ποντῖνον. τὸ δὲ ὄρος ὁ Ποντῖνος οὐκ εἶναι τὸ ὕδωρ ἀπορροῖν τὸ ἐκ τοῦ Θεοῦ, ἀλλὰ ἐς αὐτὸ καταδεχέται. ἐν δὲ καὶ ποταμὸς αἶτ' αὐτοῦ Ποντῖνος. Pausan. nella Corintia cap. 36. pag. 198.

(b) Ἀπὸ δὲ τοῦ ὄρους τούτου τὸ ἄλτος ἀρχόμενον πλατάνων, τὸ πολὺ ἐπὶ τὴν Θάλασσαν καθεύκει. ὄροι δὲ αὐτοῦ, τῇ μὲν ποταμὸς ὁ Ποντῖνος, τῇ δὲ ἑτέρος ποταμὸς, Ἀμιμώνη δὲ ἀπὸ τῆς Δαναοῦ θυγατρὸς ὅμοια τῷ ποταμῷ. Pausan. nella Corint. cap. 37. pag. 198.

(c) Ἐκ Λέρνης δὲ ἰούσιν ἐς Τημένιον (τὸ δὲ Τημένιον ἔστιν Ἀργείων, ὀνομάζεται δὲ ἀπὸ Τημένου τοῦ Ἀριστομάχου· καταλαβὼν σὺν τοῖς Δελφείοις αὐτόθι τὴν πρὸς Τισαμένον καὶ Ἀχαιοὺς πόλιν) ἐς τοῦτο οὖν τὸ Τημένιον ἰούσιν ὁ τε Φερίξ ποταμὸς ἐκδίδωσιν ἐς Θάλασσαν. Pausan. nella Corint. cap. 38. pag. 200.

combattere da quel Castello) trova il Frisso, che mette capo nel Mare. E dopo: (a) Nauplia è, per quanto mi sembra, lontana cinquanta stadi da Temenio, cioè miglia sei, ed un quarto, nell'età nostra questo Castello è abbandonato. Poi: (b) Da Lerna v'è un'altra strada, che porta al Mare, ove si trova una borgata nominata Genesio, ivi sul lido sta piantato il Tempio non molto vasto di Nettuno Genesio. Tratta di Genesio, poi così continua: (c) Scostandosi dal lido, e prendendosi la via di terra ferma, si trova Tirea picciolo luogo, ove trecento sceltissimi Argivi, ed altrettanti Lacedemoni, per differenza di confini insieme combatterono. De' Spartani non ne rimase che uno, e due rimasero degli Argivi; furono però tutti quanti sepolti nel luogo medesimo della pugna. Essendo i Lacedemoni rimasti vincitori degli Argivi, entrarono in pos-

(a) Τημενίου δὲ ἀπέχει Ναυπλία πεντήκοντα ἑμὲν δικάων ταύτης, μὲν ἐφ' ἑμὲν ἔραμος. Pausan. nella Corint. cap. 38. pag. 200.

(b) Ἐστὶ δὲ ἐκ Λέρης καὶ ἑτέρα παρ' αὐτῆς ὁδὸς τὴν Θάλασσαν ἐπὶ χωρίον ὃ Γενέσιον ὀνομαζοῦσι. πρὸς Θάλασσαν δὲ τοῦ Γενεσίου Ποσειδῶνος ἱερὸν εἶναι οὐ μίγα. Pausan. nella Corintia cap. 38. pag. 201.

(c) Ἦντι δὲ ἀπὸ πρὸς τὸν ἑταίρον, Θυρέα ἐστὶν Ἰνθα δὲ ἐμαχίσαντο ὑπὲρ τῆς γῆς ταύτης λογάδες Ἀργίους τετρακόσιοι πρὸς ἀνδρας Λακεδαιμονίους, ἀελθόντων τῶν ἰσχυρῶν, καὶ ἐκλεκτῶν ὁμοίως ἀποθανόντων δὲ πάντων πλὴν ἑνὸς Σπαρτιάτου καὶ δύοιν Ἀργείων, τοῖς μὲν ἀποθανούσιν ἐχέσθησαν ἐνταῦθα οἱ τάφους τὸν χώρον δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι γινεμένου πανδημίου σφίτιν ἀγῶνος γὰρ Ἀργείους κοστέσανται βεβίαις αὐτοὶ τε παραυτίκα ἱκαυυτίκα ἐκπορεύοντο καὶ ὑπὲρ Ἀργιόντων ἐδωκαν ἐκπεσούσιν ὑπὸ Ἀθηναίων ἐκ τῆς γῆς ταύτης οἱ δὲ ἐν ἑμοῦ τὸν Θυρεάτην ἐπέμοντο Ἀργίοι. Φατὶ δὲ ἀνατάσσασθαι δίκην νικησάντες. ἀπὸ δὲ πολυανδρίων ἰόντι Ἀθῆναι τε ἐστὶν ἐς δὲ Αἰγινῶται ποτὲ ᾤκησαν, καὶ ἑτέρα κοίμη Νηλεὺς γ' ὅτε δὲ Εὐπρυγίτα τῶν κομῶν, καὶ ἱερὸν Πολεμακράου ἐστὶ καὶ οὗτος Μυχαῖνος υἱὸς, ἀδελφὸς δὲ Ἀλεξάνδρου, καὶ ἰαταὶ τοῦ ταύτη καὶ πρὸς παρὰ τῶν προσώκων ἔχει ἀναστήσει δὲ ὑπὲρ τὰς κομὰς ὅροι, καὶ ὁ καὶ Λακεδαιμόνιον ἐπ' αὐτοῦ πρὸς Ἀργείους ὅροι καὶ Τεγαιάτας εἰσὶν ἐσκαπτοὶ δὲ ἐπὶ τοῖς ὅροις Ἑρμῆς ἁ' ἑοῦ, καὶ τοῦ χωρίου τὸ ὄνομα. ἐστὶ δὲ ἀπ' αὐτῶν ποταμὸς καλούμενος Τάνος. αἱ γὰρ δὲ ἵπποι ἐκ τοῦ Παρῶτος κατέστη ἔβω δὴ τῆς Ἀργείας, καὶ ἐκδίδωσιν ἐς τὸν Θυρεάτην κῆλον. Μετὰ δὲ τοῦ Ἑρμῆς ἐστὶν ὁ Λακωνικὸς τὰ πρὸς ἰσθμὸν. Pausan. nella Corintia cap. 38. pag. 202. seguitando nel principio della Laconia cap. 1. pag. 203.

possesso del Territorio Tireate. Agl' Agineti discacciati dagl' Areniesi dall' Isola, e chiamati da' Lacedemoni fu da questi loro consegnato quel paese, ma a' giorni miei lo possedevano gli Argivi, che, per quanto mi dissero, l'avevano recuperato in giudizio. Quelli, che partono da' sudetti sepolcri giungono ad un luogo chiamato Atene, che una volta fu posseduto dagl' Egineti. Vicino v' è un' altra borgata chiamata Neri, poi viene la terza detta Eva, che di tutte è la maggiore. Ivi è la casa di Polemocrate. Ei fu figliuolo di Macaone, e fratello d' Alessanore. Insegnò agli abitanti di questo luogo la medicina, onde que' Terrazzani al sommo l'onorano. Al di sopra di detti Villaggi v' è un Monte ove sono i confini de' Lacedemoni, degli Argivi, e de' Tegeati. Vi si vedono innalzati de' Mercurj di marmo, che danno il nome a quel picciolo tratto di paese; e più sotto v' è il fiume Tano, uno di que' fiumi, che scorrono giù dal Parnone, e ch' entrano nel seno Tireate. Di là da' Mercurj all'Occidente incomincia il Territorio Laconico. Non può dunque mettersi in dubbio, che il Tornace non si dilatasse nell' Argolide col prospetto verso il Mare. Masete Città indubitamente dell' Argolide stavagli sul pendio. Asine, Lerna, e Nauplia Città Argoliche appartenevano al Tornace, ed il Colle Pontino, da cui usciva un fiumicello dello stesso nome, altro non è, che una punta dello stesso Tornace. S' avvanza questa Montagna, e sostiene Tirea, e Neri ultime Terre dell'Argolide Mediterranea. Penetrando nella Laconia porta sul dorso Eva Città, che dà il nome a quella

la punta di Monte , che n' à un' altra dirimpetto chiamata Olimpo , e tra l' una , e l' altra v' è lo stretto riferito da Polibio , poi immediatamente dopo Scotite si trova Selasia , che sta quasi sul piano , e passata questa , si ascende di bel nuovo sul Tornace , sì dalla parte dell' Eva , che dell' Olimpo ; sulle fommità si vede Sparta . Sicchè da Masete Città Argolica salendosi sul Monte , ch' è il Tornace , e camminando di punta in punta , di valle in valle , si trova una diramazione del Tornace medesimo , o sia , dirò così , una spaccatura , che riceve nel fondo un fiumicello , ch' è l' Oeno . Costeggiandosi per pochi passi l' Oeno , di quà dallo stretto ne' principj della Laconia , o vi sieno le ruine , o non vi sieno , fu senza dubbio piantata quì la Città di Selasia : (a) *Quintio* , scrisse Livio , *preparate già le cose , uscì dal luogo dell' Accampamento , e l' altro giorno arrivò a Selasia , Città posta sopra il fiume Oenunte , luogo , in cui dicevasi , che Antigono Re de' Macedoni venne alle mani in Battaglia campale con Cleomene Re de' Macedoni* . Lo stretto tra l' Olimpo , e l' Eva , o sia tra le due punte del Tornace , ch' ebbero tal nome , era il confine degli Argivi , e de' Lacedemoni , ficcome nelle parti Mediterranee all' Occidente dell' Eurota , il Monticello , che nomina Pausania era l' altro confine , ove pure terminavano i Tegeati . Questo Monticello è l' Eva medesimo , o sia il braccio del Tornace , che là si

B b stende ,

(a) *Quintius* , satis jam omnibus paratis , profectus ab stativis , die altero ad Selasiam super Oenunta fluvium pervenit : quo in loco Antigonus , Macedonum Rex , cum Cleomene Lacedamoniorum tyranno , signis conlatis dimicasse dicebatur . Livio lib. 34. cap. 28. num. 1. Ediz. d' Amsterdam , e di Leiden 1741.

stende, ove sta posta la Città d' Eva, che gli dà il nome. Questo braccio si piega a Mezzogiorno, e forma lo stretto dirimpetto all' Olimpo, altra punta dello stesso Tornace, e passato questo stretto dopo Scotite, che seguiva immediatamente lo stretto verso Sparta, trovavasi Selasia prima Città della Laconia. Al di sopra di Selasia su quella catena di Monti, che si forma dal proseguimento dell' Olimpo verso Sparta, vi era la Città d' Oenoe, che dava il nome al fiume, che al di sotto scorreva, e che in quel sito scaricavasi nell' Eurota: (a) *Alcman*, scrisse Ateneo, *in un' altro luogo fa menzione del vino, che non è cotto al fuoco, e che à un tal qual odore di fiori. Viene da Cinquecolli, luogo, che non è lontano da Sparta più di sette stadi, ne viene da Denziadi, e da Oenunte.* Il Cinquecolli nominato da Alcmane è un luogo composto di cinque Colli, i quali non sono che punte del Tornace; forse Eva, forse Olimpo erano due di queste. Punta pur del Tornace era il Prone, che innalzavasi nell' Argolide. Stefano Bizantino parimenti fa menzione della picciola Città d' Oenunte: (b) *Oenunte Cittaducola della Laconia.* Tolomeo notò Oenunte a' gradi cinquanta di Longitudine, e minuti venti, ed a trentacinque di Latitudine, e minuti pur venti (c) *Οἰνυὴ ν. γ. λξ. γ.* Sicchè la Città d' Oenunte era dieci miglia lontana da Sparta, se prestasi fede a Tolo-

(a) *Ἀλκμάν δὲ περὶ ἄκρον οἶνον, καὶ ἀνθὺς ὀσφύρα, φησὶ τὸν ἐν τέττε λέφω, ὅς ἐστι τόπος Σπάρτης ἀπέχων σταδίων ἑκτά· καὶ τὸν ἐν Δενζιάδων, ἑρμῆματός πρὸς καὶ ἐξ Οἰνυῆτος.* Ateneo lib. 1.

(b) *Οἶνυς πόλις ἐν Λακωνικῇ.* Stefano Bizantino delle Città.

(c) *Tolomeo nella Geografia lib. 3. cap. 16.*

a Tolomeo , avendo Sparta cinquanta gradi , e quindici minuti di Longitudine , e trentacinque , e trenta di Latitudine (a) *Λακεδαιμῶν γ' ἄρ' γ' ι' ε'*. Da questo passo di Tolomeo (che sebbene talvolta nelle Latitudini , e nelle Longitudini , come già notai , ingannossi , moltissime volte però colse nel segno) si deduce , che l'imboccatura tra' Monti Eva , ed Olimpo , deveſi prendere lateralmente dalla parte Orientale della Laconia per andar nella marittima Argolide . Non dobbiamo già figurarſi , che foſſe voltata a Settentrione , e che aveſſe Sparta a Mezzogiorno , e che però da lì ſ'andafſe in quella parte dell' Argolide mediterranea , la quale confina coll' Arcadia . Stava l' imboccatura ſudetta all' Oriente , ed all' Occidente , nè per eſſa ſcorgevaſi in conto veruno la Città di Sparta . Conveniva ſalir ſul Monte Tornace , o dalla parte dell' Eva , o da quella dell' Olimpo , ed allora ſi vedeva Sparta in proſpetto . Queſto lume l'abbiamo dalla ſituazione della Città d' Oenunte , ſecondo l' opinione di Tolomeo . Il Colle detto Eva era a Settentrione , e l' Olimpo a Mezzogiorno ; dall' Oriente all' Occidente entro lo ſtretto penetrava il fiume Oenunte , che certamente perdevaſi nell' Eurota , entrandovi per la ripa Orientale . Non vi è chi faccia menzione dell' imboccatura dell' Oenunte nel Mare , come vien fatta di tutti gli altri anche piccioli fiumi , che vi mettono capo ; onde è fuor di dubbio , che perdevaſi nell' Eurota . La Città d' Oenunte era , torno a dir , ſull' Olimpo dirimpetto all' altra Cit-

Bb 2

tadu-

(a) Tolomeo nella Geografia lib. 3. cap. 16.

taducola chiamata Eva , che diede il nome al Colle , su cui era posta. La Città di Selasia si stendeva pel lungo tra Oriente, ed Occidente quasi quasi avanti allo stretto , ed aveva ad uno de' fianchi ambidue i Colli, che le si aprivano in faccia al lato Settentrionale , ed all'altro fianco le stavano le pianure inuguali della Città di Sparta, ove alcune Borgate, e varj Castelli vi si vedevano sparsi. Dissi pianure inuguali, perchè tutte seminate di monticelli, uno de' quali era il Menelaio , e questi monticelli erano tutti quanti appendici dell' Eva rivoltato all' Occidente , che anche a Mezzodì , benchè dolcemente stendeva le sue inuguali radici , e si perdeva ne' Monti Taigeti . La stessa Selasia aveva in faccia dalla parte di Settentrione il mentovato Tornace , o sia l'Eva, che piegava all' Occidente di Lerna, e che aveva pur a Settentrione l'Arcadia, ed i Tegeati: (a) *In quel giorno , in cui tutti gli Achei erano per unirsi a Tegea spedì alcuni Soldati scelti a Selasia, con ordine di saccheggiar la Laconia, comandando di più , che se i Soldati presi a soldo faceessero resistenza, s'avesse a ritirare a Scotite, e che nel resto ubbidissero a Didascalonda Cretese, così Polibio ; Onde Scotite era di quà dallo stretto dell' Eva , e dell' Olimpo tra le balze del Tornace nella Laconia da quella parte, ove si va a Tegea Città dell' Arcadia . Si poteva andar a Selasia rampicandosi su pel Tornace, o sia*
pel

(α) Κατὰ δὲ τὴν ἡμέραν, ἐν ᾗ συναθροίζεσθαι τὸ πλῆθος ἔμελλε τῷ Ἀχαιῶσι Τεύχεσιν, ἐξαπέστειλε τοὺς ἐπιλέκτους, ὥστε νηκτερεύσοντας περὶ Σιλλατίαν, ἕως τῷ Σπῆϊ κατὰ τὴν ἐπιούσαν ἡμέραν ἐπιτελεῖν τὸν Λακωνικὸν. ἐν δ' οἱ μεθ' ὧντος βοηθῶντες παρρηχλῶσιν αὐτοὺς, συνέταξε ποιῆσαι τὴν ἀποχώρσιν ἐπὶ τὸν Σκαίταν, καὶ τα λοιπὰ τεύεσθαι Διδασκαλῶν τῷ Κρητί. Polibio lib. 16. pag. 741.

pel gomito dell'Eva, che si sporge ad Occidente, e che à a Settentrione l'Arcadia; venendo dall'Argolide si calava verso Mezzogiorno, e si trovava uno de' capi della Città di Selasia: vi si poteva anche andare camminando su per lo stesso Eva, ma voltando a Mezzogiorno, o pure per l'altro braccio dello stesso Tornace, che secondava in parte l'Eva, in quel tratto, che va a Mezzodì, ed ivi si trovava un fianco della medesima Città di Selasia. Laonde Selasia stava a' piedi di quel tratto dell'Eva, o sia del Tornace, che partendo dall'Argolide rade l'Arcadia, e dello stesso Eva, che per mezzo della sua rivolta veniva a starle a fronte in linea paralella, unito all'Olimpo altra catena de' Monti Tornacici, che pur quì finivano di fianco a Selasia. Prima però d'incontrar Selasia s'incontrava Scotite. All'Occidente le stavano di là da una corta inuguale pianura i Colli Messenj, ed a Mezzodì, come accennai poc'anzi, l'altra pianura essa pure montuosa di Sparta. Montuosa, replico, perchè ivi erano le radici del Taigete, che per mezzo dell'Eva al rimanente del Tornace si univa. Questi Monti al presente sono diversamente da' Turchi, e da' moderni Greci nominati.

Non mi par d'aver fatto poco nel rinvenire la situazione di Selasia, o sia Selassia. I Monti, ed i fiumi uniti insieme sono i fondamenti, che non posano giammai in falso, per istabilire la giusta situazione d'un'antichissima Città distrutta. Vi vuol però al più delle volte del bello, e del buono per venirne a capo, imperocchè i Monti stessi,

XXX.

Maniera per rinvenire ove sia situata una Città marittima.

fi, ed i fiumi sono più oscuri del sito della Città medesima, che ricercasi, come nel caso di Selasia, che può servir d'esempio a chi si mette in animo di far simili difficilissime scoperte. Se poi si dà il caso, che la Città, che si cerca fosse marittima, l'impresa s'agevola maggiormente: *La (a) Città d'Egira*, scrisse Polibio, è situata in quella parte del Peloponneso, che vien bagnata dal seno di Corinto fra Egira, e Sicion. Sta sopra ad alcuni Colli assai forti, ed è inaccessibile. Que' luoghi guardano il Parnasso, ed è la Città sette stadj lontana dal Mare, cioè meno d'un miglio. Il seno Corintio incomincia dal Capo detto già d'Antirrio, e va a terminare nell'Istmo: *Nella (b) spiaggia vi è il Promontorio Antirrio*, che forma lo stretto del seno Corintio, nè questo stretto s'allarga più di mille passi, e separa gli Etoli dal Peloponneso. Il Promontorio opposto chiamasi Rione, così Plinio, e Livio del capo Rione: *(c) Gli Etoli colle navi passato lo stretto, ch'è tra Naupatto, e Patrasso, che gli abitanti chiamano Rione, e trasportato l'Esercito, avevano dato il saccheggio.* Da due Promontorj Rione del Peloponneso, ed Antirrio dell'Etolia, che formano lo stretto detto ora di Lepanto, incomincia il seno Corintio, che

(a) ἡ δὲ τῆς Αἰγαιῶν πόλις ἔκπσαι μὲν τὰς Πελοποννήσου κατὰ τὸν Καρδιανὸν κόλπον, μεταξὺ τῆς Αἰγίῶν καὶ Σικωνίων πόλεως· καί ται δ' ἐπὶ λόφῳ ὄρυμιν καὶ δυσβάτων· νεῖαι δὲ τῇ θάλασσῃ πρὸς τὸν Παρνασσόν, καὶ ταῦτα τὰ μέρη τῆς ὑπερῆρας χώρας. ἀπέχει δὲ τῆς θαλάττης ὡς ἑπτὰ σταδία. Polibio lib. 4. pag. 322.

(b) At in ora promontorium Antirrhium, ubi ostium Corinthiaci sinus, minus mille passuum latitudine influentis, Aetolosque dirimentis a Peloponneso. Promontorium quod contra procedis, appellatur Rhion. Plinio lib. 4. cap. 2. pag. 190. Tom. 1.

(c) Et Aetoli navibus, per fretum, quod Naupactum & Patras interfluit (Rhion incolae vocant) exercitu trajecto, depopulati erant. Livio lib. 27. cap. 29.

che s'estende fino alla spiaggia Occidentale dell'Istmo. Nella Costa Meridionale di questo Golfo sette stadj entro terra tra Egie, e Sicione devesi cercar Egira. La Città di Sicione veniva immediatamente dopo Corinto, che le stava all'Oriente: (a) *Androstene, che di nulla era inteso, partito da Corinto arrivò al Nemea, fiume, che bagna il territorio di Corinto, e di Sicione, ed ivi accampossi*, così Livio. Plinio seguita l'ordine medesimo di Polibio: (b) *Le Città sono Elice, e Bura, ove si ricoverarono i popoli delle desolate Città; poi vengono Sicione, Egira, Egio, ed Erineo*. Saltò a piè pari sopra Egie, ed a Pellene. Par che Polibio tenga un'altr'ordine, e che tra Egio, ed Egira ponga Pellene: (c) *Vi sono Patrasso, Dima, Fara, Tritaea, Leonzio, Egira, Pellene, Egio, Bura, Ceraunia, Oleno, ed Elice*. Ma ella non è così. Pausania prende tutte insieme le Città di quel tratto, cioè tanto quelle della Costa, come le altre, ch'erano situate un poco più dentro terra. Lo stesso fece Strabone, ma con più ordine: (d) *L'ordine de' luoghi, dic' egli, vò quali*

(a) *Androsthenes, omnium ignarus, Corintho profectus, ad Nemeam (amnis est Corinthium & Sicyonem interfluens agrum) castra locat*. Livio lib. 33. cap. 15.

(b) *Oppida, Helice, Bura, in qua refugere hausit prioribus, Sicyon, Aegion, Erineos*. Plinio lib. 4. cap. 5.

(c) Πάτραι, Δύμη, Φάροι, Τριτάια, Λεόντιον, Αἰγίον, Πελήνη, Αἴγιον, Βούρα, Κεραυνία. Ολινοί καὶ Ελίκη. Polibio lib. 2. pag. 128.

(d) Ἡ δὲ τάξις τῶν τόπων, οὗς κατέκρου, οὗς δαδὲκα μέρη * διηρημένῃ, καὶ αὐτὴ τίς ἐστίν. Μετὰ Σικυῶνα * Πελλήνας καὶ Αἴγιον δευτέρῃ· τρίτῃ Αἰγίον, Ποτειδῶνος ἱερὸν ἔχουσα· τετάρτῃ, Βούρα· μετ' αὐτῇ Ελίκῃ εἰς ἣν καὶ ποτιφύγειται μάχῃ κατὰθέντες ὑπ' Ἀχαιῶν καὶ τῷ τελευταίῳ ἐξέτισον ἐν Δίῳ· μετὰ δὲ Ελίκῃ Αἴγιον, καὶ Ρύπες, καὶ Πατρέες, καὶ Φαρεῖς. Strabone lib. 8. pag. marg. grec. 385.

quali abitavano gli Achei, è questo. Dopo Sicione viene Pellene, in secondo luogo Egira, ed in terzo Ege, che anno un Tempio di Nettuno, in quarto luogo vien Bura, poi Elice, indi Egio, poscia succede Ripa, dopo Ripa s'incontra Patrasso, indi Fare Oc. Quì si vede, che Ege, o sia Egie, ed Egio erano due Città quella più Orientale, e prossima ad Egira, e questa più Occidentale, e verso lo stretto. Pellene si pone quì tra Sicione, ed Egira, ma devesi aver in considerazione il Promontorio, che s'avanza nel Golfo verso Settentrione; se però si va a linea retta verso Occidente da Sicione si trova prima d'ogni altro luogo Egira. Per ritrovar dunque questa Città si deve costeggiare il Golfo dalla parte del Peloponeso, incominciando da Corinto, e trovato Sicione le prime ruine, che s'incontrano sono d'Egira sette stadj lontana dal Mare, da dove si vede il Parnasso, che s'inalza di là dal Golfo nella Focide. Sicchè i segni, per assicurarsi della situazione d'Egira, sono l'immediata vicinanza di Sicione, la prossimità della spiaggia, e là vista del Parnasso montagna altissima oltremarina, che deve essere dirimpetto al sito d'Egira. Sò che la spiaggia marittima è soggetta a molte alterazioni. Classe Monastero del Ravennate da tredici miglia lontano dal Mare, è il sito, ove una volta era il gran Porto delle Navi Romane, ma il Mare se n'è ritirato. La Darfina del Porto di Claudio è al presente interrata, e da lì il Mare s'è non poco scostato, ne scrisse con esatto criterio l'erudito Marchese Gianpietro Lucatelli in
una

una Dissertazione , in cui prova esattamente il suo assunto . Non era facile , che un'Uomo di mente sì quadra , e ch'è del mestiere , uscisse dal folco , onde gracchino quanto vogliono certi Serfaccenti , che in ogni acqua vogliono mettere il muso in molle : La Dissertazione non può essere nel suo genere migliore . Sì tutto è vero , ma di sì fatte ritirate ognuno sta inteso . Si sa ov' era il Porto di Ravenna , si sa ove stava la Darfina del Porto di Claudio . Queste alterazioni non sono sconosciute , si fanno , si possono misurare . La Storia , la tradizione , e mille altre prove ce ne assicurano , onde è sempre vero , che del Mare deve farsi tutto il caso , per assicurarsi d' una Città posta sulla spiaggia . Un Seno , un Promontorio , un' Isola poco discosta convalidano le prove ; e quand' anche o sianfi i flutti avanzati entro terra , ed abbiano ingoiato il sito , ov' era quella tal Città , quand' anche siasi talmente scostato il Mare , che sia divenuto quel luogo stesso mediterraneo , che prima era marittimo , tal cambiamento non può essere talmente oscuro , che non ne sia la memoria fino a noi arrivata . Ogni Scrittore , che tratta d' Ercolano ci assicura , che oltre l' essere fabbricato in mezzo a due fiumi , uno de' quali gli si scaricava accanto nel Mare , vi era il Vesuvio , alle di cui balze era situato , e che aveva un buon seno , ricettacolo di navi , se ella è così , come proverò nella seconda Parte , non mi par difficile il rinvenirlo , mi par , che si possa dir con tutta la franchezza immaginabile , che fu nel sito stesso , ove

C c

anni

anni sono ne vennero scoperte le ruine .

XXXI. Altro argomento per venir in chiaro della situazione

Prova per via delle distanze da un luogo all'altro da' Scrittori autorevoli additate .

d'una Città , sono le distanze , che da essa ad altri circonvicini luoghi vengono dagli Autori degni di fede additate. Mi passa pel cervello , o sono in precisa necessità di ritrovare Lilea : ecco la maniera per venirne a capo : (a) *Lilea* , scrisse Pausania , *facendosi la strada del Parnasso* , è lontana una giornata d'Inverno da Delfi . Per quanto può congetturarsi il cammino , e di cento ottanta stadj , cioè di ventidue miglia , e mezzo . Scrisse Omero :

*Vien di Lilea la valorosa gente ,
C'è abita del Cefisso alla sorgente .*

Devesi prima d'ogni altra cosa fissare la situazione di Delfi Città , che fu chiamata parimenti Pito : (b) *Dopo qualche tempo la Città stessa fu chiamata da' vicini non solamente Delfo , ma Pito ancora ;* Ed Omero :

(c) *I Naubolidi forti , e generosi
Figli d' Ifito , Schedio uno chiamato ,
L'altro Epistrofo , non fur neghittosi ,
Ognun di lor di spada , e usbergo armato ,
De' feroci Focefi , e generosi
Lo stuolo alpestre si vedev' a lato .*

V' era-

(a) Αἰαίη δὲ ἡμέρας μὲν ὀδὸν καὶ ὥρα χαμῶτος ἀπέχεσθαι Δελφῶν παρθεῖσι διὰ τοῦ Παρνασσού· ταῦτα δὲ τεκμαίρεσθαι αἶναι ὀφεικόμενα τῇς ὁδοῦ καὶ ἡμετέρας . Pausania nella Focide cap. 33.

(b) χρόνῳ δὲ ὅσῳ καὶ Πυθῶ τὴν πόλιν , ἡ Δελφὶς μόνον ἐκάλουν οἱ παλαιότεροι . Pausan. nella Focide c. 6.

(c) Αὐτὰρ Φωκίων Σχεδῖος καὶ Ἐπίστροφος ἔρχον
Ἰφίτου μεγαθύμου Ναυβολίδας
Οἱ Κυταράωνος ἔχον Πυθῶνα τε πετρίεσσαν

Omero nel lib. 2. dell' Iliade ver. 517.

V'erano quei di Ciparisso, e v'era

La sassosa Pitona audace, e fiera.

Soggiunse Didimo: (a) *Pitone è Città della Focide detta da principio Valle Parnassia, indi Pitona; poi Delfi. E Strabone: (b) Abbiamo detto, che nella parte Occidentale della Focide era il Parnasso. I Locri Ozoli ne occupano la parte Occidentale, l'Australe i Delfi; il sito è tutto scosceso, e rappresenta un teatro. Sulla cima vi sono il Tempio, e la Città, che insieme occupano lo spazio di sedici stadj, cioè di due miglia. Ritrovata la situazione di Delfi, dobbiamo immaginarci d'andar su pel Parnasso ventidue miglia e mezzo, finchè troviamo la scaturigine del Cefisso, perchè oltre ad Omero scrisse anche Strabone: (c) Tra questi il Cefisso nasce accanto a Lilea Città della Focide. Ecco ritrovata Lilea, e se mai vi si scorgevano macerie, a detta antichissima Città indubitatamente appartengono, e qualunque borgata, che in questo stesso luogo si scorga, sulle ruine, o almeno nel sito stesso di Lilea fu edificata, e quando anche non vi sieno più ruine, come ad Albalonga è accaduto, le quali ci servino d'indizio, che là vi fosse un' antica Città piantata, si può a man baciata contentarsi della distanza, che da'*

C c 2

Delfi

(a) Πυθών. Καὶ αὐτὴ πόλις Φωκίδος· τὸ πρότερον δὲ ἐκαλεῖτο Παρνασία καὶ τῇ, ὡς ἀπὸ τῆ παρακμῆναι ὅρα ἔπειτα Πυθών ὅτερον δὲ Δελφοί. Didimo nel Commento d'Omero al luogo citato.

(b) Εἴρηται δ' ὅτι καὶ ὁ Παρνασσός ἔστι ἐστέρων μερῶν ἰδρυταὶ τῆς Φωκίδος· τίτλη δὲ τὸ μὲν πρὸς δύσιν πλευρὴν, οἱ Λοκροὶ τατέχουσιν οἱ Θηβαῖοι τὸ δὲ νότον οἱ Δελφοὶ τετρώδεις χωρίων, Θεαγρείδης, κατὰ κορυφῇ ἔχον τὸ μαντεῖον καὶ τὸν πύλον, σταδίῳ ἐκκαίδεκα κυλῶν ἑταροῦσαν. Strabon. lib. 9. pag. marg. grec. 418.

(c) ὅτι ὁ Κηφισὸς ἐκ Αἰλαίας Φωκίδος τίλει τὸν ἀρχαῖον λαμβανόμενος. Strabon. lib. 9. pag. marg. grec. 407.

Delfi vi pose Pausania, contentarsi della scoperta origine del Cefisso, e dir francamente quì fu Lilea, quella Lilea, a cui diede il nome una Ninfa così chiamata, cioè la fontana produttrice del Cefisso, accanto cui fu la Città edificata: (a) *Credono, che Lilea fosse una delle Naiadi figlia del Cefisso, che desse il nome alla Città. Qui è la scaturigine del medesimo fiume.* Così Pausania, per mezzo di cui si prova, che le Ninfe Naiadi, o sien le fonti, talvolta si riputavano per madri, talvolta per figlie di que' fiumi, che ne derivavano. Per prova dunque dell'esistenza di Lilea abbiamo il fiume, ed abbiamo la distanza da Delfi, siccome per prova della situazione d'Ercolano abbiamo il fiume, di cui proverò a suo tempo, quale ne fu l'esistenza, abbiamo la distanza da Napoli, e da Pompei, quando si voglia far caso della Tavola Peutingeriana, come da Filippo Cluverio fu corretta, e quand'anche vi si voglia passar sopra, non mancano altri documenti, a cui non si può dar eccezione, in vigor de' quali si viene in cognizione, che per l'appunto tra Napoli, e tra Pompei senza framezzarvi altra Città, o Castello in quella distanza tra l'una, e l'altra Città, ove precisamente sono le scoperte macerie, fu situato Ercolano. I Ledonzj a' tempi di Pausania abitavano settanta stadj distanti dal nominato fiume Cefisso in una, piuttosto Borgata che Città, lontana quaranta stadj, che
val'a

(a) Αἰσίου δὲ τῆς παλαιῆς Ναιάδος, καὶ θυγατέρος εἶναι τοῦ Κεφισσοῦ, καὶ ἀπὸ τῆς νύμφης τὸ ὄνομα τεθῆναι τῇ πόλει φασί· καὶ ὁ ποταμὸς ἐνταῦθα ἔχει τὰς πηγὰς. Pausania nella Focide cap. 33. pag. 882.

val'a dire cinque miglia, dalle ruine dell'antica loro Patria: (a) *Da Titorea evvi un'altra strada, che porta a Ledonte. Questa Città fu ne' tempi addietro numerata tra le altre, ma a' tempi nostri furono costretti i Ledonzj ad abbandonarla. Abitano essi circa a settanta stadj lontani dal Cefisso. E' rimasto però al nuovo Villaggio, ove ora soggiornano, il nome di Ledonte. Furono ammessi essi ancora come i Panopei alle Adunanze de' Focefi. Le ruine dell'antica Città andando verso la montagna sono distanti da quaranta stadj da quel Villaggio, ove al presente abitano verso il Cefisso; dicono che la Città abbia avuto il nome da un' uomo del paese. Sicchè la nuova Città di Ledonte era situata tra l'antica, ed il Cefisso. Otto miglia, e tre quarti, che a un di presso importano settanta stadj, la seconda Città di Ledonte veniva ad esser lontana dalle sponde del Cefisso. Cinque miglia, cioè quaranta stadj più in là verso la montagna devesi andar in cerca dell'antica, questi uniti a' stadj settanta importano la distanza di tredici miglia, e tre quarti dal Cefisso, secondo la relazione di Pausania, che girò per que' luoghi. Velio nella sua Carta Geografica notò una sola Città di Ledonte, e la pose sul pendio Settentrionale del Parnasso. Questa non può*

(a) Ἐτέρα δὲ ἐκ Τιτοραίας οὐδὲ ἢ ἐπὶ Λεδοντίᾳ ἐστὶν· πόλις δὲ ποτὲ ἐνομιζέτο καὶ αὐτή· κατ' ἐπὶ δὲ ὑπὸ ἀθηναίας ἐξελαιπίτεσιν οἱ Λεδόντιοι τὸν πόλιν, καὶ ἀνδρῶν περ' ἑβδομήκοντα οἱ ἰκοῦντες ὅσαν ἐπὶ τῷ Κηφισῷ· Λέδων δ' οὗτο ὄνομα ταῖς οἰκῶσιν αὐτῶν ἐστὶ καὶ ἐς τὸν φανέων σύλλογον κοιτῶν τελευτῶν ἐξίω· τὰ καὶ οὗτοι, καθότι γε καὶ οἱ Πανοπίαι· τῷ δὲ ἀνδρώτων οἱ οἰκοῦσιν ἐπὶ τῷ Κηφισῷ, τεταραμένοντα ἐστὶν ἀνωτέρω σταδίου Λέδοντος τῇ ἀρχαίᾳ τὰ ἐοικέναι, καὶ τὸ ὄνομα ἀπὸ ἀνδρῶν λαβεῖν τὸν πόλιν φασὶν αὐτόχθονος. Pausania nella *Footnote* cap. 33. pag. 881.

può essere, che l'antica, perchè la nuova aveva a situarsi più accanto al Cefisso. Vi era pure in que' contorni la Città di Titorea, donde usciva una strada, che portava all' antico, indi al nuovo Ledonte: (a) *Dalla spelonca Corisia si trova una strada assai erta, d' ascesa molto difficile su per le balze del Parnasso, che ascendono, per così dire, sino alle nubi. Ivi le Tiadi piene di furore celebrano i sacrificj di Bacco, e d' Apollo. Titorea è lontana da Delfi intorno a ottanta stadj, facendosi il viaggio su pel Parnasso; ma se si va per un cammino più agiato, e carrozzabile, la strada è più lunga di qualche stadio. L'antro Coricio era, come mi dò a credere d'aver provato, nelle vicinanze di Delfi, e da Delfi a Titorea rampicando come le capre su pel Monte, si faceva un cammino di circa ottanta stadj, cioè di miglia dieci. Sicchè se, partendo da Delfi, si ascendeva colle mani, e co' piedi il Monte Parnasso, al Settentrione per andar alla sponda Meridionale del Cefisso, s'incontravano le ruine di Titorea Città, che dava il nome a' circonvicini dirupi, come attestò Erodoto nell' Urania: (b) *Da che i Barbari dalla Doride ebbero penetrato nella Focide, non poterono impadronirsi de' Focefi, stantechè una parte**

(a) Ἀπὸ δὲ τοῦ Κορυκίου χαλεπὸν ἰδὴ καὶ ἀνὰ ἰσχύον πρὸς τὰ ἄκρα ἀφικνῆσθαι τοῦ Παρνακοῦ· τὰ δὲ νεφῶν τὴν ἐστὶν ἀνωτέρω τὰ ἄκρα, καὶ αἱ Θυιάδες ἐπὶ πύλοισι τῷ Διονύτῳ καὶ τῷ Ἀπόλλωνι μαίνονται. Τιθόρεια δὲ ἀνωτέρω Διελφῶν ὄρεσιν ὄρεσιν, ὥς εἰκασταί, σταδίους ἐστίν, ἵσθηται τὰς διὰ τοῦ Παρνακοῦ. Pausania nella Focide cap. 31. pag. 878.

(b) Ὡς δὲ ἐκ τῆς Δωρίδος εἰς τὴν Φωκίδα ἐπέβαλον αὐτοὺς μὲν τοὺς Φωκίας ἐκ αἰρέσεως· οἱ μὲν γὰρ τῶν Φωκίων εἰς τὰ ἄκρα τὰ Παρνακοῦ ἀνέβησαν· ἔτι δὲ καὶ ἐπιτηδία διέχεσθαι ὁμιλον τῷ Παρνακοῦ ὁ κορυφῇ, κατὰ Νέωνα πάλιν καμίνι ὑπ' ἐαυτῶν. Τιθόρεια οὐνομα αὐτῇ· εἰς τὴν δὲ ἀνασκήσαντο, καὶ αὐτοὶ ἀνέβησαν. Erodoto nell' Urania cap. marg. lat. 32. pag. marg. grec. 299.

te di loro saltò sulle cime del Parnasso . Quelle sommità , che sono nelle vicinanze della Città di Neone si chiamano Titorea ; là disse si ricoverarono . Scrisse Pausania : (a) E' credibile , che una volta tutto quel tratto di paese si chiamasse Titorea , e che in progresso di tempo i paesani dispersi in più Borgate , s'unissero nella Città di Neone , che poscia fosse chiamata Titorea , dal nome di tutta la Regione : Questo nome le venne da Titorea una di quelle Ninfe , che i Poeti spacciarono generate dagli alberi , ed in particolare dalle quercie ; e si chiamarono Driadi , ed Amadriadi . In fatti colà anche al presente il paese è ingombro da querceti , e da altre boscaglie , per quanto m'anno riferito alcuni Greci di buona fede , che avevano viaggiato per que' contorni . Per assicurarsi , che que' rimasugli sieno di Titorea , e che in conseguenza le altre sieno di Ledonte , conviene misurare il cammino , che vi è da Delfi alle prime ruine , che con tutta ragione si suppongono di Titorea . Se vi sono dieci miglia non può dubitarsi , che dette prime ruine non sieno di Titorea . Titorea giaceva accanto ad un fiumicello chiamato Cacale , che Velio nella sua Carta si scordò nella penna : (b) Fuori delle mura di Titorea scorre un fiume . I cittadini vi vengono ad attin-

(a) Έστιν οὖν αἰὶν χιόνον, πρῶτα μὲν διὰ τῇ ἀπ᾽ αὐτῆς χώρῃ, μετὰ δὲ ταῦτα ἐκ τῆς ἀναρτίστην ἀπὸ τῆς κομῆς, ἐκινῆσαι καὶ ἐπὶ τῇ πόλει Τιθορείᾳ, μηδὲ ἐν Νεόνῃ ἐνμαζέσθαι. Τιθορείαν δὲ οἱ ἐπιχώριοι κληθεῖναι φασὶν ἀπὸ Τιθορέας τοῦ φησ, οἷαι τῷ ἀρχαίῳ λόγῳ τῷ ποιητῷ ἐφύοντο ἀπὸ τοῦ ὅλων δένδρου, καὶ μάλιστα ἀπὸ τῆς δρυὸς. Pausania nella Focide cap. 32. pag. 878.

(b) πταμός τις ἐπὶ τῶν Τιθορέων τὴν πόλιν ποτὸν σφίσι γίγνεται καταβαίνουσι τε ἐπὶ τὸν ὄχθον, καὶ ἀρουμένους τὸ ὕδωρ ἔσθμα δὲ ἐστὶν αὐτῷ Κακαλίς. Pausan. nella Focide cap. 32.

attinger acqua. Questo fiume si nomina Cacale. Ecco un'altra prova per la situazione di Titorea. Il fiume l'addita. Da Titorea, o sia dalle di lei ruine, se si va pel diritto di balza in balza a Settentrione, s'arriva là, ove incomincia il Cefisso, o sia a Lilea; quì non si troverà Ledonte. Pausania descrive due strade, una, che da Delfi porta a Titorea, ed è di dieci miglia, di cui ò fin ad ora dato conto, e l'altra, che da Titorea porta prima all'antica, poscia alla nuova Città di Ledonte, che deve trovarsi otto miglia, e tre quarti, cioè settanta stadj lontana dal Cefisso. Questa è la maniera per chiarirsi del sito di Titorea detta anticamente Neone, che tra le balze del Parnasso dieci miglia sopra Delfi fu edificata. Caradra stava posta tra il sito, ove il fiume Caradro s'unisce col Cefisso, e la Città di Lilea, da cui era discosta due miglia, e mezzo, e giaceva su d'un'alta rupe: (a) *Lilea gode d'un'aria dolce, e temperata in tre stagioni. Il Parnasso fa, che l'inverno vi sia alquanto aspro. Lontano venti stadj v'è un Castello nominato Caradra posto su d'un'alta rupe. Ivi le genti penuriano d'acqua, e per bere ne vanno a prendere dal fiume Caradro. Scorre questo fiume giù pel pendio per un tratto di tre stadj, e si mescola col Cefisso.* Ritrovata già per via d'esatte ricerche la Città di Lilea ne viene Caradra come in conseguenza. Ecco come

(a) "Ἐχει δὲ ἡ Λίλαια καὶ πρὸς τὰς τοῦ ἱεροῦ ὕρας μετακώρου καὶ ἐν θέραι καὶ ἡρος ἐπιτηδείας· τὴν δὲ χυμῶνα μὴ ὁμοίως ἔπιον γίνεσθαι, καλῶς τὸ ὅρος ὁ Παυσανίας· χαράδρα δὲ εἰκοσι σταδίοις ἀποτίρω ἐστὶν ὑπὲρ υψήλου καμμένη πρυμνέου, καὶ ὕδατος οἱ ἐνταῦθα σπανίζουσιν ἄνθρωποι. Pausania nella Focide cap. 33. pag. 883.

come l'enumerazione delle miglia ; o sia de' stadj, unita alle altre circostanze ci mettono sulla vera strada per rinvenire le posizioni delle Città , e de' Castelli , che furono in essere negli antichi tempi , e che più non lo sono . Lo stesso succedeva trattandosi della vicinanza de' luoghi , e de' confini .

Le Città marittime della Beozia , che riguardano l'Isola d'Eubea , or detta Negroponte , l'una , e l'altra s'additano : (a) *Devesi poi far da noi , son parole di Strabone , Devesi poi far da noi la descrizione della Beozia , dando principio dalla spiaggia marittima , che sta dirimpetto ad Eubea , e che con l'Attica confina . Incomincia da Oropo , e dal Sacro Porto , che si chiama Delfinio , a cui sta di-*

Dd

rim-

XXXII.

Continua lo stesso discorso.

(a) Εἰς δὲ τῷ περιήγησι τῆς χώρας ποιητίον , ἀρχαμένους ἀπὸ τῆς πρὸς Ἑβόαν παραλίας , τῆς συνοικοῦσας τῇ Ἀττικῇ . Ἀρχὴ δ' ὁ δρυπὸς , καὶ ὁ ἱερὸς λιμὴν , ὃν καλοῦσι Δελφίνιον , καὶ ὃν ὁ παλαιὰ Ἐρέτρια ἐν τῇ Εὐβοίᾳ , διάπλουον ἔχουσα ἔχοντα σάδιον . Μετὰ δὲ τὸ Δελφίνιον ἔστιν ὁ Ωρωπὸς ἐν αἰκασί σάδιον . κατὰ δὲ τούτοις ἔστιν ἡ γὰρ Ἐρέτρια διάπλους δ' ἐπ' αὐτῷ σάδιον τετραράγοντα . Εἴτα Δόλιον τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπολλωνίου ἐκ Ἀγῆς ἀφιδρυμένον , Ταταγραῖον πολίχνην . Αὐλίδος διέχον σάδιον τετράκοντα . οὗ μύχην κινδύεντες Ἀθηναῖοι προτροπάζων ἔφυγον . ἐν δὲ τῇ φυγῇ περὶ αὐτὴν ἔπευ Βινεφάρτα τὸν Γρύλλου ἰδὼν κείμενον Σακράτης ὁ φιλόσοφος ἐρατεινὸν πεζὸς , τοῦ ἵππου γενόμενος ἐκ ποδῶν , ἀνέλβε τοῖς ὤμοις ἃ αὐτοῦ , καὶ ἴσασιν ἐπὶ πολλοῦ σάδιον , ὥς ἐπαύσατο ἡ φυγὴ . Εἴτα λιμὴν μίγας , ὃν καλοῦσι αἰθῶν λιμὴν . Εἴθ' ὁ Ἀὐλὶς ἢ πετρῶδες χωρίον , καὶ κάμη Ταταγραῖον . λιμὴν δ' ἐστὶ πεντήκοντα πλοῖσι . ὅστ' ἱκανὸς τὸν ναυταδμον τῷ Ἑλλῶνι ἐν τῷ μεγάλῳ σπάρχει ἁμύνει . Καὶ ὁ Εὐρώπης δ' ἐστὶ πλησίον ὁ χαλκίδος , εἰς ὃν ἀπὸ Σαωίων σάδιον ἑβδομήκοντα . ἐστὶ δ' ἐπ' αὐτῷ γειφύρα διπλεδρος , αἱ ἑρμαὶ σῦργος δ' ἱκατέρωθεν ἰφάσκειν , ὁ μὲν ἐκ τῆς χαλκίδος , ὁ δ' ἐκ τῆς Βοιωτίας ἢ διεικοδόμητο δ' εἰς αὐτὴν σύργη . περὶ δὲ τῆς παλαιοῦς τοῦ Εὐρώπης τοσούτων μέγεθος ἔστιν ἱκανὸν , ὅτι πταχὺς μεταβαλλέν φασὶ καὶ ἡμέραν ἱκανὴν καὶ νύκτα τῷ δ' αἰτίαν ἐν ἄλλοις σκευτεύει . πλησίον δ' ἔστιν ἐφ' ὧν κείμενον χωρίον Ζαλγραῖος ἱκανοῦς τῷ ταφέντος ἐπ' αὐτῷ Ζαλγραῖος ἀνδρὸς Βιωπίου , καὶ Ζαλγραῖος σεντοπὶς αὐθιμένον δὲ τὸν βαρβαρὸν τῷ περὶ αὐτὸν ἀπὸ τῶν μεταγενέων τῶν καὶ ταφῆς ἀξίως τὸν ἀνακτὴν ἀποθανόντα . Καὶ ὁ Τρῶν δ' ἐστὶ , τῶντι Ωρωπὸς πλησίον . Strabone lib. 9. pag. marg. grec. 403.

rimpetto Eretria Città d'Eubea, non v'essendo che il tragitto di sessanta stadj. Oropo è lontano dal porto Delfinio venti stadj: quì il tragitto per andar alla nostra Eretria è di quaranta stadj. Vien Delio, ov'è un Tempio d'Apollo fabbricato a somiglianza di quello di Delo: Questa è una Città fabbricata da Tanagrei trenta stadj in lontananza da Aulide. Ivi furono vinti, e fugati gli Ateniesi, ed in questa fuga Socrate Filosofo incontrò Senofonte figliuolo di Grillo, il quale nel fuggire, essendo caduto da cavallo, ed avendo perduto il cavallo medesimo, a piedi combatteva: se lo prese sulle spalle, e per più stadj portandolo, lo sottrasse dal pericolo d'esser fermato nella fuga stessa. Seguita il gran Porto, a cui danno il nome di Profondo, poi viene Aulide luogo sassoso, ove è una Città de' Tanagrei con un Porto capace di cinquanta navi: vi è apparenza, che le navi de' Greci si unissero nel gran Porto. In queste vicinanze si trova lo stretto di Calcide, da cui al Sunio sono stadj settanta. Su questo stretto, come già dissi è stato gettato un ponte di due jugeri. Ambedue le teste anno la loro Torre, una delle quali è nella Calcide, l'altra nella Beozia. Dall'una all'altra è stato tirato un canale. Intorno al flusso, e refluxo dello stretto, basta l'aver detto, che sette volte tra giorno, e notte si muta: se ne deve indagar la causa. Dietro viene Salganeo posto in un'eminenza. Questo luogo fu così denominato da Salganeo uomo di Beozia, che vi sta sepolto. Ei dirigeva i Persiani nel passaggio dello stretto, e fu ucciso da Megabato Ammiraglio de' medesimi, che
lo

lo sospettò di mala fede, credendo, che a bella posta avesse cacciata l'armata in quelle tenebrose angustie. Essendosi poscia il Barbaro accorto dell'errore, se ne pentì, e fece innalzare un sepolcro a quell'innocente, che aveva ucciso. Vi è parimenti Grea vicina ad Oropo &c. Veniamo a' conti. Siccome devesi incominciar dal più sicuro per venir in cognizione del dubbio, deve chi cerca l'incerto posarsi prima sul certo, e da lì a piè fermo voltarfi bel bello attorno, ed indagar i fatti, e le circostanze di ciaschedun di loro per rinvenir quello, che si ricerca, e che sta in oscuro, così dobbiamo prima andar in traccia del sito più stretto tra la Beozia, e l'Isola di Negroponte, e dir francamente quì fu Aulide: (a) *Alla destra di Cerere Micalessia chi va un poco avanti trova Aulide, che sta su quella parte dello stretto, ove l'Isola d'Eubea è staccata dalla Beozia.* Così Pausania nella Beozia, e Plinio: (b) *Nelle stesse fauci dell'Euripo, che forma l'opposta Isola d'Eubea erosi Aulide illustre per il suo vasto Porto.* Livio nominolla, e la pose egli ancora alle fauci dell'Euripo: (c) *Tragittò da Calcide in Aulide, che da quella è lontana tre miglia, ed à un Porto famoso per aver dato ricetto all'armata navale d'Agamennone. Vi è il Tempio di Diana, ove, per*

Dd 2

dar

(a) Τοῦ δὲ Εὐρείου τὴν Εὐβοίαν κατὰ τοῦτο ἀπὸ τῆς Βοιωτῶν διέρχοντος, τῆς τε Διμήτιος τὸ ἱερόν ἐν δεξιᾷ τῆς Μυκαληγίας καὶ ἐλίγον ἀπ' αὐτοῦ προελθόντι ἴσιν Αὐλίδι. Pausan. nella Focide cap. 19. pag. 747.

(b) Et in ipsis faucibus Euripi, quem facit objectus insula Euboea, Aulis caepaci nobilis portu. Plinio lib. 4. cap. 7.

(c) A Chalcide Aulidem trajicit, trium millium spatio distantem, Portum inditum statione quondam mille navium Agamemnonia classis. Dianaque Templum, ubi navibus cursum ad Trojam, filia victimae Aris admota, Rex ille Regum petiit. Livio lib. 45. cap. 27.

dar corso alle navi, ch' erano incamminate verso Troia, il Re de' Re condusse la figlia all' Ara per sacrificarla. E Solino: (a) L' Isola d' Eubea, sporgendo avanti i suoi lati, forma il porto d' Aulide. Da Aulide camminando sulla spiaggia all' Oriente si trova un vasto seno, ove probabilmente s' unirono le navi de' Greci collegati, che si portarono a Troia. Questo propriamente è il Porto d' Aulide, perchè al dir di Strabone l' altro, che le sta accanto non è capace che di cinquanta navi, onde non potè dar ricetto alla numerosa armata de' Greci. Sicchè non si può prendere abbaglio, Aulide è nel più stretto dell' Euripo sul lido Beozio, ed all' Oriente à un vastissimo seno. Se si continua a camminare all' Oriente di là dal gran Porto vien Delio Città famosa pel Tempio d' Apollo di quasi ugual credito di quello di Delo, ed è questa Città trenta stadj più Orientale d' Aulide, che vale a dire, è discosta da questa tre miglia, e tre quarti. Dopo Delio si trova un gran seno, accanto cui stava già edificato il Porto Delfinio, e da lì a venti stadj, cioè a due miglia, e mezzo giace la Città d' Oropo, le di cui ruine furono osservate da Sponio. Oropo è la prima Città marittima della spiaggia Beotica Orientale Αρχὴ δ' ὁ Ωρωπιὸς καὶ ὁ ἱερὸς λιμὴν ὃν καλοῦσι Δελφίνιον, καὶ ὃν ἡ παλαιὰ Ερετρια ἐν τῇ Εὐβοίᾳ, διαπλῶν ἔχουσα ἑξήκοντα σταδίων. Μετὰ δὲ τὸ Δελφίνιον ἔστιν ὁ Ωρω-

(a) *Eubea Insula laterum obiectu efficit Aulidis portum.* Solino nel Polif. cap. 13. Edizione di Lione colle note appresso gli eredi di Simone Vincenti 1727 anno.

Ὠρωπὸς ἐν ἑικοσι σταδίοις · κατὰ δὲ τῦτον
 ἔστιν ἡ νυῶν Ερέτρια · διαπλους δ' ἐπ' αὐτῶν
 σταδιοὶ τεσσαράκοντα Εἴτα Δήλων τὸ ἱερόν
 ἔσ' Ἀπόλλωνος . Εἰς Δήλῳ ἀφιδρυμένον πολί-
 χνιον Ἀὐλιδὸς διέχον σταδίας τριάκοντα .
 Ecco l'ordine dall' Occidente all' Oriente , tal qua-
 le è seguitato da Strabone . Oropo , Porto Delfi-
 nio , detto parimenti Sacro Porto , Delio altro
 gran Porto , in fine Aulide . Abbiamo di certo lo
 stretto angustissimo in faccia a Calcide , o sia al-
 l' Isola di Negroponte , di questo non può dubi-
 tarsene , ed abbiamo due gran seni , uno quasi
 immediatamente dopo lo stretto ad Occidente , e
 l'altro più di questo Occidentale . Lo stretto , ed
 i seni sono immutabili . Se allo stretto vi era Au-
 lide , il sito d'Aulide non può mettersi in questio-
 ne . Era indubitatamente fabbricata tra lo stret-
 to , ed un gran seno , ed essa pure uno ne aveva ,
 ma minore . Tre indizj ne abbiamo , lo stretto ,
 un picciol seno capace di sole cinquanta navi , ed
 un grande atto a contenerne più centinaja . Al
 seno grande si dà il nome di Βαθυς . Quest' ul-
 timo seno è il gran Porto , e Porto d'Aulide non
 meno dell'altro , che le era contiguo , è il Porto ,
 in cui s'unì la flotta de' Greci collegati , che al
 certo non poteva tutta capire nel minor seno ,
 che era più vicino , anzi accanto alla Città , se-
 no picciolo , e sassoso . Scrisse Martinier nell' uti-
 lissimo Lessico Geografico : (a) *Plinio dice , che il*
Porto

(a) *Plinie dit que le Port en étoit grand , & Strabon dit qu'il pouvoit con-*
tenir cinquante vaisseaux ; d'où il faut conclure que les mille voiles d'Agamem-
non n'étoient pas dans le Port , mais en rade . C'est à Aulide , que la Fable
Poétique suppose qu'Agamemnon eut la barbarie de sacrifier Iphigénie sa fille .
 Martinier nel Lessico Geografico alla voce *Aulide* .

Porto era grande, e Strabone, che poteva contenere cinquanta vascelli, onde bisogna conchiudere, che le mille vele d'Agamennone non erano nel Porto, ma nella rada. Questa è l'Aulide, in cui la favola suppone, che Agamennone ebbe la barbarie di sacrificare Ifigenia sua figlia. Se Martinier avesse meglio considerato Strabone averebbe conosciuto, che Plinio non del picciolo Porto d'Aulide, ma del grande s'era inteso di ragionare, allorchè ne descrisse l'ampiezza, e si sarebbe persuaso, che in questo Porto, ch'era non meno del picciolo di ragione della Città d'Aulide, senza aver bisogno di ricoverarsi nella rada, s'erano fermate le mille navi de' Greci, che certamente non avrebbero potuto resistere al continuato impetuoso flusso, e reflusso dell'Euripo fuori d'un seno. Non può cambiarsi lo stretto, ed i seni, benchè soggetti a qualche riempimento, non possono giammai divenir rada, perciò stretto, e seni sono immutabili, e sono indizj certi del sito d'Aulide, che devesi ricercar due miglia, e mezzo all'Occidente dello stretto sulla punta stessa, che per mezzo d'un ponte di tre miglia univa Negroponte alla Beozia. Dalla distrutta Città d'Aulide, della cui situazione non può dubitarsi, andando all'Oriente, dopo il gran seno, si trova Delio. Strabone con tutta la chiarezza immaginabile ce n'assicura. Dopo Delio si trova un'altro gran Porto detto Delfinio. Delio a questo conto devesi ricercar tra due gran seni, uno verso lo stretto vicino ad Aulide, l'altro dal lato Occidentale verso d'Oropo. Quest' immutabili
stretti

stretti anno a servirci di sicura scorta per rinvenire l'antico Delio. Non mi può entrare in capo il perchè Cellario uno de' più dotti Geografi, che sieno stati mai al Mondo, abbia posto il Porto d'Aulide immediatamente dopo d'Oropo, ed all'Occidente d'Aulide abbia situato Delio, contro il sentimento chiarissimo di Strabone, che descrivendo la Costa dall'Oriente all'Occidente, incomincia da Oropo, poi nota il Porto Delfinio, indi Delio, dopo Delio nota l'altro gran Porto, o sia vasto seno, e da lì se ne viene ad Aulide. Porta Cellario in prova della sua opinione questo Testo di Livio: (a) *Lasciato il viaggio verso Aulide si voltò a Delio per tragittare da lì nell'Isola d'Eubea. Ivi è un Tempio d'Apollo Delio.* Chiamasi questa una prova per collocar Delio all'Occidente d'Aulide? mi par di nò. Livio, a conto mio, s'intese di dire, che l'Ambasciadore spedito a Quinzio, lasciato il cammino d'Aulide, si portò a Delio, affine di passare con maggior sicurezza da lì in Eubea. Menippo Generale d'Antioco ritrovavasi con parte delle truppe a Salganeo Città, che immediatamente veniva dopo d'Aulide all'Occidente: (b) *I soldati Romani esseri ancora quasi in numero di cinquecento s'accostarono per aver il transito dalla Beozia nell'Isola d'Eubea, essendosi accampato Menippo avanti Salganea,*

(a) *Omissio ad Aulidem itinere, Delium convertit, ut inde in Euboeam transmissurus. Templum est Apollinis Delium. Livio lib. 35. cap. 50. & 51.*

(b) *Romani milites, quingenti ferme & ipsi, quum jam Menippus castra ante Salganea ad Hermaum, qua transitus ex Boeotia in Euboeam insulam est, haberet, venerunt. Livio lib. 35. cap. 50.*

ganea , ad Ermeo . Se , come suppone Cellario ; Delio fosse stato all' Occidente d' Aulide , cioè tra questa Città , e Salganea , essendo a Salganea accampato Menippo , l' Ambasciadore , ch' era in marcia per andare da Quinzio , sarebbe stato in maggior sicurezza imbarcandosi ad Aulide , che secondo i conti di Cellario , era più lontana da Salganea , che Delio , il quale stava vicino a detta Città , all' Occidente d' Aulide . Se in vece di prendere il solito cammino d' Aulide , da dove immediatamente si passava in Eubea , prese quello di Delio , convien dire , che Delio fosse più distante d' Aulide dal campo di Menippo , il quale si trovava in Salganea . Maggiormente si prova , che con tutta ragione Strabone collocò Delio all' Oriente d' Aulide , e del gran Porto , frapponendo Aulide , ed il gran Porto tra Salganea , e la medesima Città di Delio . Dopo Delio verso l' Oriente si trova il Porto Delfinio altro gran seno , altro gran Porto discosto due miglia , e mezzo da Oropo . Questo Porto , o sia vasto seno , chiamavasi Delfinio , e Sacro a differenza dell' altro gran seno Orientale rispettivamente ad Aulide , a cui Strabone dà il titolo di βαθύς *profondo* , a questo dà il titolo di ἱερός *sacro* . Qui trovo un' altro abbaglio di Cellario . Descrivendo la spiaggia da Oriente in Occidente pone il Porto Delfinio , o sia Sacro , poi se ne viene ad Oropo contro il sentimento del Principe de' Geografi , e senza portar un' autorità , che convalidi un sì nuovo , e sì strano cambiamento . Di là dal Porto Delfinio in distanza
di

di due miglia , e mezzo era Oropo prima Città della Costa Orientale della Beozia verso l'Euripo , *Αρχὴ δὲ ὁ Ὠρωπὸς* . Dunque da Oropo , non dal Porto Delfinio , deveſi dar principio alla Costa Beotica , e perciò prima Oropo , poi andando all' Occidente dopo due miglia , e mezzo ſi trova il Porto Delfinio . La Carta di Velio non è meno difettosa della deſcrizione di Cellario , ficchè due accreditati diligenti Geografi anno preſi de' gran- chj nel deſcrivere queſta Costa , in cui , ſecon- do l' ordine di Strabone , un luogo dà lume per rinvenir l' altro , nè la di lui deſcrizione può eſ- ſer più chiara . Da quanto ò detto di queſta Co- ſta può chi crolla il capo dietro alle ſcrupoloſe diligenze , che devono uſarſi per rinvenire le giu- ſte ſituazioni delle antiche Città diſtrutte , può , dico , alla fin fine diſingannarſi , e conoſcerne la neceſſità , per verificare de' tratti importantiffimi dell' antica Storia , e può rimaner perſuaſo , che le vicinanze de' luoghi tra di loro , facendo pri- ma capitale de' più ſicuri , ed accertati , ſer- vono di mezzo , per venir in cognizione della loro ſicura antica poſizione . Strabone ci aſſicura, che Ercolano era tra Napoli , e Pompei nella ſteſſa guiſa , che ci notifica , come Delio era tra i due gran Porti della Costa Beotica verſo l'Eu- ripo , che Aulide era tra Salganea , ed il Porto profondo , che Oropo era la prima Città della Costa , e che poi veniva il Porto Sacro detto an- che Delfinio , dunque non ſi può mettere in du- bio , che le diſcoperte ruine , che il voſtro amo-

Ee

re

re per le lettere , e per le buone arti à rese famose , non sieno gli avanzi dell'antico Ercolano situato da Strabone , e da cento altri tra Napoli, e Pompei. Altra Città tra queste due non vi fu al certo ; vi era solamente Ercolano . Il Tempio d'Ercole Nume Tutelare degli Ercolanesi , da cui essi vantarono l'origine , che anni sono vi fu scoperto vieppiù ce n'assicura , in quella guisa appunto , che il Tempio d'Apollo venisse a scoprirsi in una continuazione di ruine tra i due gran seni della Costa Beotica , non ci lascierebbe più luogo da dubitare , che ivi non fosse una volta fabbricata la Città di Delio .

XXXIII. Oltre altre prove , che si ricavano dalle Statue , da' Templi , dalle Medaglie , dalla notizia , che siasi già ricavata della situazione delle Città , e de' Castelli circonvicini , de' Fiumi , de' Monti , delle distanze accennate dagli antichi Scrittori degni di fede , e dalle longitudini , e latitudini , le quali , come dissi , non si possono per lo più ricavare , che da Tolomeo , nè in Tolomeo sono sempre esatte , anzi in tutte l'edizioni di questo Scrittore non si trovano uniformi ; le marchie , e gli accampamenti degli Eserciti danno molte volte de' lumi , per mettere la decisione in sicuro intorno alla situazione delle Città , ancorchè dalle vicende del tempo talmente ruinate , che non se ne ritrovi più atomo di vestigio . Polibio , e Senofonte tra' Greci ce ne somministrano degli esempj , e tra' Latini Ammiano , e Livio . Scrisse Polibio , che Filippo Re di Macedonia , essendo in Corinto , deliberò

Prove che ricavano dagli accampamenti , e dalle marchie degli Eserciti .

quello avessimo a collocare , Polibio colla mar-
chia dell' esercito di Filippo ce lo manifesta . Il
Lecheo stava al seno Corintiacò , e riguardava
la Focide , ed in conseguenza il Chencreo era al
Saronico , ed aveva l' Attica in prospetto . Del
seno Corintiacò scrisse così Strabone : (a) *Il seno
Corintiacò incomincia dall' imboccatura dell' Eveno ,
(o come ad altri piace da quella dell' Acheloo ,
che divide gli Etolj dagli Acarnanj) e dall' Araf-
so . Ivi i due lidi si piegano l' uno contro
l' altro , e maggiormente si uniscono a segno ta-
le , che tra Rio , ed Antirio talmente s' accosta-
no , che appena restano divisi da uno stretto di
cinque stadj . Rio è un Promontorio dell' Acaia ,
che si sporge in Mare , e forma una figura di
falce , e perciò si nomina Drepano greco voca-
bolo , che significa falce . Tra Egio , e Patraf-
so vi è un' insigne Tempio di Nettuno . Anti-
rio giace ne' confini dell' Etolia , e della Locride ,
e si chiama Rio Molicrio . Indi i lidi alquanto si
scofano l' uno dall' altro , e così continuano sinat-
tanto-*

(a) Ο δὲ Κορινθιακὸς κόλπος ἀρχεται μὲν ἀπὸ τοῦ ἐν ἐμβολῶν τῷ Εὐβοίᾳ (πρὸς δὲ φασιν Ἀχελῷν τὸ ὄριζοντος Ἀκαρνανίας , καὶ Αἰτωλίας) καὶ Ἀραΐου ἑνταῦθα γὰρ πρῶτον ἀξιόλογον συναγωγὴν λαμβάνουσι πρὸς ἀλλήλας , αἱ ἐκτερεύουσαι αἰκταί· πρὶν οὖν εἰς τὸ πλῆρον τελείως συμπέπτεται κατὰ τὸ Ρίον , καὶ Ἀντίριον , ὅσων δὲ πέντε σταδίων ἀπολείπονται πορθμῶν . Ἐστὶ δὲ τὸ μὲν Ρίον τῶν Ἀχαιῶν ἀλιεῖνδος ἄκρον , δεξιανθεὶς πᾶσι ἐπιστροφῇ εἰς τὸ ἐντὸς ἔχουσα . καὶ δὲ καὶ καλῶτα Δρέπανον . Καί τινι δὲ μεταξὺ Πατρῶν καὶ Αἰγίου , Ποσειδάωνος ἱερὸς ἔχουσα . τὸ δ' Ἀντίριον , ἐν μεγάλῃσι ὁδῇ Αἰτωλίας , καὶ τῆς Λοκίδος ἰδρυται· καλοῦσι δὲ Μολικρίον Ρίον· αὐτὰ ἐντεῦθεν δίσταται πάλιν ὁ παραλία μετ' ὧς ἐκατέρωθεν πρὶν οὖν εἰς τὸν Κορινθιακὸν κόλπον , ἑνταῦθα τελευτᾷ , κλειμένη τοῖς προτετελεῖσιν τῆς Βοιωτίας καὶ τῆς Μεγαρείας τερμασιν· ἐκεῖ δὲ τῷ περιμέτρῳ ὁ Κορινθιακὸς κόλπος , ἀπὸ μὲν τῷ Εὐβοίᾳ μέχρι τῷ Ἀραΐῳ σταδίων διχλίῳ διακοσίων τριακοντα· εἰ δ' ἀπὸ τοῦ Ἀχελῷν , πλεονάζει ἄνω ἐκατὸν σταδίους· ἀπὸ δὲ Ἀχελῷν ἐπὶ τὸν Εὐβοίαν Ἀκαρνανίαν εἰς τὸν εἰς τὸν Ἀντίριον , Αἰτολοὶ . τὸ δὲ λοιπὸν μέχρι τοῦ Ἰδμοῦ Φακίῳ ἐστὶ , καὶ Βοιωτῶν , καὶ τῆς Μεγαρείας σταδίων χλίῳσι ἐκατὸν οἴκοσι , ὅσων δίστασις δὲ ἀπὸ τοῦ Ἀντιρίου μέχρι Ἰδμου θάλαττα Λακωνίᾳ καὶ μέρος ὅσα τῷ Κορινθιακῷ κόλπῳ . Strabone lib. 8. pag. marg. grec. 336.

tantochè il Mare vada a terminare nel Seno Crisseo, rinchiuso entro a' confini Occidentali della Beozia, e della Megaride. Il seno Corintiaco dall'Eveno sino all'Arasso è di stadj duemila, e dugento quaranta. Se poi incominci dall'Acheloo s'accresce di cento stadj. Dall'Acheloo sino all'Eveno si stendono gli Acarnanji, e dall'Antirio si stendono gli Etolji. Il rimanente sino all'Istmo è posseduto da' Focefi, da' Beoti, e da' Megaresi, ed è di stadj mille cento, e diciotto. Il Mare, che da Antirio si sporge sino all'Istmo, è una parte del Seno Crisseo, e si nomina Alcionio. Non si può metter più in dubbio, che i Focefi non s'estendessero sulla Costa del seno Corintiaco; ne viene dunque la conseguenza, che il Lecheo Porto di Corinto, ove determinò Filippo di condur l'Esercito per trasportarlo con sollecitudine nella Focide, era da quella parte. Livio trattando della Città d'Anticira pose in chiaro il seno Corintio, ed in conseguenza ci venne ad assicurare della situazione del Porto Lecheo, così egli s'espressse:

(a) *Anticira è nella Focide, e sta volta nel seno Corintiaco*; aveva già in altro luogo scritto:

(b) *Anticira è situata di là dalla Locride alla destra di chi entra nel seno di Corinto, ò tradotto di là dalla Locride, correggendo il Testo, sitam Anticyram esse in Locride laeva parte, sinum Corinthiacum intrantibus*, ed uniformandomi al sentimento del Cellario vi ò sostituito: *Sita Anticyra est*

(a) *Anticyra in Phocide in Corinthium versa sinum*. Livio lib. 32. c. 18. 7

(b) *Sita Anticyra est in Locride laeva parte, sinum Corinthiacum intrantibus*. Livio lib. 36. cap. 25.

est e Locride laeva parte sinum Corinthiacum intrantibus. Non è possibile, che Livio l'abbia posta una volta nella Focide, ed un'altra nella Locride, non può dirsi, che ora a' Locresi, ora a' Focefi appartenesse, deducendolo da due riferiti passi di Livio. Ei parla d'un tempo solo, cioè dell'età sua, si spiega nel presente: *Anticyra in Phocide in Corinthiacum versa sinum.* Nell'altro luogo aveva pur fatto uso del presente, *sitam Anticyram esse.* Strabone la pose or nella Focide, ed ora nella Locride: (a) *Abbiamo detto, che nella parte Occidentale della Focide s'inalza il Parnasso, dunque la Costa Occidentale di questo Monte s'appartiene a Locri Ozoli, l'Ausale a Delfi: il luogo è sassoso fatto a foggia di Teatro. Nella sommità vi sono un Tempio, ed una Città, che occupano lo spazio di sedici stadj di giro. Quì sopra detta Città sta situata Licoria. Ne' tempi antichi i Delfi al di sopra di questo Tempio si portavano ad orare. Al presente vanno allo stesso Tempio ne' contorni del fonte Castalio. Avanti la Città vi è il Cirfi voltato a Mezzogiorno. E' uno scosceso Monte, che à nel mezzo un bosco, per cui passa il fiume Plisto. Sotto al Cirfi giace l'an-*

tica

(a) Εἴρηται δ' ὅτι καὶ ὁ Παργασὸς τῶν ἐσθιῶν μερῶν ἴδρυται τῆς Φωκίδος γῆς δὲ τὸ μὲν πρὸς σύσιν πλευρὸν, οἱ Ἀσπιοὶ κατέχουσιν οὐδ' Ὀζολοὶ· τὸ δὲ νότιον οἱ Δελφοὶ, πετρῶδες χωρίον, Θιατρεῖδεις κατὰ κορυφῇ ἔχον τὸ μαντεῖον καὶ τῶν πόλιν, γαδίῳ ἐγκαίμενα κύκλον πληροῦσαν· ὑπέρκειται δ' αὐτῆς ὁ Λυωρεῖα, ἐφ' οὗ τόσσον πρὸς ὄρος ἴδρυται οἱ Δελφοὶ ὑπὲρ τοῦ ἱεροῦ γὰρ δ' ἐπ' αὐτῷ εἰκαυόσι περὶ τῶν κρήνῳ τῶν Καταλίῳ· πρέσβηται δὲ τῆς πόλεως ὁ Κίρφης· ἐκ τοῦ νοτίου μέρους ὅρος ἀπόμενον, γαδίῳ ἀπολιπὸν μεταξὺ, δι' ἧς ὁ Πλάζιος διαβῆναι ποταμὸς. ὑποπέτακε δὲ τῇ Κίρφῃ πόλις ἀρχαία Κίρρα, ἐπὶ τῇ θαλάττῃ ἰδρυμένη· ἀφ' ἧς ἀνάβησι, εἰς Δελφοὺς ἀρδενέκιστα που γαδίῳ· ἴδρυται δ' ἀπαρταρεὺς Σκυρῶνες· πρόκειται δὲ τῆς Κίρρας τὸ Κρωτάειον πεδίον εὐδαίμων· πάλιν δ' ἐφ' ἧς εἰσὶν ἄλλη πόλις Κρωτάα, ἀφ' ἧς ὁ κρήνης Κρωταῖος εἰς τὴν Ἀντίκυρα ἐμάνυμι τῇ κατὰ τὴν Μυλιακὴν πέλτον καὶ τῶν Οἰτῶν. Strabone lib. 9. num. marg. grec. 418.

rica Città di Cirra posta sulla ripa del Mare dirimpetto a Sicione, da quella v'è un' ascesa, che porta a Delfi, di circa ottanta stadj. Avanti di Cirra s'estende l'ubertoso campo Crisseo. Seguita la Città di Crissa, che dà il nome al seno Crisseo. Indi viene Anticira Città dello stesso nome di quella, che sta al Oeta nel seno Maliaco. Non mi par che si possa dubitare della Provincia, in cui Strabone collocò Anticira. Ei tratta quì unicamente della Focide. Più sotto nella descrizione della Tessalia par che si contradica: (a) Al paese Eteo appartengono ancora Acisante Parosapiade, Eneiada, ed Anticira, che à lo stesso nome di quella, che è nella Locride Occidentale. Riferisce così questi ripartimenti, non perchè tali sieno sempre stati, sò io pure, che furono soggetti a più cambiamenti; sono però dette Città nobilissime, e meritano d'essere rammemorate. Questo passo diede molto nell'occhio ad Andrea Drakenborchio, il quale tenne per indubitato, che Anticira sia stata di ragione sì della Locride Ozolica, o sia Occidentale, che della Focide, e perciò diede eccezione al sentimento di Cellario, nè volle in conto veruno, che s'alterasse una fillaba nel Testo Liviano del libro vigesimosesto: (b)

Anche

(a) Τῆς δ' Ὀτταίας, καὶ ὁ Ἀκύφας ἐστὶ, καὶ Παρασσηνίας καὶ Οἰνεαδαί, καὶ Ἀντικίρρα ὁμώνυμος τῇ ἐν Λοκροῖς τοῖς Ἑσπερίοις. Λέγω δὲ τοὺς ἀταξίαι ταύτας καὶ αἰ μεμεληκυίας· τὰς αὐτὰς, ἀλλὰ ποικίλως μεταβεβλημένας· αἱ δ' ἐπιστημώταται μάλιστα, ἅξια μνήμης εἰσι. Strabone lib. 9. num. marg. grec. 434.

(b) Verùm similiter etiam Strabo Anticyram hanc modo Locridi, modo Phocidi tribuit; nam libro nono 418. memorat Anticyram Phocidis; atque aliam ejusdem nominis urbem ad Oetam in sinu Maliaco sitam, refert. Deinde pagina 434. recensens Anticyram ad sinum Maliacum, addit ejusdem nominis urbem esse in Locris Hesperiiis. Locros autem Hesperios alio nomine Ozolas vocari testatur ibidem pagina 416., qui siti sunt ad Sinum Corinthiacum, vel eandem urbem altero loco Locridi, altero Phocidi tribui, idcirco hic nihil mutandum esse. Andrea Drakemborchio nel 26. lib. di Livio pag. 25.

Anche Strabone, disse egli, pose Anticira or nella Focide, ed or nella Locride, imperocchè nel libro nono alla pagina 418. fece menzione d'Anticira della Focide, e ne nominò un'altra dello stesso nome situata accanto al Monte Eta nel seno Malliaco; indi alla pagina 434. trattando dell'Anticira del seno Malliaco aggiunge, che una Città dello stesso nome è ne' Locri Esperj. Attesta egli stesso alla pagina 416., che i Locri Esperj con altro nome venivano chiamati Ozolj, e che erano situati al seno Corintio. Da ciò si viene in chiaro, che o vi furono due Città nominate Anticire al seno Corintio, sutterfugio: non v'è chi lo attesti, o che la stessa Città fu or di ragione della Locride, ed or della Focide, e che perciò non deve farsi alcun cambiamento, cioè nel Testo di Livio. Se questo dotto Interprete avesse usato un poco più di criterio si sarebbe accorto, che vi è della magagna nell'ultimo Testo di Strabone, il quale, trattando de' Locri Ozolj confinanti co' Focefi, non si sognò di attribuire a quelli la Città d'Anticira, che pose tra questi. Nella Focide si spiegò con tutta la chiarezza immaginabile: (a) Dopo la Beozia, ed Orcomeno viene la Focide. Una volta stendevasi verso Settentrione,

ne,

(a) Μετὰ δὲ τῇ Βοιωτίᾳ καὶ τῶν Οὐρομένων, ἡ Φωκίς ἐστὶ πρὸς ἀρκύον τετραβημένη τῇ Βοιωτίᾳ παραληγίται ἀπὸ θαλάσσης εἰς θαλάσσαν τὴ γὰρ πελαγίον. Οὐ γὰρ Δαρφύδης ὡς τότε τῆς Δαρφύδος, χίζων ἐφ' ἑκάτερα τῷ Λοκρίᾳ, καὶ μέσῳ ταυτομένῳ πῶς τε Οὐροπίου πόλεως, καὶ τῆς τῷ Ἐπικυρημίδῳ παραλίᾳ· γὰρ δὲ Λοκρῶν ἐστὶν ἡ χώρα· τὸ δὲ πόλιμα κατέσκαπται, ὥστ' οὐδ' ἐκεί καδὲ καινὸν οὐκίπ μίχῃ τῆς πρὸς Εὐβοίᾳ θαλάττης ἡ Φωκίς. τῷ δὲ Κρωαίῳ πόλῳ συμβαίνει· αὐτὸ γὰρ ἡ Κρωαία τῆς Φωκίδος ἐστὶν ἐπ' αὐτῆς ἰδρυμένη τῆς θαλάσσης, καὶ Κ' ῥῆα, καὶ Ἀρπυιῶρα, καὶ τὰ ὑπὲρ αὐτῶν ἐν τῇ μεσσηνίᾳ συνεχῆ καίοντα Χερσία πρὸς τῇ Παρυασίᾳ Δελφοί τε, καὶ Κίρφης, καὶ Δαυλῆς, καὶ αὐτῆς ὁ Παρυασὶς τῆς τε Φωκίδος ὢν, καὶ ἀφορίζων τὸ ἰστίριον πλευρῶν. Οὐ τρέπον δ' ἡ Φωκίς τῇ Βοιωτίᾳ παράκειται, τοῦτον καὶ ἡ Δαρφύς τῇ Φωκίδι ἑκατέρω. Strabone lib. 9. pag. marg. grec. 416.

ne, ed aveva la Marina corrispondente . Allora Dafnunte non era nella Locride tra il seno Opunzio , e la spiaggia degli Epicmenidi dividendo le due Provincie . Al presente il paese è de' Locresi , e la Città fu spianata . Persanto la Focide non arriva al mare Euboico , ma s'attacca col seno Criseo . Appartengono alla Eocide le Città marittime di Crissa , di Cirra , e d' Anticira , e tutte le mediterrane , che giacciono al Parnasso , come Delfi , Cirsi , e Daulide . Lo stesso Parnasso è della Focide , e ne limita la parte Occidentale . Come la Focide confina colla Beozia , così la Locride colla stessa Focide . Viene poscia alla descrizione . Della Locride , ne ommette l' Ozolide , ma non dice una parola d' Anticira . Siccome accenna , che Dafnunte non era ne' tempi antichi Città de' Locresi , averebbe detto pur qualche cosa d' Anticira , se avesse cambiata denominazione il sito , ove giaceva , e che una volta fosse stata Città Ozolica . Siccome Palmerio con tutta ragione corregge quest' ultimo Testo , ed in cambio di leggere Ο' γὰρ Δαφνίους ὡς τότε τῆς Λοκρίδος legge Ο' γὰρ Δαφνίους οὐκ ἦν τότε τῆς Δαφνίδος vi restituisce l' οὐκ non , tolto via dall' incuria de' Copisti , o pur dal tempo , che fece malamente man bassa sul Testo di Strabone ; così a me sia lecito con altrettanta ragione di correggere l' altro passo , che imbrogliò la testa a Drakenborchio . Si trova scritto dell' Anticira Tessalica καὶ Ἀντικίρρα ὁμώνυμος τῇ ἐν Λοκροῖς τοῖς Ἐσπερίοις : Ed Anticira , che à lo stesso nome di quella , che è nella Locride Occidentale . A questo con-

Ff

to

to Strabone si contradice, il che non passerà mai per la testa a chi à un tantinello di cognizione di sì esatto Geografo. Perchè al Testo, che io giudico indubitatamente corrotto non sostituirò io καὶ Ἀντίκιρρα ὁμώνιμος τῇ ἐπὶ Λοκροῦς τοῦς Ἑσπερίους, ed *Anticira* del nome di quella, che è di là da' Locri *Esperi*? Che il tempo abbia corroso un ἐπὶ non v'è cosa più facile, ed altresì facile è il prenderfi l'ipilon per iota quando seguita un figma. L'οἷς, e l'οῦγ si prendono con tutta facilità l'uno per l'altro, quando non si sta bene sull'avvertenza del senso, o che non s'intende la lingua. Sia però come si voglia, o s'attribuisca Anticira alla Locride a dispetto di Livio, e di Strabone, o si lasci nella Focide, serve sempre di prova per mettere nel giusto suo sito il Golfo Corintio, e per assicurarsi, che il Porto Lecheo, da dove voleva Filippo passar coll' Esercito nella Focide, vi stava accanto dal lato Occidentale dell'Istmo di Corinto.

XXXIV. Trattando Polibio della marchia d' Antioco, cinque marchie ordinarie numera da Gaza ad un luogo lontano cinquanta stadj da Rafia: (a) *Arrivato che*

(a) παραγυρόμενος δ' εἰς Γάζαν, καὶ προσαναλαβὼν αὐτῇ τὴν διαίτην, αὐτῆς προση βίβαν· διαύσας δ' ἐπὶ τὴν προση βίβαν. διενύσας δ' ἐπὶ τὴν προκειμένην· πεμπτάκις κατεστράτευε, πεντήκοντα σταδίους ἀποχὴν Ραφίας· ὃ καὶ τὰ μετὰ Ἐπικύρου, πρώτη τῆς κατὰ Κεῖλιν Σούαν πόλεως ὡς πρὸς τὴν Αἴγυπτον· κατὰ δὲ τῆς αὐτοῦ κοινοῦς Ἀντίοχος ἦκε τὴν διαίτην ἔχον καὶ παραλλήλῃ τὴν προκειμένην πόλιν κατεστράτευε νυκτὸς, ἀποχὴν τῆς ὑπερσπύων ὡς δίκην σταδίων· τὴν μὲν πρῶτην ἐν τῇ τῇ διαίτῃ γεγυῖται, ἀντεστρατεύοντο ἀλλήλοις μετὰ δὲ πέντε ἡμέρας Ἀντίοχος ἀμὰ τότεν βουλέμενος εὐφροσύνην μεταλαβὼν καὶ τὰς διαίτην ἐμπεύειν θάρσος, προσεστρατεύετο τοὺς περὶ Πυλαμάδων, ὥς μὴ πλείον τῆς πέντε σταδίων τῆς χάρακος ἀπέχων ἀλλήλων· ἐν ᾧ καιρῷ περὶ τὰς ὁδοὺς καὶ ποταμούς ἐγένοντο συμπλοκαὶ πλείους· ὁμοίως δὲ καὶ μετὰ τῆς στρατιᾶς, ἀεροβολισμοὶ συνέβαινον, ποτὶ μὲν ἰσχυρίῳ, ποτὶ δὲ καὶ πεζῷ. Polibio lib. 5. pag. 422.

che fu a Gaza, presa un'altra volta seco una parte dell'Esercito, bel bello come prima continuò a marciare. Dopo la quinta marcia arrivò ove aveva destinato, e vi piantò le Insegne cinquanta stadj in lontananza della Città di Rafia. Questa Città è la prima tra le Siriache, che dopo Rinocorura si presenta a chi dall'Egitto si porta nella Celestria. Ne' stessi giorni s'avanzò col medesimo Esercito, ed oltrepassando Rafia s'accampò dieci stadj in distanza dell'inimico. Dopo pochi giorni Antioco, o fosse per animare i suoi, o per situarsi in luogo più commodo, s'accostò a Tolomeo, nè vi erano più che cinque stadj tra l'uno, e l'altro campo; onde avvenne, che gli uomini d'ambedue le parti nell'andar a far acqua, e nel condurre al pascolo gl'animali s'impegnarono in scaramuzze.

La stessa prova per via delle Marchie d'Antioco, di Giuliano l'Apostata, e di Ciro il giovane.

Descritta la battaglia, e riferita la sconfitta d'Antioco, soggiunge: (a) Che Tolomeo il giorno dopo la pugna, data sepoltura a' cadaveri de' suoi, e spogliati quelli degl'inimici, si mise in marcia, e condusse l'Esercito a Rafia. Narra poscia, che Antioco, sul far del giorno cogli avanzi dell'Esercito si portò a Gaza. Il racconto di Polibio ci assicura, che dalla parte dell'Egitto, o sia della Cassiotide s'incontrava Rinocorura prima di Rafia, che di là da Rafia verso la Siria era piantata la famosa Città di Gaza. Sicchè Rafia deve cercarsi tra Gaza, e Rinocorura. Dalla scoperta del sito di Rafia, ne risulta per punto di Sto-

Ff 2 ria,

(a) ὅτι μὲν ἀναχωρήσας, ἐπὶ τῇ παρῶντι οὐλίᾳ παρεμβολῇ. τῇ δ' ἐπαύριον, τοὺς μὲν ἰδίους νεκροὺς ἀναλόμενος καὶ θάψας, τοὺς δὲ τῶν ἐναντίων σπύλους, ἀνέζευξε, καὶ προῆγε πρὸς τὸν Ραφίαν. Polib. lib. 5. pag. 427.

ria, che quarantacinque stadj di là dalla medesima Città verso Rinocorura seguì la famosa Battaglia tra Antioco, e Tolomeo, che comunemente Battaglia di Rafia suole appellarsi, e che da più d'uno si crede accaduta sotto le mura della Città stessa. Ammiano trattando della marchia di Giuliano l'Apostata da Tarso di Cilicia a Gerapoli, da Gerapoli a Batne, da Batne a Carra, da Carra a Davana, da Davana a Callinico, così spiegossi: (a) *Unito tutto l'Esercito si pose frettolosamente in marcia alla volta della Mesopotamia con tal sollecitudine, che non fu la di lui mossa preceduta dalla fama, il che particolarmente gli stava a cuore, però secretamente, e sollecitamente invase l'Assiria. Coll' Esercito, e co' Sciti auxiliarij, trapassato l'Eufrate su d'un ponte di barche, arrivò a Batna Municipio dell'Osdroena, ove accadde un prodigio poco lieto. I Soldati gregarij si portarono in buon numero a provvedere le solite versovaglie arrivati ad un montone di paglia (di sì fatti montoni molti si trovano in que' paesi) ciascheduno diede di mano ad una porzione, onde l'ammasso precipitò giù tutto in una volta, e colla sua gran*

(a) Unde contractis copiis omnibus, Mesopotamiam tam prope signa commovit, ut fama de se nulla praeversas (id enim curatius observaret) improvisas Assyrios occuparet. Denique cum exercitu, & Scytharum auxiliis Euphrate navali ponte transmissis, venit ad Batnas municipium Osdroena, ibique illecebre portentum offendit. Cum enim Calorum frequens multitudo ad suscipiendum consuevit pabulum, prope acervum palearum stetit impendit colsum (hoc enim modo per regiones illas tales species construuntur) rapiensibus multis quassata congeries inclinata est, parique exitio quinquaginta obruit homines, mole maxima ruinarum. Massus exinde digressus venit cursu prope Carras, antiquum oppidum Crassorum & Romani exercitus arumnis insigne: unde duo ducentes Persidem via regia distinguuntur, laeva per Adiabenam & Tigridem, dextera per Assyrios & Euphratem. Ammiano Marcellino lib. 23. pag. 239. Ediz. d' Amburgo del 1609, con le note di Lindenbrogio.

gran mole ammazzò cinquanta persone. Partì di là tutto mesto, e frettolosamente arrivò a Carra antica Città nominata per la ruina de' Crassi, e dell' Esercito Romano. Ivi sono due strade, che portano nella Persia, la sinistra passa per l' Adiabene, e traversa il Tigri, la destra per l' Assiria, e traversa l' Eufrate. Dunque Batne deve ricercarsi di là dalla sponda Orientale dell' Eufrate, ed era più Settentrionale di Carra posta alla stessa sponda del fiume, ma a Mezzogiorno di Batne. Le due strade, che da Carra portavano nella Persia ci danno maggior lume per stabilirne la situazione. Da Carra venne Giuliano a Davana, come riferisce lo stesso Ammiano: (a) *Disposte così le cose tenendo in se ciocchè erasi proposto, fingendo di prendere la via del Tigri, verso a cui a bella posta aveva ordinati de' preparamenti, piegò a destra, e camminando nel silenzio della notte, fatto giorno domandò, secondo il solito, una cavalcatura per montarvi sopra. Gli fu dato un cavallo nominato Babilonio, che alzato da speroni, nè potendo soffrire il freno si sconvolse tutto quanto, e gettò via gli abbigliamenti coperti d' oro, e di gemme. Pel qual prodigio lieto esclamò Giuliano facendogli applauso que', che gli stavano attorno, Babi-*

(a) *His ita ordinatis ipse exitu simulato per Tigrim, quod iter etiam rebus variis de industria iusserat instrui, flexit deorsus: Et quicquid nocte emensa, mox iumentum quo veheretur ex usu poposcit: Oblatusque ei equus Babylonius nomine, istu terminis confectus, dum dolorum impatiens voluitur, aure lapillisque ornamenta distincta consperxit. Quo ostento latior exclamavit, plaudentibus proximis: Babylona humi procidisse, ornamentis omnibus spoliatum. Et paulisper letentur ut omen per hostias litando firmaret, Davanam venit castra praefidia, unde ortus Belias furvus funditur in Eufratem. Ammiano Marc. lib. 23. pag. 258.*

Babilonia è caduta spogliata de' suoi ornamenti. Si fermò dopo alquanto affine di convalidare co' sacrificj il buon augurio; arrivò a Davana luogo presidiato da truppe ove nasce il fiume Belia, che si scarica nell' Eufrate. Quì, soggiunge lo Storico, refocillati (a) i corpi col cibo, nel giorno dopo arrivò a Calliniso, luogo forte, e mercantile. Deve leggerfi Callinico, come anche giudicò Valesio. Davana aveva per necessità ad essere alla destra di Carra in vicinanza del fiume Caborra, sulla di cui sponda Occidentale era situata, da lì s' andava a dar nel sito, ove coll' Eufrate il Caborra si mesce. Il Belia, che ivi nasce, e che in poca distanza si scarica nell' Eufrate, deve per necessità avere il suo corso da Oriente all' Occidente, ed imboccarsi nell' Eufrate sopra Callinico, e sotto Davana. Per farlo scorrere dall' Occidente all' Oriente, e farlo metter capo, ove l' Eufrate circonda la Caldéa, converrebbe dargli un corso troppo lungo, ed impossibile da effettuarsi, perchè in quel gran tratto vi sono altri fiumi considerabili, come farebbero il Caborra, ed il Saocora, che nati nella Mesopotamia Settentrionale a Mezzogiorno entrano nell' Eufrate, uno tra Circesio, e Caborra, e l' altro all' Occidente di Refisa; converrebbe che dal Belia si fossero scavalcati questi fiumi. Carra, Callinico, e Batna erano Città dello stesso tratto. Giustiniano dopo d' aver risarcite le mura d' Edeffa rifece ancora quelle di dette Città:

(a) *Hic corporibus cibo accurate refectis, postridie ventum est ad Callinicum, munimentum robustum, & commercandi opimitate gratissimum. Ammian. Marc. lib. 23. pag. 259.*

tà: (a) In oltre risarcì le muraglie di Carra, come pure le maggiori, e le minori della Città di Callinico per l'antichità mezzo sdruscite, e rese quest'ultima Città quasi inespugnabile. Cinse di mura ben forti il Castello di Batne tutto aperto, e trascurato, e gli diede quel risalto, che al presente conserva. Callinico era sull'Eufrate alla sponda Orientale: (b) Gallerio Massimiano, scrisse Eutropio, combattè alla prima con perdita contro Narsea tra Callinico, e Carra piuttosto per scempiaggine, che per mancanza di coraggio. S'azzardò di venir alle mani con poche truppe contra l'Esercito inimico assai numeroso. Ciò seguì tra Callinico, e Carra, ch'è lo stesso che dire tra il Caborra, e l'Eufrate. E Procopio: (c) Furono i Persiani ridotti al segno di dover camminare pel deserto, e d'uscire da' confini dell'Impero Romano, non curandosi più di costeggiar il fiume, come prima. S'accamparono dalla parte della Città di Callinico, e vi si quietarono. I Romani dopo d'aver pernottato in Sura mossero il campo. Arrivarono addosso all'inimico,

(a) Ἀλλὰ μὲν καὶ Καρρὸν καὶ Καλλινίκον πόλεις τότε τείχη καὶ τὰ προτεχίσματα καθέλειον, ἅπτερ ὁ πολλὸς αἰὼν μεταξὺ ἐπιβύσας, ταῖς ἀκραφύταις γασάμενος, ἀμαχότατα κατεβύσατο ἐπὶ μέτοι καὶ φρύγον ὃ ἐν Βάτταις ἐν, ἀτιχυσίᾳ τε καὶ ἀπημελημένον τὰ πρότερα ὅτι, τείχεσιν ἐχυρωτάτοις περιβαλὼν, ἐν τῇ τῷ φασόμενον μετλώμενος κόσμον. Procopio degli Edificj lib. 2. pag. 41. Ediz. di Parigi, e dell'Edizione Veneta pag. 420.

(b) Galerius Maximianus primo adversus Narseum adversum praelium habuit inter Callinicum, Carraesque congressus cum inconsulte magis, quam ignave dimicasset, admodum enim parva manu cum copiosissima hoste commisit. Eutropio lib. 9. cap. 25.

(c) Τηλευτῶν-αι δὲ, πέρτοι μὲν ἐν τῇ τῷ Εὐφράτου διότι κὺλ-σαντο, ὃ δὲ πόλεις Καλλινίκου ἀντίπρος ἐστίν. ἐνθὺνδε γὰρ διὰ χώρας, πρὸς ὑδρὸς ἀνδρῶν-τοι εὐκαμένως, πορεύεσθαι ὁμολῶν, ὅτε τε τῶν Ρωμαίων γὰρ ἀναδραγῆσανταί ὃ γὰρ ἐπὶ διενεούοντο ἵεντα ὥσπερ τὰ πρότερα, τῶς τῷ ποταμῷ ὄχθαι ἐχόμενοι Ρωμαῖοι δὲ διοικητερεύσαντες ἐν πόλει Σύρων, ἐνθὺνδε ἐκαστάντα καταλαμβάνουσι συσκευαζόμενοι ἤδη ἐν τῷ ἀφῶτον τῶς πολέμου. Procopio della Guerra Persiana lib. 1. pag. 53. dell'Edizione di Parigi, e 258. dell'Ediz. di Venezia.

mico, che stava già caricando gli utensilj, e preparavasi alla partenza. Sicchè Sura, da dove si mossero i Romani condotti da Belisario era sulla sponda Occidentale dell'Eufrate, e Callinico, ove s'erano accampati i Persiani sull'Orientale. Vi era però qualche spazio tra il fiume, e la Città, perchè tra questa, e quello s'accamparono i Romani partiti da Sura, ed ivi successe la Battaglia tra essi, ed i Persiani, che stavano sotto le mura Occidentali di Callinico. *Belisario, seguita Procopio, (a) si pose in Battaglia in faccia all'inimico: nel corno sinistro a seconda del fiume, che aveva co' suoi passato, situò la Fanteria: nel destro pose Areta co' Saraceni, ivi il sito era alquanto erto, Egli rimase nel centro colla Caval-leria.* Dopo Batna situata sulla sponda Orientale dell'Eufrate al mezzo di Edeffa veniva Carra, ch'era assai discosta dall'Eufrate, e giaceva, come dissi, sulla sponda Occidentale del Caborra. Che il Caborra sia lo stesso, che il Carra fiume dello stesso nome della Città direi di nò, perchè tut-t' i Viaggiatori additano in que' contorni altri fiumicelli, alcuni de' quali mettono nel Caborra, e tra questi vi sarà senza fallo il Carra, altri nell'Eufrate, tra' quali il Belia, che al di sotto di Carra accanto a Davana vi si unisce. Cammi-nando tra l'Eufrate, ed il Caborra verso Mezzo-di sotto del Belia si troveranno forsi gli avanzi di

(a) καὶ τὸν φάλαγγα μεταπηδὼν τοῖς ὁπίσθεν, ἐτάχθη οὕτως. ἐς κείρας μὲν τὰ ἄρματα πρὸς τὸ ποταμὸν τὰς μικροῦς ἀπαιτίας ἐτήσαν, ἐς δὲ τὸ δεξιὸν, ὃ δὲ ὁ Χῆρος κινῆτης ἐν Ἀρίθμῳ τε καὶ τὰς ἐν αὐτῷ Σαρακηνῶν ἀπαιτίας αὐτοὺς δὲ ἐν τοῖς ἰππῖσι κατὰ μέσον ἐτάχεν. Procop. della Guerra Persica lib. I. pag. 54. Ediz. di Parigi, e di Venez. 258.

di Davana, e più sotto non già sullo stesso Eufrate, ma per qualche corto tratto più all'Oriente, se vi sono vestigj non possono giudicarsi se non di Callinico, e di là dall'Eufrate un poco più al Settentrione del cospetto di Callinico si scopriranno probabilmente i rimasugli di Sura. Ancorchè di tali Città non vi fosse più pietra sopra pietra, furono però indubitatamente ne' luoghi già divisiati; le marchie degli Eserciti ce ne assicurano. Ove erano mai le Frigie Città di Colossi, e di Celene? Ove era Issò ultima Città della Cilicia nota per la Battaglia decisiva del grand'Impero d'Alessandro accaduta tra i di lui Generali? Ove Meriandro Città della Fenicia? Ove Tapfa gran Città dell'Assiria? La marchia di Ciro il giovane, descritta da Senofonte, ce ne dà contezza: (a) Ciro, dice questo Scrittore, col mentovato Esercito partì da Sardi, e passando per la Lidia dopo tre marchie, che importarono il cammino di ventidue parasanghe, arrivò al Meandro. Questo fiume à due plettri di larghezza. Gli fu gettato sopra un Ponte sostenuto da sette barconi. Passato il fiume in una giornata d'otto parasanghe di cammino entro la Frigia, arrivò a Colossi Città grande ricca, e popolata, e quì si fermò sette giorni. In questo mentre comparve Mennone Tessalo con

G g

mil.

(a) Ἄριστος δὲ ἔχωντος εἶπεν, ὁρμήτω ἀπὸ σάρδων· καὶ ἐξελθόντι δὲ τῷ λαῷ· τὰς τρεῖς παρατάγας εἰκοσι καὶ δύο ἡδ' τὸν μακίστον ποταμόν· τούτου τοῦ ὄρου· δύο πλῆθρα γίγνεται δὲ ἐπὶ τῷ ἐλευγμένῳ πλοίοις ἐπὶ τὰ· τέτοιον διαβάει ἐξελθόντι δὲ φρυγίας σαθρόν· ἔρα παρατάγας οὕτω, αἱ κολοσίας τέλει οἰκουμενῶν εὐδαίμονα καὶ μεγάλῳ· ἐπὶ τούτῳ ἔμεινεν ἡμέρας ἐπὶ τὰ, καὶ εἰκὼ Μίτων ὁ Σπταλῆς, ἔχων ἐπὶ τὰς χιλίους, καὶ πεντασὶς πεντακισίους δόλους καὶ αἰνίαντας καὶ ὀλωθίους. Senofonte della Spedizione di Ciro il giovane lib. 1. pag. 193. Ediz. di Basilea del 1572.

mille Soldati a cavallo gravemente armati, e con cinquecento altri uomini, che portavano piccioli scudi da lanciare. Questi erano Dolopi, Eniani, ed Olintj. Giovanni Levenclavio accreditato Interprete di Senofonte tradusse ΠΕΛΤΑΤΑΪΣ ΠΕΝΤΑΚΟΣΙ'ES *cetratis quingentis*. La voce Latina, *cetra*, corrisponde all'Ebraica כתר, e significa picciolo scudo, perciò scrisse Cesare nel libro primo della Guerra civile: (a) *Vi erano, come ò di sopra dimostrato, tre legioni d'Afranio, e due di Petreio, in oltre vi si trovavano da ottanta Coorti tra i Scutiferi della Spagna Citeriore, e gli armati di piccioli scudi della ulteriore ET CETRATAE ULTERIORIS HISPANIAE, e cinquemila cavalli dell'una, e dell'altra Provincia.* E Livio nella guerra Macedonica: (b) *Furono sedicimila Soldati, ne' quali consisteva tutta la forza, ed il nervo del Regno. A questi si univano duemila CAETRATORVM, che chiamano anche PELTATAS.* Seguita Senofonte: (c) *Dopo tre giornate di venti parasanghe arrivò a Celene gran Città Frigia piena di ricchezze, e d'abitanti. Così da Sardi al passaggio del Meandro entro la Lidia vi sono ventidue parasanghe, e dalla sponda Orientale del tortuoso Meandro a Colossi vi*

(a) *Erant, ut supra demonstratum est, legiones Afranii tres, Petreji duae, praeterea scutata citerioris Provinciae, & cetratae ulterioris Hispaniae cohortes circiter octuaginta, equitum utriusque Provinciae circiter quinque millia.* Cesare della Guerra Civile lib. 1. cap. 30. num. 1. dell' Edizione di Leiden, e di Rotterdam del 1737. colle note dell'Oudendorpio.

(b) *Decem & sex millia militum haec fuere, robur omne virium & regni. Ad hoc duo millia Cetratorum quos Peltastas appellant.* Livio lib. 33. cap. 4.

(c) *ἐπεὶ δὲν ἔρχοντο εἰς αὐτὴν τρεῖς παρατάγαι εἰκοσὶν εἰς κελαινὰς τρεῖς φούγας πόλιν οἰκουμένην μεγάλῃ καὶ οὐδαίμοισι.* Senofonte della spedizione di Ciro lib. 1. pag. 193.

vi è il cammino d'otto parasanghe ; ficchè da Sardi a Colossi vi sono trenta parasanghe , e due pletri larghezza del Meandro . Da Colossi a Celene si contano altre venti parasanghe ; onde da Celene a Sardi vi è un tratto di cinquanta parasanghe , e di due pletri .

Ma senza che io me ne accorga metto il carro avanti a' buoi . Come potrò mai dilucidar questo punto , come metter in chiaro il passo di Senofonte , se non ne so straccia di misure itinerarie ? Vi vuol del bello , e del buono per arrivar a capirle . O' scartabellati più d'una volta i Scrittori , che ne trattano , e mi sono paruti i Sparti di Beozia spuntati da' denti del Dragone , i quali altro non ebbero in animo , che di distruggerli . Gran contrasti , discussioni a migliaia , risposte senza fine , e nessuna ben fondata conclusione : vittoria Cadmea . Come farò dunque a stabilire la situazione delle Città antiche , se non sono affatto inteso delle misure ? non le stabilirò ; giuocherò a gatta cieca , come anno fatto , e come fanno molti altri ; se vi coglierò dieci volte , mille altre vi darò lontano migliaia di pertiche . Come mai potrò stabilire le marchie degli Eserciti , come gli accampamenti , come i siti giusti delle battaglie terrestri , se non mi sono pel minuto note le distanze ? non le stabilirò , getterò là proposizioni tal quali mi sbucaranno dal cervello , e se a fortuna qualcheduna caderà in diritto , la maggior parte sfoscerà giù di traverso . Sono scorsi molti anni dacchè me ne sto colla testa ficcata tra le anticaglie , e che mi si distilla il cer-

XXXV.

Necessità di sapere le misure itinerarie da chi vuol verificare la situazione delle Città distrutte. Varietà delle misure ; se deriva dalla differenza de' piedi .

vello su' calcoli cronologici , e su i dibattimenti
 poco concludenti de' Storici controversisti. O' sca-
 rabocchiato a più non posso , ò dato il guaſto a
 mezzo magazzino di carta , ò piantati io pure af-
 fioni , ò ſtabilite epoche , ò verificati de' luoghi,
 almeno me ne ſono perſuaſo . Se mi ſono abbat-
 tuto a dover toccar le miſure itinerarie ſono
 camminato ſulla traccia or d'uno , or d'un'al-
 tro , ma a confeſſarla ingenuamente , non mi
 ſono internato mai nella materia ; beneſpeſſo o
 che ò ſaltato il foſſo a piè pari , e me ne ſono
 andato avanti , o che ò da buon poltrone retro-
 ceduto , conoſcendomi mal in arneſe per entrar
 in cimento. Ora , come ſuol dirſi , il nodo è ar-
 rivato al pettine , mi trovo in neceſſità di trat-
 tarne *ex profeſſo* , altrimenti dovrò far punto , e
 reſtarmene per ſempre piantato ſul cammino , nè
 mai anderò avanti. Devo entrare nella materia,
 devo , per quanto potrò , eſporre ciò , che dal-
 l'eſame de' Scrittori averò ricavato , ciò , che ave-
 rò conchiuſo , altrimenti mi renderò del tutto
 ineſplicabile , o almeno farò sì conſuſo , che vi
 vorrà l'Aſtrolabio a capirmi , e procedendo ſen-
 za metodo caderò io medefimo per neceſſità in
 errori i più groſſolani , che poſſino immaginarſi . Le
 miſure itinerarie , di cui gli antichi fecero maggior
 capitale , furono i Stadj , le Miglia , le Paraſanghe ,
 i Scheni , ed i Pletri . Tutte queſte miſure ſi
 componevano di paſſi , ed i paſſi di piedi , onde
 dal piede deveſi dar principio per venir poſcia in
 cognizione del reſto . L'antico piede a conſiderar-
 lo di prima veduta è incerto , è vago , è vario ,
 e ſem-

e sembra inesplicabile. Si trova una notevole differenza tra piede , e piede , come anche al giorno d'oggi suole accadere. Il piede Parigino , chiamato dal Comune il piede del Re , non è uguale a quello di Londra , nè questo , nè quello sono della stessa misura del Romano . Napoli à il suo piede particolare , lo à Venezia . In Polonia se n' usa uno , che appena è cognito in Ispagna , nè il piede di Spagna serve di misura agli Alemanni . La stessa differenza correva pure ne' tempi antichi , e questa differenza abbarbagliò le menti d'uomini , benchè sensati , ed introdusse errori considerabili nella spiegazione delle misure ; ma siccome al giorno d'oggi , scandagliandosi i piedi d'ogni Nazione , si tolgono le differenze , e si riducono ad una sola uniforme misura le distanze , così facendosi lo scandaglio de' piedi antichi , che in varj tempi ad ogni Nazione servirono di misura , si levano tutte le ombre , e gl' intervalli tra un luogo e l' altro appieno si fanno . Attribuirono molti a sì fatta varietà de' piedi la differenza , che si trova negli antichi Scrittori intorno all'estensione delle Coste marittime , e delle Regioni mediterranee . Di tal differenza diffusamente trattò Gaio Plinio . Egli descrivendo la Spagna in questi termini s' espresse : (a) *M. Agrippa attestò , che di lunghezza à quattrocento sessantacinque mila passi , e di larghezza dugento cin-*

(a) Porro longitudinem universam ejus prodidit M. Agrippa CCCCLXV. M. passuum : latitudinem CCLVII. M. sed cum termini Carthaginem usque procederent : quæ causa magnos errores computatione mensura sæpius parit , alibi mutato provinciarum modo , alibi itinerum ausis , aut diminutis passibus , Plinio lib. 3. cap. 1.

cinquantasettemila . Ma avendone egli considerati i confini estesi sino a Cartagena , diede ansa insieme con altri a considerabili errori nella computazione delle misure , stantechè in alcuni luoghi si cambiarono le estensioni delle Provincie , in altri o si accrebbero o si sminuirono i passi delle misure itinerarie . Ed in altro luogo : (a) Tra i due Bosfori Tracio , e Cimerio per la via diritta vi sono cinquecentomila passi , come attestò Polibio . Il circuito di tutto il Mare è di duemila , e cinquanta miglia , come riferì Varrone , e così credettero quasi tutti gli Antichi . Nepote Cornelio vi aggiunse trecento cinquanta miglia . Artemidoro lo credette di duemila novecento , e diciannove miglia . Agrippa di quattromila , e sessanta miglia , e Muciano di duemila quattrocento in duemila , e cinquecento . Così della Costa Europea ; altri la vollero di quattromila cinquecento settantotto miglia , altri di mille cento sessantadue miglia &c. Ed in un'altro capitolo : (b) Il Promontorio Carambi di vasta estensione è lontano dall'imboccatura del Ponto trecento venticinquemila passi , o come ad altri piacque trecento cinquantamila . Da questo modo di scrivere di Gaio Plinio nulla si ricava , che faccia a proposito per autorizzare la differenza de' piedi , dalla quale , quand' anche vi fosse stata , non ebbe ori-

(a) *An inter duos Bosporos Thracium , & Cimmerium directo cursu , ut auctor est Polybius , D. M. passuum intersunt . Circuitu vero totius Ponti vicies semel centena quinquaginta M. ut auctor est Varro , & fere veteres . Nepos Cornelius trecenta millia quinquaginta adjicit . Artemidorus vicies novies centena XIX. M. facit . Agrippa XXIV sexaginta millia . Mucianus XXIV. XXV. millia . Simili modo de Europa latere , mensuram alii quatuordecies centena LXXVIII. M. D. determinaverunt : alii undecies centena septuaginta duo millia , &c. Plinio lib. 4. c. 12.*

(b) *Promontorium Carambis vasto excursu , abest a Ponti ostio CCCXXV. millia passuum : vel ut aliis placuit CCCL. millia . Plinio lib. 6. cap. 2.*

origine la varietà de' pareri intorno all'estensione de' mentovati paesi. Le misure antiche marittime, trattandosi delle Coste, anno maggior eccezione delle terrestri, perchè non essendovi ne' tempi trasandati l'uso di quegli istromenti, che al presente ci pongono sul sicuro, i misuratori prefero degli abbagli, nè in conseguenza s'accordarono tra di loro, poichè è proprietà del solo vero l'essere uniforme; il falso à più faccie tra di loro dissomiglianti. Non iscandagliarono que' tali esattamente, e pel minuto i seni. Chi ne ommise uno, chi ne ommise un'altro, chi li prese se non tutti, almeno in parte su all'ingrosso, chi li considerò un poco più pel minuto, ma non fece caso de' seni di seno, così nacque la differenza delle misure marittime; ma tal differenza non ebbe origine dalla incertezza delle misure medesime, quasi che fossero dubbiose, che fossero vaghe, che fossero irregolari. Fu introdotta al più delle volte dalla incuria de' stessi misuratori. Alcuni per loro particolare inclinazione vollero saper le distanze, e tornò loro conto di mettere in pratica tutta l'immaginabile esattezza, altri furono a bella posta mandati a misurare le spiagge, come accadette a Nearco, ed usarono maggior diligenza degli altri. Se molti di questi tali vanno d'accordo, potiamo fidarsene, si possono seguitare quasi alla cieca, altro non si à a fare, che ragguagliar le loro misure colle correnti. Plinio si querelò, sì egli è vero, della differenza de' passi, e con questo venne a toccare anche quella de' piedi, e tal differenza non riguarda le sole

sole Coste , ma à per iscopo anche i paesi mediterranei . Non pario quì in conto veruno delle distanze meramente marittime , cioè tra sito e sito di Mare , perchè o nulla o pochissimo anno che fare colle Città , sieno di terra ferma , sieno delle coste , di cui si va in traccia della situazione . Tali misure , a riguardo degli Antichi , sono le più incerte di tutte le altre , se si riflette a queglii che ne danno ragguaglio , i quali quasi mai s' accordano tra di loro . Scrisse però il celebre Tournefort : (a) *La lunghezza delle miglia non è con tutta la precisione determinata in Levante , e principalmente sul Mare , ove ciascheduno le accorcia o le allunga , secondo il suo capriccio . Non mi sono giammai abbattuto in due Piloti , che su ciò fossero del medesimo sentimento . Alcuni contano mille , e ottocento miglia da Marsilia all' Isola di Candia ; altri non ve ne mettono che mille , e cinquecento . Noi abbiamo seguitata l' opinione più comune , che sta per le miglia mille , e seicento . V' è quasi lo stesso andando per terra , In alcuni luoghi le miglia sono sì corte , che ve ne vogliono più di quattro per fare una Lega di Francia . Per lo più tre sono sufficienti . Di là nasce la gran differenza , o pure il giusto rapporto che si tro-*

(a) *La longueur des milles n'est pas déterminée avec précision en Levant , principalement sur la Mer , où chacun les allonge , & les raccourcit suivant son caprice . Je n' ay jamais trouvé deux pilotes qui fussent de même sentiment la dessus , les uns comptent jusqu' à 1800. milles de Marseille , en Candie ; les autres n' en mettent que 1500. Nous avons suivi l' opinion la plus commune , qui est de 1600. on est à peu près de même par terre ; il y a des endroits où les milles sont si courts , qu' il en faut plus de quatre pour faire une lieue de France ; le plus souvent il n' en faut que trois : de là vient la grande différence , ou le juste rapport , qui se trouve entre les mesures des Anciens , & celles d' aujourd' hui . Tournefort . Voiage du Levant Tom. 1. pag. 20. Ediz. di Lion 1727.*

si trova tra le misure degli Antichi, e le odierne. Così Tournefort il più esatto Viaggiatore de' nostri tempi, Viaggiatore da paragonarsi a Pausania, sì per la diligenza nell'esaminare le antiche Memorie, sì per la perspicacia nel capirne i misterj, e che per essere inteso della Storia Greca, e della Romana, e per l'intelligenza d'ambidue le lingue, spiegò molte Iscrizioni, che furono mal' intese da Sponio, e da altri ancora, e ne ristabilì il senso alterato da chi avevale malamente trascritte. Le lettere da esso indirizzate al Conte di Pontchartrain, che contengono la relazione de' di lui viaggi, sono un capo d'opera. La Geografia non può essere osservata con maggior esattezza, le posizioni delle Isole dell' Arcipelago, e la figura che rappresentano sono espresse in una maniera maravigliosa. Pure, ch' il crederebbe? a questo grand' Uomo è sfuggito talvolta dalla penna qualche proposizione, che non istà a martello, come farebbe quella di asserire con tutta la franchezza immaginabile, che Ovidio nelle Metamorfosi, descrisse Micone assai meglio di Virgilio, per averla egli osservata alloracchè andava in Ponto: ecco le sue parole: (a) *L' Isola di Micone è molto arida, e le di lei montagne sono poco elevate.*

H h

vate.

(a) *L' Isle de Mycone est fort aride, & ses Montagnes sont peu élevées, les deux plus considérables portent le nom de Saint Helie: l'une est tout près du Cap Trullo à l'entrée du canal de Mycone & de Tine: l'autre est à l'extrémité de Mycone vis-à-vis de Tragonisi: le nom Dimastros que Plin donne à la plus haute Montagne de l'Isle, convient également à toutes les deux, puisque chacune à le sommet fendu en deux parties. Ovide qui dans son voyage du Pont avoit vu Mycone de plus près que Virgile, a eu raison de dire que c'étoit une Isle peu élevée, au lieu que Virgile dit tout le contraire: ce n'est pas que humilis insula, signifie aussi une Isle méprisable & vile, comme Stace a appelé l'Isle de Seriphe. Tournefort Viaggi T. 1. lettera 6. pag. 332.*

vate. Le due più considerabili portano il nome di S. Elia. Una è affatto vicina al Capo Trullo all'entrata del canale di Micone, e di Dine: l'altra è all'estremità di Micone a vista di Tragomisi. Il nome di Dimastos, che Plinio dà alla più alta montagna dell'Isola, conviene ugualmente ad ambedue, poichè ciascheduna à la sommità divisa in due punte. Ovidio, che nel suo viaggio di Ponto, aveva veduta Micone più da vicino, che Virgilio, ebbe ragione di dire, che quest'Isola è poco elevata, mentre Virgilio asserì tutto il contrario. Non devesi immaginare, che „humilis Insula„ significhi un'Isola dispreggevole, e vile, come s'intese Stazio dell'Isola di Serifo. Che viluppo d'errori! Anacronismi, sovversione di Testi, spiegazione allo sproposito, e un poco d'ogni galanteria. Allora quando Ovidio compose le Metamorfosi, nel settimo di cui ritrovasi il verso citato da Tournefort,

(a) *Indi Micone umile, e di Cimolo*

Le cretose campagne

non s'immaginava d'aver a passare nelle vicinanze di Micone, tanto meno vi era passato. Chi non sa, ch'egli compose i sudetti libri prima d'andare in esilio? Chi non sa, che per dispetto, e perchè non ebbe tempo di ridurli a perfezione, gli abbruciò poco prima di partir da Roma per andare a Tomi? Chi non sa in fine, che sono rimasti, e che al presente si leggono, perchè essendone già uscite molte copie, malgrado l'intenzione

(a) *Hinc humilem Myconum, cretosaque rura Cimoli.*
Ovid. Metamor. lib. 7.

tenzione del Poeta, si conservarono? Ei medesimo ne scrisse la Storia:

(a) *La tua pietà m'è grata, e dell'interne
Cure mi roglie una gran parte, meglio
Ma il volto mio ne' versi miei si scerne.
Leggili, te ne prego, ah che risveglio
Nel sol rammemorarli il duol: trafitte
Le viscere mi sento, o dormo, o veglio.
Leggi leggi que' versi in cui descritte,
Son le cangiate umane forme, leggi
Cose imperfette, e malamente scritte.
Opra infelice come mai fiammeggi!
Il fuggitivo tuo Signor ti danna,
Opra infelice, oh quanto m'amareggi!
Sul mio partir mentre ciascun s'affanna
Con altri scritti di mia man sul foco*

Hh 2

Ti

(a) *Grata tua est pietas: sed carmina major imago
Sunt mea; quae mando qualiacumque legas.
Carmina mutatas hominum dicentia formas:
Infelix domini quod fuga rupit opus.
Haec ego discedens, sicut bene multa meorum,
Ipsa mea posui mactus in igne manu.
Utque cremasse suum fertur sub stipite natum
Thestias, & melior matre fuisse soror;
Sic ego non meritos, mecum peritura libellos,
Imposui rapidis viscera nostra rogis.
Vel quod eram Musas, ut crimina nostra, perosus:
Vei quod adhuc crescens, & rude carmen erat.
Qua quoniam non sunt penitus sublata, sed extant;
Pluribus exemplis scripta fuisse reor.
Nunc precor ut vivant, & non ignava legentium
Otia delectent, admonentque mei.
Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;
Nesciet his summam si quis abesse manu
Ablatum mediis opus est incudibus illud:
Desuis & scriptis ultima lima meis.
Et veniam pro laude peto: laudatus abunde
Non fastiditus si tibi, lector, ero.*

Ovidio lib. 1. Trist. Eleg. 7. vers. 11. Ediz. d'Amsterdam di Burmanno del 1727.

Ti gettai, pianse ognun la tua condanna.
Sì del materno amor si fece giuoco,
Altea miglior suora che madre, e vide
Il figlio consumarsi a poco a poco.
D'Altea imitator, che il foco stride
Delle viscere mie offervo, taccio
Stupido sembro, ma il dolor m'ancide.
O per odiar le nuove suore il faccio
Odiando il mio delitto, o il faccio ancora,
Perchè in tal'opra non mi sodisfaccio.
Ma giacchè affatto non perì, e che allora
Molte copie ne gian in quà in là sparse,
Cb' al giorno d'oggi fan tra voi dimora.
Bramo che vivan, son contento cb'arse
Non fosser, tutte a ognun sien di diletto
Son innocenti non cerchin celarse.
Pascan le vostri menti, e in voi l'affetto
Ver me risvegliu, ma che ognun s'avvegga,
Che questo figlio mio rozzo è, e imperfetto.
Nel leggerlo chi mai sarà che regga
Con pazienza? Legga sì, ma in pria,
Che vi mancò l'ultima man prevegga.
Era ancor grossolano allor che via
Tolto fu dall'incude, e a perfezione
Non lo potè ridur la lima mia.
Però ti chieggiu per sol guiderdone
Di non averlo a noia, ei non vuol lode,
Ma vuol cb'abbi di lui compassione.
 Dunque le Metamorfosi furono da Ovidio compo-
 ste prima d'andar in esilio. Se ella è così, come
 realmente lo è, non sò come possa dir Tourne-
 fort, che il Poeta, il quale fece menzione di
 Mico-

Micone nelle Metamorfosi l'aveva osservata, passandovi da vicino nell'andare in Ponto. Mi si dirà forse da qualcheduno, che da Tomi ei mandò all'amico le Metamorfosi, e che il verso:

———— *qua mando qualiacumque legas.*

Non si aveva da me a tradurre:

Leggili te ne prego,
ma bensì:

Leggi ciocchè ti mando,
il *mando* equivale a *commendo*, che vale a dire i versi che ti raccomando, per i quali ti prego. Onde la mia traduzione cammina. Via là si traduca nella seconda maniera. Non si potrà però mai dire, che Ovidio abbia mandata l'opera corretta, e diversa dalle copie, ch'erano rimaste in Roma, altrimenti non averebbe tanto declamato contro l'opera stessa, non averebbe, come suol dirsi, messe le mani avanti, avvertendo i leggitori, che v'erano de' difetti, che non era opera secondo il suo gusto perfetta, ma il prendere, *mando* per *mitto* è una stiracchiatura bella e buona. Ovidio non mandò i libri all'amico, ma gli additò gli esemplari che si erano sparsi per Roma. Poi chi à assicurato Tournefort, che la nave che portò Ovidio in Ponto, e che andò a imboccarsi nel Bosforo Tracio, prendesse il canale di Micone? Non occorre dunque fondarsi sul verso:

Indi Micone umile, e di Cimolo

Le cretese campagne.

Verso composto prima, che potesse aver Ovidio veduta Micone in occasione che andava in esilio.

Poi

Poi chi disse al nostro dotto Scrittore ; che per *humilis*, non abbia a intendersi Isola di poco conto? Cento esempj potrei addurre per provare, che tal aggettivo è stato adoperato in detto significato. Il verso stesso di Stazio, ch' egli porta in sua difesa gli fa guerra:

(a) *La sprezzata Micon l' umil Serifo.*

Micone era anche, al dir di Stazio, un' Isola di poco rimarco, nè vi è, a mio giudizio, gran differenza tra il *spretæ* attribuito dal Poeta a Micone, e l' *humilis* attribuito a Serifo. Non so poi con qual franchezza dica, che Virgilio diede il titolo d'alta all' Isola di Micone:

*Cb' a Giare e a Micon eccelsa avvinta
Dal pio arcier fu allor che giva errando
Di lido in lido, in avvenir più spinta
Non fu da venti.*

Così s'immagina Tournefort, che abbia a tradursi Virgilio. I versi latini sono questi:

(b) *Quam pius Arcitenens, oras & litora circum
Errantem, Gyaro celsa Myconoque revinxit
Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.*

Perchè tra il *celsa*, ed il *Myconoque*, non si può mettere la virgola, ed attribuire il *celsa*, a *Gyaro* non a *Mycono*? Che la miserabile Isola di Giara non sia montuosa, non può negarsi. Via su si attribuisca il *celsa* a Micone: confessa lo stesso

(a) *Hinc spretæ Myconas, humilisque Scriphos.*
Statio Achil. 1.

(b) *Quam pius, non già Deus, arcitenens oras, & littora circum
Errantem, Gyaro celsa Myconoque revinxit,
Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.*
Virgil. 3. Eneid. v. 75.

so Tournefort , che vi sono due Monti di qualche considerazione , che terminano ciascheduno in due punte . Non sarebbe dunque meraviglia , che Virgilio l'avesse chiamata alta , cioè montuosa , benchè , secondo trovolla Tournefort , non la sia tanto , quanto la maggior parte delle altre Isole dell'Arcipelago . Così a Micone conviene il titolo di *celsa* , posto che a lei , e non a Giare abbia ad attribuirsi detto epiteto , e le conviene quello d' *humilis* , che le dà Ovidio , per essere un' Isola di poco rimarco , come anche giudicò Stazio , chiamandola *spreta* . Non vi sia , o SIGNORE , disaggradevole questa digressione , che vi servirà per venir maggiormente in chiaro , che anche nel fidarsi de' Scrittori più diligenti , e più rinomati , conviene andare col piè di piombo . Torno intanto alle misure , e conchiudo anche col medesimo Tournefort , che se prestasi fede a' Marinari , non si saprà mai la giusta distanza da un luogo all' altro per via di Mare , da un punto marittimo all' altro . I trasporti del bastimento , che deve secondar gl'impeti del vento confondono le specie de' Marinari . Si cammina per linea circolare , per andirivieni , e per altre maniere , che alterano la linea più corta , ch'è la retta ; se si misurano i traffici del Mare per via delle longitudini , e delle latitudini , se si fa uso di buoni istromenti si viene affatto in chiaro d'ogni linea marittima , e può giustamente misurarsi . Tournefort confessa , che per lo più anche in Levante bastano tre miglia per formare una lega . Dunque di mille
passi

passi Geometrici costa anche colà il miglio . Non è poi gran cosa , che in alcuni luoghi , o perchè corrino miglia un poco più lunghe come nel Piemonte , o perchè siasi radicata nella mente di quelle particolari Nazioni una misura alterata , si trovi qualche differenza dalla corrente enumerazione de' passi , che compongono le miglia comuni . Può darsi ancora che Tournesfort abbia alloggiato , come suol dirsi , alla prima osteria prestando soverchia fede a vetturali , a osti , a gente mal pratica delle distanze , in quel tal paese ove egli trovò le miglia del solito più corte . Poco vi vuole anche di questi tratti di paesi a sapere le giuste distanze itinerarie ; lo svario che s' incontra in alcuni luoghi deriva (a) *dal non conoscersi in Oriente , nè geometria , nè arte d' agrimensore* , come attestò il medesimo Tournesfort . Plinio si querelò dell' oscurità in cui giacevano le misure itinerarie non solamente delle Coste marittime , ma anche delle Regioni mediterranee ; se abbia egli avuta ragione di lagnarsi della differenza de' passi , e de' piedi , come autrice della discrepanza de' misuratori , della confusione , e degli errori , lo vedremo da qui a poco . Dacchè procedesse però la differenza addotta di sopra , e che diede a Plinio dell' impaccio è facile a capirlo .

XXXVI. I

Da che sia proceduta la discrepanza de' pareri intorno alle misure .

Greci , ed i Romani non penetrarono nell' interno di tutti le Regioni , delle quali notificarono a' posteri l' estensione : stettero alla relazione degli abitanti ,

(a) *Où ne connaît en Orient ni géométrie , ni arpentage . Tournesfort Voyage du Levant T. 1. pag. 20.*

abitanti, che barbari, quali erano, avevano misurato solamente all'ingrosso il loro stesso paese, e perciò benespesso non erano tra loro d'accordo, onde varie relazioni ne uscirono, che furono quale da uno, quale dall'altro adottate, e produssero la varietà de' pareri. Può darfi il caso, che i medesimi Nazionali si servissero delle misure loro proprie, e che su queste mandassero fuori le relazioni, le quali essendo state in varie maniere ragguagliate colle misure Greche, e colle Romane, e non sempre giustamente dassero ansa alle varie opinioni. Per venir in cognizione della giusta estensione di quelle tali, e di quelle tali altre Provincie, nella cui relazione non fissò Gaio Plinio un sentimento certo, deve si osservare se quelle tali misure costavano di piedi Greci, allora poco vi vuole a ragguagliarle colle Romane, e ad accordar le miglia d'ambidue le Nazioni. Se lo svario nasce nell'alterazione de' confini, questo deve considerarsi nel tutto di quella tal Provincia, non già nelle parti, che restano, e che resteranno sempre nell'essere loro antico. Studiandosi la Storia si trovano i cambiamenti, e si possono, accordando i tempi, rinvenire le varie estensioni di quella tal Regione, che da' Scrittori or più, or meno estesa ci viene rappresentata. Per venir poi in cognizione dell'interne parti del paese, si deve cercar di qual misura di piede si servivano i Nazionali, poi se ne faccia il ragguaglio col Greco, e col Romano, e così si verrà in chiaro della loro misura itineraria. A mio giudizio però i Greci prima, poi i Romani

Ii

intro-

introdussero le loro misure in tutte le Regioni, ove penetrarono. I soli Storici Ebrei, i soli Greci, i soli Romani sono quelli, che ci sono rimasti. Per mezzo di questi soli abbiamo le Storie, abbiamo la descrizione de' paesi. I scritti de' barbari Nazionali, se ve ne sono stati, non giunsero fino a noi; ne' secoli più remoti se ne perdettero di molti fin la memoria. Questi Scrittori non possono confonderci le specie, e gettarci nella incertezza, perchè non li abbiamo. Tutto ciò, che si sa di Geografia, tutto ciò, che si sa di Storia lo dobbiamo a' Scrittori Biblici, a' Greci, ed a' Romani, i quali anno inseriti alcuni pochi frammenti de' barbari ne' loro scritti, e gli anno spiegati, onde non possono produr confusione. Ecco che di sole misure Ebraiche, di Greche, e di Romane si può far capitale, le quali tutte ad una sola misura a chicchessia intelligibile possono ridursi. Delle antiche misure degli Europei più da Roma, e dalla Grecia lontani, prima che ne' loro paesi entrassero i Greci, ed i Romani, nulla si sa di certo, ma è ben probabile, che essi ancora facessero uso del piede determinato ad una certa misura. Questo piede andò poscia a confondersi o col Greco, o col Romano, e però si refero cognite le misure itinerarie di que' paesi. Per necessità dovevano que' popoli far uso delle misure Greche, o delle Romane, altrimenti nè i Greci, nè i Romani, co' quali o per dipendenza, o per comodo erano in istretto commercio, gli avrebbero capiti. So io pure, che benespesso si confondono le misure, e che il popolo col-

l'an-

l'andar degli anni fuole introdurre degli errori ; che passano poi in consuetudine , ma tali errori si tolgono col misurarfi di bel nuovo le distanze da un luogo all' altro , riformandosi sull' ultimo piano le alterate Tavole itinerarie , così si ristabiliscono le giuste misure . Dirò dunque , che se la differenza de' piedi si à a considerare anteriore all' introduzione de' piedi Greci , e de' Romani , perchè gli Ebraici non uscirono dal paese , poco importa , attesochè di que' tempi non abbiamo Storia de' paesi chiamati barbari dalle due dominanti nominate Nazioni ; onde non occorre saper le misure d' allora ; se posteriore a detta introduzione , si può agevolmente venir in cognizione d' ogni distanza , perchè la Storia Greca , e la Romana , o ce l' addita , o da ciò , che ci additò ricavasi il rimanente . Anche dopo tale introduzione , dopo l' uso delle misure itinerarie Greche , e Romane può pian piano essersi insinuata l' alterazione , e perciò la disparità de' pareri ; ma questo poco importa , perchè col far ricorso alle prime misure , e col verificarle per le vie regolari si tornano le cose al loro segno . I Scrittori de' tempi più colti o Greci , o Romani che fossero , al riferir di Plinio , che se ne prese del fastidio , non andarono nè anch' essi d' accordo nel dar ragguaglio delle estensioni de' paesi , e nel dar conto delle distanze da un luogo all' altro : *Dalla discrepanza de' Scrittori* , (a) dice egli nel libro se-

I i 2 sto ,

(a) *Inconstantiam mensurae diversitas auctorum facit, cum Persae quoque Schamas, & parasangas, alii alia mensura determinent.* Plinio lib. 6. cap. 26.

sto, nasce l'incostanza delle misure, perchè i Persiani de' Scheni, e delle Parasanghe, altri d'altre misure si servirono. E questo si chiama un non andar d'accordo? Si chiama discrepanza? Se si ragguagliano i Scheni, le Parasanghe, e tutte le altre misure colla Romana, e colla Greca, senza aver bisogno dell'astrolabio si trova il netto d'ogni distanza misurata per via delle regole Persiane, o Egizie, o d'altri popoli, nè si può introdurre negli animi la confusione. Chiamerò io discrepanza, chiamerò incostanza, o alterazione di misure il servirsi i Francesi d'una sorta di Lega, gli Alemanni d'un'altra, i Spagnoli d'un'altra, il far gl'Italiani uso d'un miglio, gl'Inglese d'un'altro? nè al certo. Ognuno ragguaglia le altrui misure con quelle del proprio paese. Sà l'Alemanno di quanti miglia d'Italia, d'Inghilterra, di quante leghe di Francia, e di Spagna costi la sua gran lega; sà il Francese quante miglia Italiane si comprendino nella sua lega, sà l'Italiano quante delle sue miglia entrino nella lega maggior de' Tedeschi, quante in quella de' Francesi, e de' Spagnoli. Facendosi lo scandaglio analitico de' Scheni, delle Parasanghe, e d'altre misure di varj popoli, delle quali abbiassi cognizione, poi venendosi al confronto de' stadj, sì Greci, che Romani, e delle miglia, non si trova differenza, che di nome, perchè tutte le misure o coll'accrescerle, o col diminuirle possono ad una sola, qualunque siasi, ridursi. Può darsi il caso, come è toccato di passaggio, che la diversità delle opinioni intorno alle itinerarie distanze derivi dal non essere

fere affatto noto il paese, onde scrisse Plinio :
 (a) *In tutto il tratto, che dal Mare al Fiume Schelda s'estende, abitano Nazioni Germaniche, delle quali non possono spiegarsi i confini, essendovi somma discrepanza di pareri tra quelli, che ne diedero ragguaglio. I Greci, ed anche i nostri riferirono, che la spiaggia Germanica è di cinquecento miglia. Agrippa pretese, che unita alla Rezia, ed al Norico, sia lunga seicento novantasei miglia, e larga cento quarantotto. La Rezia sola soggiogata poco dopo la di lui morte era più larga; ma la Germania nè anche molti anni dopo fu del tutto cognita. Se mi è lecito di servirmi della congettura, alla misura de' Greci mancava buona parte della spiaggia, secondo il parere d' Agrippa. La difficoltà non consiste nella misura in se stessa, consiste nella oscurità, in cui rispettivamente a' Greci, ed a' Romani era il paese. Egli è indubitato, che della vasta Regione di Kamtchatka poco se ne sa. I Mercanti, ed i Viaggiatori non sono ancora penetrati nell' interno del paese, e se i Moscoviti non ne avessero dato conto, nulla, o molto poco se ne saprebbe. Chi dirà mai con faccia franca il Fiume, che bagna la terraferma di Kamtszadali, à tante leghe*

(a) *Toto autem hoc mari ad Scaldim usque fluvium Germanica acculunt gentes haud explicabili mensura, tam immodica prodeuntium discordia est. Graeci, & quidam nostri xxv. m. passuum oram Germanica tradiderunt. Agrippa cum Rhetia, & Norico longitudinem mclxxxxvi. millia passuum, latitudinem cxlviii. millium: Rhetia prope unius majore latitudine, sèdè circa excessum ejus subacta. Nam Germania multis postea annis, nec tota percognita est. Si conjectare permittitur, haud multum ora deerit Grecorum opinione, & longitudinis ab Agrippa prodita. Plinio lib. 4. cap. 14.*

ghe Germaniche, à tanti Woresti Russi, à tanti Pu Cinesi di corso? Chi sarà quello, che dia conto per via di misure itinerarie del paese Mediterraneo, che in largo si dilata tra Papaia Porto del seno Kamtzchatkatico, e Kamtszatka altro Porto, che è dirimpetto all' Isola di Pochochtschi? Non è che non sia noto il valore delle leghe Germaniche, de' Woresti Russi, e de' Pu Cinesi, ma non se ne può far uso, perchè non si conosce il paese, nè v'è stata persona di vaglia, che penetrandovi lo abbia misurato. Sono i Mercanti Cinesi, sono i Russi, a' quali falta la curiosità di voler saper le distanze, che sono costretti di fidarsi delle relazioni di que' popoli barbari. Ma pure con un poco di fatica s'arriva a capire il netto, anche delle loro misure. O che ad essi è noto il valore de' Woresti, o de' Pu, e che rispondono alle interrogazioni per via di queste misure Russe, o Cinesi, o che non sono loro note, e perciò rispondono co' termini delle misure loro particolari. Con un poco di tempo, e di pazienza, coll'interrogarli quando occorra centinaia di volte, possono i Cinesi, possono i Moscoviti arrivar a capir il valore delle misure di que' barbari, e ragguagliarle poi colle loro. Così, a mio giudizio, averanno fatto gli Antichi, stantechè la stessa difficoltà incontròsi ne' tempi a noi remotissimi, trattandosi di certi paesi poco cogniti a' Greci, ed a' Romani, ne fu per un tempo incerta l'estensione. Laonde non si poteva con tutta l'immaginabile sicurezza affermare, che da uno ad un'altro luogo vi fosse la distanza di tante miglia, di tanti stadj, perchè

perchè nell'età d'allora , o non si uscì dalle Coste , e dagli ultimi estremi , o vi si penetrò , dirò così , di volo , nè si potè misurar esattamente il paese , e que' Passaggieri , ch'ebbero il coraggio di darne ragguaglio non s'accordarono tra di loro per non essere Uomini del mestiere , Uomini , che fossero andati là a bella posta per iscandagliare quella Regione ; ne scrissero quel tanto , che poterono verificar di passaggio , quel tanto , che a un di presso lor parve ; se poi non vi si penetrò in conto veruno , e di capriccio se ne diede conto da chi era stato sempre al di fuori , e si stette alla relazione de' Nazionali , accadde ciò che accaderebbe al presente , a chi volesse saper l'interno del Kamtzchatka coll'interrogare i Naturali del paese . Allorchè poi ne' tempi più illuminati si resero cognite quelle Regioni , se ne verificarono le misure . Dobbiamo dunque osservare da chi , ed in qual tempo sieno uscite fuori quelle tali relazioni . Se chi le diede era persona di buon senso , e che si prese la briga d'andar veramente in traccia delle distanze , vi si può prestar fede ; se uscì la relazione , da persona di portata , e de' tempi , ne' quali il paese era del tutto cognito a' Greci , ed a' Romani , cresce la sicurezza , perchè egli averà lavorato sulle misure certe cavate da queste Nazioni pulite , e Dominanti ; e se il dettaglio , che questi tali ne anno lasciato , si ragguaglia colle misure correnti , il che può agevolmente farsi , ci dipinge nella fantasia le giuste distanze di que' luoghi . Sieno via là alla bella prima uscite alla luce relazioni non giuste , relazioni pubblicate da gente

gente credula, uscite dalla bocca di popoli rozzi, e che si servirono di termini ignoti a quelli, co' quali trattarono, in progresso di tempo però ne uscirono delle buone. Trattandosi di varietà di pareri si deve far, dirò così, il processo a ciascheduno de' Relatori, esaminarne la fede, esaminarne l'abilità, esaminar il tempo, in cui egli scrisse, e tra questi deve scegliersi il più critico, il più diligente, e benefesso l'ultimo di tutti, deve esaminarsi di che, e come egli abbia scritto.

XXXVII. Non potei darmi pace allorchè lessi l'infra scritto passo di Nicolò Berger: (a) *Costa per mezzo degli*

Riflessione sopra
il sentimento di
Nicolò Berger.

(a) Ex Græcis Latinisque constat Auctoribus, celeberrimas per Terrarum Orbem Nationes habuisse suas sibi mensuras ad dimetiendas distantias, & limitanda locorum intervalla, ut sic via, & itineris instituendi longitudinem ad alculeos, & rationes possent vocare. Hebræis in usu erat cubitus non vulgaris, qui secundum Frontinum ll. x. p. 30. & alios habet sesquipedem, sed ille qui „ Geometricus „ cognominatur ex cubitis sex simplicibus, & vulgaribus compositus, adeoque novem pedes longus, quem Hebræi, etiam aliter vocant „ Ulnam „ si credimus Antonio du Pinet „ in libro vernaculo de Ponderibus, & Mensuris. „ Persæ vias dimetiebantur „ Parasangis: Ægyptii Schœnis: Græci Stadiis: Latini Milliariis: Galli Leucis: „ Germani primum „ diebus „ simpliciter „ deinde certa mensura, quæ ipsis dicebatur „ Rasta. „ Docet D. Hieronymus „ in Commentariis „ supra Joel III. 18. cum ait. „ Unaquæque gens certa Viarum spatia suis appellat nominibus. „ Nam, & Latini mille Passus vocant, & Galli „ Leucas, & Persæ Parasangas, & Rastas universa Germania „: Neque solum inter diversas Nationes diversa est Viarum mensura, sed neque inter se ipsa eademque Natio singillatim fere convenit ulla, quæ plerumque in mensuris, ejusdem licet nominis, re tamen ipsa diversitatem aliquam habet: unde nec „ Schœni „ Ægyptiorum, nec „ Leuce „ Gallorum, nec „ Milliaria „ Latinorum, nec „ Stadia „ Græcorum habent æqualitatem penes eas ipsas, apud quas sunt in usu, Nationes. „ Schœnus Ægyptius „ vulgo habet Lx. Stadia, ut discimus ex Herodoto „ Euterp. „ sive lib. 2. pag. 4. edit. Steph. & pag. 90. „ Latina Wacheliana „ ubi ait. „ Constat autem Parasanga tricenis; „ Schœnus, qui mensura est Ægyptiaca, sexagenis Stadiis „: Vides hic Schœnum continere duas Parasangas, secundum communes, certas, & consuetas illarum regionum mensuras. E contrario tamen Strabo Geographia libro XVII. pag. m. 608. ait: „ Nobis autem navigantibus alia atque alia Schœnorum mensura distantias reddunt „ derunt, ut quibusdam in locis xl. Stadiorum Schœnum, ac plurimum esse concederent. Quod autem etiam apud Ægyptios inconstans sit Schœnorum mensura, ipse Artemidorus deinceps declarat. A Memphi enim usque in Thebaidem Schœnus singulos facit cxx. Stadiorum, a Thebaide usque in Syenem „ Lx. „: Idem accidit „ Leucæ „ idem „ milliario Latino, idem Stadio. „ In Gal-
lia

gli Autori Greci, e Latini, che le Nazioni più celebri del Mondo ebbero le loro particolari misure per saper le distanze, e per limitare gl' intervalli de' luoghi, onde si possono ridurre a calcolo, ed a giusta misura le lunghezze de' viaggi, e delle strade. Gli Ebrei usavano il cubito, non già il volgare, che, secondo Frontino, ed altri, costa d' un piede, e mezzo, ma di quello, che si nomina geometrico, che costa di sei cubiti semplici, o sien volgari. Questo non è nome adattabile al cubito Ebraico: tiriamo avanti: E' lungo nove piedi, e se crediamo ad Antonio Pineto nel libro de' pesti, e delle misure scritto in sua lingua, gli Ebrei lo chiamavano ULNA, o questo poi nò. I Persiani misuravano per via di Parasanghe, gli Egizj di Scheni, i Greci di Stadj, i Latini di Miglia, ed anche di Stadj, i Galli di Leghe, i

K K

Germa-

lia via duos reperias Menfures, qui in longitudine Leuca convenient definienda. In Italia quoque sibi non constant milliaria pari aequalitate. Videbit subinde distantiam locorum uno definiri Milliaris quae a II. M. P. parum abest. Tempus quoque ut omnia ita, & Milliaris mutavit, & variavit Italica. Fatetur hoc Leander Albertus, ipse Italus, quia Italiam Italica descripsit vernacula lingua cuius verba interprete Guilelmo Kyriandro Hamiageno J.C. haec sunt ubi de Umbria agit p. m. 135. „ Dictus ita fortasse Pons Centesimus, quod hinc M. P. „ centum usque Romam intercederent: quamquam hac aetate non eadem distantia censerentur, cum illis temporibus diversa ratione computandi locorum intervalla milliariaque videantur usi. Ejus rei argumentum ex Antonini Itinerario manifestum sumi potest: etenim haud obscure veterum M. P. nostris fuisse minores, inde discimus ut curiosos ac diligentes lasere minimè potest. „ Si malis verba ipsius Auctoris lingua, qua hoc faciunt in illa ex editione Italica pag. 91. „ Conciòsiacofache secondo la misura, che „ usa Antonino nel suo Itinerario, „ pare che gli antichi fossero più brevi, che „ non sono i moderni. „ Ita quoque comparatum est cum Graecorum Stadio. Nihilò tamen minus certum est omnes istas mensuras certa longitudinis quantitate, vixisse in singulis regionibus receptas, & usitatas fuisse definitas, quantum usus erat in distantiarum, & agrorum dimensionibus. Hoc enim Ponderibus Numeris, & Mensuris proprium est, ut ad certam definiantur quantitatem, cui si quid addas demasve, statim speciem suam priorem, ut cum scholis loquar auferas, eamque mutas, necesse est. Nicolo Berger delle strade Pubbliche, e Militari de' Romani tradotto dal Francese in Latino da Enrico Banagio lib. 3. sez. 12.

Germani semplicemente di Giorni , non in ogni tempo , nè in ogni luogo della Germania , indi ricorsero ad una certa misura , che denominarono *Rasta* . Cita poscia queste parole di S. Girolamo: *Ciascheduna Nazione chiama co' nomi particolari i spazj delle strade* . I Latini li nominano *Miglia* , i Galli *Leghe* , i Persiani *Parasanghe* , e tutta la Germania *Raste* , non tutta . Seguita Berger : Nè solamente tra le diverse Nazioni diversa era la misura delle strade , ma tampoco una Nazione stessa andava con se d' accordo , sebbene il nome della misura fosse il medesimo , la misura però non la era , onde nè i Scheni degli Egizj , nè le Leghe de' Galli , nè le Miglia de' Latini , nè i Stadj de' Greci sono uguali tra que' medesimi popoli , che ne facevano uso . Lo Scheno Egizio , come volgarmente si crede , costa di sessanta Stadj , ciò s' apprende dall' Euterpe d' Erodoto , o sia dal libro secondo , alla pagina 40. dell' edizione Wecheliana ; ecco il Testo d' Erodoto , ch' ei riporta : *Costa la Parafanga di trenta Stadj , e lo Scheno , ch' è misura Egizia , di sessanta* , poi continua : *Vedi quì , che lo Scheno contiene due Parasanghe , secondo le comuni , e certe misure di que' paesi* . Strabone al contrario nel libro decimosettimo alla pagina marginale 608. così s' espresse , e porta il Testo di Strabone tradotto in latino : *A noi , che navigavamo or con una , or con un'altra misura di Scheni , diedero conto delle distanze* . In alcuni luoghi ci fecero apparire lo Scheno più lungo di quaranta Stadj . Appresso gli Egiziani la misura dello Scheno è incerta , come poi diede a divedere lo stesso Arsemidoro .

doro. Imperocchè da Menfi sino alla Tebaide fa costare ogni Scheno di cento venti Stadj: dalla Tebaide sino a Siene di sessanta. Poi seguita Berger: Lo stesso accade delle Leghe, lo stesso delle Miglia de' Latini, lo stesso de' Stadj. Appena nella Gallia d'incontrati due misuratori, che s'accordassero tra di loro circa la misura della Lega. In Italia le Miglia non sono uniformi. Vedrai, che in alcuni luoghi si pone la distanza d'un miglio, abbenchè vi sieno duemila passi. Lo confessa Leandro Al-
 berto esso pure Italiano, che in lingua del suo paese descrisse l'Italia. Ne porterò un tratto, ove discorre dell'Umbria, secondo l'interpretazione di Guglielmo Chiriandro Giureconsulto d'Eninga: „*Dictus ita*
 „*fortassis, Pons Centesimus, quod hinc M. P. cen-*
 „*tum usque Romam intercederent: quamquam hac*
 „*etate non eadem distantia censeantur cum illis tem-*
 „*poribus diversa ratione computandi locorum inter-*
 „*valla, milliariaque videantur usi. Ejus rei argu-*
 „*mentum ex Antonini Itinerario manifestum summi*
 „*poteest: etenim haud obscure veterum M. P. nostris*
 „*fuisse minores, inde discimus ut curiosos, ac dili-*
 „*gentes latere minime potest* „. Se vuoi piuttosto ser-
 vire delle stesse parole dell'Autore, come si leggono nella Edizione Italica, e che fanno al nostro proposito, eccole tal quali si osservano alla pagina 91.
 „*Conciosiacosache, secondo la misura, che usa An-*
 „*tonino nel suo Itinerario, pare, che fossero gli*
 „*antichi più brevi, che non sono i moderni* „: Così
 si fa il paragone collo Stadio. Nientedimeno è certo, che tutte queste misure furono determinate, e che così determinate erano riconosciute, ed usate

dal Volgo di ciascheduna Nazione , allorchè avevano a misurar le distanze tra un luogo , e l'altro , come pure i campi . Questo è proprio de' Pesi , de' Numeri , e delle Misure , che sieno determinate ad una certa tal quale quantità , che se l'accreschi , o la sminischi , subito , per servirmi del linguaggio delle scuole , mutano specie , onde è necessario , che in tal caso loro cambj nome , perchè non sono più quelle tali . Questa si chiama una contraddizione bella , e buona . Se alterate che sieno tali misure non sono più quelle , come potrà dirsi , che i Scheni , che le Leghe , che le Miglia in un paese solo furono di diversa misura ? converrà , secondo pensa quì Berger , servirsi di diversi nomi , non faranno i medesimi Scheni , le medesime Leghe , le medesime Miglia ; e quand' anche abbiano ritenuti gl'istessi nomi , il Volgo del paese saprà molto bene , che di quel tal nome ve ne sono di due forti , come si sa , che vi è la Lega lunga , e la Lega corta in Germania , si sa , che gl' Inglese si servono di due specie di Miglia , ma nel concetto de' Tedeschi si considera la Lega come una misura di due nomi , e perciò come divisa in due misure differenti ; gli epiteti di lunga , e di corta ne fanno la diversità , così deve dirsi delle Miglia nel concetto degl' Inglese . Ma di questa differenza tratterò da quì a poco . Seguitiamo a riferire il discorso di Berger : (a) *Dacchè*

(a) *Unde ergo tantopere variant distantiarum mensura ? Forsan quod exceptis Viis publicis omnes distantia , & intervalla inter Urbes , vicus , aliaque loca non adeo ad numerum certum essent dimensa , ut alias agri aliqua pars solet ad decempedam definiti per mensuras . Berger lib. 3. sezione 22.*

chè viene, che tanto variano le misure delle distanze? Deriva ciò forse, perchè eccettuate le strade pubbliche tutte le distanze, e gl' intervalli tra le Città, tra i Castelli, e tra gli altri luoghi sieno state ridotte ad un numero fisso, e stabile? Lo stesso suol' accadere trattandosi della misura de' campi, che per via della Pertica geometrica, dagli Agrimensori si misurano diversamente. Chi lo dice? che razza di sutterfugio! se la Pertica è di giusta misura, come per necessità deve esserlo, perchè non sono sfordite, nè cieche le parti interessate, ancorchè cento volte si misuri il campo, cento volte si troverà lo stesso, e se una volta vi entrò la frode, un'altra volta si scopre. Poi, purchè mi si ammetta, che le strade pubbliche fossero misurate regolarmente, poco m' importano i viottoli, per saper le distanze da un luogo all' altro. V' è dippiù: Se le strade maestre erano misurate a dovere, per qual ragione i popoli avevano a servirsi d' un' altra misura per venir in cognizione della distanza tra un Villaggio, e l' altro, a' quali s' andava per vie particolari? perchè le misure delle strade maestre non avevano a servir di norma, per misurare le transversali? Non mi par, che a' giorni nostri si pensi diversamente, non mi par, che si possa in altra maniera aver pensato per il passato. Se trattasi de' paesi, ove le misure erano regolate in quanto a gran cammini, avevano ad esserlo anche trattandosi de' transversali, e se pur pure vi s' introdusse qualche divario, questo divario sarà stato di poca considerazione, nè potrà considerarsi come comune; sarà stato
un

un divario accidentale . Allorchè i Scrittori , sieno Storici , sieno Geografi , anno detto francamente , che da quel luogo a quell' altro v' è la tale distanza , non si sono al certo serviti delle dicerie del volgo , anno maturato ciò , ch'erano per iscrivere , o che si sono fidati de' più antichi de' loro Scrittori pesati , e di credito , o che anno misurate essi medesimi le sudette distanze , o che si sono prevalsi de' più pratici del paese , i quali di ugual metodo si servirono indubitatamente per misurare le strade , ed i viottoli . In due maniere si considerano le distanze da un luogo all' altro , o a linea retta , o presa per via delle strade . Que' soli , che misurano colle longitudini , e colle latitudini , fanno uso della prima maniera , ma questa non chiamasi distanza regolare , non chiamasi distanza itineraria ; i Geometri se ne servono , non i Geografi , nè quando si leggono le opere di questi , ove si fa menzione delle distanze , si deve prendere la linea retta tirata da un luogo all' altro , ma anno a considerarsi le strade , e tra queste la più breve , ancorchè non sia la più frequentata . O che questa strada fu misurata dal Geografo medesimo , che pubblicò la sua opera , o che la fu da quei del paese , che ne diedero conto allo stesso Scrittore , non può dubitarsi di tale misura , nè deve crederfi , che trattandosi di due luoghi fuor di mano , siasi fatto uso di una misura differente da quella , che si usava colà ne' gran cammini , e ne' cammini militari . E' bensì necessario saper le forme , saper i nomi , sapere gli usi di quella tale Nazione : è necessario accordare i tempi ,

pi, altrimenti si possono prendere degli abbagli; ma questi abbagli non derivano dall'incertezza intrinseca delle misure, o dall'incostanza di quel tal popolo, come giudicò Berger. Le misure si verificano, e concordandosi i luoghi, ed i tempi l'incostanza si toglie, se incostanza può chiamarsi in quel senso, che lo suppone Berger.

Mi si dirà, che non di tutte le Città, non di tutt'i luoghi si trovano da' Geografi, o da' Storici riferite le distanze, ne sono d'accordo; in questo caso non si potrà ricorrere a sì fatta prova per chiarirsi del sito d'una Città distrutta, converrà servirsi d'un'altro mezzo. Per sapere a un di presso le distanze non misurate da' Geografi da una Città ad un'altra, si suol'aggiungere un terzo alla linea retta, cavata dalla longitudine, e dalla latitudine, ma questo terzo ci porta a un di presso, non già ad un giusto, nè può in questo caso l'un di presso servire di giusta norma, per verificare il sito vero, e reale d'una Città, di cui non sia rimasta ruina di sorta veruna; può darci de' lumi, non affatto chiarirci. Se vi sono altre circostanze, che ci portano nel sito additato dal terzo in circa, che si è aggiunto alla linea retta, allora possiamo farne caso, ma da se poco serve, per non dir nulla. Poi trattandosi d'antiche Città, dico, e ridico, che poco capitale può farsi delle longitudini, e delle latitudini, perchè Tolomeo non batte sempre nel segno, scrisse però Tournefort trattando d'Eraclea Città di Creta: (a)

XXXVIII.

*Continuano le
medesime riflessioni.*

Segui-

(a) *Suivant Strabon Héraclea étoit vis-à-vis de Dia; & suivant Ptolémée pris du cap Salomon. Il faut s'en tenir à la décision de Strabon, beaucoup mieux informé de la situation des Villes, que Ptolémée. Tourn. T. x. lett. 1. pag. 7.*

Seguitando Strabone Eraclea era a vista di Dia, e seguitando Tolomeo era vicina al Capo Salomone. Bisogna appigliarsi alla decisione di Strabone meglio informato di Tolomeo delle situazioni delle Città. Riconobbe anche questo dotto, e diligente Scrittore, che Tolomeo non sempre coglie nel segno. Devesi aggiungere, che le di lui varie Edizioni, come già toccai, fanno benespesso a calci tra di loro. In caso che fieno da' Storici notate le distanze, checchè ne dichi Berger, se ne deve far tutto il caso, ma devè farsi con giudizio ben sano, e ben maturo, e coll'esame lungo esatto, e necessario. Continua Berger: (a) Per lo più misuravano le distanze colla vista sola, onde trattandosi di tali misure s'incontra benespesso il, τὸ circiter: Così Cesare nella Guerra de' Galli v. 2. E porta il passo di Cesare: (b) Dal Porto di Calais conobbe, che vi era un comodissimo tragitto nella Brettagna di circa, CIRCITER trenta miglia, poi seguita Berger: (c) E Strabone nel libro quarto alla pagina marginale 336. E se ne viene col Testo di Strabone: *Alquanto al di sopra di Vienna vi è Lione, ove la Sona, e il Rodano s'uniscono*: (d) *Vi sono circa τὸ αὐγυρτό*

(a) *Plerumque enim ad prospectum distantiarum exigebant mensura ratione quare in ejusmodi mensuris saepe occurrit τὸ „ circiter „* Sic Caesar de Bello Gallico v. 2.

(b) *Ex Portu Itio commodissimum in Britanniam transiectum esse cognoverat, circiter M. P. XXX. a continenti.* Cesare nella Guerra Gallica sez. 2.

(c) *Strabo Geographia libro quarto pagina marginali 336.* Berger nel sudetto luogo.

(d) *πλεον ὅν ὑπάρκονται τῆς Οὐρανίας τὸ Αὐγυρτόν . ἀφ' οὗ συμμετρουμένη αὐτῶν , ὅ τε Αραρ , καὶ ὁ Ροδανός . ταῦτοι δ' εἰσὶν ἐκ' αὐτοῦ , περὶ μὲν περὶ δὲ τῆς Αλλοβρόγων ἀνακτῆς δὲ μικρῶ παλαιοῦ .* Strabone lib. 4. pag. 186. dell'Edizione Wolterfiana del 1707. differente da quella di cui si servi Berger.

dugento Stadj di viaggio da qui andando per terra, e prendendo il cammino degli *Allobrij*. Poi così continua Berger: (a) Da qui ne viene, che *Filippo Cluverio* de' tre letti del Reno nel Capitolo quarto alla pagina trentasette così s'esprime. Ecco il passo di Cluverio: (b) Cesare, e *Plinio* non sono stati così esatti nel misurare per via di piedi le loro miglia, che in alcun miglio non vi sia errore nel conto. Continua Berger: (c) Nè tali Scrittori furono misuratori, che facessero essi uso della pertica; anno seguitata la comune opinione, e le regole numerali usate dal Volgo di ciascheduna Nazione. Se si scosti dalle vie pubbliche misurate regolarmente per via di certe distanze, non soleva nelle altre diversamente avvenire. Della differenza tra le strade militari, o sieno maestre, e le transversali, ò detto, per quanto mi dò a credere, tanto che basta. Del 70', o sia *circa*, che mette con tanta energia in campo il dotto Scrittore, dico, che non sempre si trova espresso in *Strabone*, non sempre in *Cesare*, a' quali ei poteva aggiungere e *Livio*, e *Plinio*. Allora che vi si trova, il che si riduce a poche volte, deve dirsi, che la misura non si à per l'appunto; in tal caso non vi si deve ricorrere

L]

se

(a) *Hinc Philippus Cluverius de tribus Rheni alveis c. 4. pag. 31. edit. Scri-
ver. contendit.* Berger ivi.

(b) *Neque Casarem, neque Plinium adeo exactè sua quemque millia passuum
pedibus dimensos fuisse, uti ne unis quidem millibus computatio aberret.* Cluve-
rio de' Tre Porti del Reno cap. 4. pag. 31. Ediz. di Scriver.

(c) *Neque enim hi scriptores, & ipsi decempedatores fuerunt, sed secuti sunt
communem opinionem, & rationes numerorum in singulis regionibus a vulgo re-
ceptas; id quod, si Viis abbas Publicis certa semper distantia dimensis, fori ali-
ter non solebat.* Berger ivi.

se non con gran cautela , trattandosi di verificare il sito d'una Città distrutta , ma nè anche deve affatto rigettare . Il *τὸ* , il *circiter* non importano uno svario disorbitante . Questo svario si riduce a qualche miglio , e forse a qualche stadio . Se si trattasse di gran divario , i mentovati Scrittori avrebbero francamente detto , che non se ne sa la distanza . Sò io pure , che non furono essi stessi misuratori , abbenchè di Strabone non possa ciò sempre dirsi ; ma se non furono misuratori , nè anche anno a giudicarsi sì bergoli , che contassero su chiunque passava per la strada , trattandosi di verificar distanze , delle quali avevano a scrivere . Saranno andati molto bene a rilente per non ispacciar frottole , che avevano a passar sotto la censura di tutto il Mondo ; averanno molto ben ponderato ciò , ch' erano per pubblicare , sapendo , che i loro scritti avevano ad incontrare Leggitori di buon senso , e pratici di que' paesi , de' quali si farebbero esposti alle fischiate , dando ad intendere fanfalucche . Avrebbero mentito a costo del proprio credito , e le bugie sarebbero state al solito di piedi assai corti , onde presto la verità le avrebbe arrivate , nè l'autorità di Cluverio mi fa pensare diversamente . Cesare , e Plinio o s' esprimono con franchezza in ordine alle distanze , in tal caso abbiamo a fidarsene , o vengono col *circiter* , ed allora si deve pensare , come ò notato poc' anzi . Cluverio dà a questi due Scrittori una taccia troppo generale . Voglio credere , che fuori del *circiter* , con cui non si può dire , che abbiano preso

prese abbaglio , si sieno talvolta ingannati , ma quest' inganno non fu in essi frequente , s' incontra assai di raro , come dall' esame , che ne ò io stesso fatto , ò potuto riconoscere , come dall' esame , che ne anno fatto altri di miglior barba di me , anno questi riconosciuto . Io quì tratto delle marcie degli Eserciti , e degli Accampamenti notati da' Storici , e dico , che possono servir di regola per ritrovare il sito giusto delle antiche Città distrutte ; sì lo dico , e lo torno a dire . Queste marcie , se sono notate da' Scrittori col numero delle miglia , non possono essere più certe . Gli Eserciti non marciavano alla rimpazzata , essi stessi erano i misuratori de' cammini , che di man in mano facevano . Tale è la marcia dell' Esercito del Gran Ciro , tale quella di Dario nella Scizia , tale l' altra di Serse , tale la marcia di Ciro il giovane . Quand' anche i paesani avessero voluto dar ad intendere pastocchie , quand' anche non fossero certe tali distanze , fossero varie , non fossero state mai misurate , per mezzo di tali marcie si misurarono , divennero veridiche le misure , divennero stabili , divennero sicure . Trattandosi di distanze , non si creda via là , non si creda a' sentimenti de' Geografi , non si creda alle assertive de' Storici , il che è un' andar ben in là in genere di pirronismo , non si potrà far a meno di non credere a' relatori delle marcie , ed in particolare allorchè essi stessi vi si trovarono presenti , come successe a Senofonte , che fu non meno Condottiere , che Storico della marcia del giovane Ciro , e della ritirata de' Gre-

ci dopo la sconfitta di detto Principe. Ma torno a dire Cluverio mostra un pò troppo di franchezza, piantando una proposizione generale intorno all'inesattezza di Cesare, e di Plinio. Il loro *circiter* dà a divedere, che non solo non meritano una tal taccia, ma che anzi furono scrupolosi, e dove non v'è *circiter* si può dir francamente, che stavano affatto intesi di quella tal distanza, e però si può prestar loro tutta la fede. Berger non ostante il suo pirronismo corre dietro all'itinerario, che va sotto il nome d'Antonino. Se abbiamo a fidarsene averò ben presto occasione di farlo conoscere. Per rispondere in tutto, e per tutto a Berger, mi convien replicare, che le misure de' Barbari si possono ridurre a piedi Greci, o a piedi Romani, trattandosi di relazioni anteriori a que' tempi, ne' quali sì fatti piedi divennero comuni, così se ne cava il netto. Inarca gli occhi Berger sul detto d'Artemidoro, riferito da Strabone, e lo porta dimezzato; io lo riferirò qui tutto intero tradotto nella nostra italiana favella: (a) *Da Alessandria al capo di Delta vi è un tal giro. Artemidoro attesta, che navigandosi contr' acqua si fa un cammino*

(a) 'Από μὲν δὲ Ἀλεξανδρείας ἐπὶ τῷ τῷ Δέλτα κορυφῇ αὐτοῦ ὁ περιήγησις. Φησὶ δ' ὁ Ἀρτεμίδωρος ἔχοντα ὅκτω, καὶ εἰκοσι τὸν ἀνάπλου, τὸ δ' εἶναι σαδίων ὅκτακοσίω τεττάρκοντα. λογίζομενος τεττάρκοντα σαδίων τὴν ἑοίην. ὁ μὲν μὲν τοὶ πλείους ἄλλοι ἄλλοι μέτρον χρώμενοι τῇ ἑοίᾳ, ἀπιδίδουσι τὰ διαστήματα, ὥστε καὶ τεττάρκοντα σαδίων, καὶ ἔτι μείζους κατὰ τὴν ὁμολογίαν παρ' αὐτῶν. Καὶ διότι παρὰ τοῖς Αἰγυπτίοις αὐτὸν εἶσι τὸ τῶν σποίου μέτρον, αὐτοὶς Ἀρτεμίδωρος ἐν τοῖς ἔξῃς δηλοῖ. Ἀπὸ μὲν γὰρ Μίμφως μέχρι Θηβαίδος τὴν ἑοίην ὅκτω Φησὶ εἶναι σαδίων ἑκατὸν ἑκατὸν εἰκοσι. ἀπὸ δὲ τῶν Θηβαίδος μέχρι Συώης, ἔξῃς ὅκτω. ἀπὸ δὲ πλησίον τοῦ τῷ αὐτῷ ἀναπλέου κορυφῇ ἑοίην μὲν πέντε, καὶ εἰκοσι Φησὶ. σαδίων δὲ ἑπτακοσίους τεττάρκοντα, τῇ αὐτῇ μέτρῳ χρησάμενος. Strabone lib. 17. pag. marg. 804.

mino di ventotto scheni , cioè d'ottocento quaranta stadj , imperocchè ei fa lo scheno di trenta stadj . A noi , che navigavamo davano conto delle distanze , servendosi essi ora d'una misura de' scheni , ora d'un'altra . In alcuni luoghi molti erano d'accordo , che lo scheno costasse di quaranta stadj . Lo stesso Artemidoro dà a divedere , che appresso gli Egizj lo scheno è una misura incostante . Imperocchè da Menfi sino alla Tebaide fa i scheni di cento venti stadj , e dalla Tebaide a Siene di sessanta . Dice , che a chi naviga all'insù da Pelusio allo stesso Capo convien fare venticinque scheni , cioè stadj settecento cinquanta , servendosi della misura memorata di sopra . E bene v'è da ridire ? Le miglia del Piemonte sono alquanto più lunghe di quelle di Lombardía , dello Stato Papale , di questo Regno , e della Toscana . Se parlasi co' Piemontesi de' loro cammini , convien ridurre le loro miglia alle comuni del restante d'Italia , così non v'è più differenza , non v'è più equivoco , tutto s'accorda , tutto ad una misura sola si riduce . Ognuno può intendere le distanze altrui , adattandole alle proprie misure . Mi dice il Tedesco , che da quel luogo a quell'altro v'è una gran lega ; e bene , dico io , sono cinque miglia de' nostri . Sessanta miglia comuni d'Italia entrano in un grado , cinquanta ve n'entrano di quelle di Piemonte . Facciasi lo scandaglio , e si trova la differenza di dugento passi di più nel miglio di Piemonte . Così lo scheno in Egitto non era uniforme . Di là dal Nilo verso Occidente nel paese , che stendevasi da Menfi al-

la

la Tebaide , per testimonianza d' Artemidoro , costava lo scheno di centoventi stadj , e dalla Tebaide a Siene per lo stesso tratto di paese costava di sessanta ; questo è lo scheno d' Erodoto , in cui entrano due parasanghe . In alcune parti dell' Egitto lo scheno era di quaranta stadj , come i paesani riferirono a Strabone nella Regione , che da Pelusio al Capo di Delta sporgevasi , però dalla sponda Orientale del Nilo , e che non terminava in Menfi stessa , ma nel sito , che le stava dirimpetto , costava lo scheno di trenta stadj . Di questa misura si servì del continuo Artemidoro trattando dell' Egitto , o per far uso d' una misura di mezzo , o perchè lo scheno di trenta stadj fosse il comune , o perchè in molti luoghi realmente se ne servissero , come realmente se ne servivano da Pelusio al Capo di Delta dalla parte d' Oriente , così di mille , e dugento passi costa il miglio in Piemonte , e di mille soli nel resto dell' Italia , così in Germania vi è una misura di leghe più corta dell' altra . Purchè si sapesse di quale scheno si facesse uso in quella tale , di quale in quella tal' altra Regione d' Egitto , era molto agevole il far lo scandaglio , ed il sapere le giuste distanze . Io però sono di sentimento , che la varierà de' scheni in Egitto , di cui fa menzione Strabone , siasi introdotta ne' tempi de' Tolomei , che vale a dire dacchè i Greci vi si furono stabiliti , e credo , che maggior alterazione accadesse dacchè vi penetrarono i Romani : ma ne' tempi d' Erodoto era , a mio giudizio , lo scheno di sessanta stadj , o sia di due Parasanghe .

Arte-

Artemidoro , al riferire di Marciano Eracleota ,
 visse (a) nell' *Olimpiade centesima sessagesimanona* ,
 allorchè discacciato Tolomeo Latiro regnava Cleo-
 patra col figlio minore Alessandro , onde fiorì ne'
 tempi bassi d' Egitto , ne' tempi ultimi de' Greci ,
 allorchè le misure erano colà alterate . Per saper
 le distanze dell' antico Egitto , convien seguitare
 Erodoto , e non si sbaglia misurandosi a scheni ;
 lo scheno deve prenderli per una distanza di ses-
 santa stadj , e lo stadio , come dimostrerò a suo
 tempo , deve misurarsi col piede greco ; se poi
 si leggono Storici posteriori ad Erodoto de' tempi
 del basso Egitto , dell' Egitto Greco , o Romano ,
 quando non s' esprimino essi medesimi intorno al
 genere dello scheno , di cui si servono , si deve
 prendere quello , che in ciaschedun tratto d' Egit-
 to si servivano i paesani , come viene individua-
 to da Artemidoro , onde trattandosi d' alcuni luo-
 ghi deve prevalere lo scheno di quaranta stadj ,
 in alcuni altri di centoventi , in altri di sessanta ,
 abbenchè quello di centoventi non sia , che un
 doppio scheno di sessanta , un doppio scheno
 d' Erodoto , uno scheno antico raddoppiato . Lo
 scheno di trenta ammesso da Artemidoro , e che
 del suo tempo era il comune , può fare stato
 nell' età degli ultimi Tolomei , e quando si trova
 uno Scrittore di que' tempi , che tratta delle di-
 stanze , inclinarei a questo stadio , che non è alla
 fin fine , che una metà dello stadio d' Erodoto ,
 siccome di questo è il duplicato quello del paese
 da

(a) *notā p. 5. Olympiad. Marciano Eracleota nel Periplo.*

da Menfi alla Tebaide. Quì non vi sono rotti, la misura torna sempre allo stesso. Poco vi vuole per arrivar a capire se lo scheno è semplicissimo, cioè di trenta stadj, se è composto, o sia mezzano, cioè di sessanta, se è massimo, cioè di centoventi. Le Città, ed i Castelli in Egitto erano sì frequenti, che, ben consideratane la situazione, bastano per darci lume da conoscere di qual sorta di scheno siasi servito quel tale Scrittore. Il dirsi poi da Berger, che il miglio d'Italia è vario, ed incostante, è una cianciafruscola bella, e buona. Egli è certo, che se s'interrogano i Villani, che s'incontrano per la strada, si troverà tale varietà, ma se si verificano le distanze, o per mezzo di chi le à realmente misurate, o colle lapidi, che si trovano nell'agro Romano, o col giudizio de' più sensati, che anno fatta più d'un'esperienza, l'Italia si serve d'una specie sola di miglio. Il solo Piemonte di dugento passi vi si discosta. Non so, come mai il giudizioso Signor della Martiniere siasi sognate tante differenze di miglia in Italia. Ficca fuori un miglio particolare di Roma, uno di Genova, uno di Firenze, uno di Modena, uno di Mantova, uno di Parma, uno di Venezia, uno d'Ancona, ed in fine uno comune a' Bolognesi, ed a' Ravennati. Si sogna picciole differenze, che non si seppero giammai. Gl'Italiani tutti quanti compongono il miglio di mille passi Geometrici, i soli Piemontesi lo compongono di cento, e dieci. Poco vi vuole per saper in Italia le distanze da un luogo all'altro, col far uso di giuste misure.

In

In quanto poi a Leandro Alberto, di cui Berger si XXXIX.

forma uno spaventacchio, egli è uno Scrittore, ch'è pieno zeppo di crusca, da cui appena a forza d'un buono, e fitto burattello si può separare un poco di buona farina. Talvolta prende granchi grossi come balene, ed in ispecie allorchè o va giù alla carlona, e aggrappa ciò, che gli viene alla mano, o che si fida de' Carotaj. Comprò a contanti tutto ciò, che vide uscito da que' fantoccioni, che mise sulla scena Frate Annio da Viterbo, e vi architettò sopra de' Palazzi incantati. Sognò, che Todi si chiamasse una volta Dodona nome, che non gli fu dato da chicchessia giammai, ed il bello si è, che vi tirò co' denti Dionigi d'Alicarnasso, a cui non passò mai pel capo sì fatta battucchieria. Trattandosi poi d'appropriare i nomi antichi a' moderni, e di collocare nel loro giusto sito le Città distrutte, tira giù il nostro Leandro Alberti bastonate da orbo. Ma diafi un'occhiata al passo, che fece della specie a Berger: (a) *Nocera anch'ella posta sopra la costa dell'Apennino, Nuceria da Strabone detta, ove si facevano li vasi di legno (com'egli dice) parimenti ella è nomata da Tolomeo, & da Plinio sono detti li Nucerini Favonesi. Fu altresì questa Città Alfatenia, secondo Biondo, e credo, che così fosse detta Alfatenia a differenza dell'altre Nucere, cioè di quella di Campagna Felice, & di Puglia, benchè quella di Puglia si deve nominare Luceria a differenza di questa Alfatenia, & di*

Mm quella

Si rigetta la testimonianza di Leandro Alberti intorno alla incertezza delle distanze itinerarie in Italia.

(a) Leandro Alberto pag. 74. colonna 2.

quella di Campagna, & d'un'altra posta sopra l'Apennino nel territorio di Modona, come dice il Volaterrano, il quale vuole, che fosse Alfatenia un'altra Città dell'Ombria da questa distinta, che fosse totalmente ruinata. Non avrei per inconveniente, che fosse questa Nuceria quell'Alfatenia, o vero che fosse stata detta Alfatenia in que' contorni vicina al luogo, ove ora si vede questa Città, & che ruinata quella, rimanesse il cognome a questa, nominandosi Nuceria Alfatenia a differenza di quell'altra come è detto. Di Alfatenia in più luoghi ne fa memoria Livio, & massimamente quando dimostra, che venisse Livio Console ad assediare, & che constrengesse il popolo di quella a ritornar all'ubbidienza del Popolo Romano. Poi alle radici del Monte (sopra lo quale è posta detta Città) si vede nella soggetta Valle correre il fiume Topino, la quale è Valle Topina nomata da lui insino a Fuligno. Lungo detto fiume alle ripi in più luoghi scorgense le grandi rovine degli edificj, & de' i fondamenti fatti dalli Romani per mantenere la via Flaminia, acciocchè per essa da ogni stagione si potesse caminare. Caminasi per questa via lungo le rive del detto fiume circa dodici miglia, nel qual tratto trovasi Ponte centesimo vicino a Fuligno cinque miglia, ove appaiono alcuni vestigj d'Edificj, antiqui. Penso, che così fosse nominato questo luogo, perchè dovevano annoverarsi di quindi a Roma cento miglia. Vero è, che ora tanti non si annoverano per esser differenza delle misure de' miglioni de' nostri tempi da quelle degli antichi. Conciosiacosache secondo la misura, che
usa

usa Antonino nel suo Itinerario pare; che fossero gli antichi più brevi che non sono li moderni, che chiaramente può vedere il curioso ingegno. Uh quante belle cose e pellegrine! Come il nostro buon uomo si lasciò infinocchiare dal Biondo, come prese mai le cose al rovescio, come lavorò di cervello nel tirare al suo molino gli antichi Scrittori! Nocera Alfaterna non fu mai, e poi mai la Nocera dell' Umbria, il nome d' Alfaterna si diede alla Nocera situata di là dal Sarno. E' egli possibile, che non gli passasse sotto l'occhio questo passo di Diodoro di Sicilia? (a) Mentre ciò andavasi facendo, i Romani, ch' erano in guerra co' Sanniti, occuparono a forza Ferento Città dell' Apulia, e gli abitanti di Nocera chiamata Alfaterna. Non Alfaterna, come storpiò al suo solito Leandro Alberti: A persuasione d'alcuni si lasciarono indurre a lasciar l'amicizia del popolo Romano, ed a contrarla co' Sanniti. Vi vuol poco a capire di qual Nocera tratti Diodoro. La Nocera dell' Umbria nulla potè giammai aver che fare co' Sanniti. Non si può quì intendere altra Nocera che quella del Sarno, che, come averò occasione di toccar a suo tempo, ebbe che fare co' Sanniti. Nocera è Città Umbrica. Tolomeo non le dà cognome di sorta veruna, contentandosi unicamente di numerarla tra le Colonie, e la pone

Mm 2

esso

(a) Ἄμα δὲ τούτοις πρᾶττομένοις, Ῥωμαῖοι μὲν διαπολεμῶντες Σαρνίτας, φερίτην τῶν τῆς Απουλίας κατὰ πρῶτος εἶλον οἱ δὲ τὴν Νυκερίαν τὴν Αλφατέρην καταλείψαντες οἰκῶντες πεδίοντες ὑπὸ πτωγῶν, τῆς μὲν Ῥωμαίων φιλίας ἀνέστησαν πρὸς δὲ τὰς Σαρνίτας συμμαχίαν ἐποίησαντο. Diodoro Siciliano lib. 19. pag. marg. grec. 707. pag. marg. lat. 707. Westeniana 1745. in Amsterdam.

esso ancora nell'Umbria : (a) *Nocera Colonia XXXV. 50. XLII. 20.* Plinio le dà il cognome di Favoniese : (b) *Ritrovasti, che i Toscani debellarono trecento de' loro castelli*, cioè degli Umbri. *Al presente verso la spiaggia vi sono il fiume Esi, Sinigaglia, il fiume Metauro, e le Colonie Fano della Fortuna, e Pesaro col fiume, poi al di dentro Spello, e Todi.* Gli altri sono gli Amerini, gli Attidiati, gli Astrinati, gl' Arnati, gl' Esinati, i Camerti, i Casuentillani, i Carsulani, i Dolati nominati Salentini, i Fulginati, i Forostaminiesi, i Foroiuliesi nominati Concubienesi, i Forobrentani¹, i Forosemproniesi, gl' Iguvini, gl' Interamnati cognominati Narti, i Mevanati, i Mevanionesi, i Matilicati, i Narniesi, de' quali la Città chiamossi una volta Nequino, i Nucerini detti Favoniesi, ed i Camelani : gli Ocriculani, gli Ostrani, i Pitulani nominati Pisuerti, e gli altri Mergentini : i Pelestini, i Sentinati, i Sarsinati, i Spoletini, i Suasani, i Sestinati, i Suillati, i Tadinati, i Trebiati, i Tuficani, i Tifernati detti Tiberini, ed altri Metaurenfi &c. Come mai Leandro Alberti s' intrica con Livio, come ne confonde i detti, come alla rimpazzata gli

(a) Νύκεια κολώνια. Tolomeo Geograf. lib. 3. pag. 1.

(b) Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur. Nunc in ora flumen Asis : Senogallia . Metaurus fluvius : Colonia Fanum Fortunae , Pisaurum cum amne . Es intus Hispellum, Tuder . De cetero Amerini, Attidiates, Astrinates, Arnates, Esinates, Camertes, Casuentillani, Carsulani, Dolates cognomine Salentini, Fulginates, Forostaminenses, Forojulenses cognomine Concubieneses, Forobrentani, Forosempronenses, Iguvini, Interamnates cognomine Nartés : Mevanates, Mevanioneses, Matilicates, Narnienses quod oppidum Nequinum antea vocatum est : Nucerni cognomine Favonenses, & Camelani : Ocriculani, Ostrani, Pitulani cognomine Pisuertes, & alii Mergentini : Pelestini, Sentinates, Sarsinates, Spoletini, Suasani, Sestinates, Suillates, Tadinates, Trebates, Tuficani, Tifernates cognomine Tiberini, & alii Metaurense &c. Plinio lib. 3. cap. 14.

gl'interpreta ! (a) *A Fabio per aver egregiamente soggiogata l'Etruria vien continuato il Consolato. Decio gli si dà per collega. Valerio è creato Pretore per la quarta volta. I Consoli si divisero le Provincie. A Decio toccò in sorte l'Etruria, a Fabio il Sannio. Ei marciò a Nocera Alfaterna, ed obbligò ad arrendersi que' popoli, sprezzando la loro richiesta di pace, stantechè l'avevano ricusata, allorchè gli fu offerta. Combattè co' Sanniti, e gl'inimici furono vinti in una battaglia di poco conto. Dunque Nocera Alfaterna era Città Sannitica, nè sò come il nostro Istoriografo vi fichi un Livio, mentre lo Storico dello stesso nome non a Livio, ma a Fabio attribuisce l'espugnazione di Nocera, che non cadde mai per quanto abbia voltato, e rivoltato Tito Livio, in poter d'alcun Generale Romano, che Livio si nominasse; nè Tito Livio dice una parola, che la Nocera Umbra fosse in alcun tempo espugnata da un Livio. Quanti spropositi in pochi periodi! Veniamo al gran punto, di cui fece sì gran capitale Berger. Se si va per il cammino presente, presa però l'antica via Flaminia tal quale trovassi notata nell'Itinerario d'Antonino, il conto non può essere più giusto. Cento miglia in punto vi sono da Roma a Pontecentefimo (b).*

FLA-

(a) *Fabio ob egregie perdomitam Etruriam continuatur Consulatus; Decius collega datur. Valerius praetor quartum creatus. Consules partiti Provincias. Etruria Decio, Samnium Fabio evenit. Is profectus ad Nuceriam Alfaternam tum pacem petentes, quod usi ea, cum daretur, noluerunt, aspernatus oppugnando ad deditionem subegit. Cum Samnitibus acie dimicatum, haud magno certamine hostes vixit.* Livio lib. 9. cap. 41.

(b) *Itinerario d'Antonino pag. 311. dell' Edizione di Wesselingio in Amsterdam 1735.*

FLAMINIA

AB VRBE PER PICENVN ANCONAM ET INDE

BRVNDVSIVM

M. P. DCXXVII. Sic

VTRICVLI

M. P. XLVII.

NARNIAE

M. P. XII.

AD MARTIS

M. P. XVII.

MEVANIAE

M. P. XVI.

NV CERIAE

M. P. XVIII.

Da Roma a Nocera v'è, secondo l'Itinerario, un tratto di cento, e dieci miglia. Pontecentefimo resta più verso Roma di quel che lo sia Bevagna circa dieci miglia, ecco dunque, che per la via di Bevagna, o sia pel corso dell'antica Flaminia de'tempi di chi formò l'Itinerario d'Antonino, v'è il cammino di cento miglia da Roma a Pontecentefimo, onde il nome dal centesimo miglio non gli sconvien. Ma Leandro Alberti non guardò le cose sì pel minuto. Io però non trovo in alcun Geografo, in alcun Istoric, in alcun Itinerario nominato Pontecentefimo, onde per esser nome moderno, nome uscito fuori dacchè forse non era più in uso l'antica Flaminia, e che il cammino ordinario non prendevasi per Bevania, o sia Bevagna, come pel passato, ma bensì per Nocera, Pontecentefimo, Foligno, Spoleti, Strettura, Terni, Narni, Otricoli, Civita Castellana, Castel nuovo, Rignano, Prima Porta, e Roma, può darfi il caso, che non già dalla distanza da Roma, ma
per

per altro motivo fosse così denominato. Certo si è, che da Pontecentefimo a Roma, la distanza non arriva a ottanta miglia, secondo il cammino presente, non già l'antico. Se Pontecentefimo fu denominato, allorchè la Via Flaminia era in uso, il nome cammina, se dopo, essendo io ancora d'accordo, che cento miglia non vi sieno di distanza da Pontecentefimo a Roma, non posso esserlo, nè lo farò mai nel supporre, che detto luogo si nominasse, perchè cento miglia fosse da Roma lontano. Da chi lo cavò Leandro? Quello che mi fa più specie si è, che vi pianta un forse, poi su questo forse lavora, e ne tira la strana conseguenza, che le miglia antiche non fossero uguali alle moderne. Dio sa per qual motivo tal luogo fu chiamato Pontecentefimo. Il dir poi, che le miglia registrate nell'Itinerario d'Antonino sono più corte delle nostre, è un'uscita ben istravagante. Le miglia di quell'Itinerario costano di mille passi geometrici, d'altretanti costano i nostri comuni d'Italia, allorchè sono misurati a dovere. La Vettura del Padre Alberti andava forse lentamente, ed al buon galantuomo sembravano le miglia un po troppo lunghe, o per saper le distanze interrogava gli osti, ed i villani, che gli davano ad intendere ciò, che loro passava pel capo. Il bello si è, che lo stesso Itinerario fa guerra al nostro Istoriografo, perchè come dissi, considerato non il nome, ma la situazione di Pontecentefimo di quà da Nocera verso Roma, secondo il medesimo Itinerario, abbenchè in esso non se ne faccia particolare menzione,

zione, viene ad essere per l'appunto lontano cento miglia da Roma; onde se si fa caso della via moderna, Pontecentefimo non fu così nominato per la distanza da Roma; se dell'antica Flaminia, il sito di Pontecentefimo è cento miglia lontano dalla Capitale del Mondo; perciò per l'uno, e per l'altro verso s'ingannò Leandro. Non mi pare, che a sì fatto Scrittore avesse Berger a dar tanta dote, ed a fondervisi sopra per istabilire l'incertezza delle antiche misure itinerarie.

XL. Comincerò a far lo scandaglio dell'antico piede

Del piede, dell'Oncia, del Dito, e del Grano. Il Dito fu l'ultima delle misure non il grano, che non conobbero gli antichi. I nomi di Dito, e di Grano devono prendere a misura ideale determinata, e non reale.

Romano per dedurne le altre misure, e per ragguagliarle colle moderne, e correnti. Il piede antico Romano costa d'oncie dodici, o sia di fedici diti, essendo ogni oncia del valore di diti uno, ed un terzo: (a) *L'oncia è un dito, ed una terza parte di dito*, così Frontino scrivendo a Celso delle qualità de' Campi, e come nel libro primo degli Acquedotti s'esprime, trattando pure del piede: (b) *È il dito, come ognuno sa, la sedicesima parte del piede, e l'oncia n'è la duodecima*. E nel citato libro della qualità de' Campi soggiunse: (c) *Il dito è del piede la parte decimasesta: l'oncia è del piede la parte duodecima*. E Columella nel quinto de' libri delle

Cose

(a) *Varia habet digitum, & unam tertiam partem digiti*. Frontino della qualità de' Campi pag. 30. nell'Edizione colle note di Goes d'Amsterdam del 1674.

(b) *Est autem digitus, ut convenit, sextadecima pars pedis, uncia duodecima*. Frontino degli Acquedotti lib. 1.

(c) *Digitus est pedis pars decimasesta, Uncia est in pede pars duodecima*. Frontino della qualità de' Campi pag. 30.

Cose Rustiche indirizzati a Silvino: (a) *Ogni via soggiace alla misura pedale, ch'è di sedici digiti.* E Vitruvio: (b) *Ne viene, che il piede abbia sedici digiti.* Intorno alle misure antiche sono, come toccai, innumerabili i pareri. Ne scrissero assai dottamente Roberto Cenale, Enrico Ennio nelle note a Nicolò Berger, Luca Peto, Graeves, Eifenschmidio, Marianna, Savot, Frederik, Folkes, Arbuthnot, Hooper, Cumberland, Pineto, Vilalpando, Fabretti, Della Ire, Cassini, Budco, e Beverino, al di cui Trattato aggiunse alcune buone Note l'erudito Sebastiano Pauli, Uomo profondo in ogni genere di dottrina, a cui tanto deve la Religione Gerosolimitana. Ne scrisse ancora il defonto mio dolcissimo amico Abate Revillas, ne anno altri ancora trattato. S'internarono tutti quanti nella materia, ne scrissero con del criterio, ma se da tutt' i loro pareri si pretende cavare una buona conclusione, non so se possa riuscire. Sù via s'incominci ad esaminarli. Roberto Cenale così s'esprime: (c)

N n

L'oncia

(a) *Modus omnis areæ pedali mensura comprehenditur, qui digitorum est sexdecim.* Columella delle cose Rustiche lib. 1. c. 1. pag. 530. Ediz. Gesneriana di Lipsia del 1735.

(b) *Ira efficitur uti habeas pes sexdecim digitos.* Vetruiol lib. 3. cap. 1. colle note di Filandro del 1552. Ediz. di Lione.

(c) *Uncia mensuralis seu pollicaris, duodecima pars pedis est; nam unciam pro pollicis mensura accipiendam esse scriptura docet, ut in mensuris oblongis docuimus. Pes enim dividitur in pollices, seu uncias duodecim, digitos vero sexdecim, quod agnovit Fannius dicens*

Modium sextarius ipsum

Sextarius haurit, quot solvitur in digitos pes

De uncia vero

Unciaque in libra pars est, qua mensis in anno.

Est autem pollex ad digitum sesquitercius, ut qui digitum una tertia superet. Tres enim pollices quatuor digitos aquant. Sex ergo sunt octo digiti, & duodecim pollices sexdecim digitos complent. Roberto Cenale de vera mensurarum ponderumque ratione nel Tomo XI. di Grevio Ediz. Ven. del 1735. pag. 1448.

L'oncia da misura, o sia pollicale, è la duodecima parte del piede. Sin quì va d'accordo con Frontino, e con Columella: La Scrittura c'insegna, che l'oncia deve prendersi per la misura del pollice, come abbiamo osservato nelle misure bislunghe. Il piede si divide in pollici, o vogliamo dire in oncie dodici, o sia in sedici digiti, il che conobbe Fannio dicendo:

*Duando l'otto su d'ambiadura
El sestario se ficca entro lo moggio,
Così se fa perfetta criatura,
Allorche dà sedeci volte alloggio
Allo digito, el pede e se matura.*

E dell'oncia cantò:

L'oncia in lo dito è qual nell'anno il mese. Il pollice rispettivamente al digito forma tre metà, onde viene a superare il digito d'un terzo. Tre pollici costano di quattro digiti, e sei pollici equivalgono ad otto digiti, così dodici pollici sono l'equivalente di sedici digiti. E Luca Peto nel libro primo de' pesi, e delle misure: (a) L'antica prudenza fu di parere di dar principio alle misure dalla larghezza del digito. Di quattro di questi formò il palmo, perchè dalla palma della mano tante dita escono, e di quattro palmi, cioè di sedici digiti il piede. Da due numeri perfetti, cioè dal sei, e dal dieci formò un perfettissimo. Gli Scrittori da me poc' anzi nominati cercarono di
raggua-

(a) *Prisca enim prudentia, a digiti latitudine initium sumens, ex quatuor ex eis palmum constituit, quia tot a palma digiti proficiuntur, & ex palmis quatuor, id est digitis sedecim pedem creavit, ex duobus perfectis numeris, nempe sex, & decem, unum constituens perfectissimum. Luca Peto delle misure de' Greci, e de' Romani lib. 1. nel Tomo XI. di Grevio pag. 2611.*

ragguagliare i sedici digiti, o sien le dodici oncie, di cui costa l'antico piede Romano co' punti, e coll'intero piede Parigino, il che farò io pure da quì a poco per attaccarmi ad un ragguaglio di determinata misura, e che tra le correnti sia più degli altri cognito, e più usuale. Il dito, al dir di Bartolomeo Beverino, fu la minima delle misure: (a) *Il dito, che appresso tutte le Nazioni fu la minima delle misure, importa la larghezza d'un dito ordinario, che si viene a supporre uguale da capo a fondo. Appresso tutte le Nazioni era una quarta parte del palmo minore, che in larghezza costa di quattro dita, cioè dell'Indice, del Medio, dell'Annulare, e dell'Auricolare, che però si considerano uguali in larghezza. Fu il dito o maggiore, o minore, secondo l'altezza della statura, che ogni Nazione si propose per misura, essendosi però osservata in ogni luogo la proporzione, in maniera tale che il dito era sempre la decimasesta parte del piede, come attestò Vitruvio nel capitolo primo del libro terzo. IL PALMO A QUATTRO DIGITI, COSÌ NE VIENE, CHE IL PIEDE VENGA AD AVERE SEDICI DIGITI; onde il piede Romano costava di*

Nn 2 dita

(a) *Digitus mensurarum minima apud omnes nationes est quantitas, latitudinis ordinarii digiti per latum aequalis, ut apud omnes fuit quarta pars palmi minoris, qui constat latitudinem quatuor digitorum, nempe Indicis, Medii, Annularis, & Auricularis, qui tamen computantur aequales in latitudine. Fuit autem Digitus major, minorve secundum magnitudinem illius stature, quam sibi unaquaque Natio pro mensura constituit, eadem tamen ubique proportione servata, ut Digitus sit sextadecima pars Pedis, nam ut ait Vitruvius libro tertio capite primo PALMVS HABET QVATVOR DIGITOS; ITA EFFICITVR VTI PES HABEAT SEXDECIM DIGITOS, Romanus nempe digitos Romanos, Græcos Græcos, Hebraicus Hebraicos. Pollex autem, seu Digitus crassior fuit duodecima pars pedis, ut suo loco dicitur. Beverino de Ponderib. & Mens. pag. 188. Ediz. di Napoli del 1719. colle note di Sebastiano Pauli.*

dita Romane , il Greco di Greche , l' Ebraico d' Ebraiche. Il pollice era maggiore del dito , e venne ad essere la duodecima parte del piede , come riferirò a suo luogo . Poteva Beverino autorizar maggiormente la sua assertiva del dito , ultima delle misure , portando un passo di Frontino , cavato dal libro indirizzato a Celso sopra la qualità de' Campi : (a) Dodici sono le misure , di cui si serviamo . Il Dito , l' Oncia , il Palmo , il Sestante , il Piede , il Cubito , il Grado , il Passo , la Decempeda , l' Atto , lo Stadio , ed il Miglio . La minima parte d' ogni misura è il dito . Se vogliamo esprimer cosa , che sia minore del dito si spieghiamo col dividerlo in parti , dicendo una metà , una terza parte di dito . Sin quì va benissimo . La minima delle misure fu il dito ; stà a martello . Il grano , quattro de' quali si fanno entrare nel dito , è un' invenzione , che fu ignota a' Greci , ed a' Romani : è de' tempi bassi : (b) I Romani , scrisse nel suo Lessico Geografico Martiniere , non dividevano come noi il piede in pollici , ma in digiti , cioè prendevano le dita stesse della mano nella loro larghezza . Quattro digiti componevano il palmo , e quattro palmi il piede ,

(a) *Mensurarum rationes quibus utimur sunt duodecim . Digitus , uncia , palmus , sextans , pes , cubitus , gradus , passus , decempeda , actus , stadium , milliarium . Minima harum mensurarum (pars) est digitus . Si quid enim intra digitum metimur , partibus respondemus , ut dimidiam aut tertiam . Frontino della Qualità de' Campi pag. 30. Edizione di Goes .*

(b) *Les Romains ne partageoient pas comme nous le pied en pouces , mais en doigts , c' est à dire en prenant les doigts de la main étendus , dans leur largeur . Quatre doigts pris ainsi faisoient le Palme , & quatre Palmes faisoient le pied , qui droit de seize doigts . Chaque Doigt se partageoit en quatre parties mesurées par quatre grains bien noarris , couchez à côté l' un de l' autre , & pris dans leur largeur . Martinier Lessico Geografico Paragrafo Misure .*

*pie*de , che veniva ad essere di sedici digiti. Ciascun dito si divideva in quattro parti misurate per mezzo di quattro grani ben nutriti posti a canto l'uno dell'altro , e presi nella loro larghezza. Non so dove abbia questo Geografo cavata tal cognizione. Poteva ben farci grazia di pubblicare l'Autore d'una notizia sì pellegrina. E che se l'è scordato nella penna ? nò non se l'è scordato ; ma si è immaginata la misura del grano per antica ; si è lasciato portare da una prescritta credulità , e non è andato più in là. Aveva a mettere nel presente ciò , che à posto in preterito , così batteva nel segno. I grani furono ne' tempi bassi posti sul tavoliere per la minima delle misure , ma , come dissi , non se gl'immaginarono giammai gli Antichi. La minima delle loro misure fu il dito , che suddivisero quando trattossi di misure minori. Pur detto Grano ebbe voga nelle età poco da noi discoste , l'à ancora , ed uomini di vaglia lo anno adottato , il che non sarebbe biasimevole se non se lo immaginassero per antico , e che alcuni non l'avessero preso per grano reale , non già ideale , come deve prendersi. Ne fece caso Cenale , ne fecero mille altri , e lo stesso avvedutissimo , e dotto Sebastiano Pauli lo pose in pratica nelle illustrazioni di Beverino: (a) *Il grano è la quarta parte del dito , ed averà parti* , cioè di piede Parigino , ventidue , e mezzo. Poco dopo : (b) *Il grano d'orzo sarà di parti*

(a) *Granum , quarta pars digiti : habebit partes 22.* $\frac{2}{5}$ P. Sebastiano Pauli in Beverino pag. 262.

(b) *Granum hordeaceum partium erit 20.* $\frac{1}{4}$ Sebaf. Pauli in Bever. pag. 263.

parti venti, e cinque ottavi. E più sottò: (a) Il digito costa di quattro grani d'orzo, dunque il grano sarà di parti, di piede Parigino, venti-quattro, e tre sedicesimi. Così il Padre Pauli: (b) Delle misure la minima è il grano. Il digito costa di quattro grani, scrisse Roberto Cenale, e Giovanni Bunone nell' introduzione Geografica di Filippo Cluverio così s' espresse: (c) La misura è una lunghezza finita, la quale ci dà conto della distanza, che non è manifesta tra luogo, e luogo. Le di lei parti sono il grano. Il grano d'orzo preso di traverso si reputa per la minima delle misure. Quattro grani d'orzo uniti di traverso danno il digito. Bunone ancora si lasciò bindolare dall' opinione corrente, e adottò i grani, non già ideali come doveva farli, ma i grani reali d'orzo, su' quali non si può far fondamento. Il voler credere, che i grani d'orzo uniti di traverso sieno la misura del digito, in cui ve n' entrino quattro, è lo stesso che immaginarsi una chimera. Di soli sessantaquattro grani d'orzo posti di traverso verrebbe a costar il piede, posto che quattro ne entrino in ogni digito, e che di sedici digiti costi il piede. O che dobbiamo immaginarci il grano d'orzo grosso come quello della faggina o che abbiamo

(a) *Habes autem digitus grana bordei quatuor, ergo granum bordei partium erit 24.* ³/₁₆ Pauli in Bever. pag. 264.

(b) *Granum, omnium minima mensurarum. Digitus granorum quatuor.* Roberto Cenale de' pesi, e delle misure nel Tomo XI. di Grevio pag. 1479.

(c) *Mensura est longitudo finita, qua ignotam locorum distantiam metitur. Ejus partes sunt Granum bordei secundum latitudinem dispositum, quod censetur mensura minima. Quatuor grana bordei per latera contigue disposita dant digitum.* Giovanni Bunone nelle note all' Introduzione Geografica di Cluverio lib. 1. c. 9. pag. 31. Ediz. d' Amsterdam del 1729.

mo a formar il piede d'un bambino di nascita. Scrifse però Luca Peto: (a) *Lascio da parte le inezie, tra' quali può compularsi la battucchieria de' grani d'orzo, che alcuni cercarono di introdurre, e che fu dagli antichi medesimi riprovata. V'è dell'orzo più polputo dell'altro, e perciò più grosso di costa, e più corto, ve n'è del più lungo meno polputo, e di larghezza minore; come mai può servir di regola l'orzo naturale? La stessa difficoltà s'incontra per chi pretende di farne uso per i pesi, prendendolo anche in questo genere per la minima delle misure. Teofrasto, e Plinio furono di parere, che secondo i climi vi sieno de' grani d'orzo più pesanti, altri meno. Lo stesso avvertirono del frumento; ma non vi bisogna la testimonianza di Teofrasto, nè quella di Plinio, l'esperienza tutto di ce l'insegna, nè il solo clima influisce alla diversità del peso, e della grossezza ne' grani, ma ancora e forse più, la qualità del terreno, il genere della semenza, e la coltura. Sì, il grano è la misura minore di tutte l'altre: di quattro grani si suppone composto il digito, ma il grano è una misura ideale, e non reale; è un grano, che in idea è molto più grosso d'un grano naturale d'orzo, è un grano, che comodamente, come dimostrerò a suo luogo in molte parti di piede Parigino suole dividerfi. Torniamo alle misure riportate da Beverino. Benchè quel dotto, ed avveduto galant' uomo del Padre Pauli siasi ingegnato*

to

(a) *Nam ut ineptias quorundam, qui nescio quas neque de bonis seminibus, quae etiam ab antiquis reprobata fuerunt, repraesentare nixi sunt, omisam. Luca Peto delle misure de' Greci, e de' Romani lib. 1. nel Tom. XI. di Grevio pag. 1616.*

to di puntellare il di lui Trattato de' piedi, e delle misure, che da ogni verso traballa, non sò come ne sia riuscito. Si è dato attorno per isbellitar alla meglio uno Scrittore, che non à fatto disonore al suo ordine, e nascondere qualche neo un pò troppo visibile, ma non v'è il liscio arrivato. Il Padre Pauli era uomo da comporre un buon Trattato di pianta concernente a' pesi, ed alle misure degli antichi, e l'averebbe forse indovinata un pò meglio, che nel raddrizzare, nell'abbellire Beverino, che a fargli giustizia fu Uomo di vaglia, che seppe la lingua latina, che seppe la Storia, ma che non prese la cosa affatto pel verso, trattando de' pesi, e delle misure. Gli uomini non riescono ogni volta bene in ciò, che intraprendono. Signor s'è il palmo costava di quattro digiti non ve n'è dubbio, ma questo dito era ideale, come lo è il grano d'oggi: (a) *Importa la larghezza d'un dito ordinario*. Voglio perdere un dito de' miei se si danno mille persone in questa Città, che abbiano le dita della medesima grossezza, le dita onninamente uguali. Vi sarà sempre la differenza di qualche punto, di qualche rotto di punto tra le dita d'uno, e le dita dell'altro. Che v'entrano mai le quattro dita della mano, indice, medio, annullare, ed auricolare presi su per su uno per l'altro? Questa è un'immaginazione: (b) *Fu il dito o maggiore, o mi-*

(a) *Est quantitas latitudine ordinarii digiti per totum equalis. Beverino de' Pesi, e delle Misure pag. 199.*

(b) *Fuit autem digitus major, minorve secundum magnitudinem illius stature, quam sibi unaquaque natio pro mensura constituit, eadem tamen ubique proportionem servata, ut digitus sit decimasexta pars pedis. Beverino pag. 189.*

o minore secondo l'altezza della statura, che ogni Nazione si propose per misura, essendosi però osservata in ogni luogo la proporzione. Eh stravaganza! La misura de' Tedeschi descritti da Cornelio Tacito sarà stata maggiore di tutte le altre. Que' corpaccioni avevano ad aver le dita proporzionate. Che vuol dire, che il piede de' Greci era maggior del Latino, avevano forsi i Greci le dita più grosse de' Latini? Guai a chi si fosse servito delle dita delle donne, le quali sono per lo più di gracile struttura, e minute, per formar di quattro il palmo, e di sedici il piede, si sarebbe dato molto lontano dal segno ordinario. Averebbero dovuto gli antichi Geometri avvertirci di non far uso mai delle dita delle donne per formarne l'ultima delle misure. Ma non v'è Scrittore, che siasi immaginata mai tale fagiolata. Anno tramandato alla memoria de' posteri, che il dito era l'ultima delle misure, ma non anno specificato, che per dito abbia ad intendersi il dito naturale. Era un dito immaginario, la di cui misura si trova espressa nelle lamine, come da quì a poco metterò in chiaro.

Niccolò Berger spiegò egli ancora la misura del piede, e ne individuò le parti: (a) *Le membra umane*

XL I.

O o

sono

(a) *Quum enim membra humana pro diversa magnitudine corporum, sint varia quoque magnitudine, ideo qua naturam jurat; & perficit, hac omnia ad certam definiuit magnitudinem gradum ad pedes II. S. Cubitum ad sesquipedem; pedem ad uncias XII. vel digitos XVI. Digitum ad quatuor grana borderi transversum posita. Noluit scilicet has mensuras esse incertas, & in unius cujusque privati arbitrio positas, tales quales quisque vellet; verum certas esse voluit, & communi quasi hominum usu sancitas, ad commoda vita & commerciorum, cum interset Republica illa per artem certa definiiri, quae per naturam incerta erant & varia. Niccolò Berger delle Strade pubbliche, e militari dell' Impero Romano lib. 2. sez. 10.*

Berger prova, che la misura del Piede, del Dito, e del Grano furono ideali, ma determinate, e ne porta l'origine. Differenza tra il Dito quadrato, ed il Dito rotondo.

sono di diversa grandezza a proporzione della varia naturale grandezza de' corpi di ciascheduno. L'arte, che perfeziona la natura ridusse tutte queste cose ad un certo tal qual segno di grandezza: il Grado a due Piedi, e mezzo, il Cubito ad un Piede, e mezzo, il Piede ad Oncie dodici, o sia a sedici Digi, il Dito a quattro grani d'orzo uniti per traverso. Non volle però, che tali misure fossero incerte, ed in arbitrio di qualunque privato, ma determinolle, e l'uso comune autorizolle, affinchè servissero pel commercio, e per gli usi della vita, essendo profittevole alla Repubblica, che l'arte stabilisca la certezza di quelle cose, che per natura sono varie, ed incerte. Da questo discorso si conferma vie più il mio sentimento. Le misure del Piede, del Dito, del Cubito, del Palmo non furono arbitrarie, non furono ogni volta, che ne faceva di mestieri cavate dal piede, dal dito, dal cubito, dal palmo d'un uomo. Dalla proporzione con questi membri ebbero l'origine, ma poscia furono stabilite per sempre, e determinate. Estende Berger il raziocinio anche al grano. Quando abbiassi a prendere il grano per questo verso non sono lontano dall'accordarmi, ma non m'accorderò mai che s'abbia a dar di mano a quattro grani reali per formarne il dito. Così s'intese lo stesso Berger, allorchè più indietro in questi termini s'esprime: (a) *Ma quelli*

(a) *Et qui accuratius has mensuras perspexerunt, ajunt; quomodo unitas in Arithmetica, punctum in Geometricis sunt extrema minima, ad quos eandem venimus; sic minimum mensurans esse granum hordei, secundum latitudinem suam, quatuor talia grana juncto se posita in transversum aut secundum la-*
titudinem

quelli che fecero maggior riflessione su dette misure, dicono , che qual è l' unità nell' Aritmetica , tal è il punto nella Geometria , sono sì l' una , come l' altro i due estremi minimi , de' quali finalmente siamo per trattare . Il grano d' orzo preso per la larghezza è la minima delle misure . Quattro di questi grani uniti di traverso , o presi secondo la loro larghezza fanno un digito : di quattro digiti , o di tre pollici si forma il palmo , di quattro palmi il piede , di cinque piedi il passo , di cento venticinque passi lo Stadio , d' otto Stadj il Miglio , di due Miglia la Lega di Francia . I Geometri intorno a tali misure sono d' accordo , e in aiuto della memoria composero questi versi :

*Se per traverso quattro grani uniscono
L' ordee coste il digito compongono ,
E de' digiti quattro ne capiscono
Nel palmo , quattro palmi poi si pongono
Nel piede , e cinque piedi attribuiscono
Le leggi al passo , e in stadj lo dispongono .
Centventicinque passi uniti vagliono
Lo stadio , ed otto stadj il miglio uguagliano .
La lega danno i stadj se raddoppiansi &c.*

Poteva Enrico Cristiano Enninio nel Commenta-

O o 2

rio

situdinem facere digitum ; ex quatuor digitis aut tribus pollicibus fieri palmum ; ex quatuor palmis pedem , ex quinque pedibus passum ; ex centum viginti quinque passibus stadium , ex octo stadiis milliarem ; ex duobus miliaribus leucam Francicam . In his Geometra conveniunt , & memoria gratis hoc qualescumque versus vulgarent :

*Quatuor ex Granis Digitus formabitur unus ,
Est quater in Palmo Digitus , quater in Pede Palmus ,
Quinque Podes Passum faciunt , Passus quoque centum ,
Quinque & vicesi Stadium dant : sed milliarem
Octo debent Stadium , & duplicatum dat tibi Leucam .*

Nicolò Berger delle Vie pubbliche , e militari dell' Impero Romano lib. 2. fezione 10.

rio di Berger spiegarli un pò meglio: (a) *Il digito*, dic' egli, Δάκτυλος: altro è il minore κατ' ἐξοχήν, che da' Matematici si chiama digito, ed abbraccia quattro grani d'orzo posti di traverso, altro è il maggiore detto pollice, di larghezza d'un digito, e d'un terzo. In Tedesco chiamasi EIN ZOLL, perchè costituisce la duodecima parte del piede, e perciò chiamasi pure oncia. Sì tutto è vero, ma non occorre figurarsi, che il digito minore costi di quattro grani d'orzo reali. I grani d'orzo, se pur si vogliono ammettere, sono ideali, altrimenti replico, non si formerà mai il giusto digito, mai se ne ritrarrà il pollice, o sia l'oncia, che per un terzo di più del digito si considera. Scrive Frontino nel primo libro degli Acquedotti: (b) *Si va d'accordo, che il digito sia la decimasesta parte del piede, e che l'oncia ne sia la duodecima. Come v'è della diversità tra l'oncia, ed il digito, così della differenza deve considerarsi nello stesso digito; imperocchè altro è il digito quadrato, altro è il rotondo. Il quadrato è di tre de' suoi quattordicesimi maggior del rotondo; ed il rotondo è di tre de' suoi undicesimi minor del quadrato, perchè sono stati recisi gli angoli. Sì v'è della differenza*

(a) *Digitus, Δάκτυλος: Minor κατ' ἐξοχήν Mathematicis digitus, longitudine quater diametrum transversam grani bordei complexions. 2. Major alias Pollex, latitudine digiti unius cum ejus una tertia: Germanicè „ein Zoll“, quia hic duodecimam partem pedis constituit, ideo uncia etiam dicitur. Enrico Ennio in Notis ad Nicol. Berger in Tomo X. Grevii pag. 699.*

(b) *Est autem digitus, ut convenit, sextadecima pars pedis, uncia duodecima. Quemadmodum autem inter unciam, & digitum diversitas, ita & ipsius digiti simplex observatio non est, nam alius vocatur quadratus, alius rotundus, quadratus tribus quattordicesimis suis rotundo major. Rotundus tribus undecimis suis quadrato minor est, scilicet quia anguli detrahuntur. Frontino degli Acquedotti lib. 1. cap. 4.*

ferenza tra digito , e digito , non però in quella maniera , che s'immaginò Beverino . Uno è il rotondo , l'altro è il quadrato . Questo si trasforma in quello se gli si tagliano gli angoli , la differenza però confisterà unicamente ne' lati , non nella superficie , o sia colmo . Ambidue le diagonali del quadrato , o sien le rette , che dalla testa d'un'angolo vanno alla testa dell'altro , toccheranno sempre , e poi sempre la superficie del circolo . Da quattro diti quadri uniti in diagonale ne risulta la stessa misura , che ne risulterebbe da quattro diti rotondi se si combaciassero , se poi i diti quadri s'uniscono in lato , allora sì che la misura diviene minore d'allora , che furono uniti per diagonale minore della misura di quattro dita rotonde . Si deve supporre il quadrato interiore al circolo non esteriore , perchè se fosse esteriore quattro dita congiunte per diagonale darebbero una misura maggiore di quella , che dassero quattro dita rotonde , parimenti unite in superficie . Se poi si combaciassero non in diagonale , ma in lato , allora darebbero la misura medesima delle quattro dita rotonde . Frontino s'intese del quadrato esteriore al circolo , a cui diviene uguale recifi che gli sono gli angoli , o per dir meglio diviene circolo egli stesso . Sicchè quattro di queste dita quadre unite in diagonale eccedono la misura di quattro dita rotonde , che si combaciano , ma non l'eccedono unite pe' lati . Ecco la differenza de' diti , che o non avvertì , o non volle avvertire Beverino , che trasfigurolla in un'altra del tutto insufficiente .

sussistente. Che i Romani avessero una misura pubblica, la quale servisse di modello a quelle de' particolari, l'ò per indubitato, altrimenti le misure de' privati non sarebbero state mai, e poi mai uniformi. Ciò che ò fin ad ora detto del piede, e delle di lui parti, non è sufficiente per metterne in chiaro la giusta misura. Possono servire tali notizie come di preliminare a quel molto di più, che ne dirò in appresso. Mi sono, a dir il vero, meravigliato, che in tutto quanto il corpo del pubblico Diritto, sì Greco, che Romano, non si trovi registrata Legge veruna, in cui venghino le misure del piede, o del cubito determinate; che però vi sieno state, non oserei metterlo in dubbio, come or m'accingo a provare.

XLII. Non trovo, a dir il vero, alcun Decreto del Sena-

*Leggi ed Iscri-
zioni, nelle qua-
li si fa menzio-
ne del piede da
cui può ricavar-
si, che la misura
pedale fosse dalle
leggi determina-
ta. Chi ne aves-
se la cura.*

to, non trovo alcun Plebiscito, che ne parli, in somma non trovo Legge particolare, che regoli il piede, trovo bensì un Plebiscito riportato da Festo de' due Tribuni Publio, e Marco Silj, che riguarda i pesi: (a) *I pubblici pesi, de' quali suol quando occorre servirsi il Popolo Romano Giugno ne' la giudica così nominata, perchè i due Silj Publio, e Marco Tribuni della Plebe la proposero in questi termini:*

EX PONDERIBVS . POBLICEIS . QVIBVS . HAC . TEM-
PESTATE . POPVLVS . OETIER . SOLET VTEI . COAE-
QVE-

(a) *Publica pondera „ quibus Populus Rom. uti solet „ ex ea causa. Junius in „ dista sic ait „ quod duo Silj P. & M. Tribuni Pl. rogavit his verbis. Seguita la legge tal quale sta esposta nel Tesoro, Festo de Verb. signif. Verb. Publica pondera. Ediz. d'Amsterdam del 1700.*

QVETVR . SEDOLO . M. QVADRANTAL . VINEI .
 OCTOGINTA . PONDO . SIET . CONGIVS . VINEI
 DECEM . P. SIET . SEX . SEXTARI . CONGIVS .
 SIET . VINEI . DVODEQVINQVAGINTA . SEXTARI .
 QVADRANTAL . SIET . VINEI . SEXTARIVS . AE-
 QVVS . CVM . LIBRARIO . SIET . SEXDEQVIMQ.
 LIBRAE . IN . MODIO . SIENT . SI . QVIS . MAGI-
 STRATVS . ADVERSVS . HAEC . D. M. PONDERA .
 MODIOSQVE . VASAQ. POBLICA . MODICA . MINORA .
 MAIORAVE . FAXIT . IVSSITVE . FIERI . DOLVMVE .
 ADDVIT . QVO . EA . Fiant . EVM . QVIS . VOLET .
 MAGISTRATVS . MVLTARE . VTEI . DVM . MINO-
 RE . PATRIS . FAMILIAS . TAXAT . LICETO . SI-
 VE . QVIS . IM . SACRVM . IVDICARE . VOLVERIT .
 LICETO .

Oltre alla legge de' Silj regolatrice de' pesi ,
 e confermata da molte altre di simile tenore ,
 non mi può entrar in capo , che non vi aves-
 sero ad essere altre Leggi , che regolassero le mi-
 sure de' solidi , altrimenti i venditori di pan-
 no , di tele , e d'altre cose simili , i misuratori de'
 campi , ed i regolatori de' confini farebbero stati
 in libertà di commettere mille frodi al giorno .
 La duodecima Legge delle dodici Tavole , Legge
 antichissima portata dalla Grecia , ordina a' Roma-
 ni di seppellire i morti in distanza di sessanta pie-
 di dalle altrui case .

RO-

(a) ROGVM . BVSTVMVE . NOVVM . NE . PROPIVS.
 AEDES . ALIENAS LX. PEDES . INVIVO . DOMINO.
 ADICITO NEVE . FORVM . SEPVLCRI . BVSTVM-
 VE . VSVCAPITO.

Come si aveva a misurare tal distanza , se non sapevasi la certa misura del piede? Del naturale non si poteva far caso , perchè incerto , e vario , vi voleva dunque una forma certa di piede , che servisse di misura , affinchè i sepolcri non si fabbricassero accanto alle altrui case più di quello , che ordinava la Legge . La Legge quadragesima-settima , che tratta in ispecie delle Servitù , e de' Confini mette maggiormente in prospetto la necessità d'una regolata misura del piede , ch'era al certo la misura comune de' Romani , quella misura , che faceva l'ufficio del braccio , e della mazzacanna , che al giorno d'oggi si costumano in Italia;

(b) VIAE LATITVDO . IN . PORRECTVM . OCTO
 PEDVM . ESTO . IN . ANFRACTVM . SEDECIM .

Si fa menzione della misura pedale nella Legge quadragesimaquinta , nella quadragesimasesta , nella quadragesimasettima , e nella quadragesimaottava .

(c) AMBITVS . PARIETVM . SESTERTIVS . PES ESTO .

(d) QVI . SEPTEM . IN . CONFINIO . PONET . TERMINVM .
 NE .

- (a) Rossino con Dempstero lib. 8. c. 6. pag. 566. Ediz. d'Amsterdam 1743.
- (b) Lo stesso lib. 8. c. 6. pag. 584.
- (c) Lo stesso lib. 8. c. 6. pag. 585.
- (d) Lo stesso lib. 8. c. 6. pag. 585.

NE . EXCEDITO . QVI . MVRVM . PEDEM . DERELIN-
 QVITO . QVI . DOMVM . PEDES DVOS . QVI . SE-
 PVLCHRVM . FOVEAMVE . QVANTVM , ID . PRO-
 FVNDVM . ERIT . QVI PVTEM . PASSVM . QVI . OLI-
 VAM . FICVMVE . PEDES . NOVEM . QVI DENIQUE .
 ALIAS . ARBORES . PLANTABIT . QVINQUE . PE-
 DES . AB . ALIENO . LOCO . PONITO .

(a) IN . CONTROVERSIA . DE . FINIBVS . QVINQUE
 PEDVM . VSVCAPIO . NVLLA . ESTO .

(b) EIVS . ARBORIS . QVAE . IN . ALIENVM . AGRVM .
 IMPENDERET . RAMOS . QVINDECIM . PEDES . AL-
 TIVS . A . TERRA . CIRCVMCIDERE . IVS . ESTO ,
 VICINO .

Vi vuol poco a capire, che vi aveva per neces-
 sità ad essere una misura d'eterminata del piede,
 una misura pubblica autorizzata dal Magistrato,
 che servisse di norma alle misure portatili, al-
 le misure d' uso corrente, alle misure in lamini
 espresse, delle quali da quì a poco averò occasio-
 ne di ragionare. Quante Iscrizioni vi sono mai,
 per mezzo delle quali si viene in cognizione,
 che la misura del piede era d'eterminata!

(c) D. M.

M. LICINIO FI
 LONI BENE ME

Pp

RENTI

(a) Lo stesso c. 6. pag. 585.

(b) Lo stesso lib. 8. c. 6. pag. 586.

(c) Sponio in Antiquit. Lugdun. pag. 183.

RENTI DE SE LICI
 NIA ARETVSA
 CONLIBERTO SVO
 FECIT CUI LOCVS
 EMPTVS EST LONGVM
 P. VI LATVM
 P. IIII.

Vi voleva pure una misura pedale per assicurarsi, che il fondo comprato da Licinia Aretusa, per edificarvi il sepolcro del suo benemerito Liberto Licinio Filone avesse sei piedi di lunghezza, e quattro di larghezza: vi voleva per esser certo, che l'Ara dedicata da Elio Europiade a' Dii Mani di Faustina Cornificia avesse di fronte piedi dieci, ed altrettanti dalla parte del campo. (a)

DIS. MANI
 CORNIFICIAE
 FAVSTINAE AELIVS
 EVROPIAS SIBI
 ARAM IN FRONTE
 PEDES X IN
 AGRO PED. X

Non so se sia la stessa Iscrizione, o pur un'altra quasi simile, che porta Grutero. (b)

DIS

(a) Tobia Gutberlezio Congettura intorno al Monimento d'Eria Tisbe in Giovanni Poleno T. 4. pag. 358. Ediz. Veneta del 1737.

(b) Grutero pag. 868. num. 4., e pag. 922. num. 6.

DIS MANI
CORNIFICIA
FAVSTILIAE LIB
EVPORIA. SIBI
ARA. IN FRONTE
PEDES. X. IN AGRO. PED
XI

Tobia Gutberlezio in una raccolta d'antiche Iscrizioni , nella dotta Dissertazione sopra il monumento d'Eria Tisba , e di T. Claudio Glafiro , giudica , che siasi contradetto Grutero , e che l' Iscrizione sia una sola . Dopo d' averla riferita , come leggesi nel primo luogo , soggiunge : (a) *Questa stessa Iscrizione cavata da Boissardo porta Grutero alla pagina 868. al numero 4. , e scordatosi di quanto aveva scritto , la riporta alla pag. 971. num. 6. cavata da Smezio ; e la riferisce , come nel secondo luogo ; poi soggiunge : (b) Mi sembra , che la seconda non sia differente dalla precedente , poichè Boissardo , e Smezio le notano come esistenti nella casa medesima . Chi de' due Antiquarj ce l'abbia riferita genuina l'αὐτόπτης ce lo additerà . Non mi pare , che il venir da una casa stessa sia ragione , che basti per averfi a conchiudere , che sia una sola Iscrizione . Ma a me non si aspetta l' andarne in traccia . Lo stes-*

P p 2 fo

(a) Hanc e Boissardo quoque habet Gruterus pag. 868. num. 4. & sui oblitus eandem pag. 971. num. 6. e Smetio producit. Gutberlezio pag. 358.

(b) Mibi tamen eadem est cum precedenti , quoniam testibus Boissardo & Smetio in eadem domo extant , quis vero Antiquariorum nobis genuinam lectionem dederit. αὐτόπτης docebit . Gutberlezio pag. 358.

so monumento d'Eria Tisba , e di Claudio Glafiro , che diede anfa alla Differtazione di Tobia Gutberlezio mi ferve di prova.

(a) HERIAE THISBE
MONODIARIAE
T CLAVDI GLAPHYRI
CHORAVLAE
ACTIONICAE
ET SEBASTIONICAE
TERRENVN SACRVN
LONCVN P X. LAT P X.
IN QVO CONDITA EST
FODERE NOLI NE
SACRILEGIVN COMMITAS

Monfignor Fontanini nelle Antichità Ortane porta la fequente Ifcrizione :

(b) D. M.
MESSORI
MYSTAE
BATHYLIANENSES

e poi

(a) Gutberlezio pag. 350.
(b) Mefforis Dei meminit Fabius Pictor apud Servium in librum primum Georgicorum ; fed quoniam fuerint Myftae Bathylianenfes fateor me ignorare , & magnam gratiam a me inibit qui id me docebit . Ex litteris autem D. M. nempe DIS MANIBVS , corculo intermedio , quod eft fignum gemensis , fufpico , hoc Epitaphium extructum a Bathylianenfibus , quicumque ii fuerint , non Deo Meffori , fed Myftae alicui Mefforis Dei , licet hic efferatur in dandi cafu , fic enim L. Valerius Sacerdos Jovi Tonanti occurrit apud Gruterum pag. CCCVII. num. 7. Fortaffe etiam Meffor eft nomen viri . Fontan. Ant. Ortan.

e poi soggiunge: *Fabio Pittore fece menzione del Dio Messore, come si legge in Servio nel libro primo delle Georgiche. Ma confesso di non sapere chi fossero i Misti Batilianeſi. Mi farà somma grazia chi si degnarà d'additarmelo. Dalle lettere D. M., cioè DIS MANIBVS con un cuoricino in mezzo, ch'è segno di chi piange, arguisco, che quest' Epitaffio sia stato costruito da' Batiliani; chiunque fossero, non al Dio Messore, ma a qualche Mista del Dio Messore, abbenchè quì si ponga in caso dativo. Così in Grutero alla pagina CCCVII. num. 7. s'incontra un L. VALERIVS IOVI TONANTI. Forſi Messore è nome d'uomo. Poh! anche i gran nuotatori possono annegarsi in una pozzangara. Non so capire come possa entrarvi il Dio Messore nominato da Servio, che da Fabio Pittore fu posto tra' Numi di Campagna: (a) Fabio Pittore fa menzione di questi Dii, ch' erano invocati dal Flamine, allorchè celebrava il Sacrificio Cereale in onor di Tellure, e di Cerere, cioè di Vervatore, di Reparatore, d'Imporcitore, d'Insitore, d'Obaratore, d'Occatore, di Sarritore, di Subruncinatore, di Messore, di Convertore, di Conditore, e di Promitore. Chi non vede, che v'era un Dio particolare, che dava d'occhio ad ogni azione campareccia del buon villano? Messore era il protettore del mietere. E che a' Mani d'un Dio avevasi ad innalzare un monumento?*

(a) *Fabius Pittor hos Deos enumerat, quos invocat Flamen, sacrum Cereale faciens Telluri, & Cereri: Vervatorem, Reparatorem, Imporcitorem, Insitorem, Obaratorem, Occatorem, Sarritorem, Subruncinatorem, Messorem, Convertorem, Conditorem, Promitorem.* Servio nel verso 21. del lib. 1. della Georgica.

mento? mi giunge nuovo. Dopo che il dotto Scrittore si è affaticato non poco per sostenere il Dio Messore scappa di fianco con una conchiusione assai disparata, mostrando di credere, che il MESSOR potesse essere nome proprio d'uomo. Sia ringraziato il cielo, non è più Nume. Mi piace quell'inarcare le ciglia sul BATHYLIANENSES. Sta sul forse se fossero costoro popoli, se fossero uomini di qualche incognito mestiere, se venissero così detti dal nome della famiglia. Ove mai si perdè un sì grand' uomo! Mi sia però lecito di dire in sua discolpa, che il mestiere dell'Antiquaria è per lo più un gioco da orbi, si tira benespesso giù là, come vada, e vi si coglie; si muove il passo tentone, e si prendono mille misure, pure si esce di strada. L'Abate D. Marcantonio de Martinis uomo de' più colti, e de' più profondi, che mi abbia mai conosciuti in ogni genere di scienza, e che à pesato oramai quanto si è scritto di buono nell'Antiquaria, mi fece avvertir giorni sono questa Iscrizione, e dopo d'esserfi stretto nelle spalle, nel veder sì malamente intoppato un'uomo grande qual fu Monsignor Fontanini, colla maggior felicità del Mondo spiegolla, e mi fece toccar con mano, che i MYSTAE BATHYLIANENSES, altro non sono che i Fratelli Arvali, *Fratres Arvales*, istituiti da Romolo, i quali dedicarono il monumento. Βαθυλιῶν, è un nome composto da Βαθύς, e da λήϊον, che significa *produr biade in abbondanza*, proprietà de' campi

pi fertili : (a) *Acca Larenzia* , scrisse Sabino Mafsurio nel primo libro delle Memorie , fu nutrice di Romolo . Questa donna di dodici figli maschi d'uno fece perdita . In luogo del morto volle Romolo essere sostituito , e chiamò se cogli altri Fratelli Arvali . Allora fu istituito il Collegio de' Fratelli Arvali in numero di dodici , che durò sempre . Distintivo di questo Sacerdozio sono la corona di spica , e le bende bianche . E Varrone : (b) *Fratelli Arvali* si dissero coloro , che avevano l'incarico di far i pubblici Sacrificj , affinchè i campi producessero i loro frutti . Furono chiamati *FRA-TRES ARVALES* dalle voci *FERENDO* , ed *ARVEIS* . E Plinio : (c) Romolo istituì da principio i Sacerdoti de' Campi , e volle essere tra di loro annoverato per il duodecimo fratello . *Acca Larenzia* sua nutrice gli diede per distintivo religiosissimo del Sacerdozio la corona di spiche legata con una benda bianca , prima corona usata da' Romani . Tale onore durava in vita , nè l'esilio , nè la cattività lo facevano perdere . Chi non conosce che i *Fratres Aruales* de' Romani sono espressi ne' due nomi *Mystra Batbylianenses* ? Che *Mystra* additi

(a) *Accam Laurentiam Romuli nutricem fuisse dicit „ cioè Sabino „ Ea mater , inquit ex duodecimo filiis maribus unum morte amisit , in illius locum Romulus . Acca Larentia sese filium dedit ; seque & ceteros ejus filios Fratres Aruales appellavit . Ex eo tempore collegium mansit Fratrum Arvalium numero duodecim , cujus Sacerdotii insigne est spicae corona , & alba infula . Gellio lib. 6. cap. 7. pag. 165. di Leyden 1687.*

(b) *Fratres Aruales dicti sunt , qui Sacra publica faciunt propterea , ut fruges ferant arva : a ferendo & arueis aruales dicti sunt . Varrone della lingua Latina lib. 4. pag. 32. Ediz. di Roma del 1557.*

(c) *Arvorum sacerdotes Romulus imprimis instituit , seque duodecimum fratrem appellavit inter illos , ab Acca Larentia nutrice sua , spicae corona , qua vitta alba colligabatur in sacerdotio ei pro religiosissimo insigni data , qua prima apud Romanos fuit corona : beneque is nominis vita finitur , & exules etiam captoque comitatur . Plinio lib. 38. cap. 2.*

additi un ministro di Cose Sacre , un Sacerdote , non può mettersi in dubbio. (a) *Miste* , o *sia Mista* , è lo stesso che dire *prattico de' Misterj* , *Maestro de' Misterj* . Scrisse Suida , e poco prima : (b) *I Misterj sono i sacri Arcani , i Sacrificj occulti* . Ebbero il nome di *Misterj* da *μύειν* , cioè *chiudere* , perchè chiudevano la bocca a chi v' interveniva , essendo essi obbligati a tacere , e a non comunicarli ad altri . *Mistagogi* erano coloro , che insegnavano ad altri sì fatti Sacrificj : (c) *Sogliono essi introdurre gli Ospiti ad osservar quelle cose , che possono osservarsi* . Tutto fanno , *additano* , e *Mistagogi* si chiamano coloro , che anno tale incombenza , scrisse Cicerone contro di Verre . Un tal nome poscia , ed in particolare ne' tempi più bassi , e meno scrupolosi , fu adattato ad ogni Sacerdote . Non è cosa nuova che i nomi Greci si sieno pronunciati in Latino . Oltre a' nomi degli uomini come sarebbe *Dionigi* , che significa *Bacco* , *Artemisia* *Diana* , *Efestione* *Vulcano* , *Ermete* *Mercurio* , *Demetria* *Cerere* , *Eraclio* *Ercole* , oltre ad *Eufrosina* , che vuol dir *Lieta* , ad *Andrea* , che vuol dir *Forte* , ad *Eusebio* , che vuol dir *Pio* , vi furono cose che benespesso anche appreso i Latini ritennero il nome Greco , e lo ritengono anche al presente . I *Pantomimi* , è un vocabolo derivato da *παν* , e da *μι'μῶ* , e significa *Gioco* .

(a) Μύστης . ὁ τὰ μυστήρια ἐπιστάμενος , ὁ δίδασκων . Suida nella voce Μύστης .

(b) Μυστήρια . τελεταί . μυστήρια ἐκλέθεται , παρὰ τὸ τὰς ἀκύνειστας μύων τὸ σομῆν , καὶ μηδενὶ ταῦτα ἐξηγεῖσθαι . μύων δὲ ἐστὶ , τὸ κλείειν . Suida nella voce Μυστήρια .

(c) Qui hospites ad ea , quae visenda sunt , ducere solent , & unumquodque ostendere , quos illi Mystagogos vocant . Cicerone lib. 4. contro Verre .

Gioecogliere perfetto . Il Flamine Diale non si chiamò Gioviale da Giove voce latina, ma da ΔΙΟΥ's voce Greca . Non la finirei mai se volessi raccogliere tutti gli esempj di tali espressioni . Chi può dunque negare , che i Misti Batilianesi non sieno i Fratelli Arvali ? Mi si chiederà il perchè abbia innicchiata quì questa Iscrizione . Il MESSORI n'è stata la causa . Sospettò l' Abate de Martinis , e lo sospettai io pure , che tal nome fosse un' antica fincope di MENSORI . Il celebre Proposto Gori portò l' Iscrizione , in cui si legge MESIS in vece di MENSIBVS .

(a) DI MS

T. FLAVIVS . HILA

RVS . ET . HILARVS

FILIVS . FECIT

FLAVIA . GRAPTE

COIVGI . ET . FILIO

BENEMERENTIBVS

V . ANIS . L . ET . FILIVS . A . I . MESIS . X .

Si legge IFEROS in vece d'INFEROS in quest' altra

(b) D. M.

C. IVLIVS . C. L.

BARNAEVS

Qq

OLLA

(a) Gori Iscriz. Etruf. Tom. 1. pag. 424.

(b) Gori Iscriz. Etruf. Tom. 1. pag. 145.

OLLA . EIVS . SI QVI
OVVIOLARIT . AD
IFÉROS NON RECIPIA
TVR

Si può osservare anche l'OVVIOLARIT per OB-VIOLAVERIT . Questi esempj , e molti altri simili , che mi stettero già più d'una volta avanti gli occhi , e che in occasione della presente Iscrizione mi furono fatti risovvenire dall' Abate de Martinis , mi fecero dare all' armi , e credere , che l' Epigrafe fosse stata da' Fratelli Arvali consacrata alla memoria d'un Misuratore di campi , d'un Agrimensore . Non mi parve però difficile , che in vece di MENSORI si fosse posto MES-SORI . Avevo già tirati i miei conti , d' avere una prova di più , e questo conto lo potrebbe fare agevolmente qualch' altro , che andasse in traccia di quelle notizie , che sono al presente lo scopo delle mie ricerche ; ma presto mi chiarj del vero : i due SS mi obbligarono a mutar sentimento . Se MESSORI fosse una sincope di MENSORI sarebbe scolpito MESORI , ma il MESSORI , e parola intera bella e buona , e significa il Mietitore . Onde scrisse Cicerone : (a) *Non mihi oratores antiquos , sed Messores* . Si legge in Ovidio : (b) *Durus Messor* ; si legge : (c) *Fessi Messores* , come pure : (d) *Inducere*

- (a) Cicerone 3. de Oratore num. 43.
(b) Ovid. 4. Metamor. vers. 643.
(c) Virgil. 2. Ecl. vers. 10.
(d) Virgil. 1. Geor. vers. 316.

ducere Messorem arvis, in Virgilio; e (a) *Messor scelerum*, scrisse Plauto. Sicchè dobbiamo dire che i Fratelli Arvali, o sia i Misti Batilianeſi erigessero il monumento ad un Mietitore di vaglia, e forſi morto nel mietere per la ſoverchia fatica. La maggior premura di queſti Sacerdoti era per la raccolta del frumento, e però ſi coronavano di ſpicche. E' ben naturale che ad un buon Mietitore deſonto abbiano innalzato un monumento. Abbenchè l'Iſcrizione non m'abbia ſervito per prova del mio aſſunto, mi à però dato luogo d'illuminarmi, e di conoſcerla per quella ch'ella è; e mediante la diſcoperta dell'Abate de Martinis non ſono riماſto nel buio inſieme con Monſignor Fontanini, il che poteva agevolmente accadermi. Vadafi in traccia d'altre Iſcrizioni, che realmente appartenghino a' Miſuratori. Reineſio ne porta una trovata in Roma di queſto tenore:

(b) SEX. ANTONIVS SEX. L. ARISTVS
 MANVLEARIVS PATAGIAR.
 SEX. ANTONIVS. SEX. LIB. IRENALEVVS
 VIOLARIVS
 ANTONIA GAVGELA LIB.
 COMM. FECERVNT IN FR. PED.
 XX. IN AGR. PED. XXV

Il dottiffimo Gori illuſtrò una delle Iſcrizioni Doniane ritrovata tra le ruine dell'antico Tuſculo.

Qq 2 In

(a) Plauto Capt. Att. 3. Sc. 3. verſ. 3.

(b) Reineſio Iſcrizione 634.

In essa si fa menzione di due Edili, che ristabilirono i pesi, e le misure, togliendone via ogni alterazione: eccola colle note.

(a) CN. CANINIUS. AMIRO
ET. P. AELIUS. FELIX
AEDILES
MENSURA. ET PON
DERA. INIQU.
IVSSERVNT

Soggiunge il mentovato proposto Gori (b) *MENSURA &c. MENSURAS ET PONDERA INIQUA TOLLI IVSSERVNT*, così giudicai, che potesse supplirsi. Questa Iscrizione addita, che ne' Municipj, e nelle Colonie s'apparteneva agli Edili il regolare, e l'approvare le misure, ed i pesi. Essi proibivano l'uso delle misure, e de' pesi alterati, ed invigilavano, che i venditori non commetteffero frodi. Tra le Leggi municipali edilizie comprendevasi dunque quella, che regolava i pesi, e le misure. Che vi fosse tal Legge è, a mio credere, innegabile, e le Città avevano a cuore, che si mantenesse in osservanza. Di tal Legge fa fede ancora una lapide ritrovata in Conza antica Città degl'Irpini.

C. EM-

(a) Gori Iscrizioni Doriane Classe 5. num. 26. pag. 167. Ediz. di Firenze del 1731.

(b) *MENSURA &c. Scilicet „ mensuras & pondera iniqua tolli iusserunt „ ita supplendum putavi Mensuras & pondera decernere, ac probare in Municipiis, & Coloniis Ædilium munus fuisse docet hæc inscriptio; item mensuras & pondera iniqua amovere, ut fraudibus vendentium occurrerent.* Gori nelle Iscrizioni Doniane nel luogo citato.

(a) C. E M E R I V S E D R A S T V S
 F O N T V N A T V S . I I I I V I R
 M E N S V R A S . L E G E . C I V I T A T I S
 P R O P R I O . S V M P T V

Qui si nominano non gli Edili, ma un Magistrato a bella posta istituito, e destinato a regolare le misure. Questo medesimo Magistrato fu riconosciuto anche dagli Ateniesi sotto nome de' *Μετρονομοι*, de' quali così scrisse Suida: (b) *I Metronomi erano i soprintendenti alle misure. Si fatto nome davasi in Atene ad un Magistrato composto di quindici persone, cinque delle quali abitavano nel Pireo, e dieci in Città. La loro incombenza era di star attenti, che le misure de' venditori fossero giuste.* Siccome ad ogni Divinità, la buona gente degli antichi tempi assegnò un mestiere particolare, nè volle che una s'intricasse ne' fatti dell'altra, così del giusto peso, Iside aveva l'incombenza, e del nome di detta Divinità lo chiamavano i Greci, come dall' Iscrizione di Lusa ritrovata in Atene si deduce:

(c) ΕΠΣΙΔΟΣ ΣΗΚΩΜΑ ΕΝ ΠΟΡΟΤ ΕΤΟΔΟΤ ΕΚ ΠΤΕ
 ΑΖΙΩΝ. ΛΟΤΗ ΕΤΟΔΟΤ ΓΙΝΗ.

O' luogo di supporre, che la cura anche delle misure ad Iside s'appartenesse, ed averei ragioni da provarlo, se non temessi di tirar troppo in lungo il discorso. Si vendono non meno i liquidi

(a) Grutero pag. 223. num. 1.

(b) *Μετρονόμοι* αρχὴ περὶ Ἀθῶνσι δὲ τῶν Μετρονόμων ὄσαν δὲ τὸν ἀριθμὸν οἱ μὲν εἰς Πειραιᾶ 5' δὲ εἰς ἄστυ εἶχον δὲ τὴν ἐπιμέλειαν ὅπως δίκαια ἦ τὰ μέτρα τῶν πωλούντων. Suida nella voce *Μετρονόμοι*.

(c) *Isidis Æquipondium in via Eubodi ex Pteleensibus Lusa Eubodi uxoris fecit.* Muratori Tom. 1. delle Iscrizioni pag. 232.

quidi de' solidi, si vendono i drappi, che si danno a misura. Che l'incombenza di regolar i pesi, e le misure non sia stata sempre in Roma d'un medesimo Magistrato, lo tengo per indubitato, ma dacchè furono istituiti gli Edili della Plebe, essi per un tempo n'ebbero la cura. Ciò accadde l'anno di Roma dugento sessantunò, immediatamente dopo lo stabilimento de' Tribuni Plebei, anzi immediatamente dopo che l'ordine Plebeo scese dal Monte sacro, si fu affatto riunito co' Patrizj, di che fece testimonianza Dionigi d' Alicarnasso in questi termini: (a) *Nel seguente giorno ritornato Bruto co' suoi Collegi, stabilì i patti col Senato per mezzo degli εἰρηνοδίκας che i Romani chiamano Feciali. La Plebe divisa in φρατρίας, che allora sussistevano, o di qualunque altro nome uno voglia chiamare le loro curie, credè in Magistrati annuali Lucio Giunio Bruto, e Gaio Sicinio Belluto, che sin' allora erano stati i Capi della rivolta. A questi furono aggiunti Gaio, e Publio Licinj, e Gaio Icilio Ruga. Costoro furono i primi, che ottennero la Potestà Tribunizia nel quarto giorno prima delle Idi di Dicembre, come si continua anche a' nostri giorni. Terminati i Comizj furono dal Senato spediti gli*

(a) Τῇ δὲ ἑξῆς ἡμέρᾳ παρῶσαν μὲν εἰ περὶ τὴν Βούλην, πεποιημένοι τὰς πρὸς τὴν βουλὴν συνθήκας διὰ τῶν εἰρηνοδικῶν, ὥς καλοῦσι Ῥωμαῖοι φηπάκις. νεμεθαιεῖ δὲ ὁ δῆμος εἰς τὰς τότε ἔσας φρατρίας, ὥς ὅπως βλεπται πρὸς αὐτὰς προσταγερῶν, ὡς ἐκείνοι καλεῖται κέρεις, ἄρχοντας ἐνικουστίας ἀποδεικνύοντι τὰς περὶ Λεωνίᾳ Ἰκρίου Βρότον, καὶ Γάϊον Σικίνιον Βελλύτον, ὥς καὶ τίως εἶχον ἡγεμόνας· καὶ ἐπὶ τοῖς τότε, Γάϊον καὶ Πόπλιον Λικινίους καὶ Γάϊον Ικίλιον Ρυγάς· ἅτοι δημοκρατικῶς ἐκστίας πρῶτοι παρέλαβον οἱ πέντε ἄνδρες, ἡμεῖς τετάρτη πρὸ τριῶν εἰδὼν δικιμεβρίων, ὥσπερ καὶ μέχρι τῆς κατ' ἡμᾶς χρόνῳ γὰρ τελεθύντων δὲ τῶν δημοκρασιῶν, τοῖς μὲν πρῶτα τῶν βουλῶν ἔκαστοι καλῶς ἔχον ἰδοῦναι πάντα περὶ τῶν ἀποτελέων. Dionigi Alicarnas. lib. 6. pag. marg. grec. 410. num. lat. 89.

gli *Ambasciatori*, i quali confermarono ciò, ch'era stato concordato, ed eseguito. E da lì a pochi periodi: (a) *Avendo offerti sacrificj anche a' Numi, che si veneravano in Città in rendimento di grazie della pace stabilita, pregarono i Patrizj a voler co' suffragj confermare il nuovo Magistrato, e l'ottennero. Fecero parimenti istanza al Senato di poter in oltre crear ogni anno un Magistrato Plebeo di due persone, che servissero d'aiuto a' Tribuni nell'esercizio di quegli officj, ch'erano della loro ispezione, e che avessero cura degli edificj sacri, de' luoghi pubblici, e delle vettovaglie. Ottenuto anche questo dal Senato crearono due, che chiamarono Colleghe, Ministri, e Giudici compagni de' Tribuni. Al presente sono nominati da uno de' loro principali uffcj mantenitori degli edificj sacri, ed anno come pel passato anche le altre incombenze. Vengono incaricati d'affari di sommo rilievo, e possorzo quasi del tutto paragonarsi a quelli, che da Greci si nominano ἀγορανομοί. E Zonara: (b) La potestà*

(a) ἀποδόντες δὲ καὶ τοῖς ἐν τῇ πόλει θεοῖς χαρστέρματα, καὶ τοὺς πατριάρχους πείσαντες ἐπικυρῶσαι τῷ ἀρχεῖν, ὤψαν ἐπειγόντως, ἐπειδὴ καὶ τότε παρ' αὐτῶν ἔτυχον, εἰδέντες ἐπὶ τῆς βουλῆς ἐπιτρέψαι σφίσι ἀνδρας ἐκ τῆς δημοτικῆς οἱ καὶ ἕκαστος ἐκαστὸν ἀποδεικνύσαι, τὴς ὑπηρετήσουσιν τοῖς δημαρχοῖς ὅσων αὐτοῖς δύνανται, καὶ δίκας. ὡς αὖ ἐπιτρέψονται ἑκάστοι, κρινοντας, ἱερῶν τε καὶ δημοσίων πάντων καὶ τῆς κατ' ἀγορὰν εὐετηρίας ἐπιμελητομένους. λαβόντες οὖ καὶ τὸ τοῦ συγχώρημα παρὰ τῆς βουλῆς ἀποδεικνύοντες ἀνδρας, οἱ ὑπηρετάς τῆς δημαρχίας καὶ σωπαρχίας καὶ δικασίας ἐκόλουον. νῦν μὲντοι παρὰ τῷ ἐπιχειροῦσι γλῶσσοι σφ' ἐνὸς ὡν πρῶττοις ἐργων, ἱερῶν τῶν ἐπιμελεῖται καλεῖσθαι, καὶ τῶ ἐξουσίαν ὑπηρετικῶν ἐτέων ἔχουσιν, ὡς πρότερον. ἐπιτέτριπται δὲ αὐτοῖς πολλὰ καὶ μεγάλα, καὶ χεδὸν εἰκόσας τις παρὰ τὰ πλεῖστα τοῖς παρ' Ἕλλησι ἀγορανόμοις. Dionigi d' Alicarnasso lib. 6. pag. marg. grec. 411. num. lat. 90.

(b) Οὗτοι μὲν ἔν τῃ Δημοαρχίας διοικήσει συνέτη, οἱ καὶ Ἀγορανόμοι δὲ προσηλοντο, ὅ οὖν ὑπηρετάς σφίσι ἐστομένους πρὸς γράμματα. Παντα γὰρ τὰ τε πρὸς τῷ πλεῖσθαι καὶ τὰ παρὰ τῷ δέμῳ καὶ τῇ Βουλῇ γραφόμενα λαβόντες ὡς μάλιστα σφας τῷ πρακτομένῳ λανθάνειν ἐφύλαλλον. τὸ μὲν ἔν ἀρχαῖς ἐνὶ τούτῳ ἔβριτο, καὶ ἐνὶ τῷ δικάζειν. ὅσοι δὲ καὶ ἄλλα ταῦτα, καὶ τῷ τῆς αἰτίας ἀγῶνι ἐμμελεῖσθαι, ὅθεν καὶ Ἀγορανόμοι ποῖς Ἕλλησι γέντις ἀνομάθονταν. Zonara negli Annali lib. 7. pag. 342. Ediz. di Parigi, e 258. Ediz. di Venez. del Giavarina.

potestà Tribunitia ebbe tali principj. A' Tribuni furono aggiunti due Edili, che loro servissero per formare, e custodire le scritture. Siccome eglino ricevevano, ed avevano in cura tutt' i Decreti del Senato, così erano intesi di tutto quello, che di mano in mano si ordinava. Furono un tempo per questo stesso motivo incaricati di render pubblicamente ragione. Fu ad essi oltre alle altre incombenze data la cura della piazza delle cose venali, onde da' Greci vengono nominati ἀγορανόμοι. Scrisse però Suida: (a) Ἀγορανόμοι si chiamano que' Magistrati, a' quali è commessa l' ispezione di ciò, che si vende in piazza, onde Aristofane degli Acarnesi, così s' espresse:

Or sù vuo che vi sien tre, che dien d' occhio
 Alle derrate, e sien cavati a sorte,
 Nessun di lor sia falso, o sia finocchio,
 Ma sia leale, e accorto, e seco porte
 Buone correggie, e dure come'l nocchio,
 Correggie nerborute, e insieme ritorte.
 Si scuota, il colpo vibri a tutta possa,
 E pesti ben de' fraudulenti l' ossa.
 τὸ ἰμαῦντας quì significa correggie, e flagelli.
 Una

(a) Καὶ Ἀγορανόμοι, οἱ τὰ κατὰ τὴν ἀγορὰν ὄντα διοικούντες ἄρχοντες.
 Ἀριστοφάνης. Ἀχαρνέων.

Ἀγορανόμος δὲ τῆς ἀγορᾶς καθίσταται
 τρεῖς τοὺς λαχόντας. τοὺς δ' ἰμαίνοντας ἐκ λεπτῶν. Τούτῳσι, λῦμα. Φραγγέλια.
 Το γὰρ παλαιὸν φραγγέλιας ἱκανοὶ οἱ λογισταὶ τῆς ἀγορᾶς. Λεπτῶν δὲ, οἱ μὲν,
 ἀπὸ τῶν λίαν, ὃ ἐστὶ τούτων. Οἱ δὲ, ἀπὸ Λεπτῶν πολισμάτων τῆς Πελοποννήσου,
 οὗ μίμνηται καὶ Καλλιμαχος ἐν Ὕμνοις.

Καυκῶνων πολιέθρον ὁ Λεπτεὸν πεφάντα.
 Οἱ δὲ, ἐκ λεπτῶν βοῶν δέρματα ἰχυρὰ εἶναι. Οἱ δὲ, ὅτι οἱ Μεγαρεῖς λεπτοὶ τὸ
 σῶμα, πρὸς ὅντι στένδεται. Ἀμεινον δὲ λέγειν, ὅτι πάντες ἐκ τοῦ αἵματος Λεπτῶς
 καλούμενος, ἐνθα τὰ βυσσῖα ἢ οὐ καὶ ἐν Ὀρίσι μίμνηται.

Τί δ' οὐ τὸν Ἠλιάων Λεπτεὸν οἰκίζετε
 Suida alla voce Ἀγορανομία Ediz. di Contorbery del 1705.

Una volta i Logisti, o sia gl'Ispettori del Foro battevano co' flagelli, quelli che delinquevano nel Foro. Alcuni credono che la voce λεπρών venga da λείπειν, che significa battere: altri suppongono che derivi da Leprio Castelletto del Peloponneso, di cui fece menzione Callimaco negl'Inni:

Castel de' Cauconi,
Che Castel Leprio
Dal volgo dicesi.

Ve ne sono di quelli, i quali tengono per certo, che tal nome venga da' bovi leprosi, perchè le pelli de' bovi leprosi, sono dure, e sode. Non manca chi s'immagina, che questo nome derivi dall'essere i Megaresi, co' quali si collegò Diceopoli, di corpo leproso. Io però sono di sentimento, che vi fosse un luogo fuori della Città chiamato Lepri, ov' erano le botteghe de' coramaj. Lo stesso Poeta ne fece menzione negli Uccelli in questi termini:

E perchè mo non dar di mano a' sassi
Per fabbricar l'Eleo Lepro?

Fra le cose venali vi erano indubitatamente i panni, i drappi, e cose simili, che si vendevano a misura, e perciò non è da mettersi in dubbio, che gli Edili non ne avessero la soprintendenza. Onde scrisse Perseo nella Satira prima:

(a) Qualche cosa di grande esser si crede
Allorchè in pancia mezza rovesciata
D'Arezo Edil municipale fiede
L'Emina, che trovò falsificata.

R r

Questi

(a) Sequē aliquem credens, Italo quod honore supinus
Frēgerit heminas Aretis adilis iniquas;
Perſio Satira 1. vers. 129.

Questi versi concordano in tutto, e per tutto col-
l'Iscrizione portata dal Gori appartenente a Gneo
Canisio Edile Tusculano. Riflettè però Casaubono su i citati versi di Persio: (a) *SESE* &c. cioè
superbo, giudicandosi uomo di sommo pregio, unica-
mente per esser Edile in qualche Municipio d'Ita-
lia. E Giovenale:

(b) *Esser più tosto vuoi chi appesi i nasi
Tien di Fidene, o giudice idiota
De' Gabi, o chi sta decidendo i casi
Delle misure, e che cencioso nota,
E scarta, e spezza gli alterati vasi
Edil d'Ulubre abbandonata, e vuota.
Pretestato a ciascun che dar nell'occhio
Come colui, ch'è strascinato in cocchio?*

E Turnebio su i versi di Plauto:

(c) Lo sò
*Lo sò così suol far Nettuno: egl'è un Edile
Indiscreto, che via getta le merci
Se son di mala qualitate.*

Solevano gli Edili gettar nel fiume le merci cattive, cioè i comestibili che puzzavano. Ad essi ancora appartenevasi il dar giudizio, se le misure fossero

(a) *SE SE id est, superbus, se quantivis, pretii virum ratus, eo quod in aliquo municipio Italiae Aedilitatis honore functus sit.* Casaubono ne' sopra citati versi di Persio Ediz. d'Amsterdam del 1684.

(b) *Hujus, qui trahitur, prae-textam sumere mbris:
An Fidenarum, Gabiorumque esse potestas?
Et de mensura jus dicere, vasa minora
Frangere pannosus vacuis Aedilis Ulubris?*

Giovenale Satira 10. vers. 99.

(c) *TR. Novi, Neptunus ita solet: quamvis fastidiosus
Aedilis est: si quae improbae sunt merces, jactat omnes.*

Solabant enim Aediles improbas merces in profluentem interdum jactare; ut edulia, quae putebant. De mensuris etiam cognoscebant quae aquae, iniquas frangebant. Turnebio in Plauto ne' Rudenti Atto secondo Scena seconda vers. 42.

sero giuste, e spezzavano le alterate. Io non dubito punto, che fin dall'età, in cui in favor de' Plebei fu istituita la dignità Edilizia, che agli Edili non appartenesse il regolamento de' pesi, e delle misure. Che poi ne' tempi Cesarei, allorchè tutte le cose dipendevano dalla volontà d'un solo, possa essere accaduto del cambiamento, non oso affermarlo, nè oso negarlo. Stò più tosto pel sì, che pel nò, siccome tengo per indubitato, che in alcuni Municipj vi fossero de' Magistrati a bella posta destinati per tale ufficio, o perchè non avessero gli Edili, o perchè l'importante incombenza delle misure fosse ad un Magistrato particolare, addossata. Umbrio Edraсто Cittadino di Conza fu uno di questi tali, come dall' Iscrizione da me poc' anzi portata si riconosce. Prima dell' istituzione degli Edili Plebei, o che vi erano Ispettori subordinati a' Consoli, che invigilavano sopra le misure, o che se ne prendevano il fastidio i Consoli stessi, giacchè tutte le altre cariche altro non furono che tanti smembramenti dell' autorità Consolare. Torno però a replicare, che gli esemplari de' pesi, e delle misure sì de' liquidi, che de' solidi, e delle distanze avevano ad essere per necessità conservati in un luogo pubblico, affinchè rimanessero sempre intatti, ed inalterabili, e che servissero di prova ne' giudizj, che si formavano contro a chi osava della frode.

Se fossero state le misure in balla de' soli particolari poco a poco, come poc' anzi accennai, sarebbero state alterate fino ad introdurre una totale

XLIII.

E' indubitato, che vi furono de' pubblici, e de' privati misuratori. Gli esemplari delle misure si conservarono in Campidoglio, e nel Tempio di Giunone Moneta.

confusione. Come mai poteva provarfi, che di tanti piedi era la distanza, che si pretendeva dal padron della casa contro l'altro, che voleva fabbricarvi accanto un sepolcro? Su qual misura aveva mai a fondarsi chi reclamava avanti al Giudice, perchè il vicino si fosse in largo esteso più del dovere nell'aquedotto formato nel suo campo, per dar secondo le Leggi passaggio all'acqua? Come si poteva dar eccezione a quella strada, perchè o poco, o troppo larga? Come il compratore lagnarfi, che il mercante gli avesse dato di meno nella vendita di quel panno o di lino, o di lana che fosse? Come poteva misurarsi il sito, che compravasi pel sepolcro, come lo spazio, che attorno attorno rendevalo sacro, ed immune da usi profani, come aveva a determinarsi l'altezza, la larghezza, e la lunghezza d'un' Ara, affinchè i Pontefici non vi trovassero da ridire? Come si aveva a sapere la quantità dell'acqua, che veniva accordata a' particolari da irrigare il campo? Gli Aquilegj, di cui era tale incombenza, e che da' Greci si nominavano *υδρολογες* avrebbero lavorato alla cieca. In qual maniera si sarebbe ordinato un' Esercito, se il Mastro di Campo non avesse avuta in mente ben radicata la giusta misura dello spazio, che aveva ad esservi tra l'uno, e l'altro Soldato? Porterò un passo d' Eliano tradotto in latino dal celebre Teodoro Gaza, che non potrà mai ridursi nella nostra Italiana favella, senza togliergli qualche cosa del vero suo significato, quando non si voglia ricorrere alle circonlocuzioni, di cui quì non
mi

mi pare di dover far uso : (a) *Nunc de intervallis*, così egli, *quibus armati inter se distent tum in longum, tum in altum agemus. Differentia triplex est intervalli. Nam homo ordinatus cubita quatuor occupat : densatus duo : constipatus unum. Densatio igitur est, cum ex laxioribus arctiora reddimus intervalla ; atque ita per adstitem, substitemque corpus phalangis colligimus, & militem universum facimus tum in longum, tum in latum adductiorem, verum ita ut recipere possit immutationem. Constipatio est quoties phalanx per adstitem, ac substitem arctius sese colligit, quam modo densari retulimus, adeo ut ob frequentiam militis, nulla vel dextrorsus, vel sinistrorsus possit fieri declinatio. Densatur, cum phalangem duci in hostes placet Imperatori. Constipatur cum hosti aggredienti resistendum in robore est. Cum itaque frontem phalangis decuriones M. XXIII. compleant, ii certe ordinati, cubita IV. M. XCVI. longitudinis occupabant, hoc est stadia X. & cubita XCVI. Densari stadia V. cubita XLVIII. Constipari stadia occupabant duo & semis, & cubita XXIV.* Sono affatto persuaso, che ogni qual volta formavasi lo squadrone non si dava di mano alla lamina, su cui era segnato il piede, o pur il cubito di misura. Averebbe avuto un bel che fare il povero Aiutante Maggiore. Vi voleva una settimana per mettere in ordinanza un migliaio d'uomini. Sò io pure, che si lavorava a occhio, ma questo medesimo Aiutante Maggiore aveva avanti gli occhi della mente la lamina mentovata, di cui erasi molto bene imprattichito nell'im-

(a) *Elanus de Instruendis Aciebus cap. 11. Ex Officina Plantiniana 1607.*

nell'imparare il mestiere. Si lavorava a occhio, Signorsì, ma se avesse lavorato parimenti a occhio uno che non fosse stato appieno inteso della lamina pedale, o cubitale che fosse, sarebbe uscito fuor di misura. Eliano particolarizza troppo per non averfi a credere, che di misura certa, e determinata si servisse chi metteva l'Esercito in ordinanza. Non solamente individua i stadj, che aveva ad occupar la Falange, ma v'aggiunge anche pochi cubiti di più, che sopravanzavano a' stadj. Questo non può eseguirsi, questo non può saperfi, senz'aver avanti gli occhi una misura certa, e determinata. Ognuno se ne farebbe venuto colla sua misura particolare, ed averebbe preteso, che prevalesse a quella del competitore. Vi voleva una pubblica misura, che non avesse eccezione, che fosse stabile, che fosse sacra, che fosse dalle Leggi autorizzata, che fosse inviolabile, che fosse in potere del Magistrato, a cui servisse di norma per pronunciare i giudizj. Vi erano degli uomini del mestiere, che s'occupavano in misurare, e di questo vivevano. Essi dipendevano senza fallo dal Magistrato, non erano nè più, nè meno degli Architetti pubblici di Roma, e di Napoli, che si sogliono destinare dal Giudice a far le perizie d'una casa, o d'un campo, col prenderne la misura. Tale fu Postumio Primo Liberto:

(a) T I . A V G V S T O

I V L I A E A V G V S T A E

SACR.

(a) Giacomo Sponio *Miscellanea eruditæ Antiquitatis* sec.6. de Mensur. & Archit. pag. 1097. in Polleno.

SACR.
L. POSTVMIVS PRIMVS
MENSOR
D. S. P.

Tale fu L. Lucilio Mecenate:

(a) L. LVCILIO MECENATI
POLIAENO LIBERTO
MENSORI AEDIFIC.
VIX. ANN. LXVIII M. VII. D. VI
C. LVCILIUS C. L. XANTHVS
EMPTO LOC. OLL. N. XIII. EX ORN.

Abbiamo notizia d'un Magistrato de' tempi d'Onorio, e del giovane Teodosio, a cui dava il nome di Primicerio de' Misuratori. Ne fa menzione una Legge promulgata in Ancira, sotto il Consolato di Stilicone, e d'Antemio: (b) *Il Primicerio de' Misuratori, terminato il biennio: trattandosi di milizia, sia ammesso al Ruolo.* Si può dedurre da questa legge, che ne' tempi del basso Impero, allorchè incominciò quello d'Oriente, e che gli antichi nomi de' Magistrati furono in gran parte soppressi, i Misuratori avevano del credito, formavano una certa tal quale specie di Collegio, ed ubbidivano ad un Capo chiamato Primicerio. Anche però in questi tempi gli esemplari

(a) Lo stesso nello stesso luogo.

(b) *Primicerius mensurorum, biennio expleto, Agentis in rebus militis, militiam fortissimur. C Qui militare possunt T Primicerius 28.*

plari de' pesi , e delle misure , ed in conseguenza anche del piede si conservavano in Campidoglio . Che quest' usanza fosse nel suo vigore nell' età del Gran Costantino , lo arguisco pure da ciò , che Rennio Fannio , il quale fiorì in que' tempi , scrisse del Congio . Del Congio , dico , formato sulla misura pedale : (a) *Visse intorno a questi tempi Rennio Fannio Grammatico , e Poeta latino , che senza ragione , come pare ad alcuni , fu nominato Fanio , o Favino , e da altri Palemone , ch' è da questo differente , ed è più antico , come di sopra è dimostrato . Questi , cioè quello , ch' ei chiama Rennio Fannio , fu discepolo d' Arnobio , come attestò S. Girolamo , ed a' tempi del primo Costantino Augusto scrisse con eleganza un libro in versi di medicina , che indirizzò a Lattanzio Firmiano . Sono rimasti alcuni versi de' pesi , e delle misure , che da alcuni Dotti sono attribuiti a questo medesimo Fannio ; non vi mancano però di quelli , che scioccamente gli attribuirono a Prisciano . Così Lilio Giraldo nella Storia de' Poeti , e Gherardo Vossio : (b) Sotto di Costantino Magno fiorì*

(a) *Fuit & per haec tempora Rhennius Fannius Grammaticus , & poeta Latinus , qui perperam , ut videtur , Fannius vel Favinus a nonnullis dictus , ab aliis Palamon cognominatus est , qui alter ab hoc , & eo etiam longe antiquior , ut supra meminimus . Hic quidem Arnobii discipulus fuit , ut scribit Hieronymus , & Constantini Augusti primi tempore , de Medicinalibus librum eleganti carmine ad Lactantium Firmianum misit . Extant quaedam hujus de ponderibus , & mensuris carmina , qua huic ipsi Fannio a doctis plerisque merito ascribuntur , tametsi quidam inepte Prisciano . Lilio Giraldo Storia de' Poeti Dialogo IV. pag. 253. Ediz. di Leyden del 1696.*

(b) *Sub Constantino Magno claruit Arnobii discipulus , Rhennius Fannius Grammaticus , & Poeta Arnobii discipulus , ut ait Hieronymus , qui aliis Favinus , & cum Fannio Palemone , de quo in Claudiani dictum temporibus , confunditur a nonnullis . Fannius iste elegans carmen de Medicinalibus misit ad Lactantium Firmianum . Ac ejusdem videtur liber carmine exometro exaratus de ponderibus , ac mensuris . Perperam Prisciano attribui solet . Vossio de' Poeti Latini cap. 4. pag. 247. Ediz. d' Amsterdam del 1696.*

fiorì RENNIO FANNIO Grammatico , e Poeta , discepolo d' Arnobio , come attestò S. Girolamo , alcuni lo nominarono Favino , e lo confusero con quel Fannio Palemone , il quale , come dissi , visse ne' tempi di Claudiano . Il sudetto Fannio compose un' elegante libro di medicina , che indirizzò a Lattanzio Firmiano . Pare , che la di lui opera sia il libro de' pesi , e delle misure composto in versi esametri , che alcuni mal' a proposito sogliono attribuire a Prisciano . Ed il celebre Adriano Baillet ne' suoi Giudizj : (a) RENNIO FANNIO , o Favino , che si suppone discepolo d' Arnobio , è de' tempi del Gran Costantino ; aveva composto un Poema assai stimato sopra alcune materie medicinali , e l' aveva indirizzato a Lattanzio . Quest' opera è perduta , ma ci resta un Poema in versi , che si pretende esser opera dello stesso Scrittore , benchè non manchi chi l' attribuisce a Prisciano . Questo Poema è un' esposizione de' pesi , e delle misure : i versi sono d' uno stile molto basso , e di miserabile gusto . Sembra , ch' egli non siasi presa la cura che

Ss d' istruir.

(a) Rhennius Fannius, ou Favinus que l'on fait disciple d'Arnobé, & vivane du tems de Constantin. Cet Auteur avoit fait un Poëme asés estimé sur quelques matières de la Médecine, qu'il avoit adressé à Lactance. Cet Ouvrage s'est perdu, mais nous avons une autre pièce de Versification qu'on prétend être de lui, quoi qu'on l'ait attribué à Priscien. C'est une exposition des Poids, & des Mesures, dont les vers sont d'un caractère fort bas, & de fort petit goût. De sorte qu'il paroît asés qu'il n'a songé, qu'aux choses qu'il vouloit nous apprendre, sans se soucier de la manière de le faire. Quelques uns ont cru que cet Ouvrage pouvoit être aussi de Q. Rhennius Fannius Palemon célèbre Grammairien, & qui se mêloit aussi de faire des vers, dont Suetone a fait la vie. Il y avoit encore un autre Fannius du tems d'Horace qui se moque de lui en deux endroits de ses Satires, parce que c'étoit un méchant Poëte qui ne laissoit pas de faire valoir ses vers parmi le peuple. Mais après tout, le style du Traité des Poids & Mesures paroît être plutôt du bas Empire que du bon siècle. Adrien Baillet Jugemens de Savans Tom. 4. pag. 205. Ediz. di Parigi del 1722.

d'istruirci intorno a tali materie , senza prenderfi fastidio del modo . Alcuni si sono dati ad intendere , che quest'opera sia di Q. Rennio Fannio Palemone celebre Grammatico , che s'imbarazzò pure di versi . Svetonio ne scrisse la vita . Vi fu parimenti un' altro Fannio dell'età d'Orazio , che vien da esso posto in ridicolo in due luoghi delle sue Satire , stantechè egli era un cattivo Poeta , che spacciava con alterigia i proprj versi tra il popolo . Ma ciò che può dirsi di sicuro è , che il trattato de' pesi , e delle misure à tutta la maniera del basso Impero , nè vi si trova il gusto de'buoni secoli . Se avessimo il Poema di medicina potressimo confrontarlo con quello delle misure , e sull'osservazione dello stile conoscere , se l' uno , e l'altro sia del medesimo Scrittore . Posto che il Poema de' pesi , e delle misure sia dell' Autor medesimo , che compose l' altro di medicina , le lodi , che si danno a questo riguarderanno indubitatamente la materia , non già lo stile , che non farà di più alto calibro di quello de' pesi , e delle misure , di cui però le cose son buone , ed istruttive . O' procurato d' esaminarlo pel minuto , verso per verso , ne ò considerate le frasi , ne ò ponderate le usanze , che vi si additano , ò fatta , per così dire , l'anatomia di ciaschedun vocabolo , e vi ò trovato in tutto , e per tutto i tempi di Costantino , onde non dubito punto , che sì l'opera , che l' Autore non abbianfi ad attribuire a questi tempi . Ecco i versi , che fanno al mio caso , tradotti in uno stile , che va , se non m'inganno , in tal qual maniera a cader su quello dello stesso Poeta .

Lo

Lo che 'l gajetto mio metro sin botta
 Cantò riguarda i pesi, or viaggio, e poggio
 Più 'n su lo canto, ch' altre cose sbotta.
 In cima già della bicocca alloggio,
 Della bicocca armoniosa, trade
 Apollo il colascion, con cui me sfoggio.
 Liquidi e biade con fidelitate
 Come, i vuo dir, da chincbesia si face
 A misurar in ogni Civitate.
 D' abbicar per lo mè lo che conface
 All' origine de tali mesure
 Tiene la Musa mia, tutta e si sface.
 Per dir lo che ne sente: no se ture
 Chente l' orecchio, ma le doni fede,
 E su quel ch' udirà securo giure.
 In spazio lungo, largo, ed alto il pede
 Marcase, e ad esso l' angolo s' appare,
 Che di linee tre costar si vede.
 Da quattro linee un vacuo terminare
 Si faccia, il dritto, il manco, l' alto, il basso
 Perfettamente veggiansi adduare.
 Dell' anfora si fa lo cubo, casso
 Affinchè non sia mai da pravitate
 Lo prudente Roman turò lo passo.
 Lo diè di Giove sommo in potestate
 In lo colle Tarpeio, e fe che piùe
 Nol facesse crosciar la nequitate.
 Poichè in quel sacro loco messo fue
 Con beninanza Giove n' ebbe cura,
 Ne lasciò che 'l violasse alcun de giue.
 Cbi lo violasse face al Celo ngiura,
 Et il corrupto cor aggiada l' uggia

*Sola del Dio, che gli porta sventura.
Tiramo inante, che mia Musa aduggia
D'agueffar lo che resta alla misura,
E non ammicca sol, ma pesta, e ruggia.*

XLIV. Se l'esemplare del Congio, al riferir di Fannio, conservossi in Campidoglio, è ben credibile, che uniti a quello del Congio vi fossero anche gli esemplari dell'altre misure. Sò che il piede pubblico si conservò per qualche tempo nel Tempio di Giunone Moneta, e però chiamavasi piede Monetale: (a) *Non ommetterò, scrisse Iginò, ciocchè ò ritrovato nella Provincia Cireniaca, in cui sono de' campi Regj, cioè di que' campi, che il Re Tolomeo lasciò al Popolo Romano. Vi sono de' plinti, cioè de' mattoni quadri rinchiusti come le centurie tra' limiti di seimila piedi. Ogni linea di latercoli à jugeri dugento cinquanta. Vi sono delle pietre col nome di Vespasiano, e coll' Iscrizione RESTITVÌ AL POPOLO ROMANO I CONFINI, CHE DÀ PRIVATI GLI ERANO STATI OCCVPATI. Inoltre il loro piede, che Tolomaico si nomina, costa d'un piede monetale, e di mezz'oncia di più. Ricavasi ancora che il piede Tolomaico costa d'un piede monetale, e di mezz'oncia di più; sicchè il piede Tolomaico altro non è, che il piede Greco, ed il Monetale non è differente dal*

Si continua a provare, che aveva ad esservi un pubblico esemplare della misura pedale. Cosa fosse il piede monetale. Dal Congio come si cavasse il piede.

(a) *Non hoc prætermittam, quod in Provincia Cyrenensi comperi, in qua agri sunt regii, id est illi, quos Ptolomæus Rex Populo Romano reliquit. Sunt plintbi, id est laterculi quadrati, uti centuriæ per sena millia pedum limitibus inclusi, habentes singuli laterculi jugera numero 1000. Lapidæ quoque inscripti nomine Divi Vespasiani sub clausula tali, OCCVPATOS A PRIVATIS FINES, POPVLO ROMANO RESTITVIT. Præter ea per qui Ptolomaicus appellatur, habet monetalem pedem & sesunciam. Higin. de limit. Const. pag. 210. Ediz. Goeftanz d'Amsterdam del 1674.*

dal Romano. Se il piede , che chiamossi da Igi-
no Tolemaico abbia che fare col piede Egiziano,
o con quello di Erone detto Regio Filaterio , lo
rintraccierò a suo luogo. Seguita da lì a poco Igi-
no : (a) *V' è in Germania nel paese di Tongri il
piede Drusiano , che costa d' un piede Monetale , e
d' un' oncia , e mezza . Pertanto fuori d' Italia fuori
de' confini di que' paesi , ove si osservano le Leggi
Romane , si deve con tutta esattezza fare la per-
quisizione* , per osservare se il piede fosse veramen-
te Romano. Vi furono de' paesi anche di molta
estensione , i quali , come già dissi , si servirono di
piede particolare differente dal Greco , e dal Ro-
mano , ma per la facilità del commercio questi me-
desimi popoli s'indussero alla fin fine a servirsi del-
le misure Greche , e delle Romane , e sebbene del-
le loro antiche non perdessero nè la memoria , nè
l'uso prevalsero però sempre quelle delle due Na-
zioni dominanti , ed in particolare della Romana ,
ed in alcuni paesi il piede antico si confuse talmen-
te col nuovo , che di quello non si cercò più con-
to . Trattandosi poi di misure itinerarie , le sole
Greche , le sole Romane prevalsero appresso i po-
poli o soggetti , o collegati , o che volevano
estendere il commercio fuori del loro paese , o
perchè erano in necessità di servirsene per essere
intesi , o perchè di tali misure , o i Greci stessi , o
pur i Romani fossero stati i regolatori ; ma di que-
ste misure , e di sì fatti cambiamenti tratterò a suo
tempo ,

(a) *Item in Germania in Tungris pes Drusianus , qui habet monetalem po-
dem & fescunciam . Ita ut ubicumque extra fines legesque Romanas , id est ut
sollicitius perferam , ubicumque extra Italiam aliquid agitur , inquirendum .
Lo stesso nel luogo medesimo .*

tempo, e farò lo scandaglio del piede Drufiano cogli altri piedi. Gotifredo così interpretò il primo Testo d'Igino: (a) *E' indubitatamente chiamato Monetale, perchè il modello di detto piede conservavasi in Roma nel Tempio di Giunone Moneta, e serviva per far fede della giusta misura del piede.* E Nicolò Rigalzio (b) **MONETALEM PEDEM:** *Il modello del piede conservavasi nel Tempio di Giunone Moneta. Ivi si ricorreva per confrontare, ed autenticare le misure.* Scrisse Giulio Capitolino, che Massimino: (c) *Si tracannava già in un sol giorno un'anfora Capitolina di vino. Era l'anfora detta Capitolina, perchè se ne conservava il modello in Campidoglio, e per la stessa ragione, piede Monetale chiamavasi il piede di misura, perchè nel Tempio di Giunone Moneta se ne custodiva l'esemplare. Può darsi il caso, che poscia tal modello fosse colle altre misure trasportato in Campidoglio per comodo maggiore degli Edili, o di qualunque altro Magistrato, che presiedeva alle misure. Chi sa che in ambedue i luoghi non istasse esposto l'esemplare delle misure. Può essere ancora che da principio fosse in un luogo, e che poi per pubblico decreto si trasportasse nell'altro. Che che ne fosse*
in

(a) *Qui quidem monetalis proculdubio ideo dictus, quia modulus huius pedis in Aede Moneta Roma adservabatur ad quem mensuram publicarum fides exigebatur.* Gotifredo nel Codice Teodosiano lib. 7. Tit. 13. De Tironibus T. 2. pag. 375. Ediz. di Lipsia del 1737.

(b) **MONETALEM PEDEM:** *Pedis modulus in Aede Moneta asservatus ad quem mensurarum publicarum fides exigebatur.* Nicolò Rigalzio in Igino al luogo citato pag. 275. dell'Edizione Goeiana.

(c) *Bibisse autem illum saepe in die vini Capitolinam amphoram constat.* Giulio Capitolino nella vita de' due Massimini in principio.

in quanto al fito di custodire il modello pubblico , non può negarsi , che non vi fosse ancora un luogo pubblico , in cui si custodivano gli esemplari delle misure ; nè per misure nominate dagli Antichi devonfi unicamente intendere que' vasi , che servivano per misurare le biade , come sarebbero a' nostri giorni la Quarta , il Rubbio , lo Staio , e come sono pe' liquidi la Foglietta dell' Olio , il Boccale , o la Pinta del vino . Di queste misure abbiamo una Iscrizione tra le Doniane in tali termini espressa.

(a) C. CAESIVS . C. F. OVF. SILVESTER

P. P. PONDERVM . S. PP. S. F

ET CHARISTIONEM . AEREVM

POS

STATERAM . ET . PONDERA QVAE

ANTEA . RESP. EMIT. PRO QVIBVS

SILVESTER . PEC. SOLVI . IVSSIT.

MENSVR . LIQVARIAS . ANTEA . POSITAS

A CAESIO PRISCO . IN EODEM . CONTVLIT

Porta Grutero la figura d'un Congio trasportato da Todi , e regalato al Cardinal Paolo Cesi , che , a di lui giudizio , aveva circa un piede d'altezza . Sul manico , o sia collo v'era quest' Iscrizione .

IMP.

(a) Gori Iscriz. Donian. Claf. 2. num. 67. pag. 86.

(a) IMP. CAESARE
 VESPAS. VI. COS
 T. CAES. AVG. F IIII
 MENSURAE
 EXACTAE. IN
 CAPITOLIO

E nel mezzo v' erano scolpite le figle

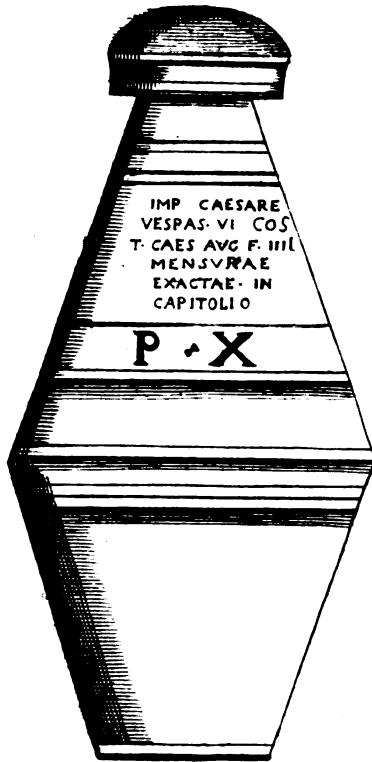
P X

Porterò ciò , che di questo Congio dice il medesimo Grutero : (b) *Vi è un Congio di metallo posseduto da Alessandro Colozio alto da un piede in circa . Vi si vedono le lettere nel manico , o vogliamo dir collo : sono d' argento nel metallo commesse . Questo vaso fu insieme con altri antichi Monumenti trasportato da Todi Città Etrusca dal Cardinal Paolo Cesi nel suo ritorno di Loreto , ove si portò in adempimento d' un voto . Colozio riempiva tale misura or di vino , ora d' acqua , ritrovò , che sempre era di dieci libbre . La di lei figura è tal quale quì si scorge dipinta . Quì si vede il Congio delineato , e ridotto in picciolo per adattarlo al sesto del libro .*

Per

(a) Grutero Iscrizioni pag. CCXXIII. num. 3.

(b) *Extat Congius aeneus apud Alexandrum Colotium aleus P. I & circiter , littera inscripta manubrio , quod collum vocant , argentea sunt in as ipsum insita . Hoc autem vas Paulus Cesium Cardinalis ex Tuderto Hetruria Profectus Loretum voti gratia , secum una cum aliis vetustis monumentis retulit . Exacta autem saepe mensura , tum vino cum aqua Colotius reperit esse librarum decem , ut hic etiam pingitur . Inde autem interpretari potest Edictum quoddam Valentiniani , quod adhuc visitur ad bertum Penarium Oddonis Columnae , qui dein appellatus fuit Martinus Papa . Grutero nel luogo citato .*



Per mezzo di questo Congio si può interpretar un certo Editto di Valentiniano, che si vede ancora negli Orti contigui al palazzo di Odone Colonna, che poi chiamossi Papa Martino. Lascio da parte tuttocciò, che su questo Congio architettò Villalpando (a), che da qualche lato non à sufficien-

T t za,

(a) Villalpando Tom. 3. in Ezech. par. 2. lib. 3. c. 25.

za , nè sempre a torto Savot lo riprese . Lascio pur da un lato le scrupolose dubbiezze di chi vi trovò da ridire fino a supporlo una finzione , a tenerlo per un ritrovato di qualche bell' umore , a cui piacesse d'imposturare la gente , dico , che il Congio à tutta l'aria d'antichità , dico , che viene autorizzato da cento altre prove , dico , che l'Editto di Valentiniano , che si vedeva in una lapide dell'Orto de' Colonnefi , ne sostiene la lealtà . Di questo Editto promulgato sotto il Consolato d'Onorio , e d'Evodio , tradurrò quella porzione , che fa al nostro caso : (a) *Abbiamo ordinato, che i Moggi di metallo, o di pietra che sono insieme co' sestarij, e cogli altri pesi, sieno conservati in tutt' i luoghi, in tutte le Città, affinchè ogni tributario abbia sotto l'occhio i Moggi di tutte le cose, e sappia ciò, che deve agli esattori, e se qualcheduno oserà d'uscir dalla norma de' Moggi già formati, e ricevuti de' sestarij, e degli altri pesi, sappia, che sarà punito.* Si trova nel Codice Teodosiano un'altra Legge pubblicata, essendo Consoli Mero-baude, e Saturnino, sotto l'Impero di Graziano, di Valentiniano, e di Teodosio, di questo tenore : (b) *In ogni Stazione s'espongghino in luogo pubblico i pesi, e le misure, che levino l'adito a' fraudolenti di commettere frodi.* Fu promulgata, disse, tal Legge

(a) *Modios aneos, seu lapideos cum sextariis atque ponderibus per mansiones singulas quasque Civitates iussimus collocari, ut unusquisque tributariis sub oculis constitutis rerum omnium modi, sciat quid debeat Susceptoribus dare: ita si quis Susceptorum, conditorum modiorum sextariorumque vel ponderum normam putaverit excedendam, poenam se sciat competentem esse subiturum.* Cod. Teodos. lib. 12. Tit. 6. De Susceptoribus, Præpositis &c. num. 21. pag. 585. T. 4.
 (b) *In singulis Stationibus, & mensurae, & pondera publica collocentur, ut fraudare cupientibus fraudandi adimant potestatem.* Lo stesso Codice nel medesimo Titolo num. 19.

Legge nel Consolato di Merobaudes per la seconda volta , e di Saturnino a' tre di Ottobre . Altre Leggi dello stesso tenore si trovano ne' Codici Giustiniano , e Teodosiano ; se ne trovano in Cassiodoro promulgate per ordine di Teodorico ; dico in fine , che sino da' tempi , che i primi Flavj , cioè Vespasiano , Tito , e Domiziano governarono l' Impero di Roma , le misure archetipe erano conservate in Campidoglio , per servir di norma a' particolari , usanza , che durava ancora nell' età di RENNIO FANNIO , che vale a dire , del Gran Constantino . Nè oso mettere in dubbio , che anche prima de' tempi di Vespasiano le misure de' liquidi , de' solidi , e delle lunghezze non fossero in un luogo pubblico esposte per regola de' particolari , o sia nel Tempio di Giunone Moneta , o sia in Campidoglio , o sia nell' uno , e nell' altro luogo . Che il Congio del Cardinal Cesi sia lo stesso , che si possedette dal Cardinal Farnese , di cui fece menzione Luca Peto , dirò francamente di nò . Quello del Cardinal Cesi fu trasportato da Todi , e quello del Cardinal Farnese fu cavato in Roma stessa , o in que' contorni , come riferì il detto Luca Peto . Di più l' orlo del primo è differente da quello dell' altro : è differente pure il punto tra il P , e l' X . Ambedue però nell' anno stesso , e d' ordine del medesimo Imperadore furono formati : (a) *Mentre* , dice

T t 2

Luca

(a) *Quoniam etiam, dum circa prædictum examen versarer, allatus est mihi ex pretiosissimo Illustrissimi, & Reverendissimi Cardinalis Farnesii promptuario Congius ex ære sive orichalco, Dei optimi maximi beneficio a barbarorum temporumque injuria vindicatus integer admodum, nisi quod ab altera parte, quæ obrutus terram attigerat, paululum ab æruginè pravosus erat: cuius exemplar, ita ut se habet, in calce operis subnectam: in quo hæc erat inscriptio*

IMP.

Luca Peto , io stava esaminando sì fatte cose dal Muséo preziosissimo dell' Illustrissimo , e Reverendissimo Cardinal Farnese , mi fu portato un Congio di metallo , o sia d'ottone , che per sommo divino beneficio rimase preservato dal furore de' Barbari , e dalla voracità de' tempi . Era del tutto intero se non in quanto da un lato , ove posò in terra , si vedeva alquanto ammaccato , e roso dalla ruggine . Ne è portata la figura nel fine di questo trattato . Vi era l' Iscrizione

IMP. CAESARE
VESPAS. VI
T. CAES. AVG. F. IIII. COS.
MENSURAE
EXACTAE IN
CAPITOLIO
P. X.

Benchè per mezzo di questa Iscrizione mi assicurassi , che il Congio era del peso di dieci libbre , come Festo , Dioscoride , e gli altri poc' anzi nominati Scrittori furono di parere , ciò non ostante per assicurarmene , turate colla cera le crepature , l'empii

IMP. CAESARE
VESPAS. VI
T. CAES. AVG. F. IIII COS.
MENSURAE
EXACTAE IN
CAPITOLIO
P. X

Ex qua inscriptione etsi manifeste legerem , & intelligerem Congium pondo decem fuisse , ut Festus , Dioscorides , ceterique supra nominati testantur : attamen ut me omnino redderem certiore , eum Congium , obstructis rimulis cera pura aqua ex cisterna usque ad supremum angustum , ut schema demonstrat , plenum feci (nam partem latam supra illud angustum ad conservandum , ne mensura violari posset factam fuisse existimaui) Luca Peto de Roman. Græc. mens. lib. 3. in Grævio. T. II. pag. 1634.



Una de

più d'acqua di cisterna sino alla gola, che si vede nel disegno. Giudicai, che l'orlo, il quale sopra la gola s'allarga, non servisse ad altro, che a rendere inalterabile la misura medesima. Luca Peto confrontò il peso dell'acqua a calcolo moderno collo stesso peso a calcolo antico, e vi trovò il conto. Il Congio di Luca Peto, ragguagliato col piede Carolino, di cui tratterò appresso, è d'un giusto piede d'altezza. Il piede Carolino è in tutto, e per tutto uguale al Capitolino, cavato dalle tre lamini uniformi, dunque il Congio s'accorda col piede Capitolino del medesimo Luca Peto. La figura di questo piede annessa al Trattato stesso di Peto, confrontato col Congio scarpeggia di più di due linee di piede Parigino, ed in conseguenza è più corta del piede Carolino, ma lo svario deriva dall'accorciamento della carta, a cui non ebbe avvertenza chi stampò la figura, nè si servì, come doveva, del rimedio di Snellio, o di quello di Villalpando, ed io stesso facendo il confronto col vero piede Capitolino, mi sono accorto sì dello svario, che della causa di esso. Vi sono andato al riparo, e dopo molte, e molte prove ò fatti tener i rami più lunghi, quanto à potuto bastare per render giuste le misure, non ostante l'accorciamento della carta. Egli è indubitato, che il diametro lungo del Congio, costa di sedici digiti d'ottantuno punto Parigino, e di cento settantuno centesimo nonagesimo secondo l'uno, che tutt'insieme anno punti Parigini mille trecento, e nove, e cinque duodecimi, misura del piede Capitolino. Così il pubblico Congio
poteva

poteva servir di norma per formare le private lami-
 mini del piede , necessarie per misurar le distanze
 agrarie , ed itinerarie , e per saper la quantità del
 panno , che si possedeva , che si vendeva , o che si
 comprava . Può darfi il caso , che capitino de' Congi ,
 che per esser di maggior periferia non abbiano un piede d'altezza , e che ne capitino di dif-
 ferente misura anche nel tutto , ma tali Congi
 possono essere non meno alterati , che de' tempi ,
 ne' quali erasi introdotta la corruttela nelle misu-
 re , il che indusse Vespasiano a restituirle nella lo-
 ro giusta forma , e v'indusse altri Principi dopo
 di Vespasiano , in ispecie nelle Provincie , ove
 l'alterazione più facilmente accadette , stantechè
 eranfi già alcune Nazioni gettata dietro le spalle
 la Legge di Vespasiano . Di tali Congi non si de-
 ve far caso , non erano pubblici , non erano au-
 torizzati . Pubblico , ed autorizzato era quello di
 Vespasiano , e costava indubitatamente d'un piede ,
 preso il vaso pel lungo in linea perpendicolare .
 Tal Congio portava il nome dell'Imperadore me-
 desimo . Due esemplari della stessa misura , della
 stessa altezza d'un piede , cioè quello del Cardi-
 nal Cesi , e l'altro del Cardinal Farnese , non ci
 lasciano luogo da dubitarne . Poi nel Congio de-
 vesi aver riflesso al piede quadrato , con cui , cal-
 colata la quantità dell'acqua , si troverà il conto
 giusto , facendosi ragguaglio d'ambidue le misure .
 V. M. può chiarirsi del vero , dando un'occhiata
 alla giusta forma del Congio Farnesiano , che ò
 fatto delineare , ragguagliato col piede Carolino
 uguale a quello di Luca Peto , ch'è l'antico Romano .
Scrisse

Scrisse però il Chiarissimo Ricciolio : (a) *Non si può ricavare il modello dell' antico piede con certezza , come dall' antica Anfora , o dal Congio de' Romani . Affinchè non accadesse in tali misure alcuna frode , furono regolate con quella del piede , e così nè anche potevano variare .* E Festo : (b) *Gli Antichi chiamavano Quadrantale quel vaso , che in idioma greco si nomina Anfora . Questo vaso contiene quarantotto sestarij a misura di piede quadrato .* Ed in fine Isidoro nell' Etimologie : (c) *L' Anfora è così detta , perchè si alza . A' tal nome cavato dal greco a causa della sua figura , perchè le di lei due maniglie anno la figura d' orecchie . Contiene un piede quadrato d' acqua , o sia di vino , e tre moggi italiani di frumento .* Sicchè il piede era la regola del Congio , che formato con giustizia poteva esso poi divenirlo del piede . Mi par d' aver abbastanza dimostrato , che dalle Leggi mantenitrici delle misure non si devono escludere quelle , che regolavano le misure dell' estensioni . Se oltre a' pesi non vi fossero state che le misure de' liquidi , e de' grani , non occorreva , a mio credere , specificarlo , bastava dir misure . Si nominano con ispecialità le misure de' liquidi , e de' grani , è dunque

(a) *Romani pedis antiqui moduluni non aliunde certius quam ex antiqua Romanorum amphora , & Congio scire datur , harum enim formam , ne qua vel fraus , vel incuria varietatem induceret ad pedis justam normam exigendam curarunt .* Ricciolio Geog. Ref. lib. 2. c. 2.

(b) *Quadrantal vocabant antiqui , quod ex Græco Amphoram dicunt : quod vas pedis quadrati octo , & quadraginta capit sextaribus .* Festo alla voce Quadrantal.

(c) *Amphora vocata est , quod hinc inde levetur , hac Græcè a figura sui dicitur , quod ejus ansa geminata videantur aures imitari : recipit autem vini , vel aquæ pedem quadratum frumenti vero modios Italicos tres .* Isidoro nelle Origini 16. cap. 25.

dunque segno , che vi erano anche quelle delle estensioni , quando non vogliamo dire , che il Congio misura de' liquidi , servisse col suo lungo diametro di regola alla misura anche delle estensioni . Se furono stabilite le misure de' liquidi , e de' grani per toglier via le frodi , era necessario stabilir pure quelle delle estensioni non esenti dalle stesse frodi , e perciò erano queste ancora in necessità di soggiacere alle Leggi mantenitrici della loro giustizia , altrimenti , come ò toccato più d'una volta , alterandosi poco a poco la misura del piede se ne sarebbe perduta affatto la giusta forma . Qual confusione sarebbe nata ! come mai si averebbe aperta la strada a' fraudolenti di bindolare la buona gente ! Domizio Ulpiano , che visse ne' tempi d'Alessandro Severo nel libro vigesimoquarto dell'Editto Pretorio , fece menzione de' Misuratori de' campi , che secondo le Leggi , volle soggetti al giudizio del Pretore in caso di delinquenza : (a) *Il Pretore propose sul fatto l'azione contro il Misuratore de' campi , da cui non conviene che sia alcuno ingannato , trattandosi del vero . Se a caso nasca contesa intorno a' confini , o che il compratore , ovvero il venditore vogliano sapere , che campo cada in contratto &c.* Ed in altro luogo del medesimo libro : (b) *Si dia l'azione contro il fraudolento*

(a) *Adversus mensorem agrorum Prator in factum actionem proposuit , a quo falli nos non oportet : nam interest nostra , ne fallamur in modi renunciacione : si forte vel de finibus contentio sit , vel emptor scire velit vel venditor , cuiusmodi ager veneat &c.* Libro xi. del Digesto 7. 6. Si mensor .

(b) *Et si mensor machinatus fefellerit , hac actio dabitur : nec non illud quoque Pomponius dicit etiam in eum , qui mensor non fuit , fesselli tamen in modo competere hanc actionem . Hoc exemplo etiam adversus architectum actio dari debet , qui fessellit : nam & divus Severus adversus Architectum , & redemptorem actiones dandas decrevit . Ego etiam adversus Tabularium puto actiones dandas , qui in computatione fessellit .* Libro medesimo del Dig. Tit. stesso 7.

dolento Misuratore. Pomponio dice lo stesso di quello ancora, che sebbene non fu misuratore, usò però dell'inganno. Con quest'esempio l'azione si dà anche contro dell'Architetto, che ingannò; imperocchè il Divo Severo decretò che dovesse darsi l'azione contro l'Architetto, e contro chi à preso sopra di se un lavoro. Io ancora contro il Computista, che ingannò ne' conti, credo, che abbia a darsi l'azione. Ma più chiaramente Paulo in questo passo s'esprime: (a) Trattandosi di larghezza di strada, o sia d'indurre, o pure di rimuovere una servitù, o di misurare una pietra, o un corrente, se saremo stati ingannati, deve intendersi che sia punito il misuratore. Vi aveva dunque ad essere una misura legittima da scandagliare i campi, da misurare le pietre, i correnti, i siti per indurvi le Servitù, o sia per toglierle. Il sopranominato Paulo, che fiorì nell'età d'Alessandro Severo scrisse lo stesso: (b) Se io, essendo tu misuratore, ti averò ordinato, che misuri il campo, e se Tizio ti averà data la medesima incombenza &c. Ciò che scrisse Ulpiano, ciò che scrisse Paulo su questo proposito fu per opera di Triboniano inserito nel corpo delle Leggi sotto l'autorità di Giustiniano. Tale, e tanta era la gelosia, che si aveva per l'esattezza de' pesi, e delle misure, che il medesimo Giustiniano ordinò, che in caso

V u

di

(a) *Sive de itineris latitudine, sive de servitute immittendi proiciendique queratur, sive aream, vel signum, vel lapidem metiendo mentitus fuerit.* Nello stesso Titolo 6.

(b) *Sed si ego tibi cum esses mensor, mandaverim, ut mensuram agri ageres, & tu id Titio delegaveris, & ille dolo malo, quod in ea re feceris, tu teneberis: quin dolo malo versatus es, qui tali homini credidisti.* Nello stesso Titolo 2.

di controversia si stasse alla decisione del Papa, e del Senato : (a) *Affinchè non nasca alcuna occasione di lesione, o di frode nelle Provincie, ordiniamo, che nelle misure, e ne' pesi si faccia uso di quelle specie, e di quelle monete, che saranno al presente approvate dal Beatissimo Papa, e dal nostro amplissimo Senato.* Questa Costituzione di Giustiniano c'insegna, che ne' tempi di detto Imperadore si era introdotto dell' abuso nelle misure, e nel peso della moneta, e ch' egli diede l'incarico di porvi rimedio al Papa, ed al Senato, che certamente averanno ristabilito il pubblico esemplare delle misure, sì delle estensioni, che de' grani, e de' liquidi, e si faranno presa la cura di mettere a dovere i Monetarij.

XLV. Passerò ad altre prove per maggiormente mettere in chiaro, che vi fu sempre la misura pubblica, regolatrice delle private : (b) *De' pesi, e delle misure, scrisse Plinio, fu inventore Fidone Argivo, o pure, a parere di Gellio, fu Palamede.* Trovasi nel famoso copioso Muséo Brandemburgesè illustrato da Begero, una Medaglia col nome di Fidone. Tra le lettere si scorge un vaso ansato, che senza fallo era il segno della misura inventata da Fidone, e sopra vi è un grappolo d'uva; nell'altro lato si scorge uno scudo Beozio. (c)

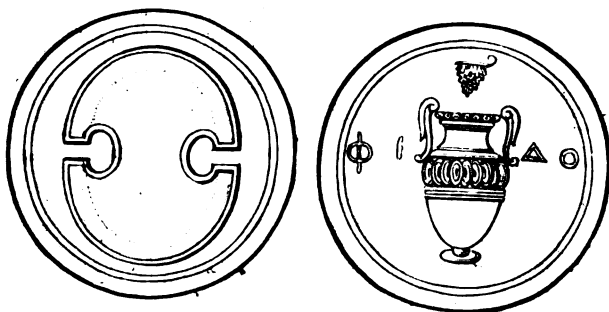
Fidone Argivo non fu l'inventore, ma il riformatore delle pubbliche misure, non solamente dell'olio, e del vino, ma dell'altre ancora.

Strabo-

(a) *Ut autem nulla fraudis vel lesionis provinciarum nascatur occasio, jubemus in illis mensuris, vel ponderibus species, vel pecunias dari vel suscipi, quae beatissimo Papae, vel amplissimo senatus nostra pietas contradiidit.* Nelle Costituzioni di Giustiniano num. 19.

(b) *Mensuras & pondera Phidon Argivus, aut Palamedes ut mulluis Gellius.* Plinio lib. 7. cap. 56.

(c) Begero Tesoro Brandemburgesè pag. 279.



Strabone nel libro ottavo nominò detta misura, raccontò egli: (a) *Che Fidone Argivo decimo tra i discendenti d' Ercole Principe potente, e che unì in se stesso tutto il retaggio diviso di Temeno, fu l' inventore di quelle misure, che si nominarono Fidonie, inventò i pesi, e cunò la moneta d' argento.* E Polluce nel Lessico: (b) *Così il Fidone è un certo vaso da olio, ch' ebbe il nome dalle misure Fidonie. Ne trattò Aristotele nella Repubblica degli Argivi.* Non solamente Fidone diede forma alle misure dell' olio, ma la diede anche a quelle del vino, come dal grappolo d' uva sovrapposto al vaso, si può agevolmente dedurre. Poi, a mio giudizio, alla sola misura dell' olio rimase il nome di Fidone. Quando sia genuina, come credo, e che possa dirsi de' tempi medesimi

V u 2 mi

(a) Φαίδωνα δὲ τὸν Ἀργεῖον δέκατος μὲν ὄντα ἀπὸ Τημένου, δυνάμει δ' ὑπερβελλομένον τοῦς κατ' αὐτὸν, ἀφ' ὃς τῷ τε λῆξιν ὅλῳ ἀνέλαβε τῷ Τημένου σιστατμένῳ εἰς πλείω μέτρα καὶ μέτρα ἐξέδρε τὰ φαίδωνια καλεόμενα, καὶ σαθ. μούς καὶ τόμισμα κεχαρχμένον, τὸ, τε ἄλλο, καὶ τὸ ἀργυρῶν. Strabone lib. 8. pag. marg. grec. 358.

(b) Εἶναι δ' αὖ καὶ φαίδων π' ἀγγεῖον ἐλαιῆρον, ἀγὰρ τῷ φαιδωνίῳ μέτρῳ ὀνομασμένον. ὑπὲρ ὧν ἐν ὀργάνῳ πολιτείᾳ Ἀριστοτέλης λέγει. Polluce nell' Onomasticon lib. 10. c. 46.

mi di Fidone , il che non crederò giammai , la Moneta , che porta Begero non deve fare specie, che in essa si vegga il vaso scolpito, quasi che se ne avesse da inferire , che della sola misura de' liquidi sia stato , non dirò già l'inventore , perchè venne troppo tardi al Mondo , ma il restauratore ; può aver riformate anche le misure agrarie , ma per mezzo del vaso , a mio credere , si additò ogni genere di misura . Chi sa , che la figura dello scudo preso nel suo lungo diametro non sia un' indicante della misura pedale . Dissi restauratore , perchè farebbe ella ben da contare a veglia , se si trovasse qualche bella testa , la quale s'immaginasse, che molte generazioni dopo d' Ercole si fieno incominciati a misurare i campi, le strade , i solidi, ed i liquidi : (a) *Fidone Principe degli Argivi*, scrisse Sincello , *fratello di Carano primo Re de' Macedoni fu il primo, che ritrovò i pesi, e le misure, come da qualcheduno vien riferito . Egli è però indubitato, che prima di lui erano in uso . In fatti vi fu chi attribuì tal'onore a Mercurio : (b) Ascrivono a Mercurio l'invenzione de' Feciali delle librazioni in occasione di muovere la guerra, e di stabilire*

(a) Φίδων Ἀργεῖς πρῶτος αἰδηφόρ Καράνου τῷ ἀβασίλειος Μακεδόνος μέτρον καὶ βάθμῳ πρῶτος ἐφύρην, ὡς πρὸς· ὅταν δὲ καὶ τῶν τέτων. Sincello Cronogra-
fia pag. 198. Ediz. di Parigi.

(b) Τὸ δ' Ἑρμῇ προσάπτουσι τὰς ἐν τοῖς πολέμοις γινόμενας ἐπιτηρυαίας καὶ διαλλαγὰς καὶ σπονδὰς· καὶ τὸ τούτων σύσταμον παρὰ τοὺς, ὃ φορεῖν αἰσθάνοιτο οἱ περὶ τῆς τοιούτων τὰς λόγους ποιήμενοι, καὶ διὰ τὴν τυγχάνοντες παρὰ τοῖς πολέμοις ἀσφαλείας· ὅθεν δὲ καὶ κοινὸν Ἑρμῇ ἀπομάσθαι, διὰ τὸ τὸν ἐφίλειαν ἀμφοτέρους εἶναι κοινὸν τοῖς ἐν τῷ πολέμῳ τὸν εἰρήνῃ μεταλαμβάνουσιν. φασὶ δ' αὖτὴν καὶ μέτρον καὶ βάθμῳ καὶ τὰ ἐν τῷ ἐμπορείῳ κέρδη πρῶτον ἐπιστῆσαι καὶ τὸ λάθρα τὰ τῶν ἄλλων σφετερίζεσθαι. Diodoro Siciliano lib. 5. num. marg. grec. 341. num. marg. lat. 336.

*bilire la pace, o le alleanze. La insegna di costoro è il Caduceo. Essendo per trattar coll' inimico dicono ciò, che vogliono impunemente andando salvi, e salvi ritornando. Credono, che a Mercurio si dia il nome di Comune, perchè l'utile della pace è comune ad ambidue i partiti guerreggianti. Egli inventò pure le misure i pesi $\phi\alpha\sigma\iota\delta' \alpha\upsilon\tau\omicron\nu\kappa\alpha\iota\ \mu\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha\ \kappa\alpha\iota\ \varsigma\alpha\delta\mu\acute{\alpha}$, e gli utili, che si ricavano dal negoziare. Fu ancora favolosamente detto, che egli abbia insegnata l'arte di rubbare. Tant'è le antiche arti ed i primi istromenti, che nacquero quasi insieme col Mondo, perchè gli uomini non potevano farne di meno, anno.a tutt'i patti ad avere un qualche Dio per inventore, così se la bevettero que' buoni vecchi, che a gola aperta tracannarono su ogni pastocchia. Il vero si è, che l'uso de' pesi, e delle misure è antichissimo. Giuseppe Flavio ne attribuì l'invenzione a Caino: (a) *Ed inventando i pesi, e le misure alterò la semplicità con cui sin'all'ora gli uomini eransi mantenuti*. Fidone può averle rimesse in buon'essere nel Peloponeso; Palamede anche prima di Fidone può averle ristabilite ritrovandole corrotte; ma ne Palamede, ne Fidone ne furono al certo gl'inventori. Ritorniamo a quest'ultimo, giacchè l'abbiamo posto in ballo; nè Strabone, nè Polluce lo fecero Autore d'una sola misura, qual sarebbe quella de' liquidi espressa col vaso, ma delle misure. Lo scudo rappresenta-*

(a) καὶ τὸν ἀπαισιωτικὸν μὲν, ἢ πρότερον συνέχον εἰς ἀνδραγαθίαν, μέτρον ὅπου καὶ ἡ ἀδμὴν μετέστη. Giuseppe Flavio delle Antichità Giudaiche lib. 1. cap. 2. num. 2. Ediz. d' Avercampio d' Amsterdam an. 1726.

sentato nella Medaglia aveva forsi ad essere di tanti digiti , de' quali il piede era composto . Lo scudo , come dissi , può aver servito di misura del piede , o che d'uno fosse il suo diametro , o che lo fosse di due , e perciò fu , se ella è così , espresso nella Medaglia . Il diametro del Congio era d'un piede , e del piede poteva esser misura , altrettanto può dirsi dello scudo Beozio di Fidone . Dissi , che non me la sento di credere sì fatta moneta de' tempi di Fidone appoggiato sulle ragioni stesse , che porta l'erudito Centore di Giobert : (a) *Io ò fatta riflessione , sono di lui parole , che il contorno della Medaglia , di cui si tratta , è troppo ben fatto , nè può essere un primo saggio di moneta . La scrittura s' accosta a' tempi più conosciuti dopo la guerra Peloponesiaca , nè si confà colla scrittura , ch' era in uso prima dell'età di Solone , e medesimamente avanti le Olimpiadi . Si durerebbe fatica a provare , che ne' tempi di Fidone si fosse incominciato a scrivere dalla sinistra alla destra , e che le lettere avessero la forma de' tempi posteriori .* Me ne son venuto con questa riflessione per togliere ogni timore di dosso a chiunque avesse del ribrezzo a credere Fidone restauratore di qualsivisia specie di misura , e che prendendo stretto stretto il signi-

(a) *Pour moi j' avouerai que les caractères de la Médaille dont il s' agit , même paroissent trop arrondis , & trop bien formez , pour être un premier essai de l' art de battre Monoye , d' ailleurs ils approchent bien plus de l' Ecriture usitée après le tems de la guerre du Peloponèse , que de l' Ecriture qui étoit en usage avant le tems de Solon , & même avant l' établissement des Olympiades ; car on auroit peine à prouver que du tems de Phidon , on eût commencé à écrire de gauche à droite , & que les Lettres eussent la même forme qu' elles ont eüe dans les tems postérieurs . Critique sur Jobert , Science des Médailles , Remarques sur la première Instruction pag. 27. Ed. de Paris 1729.*

significato della moneta non volesse uscire dalle misure misure de' liquidi . L' Epoca trigesima prima de' Marmi Parj monumento antichissimo inappuntabile , e quasi direi sacrosanto , non specifica alcuna particolare misura , di cui sia stato inventore Fidone Argivo , che si fa l' undecimo dopo Ercole a differenza di Strabone , che lo fa il decimo , il che torna allo stesso , se si à riflesso , o d'aggiungere , o di togliere uno degli estremi , ma gli attribuisce le misure in generale : (a) *Dacchè Fidone Argivo amministrò la Repubblica d'Argo , che fece le misure , ed i pesi , e che cunò in Egina la moneta d'argento , essendo l' undecimo dopo Ercole , sono scorsi anni seicento trentuno , regnando in Atene Diogeneto . Non è questo il luogo da esaminare l'età , in cui per l'appunto abbia fiorito Fidone Argivo , nè se vi sieno stati due Principi di tal nome usciti dalla medesima schiatta d' Ercole , come si figurò Seldeno nel Commentario dell' Epoca Paria , che ò riferita . Mi si presenterà in altro luogo , ed in opera più diffusa , l' occasione d' esporre su questo proposito il mio sentimento . Vi sia stato al Mondo un solo Fidone , ve ne sieno stati cento , quel Fidone qualunque fosse , di cui si fa menzione nell' Epoca Paria , mise a sesto non le misure sole de' liquidi , ma , a mio giudizio , tutte quante . Nel Marmo Pario non si specifica un sol genere di misure , ma delle misure in generale si tratta . Di più non*

(a) Αφ' ὃ Φείδων ὁ Ἀργεῖος ἐδημοσίωσεν ἐν Ἀργεῖ , καὶ μέτρα , καὶ ταῦτα ἐσκεύασεν , καὶ νόμισμα ἀργυρῶν ἐν Ἀργεῖ ἐποίησεν , ἰσίδικτος , ὡς ἀφ' Ἡρακλῆος , ἐτη ΓΥ ΗΑΔΔΙ βασιλευσantos Ἀθηνῶν διαγεγνήτη . Epoca Paria 32.

non ne scrisse Eusebio nella Cronica (a) Φείδων Ἀργεῖς κρατῶν μέτρα καὶ σαθρία πρῶτος ἐφεῦρεν *Fidone signoreggiando in Argo fu il primo ad inventare le misure, ed i pesti*. Μέτρα significa non solamente le misure de' liquidi, e de' grani, ma quelle ancora di tutt' i solidi, e delle distanze. Strabone parimenti si servì della voce μέτρα, se ne servì Sincello, se ne servì Erodoto: (a) *Dal Peloponeso venne Leocide figlio di Fidone Tiranno degli Argivi, di quel Fidone dico, che a' Peloponesj costituì le misure, e che fu il più insolente di tutt' i Greci. Egli, cacciati da Olimpia gli Elei distributori de' premj, se n' arrogò il potere, Φείδων ὁ ὅ τ' ἑ τὰ μέτρα ποιήσαντες Πελοποννησιοῖσι, Ejus inquam Fidonis, qui spatia Peloponensibus statuit*. Questa è la traduzione di Valla approvata da Stefano. Due uomini di tal portata mi mettono affatto sul sicuro, e mi levan da piedi certe pietre d' inciampo, che mi tennero del tempo sulle sole misure de' liquidi, senza che ofassi di trasportar il μέτρα, che avevo sulle spalle, un passo più in là. Fosse Caino, fosse Mercurio, o qualch' altro antichissimo galantuomo benefattore dell' uman genere, che dagli antichi o perchè ad essi sconosciuto, o perchè accostumati a divotamente mentire, fu
 masche-

(a) Cronaca d' Eusebio dello Scaligero all' anno 20. di Proca Silvio Re de' Latini pag. 148. dell' Edizione d' Amsterdam 1656. *Phidon Argivus mensuras, & pondera primus invenit*. Traduzione Latina Edizione del Pontaco di Bourdeau del 1604.

(b) ἀπὸ δὲ Πελοποννήσου, Φείδωνος τὸ Ἀργεῖον τυράννου παῖς Λεοκίδης. Φείδωνος δὲ τὰ μέτρα ποιήσαντος Πελοποννησιοῖσι, καὶ ὑβρίζοντος μέγιστα δὲ ἑλπίων ἀνάντων ὅς ἐξανατόναι τὰς Ἡλείας ἀγορὰς, αὐτοὺς τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ ἀγῶνα ἰδῆναι. Erodoto nell' *Erato* cap. marg. lat. 127. num. marg. grec. 238.

mascherato da Mercurio , fosse Fidone Tirannò degli Argivi , fosse quel buon uomo di Palamede , a cui convenne soccombere alle furberie d'Ulisse , quel tale , che inventò la maniera di misurare , o sia che ridusse a certe regole i pesi , che determinò le misure ; questo tale aveva per necessità a mettere in prospetto degli uomini la figura di detti pesi , la forma delle misure , trattandosi de' liquidi , o sia de' grani , e la loro lunghezza , trattandosi de' spazj , affinchè su tale figura , su tale forma , su tale lunghezza sì gli uomini d'allora , come i posterì si regolassero. Sì fatte figure , sì fatte forme , sì fatte lunghezze si faranno indubitatamente conservate da' Magistrati , per regola non meno de' viventi , che della posterità.

Talete Milefio insegnò a misurare per via dell'ombra le Piramidi degli Egiziani : (a) *Nella massima delle Piramidi vi è un pozzo , che a d'altezza ottantasei cubiti : si crede , che v'entri il fiume. Talete Milefio additò la maniera di misurare dette Piramidi , ed altre alle medesime somiglianti col misurarne l'ombra in quell'ora , che suol'essere uguale al corpo medesimo della Piramide.* Per saper il quanto di dette ombre , vi volevano delle misure determinate , conveniva servirsi d'una canna , o d'un piede , in somma d'una cosa già nota , che desse alle menti umane lume bastante per venir in cognizione della lunghezza dell'ombra ,

XLVI.

Altre prove per far maggiormente costare, che ogni Nazione aveva i pubblici esemplari delle misure.

Xx

per

(a) *In pyramide maxima est intus puteus octoginta sex cubitorum, flumen illo admissum arbitrantur. Mensuram altitudinis earum omniumque similium comprehendere invenit Thales Milefius unbram metiendo, qua hora par esse corpori solet. Plinio lib. 36. cap. 12.*

per poter dire, l'ombra costa di tante misure, è di tante canne, è di tanti piedi, è di tanti μέτρα, altrimenti non se ne averebbe avuto il conto giusto, mai gli uomini farebbero stati di parere uniformi. Plinio poc'anzi citato, dopo d'aver trattato delle Statue Romane, e della loro antichità, passa a descriverne l'altezza, e così s'esprime: (a) *Non deveſi ommettere ciò, che ne anno riportato gli annali, cioè che le Statue alzate nel Foro in onore di queſti tali, non eccedevano la miſura di tre piedi* **TRIPEDANEAS HIS STATVAS**. Dunque la misura del piede era determinata, v'era un modello formato di pubblica autorità, che ſerviva di regola alle misure di quegli artefici, che avevano a formar le statue. Come avevaſi a ſaper ſe un'uomo foſſe di giuſta miſura, per eſſere, ſecondo le regole della milizia, ammeſſo al ſoldo, ſe non vi foſſe ſtato un piede fiſſo, e ſtabile da cavarne la miſura? Ognuno averrebbe preteſo d'eſſer di grandezza ſufficiente, nè ſi potevano mantenere in oſſervanza le Leggi di Gaio Mario, d'Adriano, di Valentiniano, e di Valente: (b) *La ſcelta de' ſoldati ſi faccia d'uomini di cinque piedi, e di ſette oncie uſuali*. Queſta è Legge di Valentiniano, e di Valente, promulgata ſotto il Conſolato di Lupicino, e di Giovino: (c) *L'altezza di chi ſ'ammette al ruolo,*
ſecon-

(a) *Non omittendum videtur quod Annales adnotavere tripedaneas his statuas in Foro ſtatutas. Plinio lib. 34. cap. 6.*

(b) *In quinque pedibus & ſeptem unciiis uſualibus delectus habetur Dat. 7. Kal. Mai. Lupicino, & Jovino Conſſ. Codice Teodof. T. 2. pag. 374.*

(c) *Proceritatem tyronum a Conſule Mario ſcio ſemper exactam, ita ut ſenior peder, vel certo quinq; , & denas uncias habentes inter alares equites, vel in primis legionum cohortibus probarentur. Vegezio lib. 1. cap. 3.*

secondo quello , che ordinò il Consolo Mario , deve sempre essere di sei piedi , o almeno di cinque piedi , e di dieci oncie . Di tale statura devono essere quelli , che s'ammettono tra le ali della cavalleria . Così Vegetio : E Dositeo , (a) Adriano disse ad uno , che fece richiesta d'essere ammesso alla milizia : ove vuoi tu militare ? Rispose quegli , tra' Pretoriani . Soggiunse Adriano , di che statura sei ? Disse l'altro , di cinque piedi , e mezzo . Conchiuse Adriano , puoi intanto servire nella milizia urbana , e se sarai buon soldato , dopo tre anni di servizio , passerai nel Pretorio . Non vi è quì da crollar il capo , non si può dar di piglio al piede naturale , non si può dire , che la misura di cinque piedi , o di sei avesse a prendersi dall' uomo stesso , che aveva ad essere arrollato , o pur dal Generale , o da qualsivisia altro , perchè il di più dell'oncie addita una misura di piede uniforme , stabilita , e divisa in parti , il che al piede umano naturale non può attribuirsi . Se mai la testimonianza delle addotte Leggi , e de' citati Scrittori non bastasse a provare , che vi fu ne' tempi dell' antica Roma un piede pubblico da misura , porterò de' passi d'altri Scrittori , che lo mettono vieppiù in chiaro . Scrisse Vetruvio : (b)

Il piede è l' altezza della sesta parte del corpo ,
X x 2 ed

(a) αὐτὸν πρὶν εἶναι στρατεύεται , Ἀδριανὸς εἶπεν τῷ δάμῃ στρατεύεσθαι ; ἐκείνη λέγοντι εἰς τὸ πραιπορτον , Ἀδριανὸς ἐντήσατο πῶον μῆκος ἔχει ; λέγοντι ἐκείνη , πάντα πόδας καὶ ἡμισὺ , Ἀδριανὸς εἶπεν , ἐν τούτῳ εἰς πρὸς διπλὴν στρατίαν , καὶ εἰς καλὸς στρατιώτης εἴη τρίτη ὀψωνία δύστην εἰς τὸ πραιπορτον μεταβῆναι . Dositeo Maestro lib. 3. delle Sentenze d' Adriano cap. 2. pag. 861. dell' Edizione Schultingiana .

(b) Pes vero altitudinis corporis sextae , cubitus quarta . Vetruvio lib. 3. cap. 1.

ed il cubito della quarta. Ed in altro luogo : (a) Nemmeno ancora perchè il piede dell'umana altezza à la sesta parte , e non meno , onde per questo mezzo perfezionasti per via del numero de' piedi , terminandoti con sei di questi l' altezza del corpo , così lo resero perfetto , e risletterono , che il cubito costa di sei palmi , e di ventiquattro digiti . Ed in altro : (b) Allorchè dal cubito si sono levati due palmi , resta il piede di quattro . Il palmo à quattro digiti , dacchè ne viene , che il piede costa di sedici digiti , come il danaro costa di tanti assi di metallo . Chi dirà mai , che non vi avesse ad essere un piede certo per assicurarsi di tali misure ? Chi non farà dello stesso sentimento nel riflettere a ciò , che scrisse Frontino degli Acquedotti ? (c) Nella campagna , ed in molti luoghi d' Italia si considerano il dito , e l' oncia nella pupilla , e ciò si osserva . Il dito , come ognuno ne va d' accordo , è la sedicesima parte del piede , l' oncia n' è la duodecima . Ed alquanto sopra : (d) I condotti dell' acqua , o a misura de' digiti , o a misura dell' oncie furono istituiti . Si trova una Legge nelle servitù de' poderi rustici di tal tenore : (e) Del-
l' ac-

(a) Non minus etiam , quod pes hominis altitudinis sextam habet partem , ita etiam ex eo quod perficitur pedum numero , corpus his sex altitudinis terminando eum perfectum constituerunt , cubitumque animadverterunt ex sex palmis constare , digitis viginti quatuor . Vetruvio nel capitolo citato .

(b) E cubito enim cum dempti sunt palmi duo , relinquitur pes quatuor palmorum . Palmus autem habet quatuor digitos , ita efficitur uti habens pes sexdecim digitos , & totidem asses areos denarius . Vetruvio nel citato luogo .

(c) Digiti in Campania , & in plerisque Italia locis , uncia in pupula : ita hæc observantur . Est autem digitus , ut convenit , sexta decima pars pedis , uncia duodecima . Frontino degli Acquedotti lib. I. pag. 1646. nel Tom. del Grezio .

(d) Aquarum moduli aut ad digitorum aut ad unciorum mensuram instituti sunt . Frontino nel luogo citato .

(e) Ὑδατῶν , &c. δίδωμι , καὶ χμετῶμαι σοι δάκτυλον . Vedi Valerio Chimentellio de Honore Bisselli cap. 39 .

l'acqua &c. ti concedo gratuitamente un digito καὶ χαριτῶμαι σοι σάκτυλον. Non solamente dunque eravi la misura d'eterminata del piede, ed a mio credere anche del cubito, ma vi era quella del digito. Non credo però, che questa fosse segnata in una lamina a parte, o in un taglio particolare. Trovavasi senza fallo nella divisione del piede, come a' nostri giorni nel passo, e nella mezza canna si scorgono l'oncie, e le mezz'oncie segnate. Scrisse però Valerio Chimentellio: (a) L'oncia dunque non solamente prendevasi per un peso, ma ancora per misura dello spazio, o del luogo, per cui scorre l'acqua, ed era la duodecima parte del piede. Di quest'oncia aveva ad esservi la misura dalle Leggi autorizzata, aveva ad esservi la misura pubblica, la misura, che servisse di norma a' misuratori, di norma agli Aquilegj, o sia agli Adrologj detti ancora (b) Elices, ed Elicatores, e Ὑδροσκοπες sono da' Greci nominati Ὑδροσκοπες, e ὕδρολογες Aquileges nel Glossario avendo ricevuto tal nome dalla scelta dell'acqua, cioè dal raccogliertela. Sono detti ancora Aquilices, ed Elices, ed Elicatores, come giudico ALICIENDA l'acqua, o sia ELICIENDA. Festo chiama ELICES i solchi dell'acqua, e Frontino degli Acquedotti li nomina
AQVA.

(a) *Uncia igitur non modo ponderis, sed pro mensura spatii aut loci, qua fluens aqua decurrit, acceperunt, hoc est duodecimam pedis partem.* Chimentellio nel luogo citato.

(b) Ὑδροσκοπες Greci vocant & ὕδρολογες Aquileges in Gloss. ab aqua legenda hoc est, colligenda; & Aquilices, & Elices, & Elicatores ab eadem (ut puto) licienda, sive elicienda, quo verbo eliciendi in hac ipsa re utitur l. 3. C. de Aqueductis. Sic Elices Festo sulci aquarii. At Frontinus de Aqueductis, Aquarii sunt ii mensores & aquilices. Chimentellio nel capitolo citato.

AQVARI. Così il mentovato Chimentellio. Questo piede misurato secondo le regole già stabilite era quello, di cui facevasi uso nella misura de' campi, nello stabilire i confini di ciaschedun podere; era quello, che moltiplicato formava lo stadio itinerario, era quello, che ne' contratti di compra, e di vendita de' panni di lino, o di lana, determinava le misure. Ciò che è detto de' Greci, e de' Romani può applicarsi ancora ad altri popoli, ed in particolare agli Ebrei. Ebbero tutte quante le Nazioni misure fisse, e determinate, che poi tutte, eccettuate le Ebraiche si confusero alla fine con quelle de' Greci, e de' Romani. Disse Dio a Noè: (a) *Fatti un' arca di legno di Gofer, cioè di Pino, farai delle stanzette nell' arca; per di fuori, e per di dentro la calafatarai di bitume. Questa ne sarà la forma: Di trecento cubiti sia la lunghezza dell' Arca, di cinquanta cubiti sia la larghezza. Formerai una finestra nell' Arca, e v'impiegherai un cubito nell' altezza*, עשה לך חֲבֹת עצי־גֹפֶר קִנִּים תַעֲשֶׂה אֶת־הַחֲבֹת וּכְפַרְתָּ אֹתָהּ מִכִּית וּמַחֲוִין בַּכֹּפֶר: וְזֶה אֹסֶר תַעֲשֶׂה אֹתָהּ שְׁלֹשׁ מֵאוֹת אַמָּה אֹרֶךְ הַחֲבֹת חֲמִשִּׁים אַמָּה רָחֶבֶת גֹּשְׁלִשִׁים אַמָּה רָחֶבֶת וּשְׂרֵשִׁיב אַמָּה קוֹמָתָהּ: צֹהַר תַעֲשֶׂה לַחֲבֹת וְאֶל־אֲמָרָה Chi metterà in dubbio, che fino a' tempi di Noè non avessero gli Ebrei una misura fissa per determinare i spazi? avevano l'Amma, cioè il cubito. Di מאות אמה di trecento

(a) *Fac tibi arcam de lignis levigatis mansuiculas in arca facies, & bitumine linies intrinsecus & extrinsecus, & sic facies eam. Trecentorum cubitorum erit longitudo arca quinquaginta cubitorum altitudo illius. Fenestram in arca facies & in cubito consumabis summmitatem ejus.* Bibbia Vulgata Genesi cap. 6. v. 14. 15. 16.

cento cubiti aveva l'arca ad esser lunga , di cinquanta חמשים aveva ad esser larga , e di trenta שלשים aveva ad esser alta . Vi era una misura regolare del cubito anche prima del Diluvio , non può dubitarsene . Si stabilì , che le Città Levitiche avessero un territorio di tanti cubiti : (a) *I suburbj delle Città , che assegnavete a' Leviti s'estenderanno dalle muraglie della Città mille cubiti , אלף אמה , per di fuori all'intorno . Fuori della Città dal lato Orientale misurerete duemila cubiti , אלפים , dal lato Meridionale duemila cubiti , dal lato Occidentale duemila cubiti , אלפים , e parimenti dal lato Settentrionale duemila cubiti , אלפים , e la stessa Città sarà nel mezzo .* Vi volevan pure o delle pertiche , o delle catene , o delle funi misurate col cubito autorizzato dalla Legge , per non ingannarsi nell'assegnar alle Città Levitiche il territorio legale . Come poteva saperfi , che Salomone (b) *nel formar due Colonne di metallo , aveva a ciascheduna d'esse assegnati diciotto cubiti d'altezza , e dodici di circonferenza* ויצר אח-שני חעמ־ידם נחשט שמנה עשרה אמה קומת העמוד תאחר ויחזק שתי-עשרה אמה וסב אח-העמוד השני ; come si trova scritto nel terzo de' Re al capitolo settimo ,

(a) *Urbes ad habitandum , & suburbana earum per circuitum : ut ipsi in oppidis maneant , & suburbana sint pecoribus , ac jumentis : quae a muris civitatum forinsecus , per circuitum , mille passuum spatio tenduntur . Contra Orientem duo millia erunt cubiti , & contra meridiem similiter erunt duo millia : ad mare quoque , quod respicit ad Occidentem , eadem mensura erit , & septentrionalis plaga aequalis termino finietur , eruntque urbes in medio , & foris suburbana . Num. 35. v. 3. &c. Vulgatæ .*

(b) *Et finxit duas columnas aëreas decem & octo cubitorum altitudinis columnam unam , & linea duodecim cubitorum ambiebat columnam utramque 3. Regum 7. 15.*

timo , o pure che avevano trentacinque cubiti d'altezza , e che i loro capitelli erano di cinque cubiti , come si legge nel terzo capitolo del secondo libro de' Giornali ? (a) *Avanti le porte del Tempio vi erano ancora due colonne di trentacinque cubiti d'altezza , ed i loro capitelli erano di cinque cubiti ?* ויעס לפני הבית עמודים שנים אמות שלשים וחמש ארך וחצפת אשר-על-- ראשו אמות חמש
 Come dir si poteva : (b) *Che le misure dell'Altare fossero d'un giusto cubito , che costava d'un cubito , ed un palmo* ואלה מדות המזבח באמות אמה אמה וספח וחיק האמה ואמה רחב וגבולה
 come sta notato in Ezechielle ? La misura del cubito ordinario irregolare , qual'è la statura degli uomini non poteva servir di regola . Vi voleva una forma fissa , e stabile di cubito , e per quel , che si scorge ve n'eran di due sorti . Una che additava il cubito grande , che costava d'un cubito ordinario , e d'un palmo , e l'altra che denotava lo stesso cubito ordinario , che trattandosi di misure legali non poteva essere di forma vaga , ma aveva a custodirsi di forma legale , e determinata , e lo stesso aveva a farsi del palmo , che se non fosse stato fissato , mai e poi mai farebbesi potuto formare il gran cubito , che costava del minor cubito , e del palmo . La differenza de' due cubiti ambidue legali , e determinati ci dà lume bastante per accordare il passo cavato dal terzo de'

(a) *Ante fores etiam Templi duas columnas , quae triginta , & quinque cubitos habebant altitudinis : porro capita earum , quinque cubitorum . 2. Paralip.*

3. 15.

(b) *Ista autem mensura Altaris in cubitu verissimo , qui habebat cubitum & palmum . Ezechielle 43. 13.*

de' Re coll'altro, che trovafi nel Deuteronomio, e fi conofce ad evidenza, che non vi è difcrepanza. Mi fi dirà, che leggesi nel Deuteronomio, che il letto di ferro appartenente ad Og Re di Bafan, che per lungo tempo in Rabata confervoffi, *(a) era lungo nove cubiti, e largo quattro cubiti a mifura del cubito virile* אַמְת־אִישׁ, e se ne tirerà la confequenza, che di mano in mano, allorchè occorreva fi mifurava col cubito ordinario umano, come delle volte ufano i noſtri contadini di mifurar giù all'ingroſſo col palmo della mano. Confequenza, che non tiene. Direi, che in que' tempi foſſe ſtato alla bella prima mifurato il letto del Re gigante, per via di cubito umano, e che la mifura preſa allora eſtemporaneamente foſſe la corrente, ſe il medefimo letto non ſi foſſe per lungo tratto d'anni conſervato nella Città di Rabata. E' ben da crederſi, che chi ebbe la curioſità di ſaperne la lunghezza non ſi ſerviſſe del proprio cubito, nè di quello del compagno. Quanti curioſi aveſſero mifurato tal letto tante mifure differenti ſe ne farebbero cavate. Deve dirſi, che del cubito comune, o ſia picciolo ſi ſieno ſerviti gli antichi Ebrei per mifurare il letto d'Og non già del grande. Il cubito picciolo aveva dell'adattabilità col vero cubito umano, non coſì poteva dirſi del grande. Ma il picciolo cubito, che per la ſua adattabilità nominavaſi comunemente cubito umano non era ar-

Y y

bitra-

(a) *Novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis ad meſuram cubiti virilis manus*. Deuter. 3. 12.

bitrario , non era vago , ma fisso , ma stabile , ma determinato . Fu da principio architettato sulla misura del medesimo cubito umano , preso a un di presso , come fu del piede d' Ercole formato l' Olimpico , ma la prima misura , che se ne formò fu durevole , fu autorizzata dalle leggi , fu dichiarata inalterabile . In che tempo gli Ebrei , ed in quale occasione si servissero del cubito minore , in quale del maggiore , quando siasi introdotta tale varietà , non è al presente il luogo da esaminarlo . Basta sapere , che ebbero il cubito , ed il palmo , misure legali , misure fisse , misure determinate , come i Greci , ed i Romani ebbero le loro . Tempo è oramai di far ritorno al piede Romano , il quale devesi scandagliare esaminando il piede antico , che nelle lamini , e ne' marmi ci è stato conservato .

XLVII. Savot nel discorso sopra le antiche Medaglie scarta

*Si risponde alle
obbiezioni di Sa-
vot intorno alle
lamini pedali .*

affatto la misura del piede , che sulle antiche lamini di metallo in varj luoghi ritrovate , si vede delineato . Ma sia detto con buona pace di sì illustre Scrittore tali lamini avevano senza fallo quell' uso , che anno al presente il braccio , il passo , la mezza canna , o sieno di legno , o sieno di metallo , di cui si serviamo in Italia . Pretende egli , che dette lamini sieno per doppio riflesso difettose . In primo luogo egli avvertì , che non possono sulla carta giustamente delinearfi , e facendo lo scandaglio di que' piedi , che si trovano espressi nell' opere di Budeo , d' Alciato , di Porzio , di Peto , di Mariana , di Villalpando , d' Alcazare , di Cieconio , di Villebrodo , di Snel-
lio ,

lio , d' Angiolocratore , di Capello , di Neandro , di Grutero , di Vignerio , d' Agricola , di Serlio , di Filandro , di De Lerma , e di Scamozzo non li trova uniformi , anzi li riconosce tutti per mancanti : (a) Si sono , dice egli , *tutti ingannati gli uni più , gli altri meno : anno essi creduto di poterci rappresentare giustamente , e veridicamente la misura di questo piede , ma non anno considerato , che la carta , che bagnasi per la stampa si stende , e che poscia nel seccarsi , di bel nuovo ritirasi . Di più se si vuol fare una ristampa della stessa misura del piede , e che si cavi dal libro già stampato la figura della ristampa , riuscirà sempre più corta della già stampata . Mariana , e Snellio anno avuto in vista tale inconveniente . Il primo di loro per appor- tarvi rimedio à tenuta la stampa del piede lunga tanto di più , quanto à creduto , che raccorciandosi sulla carta secca possa giungere alla sua giusta misura . L' altro non à tenuta più lunga la figura da stamparsi nella carta bagnata , ma avendo veduto di quanto ella si era raccorciata dopo essere stata*
Y y 2 *impres-*

(a) Mais ils s'y sont sous trompez les uns plus , les autres moins , s' ils ont creu nous pouvoir representer justement , & au vray la mesure de ce pied , faute de considerer , que le papier etant mouillé pour l' imprimer , s' estend , & se retire par apres etant sec . Davantage si on vient à faire une seconde impression , & que on prenne la mesure de ce pied dans les livres , on le rendroit encore de beaucoup plus raccourcy .

Mariana , & Snellius ont bien pris garde à cet inconvenient , & pour y remedier , le premier a tenu d' autant le moule du pied long , qu' il a creu que le papier sur le quel il seroit imprimé se raccourceroit : L' autre n' a pas tenu la longueur du pied plus grande pour ce subiet , mais ayant veu de combien elle s' estoit raccourcie apres avoir esté imprimée , il l' a remarqué sur la fin du livre .

Ils se sont toutefois tous deux decous en ceste croyance d' autant , que le papier venant à se retirer , & raccourcir , plus ou moins selon qu' on luy a donné la colle plus ou moins forte , etant impossible de la donner d' egale force à toutes les feuilles , il est impossible par mesme moyen qu' elles se raccourcissent toutes de mesme quoy qu' elles soient tirées sous une mesme presse . Savot del prezzo , e peso del- le Medaglie part. 3. cap. 28. pag. 251. Ediz. di Parigi del 1627.

impressa, ne à notato nel fine del libro lo suo-
rio. Tuttavolta nè l' uno, nè l' altro à po-
tuto cogliere nel segno, perchè la carta si vie-
ne a ritirar più, o meno, secondo che l'è stata
data la colla più o meno forte, essendo impossibi-
le il darla uguale ad ogni foglio, così non poteva
darfi, che gli accorciamenti riuscissero tutti d' una
misura, abbenchè le stampe fosser della stessa im-
pressione. Ecco il primo difetto, che Savot at-
tribuisce alle misure del piede, che si sono ri-
cavate dalle lamini; se ne viene poi al secondo, e
dà eccezione al sentimento di Luca Peto, e così
si spiega: (a) *Peto si è servito di tre piedi anti-
chi di metallo trovati, com' egli dice, tra le ruine
dell' Antichità; ma questo modo non mi sembra
molto sicuro, stantechè tali misure furono fatte per
uso di qualche particolare, che le tenevano un po-
co più lunghe, o più corte, secondo l' utile, che
erano per ricavare dalle loro misure. Questo è un
uscita un pò troppo franca. E che, i misuratori
de' tempi antichi erano tutti mariuoli? non si tro-
vava allora un palmo di netto? Lo sa egli del
sicuro?*

(a) *Petus s' est servy de trois pieds antiques de cuivre, trouvez (a ce qu' il
dit) parmi les ruines de l' antiquité, mais ce moyen ne me semble estre bien
assuré, parce que telles mesures ont esté faites pour l' usage de quelques particu-
liers, qui les tenoient plus longues, ou plus courtes de quelque peu de chose, selon
l' avantage qu' ils en recevoient en agrandissant, ou accourcissant leur mesure:
L' experient nous fera cognoistre la verité de ce qu' je viens de dire: Car si on
veut prendre la mesure du pied que beaucoup d' ouvriers portent avec eux pour
leur usage particulier, malaisément y pourroit on trouver la grandeur au vray
du pied, estant aux uns plus courte, & aux autres plus longue de quelque peu
de chose: Et tout de mesme qu' aujourd' huy pour avoir ceste mesure au juste, il
la faut aller prendre aux Hostels de Villes, & lieux publics ou elle est marquée
justement, pour y estalloner, & adjuster celle dont on se voudra servir. Aussi
faut il aller chercher celle du pied antique sur quelque ouvrage public, le quel y
estant mis & gravé pour y estre veu d' un chacun, il n' y peut avoir esté figuré
qu' en sa juste mesure dont on se doit assurer, principalement si elle se trouve
pareille en un autre ouvrage. Savot nel luogo citato.*

ficuro? Gran franchezza! *L'esperienza ci fa conoscere la verità di ciò, che dico. Se si dà di mano alle misure del piede, che seco portano molti artefici per uso loro particolare, difficilmente s'uniformano al giusto piede, essendo di qualche picciola cosa o più lunghe, o più corte. Se ne guarderebbero molto bene i nostri venditori, o i misuratori sì di Francia, che d'Italia; se nò, quand'anche venisse loro fatta d'uscirsene una volta, o due pel buco della gratugia, se v'incappassero la terza si farebbe loro odorare il remo, e si manderebbero senza fallo a bastonar il pesce, o che imparerebbero a costo d'una buona slogatura delle braccia a tener in avvenire misure più giuste. Credo, che i Metronomi degli Ateniesi, e gli Edili de' Romani, in somma i Magistrati destinati a mantenere indenne la misura delle cose, non la perdonassero a' delinquenti de' tempi d'allora: Siamo in oggi in necessità di ricorrere al Palazzo della Città, ove detta misura è segnata per farne il confronto, e per averla giusta. Signorsì, allorchè si vogliono da venditori, da compratori, da misuratori aver le giuste misure, si ricorre all'archetipo, che si conserva in Palazzo, vi si ricorre da' Giudici per provare il reato di chi ebbe il coraggio d'usarne delle false. Tal regola, a giudizio di chi pensa un pò giusto, tenevasi anche ne' tempi antichi: Così converrebbe andar in traccia del piede antico su qualche opera pubblica, ove fosse stato scolpito per essere in vista d'ognuno, affinchè servisse di norma a' particolari, e maggiormente se ne potremmo assicurare, se in più*
d'un

d' un luogo pubblico si riconoscesse uniforme. Così Savot , che sottilizza un pò troppo le cose , e che per via di stiracchiata metafisica se n' esce in ferupoli , che con di lui buona pace oserò chiamar ideali , ed inopportuni . Facciassi lo scrutinio della prima difficoltà , su di cui cogli occhi , a mio credere inarcati , l' erudito Scrittore tanto fermossi . Sì egli è vero , nè può certamente negarsi , che la carta nell'asciugarfi si ritira , ed in conseguenza le figure , che in essa furono impresse s' accorciano , e rimangono poi sempre in quel segno , che si trovano , asciugata che sia la carta , senzache il tormento del torchio , o sia del rotolone , sotto cui passa la carta bagnata , allorchè si stampa la figura , possa talmente allungarla , che ne sia poscia impossibile l' accorciamento , e senzache le carezze , che al libro fa il legatore , esponendolo sotto dell' altro torchio , abbiano forza di stendere di bel nuovo i medesimi fogli . Feci tirar sulla carta bagnata ad uso di stampa la figura del Congio medesimo di Vespasiano , lasciata poi asciugare la carta , accavallata sulla fune , secondo il solito , la trovai con mia maraviglia più corta del rame di tre linee scarfe , cioè di ventotto punti di piede Parigino , e di cinque festi . Mi abboccai co' più periti impressori di figure , misurai molti rami , li confrontai colle figure stampate , e sempre , e poi sempre vi scopersi dello svario , ora più , ora meno . Osservai che allora quando la carta à maggior copia di colla , maggiore ancora è il raccorciamento , e che minore è quando ne à meno .

Provai

Provai a far tirare un quadrilongo su un foglio affatto privo di colla , ma non ricevè l'imprefione , e la carta si squarciò in cento pezzi , restandone una parte attaccata alla forma di rame , ed una parte al rotolone . Procurai che le si dasse pochissima colla , e soltanto quanto bastasse per tenerla unita , me n'uscì della carta da pepe ; pur questa medesima carta da pepe s'accorciò nell'asciugarfi , e con essa la figura imprefsa , abbenchè l'accorciamento riuscisse assai minore di quello d'un foglio incollato ad uso d'arte . Non seppi darmene pace , però dopo stampata la figura su un foglio di carta ordinaria , prima che s'asciugasse la feci incollare attorno attorno su d'una tavola , ben sicuro , che non poteva far mossa . Così in fatti avvenne . Rimase il foglio tirato come una pelle di tamburo , allora mi credei in sicuro , e perciò tagliai il foglio attorno attorno , e lo staccai dalla tavola . Ma che , nello scollare gli ultimi tratti fece uno scoppio all'insù , e balzò tutt' in una volta , increspandosi in molti luoghi . Volli riattaccarlo di bel nuovo su i medesimi segni , ma non fu possibile , ritrovai la carta accorciata . M'accinsi un'altra volta alla prova , e sempre mi riuscì lo stesso , ed alcune volte la carta mi si aprì nel mezzo , e scoppiò all'insù . Allorchè si bagna la carta i filamenti elastici della colla s'inumidiscono , ed anche si smovono . L'essere la colla più o meno forte importa , che le particelle sieno più unite , cioè che se ne dia sulla carta maggior quantità . La quantità può considerarsi o in quanto alla colla stessa ,

fa , che sia più fitta , e però composta di maggior numero di filamenti tra di loro coerenti , e dirò così avviticchiati , o in quanto all'uso duplicato , e moltiplicato , che se ne faccia , onde si formi sulla carta una crosta di più veli intersecati , e commessi tra di loro , l'ultimo de' quali , o vogliamo dire il velo interiore si conficca coll'estremità de' filamenti ne' pori della medesima carta . Allorchè la carta si bagna , s'allungano detti filamenti , si separano in parte , e lasciano tra di loro de' vani , così i filamenti del velo interiore , essi pure s'allungano , alcuno n' esce da' pori , e tutti seguitano la traccia de' filamenti esteriori , co' quali stanno per via dell'esterno capo legati . Nell'asciugarfi la carta , cioè nello svaporar l'acqua , e lasciar in libertà i medesimi filamenti , portati questi dal naturale elaterio , si ritorcono in se stessi con forza , si raggruppano , e tirano seco loro la carta , ne' cui pori stanno pel capo interiore dell'ultimo velo conficcati . Se v'è gran copia di colla , grande è ancora il numero de' filamenti , ed in conseguenza grand' è la forza dell'elaterio , e perciò vieppiù la carta s'aggruppa nel seguitar per forza l'impeto de' filamenti , che a guisa d'anguillette si rannicchiano in se medesimi . Asciugata la carta ch'ella è , que' filamenti aggruppati già tra di loro , e così seccati , non si rimovono più per quanta forza possa farsi alla carta , che se sotto mille torchi si farà passare , mai più , e poi mai si leverà di sesto . Altro caso non vi farebbe che ribagnarla , ed allora si correrebbe pericolo , che smossi di bel nuo-

vo

vo i filamenti della colla si perdesse la figura per via de' punti, che si separerebbero, ed, o caderebbero i filamenti, e la carta addiverrebbe nuda di figure, e carta straccia, o anderebbe in pezzi nell'asciugarfi, o si sformerebbe affatto per l'inuguaglianza di quella poca colla, che tormentata, senza regola trascorrerebbe, e senza regola s'ammontonarebbe in quà in là, ed in quà in là lascierebbe la carta affatto scollata. Dunque Savot dice il vero? Dunque non si può far capitale delle figure cavate dalle lamini di Luca Peto? Nò non dice il vero questo celebre Scrittore. Egli introduce un nuovo Pirronismo, e ci mette in diffidenza anche sulle stampe, che vediamo cogli occhi. Se non sussistesse il piede di Luca Peto cavato dalle lamini, potremmo batter la ritirata, e dir che la varietà delle stampe ci rende impossibile la notizia della giusta misura pedale, ma stà in arbitrio d'ognuno il chiarirfene. Si lascino da parte le stampe, e si ricorra all'archetipo Capitolino, su cui si possono formare migliaia di misure o di legno, o di metallo, e per via delle medesime confrontate col piede Parigino, si viene in cognizione dell'antico piede Romano. Non v'è dunque positiva necessità di far uso delle stampe, per sapere la giusta lunghezza della misura. Di più questa stessa misura si può avere in disegno espresso sulla carta asciutta, nel qual caso siam sicuri, che non s'altera in conto veruno, ed una tal misura è di maggior comodo delle lamini; o di legno, o di metallo, perchè cavata che sia dal piede Capitolino si può, piegata

Z z

in

in una lettera, mandare ovunque si voglia. Per toglier di mezzo il Pirronismo, anche intorno al piede delineato sulla carta, e poi impresso, per via della stampa, non sò capire il perchè abbiasi a dar eccezione al rimedio di Snellio. Sò che si dà la colla foglio per foglio, e che non è di perfetta uguaglianza in ogni foglio, ma la differenza è insensibile, trattandosi di carta della medesima specie, e della medesima mano. Ne è fatta l'esperienza in una risma intera di carta, su cui è fatto stampare un quadrilongo di mezzo piede lungo, e di tre digiti largo. O' trovati tutt'i quadrilonghi stampati, che furono più corti, e più stretti del rame, ma tra di loro erano quasi tutti uguali. In alcuni vi è trovata la differenza di mezzo punto, in alcuni d'un'intero, ed in pochi di due, ma nulla di più; sicchè si può avere la giusta differenza tra la stampa, ed il rame, e si può, come fece Snellio, stampare a parte detta differenza, nè può temersi, che in quel tantinello del di più che si stampa, possa esservi del divario, perchè quanto più corta è la figura, tanto minore è la differenza, che può ridursi a un nulla, se si tratta d'una lunghezza di tre o quattro linee in circa. Il rimedio di Mariana è più incerto, ma non è affatto da rigettarsi. Dopo d'esserfi fatta l'esperienza sulla carta, per saper ad un di presso quanto la figura s'accorcia, stampandola sulla carta della stessa qualità, si può con un di più proporzionato cogliere quasi affatto nel segno. Quand'anche non si vogliono usare sì fatte diligenze, e che
 si va-

fi vada giù alla carlona , facendo ufo del piede stampato sulla carta, la differenza tra la stampa , ed il vero piede, non arriverà giammai a tre linee ; onde del piede stampato formandofi una mifura di cinquemila piedi , che vale a dire d'un miglio , non vi farebbe differenza dal vero , che di quindicimila linee , che coftano di punti cento cinquantamila , che a cento trenta piedi non può mai giungere . Vi vogliono ben migliaia di piedi stampati per formare una differenza , che poffa chiamarfi effenzialmente fenfibile . Di più chi per venire in cognizione delle antiche diftanze , mifura i gran cammini col piede de' Romani , o con quello de' Greci , non del piede folo fi ferve , ma della pertica , o d'altra mifura , che cofta di molti piedi , nè al certo alcuno v'è , che formi detta mifura , moltiplicando il piede della stampa , il che quand' anche facesse , lo svario non farebbe confiderabile , e potrebbe toglierfi col rimedio di Snellio , ma la pertica fi formerebbe sulle lamine medefime del piede antico , che ci fono rimafte , così verrebbe a toglierfi ogni difficoltà , nè vi farebbe più svario . Voglio dunque ammettere , che vi fia della differenza tra le stampe delle lamine , e le lamine fteffe ; voglio ammettere , che quelle riefchino tutte quante alterate , la colpa della stampa non paffa nelle lamine fteffe , che rimangono le medefime , che rimangono fempre giufte , che fono fempre la prova certa del piede Romano , che la fono del Greco facendofene il ragguaglio , e così la fono dell'Ebraico , del Babilonefe , e del Drufiano . Prendafi la

Z z 2

cofa

cosa per un verso , prendasi per l'altro , lo scrupolo di Savot à del Farifaico . Ei fece d'una lancia un zippolo col voler troppo assottigiarla , nè capirò mai il perchè con aria così dogmatica dia eccezione alla diligenza di Snellio , e di Mariana . E ciò basti intorno al primo scrupolo di Savot.

XLVIII. Nell'atto stesso che ò riferito la seconda obbiezione

*Si confuta di
bel nuovo la pri-
ma obbiezione di
Savot. Valore del-
le Lamini. Del
caso che deve far-
si de' piedi notati
ne' marmi sepol-
crali, e nelle Are,
ed in spacie del-
lo Scatiliano, del-
l'Eburjano, e del
Cossuziano.*

di questo Scrittore contro le lamini di Luca Peto , la sono andata di mano in mano togliendo di mezzo . Soggiungerò , che se gli pare , che abbiasi a ricorrere a qualche opera pubblica per togliere ogni dubbiezza intorno alla lealtà del piede , le lamini stesse uniformi , che saranno state confrontate coll' archetipo del Tempio di Giunone Moneta , o del Campidoglio , sono una copia autentica di quell'opera pubblica , di cui egli v'è in traccia per assicurarsi della veracità del piede . Se mai per opera pubblica egli intende i sepolcri , come sarebbero quelli , da' quali furono cavate le misure pedali Coloziana , e Sratiliana , ei s'inganna . Queste non erano opere pubbliche , che servissero di regola per la misura del piede , che rappresentavano , erano sepolcri di particolari , su' quali per via della misura pedale era additato il mestiere di coloro , che ivi furono riposti . Opere pubbliche sarebbe una colonna , su cui fosse scolpito il piede , e che vi si vedesse in qualche maniera espresso , che quel piede è di giusta misura . Tale può dirsi la lunghezza del piede segnata a bella posta nella base della colonna osservata da Filandro ; opera pubblica sarebbe quella lamina stessa , che conservavasi o nel

Tempio

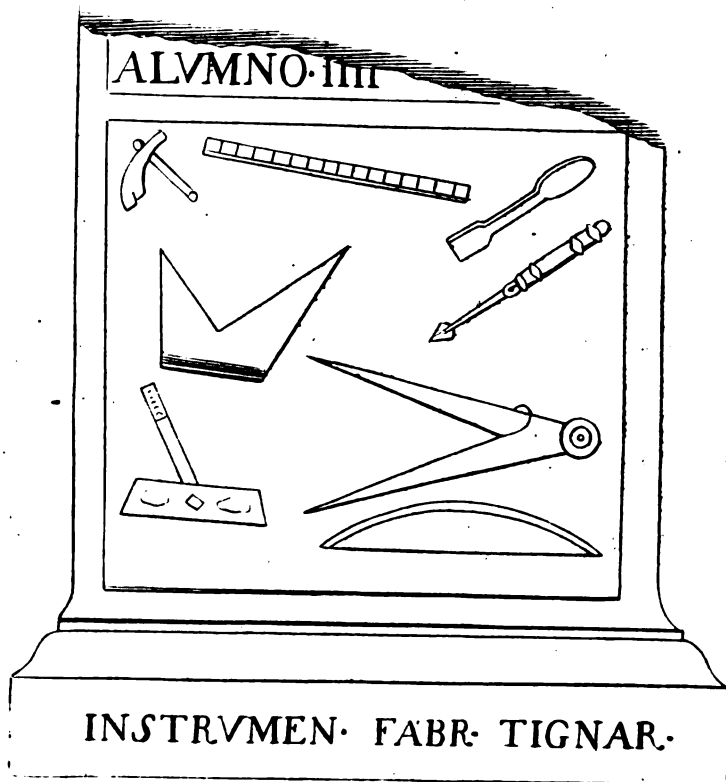
Tempio di Giunone Moneta , o in Campidoglio , se però in lamina conservossi allora il piede pubblico , e non piuttosto in marmo , perciò opera pubblica sarebbe se sussistesse qualche pietra col piede delineato , cavato dalle ruine de' due mentovati luoghi ; di tal sorta è il piede marmoreo Capponiano , benchè , a mio giudizio , non sia quel medesimo , che conservossi , o in uno de' sudetti luoghi , o in ambidue . Opera pubblica può dirsi il Congio di Vespasiano dal medesimo Imperadore autorizzato , e possono chiamarsi , con di lui buona pace , Monumenti pubblici molte lamini uniformi , perchè , come dissi , deve-ssi con tutta ragione supporre , che dal pubblico archetipo sieno state cavate . Una , o due possono essere alterate , ma non già molte . Gli Edili , o qualsivisia altro Magistrato non avrebbero lasciata correre l'universale corruttela delle misure . In fatti si vedono di tratto in tratto rinovati gli Editti , che rimettevano a segno le misure , allorchè s'incominciavano ad alterare , o per la poca esattezza di chi le cavava dal pubblico archetipo , o perchè nelle rivoluzioni accadute in Roma l'archetipo stesso fosse andato in dispersione , perciò le Leggi sì dell'alto , che del basso Impero lo rinovarono , come ne fanno testimonianza il Congio di Vespasiano , e gli Editti , che si trovano inseriti ne' Codici Teodosiano , e Giustiniano . Chi aveva a far uso delle lamini , era in necessità di cavarle dall'esemplare del Tempio di Giunone Moneta , o sia del Campidoglio , altrimenti sarebbe incorso nelle pene de' fallari ,
e gli

e gli artefici stessi, che le avessero lavorate con dell' alterazione, vi farebbero pur incappati. Il dotto Abate Revillas nella Dissertazione, ch'ei compose sopra l' antico piede Romano, che si trova inserita nel terzo Tomo delle Dissertazioni dell' Accademia di Cortona, fece conoscere quanto zoppica la prima difficoltà messa in campo da Savot: *Non può negarsi*, dice egli, *che la malizia degli uomini non abbia saputo in ogni età deludere le più accorte precauzioni della giustizia, Nulladimeno il sopporla tanto universale nel punto, di cui parliamo, sarebbe lo stesso che sopporre il rimanente degli uomini di soverchio sciocco, ed ignorante: in questo caso però converrebbe dubitare anche de' marmi stessi, perchè quantunque al pubblico esposti, non erano però che privati Monumenti lavorati da quegli stessi ingannatori artefici, i quali nel segnar essi la misura, per esempio, del piede, d' altro modello non si saranno serviti che di quello, che usavano nelle botteghe. Qualora dunque si abbiano ad ammettere simili conseguenze, sarà di mestieri concedere a queste laminette quella fede, che ad altri antichi Monumenti concediamo.* Come dunque, dico, e ridico, potrà asserirsi, che non si potiam fidare delle lamine, misure de' particolari, che dopo molti secoli furono scavate, e che capitarono alle mani di Luca Peto, e d' altri ancora? Non si andava già, a mio credere, a dar di piglio da chicchessia al piede pubblico conservato o nel Tempio di Giunone Moneta, o in Campidoglio per misurare qualsivisia distanza, qualsivisia pezzo di panno. A chi mai può passar pel capo,

po, che potesse quello bastare al bisogno d' ognuno? Che una misura pubblica, e dirò così sacrosanta, avesse a fidarsi nelle mani de' particolari? Se ne formavano a migliaia sullo stesso modello, e se v' era lite intorno alla loro lealtà s' andavano a confrontare colla pubblica, poi si pronunciava il giudizio. Voglio supporre, che qualcheduna di queste lamini, o accidentalmente dalla poca perizia di chi formolla, o a rischio dalla malizia di chi aveva a servirsene, venisse un tantinello alterata, ma a poche di esse tale alterazione deve ridursi, come a poche bilancie, a pochi pesi si riduce la cabbala de' nostri venditori, i quali incorrerebbero nelle pene, se da' Grassieri, o da' loro ministri fossero discoperti per fraudolenti. Dico dunque un' altra volta, che se tre o quattro delle antiche lamini si trovano uniformi, si può fissar francamente il giudizio, e dire questa è la giusta misura dell' antico piede Romano. A chi mai, che abbia un pò di sale in zucca, può entrar in cervello, che le lamini rappresentanti la misura del piede, si formassero di man in mano sul piede naturale umano, che non è certo? Sul piede, che la natura non diede a tutti uniforme? Pur giorni sono un' uomo, che fa il saputo, mi fece una tale uscita. Vi sarebbero quasi altrettante misure quanti erano i piedi umani. Conveniva, come già dimostrai, determinare un piede certo, conveniva esporlo al pubblico, e su questo piede le misure di metallo, di cui avevano a far uso i particolari, dovevano per necessità cavarfi. Qual fosse questo piede, quale l' archetipo generale

le delle misure pedali di ciaschedun venditore , l'ò posto abbastanza in vista di chicchessia , e ve l'ò posto colle prove alla mano . Ora con altre prove autorizzerò la medesima dimostrazione , farò conoscere , che del piede , che trovasi scolpito ne' sepolcri , non devesi far quel caso , che à da farsi delle lamini , e che il piede scolpito in marmo fa unicamente prova allorchè si trova a dette lamini uniforme ; poi conchiuderò col dotto Abate Revillas : *Che egli è di mestieri concedere a queste laminette quella fede , che ad altri Monumenti concediamo .* E farò toccar con mano , che non è giusto il discredit delle lamini , come pretese d'introdurlo Savot , e che l'uniformità di molte toglie il sospetto , e dimostra , che il dotto Scrittore tacciò mal' approposito di falso un Monumento in ogni genere autorizzato , e che in fine gli fece gran torto col posporlo a' piedi scolpiti nelle lapidi Sepolcrali , di cui , a mio giudizio , zoppica la lealtà . Ma siccome la prevenzione stà a favore del piede marmoreo , che si vuol ad ogni patto preferire al metallico , così prima di trattar di questo , mi vedo in necessità d'esaminar con esattezza quello , che fu cavato dalle lapidi Sepolcrali , e dalle Are . Il piede scolpito ne' sepolcri , torno a replicare , non era piede pubblico , non era piede da farne uso per misurare , ma era un segno , un' indizio , una prova del mestiere , che esercitò in vita quel tale , le di cui ossa nel Sarcofago furono riposte . Non può mettersi in dubbio , che di tal fatta non sia la misura del piede , che si vede scolpita in un frammento d'Ara portato da Grutero ,

Grutero, ove pure si osservano la scure, la regola, la squadra, l'accetta, lo scalpello manuale, il fuchiello, ed il compasso retto. Nella cornice di sotto v'è l'Iscrizione. (a) INSTRVMEN. FABR. TIGNAR. Vi era ancora un' Iscrizione nella parte superiore, ma se n'è andata alla malora insieme col marmo, nè altro si legge, che ALVMNO IIII. Ecco l'Ara tal quale scorgesi in Grutero.



A a a

La

(a) Grutero pag. DCXLIV. num. 2.

La misura del piede è talmente mancante , che non vi vuole molto studio per arrivar a capire , che non è altro che un segno del vero piede . Quì non trattasi di sepolcro , non trattasi di mettere in vista il mestiere , che esercitò un' uomo prima d'uscir di vita , si tratta d' additar gl' istromenti d' un Colleggio di Falegnami , i quali consacrarono l' Ara , su cui posero le mostre de' loro istromenti , come anche a' nostri giorni in alcuni paesi costuma farsi dagli Artigiani , che allora quando si portano processionalmente a qualche luogo , alzano bandiere , su cui oltre al Santo loro Protettore , si vede espresso qualche istromento dell' arte , nè vi si osservò la giusta misura , ma furono dipinti a proporzione della bandiera medesima , e del luogo , che fuor dell' immagine del Santo piacque al Pittore di lasciarvi . Nè di più , nè di meno può dirsene , a mio giudizio , del piede , che volgarmente chiamasi Ebuziano , (a) che si conserva tra' pregievoli Monumenti della Villa Mattei , e che insieme con essi co' Monumenti , in cui si vedono espressi i piedi Statiliano , Cossuziano , e Capponiano , fu per la provida cura del Regnante Sommo Pontefice **BENEDETTO XIV.** trasportato nell' Atrio di Campidoglio , ove accanto d' una Colonna di alabastro Orientale furono tutte quante le sudette misure egregiamente disposte .

II

(a) Fabretti de Aquis , & Aqueductibus diser. 2. num. 129. vers. Gravium Ediz. Ven. Tom. 4. pag. 1716.



Il Fabretti, che riportò il piede Ebuziano, così ne parla: (a) *E certamente, senza parer di dar troppo alle*
 A a a 2

(a) *Et certe (ac meis observationibus aliquid tribuendo vanitatis arguar) triplex testimonium, quo Patus suam hanc mensuram confirmavit, nempe totidem pedis arei complicabiles eadem longitudine, diversis in locis reperti, & ita in usum efformati, longe praevalent iis monumentis, quae in sepulchralibus duobus*

alle mie riflessioni, per cui verrei a meritarmi il titolo di vano, la triplice testimonianza, per mezzo di cui Peto confermò la sua misura, cioè i tre piedi complicabili di metallo della stessa misura in tre differenti luoghi ritrovati, e fatti infallibilmente per uso, devesi preferire a' monumenti scolpiti nelle due lapidi Sepolcrali di Gneo Cossuzio, e di Tito Statilio, essendo stati tai piedi scolpiti più tosto per additare la professione di coloro, ch' erano ivi sepolti, che per esibire al pubblico un' esatta misura del piede, come può osservarsi nel piede Ebuziano scolpito su d' un ceppo, che sta negli Orti Mattei, ove tra gli altri fabrili istromenti si scorge un piede. La Regola, che vi si vede è smisurata, ed è formata ad angolo amblygonio, e le gambe dell' Archipenzolo zoppicano di mala maniera. Questo piede eccede di tre scrupoli il Capitolino, come d' altrettanti è al disotto dell' altro, che porta Grutero al numero terzo della pagina seicento quarantaquattro. In questo piede non v' è divisione. Gli altri due cioè il Cossuziano, e lo Statiliano da questo discordano, onde ingannossi Filandro. Sebbene la differenza sia assai picciola, come avverrà Peto, non è però che non porti seco della conseguenza. L' Ara Gru-

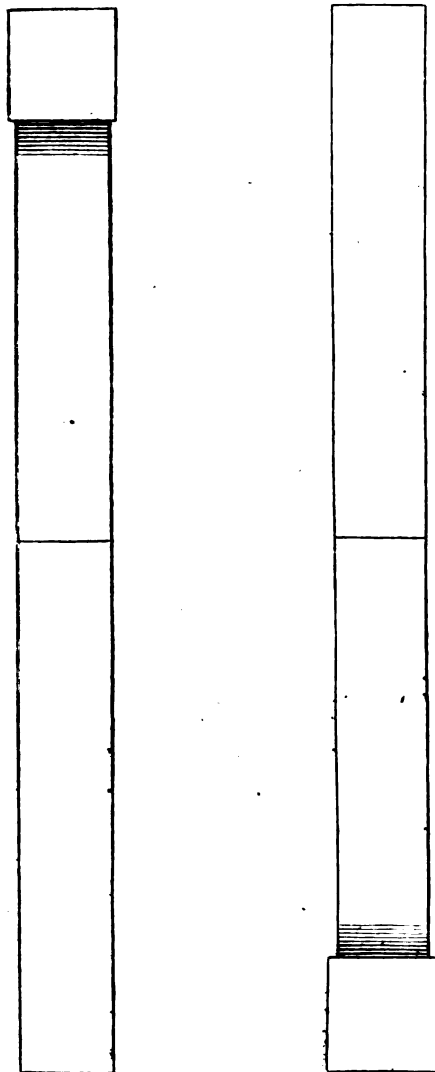
duobus lapidibus Cn. Cossutii, & T. Statilii exculpta sunt, potius ad significandum cuius professionis hominis cineres inibi conservarentur quam ut exacta pedis mensura demonstrarentur, ut observari potest in pede isto Ebuziano in cippo, quod in hortis Mattheis jacet, insculpto, inter alia fabrilis instrumenta (non parum, & ipsa depravata, quia Norma enormis est, & amblygonia, & Perpendiculari crura claudicant) in quo, inquam, pede non solum exacta mensura, (quia tribus scrupulis Capitolinum excedit quotis sane deficit alius, qui recensetur a Grutero pagina DCXXXIV. 3.) verum etiam diligens partium divisio consideratur. Praesertim quia, nec alii duo priores Cossutii, & Statilii omnino conveniunt, ut Philander supposuit, sed discrimen (modicum quamvis) inter utrumque intercedit; ut Patius adnotavit. Fabretti nel luogo citato num. 127.

Gruteriana, di cui fa menzione Fabretti, e che si osserva alla pagina seicento quarantaquattro, non è al numero quarto, ma al secondo. In detta pagina porta Grutero al numero primo il sepolcro marmoreo, su cui si vede espresso il piede Cossuziano, che poi egli riporta in una misura a parte, tal quale trovasi nella lapide; al secondo numero porta l'Ara già mentovata, che consecrarono i Falegnami, ed al terzo numero fa menzione d'un' altro Altare cavato, dic' egli, da S. Stefano in Selce in vicinanza del Tevere: (a) *In S. Stefano in Selce vicino al Tevere evvi un Ara marmorea assai ben fatta, e grande, su cui nulla si legge, ma vi sono questi stromenti col piede Romano diviso in quattro spazj uguali, che io quì ò fatto delineare, affinchè si possino aggiunger simili a simili.* Si scorgono polcia espressi alcuni stromenti insieme colla metà del piede, di cui egli così s'esprime: (b) *O' tagliato in due parti uguali il piede, perchè tutt' intero non capiva sulla carta.* Questo piede medesimo tal quale scorgesi in Grutero ò fatto quì delineare, cercando, per quanto mi è stato possibile, d'andar al riparo dello svario, che produce la carta nell'accorciarsi, e però mi sono quì servito del rimedio di Villalpando, che ò creduto nel mio caso sufficiente, benchè giudichi più sicuro quello di Snelio.

Non

(a) *In S. Stephano in Silice ad Tiberim est ara marmorea satis elegans, & magna in qua legitur sed habentur haec instrumenta cum pede Romano in quatuor spatia aequalia diviso, qua hic ut similibus similia jungerentur, adponenda videbantur.* Grutero pag. DCXLIV. num. 3.

(b) *Pedem hunc, quoniam pagina brevis integrum non capiebat, in partes duas aequales Servi.* Grutero nel citato luogo.



Non vi à dubbio , che questo secondo Altare , sebbene senza Iscrizione , non sia un' effetto del voto , o della gratuita divozione di qualche corpo d' artefici , come lo fu l' altro de' Falegnami . Che tali stromenti non sieno di misura ne fa fede una Iscrizione di Capua , ch' era in casa del Conte di Paleno , e che vien dal Grutero riportata alla pagina DCXL. al numero undecimo . Vi si legge (a)

Q TIBVRTI. Q. L
MENOLANI
CVLTRARII. OSSA
HEIC. SITA. SVNT

Sotto l' Iscrizione si vedono scolpiti due coltellacci di questa forma .



(a) Grutero pag. DCXL. num. II.

La figura de' due coltelli addita che , per salvare la proporzione , avevano ad essere di smisurata grandezza a foggia di quelli de' Macellaj , pur tali non sono nel marmo espressi , dunque in tali Monumenti non s' ebbe in animo di scolpire gli stromenti che vi si espressero , nella loro giusta grandezza . A buon conto non s' accordano i tre piedi marmorei , tre piedi portati da Grutero . Dico , e ridico , che tali stromenti scolpiti ne' marmi , ne deveſi eccettuare il piede , erano come la scarpa , che mette in vista il calzolaio attaccata ad un' asta fuori della bottega , come il dente , di cui il cavadenti fa mostra , come il guanto , che appende il guantaio , nè il guanto , nè il dente , nè la scarpa sono di giusta misura: servono d'avviso a chi passa de' mestieri , che in quella bottega , che in quella casa si esercitano , e tirano avventori , così , dico , il piede che si trova scolpito ne' sepolcri , così quello ch'è sull'Are , si devono quasi nella stessa guisa considerare , poichè additano il mestiero del morto , additano il Colleggio , che dedicò l'Altare . Esce con un pò troppo di franchezza l'eruditissimo Savot , che dopo d'aver affatto scartate le lamini pretende , (a) *che Peto avesse a servirſi*

(a) *Petus se devoit donc pluſtoſt ſervir du pied Colotian , qui ſe trouvoit reſenté ſur un marbre public , que des autres , qui n'avoient eſté fabriquez , que pour l' uſage de quelques ouvriers en leur particulier , & re luy ſert rien de dire que ce pied avoit eſté marqué ſur les pierres de la ſepulture d'un Sculpteur à ſon avis , pour y figurer les instruments , & outils de l'eſtat , & meſtier , dont il ſe meſloit , & non pas la juſte meſure du pied de ce temps-la ; puisqu' il recognoiſt qu' il ſe trouvoit comme l' a remarqué Philander ſur Virruve , une toute ſemblable meſure , & de meſme longueur diviſée en toutes les parties du pied , juſques aux plus petites , ſur les pierres auſſi de la ſepulture d'un nommé Statilius toiſeur , & meſureur de baſſimens . Savot diſcorſo ſopra le Medaglie antiche parte 3. cap. 28.*

servirsi del piede Coloziano , che si trova espresso su d'un marmo pubblico , piuttosto che d'altri piedi fatti per uso de' particolari , nè , a di lui parere , serve il dire , che questo piede fosse notato sul marmo per additare la figura degl' istrumenti , o vogliam dire degli arnesi , di cui quel tale si serviva , ma che non facevano la giusta misura del piede di que' tempi . Si trova , come à notato Filandro sopra Vetruvio , una somigliante misura , e della medesima lunghezza divisa nelle parti del piede sino alle più picciole , tal quali si trovano pure nella sepoltura d'un tale nominato Statilio , misuratore di fabbriche . Questo si chiama un dar a bere . Il piede Coloziano non è uguale all' Ebuziano , non lo sono nè questo , nè quello all' altro di Filandro . Il piede Statiliano esattamente misurato dall' Abate Revillas è di mille trecento , e dieci punti Parigini , e cinque festi : il Coloziano è di mille trecento , e sette punti e mezzo Parigini , e quello di Filandro è di mille trecento , e nove punti , e cinque dodicesimi Parigini . Dunque questi tre piedi non sono uguali . Perchè nella disuguaglianza abbiamo a fermarsi piuttosto sul piede Coloziano , che sullo Statiliano , o su quello di Filandro ? Se poi su i marmi stessi si trovassero piedi uguali alle lamini già mentovate , in tal caso se ne deve tener conto come di giuste misure pedali . Tanto è vero , che di queste lamini devesi tener più conto che delle misure marmoree espresse ne' sepolcri , o nelle Are , che anzi non queste di quelle , ma quelle di queste servono di pietra di paragone per conoscerne

B b b

la

la giustezza . Negli Orti maestosi , e vastissimi Vaticani si conserva un Ceppo Sepolcrale coll' infrascritta Iscrizione .

T. STATILIO . VOL. APRO . MENSORI AEDIFICIOR.
VIXIT . ANN. XXII. M. VIII. D. XV. T. STATILIVS .
VOL. PROCVLVS . ACCENSVS . VELATVS . ET AR-
GENTARIA . EVTYCHIA . PARENTES . FILIO . OPTV-
MO . ET . ORCINIAE . ANTHIDI . VXORI . EIVS .
SIBIQUE . ET . SVIS . LIBERTIS . LIBERTABVS . PO-
STERISQVE . EORVM

Nella facciata di mezzo si scorge a Bassorilievo una figura rappresentante una giovane donna , e dentro la nicchia ch' è quadrangolare v' è la statua di Statilio misuratore d' Edificj . Oltre a' varj istromenti appartenenti al mestiere di misuratore evvi scolpita la misura d' un piede Romano diviso in sedici parti , ma inuguali . Queste parti sono indubitatamente digiti , de' quali tratterò a suo luogo , e la disuguaglianza venne dalla trascuranza dello Scultore , che non si prese fastidio di dividere giustamente una misura , che non aveva a servire , che per adattare il mestiere , ch' esercitò il defonto Statilio , mestiere poco differente da quello d' Ebuzio . Se almeno il tutto sia giusto , se in esso si ecceda la vera misura dell' antico piede Romano , lo esaminerò da quì a poco . (a) A parere dell' accuratissimo Signor de la Ire il piede Statiliano contie-

ne

(a) Accadem. delle Scien. An. 1714. pag. 512.

ne undici pollici del piede di Francia , che suol comunemente denominarsi il piede del Re , il quale viene ad esser più lungo d' un pollice , o sia di dodici linee del piede Romano antico regolare .

Il piede del Re si reputa di dodici pollici , ad ogni pollice si assegnano dodici linee , ad ogni linea dieci punti . Di questo piede furono inventori i Signori della Regia Accademia delle Scienze di Parigi , a' quali il Mondo va debitore di molte utilissime discoperte , e si fondarono essi sulla lunghezza del semplice pendolo oscillatorio , che in ogni minuto d' ora si vibra una sol volta . Devesi però avvertire , che su tal' esperimento volendosi di bel nuovo fondar la misura del piede da chi abita ne' paesi equinoziali , non correrebbe più . Il pendolo s' allunga colà assai di più , che nelle Regioni , che sono vicine a' Poli . In oltre , come avvertì il Signor de la Ire , il diverso stato dell' aria può cambiar le vibrazioni del pendolo , di che ò fatto io pure tal volta l' esperimento , che da principio mi pose l' animo in confusione . Sia sicuro , o nol sia il fondamento , su cui si posarono i saggi Accademici per determinare la misura , ed il ripartimento del piede Regio Parigino , fu così determinato , fu così diviso . Corre , e correrà sempre per giusto piede , per piede di commercio . Così lo fanno valere i Geometri , così tutti gli altri misuratori , che sono in necessità , o che anno l' uso di servirsi della misura pedale . Le altre Nazioni , che non istanno direttamente sotto l' ubbidienza del Re Cristianissimo , devono per

XLIX.

Del piede Regio Parigino, con cui si ragguagliano i piedi Cosuziano, Statiliano, Mediceo, e Capponiano, e si tratta del caso, che d' essi deve farsi. Indi si esaminano le misure prese da' Signori della Ire, e del Folkes, e dell' Abate Revillas.

necessità esser appieno intesi della misura di detto piede , devono al più delle volte servirsene per essere divenuto ora mai comune a tutte le genti colte , per essersi reso il piede della mercatura : il gran commercio , e la potenza de' Francesi l'anno così accreditato . Quand' anche in particolare voglia ogni Nazione servirsi del suo piede , deve far caso di quello del Re , per mezzo di cui ne' contratti si tolgono le differenze , essendo ora mai , come dissi , divenuto piede comune come in Europa lo è la lingua , non essendovi persona colta , che non l'intenda , e che non la parli in quella guisa che una volta da tutt'i popoli anche liberi anche non soggetti all'Impero Romano sapevasi la lingua di Roma , e sapevasi la Greca in tempo che questa Nazione contava in Europa , che contava in Asia , ed in Egitto dopo le conquiste del grande Alessandro . Se ogni piede del Re è di dodici pollici , se ogni pollice è di dodici linee , se la linea è di dieci punti , il piede del Re verrà a costare di dodici pollici , o pur di cento quarantaquattro linee , o sia di punti mille quattrocento quaranta . Il piede Statiliano poc' anzi mentovato è d'un pollice , cioè di dodici linee , o sia di cento venti punti di meno del Regio Parigino , onde il di lui valore è di mille trecento venti punti Regj Parigini , che divisi su sedici digiti antichi Romani , i quali notati si vedono , sebben malamente , nel piede Statiliano , se ne devono assegnare ad ogni dito ottantadue , e mezzo , e divisi i medesimi mille trecento venti punti Regj Parigini sulle dodici oncie dell' anti-

co

co piede Romano , preso secondo la misura dello Statiliano , equivalendo le dodici oncie a' sedici digiti , supposto , dico , che sieno le medesime del piede Statiliano , ogni oncia è composta di cento , e dieci giusti punti , onde avendo riflesso al piede Romano il piede Greco , che costa di mezz' oncia di più del Romano , verrebbe a crescere di cinquantacinque punti del piede Statiliano , e perciò a costare di mille trecento settantanove punti Regj Parigini , e d'ottocento ventisette mila , e quattrocento verrebbe ad esser composto lo stadio , tanto misurato a seicento piedi Greci , che a seicento venticinque Latini , a' quali , detratta la mezz' oncia , tornano allo stesso . Così ella farebbe se il piede marmoreo Statiliano fosse la giusta misura dell'antico piede Romano , ma che che ne dichino gli adoratori di questo marmo , come lo sono altri del Cossuziano , non può da per se solo servir di norma per fissar la giusta misura dell'antico piede Romano , che , dico e ridico , deve cavarfi dalle lamini formate a bella posta per misurar le lunghezze . Poi conviene osservare , se la misura , che pubblicò il Signor de la Ire sia giusta , ed esatta . Questo dottissimo Astronomo , a cui siamo debitori d'una infinità d'utilissime discoperte , attesta , che il piede Statiliano non costa per l'appunto d'undici pollici , ma che anzi non oltrepassa i dieci se non d'undici linee e mezza , onde mancherebbero cinque punti alle dodici linee Parigine , ma dopo d'averlo esso stesso ragguagliato col Cossuziano , a cui assegna dieci pollici , undici linee , ed un decimo , toglie di mez-

zo i rotti , attribuendoli all' inesattezza de' Scultori , indi lavora affatto di testa , e se ne viene cogli undici pollici netti , e schietti , che attribuisce ad ambidue i piedi marmorei Statiliano , e Cossuziano , e vuole , che di tanto costasse l'antico piede Romano ragguagliato col Parigino . Se da se medesimo prendesse tali misure , se gli fossero mandate da Roma , nol sò , sò bensì , che in esse non v'è la dovuta esattezza , sò , che il piede Statiliano non è lungo , come egli se lo figura , prendendolo anche co' rotti , che accenna di volo , e che poi scarta . L'Abate Revillas , uomo , che trattandosi di puntualità , scrupolizzava sopra ad ogni atomo , che vide , e che misurò mille volte il piede Statiliano , non gli assegnò che mille trecento , e dieci punti Parigini , e cinque festi . Sicchè verrebbero a mancare quattro punti , ed un festo alla misura , che il Signor de la Ire assegnò a questo piede , e mancano nove punti , ed un festo al supposto degli undici pollici del medesimo Signor de la Ire , il quale non potrà mai con ragione togliere via i rotti , e formare il conto tondo , che si figura : (a) *Il piede antico Romano si vede ancora a' giorni nostri*

(a) *Pour le pied antique Romain , on voit encore à présent à Rome sur deux Sepultures de Marbre de deux Architectes ou Arpenteurs la figure de ce pied en bas relief ; les extrémités en sont un peu usées tant par le temps que par la mesure , que tous les curieux en ont faite ; cependant quoi- qu' ils soient faits fort grossièrement , l'un a encore 10. pouces 11. lignes $\frac{1}{2}$ de notre mesure , & l'autre 10. pouces 11. lignes , & $\frac{1}{10}$ d'où l'on pourroit juger qu'ils étoient d'abord de 11. pouces , car un quart de ligne de chaque côté est peu de chose pour un Sculpteur en marbre . L'un de ces pieds est fort mal divisé en ses 16. doigts ; & l'autre n'est point divisé . De la Hire Comparaison du Pied Antique Romain à celui du Chatelet de Paris . Memoires de l'Academie Royale des Sciences An. 1714 pag. 311. Ediz. d'Amsterdam 1719.*

stri in Roma espresso su due sculture di marmo appartenenti a due Architetti, o sien misuratori. V'è la figura di questo piede a basso rilievo. L'estremità sono alquanto logorate dal tempo, e dalle continuate misure, che se ne sono cavate. Abbenchè sieno di fattura assai grossolana, l'uno à ancora dieci pollici, ed undici linee, e mezza di nostra misura, l'altro dieci pollici, ed un decimo, dacchè si potrebbe giudicare, che da principio erano d'undici pollici, perchè un quarto di linea da ambedue le parti non è gran cosa per uno Scultore di marmi. Uno di questi piedi è assai mal diviso in sedici digiti, cioè lo Statiliano, e l'altro non è punto diviso, ed è il Cossuziano, di cui fece menzione anche Grutero. Così il Signor de la Ire. Lo svariò dunque, a di lui parere, deve attribuirsi al tempo, al continuo maneggiare ambidue i marmi, ed all'inevitabile difetto dello Scultore. Su ciò egli fondò il suo supposto, su ciò stabilì l'antico piede Romano ridotto a mille trecentoventi punti Parigini, che val' a dire ad undici pollici. Ma diasi relazione del piede Cossuziano molte volte rammemorato. Questo piede è nominato parimenti Colloziano per essere stato ritrovato negli Orti d'Angiolo Colozio Vescovo di Nocera. Si osserva il piede Romano scolpito sul lato d'un Cippo sepolcrale insieme coll'archipenzolo, col compasso retto, colla regola, col martello, collo scalpello, e col compasso curvo. Da un' altro lato v'è l'Iscrizione (a)

DIS.

(a) Grutero pag. DCXLIV. 1.

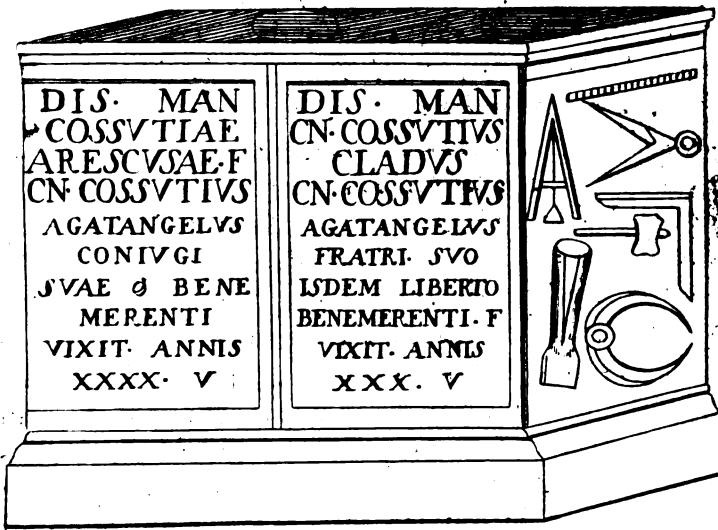
DIS. MAN.
 CN. COSSVTIVS
 CALPVS
 CN. COSSVTIVS
 AGATHANGELVS
 FRATRI. SVO
 ISDEM. LIBERTO
 BENEMERENTI. F
 VIXIT. ANNIS
 XXX. V

O' letto CALPVS, come credette, che avesse a leggerfi Boiffardo, (a) e non CLADVS, come sta nel Grutero, nè CLAPVS come lessero altri, perchè del primo cognome ò trovato conto, non degli altri due. Sul terzo lato si legge.

DIS. MAN
 COSSVTIAE
 ARESCVSIAE. F
 CN. COSSVTIVS
 AGATHANGELVS
 CONIVGI
 SVAE & BENE
 MERENTI
 VIXIT. ANNIS
 XXXX. V

Per vostra maggior intelligenza, o SIGNORE,
 ò fatto scolpire il Sepolcro tal quale trovasi ori-
 ginalmente. Fol-

(a) Boiffardo T. 5. 3.



Folkes Vicepresidente della rinomatissima , ed utilissima Società Reale d'Inghilterra , ristauratrice in buona parte delle Lettere , e delle Buone Arti , il quale si portò in Roma a bella posta per esaminarne le Antichità : (a) *Inclina a credere* , sono parole dell'Abate Revillas , *che la misura di questo piede conteneva altre volte quasi parti novecento sessantasette d'Inghilterra , lo che verrebbe ad assegnare al Capitolino* , cavato dalle lamini uniformi di Luca Peto , *parti Parigine mille trecento , e sei , e tre quarti in circa . E poichè quantunque non abbia egli potuto ritrovare il marmo Coloziano , lo giudica non per tanto uguale al Capitolino . Converrà dire , che , secondo il Signor Folkes , contiene il piede Coloziano parti Parigine mille trecento , e sei , e tre quarti in circa .* Sia detto con tutto il rispetto dovuto ad un tanto Letterato , quale Folkes si è fatto conoscere , questo si chiama un giuocare d'immaginazione . Mi conosco in obbligo di credere un poco più all' Abate Revillas , che non di testa , ma di veduta ne diede la misura , e lo giudicò minore del Capitolino di Luca Peto . Dio buono , come mai poteva Folkes immaginarsi , che il piede Coloziano fosse uguale al Capitolino di Luca Peto , quando lo stesso Luca Peto disse fuor de' denti , che il piede Coloziano detto pur Cossuziano , non può servir di regola , che non è giusto , e ch'è formato per additar il mestiere , non per mettere in vista la giusta

(a) Diego Revillas sopra l' Antico Piede Romano , e sopra alcuni stromenti scolpiti in antico Marmo sepolcrale . Dissert. dell' Accadem. di Cortona T. 3. Dissert. iv. pag. 111. dell' Edizione di Roma 1741.

C c c 2

e del

mani lib. 1. pag. 1616 nella Collezione di Gruterò T. 11.

e del martello , ma unicamente d' additare la professione di quel tale , le cui ceneri stavano ivi riposte . Così questo piede mi servì piuttosto di stimolo per andar in traccia del piede legittimo , abbenchè esso tale non sia . Se Luca Peto scartò il piede Coloziano riputandolo illegittimo , non se ne servì certamente per formar il piede Capitolino , ch' è di lui opera , opera cavata da tre lamini uniformi , vere misure dell' antico piede Romano . Come dunque può dire il dottissimo Folkes , che il piede Coloziano è uguale al Capitolino di Luca Peto ? Il peggio si è , che giuocò parimenti a indovinare , nè certamente colse nel segno , pubblicando la misura del medesimo piede Coloziano , come avvertì l' Abate Revillas , che così s' espresse : (a) Noi però , che più volte l' abbiamo misurato , cioè il piede Coloziano scolpito sul ceppo sepolcrale di Cossuzio , e colla cera diligentissimamente prima di misurarlo risarcito , lo ritroviamo minore del Capitolino di quasi due particelle Parigine , ed uguale a particelle mille trecento , e sette , e mezza . Così l' Abate Revillas , che poteva ben risarcire le corrosioni , ch' erano pel lungo dell' asta pedale , poteva supplire colla cera qualche sensibile mancanza , ma non già correggere la logoratura delle teste , non potendo egli sapere quanto ne mancasse , ficchè veniamo anche per un' altro verso a provare , che non sono d' irrefragabile prova i piedi marmorei cavati dalle lapidi sepolcrali , o pure dalle Are . Ma via si passi sopra alla logoratura , tanto più che

(a) Revillas nel luogo citato.

che la prossimità de' tempi non può aver prodotta gran differenza ; non vi è molta distanza d'anni tra la relazione del Signor de la Ire , la misura di Folkes , e quella dell' Abate Revillas , perciò poco logoratura di più , e forse niuna , può essere accaduta in questo intervallo , ma tale misura sia stata quanto si voglia alterata dal tempo , discorda senza fallo dal piede Capitolino , come Luca Peto medesimo fece testimonianza . Non si deve , come accennai , seguendo Fabretti , far maggior caso del già nominato piede Ebuziano , essendo indubitato , che questo pure non fu per altro fine nella lapide sepolcrale scolpito , che per additare il mestiere d'Ebuzio . Questo piede è d'una disorbitante misura , arrivando a' punti Parigini mille trecento trentatrè , e mezzo , come notò l' Abate Revillas . La regola , che si vede espressa sul ceppo fatta ad angolo ambigono , è lunga più del giusto , e l' archipenzolo tal quale vi si osserva , deve per necessità zoppicare ; in somma tutti gli stromenti in esso scolpiti sono di forma sproporzionata , ed irregolare . Vi è pure il piede detto Mediceo portato dal Proposto Gori egregio Antiquario , (a) che à dato l'essere alle Antichità Etrusche , le quali prima che questo grand' uomo vi si applicasse , giacevano quasi affatto nel buio , o almeno non erasi ritrovato ancora alcun Metodo per andarne in traccia con del profitto .

Fu

(a) Gori *Iscrizioni Antiche* T. 1. pag. 10. num. v. Ediz. di Firenze del 1726.

Fu questa Iscrizione nel mille cinquecento sessantasei in Pisa ritrovata. La misura del piede è di mille ottocento ottantotto, e un quindicesimo di punti Parigini, onde oltrepassa di gran lunga la misura del piede Statiliano, del Coloziano, e del Capitolino di Luca Peto, anzi oltrepassa lo stesso piede Greco di cinquecento, e nove punti, ed un quindicesimo. Anni sono si scoprì ne' contorni di Roma un'altra misura marmorea dell'antico piede nella Villa Corsini fuori di Porta S. Pancrazio, che poi capitò nelle mani di quell'onest'uomo, ed erudito del Marchese Gregorio Capponi Forier Maggiore del Papa, la di cui perdita si piangerebbe ancora se il Regnante avvedutissimo Pontefice **BENEDETTO XIV.** non gli avesse sostituito nella cura delle Antichità Capitoline il Marchese Gio: Pietro Lucatelli, che in ottima legge, in erudizione, ed in buon senso in ogni genere di cose, non la cede all'Illustre Defonto. La misura di questo piede non s'accorda nè colla Statiliana, nè colla Cossuziana presaggiamente dall'Abate Revillas, nè colla misura, che d'ambidue s'immaginò il Signor de la Ire, non s'accorda colla Medicea, nè coll'Ebuiziana. Costa la mentovata misura Capponiana di punti Parigini mille trecento, e nove, e di cinque duodecimi. La differenza tra piede, e piede, che s'incontra ne' marmi, mi conferma vieppiù nell'opinione, che se n'abbia a far pochissimo capitale per rilevarne la giusta misura dell'antico piede Romano. Non erano nè, non erano tali sculture di verun'uso; lo erano bensì le lamini, che
servi-

servivano per misurare di mano in mano quelle lunghezze, di cui si voleva aver conto. Facevano, dissi, l'ufficio, che fa in Roma, ed in Napoli la mezzacanna, che fa il braccio in altre parti d'Italia, che fa la barra in Ispagna, e così via discorrendo. Contuttociò del piede marmoreo Capponiano, non si può discorrere, come degli altri marmi. Questo piede, che s'accorda colle lamini uniformi di Luca Peto, col piede Veronese, col Carolino, e col Congio, è piede di misura, fu a tal'effetto scolpito, e non per additare un mestiere, o la diversione di qualche corpo d'artefici. Sono andato fin ad ora, dirò così, saltellando nel trattar del valore delle lamini di Luca Peto, o sia del piede Capitolino, è tempo ora mai di ragionarne con metodo, e di metter detto piede del tutto in chiaro.

L.

Luca Peto diede contezza d'alcune lamini plicabili, che rappresentano il piede antico Romano, tra le quali una ve n'era, che, a di lui relazione, eccedeva d'un tantinello il piede Cossuziano, o vogliamo dire Coloziano. Detta lamina veniva ad essere, secondo il conto, che ne diede l'esattissimo Abate Revillas, di punti Parigini mille trecento diciannove. Mancerebbe un punto alla misura, che il Signor de la Ire diede a' due piedi Statiliano, e Cossuziano. Non sarebbe gran cosa una sì tenue differenza. Si verrebbero ad autorizzare i piedi Statiliano, e Cossuziano, che sarebbero quasi giusti ragguagliati con detta lamina, se la misura, che d'ambidue diede il Signor de la Ire, stasse a martello. Non una sola lamina,

ma

Come Luca Peto formò il piede Capitolino, di cui si esamina il valore. Del piede Veronese, Capponiano, ed Ebu- ziano.

ma tre della medesima misura capitano tra le mani di Luca Peto , e di tutte tre si servì per formare il piede Capitolino . De' piedi scolpiti in marmo sia ne' Sepolcri , sia nelle Are nè anche uno, come dissi , ve n' è , che sia in tutto e per tutto uguale ad un'altro . Quel Grand' Uomo di Monsignor Bianchini , che nella integrità , e nella dottrina fondò la vera durevole gloria , non già ne' titoli , e ne' colori , di cui con nessun suo discapito , gli fu avara la sorte , come benespesso a Grand'Uomini suol accadere , i quali però , anche dopo morte , vivono nella memoria de' posteri , che del merito , o del demerito degli uomini trasandati , non della gualdrappa di cui andarono ricoperti , sogliono andar in traccia . Questo Grand' Uomo , dico , in Italia al sommo benemerito delle lettere , ebbe in suo potere una lamina , su cui era espresso il piede Romano . Questa lamina tutta d'un pezzo non è una di quelle , che furono in potere di Luca Peto , perchè esse erano piegabili , onde su questo punto , come avvertì saggiamente l' Abate Revillas , ingannossi Monsignor Fontanini altro Grand' Uomo d'Italia , che fu tolto dal buio , che fu messo sul candeliere , che fu sostenuto dal Cardinal Renato Imperiali , il quale fece quanto potè per procurargli de' vantaggi . Questo piede però tal qual' è non discorda in conto veruno dagli altri tre espressi nelle lamini uniformi di Luca Peto , come riconobbe lo stesso Abate Revillas ; di que' tre , dico , de' quali Peto si servì per formare il piede Capitolino . Ecco a buon conto quattro lamini uniformi,

D d d

formi,

formi, che ci additano la misura dell'antico piede Romano. Tal fortuna non s'incontra ne' piedi marmorei espressi nelle Are, o ne' Sepolcri, che tutti sono tra di loro discordi, nè alcuno de' già discoperti, colle quattro lamini, può onninamente accordarsi. Non faccio caso d'un'altra lamina parimente plicabile discoperta nelle vicinanze di Tivoli in un Oliveto de' Petroschi, di cui diede notizia l'Abate Revillas. La lunghezza di questa lamina è di punti Parigini mille trecento ventotto, e sette ottavi. Oltrepassa il piede marmoreo Staliliano, oltrepassa il Cossuziano, e l'Ebuziano, della qual differenza non farei alcun caso, se non oltrepassasse ancora il Capitolino di Luca Peto cavato dalle lamini, del quale al sommo, anzi unicamente si deve far capitale, il perchè lo anderò vieppiù dimostrando. Siccome mi fondo tutto quanto sulle tre lamini di Luca Peto, che gli servirono di norma per formare il piede Capitolino, così mi credo in necessità di portar tutto intero il passo di questo Scrittore, di cui già ne è riferito qualche tratto. In esso dà egli ragguaglio delle mentovate lamini, e di qualch'altra, che ritrovò alterata, e che riconobbe di nessun'uso, per formar idea del vero giusto antico piede Romano: (a) *Molti anni sono, dic' egli, mi fu portato*

1677

(a) *Mihi autem multis ab hinc annis pes unus aeneus allatus fuit terra, rubiginique refoffus illico fuerat obtusus, & involutus in rudibus antiquarum ruinarum ex urbe antiquitus euectis, ac prope, & extra portam Numentanam projectis, inventus, quo in loco maxima tunc Chrysolitorum copia, & aliorum pretiosorum lapillorum cum plumbi frustulis, & carbonibus ereis clavibus, seris, & armillis, aliisque similibus eo tempore reperiebantur, adeo ut locus ille univrsus, qui vineatus erat cribro a perquirentibus fuerit eversus, & excretus.*
E&

un piede di metallo pieno di terra , ricoperto di ruggine , e tutto storto tal qual' era stato cavato da certe macerie , che anticamente da Roma furono trasportate fuori di porta Nomentana , cioè da Porta Pia : In que' luoghi si andavano allora ritrovando grisoliti in gran copia con altre gemme , come pure pezzetti di piombo , carboni , chiavi di metallo , serrature , armille , ed altre cose somiglianti,

Ddd 2

ti,

Est autem pes iste palmis , uncis digitisque divisus complicabilis , qui cum explicatus est tesserula ex eadem are ansulata clavo in una ipsius parte affixa , clavis duobus altera parte infixis , inseritur , atque ita clauditur , ut nisi ea tesserula removeatur complicari non possit : in cuius superficie ab altera ipsius parte littera quadam punctis notata inspiciuntur , quas tamen propter antiquitatem materiei-que tenuitatem legere , aut interpretari nequivimus : nam quadratus est , ejus crassitudinis , cuius gallinacea penna ex ala esse consuevit , si illius retunditas quadrata forma suppleretur : qui pes areus dictis duobus marmoreis comparatus septima.uncia parte , seu uncia scriptulis tribus , & duobus scriptuli sextulis , & sextula semisse brevior est . Quum autem diu hasitarem , frustra quoque porphyriticam illum columnam perquisivissem de qua Marilianus in suo de antiquitatibus Urbis , & Philander , saepe nec non , & juniores meminerunt , quam ego , dum juvenis essem in aede Sanctorum duodecim Apostolorum ad ades Illustrissimae de Columna inspexeram , & in illius calce ΠΟΑ . Θ . sepius legeram , alius mihi pes areus , seu ex orichalco allatus est , isidem ut primus , complicabilis , qui dum complicatus est clavo ab uno capite affixo , foramini ab altero capite existenti infixo , ita clauditur , ut facile explicari non possit , & cum explicatus est simili tesserula , ut alius proxime relatus , sustinetur , ut complicari non possit palmis , uncis , digitis , & sextula distinctus : quo factum est , ut incertior essem multo , quam prius inveni enim nona ipsius Colotiani , & Stabilitiani uncia parva illis longiorem esse , & illo priore areo uncia illius parte tertia fere duella , cuius pariter longitudinis illum ex porphyretica columna mensura sumptum , Philander , qui eam columnam ex meritum fuisse restatur , loco supra relato existisse constanter asserit . Quamobrem alterius perquirendo inveni duos alios areos pedes , ita ut praediti , complicabiles cum suis ansularis tesserulis , & clavis , ejusdemque fere crassitudinis , cuius ille meus primo loco descriptus , pariter palmis , uncis , & digitis distinctos , penes Illustrum Fulvium Urbinum Canonicum Lateranensem virum bonarum Litterarum eruditissimum , & rerum antiquarum peritissimum , & assuentissimum , cum illo priori meo , etiam longitudine adaequum convenientes , aliumque omnino praeditis similem penes praefatum nobilem Marium Delphinum , qui tamen tribus praeditis longior est quantum est uncia scriptulum , & scriptuli triens ; ejusque erinde , meum scilicet , & Illustrissimi Fulvii triplici testimonio , & qua omnium litterarum , quae Roma sunt , assensu comprobatur pro vera , & legitima antiqui pedis mensura , proque veris , & antiquis pedibus mensurabilibus habui , & palam facere non dubitavi . Luca Peto nel luogo citato pag. 2617.

ti , di modo che quel sito , ch'era ripieno di viti fu in ogni parte esattamente crivellato , e rivoltato sotto sopra da chi andava in traccia d' anticaglie . Il sudetto piede di metallo è diviso in oncie , e in diti , ed è piegabile . Allorchè è aperto rimangono le due parti una entro l'altra incastrata per mezzo d'un'asticella di metallo con certi manichini , la quale è assicurata da un lato per via di due chiodi . Detta asticella tien talmente soda , e ferma la lamina , che non può in conto alcuno , se quella non vien rimossa , piegarsi . In un lato della superficie si vedono segnate alcune lettere , e si riconoscono da certi punti , ma a causa dell' antichità , e della sottigliezza della materia non potei in veruna maniera leggerle , nè interpretarle . Questo piede è quadro , e si troverebbe grosso come una penna di gallina , se di tonda , ch'ella è , si facesse divenir quadra . Detto piede di metallo confrontato co' due marmorei , cioè collo Statiliano , e col Coloziano , è di essi più corto d'una settima parte d'oncia , o sia di tre scrupoli , e due sesti e mezzo di scrupolo . Mentre me ne stavo in gran dubbio intorno a detta lamina , e che facevo ricerca della colonna di porfido , di cui Marliano nelle Antichità di Roma , e Filandro fecero menzione , e che vidi io medesimo , essendo ancor giovane , nel palazzo dell' Illustrissimo Colonna da Santi Appostoli . Nel piede della mentovata colonna lessi ΠΟΔ. Θ. Mi fu portato un'altro piede pur di metallo , o sia d'ottone piegabile come il primo . Questo piede allorchè è piegato rimane chiuso per via d'un chiodo assicurato su d'una delle teste , nè facilmente

cilmente può aprirsi. Quando è aperto vi si mantiene per mezzo d' un' asticella , come osservai nel primo piede , di cui poc' anzi è fatta menzione , di maniera che non può agevolmente ripiegarsi. E' questo piede distinto in palmi , oncie , digiti , e sesti . Non ostante questo nuovo ritrovato , mi conobbi in maggior imbarazzo di prima . Trovai , che questo secondo piede è più lungo del Coloziano , e dello Statiliano d' una nona parte d' oncia , e che lo è d' un terzo , o sia di due sesti dell' altro poc' anzi riferito , che Filandro in tutto e per tutto uguagliò alla misura della colonna di porfido. Continuai a far delle ricerche , e mi riuscì di ritrovare due altri piedi di metallo parimente piegabili non meno de' due mentovati . Avevano essi ancora l' asticella col manico , e co' chiodi , ed erano quasi di grossezza uguali alla prima lamina , che capitommi nelle mani . Li trovai similmente divisi in palmi , oncie , e digiti . Questi due piedi si possedevano dall' Illustre Fulvio Orsini Canonico Lateranense , uomo tutto consacrato alle buone arti , pieno d' erudizione , pratico dell' antichità , ed eloquentissimo . Questi due piedi erano nella misura in tutto e per tutto uguali al mio primo piede . Ne osservai un' altro simile a predetti in casa del Nobil' Uomo Mario Delfino , che però è più lungo di due scrupoli d' oncia , e d' un terzo de' tre mentovati . Mi fissai dunque nel sentimento , che il mio primo piede , e i due dell' Illustre Signor Fulvio avessero a servir di regola per istabilire l' antico vero piede Romano . Del mio parere furono tutti quegli uomini eruditi , che al presente

fente in Roma soggiornano . E poco dopo : (a) Del restante , come è già detto , non è alcuna difficoltà di stabilire coll' aiuto di tante testimonianze , e coll' uso replicato degli sperimenti l' antico legittimo piede sulla misura delle tre lamini di metallo , rigettando i piedi marmorei , i quali , come avvertii , non furono formati dallo Scultore , che a fine di additare per via degl' istromenti l' arte di quell' uomo , le di cui ossa , o ceneri stavano ivi sepolte ; nè ebbe egli in animo di scolpire la giusta misura di sì fatti stromenti . Al contrario quegli artefici , i quali con tutta sottigliezza formarono i piedi di metallo , ebbero a cuore di dar alla luce le giuste misure , che avevano a servire per distinguere i spazj coll' applicarvele sopra , e così misurarle . Ec- covi , o SIGNORE , per mezzo di cinque misure uniformi dimostrata la lunghezza dell' antico piede Romano , di quel piede , che moltiplicato componeva lo stadio , ed il miglio . Una misura è la prima lamina di Luca Peto , le due altre sono quelle di Fulvio Orfini , la quarta è la lamina di Monsignor Bianchini , che passa sotto nome di piede Veronese , e che in tutto e per tutto è uguale alle altre tre , e la quinta è il piede Capponia-
no ,

(a) *Ceterum ut praedixi asserere tot testimoniis , & experimentis non dubito Romanum antiquum , & legitimum pedem illum esse , qui ex tribus arcis praedictis colligitur marmoreis rejectis : quia ut etiam praedixi non eum finem sculptoris fuisse credendum est , ut exactam pedis mensuram demonstrares , sed ut ostenderet instrumenta professionis hominis illius cujus ossa , aut cineres eo in sepulchro clauderentur , cum contra finem eorum artificum , qui pedes aereos tanta subtilitate formaverunt , credendum sit eum fuisse , ut illarum mensura essent legitima , & ad metiendum iuste spatia deservirent . Luca Peto delle misure de' Greci , e de' Romani lib. 1. nelle Antichità del Gravio Tom. 12. pag. 2719.*

no, intorno a cui mi conosco in necessità di dire, che sebbene ò scartate le misure marmoree, e le ò riconosciute per non atte a far fede dell'antica misura del piede, non mi sono inteso, che lo scarto sia generale. Torno a replicare che le riferite misure segnate su i ceppi, e sulle Are non furono a bella posta formate, per mettere in pubblico la giusta misura del piede, ebbe, come dimostrai, lo Scultore altro fine pel capo, ma se mai anche in marmo si trovasse segnata la mentovata misura, e che si potesse provare, che vi fu unicamente segnata per servir di norma, e non già ad altro fine, in tal caso deve fare stato non meno delle lamini di metallo. Non nella materia, ma nel fine, che si propose lo Scultore devesi aver riguardo. Perciò il piede segnato in marmo nudo e crudo senza Iscrizione veruna ritrovato nella via Aurelia, a cui dal nome del possessore fu dato il nome di Capponiano, deve fare specie, deve uguagliarsi alle lamini, deve considerarsi per giusta misura dell'antico piede Romano, che viene da tre lamini uniformi, ed indubitatamente formate per servir di misura, in tutto e per tutto autorizzato. A questa sì, non alla Cossuziana, non alla Statiliana, nè alla Ebuziana, nè alla Medicea, nè a quelle delle Are, devesi prestar fede, perchè ad evidenza si discerne, che detto marmo privo, come dissi, di qualsivisia Iscrizione, e però non appartenente a sepolcro, non indicante o l'arte, o l'artefice, non segno del mestiere d'un fabro, o d'un misuratore, fu a bella posta scolpito per mettere in vista la giusta misura

misura del piede . Della lamina Tiburtina , o vogliam dir Petroschiana , e della seconda di Luca Peto , ch' egli escluse dalla misura dell' antico piede Romano , o vogliam dire , del Capitolino , quando questa non sia di piede Greco , il che esaminero da quì a poco , non deve si far alcun caso , perchè o furono alterate , sia per incuria di chi formolle , sia per malizia di chi aveva a farne uso , perchè non ostante le Leggi punitrici di questa razza di falsarj , ne esce sempre qualcheduno di soppiatto , o perchè formate furono in tempi bassi , ne' quali si confusero , e si alterarono le misure , onde fu necessario , che gl' Imperadori rinovassero i bandi , e pubblicassero quelle Leggi , che ne' due Codici Teodosiano , e di Giustiniano si trovano registrate . Quelle Leggi , dico , che rinovarono il pubblico archetipo , che o nel Tempio di Giunone Moneta , o in Campidoglio , o in ambidue i luoghi si conservava .

(a) MENSURAE AD EXEMPLUM

EARUM . QUAE . IN . CAPITOLIO SUNT

AUCTORE SANCTISSIMO AVG. N.

NOBILISSIMO CAES

PER REGIONES MISSAE CURA . D. SIMONIO

IVLIANO PRAE. VRB. C. V.

Questa Iscrizione si legge su d' un vaso di bronzo di

(a) *Hac inscriptio Vasis aeneae amplo ore , & latis labris Neapolim in locupletissimum Musaeum Andreinum translata nobis significat . Seguita l' Iscrizione Fabretti , Iscrizioni cap. 7. pag. 328. num. 380. Ediz. di Roma del 1702.*

di bocca larga , e d' orlo dilatato , ed il Vaso se conserva in Napoli nell' abbondantissimo Museo Andreini , e l' Iscrizione fu a noi trasmessa , così Fabretti. Sebbene l' epigrafe riguardi una misura de' liquidi , addita però , che lo stesso siasi osservato anche nelle misure delle lunghezze , e che tale osservanza siasi mantenuta , e rinnovata ne' tempi bassi , de' quali è il riferito vaso , come l' Iscrizione medesima manifesta .

Queste alterate misure non servirono in conto veruno per istabilire le distanze itinerarie molto tempo addietro già determinate ; ne' tempi addietro dico , allorchè correva , ed era in voga l' antico giusto piede Romano . M' intendo di quelle distanze itinerarie , che possono servir di norma ad uno Storico , ad un Geografo de' tempi nostri , e qualunque altro che voglia col mezzo delle marche degli antichi Eserciti , o considerando i siti , e le distanze , che notarono gli antichi Scrittori , ritrovare la giusta situazione d' una Città , che fu già distrutta , o che cambiò nome ; sì , lo torno a dire , queste misure si erano ne' tempi bassi talmente alterate , che non si sapeva più quanto giustamente vi fosse da un luogo all' altro . Non vi sarebbe stato altro mezzo , che quello di consultare gli antichi Scrittori ; ma questi non erano allà mano ogni qual volta occorreva , nè di tutti si poteva ugualmente far uso . Conveniva formar nuovi itinerarj , ed in particolare per il comodo della milizia , e questo appunto si fece . Come si corressero per via di nuove Leggi le corrotte misure , altrettanto se ne fece , trattandosi

E e e

delle

LI.

Corruttela nelle misure . Dell' Itinerario d' Antonino , e della Tavola di Peutinger . Prove fatte col Congio intorno al ragguaglio del piede . Cosa sia il piede Carolino .

delle distanze itinerarie, nelle quali era, come dissi, inforta della confusione. Perciò ne nacque l'antico Itinerario, che passa sotto nome d'Antonino, ma che è molto posteriore alla età di questo Imperatore, non solamente quando voglia intendersi del Pio, ma pure di qualunque altro degli Antonini. In detto Itinerario però trovasti qualche volta da ridire, o per error de' Copisti, o per qualche inavvertenza de' misuratori: ciò non ostante è un Trattato geografico da farne caso. Lo stesso non può dirsi della Tavola Peutingeriana, ch'è d'un'Autore, a mio giudizio, quasi affatto coetaneo a quello dell'Itinerario d'Antonino. Questo Monumento abbonda d'errori, o perchè chi formollo non aveva la testa a segno, o perchè ei si servì nelle misure di piedi alterati, che in que' tempi si erano introdotti, e però gl'Itinerarj di detti tempi sono di poco uso a chi vada in traccia delle antichissime Città o distrutte, o che avevano cambiato il sito, o pure il nome. Questo è per l'appunto il tempo di mezzo, il tempo della corruttela delle misure anche de' liquidi, e de' grani, il tempo, che immediatamente precedette le Leggi notate nel Codice Teodosiano. La Legge da me citata, che promulgossi sotto il secondo Consolato di Merobaude, a cui fu dato per compagno Saturnino, è dell'anno trecento ottantatrè dell'Era volgare, e l'editto di Valentiniano, che si vide già accanto al palazzo de' Colonnefi, e che fu pubblicato sotto il Consolato d'Onorio Nobilissimo Fanciullo, e d'Evodio, è dell'anno trecento ottantaquattro, onde ambedue le
Leggi

Leggi sono quasi del medesimo tempo, non vi essendo altra differenza, che di tre anni. L'Autore della Tavola Peutingeriana batte in questi tempi medesimi, ma fu senza paragone meno esatto di chi direbbe, e formò l'Itinerario d'Antonino: (a) *Devesi confessare*, scrisse Marco Welfero Interprete della medesima Tavola, *che l'Autore non ne seppe di Geografia, e che fu del tutto all'oscuro in ordine alla Matematica. La cosa parla da se stessa, stantechè nè le descrizioni delle Provincie, nè le figure loro, nè le estremità littorali, nè gl'intervalli tra luogo, e luogo corrispondono alle regole geografiche; onde è motivo da sospettare, che sia uscita alla luce in un'Accampamento piuttosto, che in una Scuola, e che abbia a credersi opera della mano di qualche misuratore tutto militare, non già d'un'uomo di lettere. Ma dell'irregolarità, e grossissimi errori di questa Tavola averò a suo tempo occasione di discorrere più a lungo, per chiuder la bocca a chi se ne formò un pezzo, dirò così, di Vangelo, per gettar a terra ciò, che della situazione d'Ercolano, e da altri, e da me fu stabilito. Che che ne sia, si vede però ad evidenza, che ne' bassi tempi si erano corrotte le misure, non meno de' liquidi, e*

E e e 2

de'

(a) *Auctorem Geographiae imperitum, Mathematicas litteras in universum non doctum fuisse, necessario sciendum. Res enim loquitur, quum neque Provinciarum circumscriptiones, & figurae neque fluviorum decursus, neque locorum intervalla Geographicis canonibus respondeant; inde fit, ut non temere suspicer, hac in turbido caestrensi potius, quam erudito Scholarum pulvere nata, manu Metatoris alicujus descripta esse.* Welfero nella Tavola Peutingeriana appreso Nicolò Berger lib. 3. c. 7. della Traduzione d'Ennio nel Tomo 20. di Greivio pag. 231.

de' grani , che delle distanze , onde ne nacque la necessità d' aver a promulgar nuove Leggi per ristabilire le prime , d'aver a formar nuovi itinerarj , e tavole geografiche per ridurre a sesto le seconde , qualunque poi fosse , intorno a queste ultime , la riuscita . Non deve però arrear meraviglia , se la lamina Tiburtina , e la seconda di Luca Peto non corrispondono alla giusta misura di molte altre lamini uniformi , da cui risulta l' esatta lunghezza del piede Romano . Non in questi soli bassi secoli si alterarono le misure , ma siccome le genti , per corruttela della natura umana , si lasciano benespesso dall' amore dell' utile trasportar all' inganno , così anche ne' tempi dell' alto Impero si uscì talvolta dal retto anche trattandosi di misure ; n' è una prova il Congio ristabilito da Vespasiano , segno evidente , che in alcuni luoghi correva alterato . Le monete medesime , cosa sì pubblica , sì gelosa , e sì sacrosanta , furono soggette a sì fatti naufragj . Se ne formarono di metallo , e di ferro coperte con tutta l' arte immaginabile di foglia d' argento , nè era facile l' accorgersene anche da' più avveduti . Tal' inganno serpeggiò bel bello nella Repubblica Romana fin sotto a' Consoli , ed in tempo del Triumvirato d' Ottavio , d' Antonio , e di Lepido prese maggior piede , e sempre più s' andò aumentando ne' tempi Cesarei , non ostante le pene , e le diligenze de' Magistrati , onde di tratto in tratto scapparono fuori monete , o alterate , o false . Non è dunque gran cosa , se trattandosi di misure pedali , s' incappa in una o formata ne' tempi della maggior

gior alterazione di sì fatte cose , o che tra le migliaia di giuste , fu alterata dalla malizia di chi aveva a servirsene , come anche a' giorni nostri , con pericolo di chi vi si azzarda , fuole di tratto in tratto accadere . Luca Peto rende egli stesso ragione della difuguaglianza d'una delle sue lamine : (a) *Mi determinai* , sono le di lui parole , *di far*

(a) *Sed non eo minus investigare libuit si ratione aut conjectura assequi possem , unde horum errorum pedum meorum discrimen oriretur : habebam enim pro conperto illum meum majorem , Gracum pedem non esse , cum Gracus pes , ut supra tradidi fescuneia Romano pede major sit , meus autem ille vix tertie unciae parte sive duella istos alios superaret : quamobrem cum haberem penes me antiquam selibram lapideam admodum incorruptam cum hac in superiori planitie nota S. & dodrantem unum areum ac quadrantem pariter areum unum , masquamque lapideam alteram pariter integram , & incorruptam pendo librarum decem , alteramque lib. IV. invicem concordantes , & respondentes etiam cum alia area libra penes praefatum Illustrum Fulvium existente in cujus suprema planitie argenteis litteris hac erat nota I. , & in circumferentia ha alia EX. AVG. D. CAS. nec non , & cum alio ejusdem semisse areo id est uncia sex invicem pariter convenientes , & concordantes sextarium formari curavi qualem me in manibus Angeli Colotii , dum juvenis essem vidisse memineram : erat enim forma rotunda plana base altior , quam latior ab imo ad summum aequalis , cum inscriptione Honorii Imperatoris duasque , ita a me formatum sextarium , ita modulatus sum , ut viginti unciarum ex praedictis ponderibus formatis pura aquae ex cisterna , quae pluvia est capax esset . Dein ex eo communi pede , quem legissimum me credere dixi quadrantali crupressinis tabulis , quae omnium minime humore , aut siccitate moventur formari feci , sicque sextarium praedictum cum hoc quadrantali purgato cribratoque milio , quo Roma mensura examinari consueverunt examinaui diligentique cognitione adhibita inveni quadrantali praedictum octo , & quadraginta sextariis expleri , & plenum evacuari regula semper adhibita ita , ut nihil nec de sextaria , nec de quadrantali superesset , aut deficeret : cumque apud me esset alius sextans areus ponderis majoris aliis praedictis in quo in superiori planitie ita notatum inspicitur u. B. id est uncia dua inter cujus sextantis unciam , & illam relatorum aliorum ponderum grana unum , & viginti ex nostri temporis uncia sumpta intercedunt , quibus haec illis major est . (De his autem granis intelligo quorum quatuor , & viginti scrupulum constituunt .) Rursus alium sextarium priori similem fieri feci , qui viginti unciarum ejusdem aquae ex cisterna capax esset : pariterque aliud quadrantale ex illo majori areo pede formatum habui diligentique examine ut prius feceram adhibito non minus sextarium hunc ex majoribus uncis cum hoc quadrantali ex majori pede formato convenire reperi , quam sextarius ex uncis prioribus , cum priore formato quadrantali convenisset : unde conjecturam feci hunc majorem pedem , & unciam posterioris , & fere ultimi temporis fuisse , quia hodie quoque Roma uncia major praedictis reperitur : ut credere licent paulatim pondera ad hanc , quae nunc est ponderis magnitudinem exceverisse , sicut ex contrario monetarum bonitas , & pondus decrevit , & in dies magis decrescit . Sed haec ex conjectura dicta sint . Luca Peto delle misure de' Greci , e de' Romani lib. 1. Nel Grevio Tom. 11. pag. 1618.*

far ricerca del perchè le mie lamini fossero disuguali, e di voler sapere donde nascesse la differenza. Sapevo di certo, che il maggiore de' miei piedi non era Greco, perchè come avvertii di sopra, il piede Greco è di mezz' oncia più lungo del Romano, ed il mio eccedeva a gli altri piedi appena d' una terza parte d' oncia, o sia d' una sesta. Io conservavo già un' antica mezza libra di pietra affatto intera colla lettera S scolpita sul piano: possedevo pure un dodrante di metallo, costa di nove oncie, un pezzo di pietra sana, ed intera di libbre dieci, ed un' altro di libbre quattro, che s' accordavano onninamente con un' altra libra di metallo posseduta dal mentovato Illustre Fulvio Orsini, nella cui faccia superiore era incastrato un' I d' argento, e nella circonferenza in lettere parimente d' argento le parole EX AVG. D. CAS. s' accordavano medesimamente con una mezza libra, cioè con sei oncie di metallo pur dello stesso Fulvio. Procurai di formare un sestario tal qual era quello, che mi ricordai d' aver osservato, essendo giovane, in potere d' Angiolo Colozio. Era quello di forma rotonda colla base piatta, più alto, che largo, e da capo a fondo affatto uguale. Vi era l' Iscrizione d' Onorio Imperadore. Formai in tal maniera il mio sestario, che fosse capace di venti oncie d' acqua piovana cavata pura pura dalla Cisterna, e ragguagliata co' mentovati pesi. Indi di quel piede comune, che, come dissi, stimai più legittimo, feci formare un Quadrantale di tavole cipressine, che non sogliono o per umido, o per secco alterarsi. Poi coll' uso del miglio ben crivella-

to,

to, e ben purgato ragguagliai il mio Quadrantale col sopraccennato Sestario in quella guisa, che in Roma si sogliono esaminar le misure, ed a prova giusta, e ben ponderata empìi il Quadrantale con quarantotto sestarij, e nella stessa guisa ogni volta lo votai, con avvertenza, che nulla dal Sestario, nulla dal Quadrantale sopravanzasse, o che non ve ne fosse di mano. Avevo in poter mio un' altro Sestante di metallo, che pesava assai più de' mentovati, e nella faccia superiore vi si vedeva 8 B cioè oncie due. Tra l'oncia di questo Sestante, e l'altra de' due riferiti pesi, vi trovai la differenza di ventun grano a ragguaglio dell'oncia odierna di altrettanti, essendo questa maggiore (m'intendo di quella sorte di grani ventiquattro, de' quali formano lo scrupolo). Feci poscia un' altro Sestario simile al precedente, che fosse capace di vent'oncie d'acqua pur di cisterna. Mi ero già procurato un' altro Quadrantale cavato dal mio maggior piede di metallo; di esso feci l'esame come del primo, e conobbi che non meno questo Sestario, composto d'oncie maggiori, conveniva onninamente al Quadrantale formato di piedi maggiori, che il Sestario fatto delle prime oncie col primo formato Quadrantale: ne tirai però la conseguenza, che tanto il piede più lungo, quanto l'oncia, fossero de' tempi posteriori, e quasi degli ultimi, imperocchè anche al giorno d'oggi un'oncia maggiore delle predette corre in Roma. Devesi però credere, che poco a poco i pesi sieno andati crescendo sino al segno presente, e che al contrario la bontà, ed il peso delle monete si sieno sminuiti decadendo, come del continuo decadono. Tutto ciò
l'd

l'ò fondato sulle congetture. Così è , sono congetture , perchè , a mio giudizio , non si osservò sempre l'uguaglianza del piede regolare , e del Congio , o sia d'una simile misura di liquidi , come si osservò in tempo della riforma di Vespasiano , che continuò nel suo vigore per lungo tratto d'anni , cioè fino all'alterazione , sì della misura pedale , che di quella de' liquidi , nè si sà , che i nuovi stabilimenti di Teodosio , di Valentiniano , e di Teodorico ragguagliassero le misure de' liquidi colle pedali . Può darfi il caso , come credo che siasi dato , che senz'aver in animo di mutar la forma della misura pedale , siasi mutata quella de' liquidi , formata con altro ragguaglio ; in fatti il piede più lungo di Luca Peto non si confà coll'oncia d'oggi in conto veruno . Dunque non può dirsi , che colla medesima proporzione sieno andate crescendo ambedue le misure , cioè la pedale , e quella de' liquidi . Dico però , e ridico , che il piede più lungo di Luca Peto , che non è piede Greco , è non meno del Tiburtino de' bassi tempi , o sia de' corrotti , o che furono ambidue alterati dalla malizia di chi formolli , e che su questi non si può far fondamento per avere la giusta misura pedale , che risulta dalle tre lamini uniformi del medesimo Luca Peto , da quella di Monsignor Bianchini , dal piede marmoreo Capponiano , e dal Regio Carolino , come pure dal giusto antico Congio di Vespasiano , e dagli altri Congj su quello formati , e che non patiscono eccezione , e finalmente dalle misure che prese l'avveduto , e diligentissimo Raffaele Fabretti . Non vi à dubbio ,
come

come già dissi : *Che lo spitama , o palmo antico , il cubito , il sestario , l'anfora , o Quadrantale , l'antico miglio , lo stadio , e molte altre misure , sì de' solidi , che de' fluidi , e delle lunghezze , dalla misura dell' antico piede Romano non dipendano , come avvertì saggiamente l' Abate Revillas (a) .* E Beverino soggiunse : *(b) La grandezza del piede , di cui ne' tempi d' Augusto , e di Vespasiano si servivano i Romani , anche ne' tempi posteriori , è quella , che si vede notata in due Congj di metallo nel Palazzo Farnese , di cui feci menzione , trattando dell' anfora . Il primo a pubblicarla fu Villalpando nel Tomo terzo sopra Ezechielle . Questo Scrittore fu poscia da altri seguitato , cioè da Luca Pero nel Trattato de' pesi , e delle misure . Ei non seguì Villalpando , ma si regolò sulle sue tre lamini uniformi , che trovò corrispondenti al Congio di Vespasiano : Da Marino Getaldo nell' Archimede redivivo , dal Riccioli nel cap. 7. lib. 2. Tom. 1. del nuovo Almagesto , e nel cap. 2. del libro 2. della nuova Geografia , e da Alcazarre nella Proposizione prima de' pesi , e delle misure . Tutte le gran ragioni , che porta Savot per distruggere il ragguaglio del piede col Congio , si riducono a mere sottigliezze simili a quelle , che*

F f f

pose

(a) Revillas Disertaz. de' Pesì , e delle Misure nel Tomo 3. delle Dissert. Accadem. di Cortona .

(b) *Pedis magnitudo , qua Romani per Augusti , & Vespasiani tempora utuntur , illa est , qua adhuc impressa cernitur in duobus Aeneis longiis , qui Roma visuntur in adibus Farneseorum , ut jam dictum est , cum de Amphora ageremus ; eamque primus publici juris fecit Villalpandus tom. 3. in Ezechiel. quam aeteri secuti sunt , nempe Lucas Petrus de Mens. , & Ponder. Marin. Gerald. in Archimede redivivo , Ricciol. Tom. 1. lib. 2. cap. 7. Almag. novi , & lib. 2. Geograph. cap. 2. , & Alcazar. de Ponder. , & Mens. propos. 1. Beverino de' Pesì , e delle Misure pag. 162. Ediz. di Napoli del 1719.*

pose in campo sul proposito delle lamini. Per non dilungarmi in ciarle senza profitto, mi astengo dal confutarle. Mi piace però quest' uscita, che non posso far a meno di non riportare: (a) *Vi è dell'apparenza per credere, ch' essendo stata ruinata più volte la Città di Roma, il peso della libra fosse benespesso ristabilito, e che si facesse capo a quelli de' particolari, per rimediare al disordine, e che così facendo ogni qualvolta vi è stato bisogno di ristabilirla pel corso di molti secoli, questo rimedio è fatto che la libra di tempo in tempo sia venuta ad aumentarsi sino a quel peso, di cui presentemente si trova.* Questa sì che mi piace. Chi ristabili gli alterati pesi aveva a correr là con babbaussaggine, a dar di mano a misure, tal quali capitavano, senza avvertire, se erano giuste o nò. Chi saccheggiò Roma non si curò al certo di portar via un pezzo di pietra, o di metallo, su cui era segnata la pubblica misura, fosse nel Tempio di Giunone Moneta, fosse in Campidoglio, poco caso fece d'un vaso, che denotava la misura de' liquidi, poco d'una bilancia, v'era altro da rubare senza appigliarsi a sì fatte bazzicature, e quand' anche per accidente in qualcheduno di questi saccheggi si fosse smarrita la pubblica misura, siccome non si cessò di misurare immediatamente

(a) Il y a là dessus quelque apparence de croire, que la Ville de Rome ayant esté ruinée à diverses fois, que le poids de la livre ayant esté restably, pour avoir esté perdu par plusieurs fois, et pris souvent sur selay des particuliers, qui avoient leur remède sur le fort qu'en luy donnant à chaque fois qu'il a esté restably ce qui a peu arriver beaucoup de fois qu'il est venu toujours à augmenter de temps en temps jusques au poids au quel il se trouve à present. Savot Discorso sopra le Medaglie antiche parte 3. cap. 28.

tamente dopo del sacco , così convenne rimettere tal misura , suppostochè fosse stata levata , e dall'uniformità di molte particolari aveva a formarsi . Sicchè non da' pubblici replicati saccheggi di Roma , ma dall'universale disordine introdotto , e dalla lunghezza del tempo si alterarono le misure , potendo anche essere , che per qualche tempo , o la misura pubblica esattamente non si osservasse , o che si fosse smarrita , o che restasse là gettata in una quasi totale non curanza , onde i Principi , ed i Magistrati si trovarono di tempo in tempo , ed in particolare nel basso Impero in positiva necessità di darvi rimedio . Mi piace , che il nostro Scrittore dà eccezione al ragguaglio del piede Capitolino col Congio , perchè il Congio non corrisponde al piede Coloziano . Questo si chiama un lavorare sul supposto , supposto falso , e tutto di testa . Mi si richiederà oramai cosa sia il Piede Regio Carolino , che è più d'una volta nominato , promettendo di spiegarlo senza aver fin ad ora mantenuta la parola : Dirò dunque , che detto piede è una lamina di metallo , che è io medesimo fregiata col Regio Nome di V.M. , la quale autorizza viepiù le lamini di Luca Peto . Questa lamina è non meno piegabile , che della stessa misura delle tre uniformi di Luca Peto . Vi era l'asticella come in quelle , ma è saltata via , e si è perduta , come ad evidenza si conosce da' due chiodetti , uno de' quali le serviva di perno , e l'altro d'incastro per tener ferma la lamina , affinchè non si ripiegasse , essendo aperta . Fu mesi

Fff 2 sono ,

sono , ritrovata sotto nello scavar la terra ne' contorni di Napoli , e portata al Padre D. Giuseppe Pancrazi celebre Antiquario, già da me nominato . Da esso io l'ebbi , e la giudicai degna d'accrescere il preggio all' insigne Muséo di V.M., e del Vostro gran Nome , o SIRE , la chiamai piede Carolino . La paragonai al Congio di Vespasiano , e vi trovai tutto il conto , ve lo trovai parimente, paragonata , che l'ebbi col vero piede antico Romano , o sia Capitolino , abbenchè affatto non corrisponda al disegno di questo stesso piede impresso nel fine dell'Opera di Peto; ma la differenza deve , come poc'anzi ò dimostrato , attribuirsi all'accorciamento della carta , che bagnata poi si ritira in se stessa , e di molto s'accorcia , non già al piede medesimo .

LII.

Altra prova di Raffaele Fabretti, che autorizza vieppiù il piede Capitolino di Luca Peto. Divisione di detto piede . Suo ragguaglio col piede Greco . Divisione del piede Greco .

Eccomi dunque con sette prove alla mano , che autorizzano il piede Capitolino di Luca Peto , cioè il piede Carolino , le tre lamini uniformi del medesimo Luca Peto , il piede Veronese , o sia di Monsignor Bianchini , il piede marmoreo Capponiano , che si vede fatto , non per additare un' arte , ma per esporre al pubblico la giusta misura pedale , le misure del Fabretti , del di cui sentimento mi resta ancora qualche cosa da dire , ed in fine il Congio di Vespasiano unito agli altri Congj , che sono di giusta misura . Savot si scatenò contro la misura Capitolina di Luca Peto , a cui pure Giangasparo Eifenschmidio diede eccezione , ma il sudetto Raffaele Fabretti , che con buona pace di questi due grand' uomini , ne seppe assai più , trattandosi d' antiche memorie , non fu

fu del medesimo sentimento . Ei dopo qualche dibattimento, dopo d'esser stato più d'un poco, tra il sì, ed il nò, si risolvette finalmente, a ragion veduta, d'approvare il piede Capitolino di Luca Peto , e lo riconobbe per l'antico Romano : (a) *Dopo di ciò , così egli se n' espresse nell' egregio libro delle Acque , e degli Acquedotti : Dopo di ciò insorsero altri dispareri intorno al legittimo piede Romano ; imperocchè alcuni antepongono a tutti gli altri lo Statiliano, ed alcuni altri il Cossuziano , o il Porfirerico , cioè della base di porfido considerata pel minuto da Filandro , ma io oramai mi quietai sul Capitolino , dopo che l' ebbi per molto tempo riprovato , o che per dir meglio , mi parve d' averlo riprovato . Mi accadde un fatto assai grazioso . Scopersi una volta dieci miglia fuori di Porta Ostiense , tra le ruine d' una Villa assai bella, un residuo di pavimento di varj pezzi di marmo egregiamente commessi . Mossò , non so se abbia a dire , dal desiderio , o dal morbo , che mi porta al-*
le

(a) Post hac alia atque alia pedis legitimi ambages , dum bi Statilianum , isti Cossutianum vel Porphyriticum ceteris anteponan: sed ego jam Capitolino acquiesco , postquam diu illum improbaui , vel potius me improbasse credidivim . Res sane ridicula in hac mihi accidit ; nam cum olim via Ostiensis prope X. lap. in quibusdam elegantis villa ruinis residuum pavimenti ex crustis variorum marmorum optime inter se convenientium constrati detexissem ; ut hoc sive studio , sive morbo vetera scrupulosissime indagandi teneor laterculum ceteris integriorem extraxi , & mecum abstuli . Duplicem exactissime ejus latera proportionem habebant ; majus pedem , quem legitimum Lucas Petus post pag. 88. ap. pinxit sextula , & semis excedebat , minus latus dimidio ad unguem imminutum . Adeo tamen exquisitè similem pluribus aliis laterculis pavementorum deprehendi , ut ex eo in laminam aeneam translato pedem meum composuerim . Respondent omnes murorum crassities , columnarum planarum latitudines , omniaque majora intervalla absque ulla sextularum , vel minorum fractura : unde aliis valere jussit hunc modulum pratuli . In hac autem pedis Capitolini cum Canae comparatione instituenda pedem istum meum indiscreta similitudinis cum Capitolino inveni ; vel (quod magis puto) quia schema ære incisum , & humenti charta impressum ea exacta contractum fuit . Fabretti de Aquis , & Aqueduct. Dissert. 2. nel Tomo 4. di Grevio pag. 2715.

le cose antiche , staccai uno de' mattoni , ch' era più degli altri intero , e me lo portai via . I lati di questo erano di doppia proporzione ; il maggiore eccedeva il piede legittimo , di cui Luca Peto trattò alla pagina 88. d' una sesta parte , e mezza , ed il minore era la metà per l' appunto del medesimo piede . Trovai il detto mattone talmente simile ad altri pure di pavimenti , che m' indussi a costruirvi sopra una lamina di metallo , ed a formarne il mio piede . Tutte le grossezze del muro erano corrispondenti , lo erano parimente le larghezze delle colonne piatte , lo erano in fine tutti quanti gl' intervalli maggiori , senza che vi fosse il rotto , nè anche d' una festola . Trovai coll' uso della canna , che il mio piede era sì poco differente dal Capitolino , che tal differenza non poteva in conto alcuno discernersi , o come più mi sembra verisimile , perchè la figura incisa in rame , ed impressa in carta bagnata , erasi un tantinello raccorciata nel seccarsi di bel nuovo la medesima carta . Può darfi il caso , che l' accorciamento della carta abbia alterata la figura della stampa , e può darfi altresì , che tal picciolissimo divario accadesse nel formarfi il mattone stesso , che , ciò non ostante , trattandosi di sì tenue divario , può dirsi giusto : (a)

Onde ,

(a) Unde Capitolinum jam tanquam meum recipere , & propugnare mihi opus est . Et certe (ne meis observationibus aliquid tribuendo vanitatis arguar) triplex testimonium , quo Petus suam hanc mensuram confirmavit , nempe totidem pedes aerei complicabiles , eadem longitudine , diversis in locis reperti , & ita in usum efformati , longe praevalent iis monumentis , quae in sepulchralibus duobus lapidibus Cn. Cossutii , & T. Statilii exculptae sunt , potius ad significandum , cujus professionis hominis cineres ibi conservarentur , quam ut exacta pedis mensura demonstraretur ut observari potest in pede isto Ebatiano in cippo quod in hortis Matthaei jacet insculpto . Fabretti de Aquis , & Aqueductibus Dissert. 2. in Grevio Tomo 4. pag. 1716.

Onde , continua Fabretti , incominciai a difendere il piede Capitolino , ed a riconoscerlo come mio , e certamente per non lasciarmi trasportare dalla vanità , e da soverchio amore per le mie osservazioni , devo ingenuamente confessare , che la triplice testimonianza de' tre piedi pieghevoli di metallo della stessa lunghezza , in diversi luoghi scoperti , co' quali Luca Peto formò la sua misura , e la ridusse ad uso , deve prevalere a' monumenti delle due lapidi sepolcrali di Gneo Cossuzio , e di Tito Statilio , sulle quali si vede il piede scolpito per significare la professione di quel tal uomo , che ivi era sepolto , piuttosto che per additare l'esatta misura del piede , lo stesso può osservarsi in questo piede Ebuziano sul ceppo , che si trova nella Villa Mattei . O' già portata la lapide , su cui era espresso tal piede , che Eifenschmidio molto mal'approposito confuse col Cossuziano : (a) Inoltre sono rimasti in Roma due Lapidi sepolcrali , sulle quali si vedono scolpiti i vestigi del piede Romano . Uno appartiene al misuratore Tito Statilio , e si trova nel giardino Vaticano , che chiamano di Belvedere , su cui il piede è diviso in palmi , ed in pollici , ma è di fattura assai rozza ; l'altro è di Cossuzio , che si conserva nella Villa Mattei . Signor nò , non è vero , nella Villa Mattei si conservò l'Ebuziano scolpito sul sepolcro di Ebuzio , ed il Cossuziano per molto tempo conservossi

(a) *Præterea Roma supersunt duo lapides sepulchrales , quibus insculpta pedis Romani vestigia , alter T. Statilii Mensuris in horto Vaticano , quem Belvedere vocant , in quo pes divisus est in palmos , & pollices , sed rudiori opera ; alter est Cossutii , qui asservatur in horti Mattheorum . Eifenschmidio de Ponderibus , & Mensuris Sectione 3. cap. 2.*

servossi in casa d'Angiolo Colozio ; poi ne fu possessore Mario Delfini , e da lì palsò in casa degli Altieri . Ecco a buon conto un'altra prova cavata dal mattone di Raffaele Fabretti , che già avevo di lancio toccata . Questo piede costa di parti Parigine , o sia di punti mille trecento nove , e cinque dodicesimi . Così trovollo l'Abate Revillas , che lo ragguagliò meglio col Parigino di quello , che facesse Luca Peto , il quale lo fece di parti mille trecento sette , e nove sedicesimi . Dunque il piede antico Romano tal quale fu espresso da Luca Peto nel Capitolino ragguagliato esattamente dall'Abate Revillas , è minore del Parigino di punti cento trenta , e di sette dodicesimi , che vale a dire d'un'oncia ventidue punti , e più . Il piede antico Romano , come è già dimostrato , dividevasi in dodici pollici , detti pure oncie , o pure in sedici digiti . Ogni pollice dunque di piede antico Romano costa di parti Parigine , o sia di punti cento , e nove , e diciassette cento quarantaquattresimi , e diviso in sedici digiti , ogni dito è del valore di punti Parigini ottantuno , e di cento sessantuno cento novantaduesimi . Se il piede Greco cresce di mezz'oncia del Romano , cioè di punti cinquantaquattro , e di cento sessantuno dugento ottantottesimi , viene tutt'insieme a costare di punti Parigini mille trecento sessantatre , e di dugento ottantuno dugento ottantottesimi , e dividendosi il medesimo piede Greco in dodici pollici , o fian oncie , ogni oncia , o sia pollice viene a costare di punti cento , e tredici , e di duemila dugento trenta-

trentasette tremila quattrocento cinquanta festi, e diviso in sedici digiti, ogni dito costa di punti Parigini ottantacinque, e di mille cento quarantacinque quattromila secento ottavi. Se il piede Parigino costa di mille quattrocento quaranta punti, il di lui pollice, o sia oncia, o vogliamo dire duodecima parte è di punti cento venti; se il pollice del piede antico Romano è di punti Parigini cento, e nove, e di diciassette cento quarantaquattresimi, il pollice del piede Parigino supera il pollice del piede antico Romano di punti dieci, e di cento ventisette cento quarantaquattresimi. Il dito del sudetto piede Parigino, cioè la decimasesta parte, è di novanta punti, il dito però nella consueta divisione del piede Parigino, non vi si suole considerare. Se il dito del piede antico Romano è di punti Parigini ottantuno, e di cento sessantuno cento novantaduesimi, il supposto dito del piede Parigino supera il dito del Romano di punti otto, e di trentuno cento novantaduesimi. Il pollice del piede Greco è di parti Parigine cento tredici, e duemila dugento trentasette tremila quattrocento cinquanta festi, come già è notato; se il pollice del piede Romano è di punti Parigini cento nove, e di diciassette cento quarantaquattresimi, e se il pollice del piede Greco è di punti Parigini cento tredici, e di duemila dugento trentasette tremila quattrocento cinquanta festi, il pollice, o sia oncia del piede Greco supera il pollice, o sia oncia del piede antico Romano di punti quattro, e di duemila cento, ed uno

G g g ven-

ventimilefimi cinquecentefimi trigefimi fefsti. Il digito del piede Greco è di punti Parigini ottantacinque, e di mille cento quarantacinque quattromila fecento ottavi, ed il digito del piede antico Romano è di punti Parigini ottantuno, e cento fessantuno cento novantaduefimi, il digito del piede Greco supera il digito del piede antico Romano di punti Parigini tre, e di mille cento ottantanove quattromila fecento ottavi. Il pollice del piede Greco è di punti Parigini cento tredici, e di duemila dugento novantafette tremilefimi quattrecentefimi cinquantefimi fefsti, ed il pollice del piede Parigino è di punti cento venti, dunque il pollice del piede Parigino supera il pollice del piede Greco di punti sei, e di mille cento cinquantanove tremila quattrecento cinquanta fefsti. Il digito del piede Greco è di punti Parigini ottantacinque, e di mille cento quarantacinque quattromilefimi fecentefimi ottavi, ed il digito del piede Parigino è di punti pur Parigini novanta, dunque il digito del piede Parigino è maggiore del digito del piede Greco di punti quattro, e di tremila quattrecento fessantatrè quattromilefimi fecentefimi ottavi. Il pollice del piede antico Romano costa di punti Parigini cento nove, e diciassette cento quarantaquattrefimi, il pollice del piede Parigino è di punti cento venti, dunque il pollice del piede Parigino supera il pollice del piede antico Romano di punti dieci, e di cento ventifette cento quarantaquattrefimi. Il digito del piede antico Romano è di punti Parigini ottantuno, e centofessantuno cento novantaduefimi, ed il digito del

del piede Parigino è di punti novanta , dunque il digito del piede Parigino eccede il digito del piede antico Romano di punti otto , e di trentuno cento novantaduefimi . Se il pollice del piede Parigino è di punti cento venti , il pollice del Greco di punti cento tredici , e di duemila dugento novantafette tremila quattrocento cinquanta festi , ed il pollice del piede Romano di punti centonove , e di diciassette cento quarantaquattresimi , il pollice del piede Greco s'accosta più del piede Romano al Parigino di punti quattro , e di mille ottocento ottantanove tremilefimi quattrocentesimi cinquantefimi festi . Se il digito del piede Parigino è di punti novanta , se il digito del piede Greco è di punti ottantacinque , e di mille cento quarantacinque quattromila secento ottavi , e se il digito del piede Romano è di punti Parigini ottantuno , e cento sessantuno cento novantaduefimi , il digito del piede Greco s'accosta più del digito del piede Latino al digito del piede Parigino di punti Parigini tre , e di cento sessantanove settecentesimi sessantottesimi . Per mettervi , o **SIGNORE** , tutt' in una volta sotto l'occhio quest' intricata matassa di numeri , e di proporzioni , ò formata la tavola , che quì annessa scorgerete .

Potrà qualcheduno persuaderfi , che se ne sia detto abbastanza in ordine all'antico piede , e che se ne possano cavare le misure de' Latini , degli Ebrei , de' Greci , de' Persiani , degli Egizj , de' Babilonesi , e de' Tedeschi : nò ella non è così , vi è ancora molto da dire . Si è posto , a mio giudizio in chiaro , tanto che basta , il piede Latino , ma non

LIII.

Misura dello Stadio . Ragguaglio dello Stadio Greco col Latino . Stadio di Plutarco , di Suida , di Polibio , d' Erodoro , e di Censorino . Dello Stadio Olimpico . Cosa sia passo .

G g g 2

il

il Greco , ma non gli altri piedi , che però furono di minor conseguenza del Latino , e del Greco. Gli antichi Greci fecero uso dello stadio nel misurar le distanze da un luogo all'altro. I Romani prefero lo stadio de' Greci. Questo stadio ebbe origine dalla misura che fece Ercole del campo Olimpico destinato alla corsa , e dallo stadio Greco si viene affatto in cognizione del piede parimente Greco : (a) *Avendosi quasi per indubitato , che Ercole co' propri piedi misurasse il campo di Pisa in vicinanza di Giove Olimpico . Questo campo venne destinato alla corsa , e fu trovato lungo di secento piedi , ciò non ostante venivano ad esser più corti dell'Olimpico , nè questo è difficile da capirsi . La differenza nasceva dalla maggior lunghezza del piede d' Ercole rispettivamente agli altri piedi , così Gellio . Ecco che non si tratta solamente del piede Greco , e del Romano , si tratta del piede Greco , e non uniforme , onde ognuno dirà , che lo stadio de' Greci è incerto , e che non fu posto talmente in vista da' Storici , che possa con tutta l'immaginabile chiarezza , quasi dirò così , in un batter d'occhio comprendersi , e ricavarne la misura del piede . Vi vuol certamente del bello , e del buono per arrivarvi , e se non vi penetreremo ben indentro si beccheremo su*
 fpropo-

(a) Nam quum fere constaret cuniculum Stadii, quod est Pisa ad Jovis Olympii Herculem pedibus suis metatum, idque fecisse longum pedes sexcentos; cetera quoque stadia in terra Graecia ab aliis postea instituta pedum quidem esse numerum sexcentum, sed tamen aliquantulum breviora: facile intellexit modum spatiumque plantae Herculis ratione proportionis habita, tanto fuisse, quam aliorum procerius quanto Olympium stadium longius esset quam cetera. Gellio Noct. Attic. lib. 1. c. 1.

spropositi grossi , e tondi come la luna . Pertanto per venirme a capo , se sia possibile , esaminerò ad uno ad uno gli antichi Scrittori , che ne anno trattato , e facendone l'analisi procurerò di scoprire ciò , che realmente si sieno intesi di dire , e cercherò di ridurre al vero i loro sentimenti , che sembrano varj , e discrepanti . Cenforino ne trattò , dirò così , a posta fatta (a) *Dello stadio* , dic' egli , *trattandosi della misura del Mondo , devesi capire particolarmente quello che si chiama Italico , il quale è di piedi secento venticinque : vi sono degli altri stadij di differente lunghezza , come sarebbe l'Olimpico , ch' è di piedi secento , vi è pure il Pitico , ch' è di mille .* Lasciato da parte lo stadio Pitico , che non à alcun uso nelle misure itinerarie , mi fermerò nell' Italico , e nell' Olimpico . Questo , al dir di Cenforino , sembra a prima vista più corto dell' Italico di venticinque piedi , onde se dell' Italico , come scrissero molti degli antichi , ne entrano otto in un miglio , dell' Olimpico , ne verrebbero ad entrare otto , ed un terzo : ma come dimostrerò in appresso , ella non è così , perchè la differenza consiste nel piede , non già nello stadio , essendo lo stadio Greco , ch' è di piedi più lunghi , formato di minor numero d'essi , che il Latino , il quale costa di piedi più corti : (a) *Imperocchè il piede*

(a) *Stadium autem in hac Mundi mensura id potissimum intelligendum est quod Italicum vocant , pedum DCXXV. nam sunt praterea , & alia longitudine discrepantia , ut Olympicum , quod est pedum DC. , item Pythicum pedum CIO. Cenforino de Die Natali cap. 33. Edizione d'Amburgo del 1614.*

(b) *Nam per Græcus excedit pedem Romanum semiuncia . Sexcenta autem semiuncia constituunt pedes illos viginti quinque , quibus per Græcus Romano pede longior est. Gronovio in Gellio lib. 1. cap. 1. Edizione di Leyden del 1706.*

piede Greco eccede di mezz' oncia il piede Romano. Secento mezz' oncie formano i venticinque piedi di più, e tanto importa la lunghezza del piede Greco superiore al Romano, così Gronovio. Lo stesso scrisse Lindenbrogio nell'interpretazione del citato passaggio di Centorino. Strabone, trattando della Via Egnazia, che costava di mille cinquecento trentacinque miglia, incominciando da Apollonia, e terminando in Cipfello, e nel fiume Ebro, asserisce con tutta franchezza, che d'otto stadj costava il miglio, ed in conseguenza lo stadio veniva ad essere di passi cento venticinque, o sia di piedi secento venticinque, ch'è lo stadio Italico di Cenforino: (a) Ma la Via Egnazia, che da Apollonia porta in Macedonia misurata, e distinta per via di miglia presa verso l'Oriente, e poste le pietre ad ogni miglio sino a Cipfello, ed al fiume Ebro è di cinquecento trentacinquemila passi, che se per mille passi prendi secondo il solito d'è sì otto stadj, averai stadj quattromila dugento ottanta; ma se seguiti Polibio, che aggiunge due jugeri a stadj, cioè un dipletro δι'πλεθρον, si devono accrescere ancora cento settantotto stadj, ed una terza parte di stadio τὸ τρίτον al rimanente delle miglia. Non v'è da inarcar gli occhi sul dipletro di Polibio: da quì a poco mostrerò quanto pesi. Plinio se ne viene egli ancora col dire, che: (b)

Lo

(a) Εκ δὲ τῆς Απολλωνίας εἰς Μακεδονίας ἡ Ἰγνατία ἐστὶν ὁδὸς πρὸς τὴν Βερβαιντισμένη κατὰ μίλιον, καὶ κατεπληρωμένη μετὰ Κυψέλης καὶ Ἐρρας ποταμῶν· μίλιον [δ' ἐστὶ] πεντακιστίω τριάνοντα πέντε. πολίζομεν δὲ ὡς μὲν οἱ πολλοὶ τὸ μίλιον ὀκταστάδιον, τετρακισχίλιοι αὖ ἐν σταδίοι, καὶ ἐκ' αὐτοῖς διακρίσει οὐδοῦνται. ὡς δὲ Πολύβιος προσέθηκε τῶν οκταστάδιων διπλεθρον, ὃ ἐστὶ τρίτον σταδίου, προσέτετον ἄλλης σταδίου ἑκατὸν ἐβδόμηοντα ὅκτι τὸ τρίτον τῶν μιλίων πλεθμοῦ. Strabone lib. 7. pag. marg. Greca 322.

(b) *Stadium centum vigintiquinque passus efficit passus. Plinio lib. 2. c. 23.*

Lo stadio costa di cento venticinque de' nostri passi. Columella non si discosta dal medesimo sentimento: (a) Lo stadio à passi cento venticinque, cioè piedi secento venticinque. Multiplicandosi detta misura per otto si fanno mille passi, da' quali risultano cinquemila piedi. Frontino nel suo trattato della qualità de' Campi, ove tratta delle forme così si spiega: (b) Lo stadio à piedi secento venticinque, e passi cento venticinque. Il miglio à passi mille, e piedi cinquemila. Ed Eratostene riportato da Plinio nella misura del globo terrestre disse lo stesso: (c) Eratostene più esatto di qualunque altro, che meriti d'essere rammemorato con ogni sottigliezza di letteratura, scrisse, che il circuito dell' Universo è di dugento cinquantaduemila stadij. Da tal misura ragguagliata colla Romana risultano trecento quindici volte centomila passi. Non ò voluto alterar d'una sillaba, l'espressione di Plinio. Egli è certo, che da' dugento cinquanta stadj d'Eratostene divisi per otto, ne risulta l'ottava parte, cioè trecento quindici centinaia di miglia. Plinio accordossi con Censorino intorno al sentimento d'Eratostene: (d) Imperocchè come Eratostene ritrovò per via di calcolo geometrico, il mag-

(a) *Stadium deinde habet passus cxxv. id est pedes dcxxv. , quæ octies multiplicata efficit mille passus sic veniunt quinque millia pedum.* Columella lib. 5. cap. 7. num. 6. Edizione Gesneriana di Lipsia del 1735.

(b) *Stadium habet pedes dcxxv. passus cxxv: milliarium habet passus m. peder v. millia.* Frontinus de qualitatibus Agrorum, ubi Expolitio Formarum pag. 30. Ediz. Goefiana d' Amsterdam del 1674.

(c) *Universum autem hunc circuitum Eratosthenes in omnium quidem litterarum subtilitate, & in hac utique præter ceteros solers, quem cunctis probari video ducentorum quinquaginta duorum millium stadium prodidit, quæ mensura Romana computatione efficit trecenties quindecies centena millia passuum.* Plin. lib. 2. cap. 108.

(d) *Nam ut Eratosthenes geometrica ratione collegit, maximum terra circuitum esse stadiorum cclxii. millium.* Censorino cap. 13.

gior circuito della terra è di stadj dugento cinquantaduemila, così Censorino. Polibio, intorno al di cui sentimento sul proposito della misura si è trovato molto che dire, come dimostrerò da quì a poco, s'espresse a buon conto nella stessa maniera: (a) Passato lo stretto alle Colonne d'Ercole, sottomisero parimente la Spagna sino a que' scogli, ne quali vanno a terminare nel mare i nostri Monti Pirenci, da quali i Spagnoli, ed i Galli sono separati. Sono detti scogli lontani dalle Colonne circa a stadj otto mila. Imperocchè dalle Colonne alla nuova Cartagine, da dove partiva Annibale allorchè si portava in Italia, vi sono stadj tremila. Noi chiamiamo con alcuni detta Città Cartagine la nuova, altri la nominano Chenopoli, o sia nuova Città. Da quì al fiume Ibero vi sono duemila, e secento stadj. Dall'Ibero ad Emporio stadj mille, e secento. Da questo luogo al transito del Rodano ne sono altrettanti. Tutti questi intervalli erano notati, e distinti da' Romani d'otto in otto stadj, o sia in miglia. Eratostrato, Polibio, Strabone, Plinio, Frontino, e Columella si sono senza dubio intesi dello stadio Italico di Censorino. Par, che Erodoto non la senta così. La misura dello stadio, ch'egli notò nell'Euterpe, sembra ben

(a) Διαβάντες δὲ τὸν καθ' Ἡρακλείους εἰλες πόρον, ὁμοίως ἐπεκρατίεσαν καὶ τῆς Ἰβηρίας ἀπώσης ὡς τῆς ῥαχίας. ὁ πέρας ἐστὶ πρὸς τῇ καθ' ἡμᾶς θαλάττῃ τῶν Πυρρηναίων ὄρων, ἀδιορίζοντες Ἰβηρίας καὶ Κελτῶν. ἀπὶ τῆς δὲ καθ' Ἡρακλείους εἰλες σφματὸς αὐτοῦς ὁ τῆς, περὶ ὀκτακισχιλίους σταδίων. ἐπὶ μὲν γὰρ Καίνῳ πόλιν ἀπὸ εἰλεῶν ἐναι συμβαίνει τρεσχιλίους, ὅθεν ἐποικίετο τῷ ὄρμῳ &c. Ἀντίβας τῷ εἰς Ἰταλίαν. τῷ δὲ Καίνῳ πόλιν ἐποίοι νέαν Καρχιδόναν καλεοῦσιν. ἀπὸ δὲ ταύτης ἐστὶν ἐπὶ μὲν τὸν Ἰβῆρα ποταμὸν, ἑξακιστοὶ σταδιοὶ πρὸς σπχιλίους. ἀπὸ δὲ ταύτης πάλιν εἰς Ἐμπορίον, χίλιοι σὺν ἑξακιστοῖς. καὶ μὴν ἐντεῦθεν ἐπὶ τὴν τῷ Ροδανῷ διάβασιν περὶ χιλίους ἑξακιστοῖς. Ταῦτα γὰρ νῦν βεβημάσται καὶ σπορμῶδες κατὰ σταδίων οὐκὰ διὰ Ρωμαίων ἐπὶ μέλους. Polibio lib. 3. pag. 192. Ediz. di Casanbono di Parigi del 1609.

ben differente da quella , che i nominati Scrittori allo stadio Italico attribuirono : (a) *Cento giusti passi formano lo stadio di sei iugeri . Il passo è una misura di sei piedi , o sia di quattro cubiti , il piede costa di quattro , ed il cubito di sei palmi .* Per esprimere i passi si serve lo Storico del vocabolo Orgia Οργυια , per esprimere i piedi di ποῦς ; col termine πῆχους dà ad intendere il cubito ; col πλέθρον il iugero , e col παλαιῶν il palmo ; sicchè otto stadj calcolati , secondo la notizia , che ne dà Erodoto , non danno più d' ottocento passi . Dieci non già otto di questi stadj vi vogliono per far un miglio . Plutarco nella Vita de' Gracchi c'imbrogliava il capo assai più di Erodoto : (b) *Indi , dic' egli , misurò tutte le strade per via di miglia . Un miglio contiene poco meno d' otto stadj τὸ δὲ μίλιον ὀκτὼ σάδιων ὀλίγον ἀποδεῖ , e segna ogni miglio , piantandovi una colonna ὀλίγον ἀποδεῖ poco meno .* Dunque otto stadj non arrivavano ad un miglio , o sia a mille passi . Ecco molti stadj di misure differenti . Ve n' è uno , che moltiplicato per otto dà un' intero miglio . Questo è indubitatamente lo stadio Italico di Censorino , è lo stadio di Polibio , tal quale trovasi notato nel libro terzo della sua Storia , è quello di Plinio , di Columella , e di Frontino , è in fine lo stadio corrente degli

H h h

antichi

(a) αἱ δ' ἐκ τῶν ὀργυιῶν δίκαια ἐπὶ σάδιον ἐξάπλεθρον . ἐξαπόδου μεν τῆς ὀργυιῆς μετρομένης καὶ τεσσαράχες , τῶν ποδῶν μεν τετρακαταῖων εἰσόντων , τὸ δὲ πῆχος , ἑξακαταῖς . Erodoto nell' Euterpe pag. marg. Grec. 94. marg. Latina 149.

(b) πρὸς δὲ ταῦταις διμετρήσας κατὰ μίλιον ὁδὸν πᾶσαν (τὸ δὲ μίλιον ὀκτὼ σάδιων ὀλίγον ἀποδεῖ) κίονας λιθίνους σημῆα τῷ μετρου ἐπέστησεν . Plutarco nella Vita de' Gracchi pag. 838. Ediz. di Francfort del 1620.

antichi Romani . Vi è un secondo stadio , che moltiplicato per dieci dà parimente il miglio , ed è lo stadio di Erodoto . Vi è lo stadio di Plutarco , che moltiplicato per otto non dà il prodotto d' un miglio , ma poco vi manca , e però non lo confondo con quello di Erodoto , che sembra più corto , perchè dieci n' entrano in un miglio . Plutarco s' espresse co' termini *ὀλίγον ἀποδεῖν*, onde non è di molto più corto dell' Italico di Censorino , ed è più lungo di quello di Erodoto . Suida determinò esso ancora la misura dello stadio , nè par concorde con alcuno de' riferiti Scrittori , quando non voglia dirsi , che s' accorda con Plutarco : (a) *Lo stadio è un luogo destinato a' combattimenti ; si prende parimente per una parte del miglio . Sette stadj , e mezzo formano il miglio .* Al conto di Suida bastano sette stadj , e mezzo per fare un miglio , d' otto stadj ne sopravanza un mezzo ad un miglio , ficchè forsi si coincide colla misura di Plutarco , che quasi otto stadj pone nel miglio . Può il *quasi* corrispondere ad un mezzo stadio . Esichio ficcò fuori un' altro stadio , che sembra di tutti quanti il più lungo . Sette soli ne pose in un miglio : (b) *Il miglio è una misura di strada di sette stadj* , così egli . Questo stadio viene a costare di circa cento quarantatré passi , non vi essendo oltre il miglio , che un passo di più . Non mi vedo in necessità di nominar a parte lo stadio Olimpico , che consta di piedi Erculei , perchè , come dimostrerò in appresso

(a) *στάδιον . ὁ τόπος τῷ ἀγῶνι , καὶ μέρος π τῷ γεγομένῳ μίλει . ἑπτὰ γὰρ ἡμισὺ στάδια ποιεῖσι μίλιον .* Suida alla voce *Στάδιον* .

(b) *Μίλιον μέτρον οδοῦ στάδιον ἑπτὰ .* Esichio alla voce *Μίλιον* .

appressò, non è in conto veruno differente da quello di Erodoto. Come mai si potranno combinar tanti pareri, i quali sono, come almeno appare, tra di loro così discordi? O quì sì che ti voglio: chi va giù alla carlona, e non forma l'analisi d'ognuna di queste opinioni, non arriverà mai, e poi mai a cavare il netto del vero stadio, nè mai verrà in cognizione del vero piede Greco. Stia saldo lo stadio Romano, o sia Italico, otto ne entrino in un miglio, e ci serva come ci serve il piede Parigino per far l'analisi degli altri piedi, e per indagarne la giusta misura. Sì torno a replicare otto stadj Romani entrano in un miglio, cioè in mille passi, e lo stadio medesimo a questo conto costa di cento venticinque passi; ma che si dirà dello stadio de' Greci? Si servirono essi sempre dell'Olimpico mentovato da Erodoto, che non fu ommesso da Censorino, o pur di quello di Plutarco, o dell'altro di Suida? Come mai arriveremo a capire gli Storici Greci in quanto alle misure itinerarie, se non si svela questo mistero? Per riuscirne non trovo altro spediente, che di scandagliare le parti medesime dello stadio, riandando di bel nuovo la misura del piede, di cui poc' anzi ò fatta la ricerca. Prima però di ritornare al piede tratterò del passo così detto da *pando*, o sia da *pateo*, perchè ciaschedun passo costa d'un'apertura di gambe. Quest'ultima mi sembra l'etimologia più giusta, nè stiracchiata, come quella dell'erudito Guglielmo Goefio nell'Indice de' Scrittori delle Cose Agrarie: (a) *Il passo*,
H h h 2 dice

(a) *Passus dicitur, quod gradiendo duobus gressibus conficitur. Passus etiam dicitur quantum ambobus brachiis extensis inter longissimos digitos est.* Goefio nell'Indice.

dice egli , così si chiama , perchè andando viene formato da due andate. Si chiama ancor passo quella distanza , che vi è tra i diti più lunghi d'ambidue le braccia estese , che stiracchiatura ! *Passus dicitur quod gradiendo duobus gressibus conficitur.* E' un'etimologia presa ben da lontano. L'altro passo , di cui fa menzione Goesio , che si prende per la distanza , che vi è tra un dito all'altro d'ambidue le braccia estese , non à che fare colla misura itineraria , nè indica la distanza da un luogo all'altro ; serve unicamente per misurar panni , tele , e cose simili. Soggiace però questo ancora alla misura del piede. Oltre al riferito passo , che à il primo luogo nelle misure itinerarie , vi è il passo comune , che non è certo. Chi lo fa più largo , chi più stretto. Questo passo prende la misura dall'altezza delle gambe , e dal comodo di ciascheduno. Affine però di dare anche a questo passo una misura determinata , almeno immaginaria , dirò con Briezio , ch'è di due piedi , e mezzo , e lo chiamerò passo andante , dando però a ciaschedun piede sedici digiti , o sia oncie dodici all'uso Romano , o siano punti Parigini mille trecento , e nove , e cinque duodecimi di punto. Sicchè il passo andante costa di trenta pollici , cioè di trent'oncie , o sia di quaranta digiti Romani , o vogliam dire di tremila , e settantatré punti Parigini , e quattro duodecimi. Differente dal passo andante è il Geometrico , di cui precisamente m'intendo di ragionare , e costa di cinque piedi : (a) *Il passo à piedi cinque* , scrif-
se

(a) *Passus habet pedes quinque.* Frontinus expositio formarum pag. 30.

se Frontino. E Columella: (a) *Il passo à cinque piedi*. Questo passo colta di sessanta pollici, che vale a dire di sessant'once, o d'ottanta digiti, ch'è lo stesso che dire di semila cinquecento quarantasette punti Parigini. Se di cinque piedi costava il passo Romano, se di cento venticinque passi costava lo stadio, secento venticinque piedi Romani entravano in ogni stadio, così in ogni stadio avevano luogo settemila, e cinquecento pollici, o sien oncie, o pure diecimila digiti, che equivalgono a ottocento trentatremila, e settantacinque punti Parigini. Va bene dunque il conto di Columella, e s'accorda con quello di Plinio, di Strabone, e di Polibio, secondo ciò, che trovasi scritto nella di lui Storia, non secondo quel sentimento, che da Strabone gli si attribuisce. Erodoto pretende, che di sei piedi costasse il passo. Se vogliam formare cento venticinque passi di sei piedi, e farne lo stadio Italico, arriveremo a settecento cinquanta piedi, che vale a dire ad un di più di venticinque di quello, che ne entri nel medesimo stadio Italico, o sia Romano, onde la misura del passo di Erodoto non può appropriarsi in conto veruno allo stadio Italico di Censorino, e degli altri Scrittori, che anno trattato dello stadio Itinerario de' Romani. Ma se ben indentro si penetra nel calcolo di Erodoto s'accoppia benissimo con quello di Censorino, e de' misuratori Romani. Il Greco Scrittore formò, egli è vero, il passo di sei piedi, ma di detti passi non ne assegnò che cento al suo stadio. Questi cen-

to

(a) *Passus habet pedes quinque.* Columella lib. 5. cap. 1.

to pafsi di fei piedi l'uno danno un prodotto di piedi fecento , ficchè la differenza tra lo ftadio di Erodoto , o fia l'Olimpico , e lo ftadio Italico , o vogliam dire Romano , fi riduce a foli piedi venticinque per ogni ftadio . Ritorniamo di bel nuovo al piede.

LIV. Il piede Greco , come ò toccato più d'una volta , eccedeva di mezz'uncia di piede Romano lo ftello piede Romano , il che conobbe ancora l'efattiffimo Peto : (a) *Il piede Greco , fcriffe egli , è di mezz'uncia più lungo del piede Romano.* Il Signor de la Ire fu del medefimo fentimento : (b) *Si fa , che il piede Romano era al Greco come il ventiquattro al venticinque , perchè lo ftadio Romano era al Greco come il fecento al fecento venticinque di piedi Romani , e per confeguenza il piede Greco era d'undici pollici , e mezzo , o d'un di prefso di nofta mifura , cioè Parigiua , così de la Ire.* E Beverino : (c) *Dunque quefto piede eccedeva il Romano d'una fola mezz'unciu.* E però nel piede Greco entrano cinque grani , ed un terzo di più , che nell'Italico , o fia Latino , quando fi voglia ammettere la chimerica , ed infostenibile cianciafrufcola de' grani d'orzo : ma per fervirmi d'una mifura

(a) *Pes Græcus Romano pede longior est semiuncia ejusdem Romani pedis.* Luca Peto delle Mifure de' Greci , e de' Romani lib. 1. nel Tomo 11. di Grevio pag. 1614.

(b) *On fait que le pied antique Romain étoit au Grec comme 24. a 25. , car le ftade Romain étoit au Grec comme 600. a 625. pieds Romains , & par conséquent le pied Grec auroit été de pouces $\frac{1}{2}$ de notre mefure à vres-peu-près.*

De la Hire Comparaiſon du pied antique Romain a celui du Chatelet de Paris dans l'année 1714. des Memoires de l'Academie des Sciences pag. 311. Ediz. d'Amſterdam 1719.

(c) *Hic ergo pes , tratta del piede Greco , fuit major Romano pede una tantum semiuncia.* Beverino de Ponderib. , & Menſur. pag. 166. Edit. Neapolit. 1719.

misura più comune , più ammessa , e più intesa, replicherò , che nel piede Greco entrano punti Parigini mille trecento sessanta , e quattrocento trentuno cinquecentesimi sedicesimi ; non si può dunque mettere in dubbio , che secento mezz' oncie non dieno trecent' oncie , che vale a dire piedi venticinque , nè che l'oncia non costi di digiti uno , ed un terzo . Che poi il dito sia composto di quattro grani d'orzo veri , e reali , torno a dire , ch'è una chimera . Se il piede Romano costa di dodici oncie , ed il Greco , o sia Olimpico , o vogliam dire Erculeo di dodici , e mezzo , secento venticinque piedi Romani di dodici oncie l'uno , danno tremila settecento cinquanta mezz' oncie , e secento piedi Greci d' oncie dodici , e mezzo per cadauno , danno parimenti tremila settecento cinquanta mezz' oncie , sicchè lo stadio Greco di Erodoto , ch'ei chiama Olimpico , che costa di secento piedi , non eccede d'un attomo la misura dello stadio Romano , o sia Italico di Censorino , ch'è di piedi secento venticinque . Ecco dallo stadio Greco verificato come se n'è ricavata la giusta misura del piede , che s'accorda in tutto , e per tutto con quella , che poco prima avevo stabilita . Erone Mattematico de' tempi di Teodosio nel libro intitolato *περὶ εὐθυμετρικῶν* fece menzione di due piedi , ad uno diede il nome di Reale Fileterio , all' altro d'Italiano . Di tai piedi notificò la misura in questi termini : (a) *Il piede Regio detto Fileterio*

(a) ὁ πᾶς μὲν βασιλικός , καὶ φιλοταίριος λεγόμενος , ἔχει πηλὴν καὶ ἰσὺς δακτύλου ἑῷ , ὁ δὲ Ἰταλικὸς ποὺς , ἔχει δακτύλου ἑῷ τρίμοιρον . Erone nel citato luogo appresso Montfaucon in *Analectis Græcis* pag. 313.

terio a quattro palmi, cioè sedici digiti, ed il piede Italiano a tredici digiti, ed un terzo. Erone per esprimere il palmo si servì del vocabolo $\pi\lambda\alpha\tau\sigma\alpha\varsigma$, voce corrotta di quel secolo derivata da $\pi\alpha\lambda\alpha\iota\sigma\alpha\varsigma$. Esichio ci lasciò la misura del Palestre, o sia palmo: (a) *Paleste*, scrisse egli, o sia palmo misura di quattro digiti non è differente dallo Spitama. Sullo Spitama d'Esichio confuso col palmo vi è molto che dire, ma questo non è il luogo da discuterlo. Mi fermerò a suo tempo sulla prima parte del Testo del medesimo Esichio, e combinerollo colle parole d'Erone. Molte cose si sono dette intorno a' due piedi, di cui fece menzione questo Mattematico. Da Eiseischmidio il piede, a cui Erone diede il nome di Regio Fileterio, chiamasi piede Egizio, o sia Alessandrino: (b) *Oltre alle misure Olimpiche furono parimente celebri l'Egizie, o sieno Alessandrine. Ne fece testimonianza Erone nell'Isagoge, afferendo, che il piede Alessandrino, o sia Fileterio è col Romano quella proporzione, che è il sei al cinque, e che però costa di parti Parigine mille cinquecento ottantanove, e due quinti, onde il cubito Alessandrino costerà di duemila trecento ottantotto delle medesime parti. Lo stadio Alessandrino ver-*

rà

(a) $\pi\lambda\alpha\sigma\eta$, $\pi\lambda\alpha\sigma\eta\tau\iota\tau\epsilon\tau\tau\acute{\alpha}\rho\omega\delta\epsilon\kappa\tau\acute{\omega}\lambda\omega\nu\mu\acute{\epsilon}\tau\rho\omega$, $\kappa\alpha\iota\tau\iota\sigma\pi\iota\delta\alpha\mu\acute{\iota}$. Esichio alla voce $\pi\lambda\alpha\sigma\eta$.

(b) *Præter mensuras Olympicas, celebres quoque fuerunt Ægyptia seu Alexandrina. Testatur Hero in Isagoge, pedem Alexandrinum seu Philetæum fuisse ad Romanum ut 6. ad 5. adeoque partium pedis Parisiensis $1589\frac{2}{5}$, unde subitus Alexandrinus 2384. partium earundem. Stadium verò Alexandrinum 110. Hexapodarum Parisiensium cum semisse. Ægyptio cubito Samius par fuit, sicut per pedi, quod constat ex Herodoto in Eusebio. Eiseischmid. de Pand., & Mens. Sect. 3. cap. 3.*

*rà a contenere cento dieci Testi , e mezza Parigi-
ne. Il cubito Samio fu uguale all' Egizio , come se
ricava dall' Euterpe d' Erodoto . Montfaucon non
dà al primo piede d' Erone il nome d' Alessan-
drino , e coglie nel segno un pò meglio d' Eisen-
schmidio . Vuole poi , che il secondo sia il Lati-
no , o quì non m' assicuro , che l' indovini : (a)
Ma noi , dice egli , ci fermeremo in Erone celebre*

I i i

Mat-

(a) Mais nous nous arrêtons à Heron celebre Mathematicien des temps plus
bas. Cet Auteur dans son livre $\pi\epsilon\sigma\iota\ \epsilon\upsilon\delta\mu\epsilon\tau\rho\iota\kappa\acute{o}\nu$, des mesures en droite ligne,
ce qui veut dire des mesures en longueur, largeur, & profondeur; dans ce livre,
dis-je, il met deux sortes de pieds, le pied royal Phileterien, & le pied Ita-
lien. le pied royal Phileterien a pris ce nom, à ce qu'on croit, de Philetere,
qui peu après la mort d' Alexandre le Grand, se saisit de Pergame, & fut ty-
ran pendant vingt ans, & inventa ce pied qui fut appellé de son nom Phile-
terien. Heron dit donc „ Le pied royal appellé Phileterien a quatre palmes
„ ou seize doigts, & le pied Italien a treize doigts, & un tiers de doigt „
Le pied Phileterien étoit donc beaucoup plus grand que l' Italien, nous verrons plus
bas qu' il fut fort en usage chez les Grecs. Heron Auteur Grec le marque assez lui-
même puisqu' il ne met que ce pied-là avec l' Italien. Pour ce qui est du pied
Italien, je ne crois pas que personne nie que ce ne soit le pied Romain, &
nous ne pouvons pas douter que le pied ancien Romain qu' on conserve au Capi-
tolo en est une preuve; c' est la même mesure que le pied d' aujourd' hui. Quoi-
que je l' eusse vu pendant mon séjour à Rome, pour m' en assurer davantage,
j' écrivis à mon Ami Mgr. Fontanini Prêlat Romain, dont l' érudition est connue
de toute l' Europe; il me marque que c' est certainement le même, & ajouta
que Mgr. Bianchini, dont nous avons si souvent parlé, avoit un pied ancien
Romain de bronze, divisé en quatre palmes, & chaque palme en quatre doigts,
& qu' il croit que c' est le même pied, qui a autrefois appartenu à Lucas Pa-
rus. Ce pied est aussi le même que le Romain d' aujourd' hui. Ce pied de Mgr.
Bianchini est divisé en quatre palmes, chaque palme en quatre doigts: c' est ce
que dit ci dessus Heron du pied Phileterien; mais le palme, & le doigt de He-
ron ne conviennent pas avec ceux-ci; car selon Heron le pied Italien étoit beau-
coup plus petit que le pied Phileterien, & par conséquent le palme qui faisoit la
quatrième partie du pied Phileterien, étoit plus grand que celui qui faisoit la
quatrième partie du pied Romain: il faut dire la même chose du doigt.

Il est certain que le pied royal Phileterien étoit fort en usage chez les Grecs,
cela se prouve par ce que Heron dit peu après le passage rapporté cy-dessus en par-
lant ainsi de la coudée „ La coudée „ dit il „ a six palmes & vingt quatre
„ doigts: on l' appelle la coudée Xylopristique „ c' est-à-dire, la coudée à me-
surer le bois, que l' on veut couper. Il parle sans doute ici selon la mesure du
pied Phileterien, ce qui se prouve en ce qu' il donne vingt-quatre doigts à la
coudée, venant d' en donner seize au pied Phileterien.

Selon Heron donc la coudée avoit un pied Phileterien & demi, il ne don-
ne point d' autre coudée que celle là, & c' étoit sans doute la coudée ordinaire
des Grecs: ils comptoient trois coudées pour la taille ordinaire des Hommes, qui
est

Mattematico de' tempi più bassi, cioè più a noi vicini. *Quest' Autore nel libro intitolato περι' ε'υ. Σιμετρικῶν*, cioè delle misure in linea retta, che vale a dire delle misure in lungo, largo, e profondo, ammette due sorti di piede, cioè il piede Reale Fileterio, ed il piede Italiano. Il piede Reale Fileterio à preso tal nome, per quanto si crede, da Filetero, che poco dopo la morte d'Alessandro il Grande s'impadronì di Pergamo. Vi fu Tiranno per lo spazio di vent'anni, ed inventò detto piede chiamato del suo nome Fileterio, Erone di-

ce

n'étoient ni grands ni petits. S. Jean Chrysostome sur le Psalme 48. nam. 7. parle ainsi de l'homme „ Il n'a de taille que trois coudées, il cede aux bêtes „ quant à la force, mais la raison dont Dieu l'a orné l'élève par-dessus toutes „ les choses de la terre „ Et dans un'autre Homélie sur le même Psalme p. 517. de notre édition il dit „ parlant d'un homme avide du bled d'autrui : „ Celui „ qui avoit ravi le bien d'autrui autant qu'il avoit pû, va ainsi au sepulcre : „ il ne faut que l'espace de trois coudées pour l'enterrer, & c'est là tout le fruit „ de ses rapines „ La coutume de compter trois coudées pour la taille d'un homme paroît avoir été si établie que la taille même d'un homme étoit employée pour une mesure de trois coudées. Le Geographe de Nubie au troisième Climat, dit que la tour du Phare avoit trois cent coudées ou cent tailles d'Homme; il met lui même cette disjonctive comme comptant par l'un, & par l'autre.

Il s'ensuit de tout ce que nous venons de dire, que la taille ordinaire, & médiocre de l'homme étoit de trois coudées, ou de quatre pied, & demi. Cela se doit entendre du pied royal Phileterien : car si on l'entendoit du pied Italien, un homme de quatre pieds & demi Italiens ne seroit qu'un nain, & un homme de quatre pieds, & demi de nos pieds de roi, qui ont un pouce plus que ceux d'Italie, seroit un fort petit homme. Cela se doit donc entendre du pied Phileterien considérablement plus grand que le nôtre, comme l'on verra dans la planche suivante.

Le pied Royal Phileterien avoit seize doigts, & le pied Italien le même que le Romain d'aujourd'hui avoit treize doigts & un tiers. Pour comparer ce pied Italien avec le pied de roi Phileterien je m'y prens ainsi. Si l'on divise les seize doigts du pied royal Phileterien aura huit tierces plus que le pied Italien; ces huit tierces font deux de nos pouces, & lignes comme on verra sur la planche; ainsi le pied de roi Phileterien a deux pouces sur l'Italien, & il excèdera nôtre pied de roi qui a un pouce plus que l'Italien, d'un pouce & lignes, après quoi il est aisé de le comparer avec tous les autres pieds.

On comprend présentement, que ces anciens qui donnoient trois coudées à un homme de taille ordinaire, assignoient au juste la stature ordinaire de l'homme qui est d'environ cinq pieds. Ces trois coudées faisoit quatre pieds, & demi Phileterien, qui font comme on voit sur la planche cinq de nos pieds de roi.

Voilà pour ce qui regarde le pied royal Phileterien, nôtre pied de roi, & le pied Italien. Montfaucon Supplement de l'Antiq. T. 4. lib. 5. pag. 96.

ce dunque: „ Il piede Reale chiamato Fileterio costa di quattro palmi, o sia di sedici digiti, ed il piede Italiano costa di tredici digiti, e d'un terzo di digito „: Il piede Fileterio era dunque più lungo dell' Italiano. Noi vedremo più sotto, ch' era molto in uso appresso a' Greci. Erone Autore Greco lo notifica egli stesso, poichè paragona questo piede coll' Italiano. Per quello, che riguarda il piede Italiano io non credo, che vi sia chi neghi, che questo non abbia a prendersi pel piede Romano. Noi non possiamo dubitare, che l' antico piede Romano non sia il Romano d' oggi. Abbenchè nel mio soggiorno in Roma lo avessi osservato, ciò non ostante volli vieppiù assicurarmene. Ne scrissi al mio amico Monsignor Fontanini Prelato Romano, la di cui erudizione è nota in tutta l' Europa. Mi assicurò, ch' è tutt' uno, e soggiunse, che Monsignor Bianchini, di cui abbiamo sì spesso parlato aveva in suo potere un piede Romano di bronzo diviso in quattro palmi, e che ciaschedun palmo costava di quattro digiti. Egli è di parere, che sia il medesimo piede, che possedeva già Luca Peto. Questo piede s' accorda in tutto, e per tutto col Romano odierno. Questo piede, dissi, di Monsignor Bianchini è diviso in quattro palmi, e ciaschedun palmo in quattro digiti. Lo stesso disse Erone del piede Fileterio. Ma il palmo, ed il digito d' Erone con questi non convengono, perchè, secondo Erone, il piede Italiano era molto più corto del piede Fileterio, e per conseguenza il palmo, che faceva la quarta parte del piede Fileterio era più lungo di quello, che faceva la quar-

ta parte del piede Romano . Convien dire lo stesso del dito . Egli è certo , che il piede Reale Fileterio era molto usato da' Greci . N' è una prova il dirsi da Erone , poco dopo il passo riportato , trattando del cubito , che „ il cubito à sei palmi , e ventiquattro digiti , e che si chiama cubito „ Xilopristico „ che vale a dire cubito da misurare il legname , che à da tagliarsi . S' intende quì senza fallo d' additare la misura del piede Fileterio ; ciò si prova dall' aver egli dati ventiquattro digiti al cubito , venendone a dar sedici al piede Fileterio . Dunque , secondo Erone , il cubito costava d' un piede Fileterio , e mezzo . Ei non accennò altro cubito che questo , ch' era senza dubbio il cubito ordinario de' Greci . Esi davano tre cubiti al taglio d' un' uomo ordinario , il quale non fosse nè di soverchio grande , nè di soverchio picciolo . S. Giovanni Crisostomo nel numero settimo del Salmo quadregesimo ottavo , trattando dell' uomo , così s' esprime : „ Ei non à il taglio che di tre cubiti , e cede „ alle belve in quanto alla forza , ma la ragione , di „ cui Dio l' à fornito l' inalza al di sopra di tutte le „ cose della terra „ . Ed in un' altra Omelia sopra il medesimo Salmo alla pagina 517. della nostra edizione così spiegossi trattando d' un' uomo avido del bene altrui : „ Colui , che si sarà usurpato i beni degli altri per quanto averà potuto , se ne va in tale „ stato al sepolcro . Basta lo spazio di tre cubiti per seppellirvelo . Ecco tutto il frutto delle di lui rapine : „ Il costume di contar tre cubiti per ogni taglio d' uomo , sembra talmente stabilito , che il taglio stesso d' un' uomo prendevasi per la misura di tre cubiti .
Il

*Il Geografo della Nubia nel terzo clima dice , che la Torre del Faro aveva trecento cubiti , o sia cento tagli d' uomo . Mette egli medesimo questa disgiunzione , prendendo l' uno per l' altro . Da tutto ciò che ò detto ne viene , che il taglio ordinario , e mediocre d' un' uomo consideravasi di tre cubiti , o sia di quattro piedi , e mezzo . Ciò deveſi intendere del piede Reale Fileterio , perchè se ſi vo- leſſe intendere del piede Italiano un' uomo di quat- tro piedi , e mezzo Italiani , non ſarebbe che un Nano , ed un' uomo di quattro piedi , e mezzo de' noſtri piedi del Re , che anno un pollice di più dell' Italiano , ſarebbe un' uomo molto picciolo . Deveſi dunque ciò intendere del piede Fileterio considera- bilmente più lungo del noſtro , come ſi vedrà nelle ſeguenti figure . Il piede Reale Fileterio aveva ſedici digiti , ed il piede Statiliano , che è lo ſteſſo del- l' odierno Romano , ne aveva tredici , ed un terzo . Per confrontare il piede Italiano col piede del Re Fileterio , la diſcorrerò così . Se ſi divide ciaſchedu- no de' ſedici digiti del piede Reale Fileterio in tre parti uguali ne riſulteranno quarantotto terzi , di maniera che il piede Reale Fileterio averà otto terzi di più del piede Italiano . Queſti otto terzi ſono uguali a due de' noſtri pollici , come ſi può of- ſervare nelle figure . Onde il piede del Re Fileterio à due pollici di più dell' Italiano , e ſopravvanza il no- ſtro piede del Re , che eccede d' un pollice l' Italiano , che ſopravvanza , diſſi , d' un pollice di più , e d' alcune linee . Ecco ciò , che riguarda il piede Reale File- terio , il noſtro piede del Re , ed il piede Italiano . Se in queſto difficile trattato delle miſure ò in-
contrato*

contrato passo , che m'abbia avuto a far dar volta il cervello , è stato quello d'Erone . O' fatte mille prove , ò scandagliate tutte le misure , ò cercato d'accordare i tempi , ed in fine ne ò ricavato quel tanto , che da quì a poco esporrò . Se v'abbia colto nol sò , m'immagino di sì , ma piaccia a Dio , che l'immaginazione non sia fantastica , e che s'accordi col vero . Prima d'esporre ciò , che ne sento , rianderò di bel nuovo il sentimento d'Eisenschmidio , poi dirò il mio , tanto su di ciò , che disse questo Scrittore , quanto sulla lunga esposizione di Montfaucon . Io non sò darmi pace ogni volta che leggo , e che rileggo il passo del sudetto Eisenschmidio , ove chiama Alessandrino il piede Regio Fileterio : (a) *Oltre alle misure Olimpiche furono celebri anche le Egizie , o sien Alessandrine ; E' testimonio Erone Alessandrino , &c.* Vi lavorò sopra un cubito particolare , vi lavorò uno stadio ; del piede , del cubito , dello stadio fece il ragguaglio colle misure Parigine , e v'intrica il piede Samio , che sebbene fu uguale all'Egizio , come notò Erodoto nell'Euterpe , nulla però ebbe che fare coll'altro piede , che da Erone fu posto in Scena , e che Eisenschmidio , correndo un pò troppo , confuse coll'Alessandrino , o vogliam dire Egizio . Sò , che Erone fu un Mattematico d'Alessandria , ma non s'intese per questo d'accennare una misura pedale , che fosse
pro-

(a) *Præter mensuras Olympicas, celebres quoque fuerunt Egyptiæ, seu Alexandrinæ. Testatur Hero &c.* Eisenschmidio Trattato delle Misure Sez. 3. cap. 3.

propria degli Alessandrini , e tanto più se per piede Fileterio s'intese d'un piede introdotto da Filetero Tiranno de' Pergameni . Come s'accorda il nome di Fileterio con quello d'Alessandrino ? Se sussiste , che Filetero primo Principe de' Pergameni , dopo la morte del grande Alessandro , fosse l'inventore di detto piede , come mai potè chiamarsi piede degli Alessandrini ? Pergamo fu Città della Misia bagnata dal fiume Caico : (a) *Il Caico passa per Pergamo* , scrisse Strabone : (b) *Pergamo è una chiarissima Città dell' Asia , che bagna il Selino , per cui passa il Cezio* , è lo stesso che il Caico , fiume , che cade giù dal Monte Pintafo , così Plinio . Che à che fare l'Egitto colla Misia ? Che à che fare Alessandria con Pergamo ? (c) *Filetero* , come riferì Caristio ne' Storici Commentarj , fu Re di Pergamo , e di quella Provincia , a cui si diè il nome di nuova . Ei fu figliuolo di Boa meretrice , o sia suonatrice di flauto di Paflagonia . Filetero , come attestò Strabone , nacque in Teio Città di Ponto : (d) *Teio è al presente un Castelluccio , che non à altro distintivo , che d'aver dato il nascimento a Filetero , che fu il primo de' Principi della Regia stirpe degli Attalici* . Costui , ch'era Eunuco si ribellò da Lisimaco

(a) Παράρτη δ' ὁ Κάϊκος καὶ τὸ Περγαμον &c. Strabone lib. 13. pag. marg. Grec. 625.

(b) *Longeque clarissimum Asia Pergamum , quod intermeat Selinus , praefluit Caeus profusus Pindafo monte* . Plinio lib. 5. cap. 30.

(c) Φιλέταρον δὲ τὸν Περγαμον καὶ τῆς γαίνης πύτης γεγομένης βασιλεύσαντο χώρας Βοας κούλητος εταίρας τὸ γένος ἀπὸ Περλαγονίας υἱὸν φησὶ γενέσθαι Κερύπτον ἐν ἰσορακοῖς ὑπομνήμασιν . Ateneo lib. 13. num. marg. Grec. 285. Ediz. di Casaubono , e di Dalecampio 1598.

(d) τὸ δὲ πῶον πολίχμιον οὐδὲν ἔχον μνήμης ἄξιον , πλὴν ὅτι Φιλέταρον ἐνταῦθεν ὡς ὁ ἀρχηγέτης τῶν Ἀτταλικῶν βασιλέων γένος . Strabone lib. 12. num. marg. Grec. 543.

maco Re di Tracia, e si costituì non già Re, ma solamente Principe de' Pergameni. Lo stesso Strabone racconta il fatto così: (a) *Di questi luoghi la Città principale è Pergamo Città illustre, e che per molto tempo ebbe favorevole la fortuna sotto de' Re Attalici. Come ciò sia accaduto incomincierò a raccontare, ed in breve mostrerò l'origine di questi Re, ne mostrerò il fine. Lisimaco figliuolo d'Agatocle uno de' successori d'Alessandro Magno conservava i suoi tesori in Pergamo, Città fabbricata sulla cima d'un Monte, che terminava in cono. Sù la custodia della Fortezza, che del Tesoro fu affidata a Filetero di Teio, a cui sin dalla fanciullezza erano stati recisi i genitali; ond'era Eunuco.*

(a) Ἐχὼν δὲ τινες ἡγεμονίαν πρὸς τόπους τούτους, τὴ Πέργαμον ἐπιφανὲς πόλις, καὶ πολλὰ συνευτυχίσματα χρόνον ταῖς Ἀτταλικαῖς βασιλείῃς. καὶ πρῶτον περὶ τῶν βασιλέων ὁπόθεν ὠρμήθησαν, καὶ εἰς ἃ κατέστρεψαν, ἐν βραχείᾳ διηγησόμεθα. Ἦν μὲν δὴ τὸ Πέργαμον Αὐσημάρχου γαζοφυλάκιον τῷ Ἀγαθοκλεῖ ἐν ὅθ' ἦν Ἀλεξάνδρου διεδόχων, αὐτῷ τὴν ἑκρῆν τοῦ ὄρους συνοὶ κομμένην ἔχον ἐς δὲ τροβαλομένους τὸ ὄρος αἱ δὲ μὲν κορυφαὶ πολλῶν ἐπεπίευστο δὲ τὴν φυλακὴν τὰ ἐρημικὰ τῆς καὶ τῶν χρημάτων (ὧν δὲ τελευτὰ ἑκακιστὶ χίλια) φιλετάμην ἄνθρωπος Τιανὸς θλιβίς ἐκ παιδός. συνεῖδη γὰρ ἐν πνι παρὰ θεῶς ὥσπερ, καὶ πολλὰν παρόντων, ἀποληθῆσαν ἐν τῇ ὄλῃ καὶ κομίζεσθαι τροφὸν καὶ φιλετάμην ἔτι νῆπιον συνθλιβῆναι μέχρι τετοῦδε, ὥς περιθῆναι καὶ παῖδα. ὧν μὲν δὴ εὐνοῦχος, τροφὸς δὲ καλὸς ἐφάνη τῆς πίστεως παύτως ἔξει. τίς μὲν οὖν οὗτοι εὐνοὺς διεκμεν τῷ Αὐσημάρχει. διενεχθὲς δὲ πρὸς Ἀρσινόην τὴν γυναικὰ αὐτῆς διαβάλουσθαι αὐτὸν, ἔπεισε τὴν χωρᾶν, καὶ τοὺς τὰς χειρὶς ἐπολιτεύει, ὅρῳ ἐπιπείους πρὸς νεωτερισμὸν. ὃ, τὴ γὰρ Αὐσημάρχει κακὸς οἰκέοις περιπείων ἡνυγκάσθη τοῦ υἱὸν ἀνελθὼν Ἀγαθοκλεῖ. Σελευκὸς τὴν ἐπελθὼν ὁ Νικάτωρ, ἐκείνου τε κατέλυσε, καὶ αὐτὸς κατέλυθ' ἀπολοφονθὲς ὑπὸ Πτολεμαίου τοῦ Κερμαυῖ. Ταιούτων δὲ θορόβων ὄντων, διεγένετο μένον ἐπὶ τοῦ ἐρημικῶ οἱ εὐνοῦχος, καὶ πολιτευόμενος δι' ὑποσχέσεων καὶ τῆς ἀλλῆς δεσπότης αἱ, πρὸ τῆν ἰσχυρότητα καὶ ἐγγὺς παρόντων. διετέλεσε γοῦν ἔτη ἑκοστὶ κύβητ' ὅν τ' ὁρασίᾳ, νύκτ' ὅσων χρημάτων. Ὡς δὲ αὐτὸς δύο ἀδελφοὶ πρεσβύτεροι μετ' Εὐμένους, νεώτεροι δὲ Ἀτταῖ. ἐκ μὲν οὖν τῷ Εὐμενέως ἐγένετο τῷ πατρὶ ὁμῶν Εὐμένης, ὃς περ καὶ διεδέξατο τῇ Πέργαμον καὶ ἦν ἡδὴ διωκτὴς τῶν κύβητ' χωρῶν. ὥς καὶ περὶ Σάρδεις ἐνίκησε συμβαλὼν Αὐτοχρὸν τὸν Σελεύκου. δύο δὲ καὶ ἑκοστὴν ἔρτες ἔτη τελευτᾷ καὶ βίου. Ἐκ δὲ καὶ Ἀττάλῃ καὶ Αὐτοχρίδ' τῆς Ἀχαιοῦ γεγενῆς Ἀτταῖ διεδέξατο τῆς ἀρχῆς καὶ ἐνηγορεύθη βασιλεὺς ἐπὶ πρῶτον, νικῶντας Γαῖατος μάχη μεγάλῃ. Οὗτον δὲ καὶ Ῥωμαῖοι κατέειλον, καὶ συνεπολέμασε πρὸς Φίλιππον μετὰ τοῦ Ῥοδίου νεωπύου &c. Strabone lib. 13. pag. marg. Græc. 324.

Eunuco . Per un caso assai funesto ritrovandosi la Nutrice tra la folla della gente col fanciullo in braccio fu talmente oppressa dalla calca , che a quello vennero schiacciati i genitali . Era dunque Eunuco , ma essendo stato bene educato si era reso meritevole dell'impiego , che sosteneva . Questo Filerero fu per qualche tempo fedele a Lisimaco , ma trasportato poscia dall'odio per Arsinoe , che lo aveva caricato di false accuse , levò il Castello dall'obbedienza di Lisimaco , e si prevalse dell'opportunità per eccitar cose nuove . Lisimaco cadde in tali calamità domestiche , che fu ridotto a far morire il figlio Agatocle . Sopravenne Seleuco Nicatore , e lo battè , poi perì affatto ucciso da Tolomeo Cerauno . Tra queste turbolenze Filerero , se ne stette nel suo Castello anelando di divenire sempre più potente col dilatarsi nel vicino paese . Per anni venti restò in possesso del danaro , e del Castello . Egli ebbe due fratelli . Il maggiore nominato Eumene ebbe un figlio detto parimenti Eumene , che per diritto d'eredità entrò in possesso di Pergamo , ed ebbe in suo potere que' luoghi , ch' erano nel contorno ; arrivò al segno di battere in battaglia campale vicino a Sardi Antioco figlio di Seleuco : morì alla fine dopo d'aver tenuto il comando per lo spazio d'anni ventidue . Gli successe Attalo figlio d'Attalo ultimo de' fratelli di Filerero , e di Antiochide figlia d'Acceo . Questi fu il primo ad esser salutato , e riconosciuto per Re , dopo d'aver in una battaglia considerabile , e sanguinosa sconfitti i Calati . Ei collegossi co' Romani , e non fu loro di poco giovamento nella guerra contro Filip-

K K K

po

po per essersi unito coll' armata navale de' Rodior-
 ti Or. E Pausania nell'Attica: (a) Il luogo esig-
 ge, che si esponghino quelle cose, che ad Attalo
 appartengono, essendo egli ancora del numero di co-
 loro, che diedero nome alle Tribù Attiche. Vi fu
 un Macedone chiamato Docimo. Egli era uno de'
 Capitani d' Antigono. Diede poscia se stesso, e
 le proprie ricchezze a Lisimaco. Ebbe un' Eunu-
 co di Paslagonia chiamato Filetero. Come questi si
 ribellasse da Lisimaco, e come seguitasse il parti-
 to di Seleuco, lo riferirò allora quando tratterò di
 Lisimaco. Questo Attalo fu figliuolo d' un' altro
 Attalo. Egli s'impadronì del Regno, che Eu-
 mene lasciò al fratello Filetero, essendo di lui
 cugino. Tra le cose, che lo resero celebre, deve-
 si reputare per la principale l'aver costretti i Galli
 ad abbandonare il paese marittimo, ed a ritirarsi in
 quello, ove poi si fermarono. Ed alquanto dopo: (b)
 Nello stesso tempo Filetero, che aveva in consegna
 tutto

(a) Ἀπταλὴ δὲ ὁ λόγος καὶ τὰ ἐς Ἀτταλὸν δαμῶσαι ἔχοντα, ὅτι καὶ οὐ-
 τὸ τῶν ἐπινυμίων ἐπὶ Ἀθηναίοις. Ἀνὴρ Μκεδὼν, Δάκιμος ὄνομα, στρατηγὸς
 Ἀντιγόνου Λυσίμαχου παραδούς αὐτῷ ὕπερον καὶ τὰ χρήματα, φιλέταρον Πα-
 ραχγῶνα ἔχεν εὐνούχον. Ὅσοι μὲν δὲ φιλέταιρος πεπραγμένα ἐς τὴν ἀπόστασιν
 ἐστὶ τὴν ἀπὸ Λυσίμαχου, καὶ ὡς Σέλευκον ἐπηγάγετο ἔσται μοι τῶν ἐς Λυσίμαχον
 παρενθήκη. Ὁ δὲ Ἀπταλὸς Ἀττάλου μὲν πατὴρ ἦν, ἀδελφοῦ δὲ φιλέταιρος τὴν
 ἀρχὴν Εὐμενέους παραδόντος ἔσχεον ἀναψίου. Μείγισον δὲ ἐστὶν οἱ τῶν ἔργων.
 Γαλάτας γὰρ ἐς τὴν γῆν, ἣν ἔπ' καὶ νῦν ἔχουσι, ἀναρωγῶν ἀναγκάσαν ἀπὸ Θη-
 λάπτης. Pausan. nell'Attica cap. 8.

(b) καὶ φιλέταρος ἄμα ὃ τὰ χρήματα ἐπέτρεπτε Λυσίμαχου, τὰ τε Ἀγ-
 θηλέους τελευτῇ χαλεπῶς φέρων, καὶ τὰ παρὰ τῆς Ἀρσινόης ὑποπτα προυμένους,
 καταλαβάντες Περιγίων τὴν ὑπὲρ Κυβουσιπιδας δὲ κέρημα, τὰ τε χρήματα
 καὶ αὐτὴν εἰδίδου Σέλευκον. Λυσίμαχος δὲ πῶποτε πάντα πυνδυσμένους, ὥσθι
 διαβῆς ἐς τὴν Ἀσίαν, καὶ ἄλλας αὐτὸς πόλεως, συμαλὼν τε Σελεύκῳ παρὰ πο-
 λὺ τε ἐμμενέων, καὶ αὐτὸς ἀπέδεν. Ἀλέξανδρος δὲ ὅς ἐστιν ἡ γυναῖκα Ὀδρυ-
 σίδος ἐγγυῶν οἱ, πολλὰ Λυσίμαχον περιεπιδόμας ἀναρῶνται τε, καὶ ὕπερον
 τοῦτο ἐς χειρὸν αὐτοῦ κομίσαι ἔδειξεν. ὡς ἐπὶ καὶ νῦν ἐστὶν οἱ φανερός ὁ πα-
 ρὸς Κερδίας τε μεταξὺ καίματος, καὶ Πεκτός. τὰ μὲν οὖν Λυσίμαχου τοιαῦτα
 ἐγενετο. Pausania nell'Attica cap. 11.

tutto il danaro di Lisimaco, non potendo darsi pace per la morte d' Agatocle, per cui tenne per certo d'essere divenuto sospetto ad Arsinoe, occupò Pergamo situato sul fiume Caico, e per mezzo d'un Ambasciatore s'arrese insieme col danaro a Seleuco. Essendo ciò stato riferito a Lisimaco tragittò in Asia, ed attaccò Seleuco, ma nella battaglia, che perdette, restò privo di vita. Lisandra per via di calde preghiere ottenne il di lui cadavero. Ecco ciò, che si fece da Lisimaco.

Filetero, per quanto ricavasi da' citati Scrittori, fu un piccolo Principe, anzi un'usurpatore, che si accantonò in un Castello, nè ebbe altro dominio, che d'un poco di paese all'intorno, dominio vacillante, ed in certo tal qual modo dipendente dal vincitore Seleuco. Quando abbiassi ad attribuirgli il piede, che chiamasi Fileterio, come mai può passar per la mente ad un'uomo di buon senso, che abbia dato tanto nell'occhio agli Alessandrini, popoli allora principali dell'Egitto, sino a lasciare le antiche misure per adottarcelo? E che, non avevano gli Alessandrini misure itinerarie? Poco vi vuole per arrivar a comprendere, che Alessandria fondata poco prima del tempo di Filetero nelle Coste d'Egitto dal grande Alessandro, aveva per necessità a servirsi del piede Egiziano, non essendovi ragione, da cui possa io esser persuaso, che una Città composta in gran parte di Menfiti, e situata quasi alla punta Occidentale della Delta, avesse a servirsi d'altro piede, che di quello del paese. Moltiplicando questo piede formavano lo scheno, ch'era una

moltiplicazione di parasanghe , come queste lo
 erano del piede . Allorchè Strabone trattò delle
 misure Egiziane , e della loro differenza , di cui è
 indietro ragionato , non fece menzione di piede
 particolare , abbenchè entrasse in un minuto det-
 taglio delle misure . Sì egli è vero , ma ciò non
 toglie , che non le avessero , nè toglie , che be-
 nelpeffo i Greci nel misurare le distanze Egizia-
 ne , lasciate le misure del paese , non si servisse-
 ro delle loro proprie , il che fu messo in pratica
 da Erodoto ; ma gli Egizj medesimi si servirono
 d'un piede del paese , d'un piede antichissimo ,
 che non mutarono mai , d'un piede , che oggi an-
 cora entra nel cubito , misura del Nilo . Come
 mai può passar pel capo a chi à un'atomo di
 cervello , che gli Egizj , che gli Aleffandrini , per
 correr dietro al piede , inventato da un' Eunuco ri-
 belle , che se ne stava timoroso entro ad un Ca-
 stello , di cui erasi usurpato il comando , volessero
 lasciare il piede antico già autorizzato , quel piede ,
 da cui dipendevano le altre misure ? Non sò ar-
 rivar a capire , come dunque Eifenschmidio di
 testa propria dia al piede Fileterio il nome d'Alef-
 sandrino . Si lasciò pigliar all' esca dalla patria del
 primo antichissimo Erone , e lo confuse coll' ultimo
 Erone , che pose in campo il piede Fileterio ne' tem-
 pi bassi . Non sò se questo Mattematico fosse d'Alef-
 sandria , lo fu bensì il primo , e però suppose
 Eifenschmidio , che il piede Fileterio avesse ad
 essere l' Aleffandrino . Ei doveva aver riguardo non
 a' tempi d' Erone , che ne trattò , ma a quelli
 di Filetero , che inventollo , di Filetero Eunuco
 picciolo

picciolo usurpatore d'un Castello di Misia, e che non ebbe alcun credito nell'Egitto. Il bello si è, che Eifenschmidio sull'autorità d'Erone, senza portarne le parole, dà al piede Fileterio il nome d'Alessandrino: mai tal cosa, mai, e poi mai Erone chiamollo piede Alessandrino, altro nome non gli diede, che di Regio Fileterio ο *πρὸς μὲν βασιλικὸς, καὶ φιλεταίριον*. Diamo dunque a detto piede il cognome di Fileterio, non quello d'Alessandrino. La proporzione d'Eifenschmidio tra il piede Fileterio, ed il Latino è dello stesso peso del cognome d'Alessandrino. Questo dotto sensato Scrittore, che nel trattato de' pesi, e delle misure non colse sempre nel segno, ingannossi ancora nelle proporzioni, e ne' ragguagli del piede, perchè ingannossi nella giusta misura del piede Capitolino, o sia dell'antico Romano. Egli assegnò al piede antico Romano punti Parigini mille trecento ventiquattro, e mezzo, misura lunga disorbitante, e che discorda da tutti quanti gli antichi monumenti, che dell'antico piede Romano ci fecero formare una giusta specie: il vero piede Romano, come cento volte ò detto, costa di punti Parigini mille trecento nove, e cinque duodecimi, sicchè il piede d'Eifenschmidio supera il vero Romano di punti quindici, e d'una duodecima parte di punto. Non corre più dunque la proporzione tra il supposto piede Alessandrino d'Eifenschmidio, ed il vero Romano, non corre tra il detto piede, ed il vero Greco, nè corre finalmente coll'antico Egizio, come da
qui

quì a poco procurerò di mettere in chiaro . Cade il di lui cubito , cade il di lui stadio . Filetero Eunuco non fu mai Re , non so però capire , come Erone abbia a dar il titolo di Regio Fileterio ad un piede , che gli si attribuisce . Ei fu un Signore tumultuario , fu usurpatore , fu alla fin fine Principe d'un Castello , e di quattro palmi di terra . Strabone , e Pausania ne trattano assai chiaramente . Attalo Principe terzo de' Pergameni fu il primo ad intitolarsi Re del paese , ed ebbe della ragione per arrogarsi tal nome , stantechè aveva estesi i suoi confini molto più in là di quello , che avevano fatto l'Eunuco Filetero autore della fortuna degli Attalici , che si suppone l'inventore del piede controverso , ed Eumene Principe secondo , e nipote di Filetero . Che à dunque , che fare il titolo di *χασιλιοδ's* con un ritrovato di Filetero ? Erone riferisce , che vi fu un piede detto Regio Fileterio , il quale sorpassava il piede Italiano di due digiti , e di due terzi , ma non dice , che Filetero Principe de' Pergameni ne fosse l'inventore . Tutto ciò , che se ne deduce sono interpretazioni gratuite , interpretazioni di testa , non sono in conto veruno provate , non anno un' ombra di certezza . Passava , a mio giudizio , altro pel capo a Filetero , che l'inventar misure . Aveva a star all'erta per sostenerli a fronte prima di Lisimaco , poi di Seleuco nell' usurpato dominio , e poco fuori del Castello aveva da misurare , restringendosi il di lui Principato negli angusti contorni di Pergamo ,

gamo , che consistevano in alcune balze , delle quali era composto il monte , sulla cui punta stava piantata quella picciola Città , che poi coll'andar degli anni divenne più vasta a misura , che più vaste ancora a forza d'armi addivennero le di lei pertinenze fino a rendersi Capitale d'un Regno poco esteso sì , ma rispettabile , il di cui primo Re fu , come dissi , Attalo Principe terzo nipote di Filetero per linea collaterale . Sono di sentimento , che nell'età di Filetero nella Misia corresse il piede Olimpico , che vi corresse lo stadio , allorchè le misure erano prese da' Greci , che vi corresse la Parasanga , allorchè erano prese da' Persiani : la Parasanga , dico , misurata col piede Persiano , che non fu , a mio giudizio , differente dal Babilonese , sicchè in Misia correvano il piede Greco , ed il Babilonese , ma non l'Egizio . Raggiungendosi poi la Parasanga col piede Greco , o sia Olimpico , o vogliam dir Geometrico de' Greci , il che si fece da che i Greci si furono ben radicati nell'alta Asia , e nella bassa , allora tutte le misure si ridussero alle Greche . Che necessità vi era dunque , che Filetero inventasse a bella posta una misura pedale ? Per servirsene poi , ove mai ? Nel suo angustissimo territorio ? Non meritava la fatica : fuori forse ? Chi aveva a farne caso ? Con chi tal piede sarebbe andato in commercio ? Baiate : e baiate più ridevoli sono le dicerse intorno all'esserfi egl' intricato d'Alessandria , e dell'Egitto .

Ma giacchè mi sono posto in ballo convien tirar avanti , LV.

De' Nilometrj, e de' Niloscopj, che servivano per misurare l'altezza delle acque del Nilo. Sentimenti di Paolo Luca, e di Maillet intorno al Nilometro del Cairo: differenze dell'altezza del Nilo secondo i luoghi. Le misure de' Nilometrj antichi non sono differenti da quelle del Cairo.

avanti, e cercar conto del piede Egizio, veder qual fosse, poi farne il ragguaglio con quello d'Erone. L'impresa sarebbe senza fallo d'impossibile riuscita, se non si avesse ricorso ad un Nilometro, che tra il vecchio, ed il nuovo Cairo si vede innalzato. E' di fabbrica indubitatamente moderna, se si à riguardo alle antiche fabbriche degli Egiziani, ma ciò non ostante può servir di prova come se fosse uno di que' Nilometrj, o sia di que' Niloscopj, de' quali, al riferir di Strabone, di Diodoro, di Plinio, e di qualchedun' altro, ve n'erano molti in Egitto, che servivano per misurare l'altezza dell'escrescenza del Nilo. Strabone fece menzione del Nilometro di Siene in questi termini: *(a) Vengono poscia la Città d'Apollo essa pure inimica de' Coccodrilli, indi Siene, ed Elephantina; questa è una Città posta ne' confini dell'Egitto, e dell'Etiopia: quella sta edificata accanto ad un Isola di mezzo stadio, ov'è il Tempio di Cnufide. Quest'Isola giace vicino alla Città di Siene. Vi si vede un Nilometro Νειλομετριον, il quale altro non è che un pozzo scavato sulla sponda del Nilo, ed intonacato tutto di pietre intiere. Vi si scorgono notati i minimi, i massimi, ed i mezzani accrescimenti del Nilo, stantechè l'acqua del pozzo cresce, e cala insieme col Nilo.*

(a) ἐπὶ Ἀπολλωνεῖ πόλει, καὶ αὐτὴ πολέμιον τοῖς κροκοδείλοις. Ἡ δὲ Συήνη, καὶ ἡ Ἐλεφαντίνη, ἡ μὲν ἐπὶ σὺν ὅρμῃ τῇ Αἰθιοπίας (καὶ τῇ Αἰγύπτῃ πόλεις - ἡ δ' ἐν τῷ Νείλῳ προκειμένη) τῆς Συήνης ὄψιν ἐν ἡμετέροις, καὶ ἐν ταύτῃ πόλει ἔχουσα ἱερὸν Κνουφιδῶ, καὶ Νειλομετριον σὺν μονολίθῳ κατασκευασθῆναι ἐπὶ τῇ οὐδὲ τοῦ Νείλου ὄψεσιν, ἐν ᾧ τὰς ἀναβάσεις τῷ Νείλῳ σημειώματα, τὰς μεγίστας τε καὶ ἐλαχίστας, καὶ μέγας. συμπαραβαίνειν γὰρ καὶ τὰς ἀναβάσεις τῷ ποταμῷ τὸ ἐν τῇ ὄψει ὕψος. Strabone lib. 7. num. marg. Grec. 87.

Nilo, così Strabone, E Diodoro di Sicilia dà conto d'un Niloscopio fabbricato in Menfi: (a) *Per timore cagionato dalla inondazione fu costruito in Menfi da' Re un certo Osservatorio da osservare il Nilo* Νειλοσκοπεῖον, per mezzo di cui, conoscivane esattamente la misura quelli, che di tal affare erano incaricati, davano contezza a' popoli, per mezzo di lettere, di quanti cubiti, e di quanti digiti πήχεις ἢ δακτύλους fosse l'altezza del fiume, ed avvisavano, allorchè le acque incominciavano ad abbassarsi; onde il popolo fatto inteso dell'accrescimento, e dell'abbassamento delle acque, si liberava dal timore, e dall'angoscia; sapeva qual raccolta era per farsi in quell'anno. Questi trasmessi avvisi furono dagli Egiziani conservati nelle pubbliche memorie. Plinio ancora trattò di tali machine: (b) *Si misura l'aumento del Nilo per via di certi segni notati ne' pozzi. La giusta escrescenza è di sedici cubiti; minor quantità d'acqua non arriva a bagnare tutte le campagne, e maggior copia vi si trattiene di soverchio, nè può agevolmente scolare. Dunque i cubiti erano segnati ne' pozzi, o vogliam dire ne' Nilometrij, ed è molto probabile, che il cubito vi si vedesse*

L l l

fuddi-

(a) διὰ δὲ τὴν ἀγωνίαν τὴν ἐκ τῆ ἀναβάσεως τοῦ ποταμοῦ γινομένην, κατασκευάσαι Νειλοσκοπίον ὑπὸ τῶν βασιλέων ἐν τῇ Μένει. ἐν ταύτῃ δὲ τὴν ἀνάβασιν ἀκριβῶς ἐκμετρήσαντες οἱ τῶν τέτοι διοικήσεων ἔχοντες, ἐξαποσέλλαντο εἰς τοὺς πόλεις ἐπιστολάς, διακομίζοντες πόδας πήχεις ἢ δακτύλους ἀναβέβηκεν ὁ ποταμός, καὶ πότε τὴν ἀρχὴν πεποιήδε τῆ ἐλπίσεως. διὰ δὲ τῷ ταύτῃ τρόπῳ, τῇ μὲν ἀγωνίᾳ ἀπολυδὲς πᾶς ὁ λαός, πυθόμενος τὴν τῆ ἀξίσεως εἰς τὴν κνυτίον μεταβολήν. τῷ δὲ πλεονάζοντι τῶν εσόμενων καρπῶν εὐδὺς ἔκοντες προσγυμνάσαν, ἐκ πολλῶν χρόνων τῆ παρατηρήσεως ταύτης περὶ τοῖς Αἰγυπτίοις ἀκριβῶς ἀναγεγραμμένης. Diodoro di Sicilia lib. 1. num. 34. marg. Grec. num. 23. marg. Latin.

(b) *Aufius per puteos mensura notis deprabendumur. Justum incrementum est cubitorum sexdecim, minores aqua non omnia rigant: ampliores detinent, tardius recedendo. Plinio lib. 5. cap. 9.*

suddiviso , anzi ciò è certo , stanteche ne veniamo assicurati da Diodoro . Un dito di più , un dito di meno importava della conseguenza , come può agevolmente capirsi da chi non è affatto digiuno dell' Idrostatica . In cosa di tanta importanza non avrebbero mai gli Egizj ommesse le più elatte , e le più minute osservazioni . Tale usanza vi era indubitatamente ne' tempi d' Erodoto , il qual' era d' anni cinquantatrè , allora che incominciò la guerra Peloponesiaca , come dall' undecimo libro della Panfila cavò Gellio : (a) *Ellanico , Erodoto , e Tucidide Scrittori di Storia fiorirono con somma lode quasi nel medesimo tempo , o almeno non furono lontani di età , stanteche Ellanico nel principio della guerra Peloponesiaca era , per quanto appare , di sessantacinque anni , Erodoto di cinquantatrè , e Tucidide di quaranta , come sta scritto nell' undecimo libro della Panfila . La guerra Peloponesiaca ebbe principio nel secondo anno dell' Olimpiade ottantefimasettima : (b) Essendo Arconte in Atene*

(a) *Hellenicus , Herodotus , Thucydides historia Scriptores in isdem temporibus fere ingenti laude floruerunt , & non minus longe distantibus fuerunt aetatibus . Nam Hellenicus initio belli Peloponesiaci fuisse quinque & sexaginta annos patet videtur , Herodotus tres & quinquaginta , Thucydides quadraginta , scriptum hoc libro undecimo Pamphila . Gellio lib. 15. cap. 24. Edizione Gronoviana di Leyden del 1706.*

(b) *Επ' ἔρχοντο δ' Ἀθηνοὶ Πυθοδάμῃ Ρωμαῖοι μετὰ ὑπάρχους κατέστησαν Τίτον Κοΐπον καὶ Τίτον Μενέτιον , Ἡλῆν δ' Ολυμπιάδῃ ἐβδόμῃ πρὸς ταῖς ὀγδοήκοντα , καὶ ἦν ἐνίκῃ ἐαδίου Σέρων Ἀμπερκιότης . ἐπὶ δὲ τούτων ἐν τῇ Ρώμῃ Σπόρξ Μένι' ἐπιθαμίν' τυραννίδι ἀντιέστη . Ἀθηναῖοι δὲ περὶ Σοπίδακιν νεωκλήτους παρελκυνῆ μέχρη Καλλίῃ τῇ στρατηγῇ πεισθέντ' ἐν τῇ παρασκευῇ , στρατηγὸν ἑτέρον ἐξεπέμψαν Θυμίουκ . ὅτ' δὲ παραλαβὼν τὸ στρατιῶδες , καὶ προσκαθήμεν' ἐν τῇ πόλει τῶν Σοπίδακιν , συνεχῆς προσβολὰς ἐποιεῖτο . ἀμεινομένων δὲ τῶν αὐτῶν εὐρώεως , ἐγένετο πολυχρόνι' πολιορκία . Θουκυδίδης δὲ ὁ Ἀθηναῖ' τὴν ἰσορρίαν ἀντιπρὶν ἀρξάμεν' , ἐγραψε τὴν γενόμενον πόλεμον Ἀθηναίοις πρὸς Ἀκαδαμονίους , τὴν ονομασθέντα Πελοποννησιακὸν . ὅτ' μετὰ αὐτὸν ὁ πόλεμος διέμεινεν ἐπὶ ἅπασι τοῖς ἔτεσι . ὁ δὲ Θουκυδίδης ἔτι δύο . πρὸς ταῖς ἑξήκοντα γέγραπεν ,*

Atene Pitodoro , scrisse Diodoro , e governando la Repubblica Romana in qualità di Consoli Tito Quintio , e Tito Agrippa Menenio , incominciò a correre nell' Elide l'Olimpiade ottantesimasettima , in cui vinse allo stadio Sofrone Ambraciote . In questo tempo Spurio Melio fu in Roma messo a morte per aver affettata la tirannide . Nello stesso anno gli Ateniesi rimasero bensì vincitori a Potidea , ma perdettero Callia loro Generale nella pugna stessa . Gli fu sostituito Formione , che si portò immediatamente all'Esercito , ripigliò l'assedio della Città , e la battè senza interruzione veruna . Ma gli assediati con una vigorosa resistenza fecero tirar in lungo l'assedio . Da questo tempo incominciò Tucidide a scrivere la storia , e descrisse la guerra detta Peloponesiaca , tra gli Ateniesi , ed i Spartani accaduta . Durò detta guerra per lo spazio di ventisette anni , ma Tucidide in otto libri , o pure in nove , come altri anno riferito , ne descrisse solamente venti anni ; indi fu creato Eutidamo Arconte d' Atene . I Romani in quest'anno vennero governati da' Tribuni con potestà Consolare , e furono Manio Emilio Mammerco , Gaio Giulio , e Lucio Quinzio . In quest'anno tra gli Ateniesi , ed i Spartani incominciò la guerra detta Peloponesiaca la più lunga di quante si trovino riferite dalle Storie . L'anno secondo dell'ottantesimasettima Olimpiade corrisponde all'an-

LII 2

no

ἐν βιβλοῖς οὐκ ὡς δὲ πρὶν διειρήσθην , ἐνέειν . Εἰς ἄρχοντες δὲ Ἀθηναῖοι Εὐδου-
δῆμα Ρωμαῖοι μετὰ ἐπὶ τῶν ὑπάρχοντων τρεῖς χιλιάρχους πατίσσαν , Μάνιον Αἰμιλίου
νίου , καὶ Μάξιμον Γάϊον , καὶ Ἰουλίου Λεύκιον Κοίντιον . ἐπὶ δὲ τῶν Ἀθηναίων
καὶ Ἀκκεδαιμονίων ἐνέειν πόλεμον ὁ καλεῖται Πελοποννησιακὸς μικρότατος τῶν
ἰσορρομίων ἐν ἱστέον . Diodoro Siculo lib. 12. num. marg. Grec. 94. 95. num.
marg. Lat. 306.

no del Mondo tremila cinquecento settantaquattro . Se in quest' anno Erodoto era d'anni cinquantatrè , nacque nell' anno del Mondo tremila cinquecento ventuno : (a) *Era noto , dic'egli , a' Sacerdoti Egiziani per rimarchevole documento , che sotto il Regno di Meri bastava , che le acque arrivassero al più ad otto cubiti ὀκτὼ πηχεῖς per irrigare tutto l' Egitto al di sotto di Menfi τὴν ἑνερθε Μέμφιος . Erano già scorsi anni novecento ἑτεα ἑννακόσια sino al tempo , in cui di tali cose fui fatto inteso da' Sacerdoti ; ma al presente se tutto quanto il paese à da essere inondato , fa di mestiere , che s' alzi il fiume sino a sedici cubiti , o almeno sino a quindici ἑκκαίδεκα ἢ πεντεκαίδεκα πηχεῖας . Sicchè anche ne' tempi di Meri vi era in Egitto una misura di cubito già stabilita . In qual anno preciso girasse Erodoto per que' paesi , non è il luogo questo da ricercarlo ; ma egli è certo a buon conto , che prima dell' anno sudetto tremila cinquecento settantaquattro , ch' era il quinquagesimo terzo dell' età sua , ei fece tal viaggio . Mi contenterò d' un a un di presso , che non può essere al certo lontano dal preciso , e dirò , che verso i quarant'anni , cioè circa agli anni del Mondo tremila cinquecento trentaquattro ei viaggiò nell' Egitto . Novecento anni indietro , secondo ciò , che riferirono al medesimo Storico i Sacerdoti*

(a) Ἐμμεγον δὲ καὶ τῶς μοι μέγα τιμήσαν περὶ τῆς πόρος τούτης οἱ ἱερεῖς, ὡς ἐπὶ Μύρῳ βασιλῆϊ, ὅπως ἔλθοι ὁ ποταμὸς ἐπὶ ὀκτὼ πηχεῖς τὰ ἐλάχιστον, ἀρδέεσθαι Αἴγυπτον τὴν ἑνερθε Μέμφιος. καὶ Μύρας οὕτω ἦ ἑτεα ἑννακόσια πεπλευστικὰς ὅτε τὴν ἱέρων τούτῳ ἐγὼ ἤκουον. νῦν δὲ εἰ μὴ ἐπ' ἑκκαίδεκα ἢ πεντεκαίδεκα πηχεῖς ἀνέβῃ τὸ ἔλαττον, ὁ ποταμὸς ἔσσι υπερβαίνει ἐς τὴν χώραν. Erodoto nell' Euterpe num. marg. Grec. 59. num. marg. Lat. 13.

doti Egiziani, deveſi portare il Regno di Meri ; dunque queſto Re governava l'Egitto nell'anno del Mondo duemila ſecento trentaquattro . Era-
 toſtene gli diede dodici anni di Regno . Tengo
 per indubitato , che nell' età di Meri correſſe in
 Egitto lo ſteſſo cubito , che vi correva ne' tem-
 pi di Erodoto . Erano gli Egiziani troppo tenaci
 nel mantenimento delle antiche uſanze , onde ciò,
 che una volta fu ſtabilito non cambioſſi mai più ,
 ed in particolare trattandoſi di punti eſſenziali ,
 e tal'era al certo quello delle miſure , ed in
 iſpecie del Nilo , perciò ſu tale ſuppoſto non po-
 trò giammai darmi a credere , che nel tratto ri-
 ſerito de' novecent'anni , benchè tratto lungo , ſia
 accaduta alcuna mutazione nelle miſure , ma nè
 anche poſſo perſuadermi , che ſia nata tal va-
 rietà , o nella campagna d'Egitto , o nel letto
 del Nilo , che dagli otto cubiti d'altezza del-
 le acque , i quali baſtavano per l'allagamento di
 tutto quanto il paefe , ſiaſi arrivato alla neceſſità
 de' cubiti ſedici , per arrivar a produrre il bra-
 mato effetto della fecondità de' campi . Certa co-
 ſa è , che non è nata alcuna varietà tra' tempi
 di Erodoto , ed i noſtri , abbenchè ſia traſcorſo un
 maggior numero d'anni , di quanti ne ſcorſero da
 Meri allo ſteſſo Scrittore . Si tratta al preſente di
 duemila ſedici , e più anni ; onde non mi può
 entrar in capo la notabile differenza , che i Sa-
 cerdoti Egiziani s'ingegnarono di ficcar in teſta
 all'oſpite Greco , quando non ſi ricorra ad un
 mezzo termine , di cui tratterò da quì a poco ,
 e che non è fondato nelle nuvole , ma che à tut-

ta

ta la consistenza . Non vi è chi non sappia , che que' fanfarroni degli Egizj ebbero il cervello assai fecondo di magnifiche stravaganze , delle quali non meno in voce , che in iscritto cercarono di fare spaccio con chi si mostrò facile ad applicare alla loro mercanzia . Non uscirei , a mio credere , di carreggiata se assertivamente diceffi , che la tradizione Egiziana , intorno al cambiamento dell' alluvione Niliaca dagli otto a' sedici cubiti , che s'appiccicò ad Erodoto , è una chimera : una chimera però che ebbe l' origine da una verità mal' intesa , e peggio spiegata . E' fuor di dubbio , che nell' età del medesimo Storico correva in Egitto una misura differente dalla Greca , o vogliamo dire Olimpica . Di tale misura si servivano i Samj , ed erano in ciò differenti dagli altri Greci , come dimostrerò da quì a poco . Della misura veramente Egizia , che fu sempre inalterabile , si viene , come accennai poc' anzi , del tutto in chiaro per mezzo d' un Nilometro , che al presente serve di regola per saper a qual segno sia giunta l' escrescenza del Nilo . Paolo Luca , che viaggiò in Egitto osservollo pel minuto , e ne fece la relazione : (a) Si vede , sono parole di Paolo Luca .

Si :

(a) On voit sur le bord Oriental du Nil , ou est le vieux Caire , un Châteaueau , qui paroit avoir été bâti sur des fondemens très-anciens . Comme les Turcs y ont au-jourd' hui une Mosquée , il est très-difficile d' y entrer . On assure que c' étoit autrefois le Palais de Pharaon , & que ce fut près de là que Moïse fut trouvé sur les eaux , & sauvé par la fille de ce Prince . On voit encore dans ce Fort la Colonne qui marquoit exactement l' accroissement du Nil , & dont on attribue l' invention à un nommé Nicolas Gor , Gouverneur d' Egypte , sous l' Empire d' Heraclius . On y avoit aussi élevé deux Talisman ; l' un pour empêcher que les crocodiles qui venoient de la Haute Egypte ne passassent plus avant ; ce Talisman subsiste encore ; c' est un morceau de marbre quadré long , avec la figure d' un crocodile environné de douze Signes du Zodiaque , & de

Si vede sulla sponda del Nilo, che guarda l'Oriente, ove sta piantato il vecchio Cairo, un Castello che sembra fabbricato sopra fondamenti antichissimi, e siccome i Turchi vi anno in oggi una Moschea, è difficilissimo l'entrarvi. Spacciano colà, che una volta essa fosse il Palazzo di Faraone, vicino a cui Moisè fu, com'essi soggiungono, ritrovato sulle acque, e salvato dalla figlia del detto Principe. Si vede ancora nella sudetta fortezza la colonna, che dimostra l'accrescimento del Nilo, e di essa attribuiscono l'invenzione ad un certo Nicola Gor Governatore d'Egitto sotto l'Impero d'Eraclio. Vi si vedono innalzati due Talismani, uno per impedire, che i Coccodrilli, i quali vengono dall'alto Nilo, non s'avanzino di più, e questo Talismano ancora sussiste, ed altro non è, che un pezzo di marmo quadrilongo, su di cui si vede impressa la figura d'un Coccodrillo attorniato da dodici segni del Zodiaco, e da altri Geroglifici. Si pretende, che duri ancora la sua virtù, e che quando i Coccodrilli sono arrivati in quelle vicinanze si rinculino, e se ne ritornino indietro. L'altro Talismano era stato costruito per contenere il Nilo entro a giusti suoi limiti, e per tenerlo tra le sponde del canale, che passa dalla parte del vecchio Cairo. Un Bassà, che s'imma-

de plusieurs hiéroglyphes: on prétend que sa vertu subsiste encore, & que quand les crocodiles sont arrivés près de ce lieu, ils retournent en arrière, se renversant sur le dos. L'autre Talisman avoit été fait pour contenir le Nil dans de justes bornes, & l'arrêter dans le canal qui passe du côté du vieux Caire. Un Pacha, qui étoit trouver des trésors cachés sous cette masse, la fit détruire, & peu de tems après le Nil changea de lit, & prit son cours du côté de Gize, ce qui a fait que le Château dont je parle est resté sur le bord Oriental du Nil. Sa situation le met à couvert de l'inondation de ce Fleuve, & il reste isolé, pendant que tous les environs sont couverts d'eaux. Paolo Luca lib. 4. T. 2. pag. 75.

s'immaginò di trovar sotto quel masso un tesoro nascosto, lo fece distruggere, e da lì a poco il Nilo cambiò letto, e si volse dalla parte di Giza, onde n'è venuto, che il castello, di cui si parla, è rimasto sul bordo Orientale del Nilo. La sua situazione lo mette al coperto dal traboccamento delle acque di questo fiume, e rimane isolato, allorchè tutto il contorno sta sott'acqua. E poco dopo: (a) Siccome morivo di voglia di vedere il Mekias, cioè il Nilometrio, il qual'è il luogo, ove si misura esattamente l'accrescimento del Nilo, e che sta nel Castello dell'antico Cairo, come è accennato di sopra, superai tutte le difficoltà, che i Turchi fanno, per lasciarvi entrare i Cristiani, a cagione d'una Moschea ivi situata, che anno eglino in somma venerazione.

(a) Comme j'avois une grande envie de voir le Mekias, qui est le lieu où l'on mesure exactement l'accroissement du Nil, & qui est dans le Château du vieux Caire, ainsi que je l'ai dit ci-dessus, je surmontai toutes les difficultés que les Turcs font d'y laisser entrer les Chrétiens à cause d'une Mosquée, qui est dans cet endroit, & pour la quelle ils ont une grande vénération; ce fut un Agé de mes Amis qui m'en facilita l'entrée. On rencontre d'abord un assez belle Place, qui est comme la première Cour du Château; on en trouve ensuite une seconde, où est la belle Mosquée dont je vien de parler, que Sultan Selim a fait bâtir, ce qui la rend si respectable aux Turcs, qu'ils ont un grand soin de n'en point laisser approcher les Chrétiens; aussi mon Conducteur me fit passer bien vite cet endroit de peur que ma curiosité ne le profanât. Nous entrâmes ensuite dans un Salon où demeure celui qui garde la clef du lieu où est la colonne, qui sert à mesurer l'inondation du Nil. Il fit d'abord difficulté d'en ouvrir la porte; mais quelques medins que je lui mis dans la main, le rendirent traistable,

Aurum per medias ire satellites novis,

Le Mekias est un espace de grand Reservoir carré, autour du quel regne un assez belle Gallerie, soutenue par huit Pillier de marbre blanc qui forment des arcades avec une Balustrade, sur la quelle on s'appuie pour regarder. Au milieu de ce Reservoir, ou passe un Canal du Nil, est une Colonne octogone de marbre blanc, qui est partagée en vingt-deux parties égales. La première est divisée en 21. pouces; la seconde ne l'est point; mais les autres sont marquées, jusqu'au haut de la Colonne: on est fort attentif, pendant le tems de l'inondation d'en observer exactement les mesures, & on va le publier tous les jours dans les rues du Caire, en disant „ Le Nil est cru cette nuit de tant de pouces: il est aujourd'hui à telle hauteur. Paolo Luca nel luogo citato.

razione . Un Agà mio amico me ne facilitò l'ingresso . Nel primo incontro si trova una bellissima piazza , che serve di primo Cortile al Castello , se n' incontra poscia un' altra , ove sta edificata la sudetta bellissima Moschea , che Sultan Selim fece fabbricare ; onde viene ad essere al sommo venerabile a' Turchi , i quali anno tutta la cura , affinchè i Cristiani non vi si accostino , perciò il mio condottiere mi obbligò a passare per di là con somma sollecitudine , temendo che la mia curiosità non la profanasse . Entrammo dopo in un Salone ove soggiorna colui , che custodisce la chiave del luogo , in cui è la colonna , la quale serve per misurare l' inondazione del Nilo . Fece costui da principio delle difficoltà intorno all' aprire la porta , ma alcuni Medini , che gli posì in mano lo resero trattabile *AVRUM PER MEDIOS IRE SATELLITES NOVIT*. Il Mekias è una specie di serbatoio quadrato , intorno cui è una bellissima Galleria sostenuta da otto pilastri di marmo bianco , che formano arcate . Vi è una sontuosa balaustrata , a cui s' appoggiano quelli , che vogliono guardar dentro le acque . In mezzo del serbatoio , per cui passa un canale del Nilo , s'inalza una colonna ottogona di marmo bianco , la qual' è divisa in ventidue parti uguali . La prima di queste parti è suddivisa in ventiquattro pollici ; nella seconda non vi sono tali divisioni , ma nelle altre vi si vedono notate sino alla sommità della colonna . Si sta con molta attenzione per tutto il tempo dell' inondazione nell' osservare esattamente le misure , ed ogni giorno si va a pubblicare per tutte le strade del Cairo l' accrescimento delle acque , gridando :

M m m

do :

do : Il Nilo questa notte è cresciuto tanti pollici , oggi si trova alla tale altezza ; così intorno al Mekias , o vogliamo dire al Nilometrio del Cairo s'espresse Paolo Luca . Ne scrisse parimenti Benedetto Maillet , che fu nelle sue relazioni assai più esatto di Paolo Luca : (a) *La misura dello stato attuale del Nilo è tanto facile a prendersi quanto sono falsi , e pieni d'incertezza i pronostici del suo stato futuro . Si scorgevano in altri tempi in diverse parti dell'Egitto alcune colonne , ed alcuni*

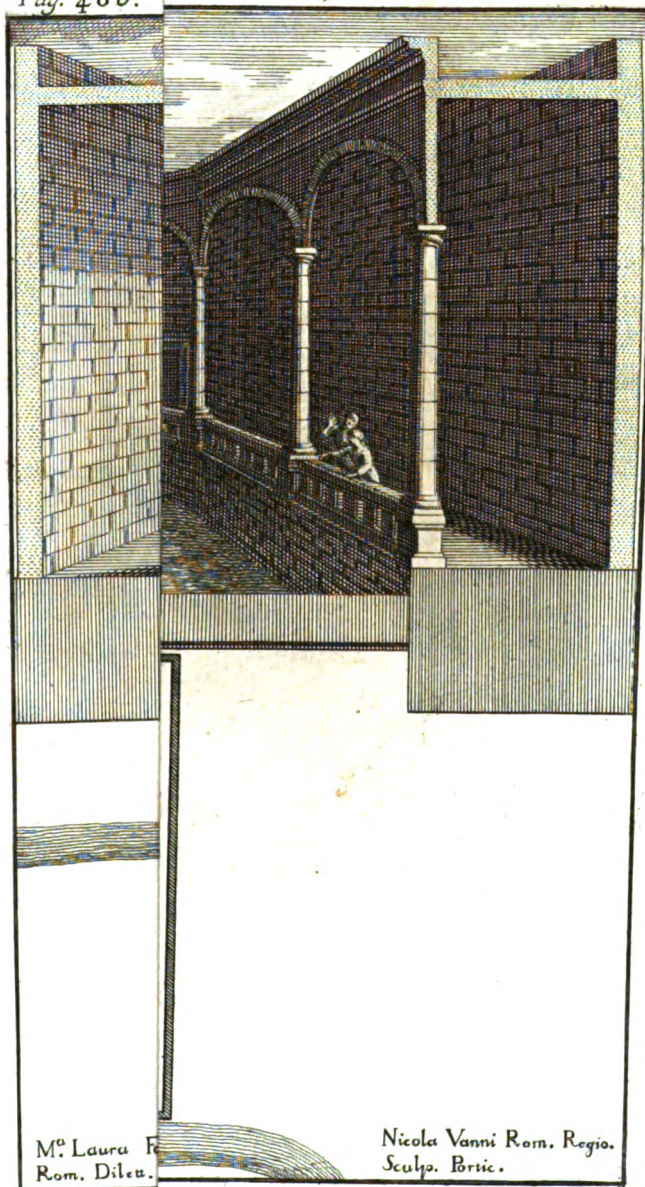
(a) La mesurage de l'état actuel du Nil est aussi certain , & facile à prendre , que les pronostics de son état futur sont faux , & pleins d'incertitude . On voyoit autre fois dans divers endroits de l'Egypte des Colonnes , & des Obélisques destinés à reconnoître chaque jour l'accroissement , ou la diminution des eaux de ce fleuve ; & cet usage n'étoit pas moins nécessaire qu'utile à toutes les provinces de cette vaste contrée aussi-bien qu'aux Villes , & aux Villages qu'elles contiennent . Ces endroits , ou dans toute l'Egypte on alloit mesurer la hauteur du Nil , s'appelloit Mikias , terme Arabe qui signifie „ le lieu de mesure „ ces hydromètres faisoient seulement connoître jusqu'où l'eau du fleuve s'étoit élevée , & non pas comme quelques écrivains l'ont avancé , qu'elle devoit être sa hauteur future . Plusieurs de ces endroits se sont depuis abolis , ou par l'éloignement du Nil , qui ne coule plus au pied comme autrefois , ou par la négligence des Turcs qui les ont laissé tomber en ruines . Il y en a eu plusieurs dans ce que nous appellons le vieux Caïre dont il ne reste plus aucunes traces ; dans la nouvelle Ville , il y en eu quelques uns , dont on voit encore les vestiges , mais qui ne servent plus aujourd'hui . Le seul qui subsiste à présent dans toute l'Egypte est situé entre ces deux Villes du côté du Midi , faisant face aux eaux du Nil . Cet édifice , qui comme les anciens , porte aussi le nom de „ Mikias „ n'est autre chose que un puits , ou tour de figure octogone , bâtie à la pointe d'une île appelée la Rode , c'est à dire „ jardin . „ Du milieu de cette tour , qui a environ vingt pieds en carré , & dont le fond parfaitement bien pavé , passe pour être de niveau avec le lis du Nil , s'élève une Colonne marquée de diverses lignes de pouce en pouce , & de coudée en coudée , c'est-à-dire de deux pieds ou deux pieds jusqu'à trente , & chargée des caractères très anciens . Enfin au côté de ce puits qui regarde le Nil on voit plusieurs trous destinés à introduire dans la tour les eaux de ce fleuve . Il y en a un surtout par où elles doivent entrer , sans quoi les Fermiers du Grand Seigneur , & en général tous les rentiers d'Egypte ne sont point obligés de rien payer l'Anée surannée . Dans les années communes , au tems que l'eau est la plus basse , elle ne s'élève sur cette Colonne que jusqu'à cinq Draas , c'est-à-dire dix pieds ; souvent même elle ne monte qu'à deux , & à trois . Mailet description de l'Egypte lib. 2. pag. 65. Ediz. de Paris 1733.

alcuni obelischi destinati per riconoscere di giorno in giorno l'accrescimento, o la diminuzione delle acque di detto fiume, ed un tal' uso non era meno utile, che necessario a tutte le Provincie di sì vasto paese, lo era parimenti ad ogni Città, e ad ogni Villaggio, che vi si contengono. Il sito ove da tutto il Paese si correva per misurare l'altezza del Nilo, chiamavasi Mikias termine Arabo, che significa luogo di misura. Si fatti Idrometri facevano unicamente conoscere fino a qual segno si erano innalzate le acque del fiume, ma non servivano di pronostico per la loro futura altezza, come alcuni Scrittori anno riferito. Molti di tali luoghi si sono coll' andar degli anni affatto perduti, o per l'allontanamento del Nilo, che non corre più per que' luoghi, come in altri tempi, o per la negligenza degli Arabi, che gli anno lasciati andar in ruina. Ve ne furono molti nel luogo, che chiamasi vecchio Cairo, de' quali non rimane più alcun vestigio. Si vedono però gli avanzi di qualcheduno nella Città nuova, ma tali vestigi a' nostri giorni nulla servono. Il solo ed unico di tutto l'Egitto, che sia al presente di uso, si vede situato tra l'una, e l'altra delle due mentovate Città dalla parte del Mezzodì, e sta di faccia voltato verso il Nilo. Quest' edificio chiamasi parimenti Mikias, come si chiamavano gli antichi, nè altra cosa è, che un pozzo a torretta di figura ortogona, e sta sulla punta d'un' Isola nominata la Rode, cioè il Giar-dino. Pel mezzo di detta Torre, ch'è in circa di venti piedi in quadro, passa nel fondo perfettamente

M m m 2

te

se lastricato il Nilo, a livello di cui è il detto fondo. In mezzo vi s'inalza una colonna, che per via di linee è segnata di pollice in pollice, e di cubito in cubito, cioè di due piedi in due piedi sino a trenta, e vi si leggono in ogni luogo de' caratteri molto antichi. In fine nel lato di detto pozzo, che riguarda il Nilo si scorgono molti buchi destinati per introdurre nella Torre le acque. Ve n'è uno in particolare, per cui entrando le acque, non possono i Sopraintendenti de' tributi del Gran Signore, nè in generale gli Esattori dell' entrate dell' Egitto riscuotere alcuna somma nell' anno seguente. Negli anni comuni, allorchè l' acqua è più bassa, non si alza attorno alla colonna, che sino a cinque Draas, che vale a dire dieci piedi, e benespesso non arriva più in su, che tra le due, e le tre. Per mezzo di questi due Scrittori abbiamo notizia d' un Nilometrio situato nel Castello quasi del tutto ruinato del vecchio Cairo. Questo Nilometrio è alla punta dell' Isola Rode verso Gize, al di cui lato si sono voltate le acque del Nilo, che anno abbandonato il sudetto Castello, che al presente resta in secco, allorchè traboccano le acque del fiume. Dette acque passano alla punta della sudetta Isola Rode, che guarda Gize, ed ivi è il Nilometrio detto Mixias, di cui al presente si servono gli Egiziani, per misurare le acque del Nilo, edificio senza dubbio, opera degl' Imperadori Greci non de' Saraceni, come si deduce dalla maniera della fabbrica, e dall' ordine dell' architettura. Questo Nilometrio appartiene tanto al nuovo,



M^{re} Laura F.
Rom. Dilett.

Nicola Vanni Rom. Regio.
Sculp. Botic.

vo, che al vecchio Cairo, essendo tra l'uno e l'altro situato. L'antico Cairo venne prima del nuovo, come prova l'epiteto stesso. Fu detto *Msr* *مسر*, cioè *la Città* per eccellenza, e poscia gli Arabi in memoria del loro accampamento lo chiamarono *Msr-Fostat* *بلد فسطاط مسر*, che vale a dire Città delle Tende. *Msr* verso i tempi d'Alessandro il Grande ebbe i suoi principj. Fabbricata ch'egli ebbe Alessandria alla punta Occidentale della Delta, ed in poca distanza da Canopo, vi accorse una buona parte degli abitanti di Menfi, che in pochissimo tempo andò in decadenza. Il restante de' cittadini, che non volle abitare tra le ruine d'una quasi affatto abbandonata Città, passò il Nilo, e fissò il soggiorno in un luogo abitato, a cui davasi il nome di Babilonia, perchè ivi si stabilirono alcuni Asiatici già abitatori dell'antica Babilonia Capitale della Caldéa, allorchè la loro patria andò in ruina, e che le acque stagnanti dell'Eufrate l'ebbero resa inabitabile. Questo luogo coll'aggiunta de' nuovi abitanti ingrandissi di molto, e si rese popolatissimo, a segno tale, che ne' tempi de' Tolomei, e molto più degl'Imperadori d'Oriente fece la seconda figura dopo la famosa Alessandria, e sotto de' primi Califfi padroni dell'Egitto, decadendo Alessandria, *Msr*, che così, come dissi, chiamossi per eccellenza detta Città, era considerata per la Capitale di tutto l'Egitto, e chiamavasi *Msr-Fostat*, come è già notato in memoria dell'Arabico accampamento. Il celebre Geografo di Nubia trattò del Nilometro come appartenente al vecchio Cairo, o sia

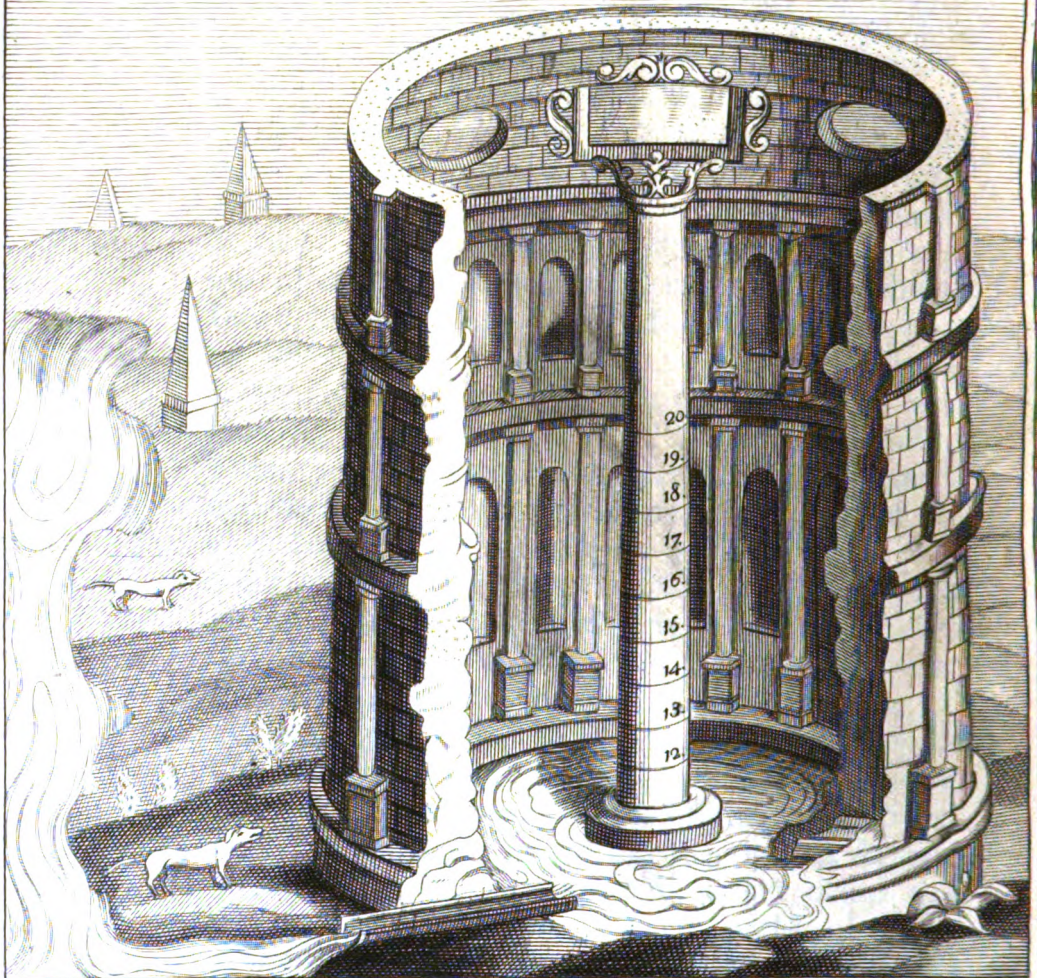
o sia a Msr-Fostat in questi termini: *Ed il Niloscopio (a), o sia la misura del Nilo è situato nel principio dell'Isola dalla parte Orientale verso Fostat. E' una gran fabbrica, cui può girarsi per di dentro da ogni lato. Il giro n'è rotondo posto sopra colonne. Nel mezzo dell'edificio vi è uno spazio grande, e profondo, a cui si scende*

وهم هو قوسها قبل ذلك قال وكان اول من
 قاس النيل بمصر جوسو عم ووضع مقاييس
 بمصر ودار المقاييس في في الر اس امر يص
 من لطيفة الشريعة مما يلي العسقاط وفي دار
 كبرى يحيط بها من داخلها في كل جهة
 اوبية دائرة على عمود في وسط المبنى وسبعة
 كبرى عميقة ينزل اليها درج ردام على الساجد
 في وسط المبنى عمود رخام قوس صلبون في
 سم بالاس في والازورى وانواع الاصباغ المذكرة
 والمادى يصل الى هنا الحجر وهو صلبون من سم
 بالان هي والازورى وانواع الاصباغ المذكرة والمادى يصل
 الى هنا الفسقية على قناة عر جنة تصل بينها
 وبين ما النيل والملا لا يدخل هذا الجارية الا عن
 زيادة ما النيل ورجاسة ما النيل يكون في شهر
 اعشيت واوقا من صائت من عشر نراعا كاهن
 في روى ارض للسلطان ولعتمال وازا بلغ النيل
 لمانمة عشر ذر اعا اروي جميع الارض من التي
 هو الى وازا بلغ عشر ذر اعا وهو صلبون وائل
 زيادة تكون اثني عشر ذر اعا والاراع ار دعة
 وعسرون اصبع وما زان على الثما ذبة عشر صر
 ان يقطع الشجر ويهرم وما ذقص عن اثني عشر
 كان في الى النقص المخط والحب في

Geografo di Nubia.

l' Isola Rode , verso la cui punta meridionale si vede lo sdruscito Castello del vecchio Cairo , o sia di Fostat . Più in su verso Settentrione si trova il nuovo Cairo , Città in conseguenza più settentrionale del sudetto Castello di Fostat , accanto cui è il Nilometrio , che però diceasi del Castello di Fostat , e di esso , dico , al presente gli Egiziani , ed i Turchi fanno uso per misurare l'elcrescenza del fiume . Chircherio pubblicò la figura di certi avanzi di Nilometrio , che battezzò per quello , di cui fece menzione il Geografo di Nubia . Donde gli abbia egli cavati , nol so , ma dubito che sieno opera della sua fecondissima testa . Nè Paolo Luca , nè Maillet , nè Dapper , nè verun'altro Viaggiatore , nè in fine lo stesso Geografo di Nubia ci danno contezza d'altro Nilometrio che di quello , che al presente sussiste . I due primi mentovati ragguardevoli Viaggiatori non scrissero una parola de' maestosi avanzi d'un altro Nilometrio differente da quello , che al presente serve per misurare il Nilo , ed il sito di questo Nilometrio è quello per l'appunto , che descrisse il Geografo di Nubia , anzi dicono con franchezza , che de' moltissimi Nilometrj , che vi erano ne' contorni d'ambidue i Cairi , non vi è più alcun vestigio . Ve lo trovò però il Padre Chircherio , che viaggiò per l'Egitto ne' libri , e nelle carte , e che spiegò con una facilità da non crederfi i più intricati simboli , i più oscuri geroglifici degli Egiziani : se poi pochi gli anno prestata fede , sia danno loro , ei non à mancato dal canto suo di tirar giù delle spiegazioni ,
che

Lag. 465.



Fran. Lavega Flisp. delin?

Nic. Billy sculp.

che farebbero , a mio giudizio , ridere , a più non posso , gli antichi Egiziani , se potessero alzar la testa . Sia però come si voglia , abbia egli avuto il capo un pò troppo fervido , sia stato di soverchio franco nel definire , ciò non toglie , che non fosse un'uomo di vaglia , e che talvolta non abbia dette delle buone cose . In venerazione di questo insigne Scrittore ò fatto copiare il disegno del di lui Nilometrio , sebben lo credo affatto ideale , e' l'ò qui posto . Torno intanto a dire , che il Nilometrio , il quale al giorno d'oggi sussiste , e che serve per misurare le acque del Nilo , si vede tra il vecchio , ed il nuovo Cairo , nell' Isola detta Rode , o sia il Giardino , e replico , che è opera de' Greci de' tempi del basso Impero . Che fosse inalzato , allorchè Eraclio teneva la Sede Imperiale d'Oriente , può essere , e non può essere . Per asserirlo con franchezza avrei bisogno della testimonianza di qualche Scrittore contemporaneo , da cui venisse autorizzata l'asserzione di Paolo Luca , e d'altri moderni Viaggiatori , che sulla fede de' Copti , non meno illusi degli Arabi , nemmeno addetti a spacciar menzogne di quello che lo sieno i Turchi , co' quali gareggiano d'ignoranza , anno fissato il Nilometrio ne' tempi di Eraclio . Il nuovo Cairo , o vogliam dire il Cairo proprio , fu così detto per distinguerlo dalla Città vecchia , che però mai ebbe tal nome , essendo stata alla bella prima nominata Msr. **مسر** poscia **المستط** El-Fostat , indi di due nomi formatone un solo , chiamossi comunemente **مسر المستط** Msr-Fostat , come già dissi , nome
N n n che

che non perdè mai. Detto nuovo Cairo ebbe i suoi principj sotto il Califato di Meez-Ledin-Allà, e se crediamo alle tradizioni degli uomini del paese, fu edificato nel sito, ove stavano in buon ordine accampate le truppe di Giaccher Generale di Meez-Ledin-Allà, che battè, e prese Msr-Fostat, e fu da principio chiamata la Città formata di quel campo, **الذخر** El-Chaer, cioè Città vittoriosa, indi per corruzione di vocabolo *il Cairo*. Egli è indubitato, che il sudetto Nilometro inalzato alla punta di Rode è più antico del nuovo Cairo, ma non del vecchio, e che non è il Nilometro di Strabone, ch'era situato nell'Isola, che stà dirimpetto a Siene, o il Niloscopio di Diodoro, che si vedeva in Menfi Città, come dimostrarai, posta già sull'altra sponda del Nilo verso Occidente, nè tampoco è il Nilometro d'Alessandria fabbricato nel Tempio di Serapide, e che, a mio giudizio, può dirsi coetaneo della stessa Città: (a) *Costantino*, scrisse Teofane, *ordinò, che si trasportasse in Chiesa la misura πηχυς dell'escrescenza del Nilo fiume d'Egitto, che da' Gentili conservavasi nel Tempio di Serapide*. E Socrate: (b) *Tenevano i Gentili per indubitato, che Serapide introduceffe il Nilo nelle campagne d'Egitto per fecondarle, perciò la misura*

(a) τὸν δὲ πηχυὸς τῆς ἀναβάσεως τῆ μετὰ τὴν Αἴγυπτον ποταμοῦ τῆ Νέλης ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ ἐνομοθέτησεν ἀναθέρσθαι, καὶ οὕτως ἐν τῇ Σεραπείᾳ ὡς ἔδειξεν τοῖς Ἑλλησι. Theophanes in Chronographia pag. 13. Edit. Paris.

(b) λεγόντων δὲ τῶν Ἑλλήνων. ὡς ἄρα ὁ Σεραπὶς εἴη ὁ τὸν Νεῖλον ἀνάγων ἐπὶ ἀρδεῖν τῆς Αἰγύπτου τῇ ἕως τῶν νεῶν τῆ Σεραπιδίου κομίζεσθαι. Κωνσταντῖνος ὡς τὴν ἐκκλησίαν τὸν πηχυὸς Ἀλεξανδρείας μεταπράττειν ἐκέλευσε. Socrate lib. 1. cap. 14.

misura πνχλω dell' escrescenza era situata nel Tempio di Serapide. Costantino ordinò , che fosse trasportata nella Chiesa d' Alessandria. Si rifletta alla voce πνχλω , che significa il cubito , di cui tanto Teofane , che Socrate si servirono per esprimere il Nilometro , che però per antonomasia chiamavasi *il cubito* . Questo Nilometro che non à che fare con quello del Cairo , il quale è molto più recente , è andato talmente in ruina , che non se ne distinguono più nè anche i vestigj . L' odierno Nilometro , benchè sia un' opera recente può , come toccai poc' anzi , in quanto alle antiche misure Egiziane , servir di norma in quella guisa , che servirebbe se fosse de' tempi de' Faraoni , o almeno de' Tolomei . Al dir di Erodoto , di Diodoro , e di Plinio aveva il Nilo negli antichi tempi ad alzarfi almeno fino a sedici cubiti , per irrigare tutto il paese da capo a fondo . Questa è la misura , che oggidì si osserva . Dunque il cubito degli odierni Egiziani non è differente da quello degli antichi . Se avesse variato si avrebbe a far oggi diversa osservazione intorno al numero de' cubiti , da cui si viene in cognizione dell' inalzamento delle acque . La massima escrescenza del Nilo , secondo ciò , che si trova negli antichi Scrittori , par che abbia a limitarsi entro a' sedici cubiti ; ma su tal particolare si sono essi spiegati molto oscuramente . Che che ne abbia giudicato Maillet , sono però io di sentimento , che essi considerassero l' escrescenza , come si considera al giorno d' oggi . Erodoto , e Plinio assicurano , che

N n n 2 per

per supplire al bisogno de' campi, era necessario, che il Nilo formontasse fino a sedici cubiti, o almeno fino a quindici, il che noi pure al presente diciamo così. Come s'accorda dunque il sentimento di Paolo Luca, come quello di Maillet? Il primo s'esprime: (a) *L'inondazione che fa alzare il Nilo tra i ventitrè, ed i ventiquattro piki, è la migliore di tutte*. Il secondo che più su tale proposito s'estende, in tal guisa si spiega: (b) *Altri Autori dimo-*

(a) *L'accroissement, qui fait monter le Nil à 23. ou 24. piques est le plus favorable de tous. Paul Luca lib. 4. Tom. 2. pag. 75.*

(b) *D'autres Auteurs indiquent l'accroissement du Nil par un certain nombre de coudées; mais ils auroient dû spécifier exactement ce qu'ils entendent par cette mesure, s'ils vouloient être entendus eux-mêmes. Celle dont on se sert au Caire, pour connoître l'élévation de l'eau, contient vingt quatre pouces, ou deux pieds de Roi, & s'appelle Draa, ce que nos François rendent par les termes de bras ou de pic. A l'égard de ce qu'ajoutent ces mêmes Auteurs, qu'il le Nil ne monte ordinairement qu'jusq' à douze ou seize coudées, & que s'il s'élève davantage le pays est absolument ruiné, l'expérience prouve le contraire puisque tous les ans au dix de Septembre on publie dans les rues du Caire, que l'accroissement est de vingt deux Draas. D'ailleurs pour être capable couvrir toutes les terres, il faut qu'il monte jusq' à vingt quatre Draas, c'est-à-dire quarante huit pieds, au lieu, que seize coudées n'en valent que vingt quatre. Pour moi je serois tenté de croire, qu'afin d'être d'accord sur ce point avec les Anciens, il faudroit doubler leurs mesures, puisq'il n'y a pas lieu de penser que le Nil croisse plus en ce siècle que dans le leur. Peut être pourroit-on aussi sauver cette contradiction, en disant que le Nil semble croître plus ou moins dans l'étendue de son cours, suivant le plus ou le moins de pente qu'ont les terrains, où on les mesure. Je suis certain, par exemple, qu'il croit moins dans la basse Egypte qu'il ne fait au Caire, & moins au Caire qu'en certains endroits de la haute Egypte, où son lit resserré par l'approche des montagnes, ou par l'élévation du terrain, oblige aussi ses eaux à s'élever davantage. On peut ajouter qu'aucontraire de toutes les autres rivières, le Nil est beaucoup plus considérable plus on remonte vers sa source, que dans le voisinage de la mer. La raison de cette différence est très sensible. Depuis les extrémités les plus méridionales de la haute Egypte jusq' au Caire on tire du lit de ce fleuve une infinité de petites rivières, & de ruissaux, dont on inonde les plaines, & même les gorges des montagnes, où il se forme des lacs, & des étangs d'une fort grande étendue. Or il est évident que ces saignées détournent nécessairement un volume d'eau très considérable. En effet ces petites rivières, dont je parle, ne le sont pas tellement, qu'elles ne puissent porter de très gros batteaux, & que la moindre n'emporte autant d'eau que la seine. Si on observe d'ailleurs que depuis le Caire jusq' à Essénè on compte plus de six mille canaux semblables, on comprendra aisément sans doute pourquoi le Nil est moins enflé du côté de la Mer que vers sa source. Maillet description dell'Egitto lettera 2. pag. 61.*

dimostrano l'accrescimento del Nilo per via d'un numero determinato di cubiti; ma se avessero voluto essere intesi, avrebbero dovuto con esattezza specificare quel che pretesero d'intendere con tale misura. Quella, di cui al presente si fa uso nel Cairo per conoscere appieno l'altezza delle acque, contiene ventiquattro pollici, o vogliam dire due piedi del Re, e si chiama Draa: noi altri Francesi tradurremmo questo vocabolo, servendoci della voce braccio, o sia pico. Questi medesimi Autori aggiungono, che il Nilo non s'alza per l'ordinario più di dodici o di sedici cubiti, e che oltrepassando questi limiti il paese resta assolutamente ruinato. Il racconto vien distrutto dall'esperienza, poichè tutti gli anni, a dieci di Settembre si pubblica per tutte le strade del Cairo, che l'accrescimento delle acque è arrivato a ventidue Draas. Per altro, affinchè copra tutto affatto il terreno, bisogna, che s'inalzi sino a ventiquattro Draas, cioè a quarantotto piedi. Sedici cubiti equivalgono solamente a ventiquattro. Io sarei tentato a credere, che per andar d'accordo cogli Antichi, converrebbe raddoppiare le loro misure. S'anderebbe, con buona pace di sì esatto Scrittore, più in là del giusto. Sedici cubiti raddoppiati, ne portano trentadue, misura eccedente, a cui se arrivasse il Nilo, addio paese: Non vi è luogo da credere, che il Nilo cresca più in questo secolo di quello, che crescesse nel loro, quì pensa giustamente, nè può pensar meglio. Si potrebbe forse togliere questa contraddizione col dire, che il Nilo cresce or più or meno in tutto il suo corso, secondo il più ed il meno, o di pendio

pendio, o di montuosità, che nel terreno s'incontra rispettivamente a' siti, ove l'escrescenza si misura. Io son certo, per esempio, che cresce meno nel basso Egitto di quello che cresca nel Cairo, e meno nel Cairo di quello, che faccia in alcuni luoghi dell'alto Egitto, ove à il letto ristretto tra le montagne, o perchè il terreno assai più alto obbliga similmente le acque ad alzarsi di più. Si deve aggiungere, che al contrario di tutti gli altri fiumi, il Nilo si trova maggiore quanto più si va all'indietro verso la sorgente, e vieppiù si sminuisce accostandosi al Mare. La ragione di sì fatta stravaganza è chiarissima. Dalle estremità più meridionali dell'alto Egitto sino al Cairo, si cava da questo fiume un'infinità di fumicelli, e di ruscelli, che inondano le pianure, e che s'imboccano ancora nelle gole delle montagne, si formano de' laghi, e de' stagni di grande estensione. Egli è evidente, che tali salassi voltano fuori del letto una quantità considerabile d'acqua. In fatti i fumicelli, di cui parlo non sono talmente piccioli, che non possino portar grossi battelli, e che il minore di tutti non abbia tant' acqua, quanta ne à la Sena. Dal Cairo sino ad Essene, cioè a Siene, si numerano più di semila di sì fatti canali. Da tutto ciò si viene in cognizione del perchè il Nilo sia meno gonfio vicino al Mare, che verso la sorgente. Ottime sono le riflessioni di Maillet, nè, a mio giudizio, può darsi in questa linea di cose verità che sia più certa.

LVI. In questa maniera si possono salvare anche le relazioni, che degli otto cubiti fecero ad Erodoto i Sacer-





Sacerdoti d'Egitto, e particolarmente se si tratta di quella parte del fiume, che scorre in vicinanza del Mare, o sia ove diviso in molti rami, bagna le campagne Settentrionali della Delta. Può darfi il caso, che più d'una volta senza danno dell'abbondanza non abbia colà oltrepassati gli otto cubiti, il che però non potrà giammai sostenerfi in quanto a' contorni di Menfi, e molto meno di Tebe, e de' paesi situati verso Siene. Il Geografo di Nubia ci somministra una prova di ciò, che avvertì Maillet. Egli reputa pregiudiziale l'innalzamento delle acque fino a' venti cubiti, che sono meno di ventitrè in ventiquattro, massimo non nocevole traboccamento, secondo la pratica moderna. Tale come lo vuole detto Geografo dovrà essere rispettivamente ad alcuni siti dell'Egitto, essendo certo, che se s'innalza venti cubiti nelle vicinanze di Bogas, dovrà alzarsi più di ventiquattro verso Siout, e così di mano in mano averà a succedere nell'andar indietro verso la sorgente. Onde farà di sommo danno l'innalzamento di cubiti diciotto intorno a Bogas, Città posta all'imboccatura del Nilo, e quasi sul Mare. Ma delle misure di questo Geografo mi converrà da quì a poco far lo scandaglio. Non deve però fare specie la figura del Nilo, che si vede in Roma sotto la forma d'un vecchio coronato di lauro, che sostiene il corno dell'abbondanza, e ch'è circondato da Ippopotami, Cocodrilli, ed altre figure Egizie, cui si vedono attorno sedici fanciulli: (a) *I quali*, come dottamen-

Del cubito Egiziano, e degli altri cubiti ragguagliati col Nilometro del Cairo: si continua a trattare del medesimo Nilometro, e si mette vieppiù in chiaro il piede Egiziano, si appianano le difficoltà intorno alla giusta escrescenza del Nilo.



(a) *Qui marquent les seize coudées d'accroissement qu'il faut que le Nil ait pour l'abondance de l'Egypte. Montfaucon Antiquité expliquée T.3. pag. 186.*

te avvertì Montfaucon , *additano i sedici cubiti dell' incremento del Nilo , essendo questa l' altezza delle acque necessaria per irrigare l' Egitto , e per renderlo fertile . Quest' altezza è la necessaria non la soprabbondante , e la massima . Si esaminì oramai il Nilometro di Rode , che ò fatto delineare , cavandolo dalle stampe di Paolo Luca , e di Maillet , essendo sì nelle une , che nelle altre affatto uniforme , abbenchè in quelle di Maillet vi si sia osservata meglio la proporzione , il che deve attribuirsi alla maggior perizia , o alla diligenza più esatta del delineatore . Si esaminì la misura del cubito notato nel medesimo Nilometro . Maillet , che lo vide , che lo contemplò a suo bell' agio ; si servì della voce Draa , per ispiegare il cubito , e s' immaginò che ventiquattro pollici costasse il Draa , ch' ei vuole equivalente a' due giusti piedi Regj Parigini . Paolo Luca fa uso della voce Pike in vece di Draa , ed egli ancora assegna ad ogni Pike ventiquattro pollici , non si avvanza però a sostenere , che equivalgono a' due piedi Regj Parigini : (a) *L' inondazione che fa alzare il Nilo a ventitrè , e a ventiquattro Pike , è la migliore di tutte , aveva già detto che ; vi è una colonna ortogona di marmo bianco , la qual' è divisa in ventitrè parti uguali , e che la prima di queste parti è suddivisa in ventiquattro pollici , non essendovi nella seconda tali divisioni , le quali sono notate nelle altre , fino alla sommità della colonna .* In moltissimi luoghi si serve Paolo Luca della voce*

(a) *L' accroissement , qui fait monter le Nil à 23. ou 24. piques est le plus favorable de tous . Paolo Luca T. 2. lib. 4. pag. 75.*

ce Pike, voce usata da Copti $\pi\iota\kappa\omega\iota$, che vuol dir *cubito*. Già si sa che l'odierna lingua Copta altro non è, che un miscuglio d'antica Egizia, e di Grecha che che ne dichi Chircherio in ogni genere di cose fecondissimo d'invenzioni. Egli a spacciata la lingua Egiziana d'oggi, o vogliam dire la Copta per lingua madre pura, e schietta; ma convien ben'essere grosso di pelo per non arrivar a capire, che la maggior parte delle parole Copte sono Greche, e che dell'Egizie antiche poche ve ne sono rimaste, il che prova, che ne' tempi de' Tolomei si andò poco a poco formando il linguaggio Copto, che s'emplì vieppiù di termini Greci, allorchè l'Egitto obbediva agli Imperatori d'Oriente. V'entrarono ancora delle parole Latine adottate dagli Egiziani in tempo, che furono essi sudditi de' Romani. M'intendo di ragionare della vera lingua Copta, perchè quella di cui oggi si serve la maggior parte degli Egiziani è un composto d'Arabo, di Turco, e di Greco parte letterale, e parte volgare, poche parole anche del secondo linguaggio d'Egitto, o vogliam dire del Copto vi s'incontrano. Il Pike $\pi\iota\kappa\omega\iota$ altro non è che il $\pi\eta\chi\iota\varsigma$ degli antichi Greci, cubito significava in loro linguaggio, e cubito significa in quello de' Copti d'oggi. Avevano i Greci un doppio digito, il minore o sia $\Delta\acute{\alpha}\kappa\tau\upsilon\lambda\omicron\varsigma \mu\iota\kappa\rho\acute{\omicron}\varsigma$, che equivaleva al digito de' Latini, o vogliam dire alla sedicesima parte del piede, ed il maggiore $\Delta\acute{\alpha}\kappa\tau\upsilon\lambda\omicron\varsigma \mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\varsigma$, che corrispondeva al pollice, o vogliam dire all'oncia, che faceva la duodecima parte del piede. Il $\pi\eta\chi\iota\varsigma$,

O o o

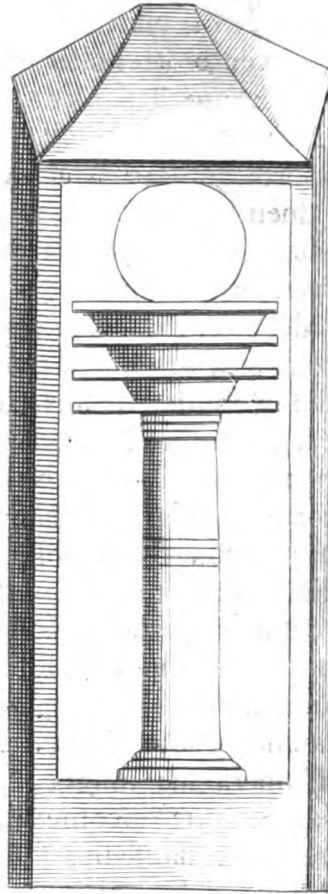
 $\chi\iota\varsigma$,

$\chi\iota\varsigma$, o sia cubito costava d' un piede , e mezzo ; ed in conseguenza di pollici diciotto , o vogliam dire di diciotto digiti maggiori , o sia di ventiquattro minori : (a) *Il $\pi\chi\iota\varsigma$, o sia cubito si considerava di lunghezza , quanto è dalla piegatura del braccio all' estremità del dito di mezzo . Costava di ventiquattro digiti , o sia d' un piede , e mezzo .* Scrisse Eifenschmidio con cui tutt' i Scrittori sì Greci , che Latini , sì antichi , che moderni vanno d' accordo . Il cubito appreso ogni Nazione era sempre proporzionato al piede , sempre costava d' un piede , e mezzo : (b) *Il cubito costa d' un piede , e mezzo , così Frontino trattandò del cubito Romano . Erodoto nella stessa maniera sì espresse trattando del Greco .* Il piede antico Romano , o sia Latino costa di punti di piede Parigino mille trecento , e nove , e cinque duodecimi , se a questa somma sen' aggiunge una metà , si forma il cubito , che viene a costare di punti mille novecento sessantaquattro , ed uno ottavo . Il piede Greco , che di mezz' oncia , o sia di mezzo pollice oltrepassa il Latino costa di punti mille trecento sessantatrè , e dugent' ottantuno dugentefimi ottuagesimi ottavi . Un mezzo piede di più ci dà il cubito Greco , che costa di punti duemila quarantacinque , e di cento ottantacinque centesimi nonagesimi secondi .

(a) $\pi\chi\iota\varsigma$ cubitus , quantum a flexu brachii pergit ad finem medii digiti aestimatur digitis vigintiquatuor aut sesquipede . Eifenschmidius de ponderib. & mensuris Sec. 3. cap. 3.

(b) Une Colonne octogone de marbre blanc , qui est partagée en vingt deux parties égales . La première est divisée en 24. pouces ; la seconde ne l' est point ; mais les autres sont marquée jusq au haut de la Colonne . Paolo Luca nel citato luogo .

condi. Il piede Babilonese, il quale, come mosterrò a suo tempo, è di punti mille cinquecento trentaquattro, e cento trentasei mila settecento cinquattrè, ottocento sessantotto millesimi secentesimi ottavi, così il di lui cubito corrispondente, che importa una metà di più, viene ad essere di punti duemila trecent'uno, e di cento trentasei mila settecento cinquattrè cinquecentesimi settantanove millesimi settuagesimi duesimi, così deve dirsi del piede Drusiano, di cui pure averò a trattare, così d'ogni altro piede rispettivamente al suo cubito, o del cubito rispettivamente al piede. Sempre, replico, e poi sempre il cubito appresso ad ogni Nazione costò di trè metà del piede corrente, che vale a dire d'un piede, e mezzo. Non posso arrivar a capire come Maillet siasi dato a credere, che il Draa o sia il cubito Egiziano siasi un composto di due piedi, e tale realmente sarebbe, se le ventiquattro divisioni fossero pollici, come per tali se le figurò anche Paolo Luca. L'eruditissimo Montfaucon nell'opera sua insigne, e massima delle Antichità spiegate trattò, come dissi, della figura del Nilo attorniata da sedici fanciulli, che riconobbe per simbolo de' cubiti, che servivano per misurare l'escrescenza del fiume, poi in un'altro luogo si figurò d'aver posta in chiaro un'antica colonna su cui sta posato un globo, e che verso la cima, e divisa in quattro parti.



Egli se ne venne quì non co' cubiti , ma co' piedi : (a) *Le due altre faccie della pietra mostrano un Ofiride , di cui abbiamo frequentemente parlato , ed una*

(a) *Les deux autres faces de la pierre ont un Ofiris , que nous verrons souvent repeté , & un espece de pillier surmonté d'un globe , qui se trouve encore ailleurs , & semble entrer dans la religion des Egyptiens mais nous n'en connoissons*

una specie di pilastro sormontato da un globo, che si trova ancora altrove, e che sembra far parte della Religione degli Egiziani, ma noi non ne sappiamo, nè il nome, nè l'uso. Egli non è della scuola del Padre Chircherio, il quale con un'accettata da maestro averebbe fatto scappar fuori qualche peregrino significato: Vi è apparenza, che questo Pilastro accenni l'accrescimento del Nilo, se non vi fosse quel vi è apparenza, vi farebbe quì un poco del Chircheriano: Verso la cima vi sono quattro linee ugualmente distanti. Se le linee continuassero sino al fondo arriverebbero al numero di sedici, poste tutte in eguale distanza; io ne ho presa la misura. Sembra che accenni i sedici piedi d'accrescimento, che è il Nilo negli anni migliori. La congettura mi par fondata sul sodo. Non so che altri prima di me abbiano ciò avvertito. Nessuno al certo à misurata prima di lui l'escrescenza del Nilo per via de' piedi. Certamente che l'avvertimento è singolare, e tutto dell'Autore, nè Antiquario di buon senso glielo invidierà giammai. Tutto il pensiero mi sembra un mero colpo d'immaginazione. Gli Egiziani, ne' Nilometrij, o vogliam dire ne' Niloscopj si servirono sempre del cubito. Chi à un tantinello di cognizione della lingua Greca sa molto bene, che la voce πῆχυς significa cubito, ch'è il πικύς de'Copti,
il

noissons certainement ni le nom ni l'usage. Il y a apparence que ce pillier marque l'accroissement du Nil. Il y a sur le haut quatre lignes également distantes. Si les lignes continuoient d'être marquées jusqu'au bas, la colonne en contiendrait seize: je l'ai mesuré. Cela semble se rapporter au nombre de seize pieds d'accroissement qu'à le Nil aux bonnes années. La conjecture me paroit solide; je ne sais si quelqu'un l'a apportée avant moi. Montfaucon Antiquité T. 4. lib. 1. pag. 278.

il quale significa lo stesso, nè mai usarono il vocabolo *ῥυοπ*, che significa piede. Dio sa quello, che significano i quattro segni che si scorgono verso la sommità della colonna; che poi vi sen'intendino altri dodici, e che tutt'insieme additano l'escrescenza del Nilo *gratis asseritur*. Ma ritorniamo al Nilometro del Cairo. I ventiquattro segni, che dividono ciaschedun cubito notato sulla colonna non sono pollici, ma diti, nè la totale misura de' ventiquattro segni indica due piedi, ma un piede, e mezzo, cioè un cubito, cubito proprio degli Egiziani, ch'era differente al cubito Greco come lo era il piede. Giovanni Clerico uno de' più grand'uomini degli anni addietro, tenne egli pure per indubitato, che gli Egizj si servissero di misure, loro affatto proprie, e così la discorse: (a) *La lunghezza dell'Arca era di ccc. cubiti]*

Per

(a) *Arca longitudo CCC. cubitorum* „ *Ut intelligatur Arca hujus longitudo, aliaque mensura quanta fuerit „ cubiti „ longitudo tenendum est. Vulgo creditur sesquipedalis, seu unciarum octodecim, ut post alios multos observavit „ Ed. Bernardus „ in libro „ de mensuris, & ponderibus antiquorum III. ubi multos Auctores coarctat, qui idem asserunt. Sed vir doctus pra nimia brevitate, & nescio qua stili elegantia, quam ubique capiat egre intelligi potest, nec multum foris curat. Nos ex alio Scriptore Anglo qui baud paullo clarius, & fusius rem exposuit, omittis iis que non sunt prorsus necessaria, quod adhuc verisimillimum in hoc negotio visum est, paucis, in Lectoris usum, hic referemus. Is Scriptor est Ric. Cumberlandus „ S. T. D. postea Petroburchensis Episcopus, qui Londini libellum Anglicum hac de re edidit, anno 1686. Primum quærit quantus fuerit cubitus Ægyptiacus, deinde Hebraicum eundem fuisse extendit. Extat adhuc in urbe „ Cairo „ ab eo loco in quo prisca „ Memphis fuit non remota „ Nilometrion „ in cubitos divisum, unde incrementa cognoscuntur Nili; quorum cubitorum mensuram tradidit „ Joannes Gravivius „ in lib. „ de pede Romano „. His autem tota Ægyptus etiam num utitur eosdem Veteres fuisse priscorum Ægyptiorum plurima suadent, ac pre ceteris consensus Veterum, & Recentiorum, circa molem incrementi Nili ut Ægypto solita concilietur fertilitas. „ Auctus per puteos „ ait Plinius L. V. Cap. IX. „ mensura notis deprehenduntur. Justum incrementum est cubitorum XVI. minores aqua non omnia rigant, ampliores detinent, tardius recedendo „ Vid. „ & Lib. XVIII. c. 18, & Lib. XXXVI. Cap. 7. Similem cubitorum numerum memo-*

Per arrivar a capire quale fosse la lunghezza di quest' Arca , e quali le altre misure , conviene andar in traccia della lunghezza del cubito . Dal volgo si crede d' un piede , e mezzo , anche dagli altri galantuomini di testa quadra fuori del volgo , o sia d' oncie diciotto , e come dopo molti altri osservò Ed. Bernardo nel libro terzo delle misure , e de' pesi degli Antichi , ove raduna molti Scrittori , che furono del medesimo sentimento , ma quest' uomo certamente dotto , per la troppa brevità , per l' eleganza dello stile di cui fa pompa , non può agevolmente intendersi da chi lo legge , nè forse egli si curò molto d' essere inteso . Questa uscita è un pò troppo forte , Bernardo fu conciso , fu elegante , ma si rese anche intelligibile da chi pesca un poco a fondo nella lingua Latina , nè gli passò mai per la testa di scrivere enigmi . A' scritto per essere appieno inteso , ed a mio conto n' è molto ben riuscito : Noi riferiremo quel ciò , che abbiamo cavato da un' altro Scrittore Inglese , il quale si spiegò con maggior chiarezza ; tralascierò tutto quello , che non giudicherò necessario , e mi attaccherò al verisimile , oimè s' incomincia a zoppicare .
Questo

memorat „ Herodotus „ suo tempore exandare oportuisse Nilum Memphi , ut inferiorem Ægyptum fecundaret lib. 2. cap. 13. Νηλομετρία meminerunt etiam „ Diodorus Siculus „ lib. 1. Bibliot. „ Strabo „ lib. 18. „ & Plutarcus de Iside , & Oxyride „ consentiunt de numero cubitorum cum veteribus „ Joan. Gravius Thevenotius „ in itinere Parte 1. Lib. 2. Cap. 22. „ & 3. Cap. 64. „ aliiqve recentiores „ qui Nilometriam Memphiticam descripserunt „ & ab Ægyptiis acceperunt aut præsentes incrementa „ & decrementsa Nili viderunt . Vide indicem in voce „ Nilometriam „ Hinc eadem olim „ & hodie cubiti mensuram consequens est ut credamus . Si enim olim cubitus minor fuisset , sedecim cubiti veteres ad fecundandam Ægyptum satis non fuissent ; si major his cubitorum numerus „ ut hodierna constat experientia Ægypto novius fuisset . Joannes Clericus Genesim ubi de Arca Noe .

sto Scrittore è Ricardo Cumberlando Dottor di Sacra Teologia , il quale fu poscia Vescovo di Petroburgo . Egli nell' anno mille secento ottantasei stampò in Londra un Trattato di queste materie . In cui più d' una volta cammina tenton tentone , e più d' un' altra esce di strada fino a dar di capo nel muro : In primo luogo va in traccia della misura del cubito Egiziano poi dimostra , che non era differente dall' Ebraico . Se ciò sia vero lo esaminerò a suo tempo : Evvi ancora nel Cairo , Città poco discosta dal sito , ove era l' antica Menfi , un Nilometro diviso in cubiti , per mezzo di cui si viene in cognizione dell' escrescenza del Nilo . Non mi pare , che questo sia un' esser molto scrupoloso in materie Geografiche . Il Cairo è dalla parte Orientale del Nilo , e Menfi era dall' Occidentale . Il sito in cui si osserva oggi il Nilometro è discosto da quattro miglia da quello in cui si suppone , che fosse edificata l' antica Menfi . Se mai si fosse immaginato il nostro dotto Scrittore , che il Nilometro del Cairo sia il Niloscopio di Diodoro , che veramente era in Menfi , di gran lunga ingannossi . Se alzasse il capo Quinto Curzio , a cui Giovanni Clerico à riveduto sì bene il pelo trattandosi di Geografia , che direbbe egli mai ! Giovanni Gravio ne diede la misura , cioè de' cubiti Egiziani , nel suo Trattato del piede Romano . Di questi si serve ancora tutto l' Egitto , e per molte ragioni deve crederci , che sieno i medesimi di cui si servirono gli antichi Egiziani , quì non s' inganna : N' è una prova il consenso sì degli antichi , che de' moderni circa all' altezza del Nilo , per esser

ser atto a produrre la fecondità . Porta poscia il Testo di Plinio già da me poc' anzi riferito : L'accrescimento si misura per via di certi segni notati ne' pozzi : la giusta misura è di sedici cubiti ; minor quantità d'acqua non inaffia tutta la campagna , e maggior copia vi si trattiene , ne può agevolmente scolare . S'intende Plinio d'additare la Delta verso il Mare , non già la Tebaide , nè l'altissimo Egitto , in cui la campagna rimane troppo sotto acqua , e molto oltre al bisogno , se più di sedici cubiti s'inalza il Nilo nelle estremità settentrionali della Delta , ed anche nelle meridionali ov' era Menfi . Egli è certo , che se nell'età di Plinio il Nilo fosse stato alto più di sedici cubiti , ne' contorni d'Alessandria Città capitale dell'Egitto , aveva a proporzione ad essere altissimo nella Tebaide , che sarebbe rimasta per lungo tratto di tempo sepolta sott'acqua con sommo danno non meno de' vegetabili , che degli uomini . Continua Clerico : Erodoto attesta ch'egli era necessario , che il Nilo s'alzasse sino alla sudetta quantità di cubiti in Menfi per fecondare l'Egitto inferiore . Diodoro di Sicilia nel libro primo , Strabone nel libro decimottavo , e Plutarco nel libro d'Iside , e d'Osiride dicono lo stesso . Salta il fosso intorno alla relazione de' Sacerdoti d'Egitto a riguardo de' tempi di Meri : S'accordano cogli antichi intorno al numero de' cubiti Giovanni Gravio , e Tevenor nella prima parte de' suoi viaggi , nel libro secondo capitolo vigesimosecondo , e nel libro terzo capitolo sessagesimoquarto . Scrissero lo stesso altri moderni , i quali descrissero il Nilometro Menfitico ,

P p p

non

non Menfitico , ma di Fostat , o sia del Cairo , e che per mezzo degli Egiziani , o pure cogli occhi proprj si chiarirono intorno all'escrescenza , ed alla decrescenza del Nilo . Vedi l' indice alla voce Nilometro , onde ne viene in conseguenza d'aversi a credere , che la misura del cubito d'oggi sia eguale all' antica . Se ne' tempi addietro il cubito fosse stato minore , sedici antichi cubiti per secondare l'Egitto , non sarebbero stati sufficienti , se maggiore lo stesso numero di cubiti , che bastano per la fecondità dell' Egitto , come l' esperienza c' insegna , sarebbe nociva . La conseguenza è vera , ma è caduta giù a caso , perchè le premesse in gran parte sono false . Non è vero , che alzandosi l'escrescenza sopra i sedici cubiti apportati danno all' Egitto . Per arrivare fino a ventitrè cubiti ve ne mancano sette , pur questa è la grande escrescenza del Nilo per testimonianza di Paolo Luca , e di Maillet ultimi Viaggiatori , che abbiano di que' paesi composte delle memorie . Maillet doveva per necessità esserne appieno informato . Ei per molti anni soggiornò nel Cairo in qualità di Consolo di Francia : (a) *Tutti gli anni , dice egli , a' dieci di Settembre si pubblica per le strade del Cairo , che l' accrescimento è di ventidue Draas . Per altro affinchè copra tutto affatto il terreno , bisogna che s'inalzi sino a ventiquattro Draas ,*

(a) *Tous les ans au dix de Septembre on' publie dans les rues du Caïre , que l' accroissement est de vingt deux Draas . D' ailleurs pour être capable de couvrir toutes les terres , il faut qu' il monte jusqu' à vingt quatre Draas , c' est-à-dire quarante huit pieds , au lieu que seize coudées n' en valent que vingt quatre .* Maillet Let. 2. pag. 60.

Draas, cioè a quarantotto piedi. Sedici cubiti, equivalgono solamente a ventiquattro. Sì egli è vero, il Draa significa cubito, ma non è vero, che un Draa costi di due piedi. Maillet per altro s'intende di parlare dell'alto Egitto nel far menzione de' ventiquattro Draas, perchè nella Delta Settentrionale, alzandosi il Nilo fino a ventiquattro Draas, sarebbe segno evidente, che nella Tebaide fosse alto più di trenta, il che apporterebbe sommo danno a quella parte d'Egitto. In alcuni siti la maggior escrescenza deve essere di quindici in sedici, e ciò s'intende della Delta Settentrionale, in alcune di diciotto, e quest'alzata d'acque, che additò il Geografo di Nubia riguarda il mezzo della Delta. Vi vogliono ventidue cubiti, e qualche cosa di più alla cima della medesima Delta, ove sta piantato il Cairo, e per la Tebaide appena bastano i ventiquattro, e questi ventiquattro Draas della Tebaide portano i ventidue del Cairo, i diciotto della metà di Delta, ed i sedici d'Alessandria, o della Delta marittima, cioè Settentrionale. Colla testimonianza di Maillet posso farmi forte contro di Clerico. Non arrivo a capire come possa egli asserire con tutta la franchezza immaginabile, che il Nilo a' nostri giorni oltrepassando i sedici cubiti arrechi, generalmente parlando, sommo danno all'Egitto. Mi risponderebbe egli forse, che siccome, secondo il mio giudizio, si è ingannato nel supporre, che un Draa costi di due piedi, così poteva ingannarsi nel resto. Vorrei sapere, se uno perch'è monco d'una mano, sia obbligato ad essere anche

guercio , perchè uno Scrittore à sbagliato in un conto , si à a dire , che falso sia ciò , che à scritto in ogni genere di cose ? Strana conseguenza. Maillet potè ingannarsi nel ragguaglio del Draa الذراع col piede , per non aver fatte le debite riflessioni intorno al giusto valore del cubito. S'ingannò egli , a mio credere , sulle ventiquattro divisioni di ciaschedun Draa , le quali da uno che non era uomo di lettere , e perciò non inteso d'antiche misure si potevano agevolmente prendere per pollici , stantechè in dodici pollici si divide il piede Regio Parigino , nè mai in sedici diti , o sia in sedici parti , onde al buon Consolo a cui era forsi , e senza forsi ignota la divisione de' diti , che doveva considerarsi nel Nilometrio , s'attaccò a quella de' pollici a lui unicamente cognita . Disse dunque benissimo Giovanni Clerico trattandosi di quell'inondazione , ch'è semplicemente necessaria , ma non trattandosi della massima rispettivamente all'alto Egitto , la conseguenza però che ne dedusse dell'uniformità de' cubiti antichi , e de' moderni è indubitata ; ma seguitiamo ad esporre il di lui sentimento : (a) *In oltre se nel cubito Egiziano fosse accaduto qualche cambiamento questo averebbe avuta l'origine da quelle Nazioni , che*
in

(a) *Præterea si in Ægyptiano cubito aliqua facta esset mutatio , ea ab iis , qui Ægyptum invaserunt variis temporibus , inuenta esset . At Babylonii certe non mutarunt , cum eorum cubitus quinque palmorum Ægyptiaco brevior : sex vero palmorum huic par sit . Græcorum , & Romanorum cubiti Ægyptiacis breviores sunt . Turcorum Pika (quæ tamen vox ἀπὸ τοῦ πᾶσι deducta est) duplicis generis cubito Ægyptiaco est longior , ut liquet ex tabula Joannis Gravii , ubi mensuras orientalium cum pede Romano , & Anglico confert . Joann. Cleric. in Genes. de Arca Noe .*

in varj tempi signoreggiarono nel paese ; ma i Babilonesi non vi fecero indubitatamente alcuna mutazione , essendo il loro cubito di cinque palmi minore dell' Egiziano ; se fosse stato di sei palmi avrebbe pareggiato quello d' Egitto , quì vi è da dire : I cubiti de' Greci , e de' Romani sono più corti del cubito Egiziano . Il Pike de' Turchi , voce però oriunda α π ω τ ῆ π η χ ο υ ' s è di due sorti , e sorpassa il cubito Egiziano , come costa dalla Tavola di Giovanni Gravio , in cui egli fa il confronto delle misure Orientali col piede Romano , e coll' Anglicò . Il Pike non è de' Turchi , ma è de' Copti ; de' Turchi è il Draa . I Turchi talvolta si servono in Egitto della voce Pike , per seguitar la maniera d' esprimersi de' paesani , ma altrove non conoscono il Pike . Il Pike , che si conosce in Egitto deriva dalla voce greca π ῆ χ ' , ed è misura degli Egizj grechizanti differente da quella ch'è in uolo tra' Turchi fuori d' Egitto , e fors' anche tal volta in Egitto tra loro medesimi , e tal misura Turca non è il Pike , ma , come notai , è il Draa المنراع voce affatto Turca , di cui i Turchi talvolta fanno uso anche per esprimere il Pike d' Egitto : (a) Dunque ne' Babilonesi , ne' Greci , ne' Romani , ne'

(a) Ergo nec Babylonii , neque Greci , neque Romani , neque Turcae novam mensuram in Ægyptum insulere . Hi autem soli eam regionem subegerunt ; nam Arabes pro natiuis Ægyptiis haberi possunt , quippe qui olim partim Ægyptiorum Regibus paruerint . Credibile est autem hanc mensuram cubiti , quam ex Nilometrio habemus , & quæ eadem fuit „ Herodoti „ & „ Plinii „ temporibus , usque adeo remotis semper eandem fuisse ; cum propter rationem modo allatam , tum quia sine dubio vetustissimus ille fuit dimetiendi Nili mos propter ingentes usus , qui inde derivantur , ut ex „ Strabone „ & „ Diodoro „ liquet . Hinc nullum aliud ab antiquissimis temporibus fuisse cubitum , quam nulla mutationis ratio appareat , conficitur . Plura apud eruditissimum Cumberlandum legenda . Cubitus porro ille Ægyptiacus , ut docent qui eum in Nilometrio metiti sunt

ne' Turchi introdussero una nuova misura in Egitto. Questi solamente soggiogarono il paese, stantechè gli Arabi possono reputarsi per Egiziani originarij per essere stati una volta in parte soggetti a' Re d' Egitto. E' dunque credibile, che la misura del cubito, la quale ci risulta dal Nilometro sia la stessa de' tempi d' Erodoto, e di Plinio, che da età così remote fino alle nostre, sia stata sempre la medesima, sì per la ragione addotta di sopra, sì perchè fu senza dubbio antichissimo un tal costume di misurare il Nilo per l'utile considerabile, che ne deriva, come da Strabone, e da Diodoro si ricava. Da quì ne viene, che ne' tempi antichissimi non vi fu altro cubito, non essendovi ragione, che ci persuada del cambiamento. Si può leggere il di più nell'opera dell'eruditissimo Cumberlando. Quei che anno misurato il cubito d' Egitto ci assicurano, che costa d' oncie, o sia di digiti ventuno, di otto decimi, e d' altrettanti centesimi, e millesimi. Tutti gli Orientali, come asserì Abulfeddà nella descrizione della Corasmia lodato da Grævio, fanno costare il dito di sei grani d' orzo affatto eguali uniti di costa. Di ciò vanno tutti d' accordo, abbenchè discordino, trattandosi delle

sunt est unciarum sive digitorum 21. decimarum 8. centesimarum, & millesimarum totidem. Omnes Orientales, ut prodidit Abulfeddà a J. Grævio in prefatione descriptionis Chorasmiæ laudatus, digitum sex granis bordaceis equalibus, quorum latera sibi mutuo applicantur constare, uno ore fatentur, quamvis in quibusdam aliis mensuris discrepant. Electa autem crassiora grana, cum soleat optimum quodque in suo genere mensura esse reliquorum, verisimile est. Itaque digitus Orientalis erit 0 912. Anglicani digiti hoc est novem decimas unam centesimam duas millesimas complectetur. Quum autem quatuor digiti Orientales palmum unum conficerent. Si is digitus per 4. multiplicetur palmus comperietur esse digitorum Anglicorum 3. 649. Si rursus eundem digitum per 24. multiplices productum erit 21. 888., quæ est adamussim cubiti, qui in Nilometro cernitur, mensura. Clerico nel luogo citato.

le altre misure . Si faccia la scelta de' grani più grossi dovendo il migliore in suo genere servir di misura al restante . Quest' assioma è falsissimo ; nè il massimo , nè il minimo devono servir di regola , ma il mediocre : Si troverà che ogni digito Orientale costa di novecento dodici parti di digito Anglicano , onde viene a contenere nove decimi , un centesimo , e due millesimi . Quattro digiti Orientali formerebbero un palmo . Se questo digito moltiplicato per quattro verrebbe a darci il palmo di digiti Inglese tre , e secento quarantanove parti , moltiplicandosi di bel nuovo questo digito per ventiquattro dà un prodotto di ventun intero , e di ottocento ottantotto parti , misura giusta del cubito , che trovasi segnato nel Nilometrio . Che direbbe mai il Dottor Bernardo in leggere questo passo ? Averebbe ragione di rimandar la palla a Giovanni Clerico , e di chiamarlo più enigmatico della Sfinge . Non mi voglio lambiccar il cervello nel rintracciare in un granaio intero d'orzo , quali sieno i grani più grossi per sciegliere i sei maggiori da formarne il digito . Oh baiata ! Giovanni Clerico quell' acerrimo Critico , che à tirato giù a più non posso addosso a' più accreditati Scrittori , cadere nella battucchieria de' grani d'orzo , scartata ora mai da tutt' i Geometri , da tutt' i Geografi , da tutt' i misuratori , che anno buon senso , i quali al più al più anno ridotti i grani ad una misura ideale , scartando del tutto la fisica de' grani veri , e reali , mi fa una gran specie . In che senso Abulfedà abbia presi i grani d'orzo , e che caso abbia a farsi del di lui sentimento , si vedrà

vedrà da quì a poco . Non posso intanto arrivar a capire come trattandosi della misura d'Egitto, si serva Clerico della testimonianza d'Abulfedà, che trattò unicamente della Corasmia, e della Mawaralnara, ed in conseguenza di paesi Asiatici, che anno tanto che fare coll'Egitto, quanto Napoli con Astracan. Le Tavole d'Abulfedà, cavate da quelle d'Amam, sono regolate a misure Persiane differenti dalle Egiziache. Gli Egizj ebbero misure loro particolari, come lo stesso Giovanni Clerico riconobbe.

LVII. Si esamini ora il sentimento d'Abulfedà, che ne' suoi Prolegomeni così si espresse: (a) *Vi è della dissensione tra di loro in ordine al cubito. Secondo il parere degli antichi costa di trenta due digiti, ed appresso i moderni costa di ventiquattro. Pertanto il cubito degli Antichi è di otto digiti più lungo del cubito moderno. Poco prima trattando de' cubiti moderni erasi così spiegato: (b) Convengono essi, cioè tanto gli antichi, che i moderni, che il dito costa di sei grani d'orzo tra loro uguali, che si toccano pel traverso. E dopo*

Si spiegano alcuni passi d'Abulfedà, si mette finalmente affatto in chiaro il piede Egiziano, e si tolgono di mezzo alcune difficoltà, che risultano da alcuni passi d'Ercodoro mal' intesi.

(a)

وَأَمَّا الْإِزْرَاعُ وَالْإِخْلَاقُ فَهِيَ أَصْبَعٌ وَفِيهَا حَقِيقَتِي لَا ذَا
عَيْنَ الْقُلُوبِ أَدْنَى وَلَا تَوَلَّى أَصْبَعًا وَعَيْنَ (الْمُسْتَدِينِ)
أَدْنَى وَعَشْرُونَ أَصْبَعًا فَنَزَاعَ الْقُلُوبِ مَا: أَطْوَلَ مِنْ دِرَاعِ
الْمُسْتَدِينِ بِتَمَامٍ أَصَابِعُ

Abulfedà ne' Prolegomeni.

(b)

تَقَرُّوا عَلَى أَنَّ كُلَّ أَصْبَعٍ سِتُّ شَعِيرَاتٍ مَعْدُولَاتٍ
مَقْدُومَةٍ بِطَوْنٍ جَعَلَهَا إِلَى جَعْلِهِ

Abulfedà nel citato luogo.

Se Giovanni Gravio avesse spiegati i cubiti d'Abulfedà ci averebbe illuminati intorno ad una differenza, che giace ancora nel buio. Il certo si è, che de' cubiti di questo Arabo non si può far capitale, trattandosi di misure Egiziane. Non vi è Greco, non vi è Romano de' tempi antichi, che faccia menzione di questa divisione di digiti trentadue. Nessuno, trattandosi del piede, oltrepassa i digiti sedici. Ragguagliandosi i digiti secondo il piede, o Greco, o Romano, e ragguagliandosi parimente il cubito con uno, o coll'altro de' sudetti piedi, e misurato co' digiti di misura corrispondente, questi non oltrepassa mai i ventiquattro digiti. M'intendo de' piccioli digiti, perchè de' grandi detti pollici, o sien oncie, non ne entrano in ogni piede che dodici, ed in conseguenza in ogni cubito che diciotto, secondo il riferito ragguaglio, il che poi in sostanza torna allo stesso. Sicchè la misura de' trentadue digiti, che non corrisponde co' grandi, nè co' piccioli digiti, è misura degli Arabi de' tempi bassi, che non potè in conto veruno aver uso negli antichi tempi, nè à che fare colle misure Egiziane che furono sempre uniformi. Abulfedà fece costare i suoi digiti di sei grani d'orzo per ciascheduno. Per grano d'orzo devesi intendere una misura ideale, che sia la minima di tutte, avendosi senza dubbio a lasciar da parte i grani più grossi, i grani ben pasciuti, da scegliersi in qualche abbondante granaio, come si figurò Giovanni Clerico. Questo grano ideale d'Abulfedà si sa di quanti punti di piede Parigino costasse? Nò al certo. Si pongono ordinariamente quattro gra-
ni

ni d'orzo in ciaschedun digito minore, sedici de' quali entrano nel piede; ma detti grani si fanno costare, o di maggiore, o di minor numero di punti, secondo porta la lunghezza del digito ragguagliato col suo piede, onde nel grano del digito Greco entrano più punti, che nel grano del digito Latino, perchè il piede Greco è più lungo del piede Latino, ed in conseguenza costa di digiti più lunghi. Non si sa di quanti punti costino que' grani d'orzo, che Abulfedà fece in numero di sei entrare nel digito, e perciò non si può fare il giusto ragguaglio del di lui cubito cogli altri cubiti, nè del di lui piede cogli altri piedi. Giovanni Clerico se li figurò tal quali sono ragguagliati col piede Inglese, e così tirò l'acqua al suo molino, ma non so se Abulfedà tornando al Mondo approvasse il di lui ragguaglio. Torno a dire, che poco caso deve farsi degli Arabi intorno al verificare le misure d'Egitto, ed altresì poco deve farsene in ordine ad ogni altra antica misura; ma quand' anche si voglia aver riguardo al sentimento d'Abulfedà, dirò, che questo Scrittore non prova in conto veruno a favore di Giovanni Clerico, nè di qualunque altro, il quale abbia preteso, che il piede d'ogni Nazione non costasse di due terzi di cubito, e che in ogni tempo, ed in ogni luogo il cubito non costasse d'un piede, e mezzo. Egli trattando delle misure, nominò il digito *الاصبع*, ed il cubito *الذراع*, e chiamò il miglio *الميل*, ed alla parasanga diede il nome di *الفارس*, e nulla scrisse del piede. Dunque dalle di lui misure non si può cavar no-

tizia , che sia favorevole al sentimento di Clerico , e di Cumberland , nè dire , che il الذراع , o vogliam dire il cubito non costa d' un ابرام piede , e mezzo . Ma lasciamo da parte Abulfeda con tutt' i suoi Arabi , e facciamo il confronto del piede Inglese col Regio Parigino . Per mezzo di questo confronto mi lusingo di venir in cognizione del piede , e del cubito , che correvano in Egitto ne' tempi antichi , e che vi corrono anche al giorno d' oggi . Il piede Regio Parigino costa di punti mille quattrocento quaranta , ed il piede Inglese è al Parigino , come ottocento sessantaquattro a ottocento undici , ed in conseguenza , come mille quattrocento quaranta a mille quattrocento cinquantuno , e due terzi , sicchè il piede Inglese costa di punti di piede Parigino mille trecento cinquantuno , e due terzi . Questo piede non meno degli altri piedi si divide in dodici pollici , o sieno parti , o vogliamo dir oncie , però ogni oncia , o sia pollice costa di punti di piede Parigino cento dodici , e di ventitrè trentaseefimi . Giovanni Clerico attesta , che il cubito del Nilometrio Egizio , o sia del Cairo esattamente misurato da' più diligenti Viaggiatori di Nazione Inglese , fu trovato di pollici , o sien d' oncie ventuna , e di parti ottocento ottantotto . Ogni cubito del Nilometrio si vede diviso in ventiquattro parti . Tante ne numerarono Paolo Luca , Maillet , e Tevenot , e tutti quanti i Viaggiatori degli ultimi tempi , che si prefero la cura di ben osservarlo . Se il cubito sudetto preso tutto in una volta costa d' oncie ventuna , e di parti

parti ottocento ottantotto d' oncia , ne risultano punti di piede Parigino duemila trecento cinquantotto , e tredici mila novecento cinquantotto millesimi trecento trentaquattresimi . Questa somma divisa in ventiquattro parti , vengono a toccare ad ogni parte punti novantotto , e novecento sessantanove mila trecento , e sette tre milionesimi ottocento millesimi decimesimi . Sedici di queste parti danno punti di piede Parigino mille cinquecento settantadue , e diciannove mila trecento e tre dugento trenta-sette millesimi cinquecentesimi unesimi ; ne restano otto porzioni , che sono la metà delle sedici , e che danno il tutto delle ventiquattro , ed importano punti di piede Parigino settecento ottantasei , e diciannove mila trecento tre quattrocento sessantacinque millesimi dueesimi . Le sedici porzioni , o sieno i punti mille cinquecento settantadue , e diciannove mila trecento tre dugento trenta-sette millesimi cinquecentesimi unesimi sono il piede Egizio , cavato dal cubito del Nilometro , e le otto porzioni , o sieno i punti settecento ottantasei , e diciannove mila trecento tre quattrocento sessantacinque millesimi dueesimi sono il mezzo piede , che unite alle sedici , o sia all' intero piede , formano il cubito Egiziano tal quale trovasi segnato nel Nilometro di Fastad , o vogliam dire del Cairo . I segni però del cubito , diviso in ventiquattro parti sulla colonna del Nilometro , non sono pollici , o sieno digiti maggiori , ma sono digiti semplici , o vogliam dire minori , sono sededecime parti di piede , ventiquattro delle quali formano il cubito .

Gio-

Giovanni Clerico , e prima di lui Cumberlando, col volerfi scostare dal sentimento comune di tutt' i Scrittori , si sono altresì scostati dal vero . Il cubito Egizio era , torno a replicare , non meno degli altri cubiti , d' un piede e mezzo , ed il piede dividevasi o in pollici , cioè in diti maggiori , o in diti semplici , o vogliam dire minori . Non ostante sì fatto abbaglio , ch' è considerabile , siamo debitori a Giovanni Clerico della giusta misura del cubito del Nilometrio ragguagliato coll' Inglese , considerata in esso non la divisione de' pollici , ma il tutto de' punti , che distribuiti nelle dovute porzioni , ci danno non meno il cubito del Nilometrio , che il piede Egiziano . Se , come ò provato per mezzo del Nilometrio , il piede Egizio costa di punti di piede Parigino mille cinquecento settantadue , e diciannove mila trecento e tre dugentesimi trentasette millesimi cinquecentesimi unesimi , supera il piede Greco , ch' è di punti mille trecento sessantatré , e di dugento ottantuno dugento ottantottesimi , di punti dugento , e otto , e di sette milioni dugento ventuno mila settecento sessantuno sessanta milionesimi quattrocentesimi millesimi dugentesimi ottantesimi , e supera il piede antico Romano , ch' è di punti mille trecento , e nove , e cinque duodecimi , di punti dugento sessantadue , e di secento trentuno mila trecento ottantuno novecento cinquanta millesimi quattresimi : supera di punti trentasette , e di ventun migliaia di milioni , cento settantacinque centinaia di milioni , ottocento novantadue mila settecento trentuno ven-

ventidue migliaja di milionesimi, novecento ventuno centenaia di milionesimi, secento novantasei millesimi cinquecentesimi dodicesimi il Babilonese, ch'è di mille cinquecento trentaquattro punti, e di cento trentasei mila settecento cinquantatrè ottocento sessantotto millesimi secento ottesimi; e di punti novantanove, e di ventidue milioni quattrocento sessantotto mila ottantuno cento ventidue milionesimi quattrocento millesimi settecento sessantottesimi supera il piede Drusiano, ch'è di punti mille quattrocento settantadue quattromila, e diciannove seimillesimi novecentesimi duodecimi; ma di questo piede non meno che del Babilonese averò luogo di ragionare. Se il piede Regio Parigino è di punti 1400., viene superato dall'Egiziano di punti 132., e di $\frac{19701}{327501}$; se il piede Anglicano è di punti di piede Parigino mille trecento cinquantuno, e di due terzi di punto, è superato dall'Egiziano di punti dugento venti, e di trecento novantacinque mila quattrocento, e dieci ottocentesimi dodici millesimi cinquecentesimi treesimi. Ecco il vero piede Egiziano, cavato da una machina idraulica, su di cui la costanza di que' popoli nel mantenere intatte le propie antiche misure ce lo à conservato. Non è egli questo uno smentire il decantato piede Fileterio, che da un Eunuco Asiatico padrone d'un povero Castello si pretende in Alessandria introdotto? Questo piede antico però non era il solo che fosse in uso in Egitto. I Tolomei v' introdussero le misure de' Greci, che furono in osservanza particolarmente
nella

nella Provincia di Cirene , la quale ne' tempi de' Tolomei era una pertinenza dell' Egitto , ed il medesimo piede fu in piena osservanza nella misura delle campagne , ch' erano di Patrimonio Reale . Porterò il passo d' Igino , per mezzo di cui , di questo piede , e della di lui misura si viene in cognizione : (a) *Nè tralascierò , come appresi , che nella provincia Cireniaca vi sono de' campi Regj , cioè que' campi , che il Re Tolomeo lasciò al Popolo Romano . Vi sono de' plinti , cioè de' mattoni quadri , tra' quali le Centurie sino a semila fanti possono star rinchiuse . Ogni lato di detto serraglio di mattoni , e di iugeri I. CCL. Sulle pietre vi è quest' Iscrizione appartenente a Vespasiano , RESTITVT AL POPOLO ROMANO I CONFINI , CHE DA PRIVATI GLI ERANO STATI VSVRPATI . In oltre il loro piede , cioè de' Cireniaci , il quale chiamasi Tolomaico costa d'un piede Monetale , e di mezz'oncia di più . Nicolo Rigalzio , su questo passo in tale guisa si esprime : (b) Vi erano de' campi Regj in Macedonia , ve n' erano in Bitinia . Vi erano i campi Regj di Mirridate . Il Re Alessandro lasciò per testamento il Regno al Popolo Romano . Tolomeo Alessandro secondo di tal nome successore di Sotero secondo fu*

(a) *Neque hoc pretermittam , quod in Provincia Cyrenensi comperi , in qua agri sunt regii , id est illi quos Ptolomeus Rex populo Romano reliquit . Sunt plinthei , id est laterculi quadrati , utri centuria per sex millia pedum limitibus inclusi , habentes singuli laterculi iugera numero I CCL. Lapidibus quoque inscripti nomine Divi Vespasiani sub clausula tali , OCCUPATOS a PRIVATIS FINES , POPULO ROMANO RESTITUIT . Prater ea pes eorum qui Ptolemaicus appellatur , habet monetalem pedem , & semiunciam . Hyginus de limitibus Agrorum pag. 210.*

(b) *Agri in Macedonia regii . Agri Bithynia regii . Agri regii Mithridatis . Regnum testamento regis Alexandri Populi Romani factum . Nicolo Rigalzio nel citato passo d' Igino pag. 275.*

fu balzato dal Trono da Aulete suo fratello bastardo. Ei si ritirò in Tiro, ove istituì erede del Regno il Popolo Romano: (a) *I plinti* $\pi\lambda\iota\nu\theta\upsilon\iota$, cioè recinti quadri di mattoni, tra' quali le centurie fino a semila palmi stavano rinferrati. Ogni lato aveva iugeri α CCL, e si dicevano *Plintide*. E poco dopo: (b) *Per piede Monetale* deve si intendere il modello del piede conservato nel Tempio di Moneta, a cui si ricorreva per avere una misura autentica, e autorizzata. O' già posto in chiaro il piede Monetale, ed ò, per quanto mi dò a credere, a sufficienza provato, che detto piede è l'antico Romano, così denominato dal Tempio di Giunone Moneta, in cui si conservava l'autentico legittimo esemplare di detto piede. Se il piede Tolemaico, come riferì Iginò, costa di mezz'oncia di più del Monetale, indubitatamente è piede Greco, stantechè, come ò già dimostrato, il piede Greco cresce di mezz'oncia dell'antico Romano. Sicchè due piedi correvano, se non in tutto l'Egitto, almeno nella Provincia Cireniaca, cioè l'antico già scandagliato, ed il Tolemaico, o sia Greco; ma l'uso di quest'ultimo piede non era comune a tutti gli Egiziani; non serviva, che al Re in misurare ciò, che di ragione privata gli apparteneva, ma trattandosi di cose pubbliche, di cose Sacre, di cose spettanti alla Nazione, di misure itinerarie, di misure che riguardavano gli

R r r Egiziani

(a) *Sunt plintbi* $\pi\lambda\iota\nu\theta\upsilon\iota$ id est laterculi quadrati uti centurie per sena milia pedum limitibus inclusi, habentes singuli laterculi iugera numero α CCL. *Plimbides*. Rigalzio nel luogo sopra citato.

(b) *Pedis modulus in aed moneta adservatus*, ad quem mensurarum publicarum fides exigebatur. Rigalzio nel luogo citato,

Egiziani medefimi, il solo piede antico, quel piede, che si ricava dal Nilometrio di Fostat era in uso, nè giurerei che il piede Regio Tolemaico non fosse piede della sola provincia Cireniaca, non già del rimanente dell'Egitto. Devesi avvertire, che Erodoto nel dar conto della misura delle Piramidi d'Egitto, che si vedevano inalzate entro il lago di Meri, si servì del piede Greco non già dell'Egiziano: (a) *Tale è il Laberinto, ma lo stagno di Meri, accanto cui fu edificato il Laberinto, è ancora più maraviglioso. A' un giro di tremila stadj, e di scheni sessanta, quanta è la distanza dello stesso Egitto dal mare. E' lo stagno scavato pel lungo dall'Aquilone all'Austro, e nella maggior altezza è di cinquanta passi. Che sia opera di mano d'uomini, lo assicurano le due Piramidi, che vi stanno nel mezzo. Escono fuori dell'acqua per la lunghezza di cinquanta passi, l'altra parte dell'edificio è coperta dall'acqua. Sul capitello di ciascheduna d'esse si vede inalzato un colosso di pietra sedente sul Soglio. Da ciò, che è detto si ricava, che le Piramidi anno l'altezza di cento passi. Cento giusti passi formano lo stadio di*

(a) τὴ δὲ λαβύρινθον τὴν ἐστὶν τοιαύτην, οὗτος οἰκοδομῆς τῆς τῆς σελήνης τῆς πρὸς τὸν ἑλίου ἐπὶ τῶν ἐξ ἑκαστοῦ καὶ σισχυλίου, σχοίνων ἐξήκοντα ἐκτὸν, ἴσοι καὶ αὐτῆς Αἰγυπτίου τὴν παρὰ θεῶν αὐτῶν. κέεται δὲ μακρὴ ἡ λίμνη πρὸς βορρῆν τε καὶ νότον, ἐοῦτα βαδὺ τῇ βαθυτάτῃ αὐτῇ ἐμῶν, πεντήκοντα ὄργυια. ὅτι δὲ χερσὶν ἐστὶ καὶ οὐρανῇ, αὐτὸς δὲ λαοὶ. ἐν γὰρ μέσῃ τῇ λίμνῃ μέλιναι καὶ ἐστὶν δύο πυραμίδες, τῶν ὑδατῶν ὑπερέχουσαι πεντήκοντα ὄργυιας ἑκάστη. καὶ τὸ κατ' ὑδατῶν οἰκοδομῆται ἑπὶ τῶν τοιούτων. καὶ ἐπὶ ἀμφοτέρῃσι ἑκάστη κολλασσὶς λίθινος, κατὰ μὲν ἐν θρόνῳ. οὗτοι αἱ μὲν πυραμίδες ἐστὶ ἑκατὸν ὄργυιας, αἱ δ' ἑκατὸν ὄργυιας δίκαια ἐπὶ τῶν ἐξ ἑκάστου ἐκπλεθρῶν. ἐκπλεθρὸν μὲν τῆς ὄργυιας μετρεομένης καὶ τετραπλήξος τῶν ποδῶν μὲν τετραπληγίων ἐόντων, τῶν δὲ πῆχυν, ἐκπλεθρῶν. Erodoto nell' Euterpe num. marg. Grec. 94. num. marg. Lat. 100.

di sei iugeri . Il passo , dico , è la misura di sei piedi , o sia di quattro cubiti , il piede costa di quattro palmi , ed il cubito di sei palmi . O' già ragguagliate queste misure , ed ò fatto , a mio credere , toccar con mano , che sono Greche . Erodotto scriveva a' Greci , se voleva essere inteso , doveva servirsi delle loro misure , altrimenti non l'avrebbero giammai capito .

Il medesimo Storico si mostrò però appieno inteso **LVIII.**
d'una misura Egizia differente della Greca , e Del piede Samia,
e sua origine .
se n' espresse assai chiaramente trattando de' Samj :

(a) *Non posso dir francamente se i Greci l'abbiano appreso dagli Egizj ; imperocchè vedo , che appresso i Sciti , appresso i Persiani , appresso i Lidj , appresso in fine a tutt' i popoli barbari si reputano per i più ignobili tra' Cittadini quelli , che esercitano le arti , e tal concetto va di padre in figlio . Si tengono per nobili quelli , che si astengono dalle opere manuali , ed in particolare , se se n' astengono per darsi alla milizia . Tal costume passò a tutt' i Greci , ed in particolare a' Lacedemoni . I Corintj ancora fanno degli artigiani meno conto , che degli altri . A questi soli oltre a' Sacerdoti si compartiva il sommo onore d' aver l' estensione di dodici arure , che non pagavano tributo . L' arura*

R r r 2

costa .

(a) Εἰ μὲν νῦν καὶ τὸ περ Αἰγυπτίων μεμαθῆκασι οἱ Ἕλληνες ἐκ τῶν ἀγροτέρων καὶ οὐκ ἀπὸ τῶν ἐκείνων καὶ Σκυθῶν καὶ Πέρσας καὶ Λυδοῦς , καὶ σχεδὸν πάντας τοὺς βαρβάρους , ἀπομιμητοὺς , τῶν ἄλλων ἡγεομένων πολιτῶν τὰς τὰς τέχνας μανθάνοντας , καὶ τὰς ἐκγόνους τούτων . τὴν δὲ ἀπαλλαγμένους τῶν χειρωνακτικῶν , γενναίους νομίζοντας εἶναι , καὶ μάλιστα τὴν ἐς τὸν πόλεμον ἀναμεινους . μεμαθῆκασι δ' ὡς τὸ πάντες οἱ Ἕλληνες , καὶ μάλιστα Λακεδαιμόνιοι . πιστεῖν δὲ Κορυνθίοις δοῦναι τοὺς χειροτέχνους . Γέρρα δὲ σφι ὡς τὴν ἐξαιρημένην μουσίῳσι Αἰγυπτίων παρὰ τῶν ἱερῶν ἄροραι ἐξαιρεται δυώδεκα ἐκάστη ἀτελεῖς . ἢ δὲ ἄροραι ἐκαστὴν πῆχυν ἐς Αἰγυπτίων πάντη . Erodotus nell' Euterpe num. marg. Gre. 98. num. marg. Lat. 167.

costa di cento cubiti Egizj per ogni verso ἢ δὲ ἄρουρα ἑκτὸν πήχεων ἐς Αἴγυπτιὸν πάντη. Non dice semplicemente di cento cubiti, il che farebbe un'additare i cubiti Greci, ma aggiunge *Egizj*; dunque gli Egizj avevano un cubito differente da quello de' Greci, poi così protegguisce: (a) *Il cubito Egizio è uguale al Samio.* Il celebre Ricciolio fu egli ancora del medesimo sentimento: distinse il piede de' Samj, e de' Bizantini da quello degli altri Greci, ma poi uscì di strada col darcelo ad intendere per uguale in tutto, e per tutto al Regio Filaterio d'Erone, cui esso ancora diede il titolo d'Alessandrino: (b) *Dall'Egitto fu, a mio giudizio, portata in Samo, ed in Bizanzio detta misura, ch'io credo la stessa, e ciò accadde per la frequenza del commercio tra dette Nazioni. Della misura Samia abbastanza diede notizia Erodoto, il quale nella Melpomene riferisce, che lo stadio in Asia, ed in Egitto era di secento piedi, ed aggiunge nell'Euterpe, che l'Arura à cento cubiti Egizj per ogni verso, e che il cubito Egizio è uguale al Samio. Devesi far il confronto di stadio con stadio colla proporzione di piede a piede. Questo celebre Scrittore à confusi i due passi d'Erodoto, e l'à sì nell'uno, che nell'altro ugualmente spiegati; ma questo è uno scostarsi*

(a) ὃ δὲ Αἴγυπτιοῦ πᾶντος τοῦ καὶ ἰσθμοῦ ἐν τῇ Σαμῷ. Erodoto nello stesso libro num. marg. Lat. 168.

(b) Porro ex *Aegypto Samum*, & *Byzantium* ob frequentiam commercii transfusam crediderim eandem mensuram: & *Samia* quidem satis liquet ex *Erodoto*, qui cum in *Melpomene* referat stadia in *Asia*, & in *Aegypto* fuisse pedum sexcentum in *Euterpe* addit „ habet *Arura* centum cubitos *Aegyptios* quibus „ qua versus *Aegyptios* vero cubitus *Samio* par est „. Riccioli *Chronolog. Refor.* lib. 2. cap. 4.

scostarsi affatto dall'intenzione dello Storico. Nel primo passo parla di misure in generale, e chiaramente dimostra d'intendersi di parlare alla Greca, nel secondo viene al particolare, e tratta delle misure Egizie; onde un Testo nulla à che fare coll'altro. O' spiegato già abbastanza il primo Testo dell'Euterpe, ed ò provato, che Erodoto additò il piede Greco, ch'è più corto di mezz'oncia del Latino, additò l'Olimpico, ne ò mostrata la proporzione col Latino, ne ò formato lo stadio, ed ò, coll'autorità de' più accreditati Scrittori, fatto toccar con mano, che lo stadio Latino di cento venticinque passi è uguale al Greco di cento, per la proporzione, che à il piede Greco col Latino. Erodoto in questo primo luogo tratta del piede Olimpico, del piede Geometrico de' Greci, e ne tratta scrivendo a' Greci; nel secondo luogo si spiega co' medesimi Greci, e dice loro, che in occasione ch'ei discorre del lago di Meri, e delle due piramidi, si serve del cubito d'Egitto, comune anche a' Samj. Non mi pare che ve ne voglia molto per arrivar a capire la differenza de' due Testi, e che, a parere dello Storico, il cubito Egizio non era Greco, che nè anche il Samio era Greco, ma che era Egizio. Ricciolio non à capita l'intenzione d'Erodoto: il bello si è, che mette il primo Testo nella Melpomene, e l'altro nell'Euterpe: come mai? l'uno, e l'altro passo, di cui egli fece tanto caso, ma che non intese, sono nell'Euterpe, non vi à che fare la Melpomene, egli è ben però vero, che nella Melpomene si trovano de' passi, i quali

quali provano , che Erodoto , trattando generalmente di misure , senza venire al particolare , s'intese sempre delle Greche . Descrivendo il Ponto Eufino , e le di lui foci , così s'esprime : (a) *L'imboccatura di questo mare è di quattro stadj larga*. E Strabone : (b) *Il Ponto mette capo nella Propontide al Bosforo Tracio (così si nominano le di lui fauci nelle vicinanze di Bisanzio) , ed a lei la larghezza di quattro stadj*. Strabone dunque , ed Erodoto vanno d'accordo nel dar quattro stadj di larghezza allo stretto del Bosforo , nè v' à dubbio , che Strabone non fiasi quì servito della misura de' Greci , che fatto lo scandaglio de' piedi , coincide colla Latina . Erodoto dunque ne à fatto altrettanto , e quando egli pretende d'uscir dalla regola , se ne spiega , come fa in occasione del Lago di Meri , e delle due Piramidi . Diodoro conferma il mio sentimento , stantechè egli ancora , che forse copiò Erodoto , asserisce , che le Piramidi del lago di Meri erano alte uno stadio , sicchè s'accordò con Erodoto , e vi si accordò alla Greca : (c) *Rimase poscia , scrisse egli , il Lago , che si vede anche oggi , e serve a varj usi degli Egiziani , nominandosi lago di Meri dal nome dell' Autore . Il Re , che scavallo vi lasciò nel*

(a) τούτου τὸ πλάτος τὸ εἶναι εἰς εὐρύ πέντε σταδίοι . Erodoto nella Melpomene num. marg. Gre. 138. num. marg. Lat. 85.

(b) οὗτο δὲ κατὰ τὸ Θράκιον εἰς τὴν Προποντίδα (τὸ γὰρ Βυζαντικὸν εἶναι καλεῖται Θράκιον Βόσπονον) ὁ περὶ σταδίων εἶναι . Strabone lib. 13.

(c) ὁ δ' ἦν βασιλεὺς ὁ ρύττων πύργων κατέλιπεν ἐν μέσῳ τῶν , ἐν ᾧ τὰς ἀκρόμας πρὶ δύο πυραμίδας τὴν μὲν ἑαυτῷ , τὴν δὲ τῆς γυναίκος , σταδίας τὸ ὕψος . ἐο' ὡν ἐπέστηεν εἰκόνας Ἀθίνας , καθεμένους ἐπὶ θρόνῳ . νομίζω διὰ τῶν τῶν ἔργων ἀθανάτων αὐτοῦ καλεῖσθαι τὴν ἐκ' ἀγαθῶν μετῶν . Diodoro di Sicilia lib. 1. pag. marg. Gre. 48. num. marg. Lat. 34.

nel mezzo due Piramidi una per se, l'altra per la moglie, e le fece costruire d'uno stadio d'altezza. Vi pose sopra due statue di marmo sedenti in Trono, giudicando d'immortalar la memoria della virtù, per mezzo di questi monumenti, *σαδιαίας τὸ ὕψος* dell'altezza d'uno stadio, però metà sopra, e metà sott'acqua *πεντήκοντα ὀργυιάς* allo scoperto, e *πεντήκοντα ὀργυιάς* sotto delle acque, che in tutto formano cento passi, onde uno stadio all'uso de' Greci, perchè αἱ δ' ἑκατὸν ὀργυαὶ δίκαιαι εἰσὶ σάδιον ἑξάπλεθρον notò Erodoto. In che tempo abbiano i Samj introdotto nella loro Isola il piede de' Greci, chi mai l'indovina? non vi è Scrittore che ne tratti: (a) *Il circuito di Samo è di stadij secento, fu ne' tempi addietro chiamata Parteniade, ed allora l'abitavano i Carj, poi ebbe il nome d'Antimo, indi di Melamfilo, ed in fine di Samo, e fu così chiamata dal nome di qualche Eroo del paese, o per essere ivi venuti ad abitare alcuni d'Itaca, e di Cefalonia* ἔτ' ἐξ Ἰθάκης καὶ Κεφαλληνίας ἀποικίσαντες; così Strabone, nel di cui Testo manca al certo qualche cosa, come avvertì Casaubono. Giacchè a' nostri giorni ad ognuno piace l'indovinare, ne farò io altrettanto senza però voler essere in conto veruno garante di ciò che sono per dire. Strabone asserisce, che i Carj furono i primi possessori di Samo. I Carj spacciavano ne' tempi d'Erodoto d'essere

(a) Περίπλους δ' εἰς τῆς Σαμίου νήτου σταδίων ἑξακοσίων. Ἐκατὼ δὲ Παρθενίας πρότερον οἰκιστῶν Κερῶν ἔπευ Ἀνθεμόνους, ἔπευ Μελαμφίλου, ἔπευ Σάμου, ἔτ' ἀπὸ αὐτῶν ἐπιχωρεῖ Ἦρος, ἔτ' ἐξ Ἰθάκης καὶ Κεφαλληνίας ἀποικίσαντες. Strabone lib. 14. pag. marg. Grec. 637.

d'essere originarij da un'antico Eroe chiamato Care fratello di Lido, e di Miso, e però figlio di Coti nipote d'Ati, e pronipote di Mane: (a) *Non vanno con essi d'accordo i Carj, i quali asseriscono d'essere non già stranieri, ma originarij dalla loro Isola stessa, e che sempre sin da' loro principj ebbero tal nome. Vicino a Milasso fanno pompa dell'antichissimo Sacrario di Giove Cario, insieme co' Lidj, e co' Misj, avendo essi l'origine comune co' Carj. Imperocchè, come essi attestano, Miso, e Lido furono fratelli di Care, per questa causa anno il Tempio in comune. Gli altri di qualunque genere si sieno non ne partecipano, così Erodoto nella Clio. E Dionigi d'Alicarnasso trattando de' Toscani: (b) *Quelli, che favolosamente li spacciano per stranieri venuti da lontani paesi, dicono, che Tirreno fu il condottiere di quella Colonia, e che diede il nome alla Nazione. Sogliono che fu di razza Lidio, che venne di Lidia, paese, che una volta si chiamava Meonia, che fu il quinto in generazione dopo di Giove.**

Impe-

(a) οὐ μὲν γὰρ αὐτοὶ γε ὁμολογεῖσι τίποτι οἱ Κάρῃς, ἀλλὰ νομίζουσι αὐτοὶ εὐτυχῆσαι ἀπὸ τοῦ Χρόνου ἢ παλαιῶν, καὶ τῆς δυνάμεως τῆς αὐτῆς αἰ διαχρονίαν τῆς περ νῦν. ἀποδεικνύσι δὲ ἐν Μυλασσοῖσι Διὸς Καρίου ἱερὸν ἀρχαῖον, τοῦ Μυσοῖσι μὲν καὶ Λυδοῖσι μέγιστον, ὡς κασιγνήταισι εἶσι τοῖσι Κάρῃσι. τῶν γὰρ Λυδῶν καὶ τῶν Μυσῶν λέγουσι εἶναι Κάρῃς ἀδελφεοῦς. τίποτι μὲν δὲ μέγιστον. οἱ δὲ εἶναι ἄλλῃ ἔθνεσσι, ὁμολογῶσιν τοῖσι Κάρῃσι ἐγενόνην, τίποτι δὲ ἢ μέγιστον. Erodoto nella Clio num. marg. Gre. 45. num. marg. Lat. 171.

(b) οἱ δὲ μετανεώτεροι μυθολογῶντες αὐτῆς εἶναι, Τυρρῶν δὲ ἀποφάνεσθαι ἡγεμόνα τῆς ἀποικίας γενομένην, ὥς ἐκ τῆς δευτέρας τῆς ἔθνης πίστεως. τῶν δὲ Λυδῶν εἶναι τὴν γένεσιν, ἐκ τῆς πρότερον Μηιονίας καλεσμένης, παλαιὸν δὲ πᾶσι μετανεώτερον. ἐπὶ δὲ αὐτῶν πέμπτον ἀπὸ Διὸς λέγοντες ἐκ Διὸς καὶ Γῆς, Μετῶν γενέσθαι πρῶτον ἐν τῇ γῇ ταύτῃ βασιλέα. τῆς δὲ καὶ Καλλιόρης τῆς Ωκεανῆς θυγατρὸς γεννηθῆναι Κότυν. τῆς δὲ Κότυι γῆκενσι θυγατέρες Τύλλη ἢ γηγενῆς, Ἀλὴν, δύο γενέσθαι παῖδας, Ἀδίλῳ, καὶ Ἀτῶν. ἐκ δὲ Ἀτῶν καὶ Καλλιόρης τῆς Χερσῆς, Λυδῶν οὖν οὖν καὶ Τυρρῶν. Dionigi d'Alicarnasso num. marg. Grec. 21. num. marg. Lat. 27.

Imperocchè essi assicurano , che da Giove , e dalla Terra venne al Mondo Mane , il quale fu il primo che regnasse in que' paesi , che da Mane , e da Calliroe figlia dell' Oceano venne Coti , il quale s'ammogliò con Alia figliuola di Tullo uomo del paese , da cui ebbe due figli Adie , ed Ati , che da Ati , e da Callitea figlia di Correo vennero Lido , e Tirreno. Di Coti fece menzione parimente Erodoto , ed esso ancora asserì , che fu figliuolo di Mane : (a) Asseriscono i Lidj , che da Asio figliuolo di Coti , figlio di Mane , l'Asia ebbe il nome , non già dalla moglie di Prometeo . Adie figlio di Coti nominato da Dionigi , è , per quanto posso congetturare , lo stesso che Asio figlio dello stesso Coti nominato da Erodoto , la somiglianza de' nomi me lo fa credere. Resta che per accordare i due Scrittori si dica , che Lido oltre a Tirreno , ebbe altri due fratelli , cioè Miso , e Care , e che tutti quanti furono figliuoli d'Asio , o sia d'Adie figlio di Coti , che ebbe per padre Mane Signore di Lidia , ed originario dello stesso paese . Se Care ebbe il nascimento in Lidia , ove signoreggiava Asio , o sia Adie suo padre , i Carj di lui discendenti furono d'origine Asiatici , e se questi medesimi Carj vennero i primi ad abitare in Samo , si deve per necessità asserire , che i primi Samj furono Asiatici , nè ebbero in conto veruno che fare cogli Egizj. E' ben naturale , che i Carj occupassero l'Isola di

S s s Samo

(2) καὶ τῷ μὲν μεταλαμβάνοντι τὸ ὄνομα τῷ Λυδοί , θάμνοι ἀπὸ Ἀΐσιω , τῷ Κοτύ , τῷ Μανέω , καλεῖσθαι τὴν Ἀσίαν ἀλλ' ἐκ ἀπὸ τῆς Προμηθεύς Ἀΐσις . Erodoto nella Melpomene num. marg. Grec. 149. num. marg. Lat. 45.

Samo posta in vicinanza delle Coste dell'Asia minore, anzi della Caria stessa. Si poteva in quattro velate da Miunte giungere a Samo, che non era separata dal promontorio Micaleo, se non dallo stretto. Quando gli Argonauti si portarono nella Colchide vi regnava Angeo, detto per soprannome Pleuronio. Egli era figlio di Nettuno, e d'Astipalea figlia di Fenice. Costui, come attestò Apollonio, abbandonata la sede di Giunone Partenia di Samo, si unì agli Argonauti, e volle essere a parte dell'impresa di Colco. Ecco i versi d'Apollonio: (a)

Abbandonata fu dal forte Angeo

Giuno Partenia la gran Dea di Samo.

Asio Samio ne trattò più ampiamente, come attesta Pausania: (b) *Asio Samio figlio d'Anfirolemo cantò ne' versi, che Astipalea, ed Europe furono figlie di Fenice, e di Perimeda figlia d'Eneo, che da Nettuno, e da Astipalea nacque Angeo, il quale ebbe il dominio di que' popoli, che si chiamavano Lelegi, che prese in moglie Samia figlia del fiume Meandro, che gli partorì Perilao, Enudo, Samo, Aliterse, ed una figlia nominata Partenope. Dalla figlia d'Angeo, e da Apollo nacque Licomede. Questo è il racconto d'Asio. Già si sa, che*

(a) Παρθενίης Ἀγκῆος ὑπέρβητο ἴσους δὲ ἄμφω

Ἡμεῖς ναυπηγὸς καὶ Ἄρεος εὐχεστώμεντο. Apollon. Argon. lib. 1. v. 188.

(b) Ἄσιος δὲ ὁ Ἀμφιπυλῆος Σάμιος ἐποίησεν ἐν τοῖς ἔπαισι, ὡς φησὶν ἐν Περιμένης τῆς Οἰνείας γένεσις Ἀστυπάλαια, καὶ Εὐρώπη. Ποσειδῶν δὲ καὶ Ἀστυπάλαιας ἔσται παῖδα Ἀγκῆον, βασιλεύοντα δὲ αὐτὸν τῶν καλουμένων Ἀελέγων Ἀγκαίῳ δὲ τῶν Θυγατέρων τοῦ ποταμοῦ Λαβόντι τοῦ Μακάρου Σαμίαν γενέσθαι καὶ Περιήκον, καὶ Ἐνυδον, καὶ Σάμον, καὶ Ἀλιθέρην, καὶ Θυγατέρα ἐκ αὐτῆς Παρθενόπην. Παρθενόπης δὲ τῆς Ἀρκαίου καὶ Ἀπόλλωνος Λικομήδην γενέσθαι. Ἄσιος μὲν ἐς πρῶτον ἐν τοῖς ἔπαισι εἰρήνηται. Pausania nell'Achaia cap. 4.

che a' figli di padre oscuro, ma che si refero in qualche maniera famosi, fu assegnato per padre qualche Nume: si sa che se per intrico amoroso rimaneva incinta qualche donzella di qualità, si copriva la magagna col dire, che un Dio l'aveva onorata. Se piacque a qualche Principe di terra ferma, ecco Giove sulla scena; se al Signore d'un' Isola, o di qualche paese di maremma, ecco Nettuno; se ad un Guerriero, ecco Marte; se ad un giovane Signore di bell'aspetto, ecco Apollo, e benespesso un semplice cittadino, un marinaio, un soldato, un giovinaastro di nessun conto si mascheravano da Giove, da Nettuno, da Marte, e da Apollo, o da qualche altra Divinità; e così in quelle età, non meno cieche, che libere si coprivano le scappate delle fanciulle. Ne vediamo quì due esempj uno in Astipalea, l'altro in Partenope. Del restante da questo racconto si cava ad evidenza, che Fenice, e che Samio erano Asiatici. I Lelegi abitanti erano, a mio giudizio, popoli originarj da que' primi Carj, che ne presero il possesso. Dopo i Carj vennero ad abitarla gli Ionj, ed al dir di Strabone, Timbro-ne compagno de' Codrici, fu il primo a stabilirvisi tra gli Ionj: (a) *Atamante occupò Teo, onde all' Isola diede Anacreonte il cognome d' Atamantide, e poi ne entrò in possesso in tempo della Colonia*

S s s 2

lonia

(a) Τίον δὲ Ἀθάμας μὲν πρότερον, διὸ Ἀθαμαντῆζε καλεῖσθαι Ἀνακρόν. κατὰ δὲ πάλιν Ἰωνικῶν ἀποικίας Νεῦκλ' υἱὸν Κόδρου νόθον καὶ μετὰ τῷ Ποικονί, καὶ Ἀθάμῳ Ἀθωαῖοι, καὶ γὰρ ἡν ἐν Βοιωτίῳ. Ἐρύθρας δὲ καὶ νῦν. καὶ οὐτ' υἱὸν Κόδρου νόθον. Φεταῖον δὲ οἱ μετὰ φιλογένοισι Ἀθιωταῖοι. Καλεῖσθαι δὲ Πάραλ'. χίον δὲ ἐγέρπ' στήμνικτον ἐπαγομένον πλῆθ'. Σάμιον δὲ Τυμβρόν υἱὸν ἑτέρου Προκλή. Strabone lib. 14. μμμ. marg. Grec. 633.

lonia Ionica, Naucleo bastardo di Codro, indi ne fu Signore Pecne. Dopo Pecne la tenne Damato Ateniese. L'Eritreo Chenopo uno de' Beoti era esso pure figlio bastardo di Codro. Gli Ateniesi condotti da Filogene occuparono Focea. Parolo ebbe Clazomene, Egerzio ebbe Chio, ove condusse un misuglio di Nazioni. Timbrone si stabilì in Samo, dopo di lui vi venne Procle. Pausania, che non s'accorda affatto con Strabone, così s'esprime: (a) Un certo Androcle figliuolo di Codro condottiere di quegli Ionj, che vennero in Efeso a stabilirsi, discacciò i Lelegi, ed i Lidi, che abitavano nella parte superiore della Città; ma avendo gl'Inquilini giurato un patto su gli Altari cogli Ionj, svanì in questi ogni timore d'ostilità. Androcle tolse ancora Samo a Samj. Gli Efesj possederono l'Isola per qualche tempo insieme con qualche porzione delle Isole vicine. Avendo i Samj recuperata la propria sede, Androcle corse in aiuto de' Prienesi contro de' Carj. I Greci rimasero vincitori, ed Androcle fu ucciso. Sicchè, secondo il sentimento di Pausania, Androcle uno degli Ionj s'impadronì di Samo. Seguita poscia lo stesso Scrittore a raccontare il modo, con cui gli Ionj s'impadronirono di Samo: (b) *Quelli che nel tempo*

(a) "Ανδρόκληος δὲ ὁ Κόδρου (οὗτος γὰρ δὴ ἀπεδέδεικτο Ἰώνων τῶν ἐς Ἑοῖαν πηλαιοτάτων βασιλεὺς) Λέλεγας μὲν καὶ Λυδοὺς τὴν αὐτὴν πόλιν ἔχοντας ἐξέβαλεν ἐκ τῆς χώρας. τοῖς δὲ περὶ τὰ ἱερὰ οἰκοῦσι ὅμως ἦν οὐδὲν. ἄλλα Ἰωνοὶ ὄρκους δόντες, καὶ ἀνὰ μέρος παρ' αὐτῶν λαβόντες, ἐκτὸς ἦσαν πολέμου. Ἀφείλετο δὲ καὶ Σάμιον Ἀνδρόκληος Σαμίους, καὶ εὐχὸν Ἑοῖοις χρόνον πνεῖ Σάμιον καὶ τοὺς προσεχέας νήτους. Σαμίων δὲ ἦδη κατεκλυθόντων ἐπὶ τὰ οἰκῆς Πριηνέσιον ἤμυνεν ἐπὶ τοὺς Κάρους ὁ Ἀνδρόκληος, καὶ νικῶντος τοῦ Ἑλληνικοῦ, ἔπεσεν ἐν τῇ μάχῃ. Pausania nell'Achaia cap. 2.

(b) Τότε δὲ οἱ τὴν νῆσιν οἰκούντες ἀνάγκη πλέον ἐδέξαντο ἢ εὐνοίᾳ συνοίκους Ἰωνας. ἡγεμὼν δὲ ἦν τοῖς Ἰωσὶ Προκλῆς ὁ Πιτυρεός, αὐτὸς τε Ἐπιδάμειος καὶ

tempo della venuta degli Ionj abitavano l'Isola, più per forza, che per amore, accolsero gli Ionj. Era di costoro condottiere Procle figlio di Pitereo, e di pure Epidaurio. Conduceva una mano d'Epidaurj discacciati dalla Regione Epidauria da Deifonte, e dagli Argivi. Procle traeva l'origine da Jone figlio di Suto. Gli Efesj mossero la guerra a Leogoro, che nel governo di Samo era succeduto a suo padre Proclo. Degli Efesj era condottiere Androcle. Discacciarono essi i Samj dall'Isola sotto pretesto, che se la fossero intesa co' Carj per muover guerra agli Ionj. Una parte de' Samj si refugid in un'Isola di Tracia, che chiamavasi Dardania, e che da costoro ebbe poscia il nome di Samotracia; ma quelli che seguitarono Leogoro fortificarono ad Anea un Castello nell'altra parte del continente, e da lì a dieci anni si portarono di bel nuovo a Samo, ed avendone discacciati gli Efesj ricuperarono l'Isola. Procle dunque, al dir di Pausania, fu il primo degli Ionj, che venisse a stabilirsi in Samo, e vi fu cortesemente accolto dagli abitanti, che senza dubbio erano d'origine Carj. Proclo si refe Signore dell'Isola, e nel Principato gli succedette il figlio Leogoro. Androcle alla testa degli Efesj lo discacciò,

καὶ Ἐπιδαυρύου τὸ πολὺ ἦγον οἱ ἀπὸ Διήφορτου καὶ Ἀργεῖου ἐκ τῆς Ἐπιδαυρύου ἐξεπεπνύμεσαν. τοῦτοι τῷ Προκλῇ γένοντο ἢ ἀπὸ Ἴωνος τοῦ Εὐρύτου. Ἀνδροκλῆς δὲ καὶ Ἐφεσίοι στρατεύουσιν ἐπὶ Λεωγόρου τὸν Προκλέου, βασιλεύοντα μετὰ τὸν πατέρα ἐν Σάμῳ καὶ μάχῃ νικῶντες ἐλαύνουσιν ἐκ τῆς νήσου Σαμίου. αὐτῶν δὲ ἐπέφερον, μετὰ Κερῶν σφας ἐπιβολεύον Ἴων. Σαμίων δὲ τῶν φευγόντων, οἱ μὲν ἐπὶ τῇ Θράκῃ νῆσον ἔκτισαν, καὶ ἀπὸ τούτων τῆς ἀποικίσεως Σαμοθράκην τὴν νῆσον καλοῦσιν αὐτὴ Δαρδανίης. οἱ δὲ ἐμοῦ Λεωγόρου περὶ Ἀναίαν τὴν ἐν τῇ ἡπείρῳ τῇ πέραν βαλλόμενοι τῶν δέκα ἔτιον ὕπερον διαβαίντες ἐν τῇ Σάμῳ τοὺς τι Ἐφεσίους ἐκβάλλουσιν, καὶ ἀνεστήσαντο τὴν νῆσον. Pausania nell' Achaia cap. 4.

discacciò , ed alcuni abitanti dell' Isola furono costretti ad andar raminghi , presi in sospetto d' aver una secreta intelligenza co' Carj , co' quali avevano comune l' origine , e ciò per dar addosso agli Ionj . Androcle ebbe alla fine la peggio , e Leogoro ricuperò il dominio dell' Isola . Onde , a parere di Strabone , il primo degli Ionj , che dopo i Carj signoreggiasse in Samo fu Timbrone , e secondo Pausania fu Proclo . Fosse Proclo , fosse Timbrone , potendosi dar il caso , che uno solo avesse due nomi , egli è indubitato , che dopo i Carj vennero i Greci d' Ionica origine a dominare in Samo . Non si parla nella Storia di questa gente per più secoli avvenire , onde è da credere , che i Codrici seguitassero per un tempo ad averne il dominio , poi che si governassero per via di qualche Magistrato , stantechè allora quando il Greco Policrate figliuolo d' Eaco ne usurpò il dominio , non si narra da Erodoto , ch' ei togliesse l' Isola di mano ad alcun Principe . Venne dunque Policrate a regnare in Samo . Questo Principe il più fortunato di tutti gli uomini della sua età , potente in mare fu collegato d' Amaside Re d' Egitto , era ad esso unito nella più stretta maniera del Mondo , come riferì Erodoto . Chi sa che in questi tempi non s' introducesse in Samo la misura pedale degli Egiziani ? Dopo Policrate , il di cui fine tragico non corrispose alla felicità della vita , Samo ubbidì a' Persiani , fin' a tanto , che ne fosse dato il possesso a Silosone fratello dell' ucciso Policrate , a cui l' accordò Dario Istaspide , togliendola a quello , che alle-
ra

ra vi dominava . Regnò poscia Eaco figliuolo di Silosone , che fu discacciato da un usurpatore di razza Milefio chiamato Anitagora . Tutto si prova coll' autorità de' Storici accreditati ; ma non è di mio istituto il formar la Storia de' Samj . Lo è bensì d' asserire , che non si trova l' età giusta , in cui essi introdussero nell' Isola il piede d' Egitto , non essendo stati mai soggetti agli Egiziani . Il piede Persiano , ed il Greco avrebbero dovuto correre tra' Samj , perchè a' Persiani , o a' Greci furono soggetti , o pure deve ammetterfi un piede Asiatico , che , a mio giudizio , non aveva ad essere differente dai Babilonese , e questo piede doveva correre in tempo de' Carj . Pur , al dir d' Erodotto , i Samj si servirono del piede Egizio , ch' era tra di loro in uso ne' tempi del medesimo Storico , in conseguenza dopo l' età di Policrate , a cui vi è ragione d' attribuire l' introduzione della mentovata misura degli Egiziani , perchè non si trova altro legame tra' Samj , e gli Egizj , che quello che vi fu , allorchè questo Principe strettamente legato con Amaside Re d' Egitto , era Signore di Samo . I Greci , ed i Latini , che anno trattato dell' estensione di quest' Isola , anno fatto uso delle misure loro , senza pigliarsi l' impaccio di quelle , che si praticavano nel paese trattandosi tanto del piede , che del cubito , ch' erano senza dubbio Egiziani : (a) *Al cubito Egizio ragguagliosi il Samio , come si uguagliò piede a piede , il che costa dall' Euterpe d' Erodotto ,*

(a) *Aegyptio cubito Samius par fuit , sicut pes pedi , quod constat ex Herodoto in Euterpe . Binsens Sec. 3. cap. 3.*

ro, scrisse egregiamente Eifenschmidio: Strabone fu uno di quelli, che si prevalsero della misura Romana nel dar contezza dell'estensione di Samo scrivendo: (a) *Che l'Isola di Samo è un circuito di secento stadj*. Vi è chi suppone dell'errore nel Testo, immaginandosi, che ad εξακοσίων σταδίων si abbia a sostituire επτακοσίων. Di questo parere fu Casaubono. Plinio così s'esprime: (b) *Samo Isola libera, che è un circuito d'ottantasette mila passi, o come scrisse Isidoro, di cento. Aristotele attesta, che da principio fu nominata Partenia, poi Driusa, indi Antemusa. Aggiunge Aristocrito, che fu detta Melamfillo, poi Ciparissia: altri la chiamarono Partenoarusa, e Stefane. Vi scorrono i fiumi Imbrasso, Cbesio, ed Ibatte. Vi sono i fonti Gigarto, e Leucotea. Vi è il monte Cercezio. Vicino a Samo si scorgono le Isole Ripara, Ninfea, ed Achillea*. Ecco che Plinio si servì delle misure del suo paese, cioè delle Romane. Settecento stadj importano ottantasette miglia, e mezzo. Perciò Strabone così corretto s'accorda affatto con Plinio. Arduino nelle Note a quest'ultimo Scrittore, corresse ei pure il Testo di Strabone, s'unì di parere a Casaubono, e di più si fece forte coll'autorità d'Agatemero: (c)

Laonde,

(a) Περιπλους δ' ἐστὶ τῆς Σαμίου νήσου σταδίων εξακοσίων. Strabone lib. 14. num. marg. Grec. 637.

(b) Samon liberam circuitu octoginta septem millia passuum: aut Isidorus centum. Partheniam primum appellatam Aristoteles tradit: postea Dryusam, deinde Antemusam. Aristocritus adjicit Melampbyllum, dein Cyparissiam: alii Parthenoarusam, Stephane. Amnes in ea Imbrassus, Cbesius, Ibettes: Fontes Gigartbo, Leucothea. Mons Cercetius. Adjacent insula Ripara, Nymphaea, Achillea. Plinio lib. 5. cap. 31.

(c) Quamobrem aut denarii notam in Pliniano numero abundare; aut quod verius puto apud Strabonem επτακοσίων legi oportere censendum est. Arduino nelle Note, ed Emendazioni di Plinio lib. 5. n. 93.

Laonde, così egli scrisse, o nel Testo di Plinio vi è un dieci di più, o che in Strabone deve leggersi ἑπταχοσίων, il che è più probabile. Ecco il passo d'Agatemero, che cita Arduino: (a) *Samo è il circuito di secento trenta stadj.* Poco divario vi è dalla misura di Strabone. Scillace di Cariandina così spiegossi nel Periplo: (b) *La lunghezza di Samo è di dugento stadj.* Che necessità dunque vi era di correzione? Tanto Agatemero, che Scillace s'accostano più a Strabone, che a Plinio. Io sono di sentimento, che detta correzione del Testo Straboniano sia una mera immaginazione di Casaubono. Converrebbe correggere anche il Testo di Scillace, la di cui opinione non è differente da quella di Strabone, perchè essendo la circonferenza poco più del triplice del diametro, ne viene, che i dugento stadj di lunghezza ne importano secento di circonferenza. E che dunque à da dirsi, che i Copisti abbiano scritto allo sproposito, trascrivendo il Testo di due differenti Scrittori, giusto appunto sul proposito dell'Isola stessa? A chi mai passerà ciò per la testa? La differenza di cento stadj, che importano dodici miglia e mezzo, che vi è tra Plinio, e Strabone, il quale v'è d'accordo con Scillace, e che poco si scosta da Agatemero, deriva dalla poca diligenza, che si tenne nel misurare l'Isola; in fatti Isidoro, come osservò lo stesso Plinio, discorda da ambidue. Secento stadj importano miglia settantacinque, settecento ne importano ottantasette, e mezzo, e le cento miglia d'Isidoro con-

T t t

tengono

(a) Σάμου πεδία χλ'. Agatemero Georg. lib. 1. cap. 5.

(b) Αὐτῆς δὲ Σάμου πεδία ε'. Scillace nel Periplo verso il fine.

tengono ottocento stadj. Porcacchi portato da Dapper nelle Isole dell' Arcipelago , assicura , che Samo à un circuito d' ottanta miglia , che importano secento quaranta stadj. Questo Scrittore è di sentimento quasi uniforme ad Agatemero , e poco si scosta da Strabone , e da Scillace ; onde viene ad autorizzare l' antica lezione del primo di questi Geografi. Io però sono di sentimento , che tanta disparità di pareri , Isidoro citato da Plinio l' abbia più d' ogni altro indovinato ; perchè Tournefort uno de' più diligenti , e de' più illuminati Viaggiatori , che abbiano scritto , come testimonio di veduta , diede a quest' Isola la lunghezza di circa trentaquattro miglia , che importano la circonferenza di poco più di centodue. Due sole miglia di meno le assegnò Isidoro , citato da Plinio. Il Canale tra l' Asia minore , e Samo , o sia tra il Capo Asiatico Micheleo , e l' opposta punta di Samo , è poco più largo d' un miglio : (a) *Il picciolo Bogas* , cioè il Canale , è al Sud-Est , e la sua imboccatura guarda Mezzogiorno. Strabone non gli diede che ottocento settantacinque passi di larghezza , abbenchè ne abbia più di mille , ed in circa tremila di lunghezza. Che vale a dire à di larghezza passi mille di buona misura , così Tournefort. Si ponga il compasso sul Canale , e se ne cavi un miglio vantaggiato , poi si vada colla medesima misura da un capo all' altro dell' Isola , si troverà la sudetta lunghezza.

(a) *Le petit Boghas est à l'est-Sud-Est, & son embouchure regarde le midi. Strabon ne lui donne que 875. pas de large, quoiqu' il en ait plus de mille sur environ trois milles de long. Tournefort Viaggi di Levante Lettera 10. in principio.*

za di miglia trentaquattro . Nè Strabone dunque , nè Scillace , nè Agatemero ci diedero la misura giusta di Samo . Plinio colse un poco più nel segno , e si accostò ad Ifidoro . Non mi sono potuto esimere da queste riflessioni per togliere ogni equivoco , che potesse risultare dalla misura di Samo in quanto alle distanze itinerarie , ed in conseguenza al piede dell' Isola stessa . Che i Samj fossero Greci , come già dissi , non è da porsi in dubbio : (a) *I Samj* , scrisse Erodoto , *si distinguono da questi altri* , cioè da' Chii , e dagli Eritrei , ch' erano Greci , *per avere una lingua particolare* , che , a mio giudizio , era un dialetto della Caria mischiata colla Greca : così lo Storico nella Clio , e nella Talia scrisse della morte di Policrate Tiranno dell' Isola , delle avventure di Silofonte di lui fratello , e del saccheggio , che soffrirono i Samj . Aveva nello stesso libro trattato già d' una Colonia di Samj , che erasi stabilita in Egitto : (b) *Le truppe* , cioè di Cambise , *alle quali fu intimata la mossa contro gli Ammonj partirono da Tebe , seguendo le guide , arrivarono sino alla Città d' Oasi abitata da Samj , che , per quanto si dice , discendevano dalla Tribù Escrionia , e che è distante da Tebe tre giornate , camminandosi sempre sull' arena* . Cambise secondo figlio del gran Ciro mosse la guerra

T t t 2 agli

(a) Ζάμιοι δὲ ἐκ' ἐϋϋῶ μοῦνοι . Erodoto nella Clio num. marg. Lat. 145. num. marg. Grec. 38.

(b) Οἱ δ' αὖτις ἐκ' Ἀμμωνίου ἀποσπέντες σκοπεύσθαι , ἐκείνῳ ὁρμηθέντι ἐκ τῶν Θυβαίων , ἐπορεύοντο ἔχοντες ἄγωγους ἀπικόμενοι μὲν πανεροὶ ὡς εἰς Οἶσιν πόλιν , τῶν ἔχονσι μὲν Ζάμιοι τῆς Αἰσχρομνίης φυλῆς λεγόμενοι ὦσαι . ἀπέρχονσι δὲ ἐκ τῶν ἡμερίων ὁδὸν Θυβαίων διὰ Ψέμμω . Erodoto nella Talia num. marg. Grec. 109. num. marg. Lat. 26.

agli Egizj sul fine del Regno d'Amaside , che trovò morto , allorchè arrivò coll'armata in Egitto, ove regnava Policrate , che fu ucciso da Orette 'sei anni dopo l'ingresso delle Truppe Persiane in Egitto . Questi è quel Policrate , che ebbe uno stretto commercio con Amaside , onde mi confermo nell' opinione , che del suo tempo s'introduceffero le misure Egizie in Samo , il che pur mi fa credere , che allora una Colonia di Samj si stabilisse in Egitto. Nella Melpomene trattò d'una nave Samia , di cui era Comandante Coleo , la quale venne d' Egitto , e racconta come detta nave lasciò delle vettovaglie per un anno intero a Carobio , indi profeguisce a raccontare il viaggio , e le avventure della medesima nave. Questo racconto ci fa venire in cognizione , che anche prima de' tempi d'Amaside, e di Policrate i Samj ebbero che fare cogli Egiziani , imperocchè Coleo di Samo venne d'Egitto co' suoi Samj ne' tempi di Grino Re di Tera, allorchè Batto figliuolo di Polimnesto fioriva in Tera: (a) *Grino figliuolo d' Esanio , che traeva l'origine da Tera , stipite de' Terei , essendo Re dell' Isola di Tera , si portò a Delfi , e vi portò delle vittime , avendo in compagnia tra molti altri Cittadini Batto figlio di Polimnesto uomo di*
buo-

(a) Γρῶν^α ὁ Αἰσανίου εἰν Θήρῃ τούτου ἀπόγονος^α , καὶ βασιλευσάν Θήρῃ τῆς νήσου , ἀτίκτετο ἐς Δελφούς , ἄγων ἀπὸ τῆς πόλεως^α ἐκπατήσθην . ἔκποντο δὲ οἱ ἄλλοι τῶν πολιτῶν , καὶ δὴ καὶ Βάττος^α ὁ Πολυμήστου , εἰν γένει^α Εὐθυμῆδος τῶν Μινυέων . χροσμένον δὲ τῶν Γρῶν τῆς βασιλείᾳ τῶν Θηραίων περὶ ἄλλων , χρῶς ἡ Πυθίη κτίσεν ἐν Λιβύῃ πόλιν . ὁδὲ ἀμείβετο λέγων , Ἐγὼ μὲν , ὃ ἦν καὶ πρεσβύτερος πύθῃ ἐμῇ , καὶ βεβύς ἀέρεσθαι . σὶ δὲ πικρὰ τῶν δὲ τῶν νεώτερον καλέουσιν κλέοντι . ἅμα τε ἔλεγε ταῦτα , καὶ εὐόκλους ἐς τὸν Βάττον . Erodoto nella Melpomene num. marg. Grec. 171. num. marg. Lat. 150.

buona maniera tra i Minj . Mentre Grino consultava l' Oracolo intorno a varie cose , la Pizia gl'intimò di fabbricare una Città nella Libia . Grino rispose , ch' egli era vecchio , nè atto a tale intrapresa . Soggiunse la Pizia , ordina a qualcheduno di questi d' accingersi all' opera , e gli additò Batto . Racconta polcia lo Storico , come Batto fabbricò Cirene , e come nell' atto ch' ei si portava nella Libia la mentovata nave de' Samj condotta da Coleo venne d' Egitto . Poi tratta d' un altro Batto , che fu il terzo Re , e che dopo il primo Batto regnò in Cirene : (a) Sotto dunque di Batto , che fabbricò Zoa , il quale regnò quarant' anni , e sotto il di lui figlio Arcesilao , che ne regnò sedici , tanti Cirenei abitarono colà , quanti erano i Coloni , che vi furono da principio condotti . Sotto il terzo detto Batto , che per soprannome fu chiamato il Felice , la Pizia per via dell' Oracolo indusse tutt' i Greci a navigare in Libia . I Cirenei ve li chiamarono con patto di dividere le conquiste . Le parole della Pizia , con cui indusse i Greci ad intraprendere la navigazione furono queste :

Quanto

(a) Εἰπὶ μὲν νῦν Βάττω τῷ οἰκιστῇ τῆς ζῆνης ἄρχαντ' ἐπὶ τεπερέκοντε ἔτεα , καὶ τῷ παιδὸς αὐτοῦ Ἀρκεσίλειω ἄρχαντ' ἐγκαίδεκα ἔτεα , οἴκειον οἱ Κυρηναῖοι , εἰόντες τοσοῦτοι ὅσοι ἄρχων ἐς τὴν ἀποικίην ἐσχέλη . ἐπὶ δὲ τῷ τρίτῳ Βάττῳ , τῷ Εὐδαίμονι καλεσμένῳ , Ἕλληνας πάντας ὥρμησε χρεῖστα ἢ Πυθίῃ πλέων , σμυρνακιστοὺς Κυρηναῖοι Λιβύην . ἐπεκάλουντο γὰρ οἱ Κυρηναῖοι ἐπὶ γῆς ἀναδεδασμῇ . ἔχρησε δὲ ὡς ἔχοντα ,

Ὅς δέκεν ἐς Λιβύην πολυήρκετον ὕπερον εὐθῆ

Γὰρ ἀνὰ δαμένους , μετὰ οἱ πόκα θαμὶ μέληπον

συνεχθέντ' δὲ ομίλου πολλοῦ ἐς τὴν Κυρήνην , περπατημένοι γλῶ πολλῶν οἱ περσικοὶ Αἰβύεσ , καὶ ὁ βασιλεὺς αὐτῶν , τῷ ὀνόματι Ἀδίκραν , οἷς τις τε χωρὶς τετρακόμενοι , καὶ περιβραχόμενοι ὑπὸ τῶν Κυρηναίων , πέμψαντες ἐς Αἴγυπτον ἔδοσαν σφέας αὐτοῦς Ἀπέρη τῆς Αἴγυπτου βασιλεῖ . Erodoto nella Melpomene num. marg. Grec. 173. num. marg. Lat. 159.

Quanto a colui rincrescerà che tardi

Giunse nell'alma Libia, il Dio mel dice,

E che in que' campi non fissò lo sguardo.

Essendosi pertanto portata colà una buona mano di Cireniaci devastarono le campagne, poi tra loro si divisero le conquiste. I Libj, ed il loro Re Adicra dopo d'aver perduti i campi tolti ad essi da' Cirenei spedirono alcuni di loro ad Aprie Re d'Egitto, e gli si soggettarono. Aprie antecessore d'Amaside collegato di Policrate prese le redini del governo nell'anno del Mondo tremila quattrocento, e undici, e secondo la Cronologia d'Erodoto regnò venticinque anni, cioè fino al tremila quattrocento trentasei, in cui incominciò Amaside a governare l'Egitto. Non è questo il luogo da esaminare pel minuto la Cronologia di questi Re, mi basta un a un di presso, per venire in cognizione dell'età, in cui i Samj in tempo del primo Batto Fondatore, e Re di Cirene avevano commercio cogli Egiziani. Nell'atto che questo Tereo si portava a fondare Cirene girava pel mare Mediterraneo la nave Samia condotta da Coleo, che veniva d'Egitto. Batto primo Re governò Cirene per lo spazio di quarant'anni, Arcesilao di lui figlio ne regnò fedici. Quanto tempo abbia regnato Batto secondo di questo nome, non vi è Scrittore che ne abbia lasciata memoria. Certa cosa si è, che l'impresa de' Cireniaci in Libia accadette negli ultimi tempi d'Aprie Re d'Egitto, perchè, come racconta Erodoto, essendo egli accorso in aiuto de' discacciati Libj, rimase sconfitto da' Cireniaci,

reniaci , il che diede ansa alla ribellione degli Egiziani , che in luogo d'Aprie , che se ne fuggì dalla Regia , eleffero per loro Signore Amaside già mentovato , onde l'impresa del secondo Batto in Libia devefi porre circa all'anno tremila quattrocento trentacinque , cioè nell'anno antecedente all'intronizzazione d'Amaside. Che anno fosse questo del Regno del secondo Batto , non vi è chi possa indovinarlo. Si deve credere , che già si fosse fatto del nome , perchè chiamavasi felice anche prima dell'impresa della Libia , e della rotta data agli Egizj. I primi due Re governarono Cirene per lo spazio di cinquantasei anni. Aveffe dieci anni di Regno Batto secondo , allorchè battè Aprie , siamo agli anni sessantasei. Quarantaquattro anni regnò Amaside in Egitto , e negli ultimi anni del suo Regno si collegò strettamente con Policrate Tiranno di Samo . Se ella è così , da un secolo in circa prima della lega tra Amaside , e Policrate , avevano i Samj commercio cogli Egiziani . Io però non credo , che ne' primi tempi di questo scambievole commercio s'introducesse il piede Egizio tra' Samj : non vi vedo ragione ; ve la vedo bensì per crederlo introdotto ne' tempi di Policrate , che alterò le Leggi de' Samj , e ch'era tutto portato per Amaside , e per gli Egiziani . Allora il commercio addivenne più frequente , e più importante tra i due popoli , onde si può agevolmente credere , che i Samj introducessero tra loro il piede d'Egitto per comodo degli Egiziani , che facevano la maggior parte del traffico nella loro Isola . Ecco quanto

quanto può dirsi intorno al piede Egiziano adottato da' Samj. Erodoto nell' Erato racconta come detti Isolani occuparono Zancle , fa menzione de' Samj nella Calliope , ne fa in qualche altro luogo , ma nulla dice di più intorno alla loro misura pedale di quello , che già disse nell' Erato. Lo Scrittore della Vita d' Omero nomina le Apaturie solennità de' Samj , ma non dice una parola di misure. Certo è però , ed indubitato , che i Samj non si servivano in tempo di Erodoto del piede Greco , ma dell' Egizio. Io sono di sentimento , che questo popolo siasi servito del piede Asiatico fino alla venuta de' Greci , e del piede Greco fino alla lega tra Amaside , e Policrate , essendo stato allora introdotto l' Egizio , tal quale si ricava dal Nilometrio di Fostat , o vogliam dire del Cairo.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



PAR.

